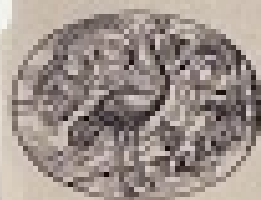


James L. Gelvin

Storia del Medio Oriente moderno



Piccola Biblioteca Einaudi

Piccola Biblioteca Einaudi Storia

Questo libro ricostruisce gli ultimi cinquecento anni di storia del Medio Oriente a partire dall'ipotesi generale secondo cui i problemi drammatici che caratterizzano la situazione attuale dipendono in buona parte almeno da cause storiche che affondano le loro radici nel passato di quella regione. In particolare, Gelvin si concentra sul processo di definitivo sfaldamento dell'Impero ottomano e sulle sue conseguenze, soprattutto la costruzione della dominazione coloniale. La parte preponderante del libro è quindi dedicata al XIX e al XX secolo, di cui l'autore interroga sia le dimensioni politiche, economiche e sociali, sia la storia culturale, intellettuale e spirituale, nella convinzione che solo il complesso integrato di tutti questi fattori possa dare conto, ad esempio, dell'emergere e dell'egemonia dell'Islam politico e dell'antioccidentalismo dei giorni nostri. Tutto ciò senza trascurare di delineare le peripezie, leventure e sventure di altre precedenti vicende, come le particolari declinazioni che il nazionalismo o il socialismo hanno conosciuto nella regione, o la specificità dell'esperienza religiosa e la sua capacità di produrre soluzioni di ricambio di fronte alle trasformazioni radicali apportate alle società tradizionali dall'avvento della modernità, garantendo speranze e identità culturale rispetto a una realtà che ha nel corso degli ultimi secoli inflitto ferite e fallimenti. La storia che viene ricostruita ha così il carattere di vera e propria storia globale, di natura spiccatamente interpretativa, nonostante il carattere intenzionalmente introduttivo e la vocazione didattica del testo, testimoniata dall'insieme dei materiali complementari, ma soprattutto dall'organizzazione tematico-cronologica di ogni capitolo del libro.

Sommario:

Introduzione. - *L'11 settembre in una prospettiva storica*. - Parte prima. *L'avvento dell'età moderna*. Parte seconda. *La questione della modernità*. - Parte terza. *Prima guerra mondiale e sistema statale mediorientale*. - Parte quarta. *Età contemporanea*. - Cronologia. - Cenni biografici. - Glossario. - Indice analitico.

James L. Gelvin è docente di storia alla UCLA. Presso Einaudi ha pubblicato *Il conflitto israelo-palestinese: cent'anni di guerra* (Pbe 2007).

In copertina: La Grande Moschea di Sidi Okba a Kairouan (Tunisia). (Foto Roberto Caccuri, 2004 / Contrasto).

ISBN 978-88-06-19738-4

€ 30,00

Creare un ebook da un libro fisico non è un'operazione immediata. Il modo migliore per ringraziarmi del tempo che ci ho speso è farne uno a tua volta, e renderlo pubblico su forum, torrent, e servizi di file hosting. Ecco come fare, in sintesi:

- 1) Copia del libro, senza sottolineature*
- 2) Programma OCR (Abby Fine Reader, magari portable)*
- 3) Scannerizza tenendo ben premuto, 250-300 dpi*
- 4) Passa le immagini in AFR*
- 5) Correggi gli errori*
- 6) Salva in doc/html e sistema indice, impaginazione, note, immagini, ecc*
- 7) Share with the world:)*

Titolo originale The Modern Middle East. A History

© 2008 Oxford University Press, Inc., New York

The Modern Middle East: A History, Second Edition was originally published in English in 2007. This translation is published by arrangement with Oxford University Press

© 2009 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Traduzione di Piero Arlorio

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi al corredo iconografico della presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito

www.einaudi.it

isbn 978-88-06-19738-4

Introduzione - L'11 settembre in una prospettiva storica

L'11 settembre 2001, due aerei dirottati si schiantano contro il World Trade Center di New York causando la morte di 2752 persone. Un altro aereo si schianta contro il Pentagono a Washington D.C. causando la morte di 189 persone. Un quarto aereo, diretto, probabilmente, contro la Casa Bianca o il Campidoglio di Washington, si schianta nelle campagne della Pennsylvania, causando la morte di tutti gli occupanti.

Poco dopo, il presidente George W. Bush dichiara una guerra globale al terrorismo, diretta in primo luogo contro Osama bin Laden, ideatore dell'attacco dell'11 settembre. Le truppe statunitensi entrano in Afghanistan per distruggere la rete di appoggio di Bin Laden e i suoi alleati in loco, e ucciderlo o catturarlo. Il governo afgano, controllato da un gruppo islamico radicale, i taliban, è deposto e si apre la caccia ai militanti di al-Qaeda, l'organizzazione terroristica di Bin Laden, che ha trovato un sicuro riparo nel paese. Nella primavera del 2003, gli Stati Uniti aprono un nuovo fronte della guerra contro il terrore in Iraq. Nonostante non siano mai stati trovati collegamenti di sorta tra Bin Laden o al-Qaeda e il governo dell'Iraq, una delle ragioni più ricorrenti della guerra contro l'Iraq è, per dirla con le parole di Bush: «meglio combattere i terroristi laggiù che quaggiù». I dati statistici relativi alla guerra contro il terrore non sono esaltanti. Al momento della stesura di questo libro, oltre tremila soldati statunitensi sono stati uccisi in Iraq e in Afghanistan. Secondo le stime, i morti afgani, civili e militari, oscillerebbero tra i ventimila e i cinquantamila. Per quanto riguarda le vittime civili in Iraq, le stime oscillano tra le cinquantamila e le centomila. Il Government Accounting Office ha calcolato che la guerra contro il terrore sia costata ai contribuenti americani 438 miliardi di dollari. Al momento, Bin Laden resta uccel di bosco.

Come ben sa chiunque guardi i notiziari televisivi o legga i giornali, il Medio Oriente sta attraversando un periodo assai tumultuoso. I politici che hanno sostenuto la necessità di rovesciare il governo iracheno erano sicuri che l'invasione sarebbe stata una passeggiatina e che gli Stati Uniti avrebbero prontamente trasformato l'Iraq in un modello di democrazia regionale. I fatti non hanno corrisposto agli auspici e, attualmente, un crescente conflitto tra fazioni minaccia di lacerare irrimediabilmente il tessuto della società irachena; mentre sul paese incombe la guerra civile generalizzata. Dal canto loro, i taliban, dopo la rotta iniziale, si sono riorganizzati e combattono i vari signori della guerra e le truppe Nato per riconquistare il potere. Combattono, altresì, per il controllo del 92 per cento dell'offerta mondiale di oppio prodotta in Afghanistan che, al pari dei signori della guerra loro nemici, utilizzano per finanziare le proprie operazioni militari. Nel 1993, israeliani e palestinesi si sono accordati per cercar di appianare le loro divergenze con la diplomazia dei colloqui diretti. Fallita questa diplomazia, il governo israeliano decise di risolvere il cinquantennale conflitto coi palestinesi erigendo una muraglia tra israeliani e palestinesi, ritirandosi da alcuni territori occupati e stabilendo in maniera unilaterale i confini di Israele. Nell'estate 2006, le tensioni tra Israele e formazioni popolari islamiche si sono trasformate in conflitto armato generalizzato sia al Nord sia al Sud. Divenne chiaro che non era alle viste alcun accordo, né negoziato né imposto. Dopo otto anni di un governo timidamente riformatore che aveva promesso la democratizzazione in patria e la moderazione sul piano internazionale, gli iraniani hanno eletto un governo che ha riesumato gli slogan del periodo rivoluzionario, intensificato gli sforzi per dotarsi di un armamento nucleare sfidando la Comunità internazionale, avviato una politica di allargamento dell'influenza iraniana a livello regionale. Infine, lungi dall'essere la Panacea regionale sperata e

propagandata dagli americani, le elezioni, in Palestina come in Libano, in Iraq come in Egitto, hanno semplicemente mostrato il notevole seguito popolare dei partiti islamici. Come spiegare tali fenomeni?

Il presente libro si fonda su una duplice convinzione. Primo: l'unico modo per comprendere gli accadimenti odierni è comprendere la storia della regione diventata oggetto di così grande attenzione. In particolare, questo libro si basa sulla convinzione che gli accadimenti recenti non possono essere compresi se non si comprende l'evoluzione sociale, economica, culturale e politica del Medio Oriente, in particolare nell'età moderna, iniziata nel xviii secolo ma con radici che affondano addirittura nel xvi secolo.

Secondo: questo libro sostiene che il Medio Oriente non è estraneo alla storia globale e che l'evoluzione sociale, economica, culturale e politica della regione procede parallelamente (il che non significa necessariamente ripetizione) agli sviluppi di altre zone del mondo, sicché ciò che accade nel Medio Oriente non può essere compreso appieno se non è collocato in un contesto internazionale. Detto altrimenti: gli storici specialisti in Medio Oriente hanno certamente una loro storia da raccontare, ma si tratta di una storia globale raccontata nel dialetto locale.

La duplice convinzione su cui si fonda il presente libro sembra addirittura banale e scontata; ciò nondimeno, non pochi studiosi, uomini politici ed esperti vari hanno fornito spiegazioni di altro tipo alla situazione attuale. Alcuni hanno tirato in ballo quella che chiamano «civiltà islamica», caratterizzata, a loro dire, da un odio implacabile nei confronti dell'Occidente e della modernità. Il sostenitore forse più noto di questa posizione è Samuel P. Huntington, docente di scienze politiche alla Harvard University. Secondo Huntington il mondo è suddiviso in un certo numero di civiltà diverse e incompatibili perché fondate su sistemi di valori totalmente differenti. Huntington asserisce, poi, che la civiltà islamica è particolarmente pericolosa per la sua propensione alla violenza (l'islam, per dirla con Huntington, ha «confini insanguinati»). Per Huntington e i suoi seguaci, i tragici fatti dell'11 settembre provano positivamente che le civiltà occidentale e islamica sono destinate a impegnarsi in una battaglia per la vita o per la morte.

La tesi dello «scontro di civiltà» si presta a critiche di vario genere. In primo luogo, Huntington non tiene conto delle diversità esistenti all'interno del mondo islamico. Dopo tutto, sono numerosi i modi in cui i musulmani praticano l'islam, come sono numerose le culture con le quali l'islam ha interagito. Col che giungiamo al secondo inconveniente della tesi di Huntington: le culture non sono palle da biliardo che rimbalzano non appena entrano in contatto. Nell'intero corso della storia, le culture si sono influenzate a vicenda con scambi reciproci. Nel Medioevo, per esempio, i filosofi arabi hanno conservato i testi della Grecia antica destinati ben presto a fungere da fondamenta del rinascimento europeo. Interazioni del genere vanificano il tentativo di tracciare confini rigidi relativi a qualsiasi «cultura» o «civiltà»; concetti non a caso abbandonati da molti studiosi. Infine, la tesi di Huntington è storica. Per lui e i suoi discepoli, i valori della civiltà islamica sono immutabili e fissati una volta per tutte nei testi basilari dell'islam a partire dal Corano. Ma per qual motivo dovremmo assumere che significato e funzione sociale dell'islam siano rimasti immutati in situazioni mutate nel corso del tempo? Per qual motivo dovremmo ritenere che un musulmano del xxi secolo si rapporti ai testi basilari dell'islam nello stesso modo di un musulmano del vii secolo?

Per quanto possa apparire incredibile, una delle critiche più interessanti alle tesi di Huntington è giunta dall'amministrazione di George W. Bush e dei suoi sostenitori. Come ripetuto da Bush in numerose occasioni, il problema degli Stati Uniti non riguarda l'islam in sé. Se così fosse, l'intento sbandierato di portare nel Medio Oriente democrazia e libertà, valori universali secondo l'amministrazione Bush, sarebbe destinato al fallimento. Bush e i suoi sostenitori affermano invece

che, per gli Stati Uniti, il problema è l'interpretazione estremistica dell'islam (o quello che Bush e i suoi sostenitori hanno incresciosamente definito «islamofascismo»). Peraltro, sostengono pubblicamente che il vero islam è una religione di pace. Se solo le personalità islamiche moderate si responsabilizzassero, aggiungono Bush e i suoi sostenitori, se solo contendessero il controllo dei cuori e delle menti dell'«arabo della strada» agli estremisti che hanno dirottato l'islam, la democrazia fiorirebbe tra gli ottenebrati musulmani, e il terrorismo rivolto contro gli americani e non solo cesserebbe.

Ovviamente, sono numerosi i musulmani influenti a essersi responsabilizzati. Alcuni hanno contestato l'autorità di autoproclamati dottori della Legge, appartenenti alle frange più radicali, a pronunciarsi in materia religiosa (Osama bin Laden, per esempio, non può considerarsi teologo tanto esperto avendo studiato economia all'università). Unitamente ad alcuni accademici studiosi dell'islam, questi esponenti di spicco dell'islam moderato mettono in dubbio l'affermazione degli esponenti dell'islam radicale secondo cui la loro interpretazione dell'islam sarebbe quella vera. Si consideri, in proposito, il concetto di jihad, ricorrente nelle dichiarazioni di Bin Laden e dei suoi accoliti, nelle quali il jihad diventa sinonimo di lotta, e addirittura di guerra santa contro i nemici dell'islam. Sempre secondo costoro, combattere il jihad sarebbe dovere di tutti i musulmani indistintamente. Studiosi musulmani e studiosi dell'islam su posizioni più moderate e diffuse mettono in forse entrambe queste affermazioni. Per la maggior parte della storia dell'islam, affermano questi studiosi, il jihad non ha avuto carattere di dovere individuale, essendo, invece, un compito affidato alla comunità. In altre parole, il dovere di difendere l'islam è stato assolto, tradizionalmente, dalle autorità competenti, quali per esempio gli Stati, e non certo da chiunque avesse l'età per impugnare un kalasnikov o indossare una cintura esplosiva. Inoltre, ricordano sempre gli studiosi, il jihad ha assunto significati diversi nel corso della storia. Per molti è stato più che altro una sorta di autodisciplina. Interpretazione derivata da un detto attribuito al Profeta Muhammad. Ritornando, un giorno, da una battaglia, Muhammad avrebbe detto a un suo compagno: «Stiamo ritornando dal piccolo jihad [battaglia] al grande jihad [interpretato solitamente come sforzo spirituale e, persino, come fatica quotidiana]». Alla luce di dichiarazioni del genere, si potrebbe addirittura dubitare che il messaggio estremistico possa trovare una qualche accoglienza.

Invece, altroché l'ha trovata: persino tra coloro che, nel Medio Oriente, aborriscono Bin Laden e le sue tattiche, e desiderano ardentemente sistemi politici più aperti e la sicurezza materiale di cui godono gli occidentali. Ed è proprio qui che l'argomentazione tanto cara all'amministrazione Bush e ai suoi sostenitori mostra la corda. I propugnatori dell'attuale politica americana nella regione non hanno semplicemente compreso che è impossibile separare il messaggio dal messaggero. Statunitensi ed europei amano considerarsi eredi delle tradizioni di democrazia e di tolleranza dell'illuminismo; ma non sono pochi i mediorientali ad aver avuto esperienze diverse in mani occidentali. È ciò cui hanno assistito, dopo secoli di imperialismo europeo, è il rastrellamento da parte degli Stati Uniti di quanto abbandonato dagli europei. Gli Stati Uniti ribadiscono a ogni piè sospinto le loro intenzioni più benevole, di cui, però, numerosi mediorientali non trovano traccia né nell'occupazione statunitense dell'Iraq, né nel sostegno incondizionato offerto a Israele. Gli Stati Uniti dichiarano che il loro obiettivo è la diffusione della democrazia nella regione; ma molti, in Medio Oriente, non hanno dimenticato il ruolo avuto dagli americani nel rovesciamento, nel 1953, di un governo iraniano democraticamente eletto e, in anni più recenti, il boicottaggio statunitense di un governo democraticamente eletto dell'Autorità palestinese. E mentre gli alti responsabili della politica americana versano lacrime di cocodrillo sui diritti umani violati, non sono pochi, nella regione, ad aver pagato a caro prezzo, proprio in termini di diritti umani, l'appoggio garantito dall'America a

ogni genere di monarchi e tiranni prepotenti, dall'Egitto all'Arabia Saudita al Pakistan, la cui amicizia ben serviva gli interessi statunitensi. Non c'è, pertanto, da stupirsi, se sono in molti, in Medio Oriente, ad accogliere con scetticismo le dichiarazioni americane di buona volontà.

Uno scetticismo cui hanno contribuito anche altri fattori. Dagli anni Sessanta del secolo scorso, il Medio Oriente è stato vittima di una serie di duri colpi. In primo luogo, i regimi populistici degli anni Cinquanta e Sessanta, come quello di Giamal Husain ' Abd an-Nasir, detto Nasser, in Egitto, che sembrarono promettere molto a molti e finirono per dare poco o nulla a pochi: a causa, certamente, delle tendenze autoritarie e delle inefficienze della pianificazione centralizzata dell'economia adottata da questi regimi, ma anche a causa, in ugual misura, delle pressioni cui furono sottoposti da parte degli Stati Uniti che, durante la Guerra fredda, li considerarono reali o potenziali pedine dell'Unione Sovietica nel «gioco delle nazioni» (come lo definì un combattente della Guerra fredda) e relativa alta posta in palio. Arrivò, poi, la «Rivoluzione petrolifera» degli anni Settanta, scatenata da un incremento di circa il 400 per cento dei prezzi petroliferi nel 1973-74. La rivoluzione petrolifera suscitò speranze di trasformazione delle relazioni economiche e sociali nella regione; di fatto, consolidò la posizione degli Stati Uniti e dei loro alleati conservatori in Medio Oriente, rafforzò le tendenze dispotiche degli Stati della regione, ampliò il divario tra ricchi e poveri sia all'interno dei singoli Stati, sia tra uno Stato e l'altro. Spalancò, inoltre, la porta ai peggiori dogmi consumistici e liberistici e comportò vantaggi assai limitati in fatto di trasformazione sociale. Per colmo d'ironia, una delle poche realizzazioni della rivoluzione petrolifera fu l'incremento del patrimonio della famiglia Bin Laden. E la bolla petrolifera finì per scoppiare, lasciandosi alle spalle un bel po' di promesse non mantenute.

Ciò non significa che gli abitanti del Medio Oriente siano stati spettatori passivi degli avvenimenti. Nel periodo compreso tra gli anni Cinquanta e Settanta, molti abitanti della regione fecero affidamento sui movimenti di liberazione nazionale di impronta laica (come il Fin in Algeria e l'Olp in Palestina), sia sui movimenti nazionalistici (come quelli che si svilupparono presso gli arabi, gli egiziani, i turchi, ecc.), per opporsi all'intrusione occidentale, alle iniquità sociali e politiche, all'arretratezza economica. Molti continuano a farlo. Dalla fine degli anni Settanta, però, i movimenti di stampo nazionalistico e di liberazione nazionale cominciarono a perdere l'appoggio popolare a favore di movimenti di massa a forte connotazione islamica. Per una serie di ragioni. Primo: in troppe situazioni all'interno della regione, la reputazione dei regimi nazionalistici di ispirazione laica fu macchiata dalla corruzione, dall'inefficienza e dalla brutalità. I movimenti di ispirazione marcatamente islamica seppero offrire un'alternativa agli abitanti del Medio Oriente assillati da mille problemi. Secondo: negli ultimi anni Settanta, Stati Uniti e istituzioni finanziarie internazionali, oltre ad avviare la predicazione del vangelo del liberismo economico, iniziarono a esercitare una forte pressione sui regimi nazionalistici laici, sempre più in difficoltà, affinché abbandonassero le politiche dirigistiche portate avanti nei decenni precedenti. I movimenti islamici, finanziati, in parte, dagli Stati recentemente arricchitisi grazie all'esportazione del petrolio, come per esempio l'Arabia Saudita, si precipitarono nella breccia. Organizzazioni come la Fratellanza musulmana in Egitto, il Hizbullah e il Hamas conquistarono un ampio e fedele seguito fornendo assistenza in ambiti quali sanità, istruzione e welfare, cui gli Stati della regione non potevano (o non volevano) più provvedere. Inoltre, ogni successo ottenuto da questo o quel movimento islamico incoraggiava gli imitatori al di fuori dei confini nazionali come avevano fatto la Rivoluzione algerina o Nasser nei decenni precedenti. Dopo la rivoluzione in Iran, il Hizbullah si sviluppò in Libano e, in seguito, il Hamas iniziò la sua rapidissima ascesa. Infine, non dispiacque affatto che i gruppi islamici andassero

incontro alle aspettative popolari servendosi di un linguaggio che sembrava più «genuino», più «autenticamente mediorientale» del linguaggio nazionalistico dei regimi cui si opponevano.

Ciò nondimeno, il tanto strombazzato «ritorno dell'islam» (come alcuni lo chiamano) non può essere spacciato per prova provata della naturale avversione alla modernità da parte dell'islam, come hanno fatto Huntington e i suoi discepoli. I movimenti islamici sono, al contrario, marcatamente moderni: in primo luogo, perché resi possibili dalle condizioni del xx secolo. I movimenti islamici sono, per esempio, in gran parte movimenti urbani, e sarebbero stati impossibili senza la grande crescita delle concentrazioni urbane nella regione: sviluppo relativamente recente nella storia mediorientale. Per i movimenti islamici, le concentrazioni urbane sono state un fondamentale luogo di reclutamento di schiere di sottoccupati e di scontenti trasformati in militanti e sostenitori. I movimenti islamici si devono, altresì, considerare moderni sia per l'adozione di strategie organizzative e operative comuni ad analoghi movimenti di massa del xx e del xxi secolo, sia perché si propongono di rispondere ad aspettative proprie di quest'epoca, quali l'equità sociale e il welfare che, ritenuti ormai diritti fondamentali di tutti, devono, di conseguenza, essere garantiti prioritariamente da qualsiasi sistema politico.

Il problema è che, essendo noi accecati dalla stretta associazione della modernità con la particolare evoluzione storica dell'Occidente, siamo di fatto impossibilitati a comprendere che questi movimenti stanno semplicemente proponendo altri tipi di approcci alla modernità. Più precisamente: le torri gemelle sulle quali poggia l'età moderna sono un sistema economico globale e integrato e un sistema mondiale di Stati-nazione. I movimenti islamici non propongono un'alternativa a questi sistemi. E, a ben guardare, quando propongono un programma, finiscono, più o meno consapevolmente, per inserirlo nel sistema economico e statale vigente. Nessun «sistema economico islamico» è stato presentato e nemmeno prospettato, nonostante il fiume di retorica sulla «terza via islamica». Né è stata presentata o prospettata alcuna alternativa al sistema statale vigente: il Hamas combatte per la liberazione della Palestina; il Hizbullah per la sovranità del Libano. Gli stessi taliban avevano denominato il paese sul quale governavano «Emirato islamico dell'Afghanistan». Utilizzando il termine «islamico», i taliban riconoscevano che l'Afghanistan rientra nella sfera culturale islamica; ma l'impiego del termine «emirato» indica che i taliban rivendicavano all'Afghanistan una sovranità nell'ambito del sistema statale internazionale. I taliban cercarono persino (senza successo) di ottenere una rappresentanza del loro «emirato» nell'ambito delle Nazioni Unite.

Difficile immaginare Bin Laden che briga un seggio alle Nazioni Unite perché al-Qaeda è un movimento di genere assai diverso da quelli summenzionati. Vero che, al-Qaeda, al pari di Hamas e di Hizbullah, per esempio, trasmette i suoi messaggi in un idioma islamico. Vero, pure, che questo idioma serve per indicare tattiche e strategie prescritte e proscriette per tutt'e tre i movimenti. Ma le somiglianze finiscono qui. A differenza di Hamas e Hizbullah, al-Qaeda non dispone di un apparato politico organizzato su una base di massa, né ha creato una rete di organizzazioni assistenziali. È un dato di fatto che al-Qaeda, al di là della focalizzazione esclusiva sul jihad, non ha un programma. Hamas e Hizbullah conducono campagne di liberazione nazionale: al-Qaeda non si identifica con alcuna lotta particolare. Nei loro messaggi registrati, i portavoce di al-Qaeda alludono alle lotte di palestinesi, bosniaci, ceceni, e altri (quando se ne ricordano) soltanto per richiamare la causa dei musulmani angariati in ogni parte del mondo. Hamas e Hizbullah hanno commesso terribili atti di violenza per il raggiungimento di ben determinati obiettivi politici; la violenza cui ricorre al-Qaeda non si pone in relazione con alcun obiettivo politico chiaro e netto. Il Hamas s'è conquistato il diritto di guidare l'Autorità palestinese, e il Hizbullah, analogamente, ha conquistato dei seggi nel

parlamento libanese e persino dei posti ministeriali nel governo libanese; è invece impensabile che al-Qaeda, date le ripetute vituperazioni degli empi governi della regione, intenda prendere il potere con un colpo di Stato, con una rivoluzione o (Dio non voglia!) con una campagna elettorale, svolgendo poi quotidianamente i compiti perlopiù prosaici collegati al governo di uno Stato moderno.

La preferenza che dirigenti e militanti di al-Qaeda accordano all'azione rispetto all'ideologia, la loro concentrazione pressoché esclusiva sulla resistenza, l'assenza di obiettivi programmatici, la pratica della violenza per la violenza, l'impiego di una struttura fortemente decentrata costituita da cellule semiautonome, sono elementi che ricollegano al-Qaeda a un tipo di movimento che, storicamente, non ha nulla a che spartire con l'islam: il movimento anarchico. Al pari di altri movimenti anarchici, al-Qaeda è reattiva. Si concentra unicamente sulla resistenza a ciò che considera un ordine estraneo e intrusivo, e sulla salvaguardia sia di una cultura e di uno stile di vita, sia della patria di questa cultura e di questo stile di vita che i suoi militanti ritengono sotto attacco. A differenza di altri movimenti che portano avanti un discorso analogo al suo, al-Qaeda non si pone come rotella dei sistemi internazionali economico e statale. Al contrario, combatte questi sistemi.

Il mondo sta assistendo alla seconda ondata di ribellione di tipo anarchico. L'anarchia fece la sua prima comparsa nella seconda metà del XIX secolo, allorché lo Stato moderno e il capitalismo industriale si diffondevano nel mondo e sostituivano le forme di organizzazione politica ed economica precedenti. La capacità dello Stato moderno e del capitalismo industriale di permeare pressoché ogni aspetto della vita sociale, politica ed economica suscitò

Parte prima - L'avvento dell'età moderna

Questo libro tratta del Medio Oriente moderno e si basa sulla convinzione che il xviii secolo abbia inaugurato una fase nuova della storia universale. Come affermato nell'*Introduzione*, la storia moderna si contraddistingue per due caratteristiche importanti: un'economia mondiale del tutto diversa rispetto al passato; un sistema mondiale di Stati-nazione. Da una parte, l'era moderna vede affermarsi un mercato mondiale integrato che istituisce collegamenti tra le nazioni nell'ambito di una divisione internazionale del lavoro. D'altra parte, nell'età moderna si diffonde per la prima volta, fino a diventare predominante sulla scena mondiale, una nuova forma di entità politica: lo Stato-nazione. Questi due sistemi gemelli ebbero ripercussioni generalizzate sulla vita economica, sociale, culturale e politica in modi del tutto ignoti e inediti rispetto al precedente corso della storia universale.

Né l'economia mondiale, né il sistema mondiale degli Stati-nazione comparvero dalla sera alla mattina. Necessitarono entrambi di un periodo d'incubazione durante il quale perfezionarsi ed espandersi nel mondo. Incubazione avvenuta nel periodo che gli storici chiamano «prima età moderna» (*early modern era*), compreso, grosso modo, tra l'inizio del xvi secolo e la prima metà del xviii. Per comprendere la storia moderna del Medio Oriente, come di qualsiasi altra area geografica, è pertanto necessario, in primo luogo, individuarne le radici nella prima età moderna.

Nei primi decenni del xvi secolo, tre avvenimenti modificarono il Medio Oriente in maniera permanente. In realtà, soltanto uno di questi avvenimenti si verificò in Medio Oriente, mentre gli altri due si verificarono a grande distanza, modificando però il contesto globale nel quale il Medio Oriente si sarebbe sviluppato.

Il primo avvenimento in questione si colloca cronologicamente all'alba della prima età moderna ed è la nascita di imperi di grandi dimensioni e duraturi nel Medio Oriente e dintorni. Gli imperi di tal genere sviluppatosi in questo periodo furono tre. Il più grande e più duraturo fu l'Impero ottomano, che scomparirà soltanto, dopo oltre quattro secoli, alla fine della Prima guerra mondiale. Grazie anche a questa durata, l'Impero ottomano ci offre, per così dire, un collegamento diretto tra prima età moderna ed età contemporanea.

Nel momento di massimo sviluppo territoriale, l'Impero ottomano si estendeva su un ampio territorio che, oltre il Medio Oriente, comprendeva parti di Africa del Nord e di Europa sudorientale, in particolare Grecia, Ungheria, Balcani, Romania, Bulgaria. Una situazione che spiega la famosa battuta del principe Klemens von Metternich, diplomatico e politico austriaco dal 1821, Cancelliere di Stato e di Corte, secondo cui «l'Asia inizia alla porta orientale di Vienna». Gli ottomani, in effetti, cinsero d'assedio Vienna per due volte: nel 1529 e nel 1683; sicché non stupisce che uno storico inglese, scrivendo nei primi decenni del xvii secolo, abbia definito l'Impero ottomano «l'attuale terrore del mondo».

Il secondo impero che s'instaurò all'inizio del xvi secolo fu quello safawide. Avendo come nucleo territoriale centrale la Persia, nel suo momento di massima estensione arrivò a comprendere i territori che vanno dalle montagne del Caucaso all'Iraq orientale. Durò dal 1501 al 1722, quando fu invaso da una forza armata proveniente dall'Afghanistan. Dopo un periodo disastroso che si caratterizzò, soprattutto, per le guerre ininterrotte, lo spopolamento, l'abbandono delle città e le intermittenti carestie, un'altra dinastia turca prese il posto dei Safawidi: la dinastia cagiara, che governerà la Persia dal 1796 al 1925. L'Impero safawide durò circa la metà di quello ottomano, ma

fu importante per un duplice lascito: creò uno Stato i cui confini corrispondevano grosso modo a quelli dell'Iran odierno; sotto i Safawidi la popolazione della Persia aderì all'islam sciita.

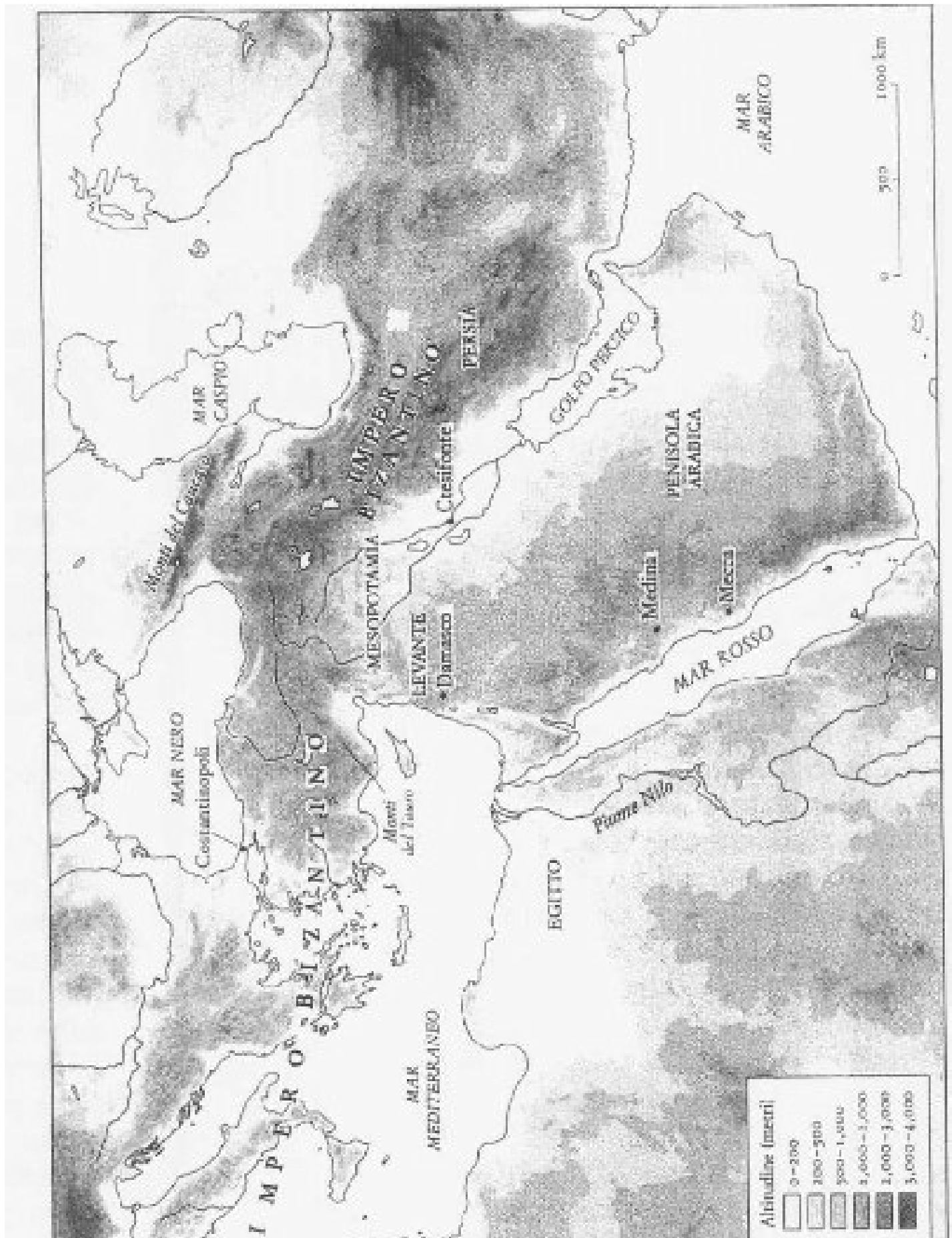
Un altro impero musulmano instauratosi in questo periodo merita di essere menzionato, sebbene la sua storia si svolga esternamente al territorio di cui si occupa il presente libro: l'Impero moghul in India. Fondato nel 1526, si estese, nel momento di massimo fulgore, dall'Afghanistan, a nord, sino a comprendere i tre quarti del subcontinente indiano. L'Impero moghul si scontrò con l'imperialismo britannico; scontro che, nel 1858, si concluse con la riduzione dell'India a colonia britannica. L'Impero moghul assomigliava agli Imperi ottomano e safawide per molti aspetti: come questi due imperi fu fondato da una popolazione proveniente dall'Asia centrale (il primo imperatore moghul, Babar, era un discendente di Tamerlano, conquistatore mezzo mongolo e mezzo turco); aveva strutture politiche ed economiche e tradizioni culturali assai simili a quelle di Ottomani e Safawidi. Purtroppo, l'Impero moghul si colloca al di fuori delle delimitazioni territoriali, peraltro arbitrarie, cui abbiamo deciso di attenerci nella redazione di questa storia del Medio Oriente moderno; anche perché a occuparsene sono, di solito, gli storici che, in base a un'altra suddivisione geografica non meno artificiale, studiano l'India.

Il secondo avvenimento degno di nota verificatosi all'alba della prima età moderna fu la rivoluzione commerciale in Europa. Nei primi decenni del xvi secolo i commerci all'interno dell'Europa e tra europei e altre aree del mondo iniziarono a incrementarsi notevolmente. Un ampio ventaglio di fattori favorì la rivoluzione commerciale: innovazioni tecnologiche importanti, quali l'uso della bussola, la vela orientabile, le imbarcazioni con più alberi; nuovi istituti commerciali e bancari; introduzione di nuove colture, dal pomodoro alle patate al tabacco, provenienti dal Nuovo Mondo; afflusso in Europa, sempre dal Nuovo Mondo, di grandi quantità d'oro e d'argento; creazione di colonie oltremare, dal golfo Persico alle Americhe recentemente scoperte. Secondo molti storici, la rivoluzione commerciale determinò una serie di eventi che avrebbero portato alla creazione dell'economia mondiale moderna. L'impatto della rivoluzione commerciale sul Medio Oriente è oggetto del capitolo 3.

Infine, l'ultimo grande evento verificatosi all'alba della prima età moderna fu la Riforma protestante, datata, abitualmente, al 1517, anno in cui Martin Lutero affisse le sue novantacinque tesi alla porta della cattedrale di Wittemberg, nell'attuale Germania. Le tesi di Lutero denunciavano scelte politiche e posizioni dottrinarie della Chiesa cattolica romana invocandone di nuove e di diverse. La Riforma protestante portò alla divisione dell'Europa tra regni e principati cattolici, da una parte, e protestanti, dall'altra, ponendo così fine all'ideale dello Stato cristiano universale. Culminò in una serie di guerre di religione combattute nel corso del xvi e del xvii secolo che modificarono notevolmente il volto dell'Europa. Al termine delle guerre di religione ci si trovò davanti a un'Europa divisa in entità politiche fortemente antagonistiche e, talvolta, anche molto efficienti. La storia dell'Europa fu quindi contrassegnata dai tentativi di queste entità statali di prendere il sopravvento o di pervenire a una forma di equilibrio tra loro. Si può, pertanto, affermare che gli Stati-nazione moderni e il sistema dello Stato-nazione risalgono alla Riforma protestante. La diffusione del sistema dello Stato moderno avrà un profondo effetto sul Medio Oriente.

Ovviamente, i modi in cui gli avvenimenti succitati si ripercossero sul Medio Oriente dipesero, in larga misura, dall'interazione con le strutture sociali, l'organizzazione dell'economia e le abitudini culturali esistenti. Pertanto, per comprendere l'impatto di questo periodo sul Medio Oriente occorre indagare l'eredità della prima età moderna nella regione. Con questo tentativo di comprensione inizia la Parte prima di questo libro.

Il Medio Oriente nella tarda antichità.



1. Dalla tarda antichità all'alba di una nuova era

Quello che si può chiamare «nucleo territoriale islamico», ossia l'area delle prime conquiste islamiche, s'estende dal Nilo, a occidente, all'Ossio (oggi Amudar'ja), a oriente. Il nucleo territoriale islamico si compone di cinque parti. In primo luogo l'area denominata «Levante». La parola «levante» deriva dal francese *lever*, è sinonimo di «oriente», che deriva dal latino, e fa riferimento al «levarsi» o «sorgere» del sole che, com'è noto, avviene a est. «Levante», nel nostro caso, indica la zona compresa tra la costa del Mediterraneo orientale e il fiume Eufrate. A nord, il Levante è delimitato dalla catena montuosa del Tauro, che si trova nella penisola anatolica (oggi Turchia); a sud, s'estende fino alla penisola arabica.

A sud del Levante si trovano l'Egitto e la penisola arabica; a est, Mesopotamia e Iran. Com'è noto, Mesopotamia deriva da una parola greca che significa «in mezzo ai fiumi», così come il termine ippopotamo deriva dalle parole greche *ippós* («cavallo») e *epotamós* («fiume»). Il termine Mesopotamia non si applica unicamente al territorio compreso fra Tigri ed Eufrate, ma anche alle zone immediatamente adiacenti ai due fiumi. «Iran» è denominazione di un territorio chiamato in precedenza Persia: nel 1935, lo scià (dal persiano *shàh*, ossia «re») di Persia decretò che gli stranieri avrebbero dovuto usare il termine (molto antico) «Iran» per indicare il paese sul quale regnava. C'è un aneddoto, in proposito. Si narra, infatti, che lo scià Reza Pahlavi nutrisse una tale ammirazione per le teorie razziali di Adolf Hitler che, su suggerimento dell'ambasciata persiana a Berlino, decise il mutamento di «Persia» in «Iran», almeno nel linguaggio diplomatico, per ribadire le origini «ariane» della sua nazione. Manco a dirlo il termine prese piede, e s'impose a tal punto che lo Stato nato dall'abbattimento dello scià ha assunto la denominazione di Repubblica islamica dell'Iran.

Se si osserva con attenzione la cartina del nucleo territoriale islamico, si scorge, al centro, una pianura circondata da monti, deserti, altopiani: a nord, in Anatolia, i monti del Tauro; a ovest, un'altra catena montuosa che separa la pianura centrale da una piana costiera e dal mar Mediterraneo; a est, l'altopiano iranico e i monti Zagros; a sud, il deserto arabico. Per millenni, la pianura centrale è stata sia meta sia zona di transito di conquistatori provenienti da est e da ovest.

L'islam nacque in un'epoca denominata tarda antichità, compresa tra il iv e il vii secolo. Alla fine del vi secolo due imperi si contendevano il dominio della pianura centrale. A ovest s'estendeva l'Impero romano d'Oriente o Impero bizantino. La sua capitale, Costantinopoli, era stata edificata sul sito di un villaggio preesistente, Bisanzio, donde il nome di Impero bizantino. Attualmente la città fa parte della Repubblica di Turchia e si chiama Istanbul. Costantinopoli fu fondata dall'imperatore Costantino nel 324. Verso la fine dello stesso secolo l'Impero romano fu suddiviso, amministrativamente, in due parti, con capitali, rispettivamente, Roma e Costantinopoli. Con la caduta, nel 476, dell'Impero romano d'Occidente, Costantinopoli divenne, di fatto, l'unica capitale dell'Impero romano. Per gran parte della tarda antichità, gli imperatori residenti a Costantinopoli governarono su Anatolia, Levante occidentale, Egitto.

L'Impero sasanide s'estendeva a est della pianura centrale; fondato nei primi decenni del III secolo durò fino al 651. Per gran parte della sua storia dominò un'area più estesa dell'Iran dei nostri giorni, arrivando a comprendere parti dell'ex Unione Sovietica, dell'Afghanistan, del Pakistan e dell'Iraq odierni. Capitale dei Sasanidi fu Ctesifonte, non molto distante dall'odierna Baghdad.

Gli imperi dell'antichità non avevano molto a che spartire con gli Stati-nazione del giorno d'oggi. I reggitori di quegli imperi erano sostanzialmente interessati alla riscossione di tasse e tributi dai

loro sudditi e, pertanto, alla conquista di nuovo territorio allo scopo di incrementare le entrate fiscali. Lo stesso mantenimento dell'ordine nei territori degli imperi rispondeva a un'esigenza di facilitare la percezione di tasse e tributi. Conseguentemente, i governi imperiali non furono interessati a imporre una lingua, un'ideologia, una cultura alle popolazioni su cui regnavano. Pure le diverse provenienze di queste popolazioni non avevano molta importanza ai loro occhi. Nella tarda antichità, la lingua ufficiale dell'Impero romano era quella greca e il cristianesimo detto ortodosso la religione di Stato; ciò nondimeno, greci, latini, semiti e altri popoli che lo abitavano continuavano a parlare le loro lingue e dialetti e a praticare le loro religioni: cristianesimo non ortodosso, ebraismo, paganesimo greco-romano, culti locali. Analogamente, l'Impero sasanide era abitato da una gran varietà di popoli parlanti lingue e dialetti diversi. Inoltre, pur essendo governato da una classe dirigente persiana che parlava pahlavi (lingua antenata del persiano moderno), i curdi, che abitavano prevalentemente nelle zone montuose, parlavano la loro lingua, così come gli arabi, insediati prevalentemente in Iraq, parlavano aramaico, e molte altre popolazioni parlavano le rispettive lingue e dialetti. Lo zoroastrismo era in certo qual modo la religione di Stato dell'Impero sasanide; ciò nondimeno, nei territori più popolati, come, per esempio, quello corrispondente all'odierno Iraq, il cristianesimo era più diffuso della religione ufficiale.

Nel corso del VI secolo, sovrani intraprendenti di entrambi gli imperi cercarono di centralizzare il dominio sui propri territori e di espanderli. Scelte politiche che li portarono inevitabilmente a scontrarsi in un teatro di guerra costituito prevalentemente dal Medio Oriente. Nel 602, l'imperatore sasanide Cosroe II sferrò un'offensiva contro l'Impero romano conquistando Siria ed Egitto. Riuscì addirittura a cingere d'assedio Costantinopoli prima di subire il contrattacco dell'imperatore Eraclio I. Fu una guerra devastante per entrambi i contendenti: l'Impero sasanide ne uscì, in pratica, economicamente distrutto, per il costo delle continue campagne e per la perdita dell'Iraq, che garantiva un gettito fiscale superiore a qualsiasi altra provincia dell'Impero. L'Impero romano d'Oriente sopravvisse, ma mutilato e indebolito. Entrambi gli imperi diventarono particolarmente vulnerabili ad attacchi provenienti da sud.

La storia dell'islam ha inizio nel 622, allorché il Profeta Muhammad si trasferisce a Medina abbandonando la natia Mecca, città entrambe situate nell'Arabia occidentale. Muhammad era un mercante di professione. Secondo i musulmani, giunto sulla quarantina iniziò ad avere delle rivelazioni da Dio per il tramite dell'arcangelo Gabriele. Perseguitato alla Mecca, Muhammad creò la prima comunità islamica duratura a Medina. Va ricordato che il cristianesimo utilizza come anno iniziale del suo calendario quello della nascita di Cristo; mentre il calendario musulmano inizia con la fondazione della prima comunità islamica. Così, quello che per i musulmani è l'anno 1 dopo l'Egira (*hijra*), ossia l'anno in cui Muhammad migrò dalla Mecca a Medina, corrisponde, nel calendario cristiano, al 622 d.C. Il concetto di comunità dei credenti è importante per l'islam, e di particolare importanza è la prima comunità creata da Muhammad perché, come vedremo, sarà, per molti musulmani, un modello ideale di comunità islamica.

Carta 2.

Il mondo islamico al tempo di Muhammad.



MARE ARABICO

GOLFO PERSICO

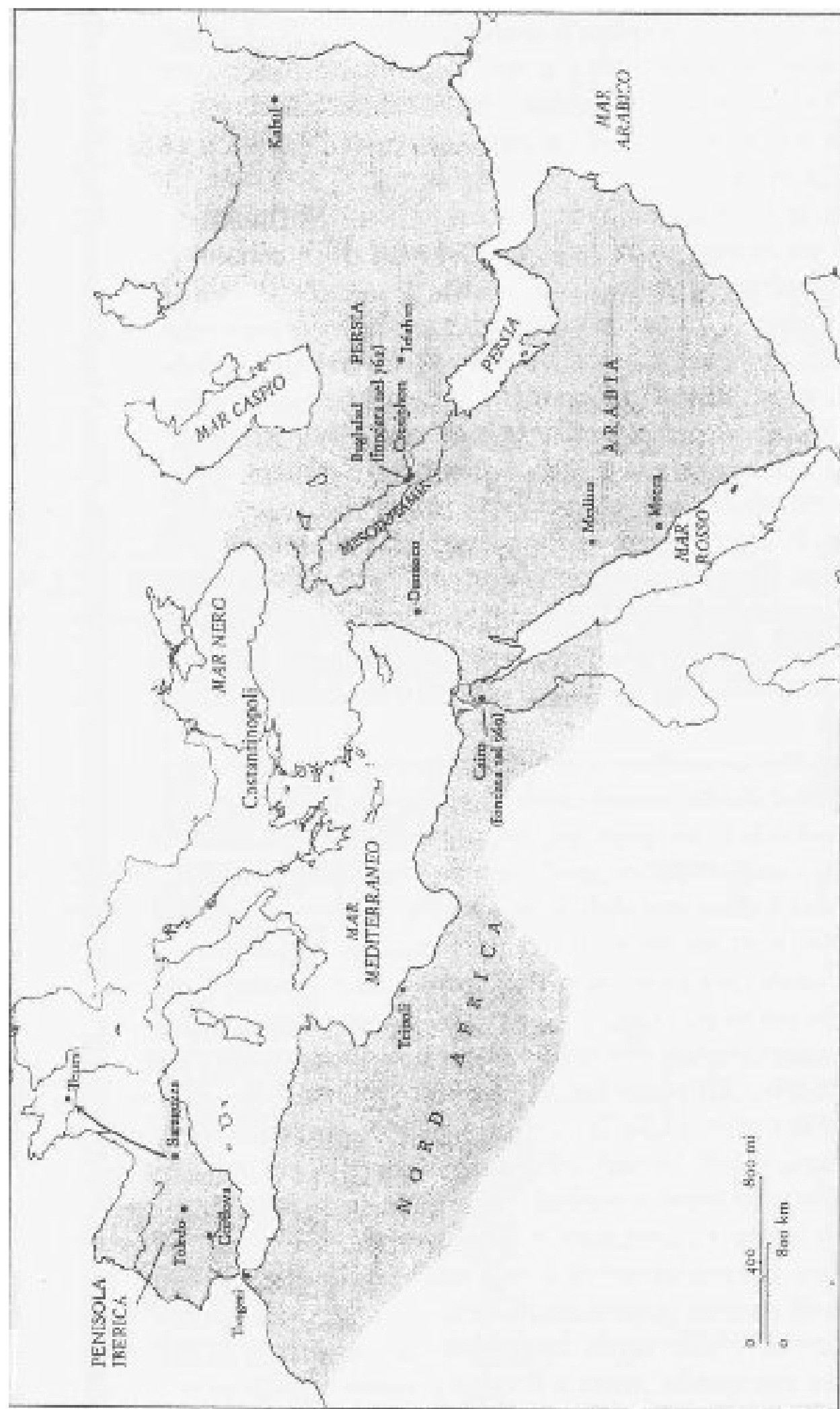
ARABIA

MAR ROSSO

0 400 800 mi
0 800 km

Carta 3.

Conquiste islamiche sino al 750.



Nel decennio successivo, la comunità fondata da Muhammad continuò a espandersi, tanto che, alla sua morte, la maggior parte della penisola arabica intratteneva stretti rapporti con la comunità islamica di Medina.

Il periodo successivo alla morte di Muhammad registrò una grande espansione islamica. Nel giro d'un secolo, gli eserciti arabo-musulmani conquistarono interamente Persia, Mesopotamia, Egitto e Levante. Fecero arretrare la frontiera bizantina a nord; percorsero, conquistandola, l'intera Africa settentrionale e attraversarono il Mediterraneo. Il nome di un promontorio roccioso all'estremità meridionale della penisola iberica ne reca ancora oggi traccia; «Gibilterra» deriva, infatti, da *Gebel Tariq* («montagna di Tariq»), nome del generale arabo che traghettò le armate musulmane in Spagna. Nel 732, un esercito musulmano fece addirittura un'incursione nel territorio dell'attuale Francia; essendo, però, battuto e respinto. Alla conquista islamica seguivano, puntualmente, insediamenti arabi; secondo alcuni studiosi, per sete di bottino o paga militare, secondo altri, per zelo religioso o guerresco.

Nel primo secolo della storia dell'islam, la comunità islamica rimase unita sotto un unico impero. Col trascorrere del tempo, la maggior parte della popolazione dell'impero si convertì all'islam; naturalmente, né dalla sera alla mattina, né con lo stesso ritmo nell'intero territorio. Utilizzando come indizio l'adozione di nomi propri arabo-musulmani (i bambini persiani che in passato sarebbero stati chiamati Ardeshir ricevettero invece il nome di Muhammad), gli storici hanno stimato che, a distanza di cent'anni dalla conquista musulmana, soltanto l'8 per cento della popolazione persiana s'era convertito all'islam. Percentuale salita al 70-80 per cento nel x secolo. Il ritmo delle conversioni fu, probabilmente, più veloce in Iraq e più lento in Egitto. Con l'eccezione della Persia, la maggior parte della popolazione del nucleo territoriale centrale, adottò la lingua araba.

Altri tre aspetti del primo periodo dell'islam sono importanti per comprendere il futuro evolversi della regione. Primo: dopo la morte di Muhammad si pose la questione del capo della comunità islamica e, più precisamente, se dovesse essercene uno e, in caso affermativo, chi dovesse concretamente essere. Gli esponenti più influenti della comunità si radunarono e scelsero il primo califfo; ossia, il primo successore di Muhammad. A differenza di Muhammad, i califfi non ebbero un particolare ruolo religioso. Secondo l'islam, Muhammad era il «sigillo» (in altre parole l'ultimo) dei profeti di Dio. La funzione specifica dei califfi era, invece, la salvaguardia degli interessi della comunità. Le questioni concernenti la religione e la legge religiosa rimasero competenza dei dotti nelle scienze religiose: gli *'ulama* (singolare: *'alim*). E così è ancora oggi. Dal 1924, anno in cui fu deposto l'ultimo califfo dalla neonata Repubblica di Turchia, la comunità islamica non ha più un califfo a suo capo.

Nel corso della storia, l'istituto del califfato e la sua sede sono mutati. In un primo momento, il califfo era più che altro un capo tribale: un *primus inter pares* che, per guidare la comunità, doveva far valere le sue capacità di persuasione più che di coercizione. In seguito, i califfi adottarono in larga misura pompa e cerimoniale delle corti bizantina e sasanide, mutuando, addirittura, dagli scià sasanidi il titolo di «ombra di Dio sulla Terra». Col tempo, il potere politico e militare dei califfi sui principi locali andò riducendosi e il califfo diventò una figura sempre più simbolica.

I primi quattro califfi governarono da Medina. I loro successori immediati da Damasco. Un trasferimento comprensibile, poiché Damasco era ubicata sulle principali vie commerciali che collegavano l'Arabia col Nord e i territori bizantini, e consentivano, tra l'altro, ai califfi di accedere alle riserve di combattenti provenienti dall'Arabia. Con lo spostamento a est del centro di gravità dei territori islamici, e con la conversione all'islam di un numero sempre maggiore di non arabi, i califfi

si trasferirono in Iraq. La città di Baghdad fu di fatto edificata per essere capitale amministrativa del califfato.

Un altro aspetto del primo periodo dell'islam destinato ad avere conseguenze sulla storia successiva fu una delle tante spaccature verificatesi nella comunità islamica. In origine, una spaccatura riguardante il successore di Muhammad. Secondo alcuni componenti della comunità, a succedere a Muhammad avrebbe dovuto essere 'Ali, suo genero e cugino. Costoro furono dapprima chiamati «il partito di 'Ali (*shī at 'Ali*)» e, in seguito, semplicemente *shī'a*. La maggior parte della comunità islamica seguì la scelta operata da un gruppo di notabili influenti, acquisendo il nome di «sunniti», dall'espressione «il popolo di [Muhammad] esempio (*sunna*) e comunità». Col passare del tempo la spaccatura si ampliò e ciascuna comunità adottò tradizioni e credenze proprie. Oggigiorno, gli sciiti sono maggioranza in alcuni Stati di cui tratta questo libro: Iran, Iraq, Libano. I sunniti, invece, sono predominanti in Turchia e, con l'eccezione di Iraq e Libano, nella gran parte del restante mondo arabo.

C'è un aspetto dello sciismo che merita una spiegazione ulteriore. All'inizio, lo sciismo era un partito di opposizione. Nel primo periodo dell'islam si crearono svariate sette sciite, accomunate da un nucleo fondamentale di credenze nonostante le differenze politiche. Elemento di grande importanza di questo nucleo era l'idea che l'imam, la guida della comunità, dovesse essere scelto tra i membri della famiglia di 'Ali, parente (maschio) più stretto di Muhammad. Col trascorrere del tempo, la tendenza sciita adottò altre tre credenze. In primo luogo, gli sciiti si convinsero che solamente l'imam fosse la guida e il capo religioso della comunità. Inoltre, lo credevano dotato di una conoscenza particolare ed esoterica. Credenza che si contrapponeva al punto di vista sunnita, secondo il quale il genuino patrimonio islamico era tutelato dalla comunità nel suo insieme. Infine, secondo gli sciiti, l'imamato è trasmesso ai maschi discendenti in linea diretta dalla famiglia di Muhammad, sicché è l'imam a designare il proprio successore.

La linea degli imam continuò senza interruzione per sei generazioni a partire da 'Ali. Il sesto imam nominò proprio successore il figlio Isma'il che, però, morì prima del padre. Questi, allora, designò a succedergli il secondogenito, Musa. Per alcuni sciiti, però, la cosa non funzionava: dopo tutto, l'imam era dotato di una conoscenza segreta, e un padre avrebbe dovuto saper prevedere la scomparsa del figlio. Questi sciiti si convinsero, allora, che Isma'il non fosse veramente morto, bensì semplicemente «occultato». In altre parole, Isma'il era in qualche posto, solo che non si sapeva dove. Alla fine dei tempi avrebbe fatto ritorno e ristabilito la giustizia e l'equità sulla Terra. Poiché Isma'il sarebbe dovuto essere il settimo imam, questi sciiti sono talvolta chiamati «ismailiti». Gli imam di un ramo degli ismailiti, i Nizari, si fregiano del titolo ereditario di Agha Khan (in turco «signor principe»), e risiedono a Bombay da quando, nel 1840, un Agha Khan fuggì in India.

Altri sciiti riconoscono, invece, la linea di discendenza di 'Ali tramite il fratello di Isma'il, Musa. Quando, però, l'undicesimo imam morì senza prole, si trovarono davanti a un problema non molto diverso da quello che avevano dovuto risolvere in passato.

Giunsero così a una soluzione non dissimile da quella adottata dagli ismailiti. Attribuirono, cioè, un figlio all'undicesimo imam, a sua volta in stato di occultamento. Questi sciiti furono denominati duodecimani perché in attesa del dodicesimo imam; oggi sono prevalenti in Libano, in Iraq e in parti del Golfo; ovviamente la maggior parte degli sciiti duodecimani vive in Iran. L'idea dell'occultamento sollevò due questioni destinate ad avere importanza decisiva nella futura comunità sciita: chi avrebbe guidato la comunità sino alla ricomparsa dell'imam nascosto, e come avrebbe dovuto organizzarsi la comunità nel frattempo.

L'ultimo aspetto del primo periodo dell'islam importante ai fini della comprensione degli sviluppi successivi è l'inferiorità numerica dei conquistatori arabi rispetto ai conquistati. Un divario che creò qualche difficoltà ai conquistatori. I califfi cercarono di superarle adottando modelli politico-amministrativi sasanidi e bizantini. Perlopiù, i conquistatori consentirono agli abitanti dei territori conquistati di mantenere la proprietà della terra e le forme di governo locali. Ai «popoli del libro», categoria comprendente cristiani ed ebrei, fu riconosciuto, almeno in teoria, lo status di minoranze protette; fu inoltre concesso di continuare la pratica della loro religione. I pagani (politeisti) che i musulmani incontrarono sul loro cammino di conquistatori non furono altrettanto fortunati, e i genitori indù del subcontinente indiano spaventano tutt'oggi i loro figlioli con storie, risalenti all'xi secolo, del conquistatore musulmano Mahmud di Ghazna, le cui spedizioni in India a scopo di saccheggio s'accompagnarono a tremendi massacri. Per evitare che i conquistatori arabo-musulmani fossero sommersi da una popolazione locale assai più numerosa, i generali musulmani in Egitto e in Iraq insediarono, spesso, le truppe e il personale politico al di fuori delle città. Questi insediamenti furono chiamati *amsar* (singolare *misr*), donde il nome arabo dell'Egitto (Misr). La tradizione di consentire amministrazioni gestite dalle popolazioni locali continuò anche in epoca ottomana.

L'espansione dell'islam si protrasse a lungo dopo il periodo delle prime conquiste. Per esempio, soltanto all'inizio del xvi secolo l'islam si stabilì saldamente in Indonesia; oggi lo Stato musulmano più popoloso. Nello stesso tempo, però, dall'inizio del x secolo, il nucleo territoriale centrale del mondo islamico iniziò a frammentarsi politicamente; fenomeno che si spiega, almeno in parte, con le invasioni straniere.

Svariati gruppi di stranieri giunsero in Medio Oriente: crociati dall'Ovest; mongoli dall'Estremo Oriente e turchi (come il leggendario Tamerlano) dall'Asia Centrale. Gli occidentali sono in genere abbastanza informati sulle imprese dei crociati, va però ricordato che la maggior parte delle loro campagne si risolse in un fallimento. In sostanza, le crociate si possono considerare una specie di contorno del fenomeno principale: le invasioni da nord e da est. Per esempio, le devastazioni dei mongoli in Medio Oriente furono immani. Secondo racconti e relazioni dell'epoca, il saccheggio di Baghdad avrebbe fatto tra i duecentomila e gli ottocentomila morti. Un'altra città, Nishapur, importante centro culturale della Persia, non si risollevò più dopo che un generale mongolo ne ordinò la distruzione precisando che «nemmeno un gatto o un cane dovranno sopravvivere». Le invasioni mongole, tuttavia, non furono soltanto sinonimo di distruzione e sofferenza. Le crociate misero in contatto gli europei con la cultura e i prodotti dei loro vicini orientali; analogamente, le invasioni mongole e la successiva *pax mongolica* misero in contatto gli abitanti del Medio Oriente con i loro vicini orientali. Furono le invasioni mongole a far conoscere alle popolazioni mediorientali nuove forme di espressione artistica e culturale, come le miniature e i motivi provenienti dall'Estremo Oriente che campeggiano ancora oggi sui tappeti mediorientali. Inoltre, gli abitanti del Medio Oriente trassero prontamente vantaggio dall'apertura di vie commerciali tra Mediterraneo orientale e Cina, come mostra il caso di Marco Polo che percorse la famosa via della seta viaggiando da Venezia al Cathay.

Ciò nondimeno, si può sostenere che, ad avere il maggiore e più duraturo impatto sul Medio Oriente, furono, di fatto, le popolazioni turcofone provenienti dall'Asia Centrale che entrarono nelle terre dell'islam in due modi. Nel x secolo, turchi acquistati o catturati furono trasferiti in terre islamiche per essere utilizzati come guardie imperiali dei califfi oppure come soldati schiavi al servizio di signori della guerra locali. Questi soldati schiavi furono chiamati «Mamelucchi» (dall'arab *mamlūk*, lett. «posseduto», «schiavo»). Per califfi e signori della guerra, i Mamelucchi

presentavano il notevole vantaggio di non avere alcun rapporto con altri gruppi presenti nella regione salvo che con i loro padroni, dai quali erano, pertanto, totalmente dipendenti. Tuttavia, poiché le truppe mamelucche erano spesso l'ago della bilancia del potere, impararono a impadronirsene. Nel 1250, per esempio, soldati schiavi di una dinastia locale cairota deposero i loro signori e cominciarono a governare autonomamente. Rimpinguando i ranghi con nuovi Mamelucchi, spesso provenienti dal Caucaso, governarono autonomamente sino al 1517 e continuarono a esercitare un certo potere, in Egitto, fino all'inizio del XIX secolo. Rincontreremo, pertanto, i Mamelucchi egiziani nel corso della nostra storia.

Dall'XI secolo circa, intere tribù turche iniziarono a emigrare in Medio Oriente dalle steppe dell'Asia Centrale. Possiamo definire queste tribù gruppi di popolazione che si richiamavano a un antenato comune, indipendentemente dall'esistenza effettiva di una relazione con l'antenato comune e persino tra loro. Le tribù turche che giunsero nella regione erano, per la maggior parte, dedite alla pastorizia (probabilmente pecore e capre). Non si conosce con certezza il motivo di questa migrazione verso sud e ovest. Alcuni storici avanzano l'ipotesi di pressioni demografiche nelle terre d'origine. Altri, richiamano, variamente, i cambiamenti climatici verificatisi nell'intera Eurasia, il rafforzamento dell'Impero cinese, la fiorente civiltà mediorientale la cui ricchezza avrebbe ovviamente suscitato l'interesse di forestieri meno favoriti: alla fin fine, era piuttosto difficile che se ne ritornassero nelle steppe dopo aver visto Baghdad.

In ogni caso, i turchi che arrivarono rimasero stupiti dalla magnificenza della civiltà dell'Islam. Dal canto loro, molti abitanti del Medio Oriente non nutrivano altro che disprezzo nei confronti di tribù composte di pastori zotici. Al-Mas'udi, grande storico arabo vissuto nel X secolo, ha parlato nei termini seguenti delle popolazioni turche:

Data la distanza dal circuito del sole quando sorge e quando tramonta, c'è molta neve presso i turchi, e freddo e umidità si sono impadroniti delle loro abitazioni. I loro corpi sono flaccidi e tarchiati, e la spina dorsale e le ossa del collo così flessibili che possono scoccare frecce girandosi mentre fuggono. Le loro articolazioni formano delle cavità perché sono molto carnosì. Le facce sono rotonde e gli occhi piccoli perché il calore si concentra sui loro volti mentre il freddo si diffonde nel corpo. Quelli che abitano sessanta miglia oltre questa latitudine sono Gog e Magog. Rientrano nel sesto clima e sono tenuti in conto di belve.

Le tribù turche più potenti giunte in Medio Oriente stabilirono il loro dominio su una determinata porzione di territorio e vi crearono dei principati. Adottarono molti usi e costumi locali tra cui l'Islam. Alcune entità statali turche s'estesero su ampie porzioni di territorio. Il principato creato dalla tribù dei Selgiuchidi s'estendeva, per esempio, dall'Iran orientale alla Siria. I principati turchi ebbero, perlopiù, breve durata. La consistenza numerica delle tribù era molto inferiore alle popolazioni sulle quali esercitavano il loro dominio (i Selgiuchidi, per esempio, ammontavano a non più di dieci-quindicimila); inoltre è chiaro che pastori analfabeti sono più abili a conquistare che a governare. Si racconta che un coraggioso (almeno sembrerebbe) uomo di cultura cinese apostrofò un capo mongolo con le seguenti parole: «Un impero può essere conquistato a cavallo; ma non può essere retto a cavallo». (Non si hanno notizie sulla reazione del capo mongolo). Va poi ricordata la notevole riottosità delle tribù che le porta a dividersi continuamente, per poi ricostituirsi e magari, ben presto, tornare a combattersi. Risultato: i confini degli Stati tribali sono tutt'altro che stabili. Spesso non esisteva sede permanente del governo e la capitale coincideva col luogo in cui l'esercito era accampato. Era quindi del tutto assente una burocrazia stabile a sostegno di un'autorità statale duratura. Perciò, penso, pochi lettori di questo libro avranno sentito parlare di Ghaznavi e di Ghuridi, Saffaridi e Samanidi, di *Akkoyunlu* e *Karakoyunlu*, le cosiddette confederazioni tribali

delle «pecore bianche» e delle «pecore nere». Queste tribù crearono principati in Medio Oriente tra il x e il xv secolo.

Due Stati formatisi all'inizio del xvi secolo lasciarono, tuttavia, un'impronta più duratura nella regione: gli Imperi ottomano e safawide. L'Impero ottomano ebbe inizio come molti altri Stati turchi. Gli Ottomani facevano risalire la loro storia a un fondatore leggendario di nome Osman; donde *Osmanli*, loro denominazione in lingua turca. Nel xra secolo, Osman viveva nell'estremità nordoccidentale dell'Anatolia. Secondo la leggenda, fu scelto da Dio quale fondatore di un grande impero. Mentre era ospite di un reputato predicatore musulmano, continua la leggenda, Osman si mise a dormire e sognò:

Una luna sorse dal petto del sant'uomo e s'immerse nel petto di Osman. Un albero, poi, germogliò dal suo ombelico e la sua ombra delimitò il mondo. Sotto quest'ombra c'erano montagne, e ruscelli scorrevano ai piedi di ciascuna montagna. Alcuni si dissetavano alle acque correnti, altri irrigavano i giardini, altri ancora costruivano fontane.

Secondo la leggenda, al risveglio Osman raccontò il sogno al predicatore, che gli disse: «Osman, figliolo mio, mi congratulo per la missione che gli dèi hanno affidato a te e ai tuoi discendenti, e prendi in sposa la mia diletta figlia». Invito cui, a quanto sembra, Osman aderì.

Le saghe tramandano di un Osman capo di una banda di guerrieri noti come «ghazi». All'epoca, la maggior parte dell'Anatolia era una terra di frontiera senza legge; qualcosa di simile al selvaggio West. L'unica parte in cui esisteva una legge era quella dell'Impero bizantino; nel xin secolo ormai ombra di se stesso e del suo antico splendore. I ghazi vivevano saccheggiando le ricchezze dei popoli vicini. Perlopiù, i principati ghazi non erano null'altro che masnade di briganti. Il principato di Osman presentava, però, una differenza: confinando con i territori bizantini, aveva notevoli possibilità di bottino; sicché attirò un numero crescente di ghazi. Con l'acquisizione di maggiore ricchezza da parte di un numero crescente di ghazi, il principato di Osman vide affluire artigiani, mercanti e religiosi colti; indispensabili alla creazione di uno Stato vero e proprio. Pure i contadini ne furono attratti. Sotto i bizantini, infatti, erano in condizione servile; ossia proprietà dei loro signori. Gli Ottomani non introdussero mai il servaggio nei loro domini; di conseguenza i contadini ottomani non furono mai né proprietà di nessuno, né servi della gleba.

I discendenti di Osman iniziarono a conquistare l'estremità occidentale dell'Anatolia e i territori montagnosi balcanici. Intorno alla metà del xiv secolo disponevano di un caposaldo permanente in Europa. Nel 1389 sconfissero una coalizione di serbi, ungheresi e bulgari nella battaglia di Kosovo. Meno di un secolo dopo, posero fine all'esistenza dell'Impero bizantino conquistando Costantinopoli. Nei settant'anni successivi consolidarono la loro posizione in Anatolia e nei Balcani.

Nel frattempo, il potentato ottomano fu minacciato da est. Nella prima metà del xv secolo, una banda di pastori turchi stanziata nella Persia settentrionale si dichiarò fedele a un'altra figura leggendaria: Safi al-Din, dal quale prese nome la dinastia safawide. Safi al-Din era il capo di una confraternita sufi; uno dei tanti movimenti popolari islamici caratterizzati, spesso, da tendenze mistiche. I seguaci di Safi al-Din si contraddistinguevano perché portavano un copricapo rosso, tanto che gli ottomani li chiamavano *Qizilibash* («testa rossa», in turco).

Missionari *Qizilibà'sh* si diffusero nell'Anatolia orientale e nella Persia settentrionale. Nel 1501, il capo safawide Isma'il si proclamò discendente di Safi al-Din, entrò nella città di Tabriz, situata nella Persia settentrionale, e si proclamò scià. Aveva quattordici anni e, in certo qual modo, umiliò Alessandro Magno, salito a suo tempo al trono alla veneranda età di vent'anni. Nel giro di dieci anni Isma'il estese il suo dominio sull'intera Persia. Poco dopo, lo scià Isma'il proclamò lo sciismo

religione ufficiale del suo regno e fece affluire dotti religiosi dal Libano e dall'isola di Bahrein nel golfo Persico affinché diffondessero le dottrine sciite.

La presenza di uno Stato sciita espansionista ai propri confini, rappresentava, per i turchi ottomani, una minaccia strategica. I sultani ottomani amavano citare il poeta persiano Sa'di che, nel xiii secolo, aveva scritto: «dieci dervisci possono dormire sotto un unico lenzuolo, ma due re non possono convivere nello stesso continente». Divampò ben presto la guerra tra i due imperi e, nel 1514, nella battaglia di Chaldiran, gli artiglieri ottomani ebbero il sopravvento sulla cavalleria safawide e respinsero l'esercito di Isma'il. Sulla scorta della battaglia, tra gli Imperi ottomano e safawide fu tracciato un confine corrispondente, grosso modo, a quello odierno tra Repubblica di Turchia e Repubblica islamica dell'Iran. Cosa ancora più importante, per la protezione del fianco meridionale dei loro nuovi domini, gli ottomani iniziarono la conquista del Medio Oriente arabo. Non si fermarono prima di giungere, a est, al confine tra Iraq e Persia; a sud, alla penisola araba; a ovest, nell'Africa del Nord, ai confini del Marocco.

Dal nadir allo zenith.

Benjamin Disraeli, primo (e unico) premier britannico ebreo, una volta zitti un antisemita rammentandogli che quando i suoi antenati stavano ancora appesi agli alberi, quelli degli ebrei erano sacerdoti del Tempio di Salomone. Un divario analogo esisteva, nel Medioevo, tra popolazioni mediorientali ed europee. Mentre l'Europa era dominata da uomini che non se la cavavano con i principi elementari della geometria, il califfato era un centro mondiale per la ricerca scientifica e l'avanzamento culturale. Negli incontri avvenuti in Spagna, nel Mediterraneo e, durante le crociate, in Medio Oriente, gli arabi fecero conoscere agli europei un sacco di cose, compresi cibi e beni associati alla vita agiata. Molti contributi arabi alle società europee sono individuabili mediante l'etimologia, ossia studiando origine e sviluppo delle parole. Si può ritenere che l'introduzione di parole arabe sia avvenuta contestualmente all'introduzione di nozioni e beni dal Medio Oriente. Qui di seguito elenchiamo termini italiani di uso piuttosto comune che derivano sia dall'arabo, sia dal greco antico, dal persiano e dal sanscrito, lingue poco o punto conosciute in Europa, ugualmente trasmesse attraverso la lingua araba:

alambiccio albatro albicocco alcali alchimia alcol alcova algebra algoritmo almanacco ambra anilina antimonio arancia arsenale assassino atlante azzurro borace caffè moca calce calibro cammello candito canfora capperò carato carciofo carminio carrubo cifra cornea cotone crivello crocus cumino damasco dragoncello elisir gala garza gazzella gesso giara giraffa hascisc henna lacca lilla limone liuto macabro magazzino materasso melanzana mohair monson mummia mussola nadir pappagallo racchetta safari satin scacco scacco matto sceriffo scirocco sciroppo seno [funzione trigonometrica] soda sofà sughero tabi' talco talismano tamarindo tariffa zafferano zenith zero zucchero.

Alcune parole, come «caffè», «giara» e «gazzella» sono tratte direttamente dall'arabo. Altre hanno alle spalle vicende più complesse. «Tabi», per esempio, stoffa di seta pesante simile al taffetà, deriva dall'arabo *attabi*, derivazione di *al-' Attàbbiya*, strada di Baghdad nota per le sue stoffe marezzate. «Assassino» deriva da «hascisc»; secondo la leggenda, infatti, un gruppo di sciiti denominato *hashishun*, ossia «uomini dediti all'hascisc», ne consumava abbondantemente prima di aggredire i crociati per ucciderli. «Racchetta» deriva dal termine arabo che designa il palmo della mano; «gala» da una parola araba che designa un abito elegante. «Satin», tessuto di cotone liscio e lucido come la seta, deriva dall'arabo *Zaitun*, storpiatura di Lia-Tung, città cinese nella quale si recavano i mercanti arabi per rifornirsene. «Scacco matto» deriva dall'espressione persiano-araba per indicare che il re (*shàh*) è morto (*mat*). Come ben sanno i giocatori di scacchi, la partita termina quando il «re» dell'avversario è impossibilitato a muoversi.

2. Imperi della polvere da sparo

Sovrani turchi e mongoli instaurarono in Medio Oriente una nuova forma statale che gli storici sogliono denominare *military-patronage state*¹ di cui esistevano numerosi esempi nel Medio Oriente prima della creazione degli Imperi ottomano e safawide. Esempi molteplici, ma con tre caratteristiche comuni. Primo: erano Stati sostanzialmente militari. Al vertice della società c'era un capo militare che affidava l'amministrazione locale a sottocapi a lui subordinati. La società era suddivisa in due «classi»: una classe dirigente militare, che forniva al capo supremo un certo numero di servizi tra cui, ovviamente, quello militare; il resto della popolazione che produceva un'eccedenza imponibile. La seconda caratteristica dei *military-patronage states* era l'appartenenza di pressoché tutte le risorse economiche alla famiglia o alle famiglie del capo militare. La famiglia o le famiglie che detenevano il potere distribuivano queste risorse a loro piacimento. Spesso lo facevano a titolo di retribuzione dei succitati servizi resi da sottocapi e notabili locali; donde il «clientelismo» di questo Stato militare. Infine, la giurisprudenza dei *military-patronage states* era una commistione di leggi dinastiche, di costumi locali e di *shari'a* (diritto islamico).

Come s'è detto, i *military-patronage states* sorti anteriormente all'arrivo di Ottomani e Safawidi erano per natura molto instabili. La famiglia di un capo militare o di un capotribù poteva instaurare uno Stato del genere ma restava pur sempre dipendente da altri capi militari per far valere il proprio imperio a livello locale. Questi capi militari, spesso, a loro volta, capitribù, non Avvertivano, in genere, particolari legami di fedeltà nei confronti delle dinastie che avrebbero dovuto difendere. Inoltre, il territorio sottoposto a un comandante militare o a un capotribù era sovente ampio, perciò difficile da governare; non va, infatti, dimenticato che i capi militari non disponevano neppure lontanamente dei vantaggi offerti dai mezzi di comunicazione e di trasporto odierni. I capi turchi e mongoli solevano pertanto spartire il territorio tra i propri figli, spezzettando «imperi» dopo una sola generazione. Infine, i confini statali subivano continue modificazioni in relazione a uno stato di guerra pressoché permanente. In generale, l'inesistenza di una sede di governo fissa impediva, tra l'altro, la formazione di una burocrazia stabile indispensabile al mantenimento dell'autorità statale nel corso del tempo.

L'instabilità strutturale dei *military-patronage states* ebbe fine con l'introduzione in Medio Oriente di una nuova tecnologia: la polvere da sparo. Le armi da fuoco furono una meraviglia tecnologica che diede, a chi la possedeva, un vantaggio straordinario in guerra. Le armi da fuoco, però, erano costose e, per essere prodotte, richiedevano un certo livello di commerci e di sviluppo industriale. I dinasti in grado di sfruttare la risorsa armi da fuoco acquisirono un notevole vantaggio sui capi militari rivali; poterono, infatti, sottomettere tribù e capi militari che ne erano sprovvisti, proteggere i propri principati dall'invasione di altri dinasti, dotarsi di apparati burocratici stabili per la riscossione di imposte e tasse, garantire una notevole sicurezza all'agricoltura. Un elemento, quest'ultimo, fondamentale, poiché, alla fin fine, nella prima età moderna, pressoché tutte le entrate statali provenivano dall'agricoltura o dalla pastorizia. Il commercio, del resto, non produceva ricchezza ma semplicemente la dislocava.

Quello ottomano fu il primo dei due imperi mediorientali a disporre di armi. Alcuni storici sostengono che furono cristiani rinnegati a far conoscere le armi da fuoco agli ottomani, che questi usarono, con tutto il loro devastante potenziale, per vincere la battaglia di Kosovo nel 1389. Non c'è dubbio che gli ottomani abbiano usato armi da fuoco durante l'assedio di Costantinopoli, segnando così la fine dell'Impero romano a distanza di circa quindici secoli dalla fondazione. Nella sua famosa opera intitolata *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, lo storico Edward Gibbon descrive nei termini seguenti gli ultimi giorni di Costantinopoli:

Dopo quaranta giorni di assedio, il destino di Costantinopoli era segnato. La piccola guarnigione era esausta dopo il duplice assalto; le fortificazioni che, per secoli, avevano resistito alla violenza nemica, erano state danneggiate su ogni lato dal cannone ottomano; molte breccie erano state aperte e quattro torri rase al suolo vicino alla porta di San Romano [...]

Dalle prime linee, dalle galee e dal ponte, l'artiglieria bombardava ogni parte, e il campo di battaglia e la città, greci e turchi, erano avvolti in una nuvola di fumo che poteva essere dissipata soltanto dalla definitiva liberazione o distruzione dell'Impero romano. Le singolari tenzoni degli eroi della storia o della leggenda ci divertono e appassionano, le abili manovre guerresche possono istruirci e servire a perfezionare una scienza necessaria per quanto pernicioso, ma nel quadro uniforme e pieno d'odio di un assalto generale, tutto è sangue, orrore, confusione.

Gli ottomani usarono le armi da fuoco anche contro i safawidi nella vittoriosa battaglia di Chaldiran. I safawidi impararono la lezione e si procurarono ben presto armi da fuoco.

È interessante notare che, nello stesso anno (1453) della conquista di Costantinopoli da parte degli ottomani, ebbe fine la guerra dei Cent'anni (durata in realtà centosedici anni). A decidere le sorti del conflitto e a costringere gli invasori britannici a ritirarsi dall'Europa continentale, salvo il piccolo caposaldo di Calais, furono i borgognoni, costruttori dei cannoni europei tecnologicamente più avanzati. Si può, pertanto, affermare che, almeno dal 1453 in poi, l'impiego delle armi da fuoco sia diventato essenziale per la sopravvivenza degli Stati; per la loro importanza sul piano internazionale, ma anche per la loro dinamica interna.

La disponibilità delle armi da fuoco consentì agli Imperi ottomano e safawide l'assunzione di caratteristiche importanti del modello del clientelismo militare, evitando però alcuni problemi che avevano afflitto i loro predecessori. Al vertice dei *military-patronage states*, abbiamo visto, c'era un capo militare; analogamente, al vertice dell'Impero ottomano, c'era il sultano, discendente dalla famiglia di Osman. Al vertice della società safawide c'era lo scià, discendente di Isma'il. A differenza dei predecessori, però, sultani e scià non spartirono i rispettivi imperi tra i propri figli. Non ne avevano più bisogno; perché le armi da fuoco li misero in condizione di istituire un potere centrale in grado di esercitare un certo controllo sull'intero territorio di vasti imperi.

Sultano e scià rimasero le figure centrali dei governi imperiali per l'intera durata dei loro imperi; la loro funzione, tuttavia, mutò nel corso del tempo. Nelle fasi iniziali di conquista, sultani e scià erano comandanti militari supremi. Guidavano personalmente le campagne di conquista e poteva persino accadere che s'affrontassero sul campo di battaglia. Quando, però, i due imperi raggiunsero i limiti della loro espansione (già nel xvii secolo, secondo alcuni storici), il ruolo del comandante militare smise di essere indispensabile come in passato. Rischiava, anzi, di diventare controproducente, perché le continue campagne militari non garantivano più maggiori entrate, né altri benefici all'impero. Sultani e scià divennero, pertanto, sempre meno comandanti militari supremi per trasformarsi in icone cerimoniali a capo di una burocrazia finalmente funzionante. Il loro «ritiro» dalla scena pubblica, per comparirvi soltanto in determinate occasioni spettacolari legate ad avvenimenti di carattere religioso o dinastico, non fece altro che magnificarne lo status iconico, favorendo, inoltre, il buon funzionamento della burocrazia.

Gli storici hanno spesso considerato sintomo di «declino» la perdita dello spirito guerresco dei sovrani degli Imperi ottomano e safawide. In realtà, non si trattò di declino quanto di cambiamento della funzione di sultano e scià. Si potrebbe persino sostenere che, dopo la stabilizzazione e l'organizzazione burocratico-amministrativa di uno Stato, quanto più il suo capo interviene nella gestione quotidiana, tanto più crea confusione. Si pensi quale fortuna sia stata, per gli statunitensi, che, negli ultimi tempi, molti loro presidenti non abbiano avuto la «totale padronanza delle cose». D'altra parte, un motivo della longevità degli Imperi ottomano e safawide-cagiario va individuato nella possibilità, e nell'effettiva capacità mostrata da questi imperi, di reagire positivamente al

mutare delle circostanze. Perciò, nel corso del XIX secolo, sultani e scia tentarono di far nuovamente valere il proprio potere contro burocrazie arroccate che si opponevano ai progetti di modificazione dei loro imperi sulla falsariga degli Stati-nazione europei.

Altri elementi ricollegavano gli Imperi ottomano e safawide al modello del clientelismo militare. Entrambi gli imperi dividevano la popolazione in due categorie, militari e non militari, come i loro predecessori. Assai spesso, gli appartenenti alla classe militare erano considerati proprietà del sovrano; sultano o scia che fosse. Gli ottomani reclutavano futuri soldati e burocrati tra i giovani figli dei loro sudditi cristiani nei Balcani. Questo reclutamento (*devshirme*) resta un punto dibattuto nella storiografia balcanica. Molti turchi contemporanei sono propensi a considerarlo come puramente volontario, senonché il termine «rapimento» fa capolino nelle storie scritte da studiosi greci. La tradizione islamica vietava la riduzione in schiavitù dei cristiani e, più in generale, dei cosiddetti «popoli del libro», ma gli ottomani si mostrarono molto astuti nell'aggirare questo divieto col ricorso a un cavillo legale degno di nota. I giuristi ottomani sostennero che i cristiani dei Balcani erano diversi dai cristiani coi quali i musulmani erano entrati in contatto in precedenza. Si trattava, infatti, di cristiani convertiti dopo l'avvento dell'islam, non prima; sicché avrebbero dovuto essere più oculati nella scelta della religione. Al di là degli aspetti legali, queste reclute erano sottoposte a un addestramento rigoroso, al termine del quale avveniva la conversione all'islam. Alcune reclute restavano poi nei ranghi militari, in particolare nei reparti scelti della fanteria ottomana in qualità di giannizzeri. Altri venivano integrati nella burocrazia, dove potevano diventare scrivani e persino governatori provinciali. In altre parole, sudditi ex cristiani dell'Impero ottomano potevano accedere a incarichi pubblici elevati.

La battaglia di Kosovo.

Nel famoso saggio *Che cos'è una nazione?* (1882), lo storico e filologo francese Joseph-Ernest Renan ha scritto: «Quando è coinvolta la memoria nazionale, i lutti sono più importanti dei trionfi, perché impongono doveri ed esigono uno sforzo comune». Non c'è lutto più importante per il mito nazionale serbo della sconfitta subita dal despota di Serbia Lazaro, a opera degli ottomani, nella battaglia di Kosovo nel 1389. Per i serbi, la memoria della battaglia è stata mantenuta viva da una lunga tradizione epica. In uno di questi poemi, *MUSIC STEFAN*, si riporta il discorso di incitamento di re Lazaro ai suoi combattenti alla vigilia della battaglia:

Chiunque è serbo, figlio di madre serba,
Chiunque ha sangue serbo e schiatta, serba,
E non partecipa alla battaglia, a Kosovo,
Che il suo cuore mai abbia gioia
Di prole, né fanciulla né fanciullo.
Nelle sue mani nulla prosperi,
Né vigna né campo dorato di frumento,
E su di lui miseria scorra
Finché il suo nome e la sua razza perisca e s'estingua.

Con l'avvento del nazionalismo serbo nel XIX secolo, il Kosovo fu per molti serbi come «la nostra Gerusalemme». Purtroppo per i nazionalisti serbi, negli ultimi decenni del XVII secolo e nei primi del XVIII, gran parte della popolazione serba del Kosovo se n'era andata ed era stata sostituita da musulmani albanesi. Sulla scia della Prima guerra mondiale, la Serbia diventò una provincia della Jugoslavia, Stato creato per essere patria degli slavi meridionali. Data la specificità della storia e della composizione etnica del Kosovo, nel 1974 la Repubblica federativa popolare di Jugoslavia gli riconobbe uno status autonomo all'interno della provincia di Serbia. Poco dopo l'elezione a presidente della Jugoslavia, nel 1987, il nazionalista serbo Slobodan Milosevic abrogò l'autonomia cossovara, suscitando un movimento di resistenza e la richiesta dell'indipendenza del Kosovo. Con l'implosione della Jugoslavia nel 1991, Milosevic avviò una campagna per porre fine alla resistenza e «proteggere»

aggressivamente la popolazione di etnia serba della regione scacciando gli albanesi. Nella «pulizia etnica» che ne seguì, circa cinquemila cossovari di etnia albanese furono uccisi e novecentomila deportati. La pulizia etnica ebbe fine soltanto dopo che i bombardamenti della Nato costrinsero Milosevic a venire a più miti consigli. In tutta la vicenda, Milosevic utilizzò il potente simbolo della battaglia del 1389. Sul luogo della battaglia, esortò i serbi all'unità: «L'eroismo del Kosovo ha ispirato la nostra creatività per sei secoli e ha alimentato il nostro orgoglio, e non ci consente di dimenticare che un tempo eravamo un esercito grande, coraggioso e fiero; uno dei pochi a rimanere invitto nella sconfitta».

Qualcosa di analogo avvenne anche nell'Impero safawide. Per ridimensionare il potere dei *Qizilbà'sh* e rafforzare il potere centrale, lo scià Abbas, che regnò dal 1588 al 1629, importò schiavi dal Caucaso: georgiani, armeni, circassi ecc. In un solo anno (1616), le sue armate portarono in Persia 130000 georgiani. In Persia, questi schiavi erano chiamati *ghilman* (singolare: *ghulam*). Abbas li utilizzò nella burocrazia e al servizio della famiglia reale, ma ne fece anche una milizia permanente di quarantamila uomini dotata di armi da fuoco. Come nell'Impero ottomano, alcuni giunsero a ricoprire incarichi importanti. Alla fine del regno di Abbas, circa la metà dei governatori provinciali erano *ghilman*.

In linea generale, l'impiego di schiavi consentì a scià e sultani di risolvere il problema forse più spinoso dei *military-patronage states*: la tendenza alla frammentazione. Sultani e scià crearono un esercito e una burocrazia fedeli unicamente al potere centrale, annullando, in pratica, quello locale di potentati e signori della guerra.

Altri due aspetti del sistema ottomano e safawide si richiamavano al passato. Come i sovrani dei *military-patronage states* che le avevano precedute, le dinastie regnanti degli Imperi ottomano e safawide rivendicavano per sé la risorsa economica più importante: la terra. In un sistema del genere, denominato anche «prebendalismo», perché prevede uno Stato redistributore di prebende, la terra era considerata possesso della dinastia regnante e i contadini che ci vivevano godevano di un certo numero di libertà. Avevano, per esempio, la libertà di viverci, lavorarla e consumarne i prodotti, dando in cambio la maggior parte del surplus raccolto sotto forma di tasse. Non avevano però la «proprietà piena» della terra che, tra l'altro, non potevano vendere.

Talvolta, Ottomani e Safawidi accordarono a capi militari, governatori e notabili locali il diritto di tenersi i profitti di una parcella di terra. In cambio, costoro dovevano fornire servizi di carattere militare o amministrativo. Nell'Impero ottomano, queste terre «concesse» erano chiamate *timar*, nell'Impero safawide, *tiyul*.

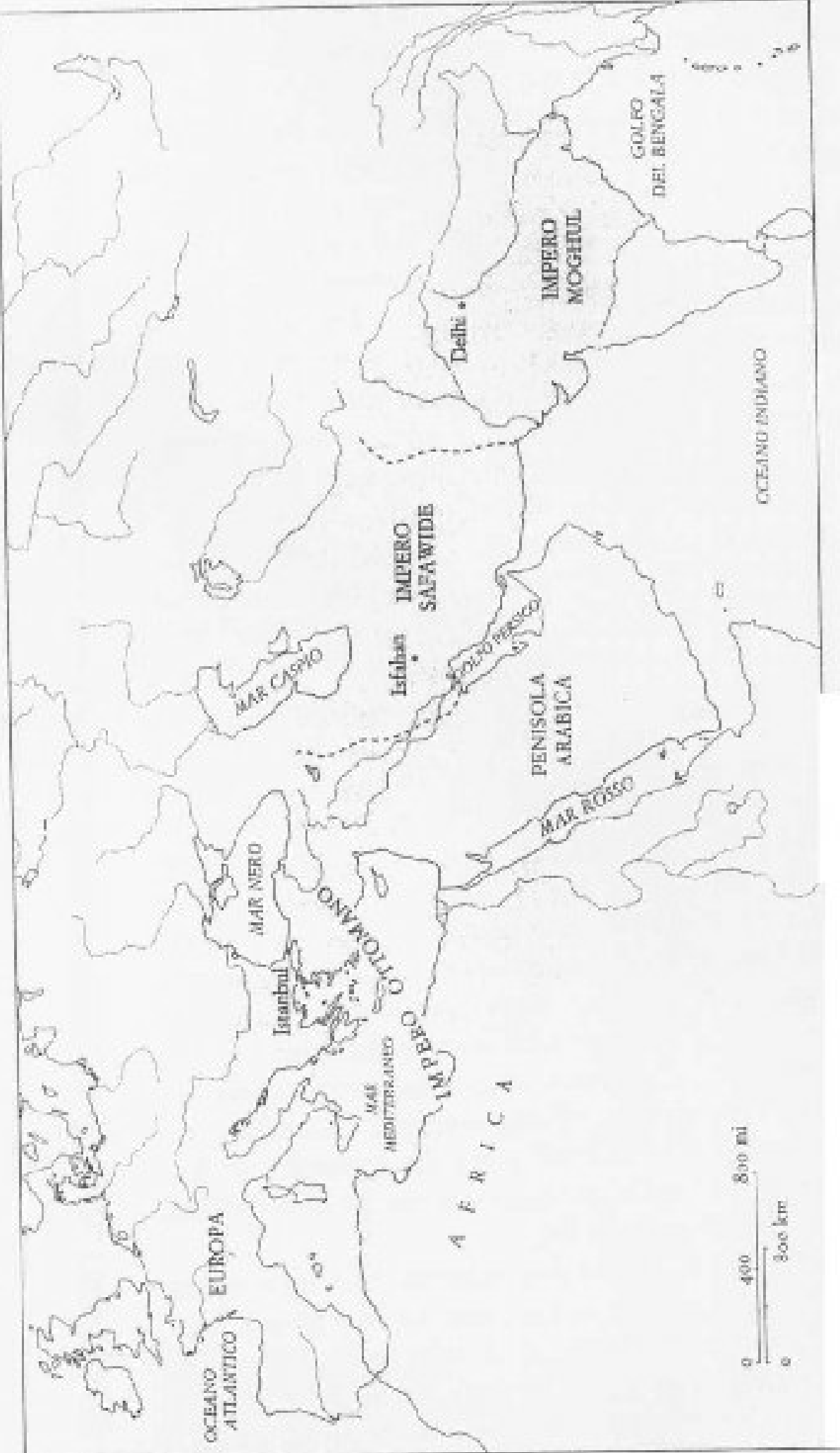
Un grosso problema degli Imperi ottomano e safawide, come di tutti gli imperi d'Europa e d'Asia nella prima età moderna, fu la loro scarsa capacità di riscuotere le tasse soprattutto nelle province più estese e decentrate. Ciascun impero cercò di risolvere il problema a suo modo. Gli Imperi ottomano e safawide scelsero di appaltare la riscossione delle tasse, per un periodo di tempo limitato, a notabili, mercanti, burocrati e simili. Gli storici continuano a dibattere se questo sistema d'appalto rafforzasse o indebolisse la *governarne* dell'impero. Secondo alcuni, l'appalto, combinato con l'inefficienza imperiale e il tempo sempre più ampio concesso agli appaltatori di gestire il gettito delle loro terre, allontanava in certo qual modo il gettito fiscale e le terre dal potere centrale. Altri storici sostengono esattamente il contrario. Secondo questi ultimi, l'appalto era una soluzione di tipo nuovo a un problema comune a tutti gli imperi della prima età moderna e, di conseguenza, il meglio che un impero della prima età moderna potesse sperare in fatto di riscossione delle tasse, perché aveva a che fare col patrimonio privato e, pertanto, cointeressava le élite locali al sistema imperiale.

Per incrementare la ricchezza del governo centrale o del sovrano, e per instradare le risorse economiche verso aree vitali, quali le città più importanti, gli Imperi ottomano e safawide istituirono monopoli governativi su prodotti agricoli e industriali. Per esempio, poiché la seta era la principale

esportazione della Persia, lo scià Abbas istituì il monopolio della seta. Prelevava, a titolo di tassa, un terzo dell'intera produzione persiana di seta e pagava ai produttori una cifra stabilita per i restanti due terzi. Ottomani e Safawidi incoraggiarono anche la formazione di gilde, ossia di corporazioni di mestiere che riunivano tutti coloro (dagli apprendisti ai maestri) che esercitavano una certa attività in una città o regione determinate. C'erano pertanto gilde di lavoratori del metallo, del tessile, delle costruzioni, dei fornai, dei facchini e, persino, di operatori dello spettacolo. Il sostegno statale alle gilde metteva in

Carta 4.

Imperi della polvere da sparo, 1700.



OCEANO ATLANTICO

EUROPA

MAR NERO

Istanbul

IMPERO OTTOMANO

MAR MEDITERRANEO

Istanbul

Isfahan

IMPERO SAFAWIDE

MAR CASPIO

AFRICA

PENISOLA ARABICA

MAR ROSSO

Delhi

IMPERO MOGHUL

GOLFO DEL BENGALA

0 400 800 mi

0 800 km

OCEANO INDIANO

condizione ottomani e safawidi di regola re i prezzi e facilitava la raccolta delle tasse. Per ciascuna gilda veniva fissato un certo gettito fiscale e i rispettivi maestri ne erano i garanti.

Infine, al pari dei *military-patronage states* precedenti, la giurisprudenza degli Imperi ottomano e safawide era frutto della commistione di leggi dinastiche e di diritto islamico. Ciò introduce un aspetto importante di entrambi gli imperi: il ruolo della religione.

Gli Imperi ottomano e safawide si servirono della religione per legittimare la propria sovranità. Nel caso degli ottomani la religione in questione fu l'islam sunnita; in quello dei safawidi l'islam sciita. Anche l'uso della religione come *instrumentum regni* non fu certo limitato al mondo islamico: Enrico VIII d'Inghilterra, per esempio, creò una sua Chiesa (di cui la maggior parte dei re e delle regine inglesi saranno poi a capo); altri monarchi europei, invece, pretesero di governare per diritto divino. Nel mondo della prima età moderna, le dinastie dell'Eurasia utilizzarono la religione per legittimare la loro sovranità in un paio di modi. Talvolta, si accreditarono come protettrici della religione. I sultani ottomani, occasionalmente, assunsero il ruolo di califfi, parteciparono al rituale religioso, cercarono legittimazione in qualità di protettori della Mecca e di Medina, nominarono giudici dei tribunali musulmani, sostennero le fondazioni religiose (*awqāf*). Poiché il pellegrinaggio alla Mecca e Medina (*hajj*) costituisce uno dei cinque pilastri, cioè dei doveri fondamentali dei musulmani, i sultani organizzavano delle carovane in partenza da Istanbul per le città sante. Ciascun sultano si mostrò più o meno sollecito in fatto di religione, Sulaiman il Magnifico (1520-66), per esempio, volle esibire il suo zelo religioso ricostruendo e abbellendo Gerusalemme, terza città santa dell'islam. Ricostruì le mura della città (tutt'ora esistenti), edificò ex novo acquedotti, fontane, ospedali, scuole. Analogamente, i Safawidi si vollero protettori dell'islam sciita. In certi casi si spinsero oltre, cercando, tra l'altro, di garantirsi un posto nella storia dello sciismo. Per esempio, ripetutamente, secondo varie fonti, lo scià Isma'il cercò di accreditarsi come discendente di 'Ali, come un rappresentante dell'imam nascosto, come lo stesso imam nascosto, come 'Ali, e persino come Dio.

Similmente a quanto avveniva in precedenza, alle minoranze religiose fu concessa un'autonomia organizzativa in materia, per esempio, di istruzione, di servizi sociali, di diritto. In seguito - difficile dire con precisione quando, anche perché, probabilmente, in tempi diversi da comunità a comunità -, ciascuna minoranza religiosa presente nell'Impero ottomano fu rappresentata a Istanbul da un suo dignitario religioso. Le relazioni tra Stato ottomano e comunità religiose furono dunque organizzate con quello che divenne noto come «sistema del *millet*», ossia del riconoscimento (dell'autonomia) delle comunità religiose (*millet* è la pronuncia turca dell'arabo *millah* che significa, appunto, «comunità religiosa»).

Prima di terminare l'analisi delle istituzioni degli Imperi ottomano e safawide, occorre richiamare l'attenzione su due punti. Quanto illustrato finora riguarda la dimensione ideale che, ovviamente, si discosta dalla sua concreta realizzazione. Purtroppo, gli storici sono costretti a far riferimento prevalentemente ai testi ufficiali, che è un po' come leggere le dichiarazioni ufficiali per sapere come opera il governo di uno Stato. In secondo luogo, gli Imperi ottomano e safawide nacquero nella prima età moderna e la loro capacità di influire sugli avvenimenti e di controllare effettivamente il territorio aumentò e diminuì nel corso del tempo. In passato, gli storici ritenevano che il controllo politico diretto fosse sinonimo di potere imperiale, mentre la mancanza di tale controllo fosse sinonimo di declino. Oggi ne sappiamo un po' di più in proposito. L'Impero ottomano durò oltre quattrocento anni; quello safawide oltre duecento. Dobbiamo ipotizzare che entrambi furono molto fortunati oppure che furono abili ad adattarsi. Talvolta, l'adattamento richiede il decentramento. Come avremo modo di vedere, nel xviii secolo il potere dei signori della guerra

locali era superiore a quello del potere centrale di controllarli e di imporsi su di loro. Signori della guerra locali come Dhahir al-'Umar e Ahmad Jazzar in Palestina, 'Ali Bey al-Kabir e Mehmet Ali (nome turco di Muhammed 'Ali) in Egitto, pervennero a imporre il loro dominio su porzioni di territorio anche molto ampie. Avremo inoltre modo di vedere che, utilizzando tecniche di organizzazione politica da Stato moderno, l'Impero ottomano riuscì a ristabilire il controllo del territorio da parte del governo centrale, seppure su un impero geograficamente ridimensionato. I Safawidi non furono altrettanto fortunati: il potere politico centrale iniziò a indebolirsi dopo la morte di Abbas il Grande e la dinastia safawide fu rovesciata dalle truppe afgane nel 1722.

3. Il Medio Oriente e il sistema mondiale moderno

Marshall G. S. Hodgson, prestigioso storico dell'Università di Chicago, ha scritto una volta che se un marziano fosse sbarcato sulla Terra nel xvi secolo, e avesse considerato il potere politico, militare e culturale degli imperi della polvere da sparo mediorientali, ne avrebbe concluso che, nel giro di poco tempo, il mondo intero sarebbe diventato musulmano. Questi imperi, oltre a estendersi su vasti territori, sembravano aver risolto svariati problemi di governo da cui erano stati afflitti i loro predecessori. Ma, già nel secolo seguente, gli imperi della polvere da sparo mediorientali erano entrati in profonda crisi. In realtà, non si trattava degli unici Stati in crisi all'epoca; (Gran Bretagna, Francia e Cina stavano a loro volta attraversando un periodo difficile. I problemi che angustiavano questi imperi erano a tal punto simili che gli storici hanno parlato, in proposito, di «crisi del xvii secolo». Gran Bretagna, Francia e Cina, al pari degli Imperi ottomano e safawide, avevano, insomma, lo stesso problema, costituito dall'incapacità dei governi imperiali di affermare la loro autorità sull'intero territorio. Guerre civili e di religione devastavano Francia e Gran Bretagna. In Cina, il xvii secolo fu contrassegnato dall'insurrezione dei contadini e dal crollo della dinastia Ming, regnante da quasi trecento anni. Il governo imperiale ottomano dovette fronteggiare rivolte popolari, ribellioni di militari e la comparsa di signori della guerra riottosi che lo sfidavano dall'Anatolia a nord, da Baghdad a est, dallo Yemen e dall'Egitto a sud. L'impero safawide, indebolito dalle calamità, nel 1722 fu facile preda di invasori provenienti da nord.

Con ogni probabilità, le cause della cosiddetta «crisi del xvii secolo» furono molteplici; molti storici, però, hanno posto l'accento sulla crescita generalizzata dei prezzi pressoché nell'intera Eurasia. Alcuni hanno parlato di «grande inflazione»; altri, di «rivoluzione del prezzo». Secondo questi storici, l'inflazione sarebbe stato l'elemento determinante della crisi perché gli imperi europei e asiatici coinvolti avevano un'insufficiente economia monetaria e, di conseguenza, non disponevano della liquidità necessaria, diventata assai superiore a quella sufficiente alle esigenze degli Stati che li avevano preceduti. Questo aumento del fabbisogno di liquidità aveva due motivi. Primo: i governi centrali dell'Eurasia avevano cercato di sloggiare i signori della guerra e di tenere a freno le aristocrazie che pur avevano reso importanti servizi alla corona creando eserciti e apparati burocratici fedeli al potere centrale. La creazione di eserciti e apparati burocratici era costosa; in più, bisognava pagare soldati e burocrati statali. L'inflazione fece lievitare i costi del loro mantenimento rispetto agli standard precedenti. Insomma, a quanto sembra, gli imperi erano costantemente a corto di contante.

Inoltre, gli imperi recentemente centralizzati avevano grosso modo raggiunto i limiti della possibile espansione, sicché i sovrani necessitavano di nuovi modi di legittimazione del loro potere.

Come abbiamo visto, sultani e scia degli Imperi ottomano e safawide non potevano più rivendicare il diritto di governare in base al ruolo di comandanti militari supremi; e neppure sulla scorta di un magnetismo o di un carisma personali. I governi imperiali erano entrati in una fase storica definita da Max Weber di «carisma di routine». Un periodo in cui sovrani e burocrati dovevano concentrarsi su problemi di gestione quotidiana della cosa pubblica molto concreti e assai poco eroici. Non cavalcando più alla testa dei loro eserciti, imperatori, sultani e scia dovettero trovare nuovi strumenti per affermare la loro autorità davanti a sudditi e stranieri. Molti scelsero l'edificazione di palazzi e capitali sontuose; oppure la messa in scena di cerimoniali assai elaborati che esibissero lo splendore delle loro corti. Era, dopo tutto, l'epoca di Luigi XIV, che regnò sulla Francia dal 1661 al 1715, del «Re Sole», la cui corte di Versailles fu appunto concepita per irradiare il suo potere. In una prospettiva analoga ci si muoveva, evidentemente, anche in Persia, a stare alla descrizione di Isfahan, capitale dell'impero di Abbas, e dell'ammirato stupore che suscitava in persiani e forestieri. Ha scritto in proposito un viaggiatore britannico:

La Città non ha bisogno di Mura, perché numerose Montagne Marmoree montano la guardia e fungono da Bastioni Difensivi [...] La Circonferenza del Corpo della Città penso possa misurare Sette Miglia; ma se mettiamo nel Computo i Giardini e le Sedi dei Grandi Uomini sparse qua e là, e anche il Palazzo Reale, allora dobbiamo pensare a parecchie farsanghe [...] Il suo Fondatore (o perlomeno Adornatore), lo scia Abbas il Grande, accortamente la scelse come suo Trono Imperiale, perché da qui poteva più direttamente inviare le sue Truppe in qualsiasi Parte [del paese] oggetto delle ardite Incursioni dei suoi Nemici; irradiarsi come il Sole nel Firmamento all'interno di tutte le Sfere del suo Governo: talché, mentre le estremità dei suoi Domini sono puntualmente gratificate del confortevole Calore della sua Protezione, egli risiede sicuro all'interno, invulnerabile.

Lo scia Abbas ebbe a dire: «Conoscere Isfahan è conoscere la metà del mondo». Tutto questo splendore costava un sacco di soldi.

Gli storici non sanno indicare con certezza che cosa scatenò l'inflazione nel xvii secolo. In proposito ci sono tre teorie. Secondo alcuni storici, l'inflazione fu causata in primo luogo dallo sviluppo demografico. Durante il xvi secolo, sostengono, l'Eurasia registrò un rapido incremento della popolazione. È stato stimato che, nel solo xvi secolo, la popolazione di Siria, Egitto e Anatolia, per esempio, sia aumentata del 40 per cento. Di nuovo, però, non sappiamo con certezza perché. Alcuni affermano che gli Stati centralizzati erano in grado di garantire maggior sicurezza al mondo agricolo di quanto non facessero gli Stati precedenti; e la maggior sicurezza comportò l'aumento della produzione agricola e, quindi, della popolazione. Secondo altri, invece, la popolazione dell'Eurasia sarebbe aumentata naturalmente dopo l'epidemia di peste nera che aveva spopolato la zona nel corso del xiv secolo; d'altra parte, la popolazione potrebbe aver imparato a tenere sotto controllo la diffusione delle malattie infettive. Quale ne sia la causa, gli storici sostengono che l'incremento demografico comportò un forte aumento della domanda delle risorse disponibili, scatenando l'inflazione appunto perché la domanda di beni era superiore all'offerta. A conferma, si sottolinea che la crisi iniziò a farsi meno acuta soltanto dopo la stagnazione demografica intervenuta nel xvii secolo.

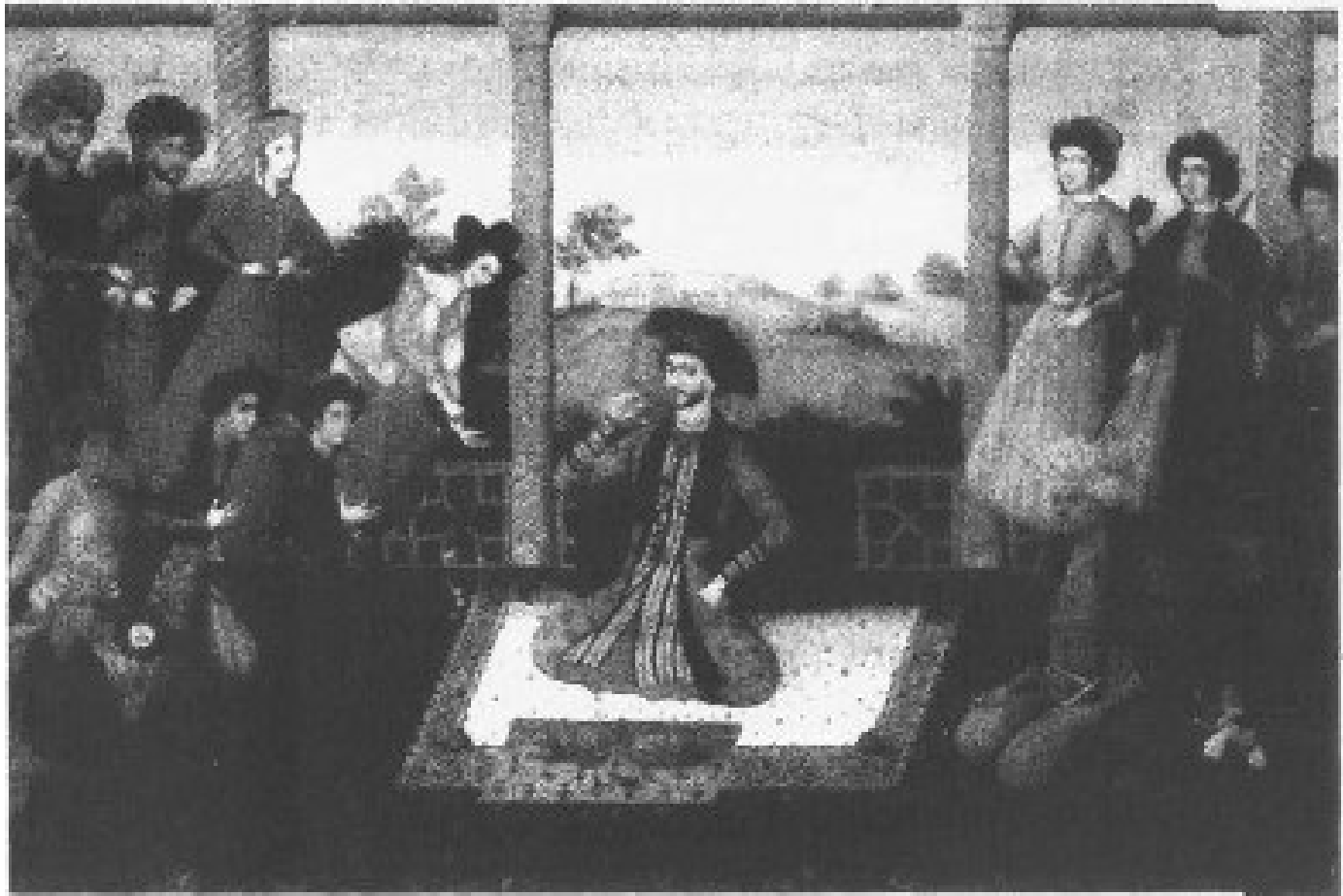
Secondo altri storici, l'insolita dipendenza degli Stati dalla liquidità fu ragione sufficiente dell'inflazione. Gli Stati spendevano un'enorme quantità di denaro per mantenere i loro dipendenti pubblici. In Persia, per esempio, si stima intorno al 38 per cento delle uscite statali la spesa per l'esercito. Un altro 41 per cento lo assorbivano l'harem imperiale, la famiglia reale e relativo personale di servizio. Lo Stato entrava in concorrenza col settore privato per procurarsi le risorse causando l'aumento dei prezzi. Sovente gli Stati risolvevano questi problemi adulterando la moneta per poter pagare i dipendenti. In pratica, riducevano la percentuale dell'oro o dell'argento e

aumentavano quella di metalli più vili mantenendo invariato il valore nominale delle monete. Poiché, in realtà, la moneta adulterata valeva meno, i prezzi delle merci prontamente aumentavano sicché gli impiegati statali pretendevano salari più elevati.

A noi sembra ovvio che l'adulterazione delle monete avrebbe avviato inevitabilmente un circolo vizioso: adulterazione della moneta, aumento dei prezzi, ulteriore adulterazione della moneta. Nella prima età moderna, però, le nozioni di economia, ammesso ce ne fossero, erano ancora più rozze di oggi. Talvolta questa insulsaggine ebbe conseguenze assurde: la Spagna, per esempio, fece due volte bancarotta nel corso del xvi secolo: una prima volta nel 1557, quindi, nuovamente, nel 1575. Nel secondo caso, quando Filippo II si trovò subissato dai creditori, non seppe far di meglio che convocare i più alti dignitari della Chiesa per sentirsi dire esattamente quello che s'aspettava: poiché il prestito a interesse del denaro è un peccato, non era tenuto a pagare i suoi creditori. Il re, sentendosi una genuina fonte di devozione religiosa, cosa che non aveva mai avuto la consapevolezza di essere, non poté far altro che obbedire. La Spagna non fu la sola a percorrere questo cammino di follia. Nella prima metà del xvi secolo, Paesi Bassi, Portogallo e Francia, similmente alla Spagna, spesero circa il doppio, per estrarre ricchezza dal Nuovo Mondo e farsi la guerra a vicenda, delle ricchezze che erano effettivamente in grado di prelevare dal Nuovo Mondo.

Figura 1.

Raffigurazione dello scià safavide Sulaiman e dei suoi cortigiani opera del pittore persiano Ali Quli Jabbar, risalente agli anni Sessanta o Settanta del xvii secolo. osservi, sulla sinistra, l'olandese in atteggiamento di grande deferenza.



Si profila, così, una terza possibile causa dell'inflazione del xvi secolo: la conquista spagnola del Nuovo Mondo. Giunti in Perù e in Messico, i conquistadores spagnoli trovarono tonnellate di metalli

preziosi negli Imperi inca e azteco. Grandi quantità d'oro, e soprattutto d'argento, giunsero prima in Europa e poi in Asia. Ovunque arrivarono i metalli preziosi, i prezzi salirono. Nei sessantanni compresi tra la conquista di Messico e Perù e il 1575, nell'Europa occidentale si ebbe un aumento dei prezzi valutabile fra il 300 e il 400 per cento. Gli storici, utilizzando come parametro le improvvise lievitazioni del prezzo del pane, sono riusciti a ricostruire nel dettaglio il percorso dei metalli preziosi da ovest a est: Cadice, Parigi, Moscovia, Istanbul, Delhi, Beijing [Pechino]. Non a caso, nel 1660 un mercante europeo ha paragonato la Persia a un gigantesco caravanserraglio con una porta a ovest e l'altra a est. Le monete, secondo il suo racconto, entravano nei domini safawidi da ovest, ossia dall'Impero ottomano, circolavano in Persia, vi facevano lievitare i prezzi, uscivano, infine, dalla porta orientale della Persia, che apriva sulla strada per l'India.

Alcuni storici mostrano un certo scetticismo sulla circolazione di oro e argento provenienti dal Nuovo Mondo in luoghi così remoti come Medio ed Estremo Oriente. Altri fanno però osservare che, anche se i metalli preziosi non giunsero effettivamente in luoghi così lontani, il saccheggio del Nuovo Mondo ebbe delle ripercussioni importanti sulle economie dell'intera Eurasia. Nuove quantità di metallo prezioso accelerarono il commercio, prima tra gli Stati dell'Europa occidentale, poi tra questi e il resto del continente. Secondo gli economisti, la velocizzazione del commercio comporta naturalmente l'aumento dell'inflazione. Anche senza prendere le affermazioni degli economisti come oro colato, non si può negare che l'arrivo in Europa di nuove quantità di metalli preziosi e l'inflazione che ne derivò abbiano avuto conseguenze notevoli nell'intera Eurasia. È noto, per esempio, che l'Impero ottomano non riuscì a impedire il contrabbando di enormi quantità di beni quali legname, metalli, frumento, seta grezza, lana, che, dal suo territorio, presero la via dell'Europa dove spuntavano prezzi più elevati. Il contrabbando privò lo Stato ottomano di importanti entrate gener ne dalle tariffe doganali e gli impedì di garantire la pace sociale: dopo tutto, la scarsità di beni di prima necessità metteva il governo imperiale nella condizione di non poter garantire l'approvvigionamento adeguato delle città. Nello stesso tempo, il contrabbando sottrasse agli artigiani ottomani le materie prime necessarie alla produzione delle loro merci e indebolì le gilde create proprio per proteggere i loro membri.

Quale sia stato il ruolo effettivo dell'argento spagnolo, la maggior parte degli storici concorda nel ritenere che, a un certo momento, nel xvi secolo, l'economia mondiale subì un cambiamento rivoluzionario. Tra gli storici che hanno avviato la ricerca su questo cambiamento, alcuni hanno parlato di «analisi dei sistemi mondiali». Nella sua forma più astratta, quest'analisi si delinea nel modo seguente.

Da quando esistono dati disponibili, fino all'inizio del xvi secolo, la maggior parte del mondo s'è suddivisa in quelli che si possono chiamare «imperi mondiali». Nel loro complesso, gli imperi mondiali costituiscono quello che gli analisti dei sistemi mondiali chiamano «sistema degli imperi mondiali», che presenta quattro caratteristiche. Primo: la possibilità che più imperi mondiali esistano contemporaneamente. Per esempio, nei primi tempi, l'Impero ottomano è esistito contemporaneamente a quelli safawide, asburgico e cinese. Secondo: gli imperi mondiali si sono ampliati mediante conquiste militari o la minaccia di conquiste militari. In altre parole, un impero mondiale non era più ampio del territorio dal quale un potere imperiale era in grado di riscuotere tasse o tributi. Inoltre, ciascun impero mondiale provvedeva alle proprie necessità economiche indipendentemente dagli altri imperi mondiali. Naturalmente esisteva il commercio e non riguardava unicamente beni di lusso, ma, spesso, beni ingombranti come cereali e legname. Nel sistema degli imperi mondiali, le economie dei partner commerciali erano, però, sostanzialmente equivalenti; nel senso che nessuna economia era più «avanzata» o dominante rispetto alle altre. Dunque, qualcosa di molto diverso dalle

attuali relazioni commerciali tra Stati; come avremo modo di vedere. Con ciò, giungiamo alla caratteristica decisiva del sistema degli imperi mondiali: ciascun impero mondiale era grosso modo equivalente a tutti gli altri imperi limitrofi. Per esempio: nessun impero era tecnologicamente superiore a un altro, né era organizzato in maniera da avere un netto vantaggio su qualche altro. Per una ragione assai semplice: se un impero restava arretrato economicamente o tecnologicamente era fagocitato dagli imperi rivali.

Intorno al 1500, il sistema degli imperi mondiali iniziò a evolvere in quello che si suole chiamare «sistema mondiale moderno» o «economia mondiale moderna». Evoluzione lenta che richiese qualche secolo. La crisi del xvii secolo illustrata all'inizio di questo capitolo può considerarsi le prime doglie della nascita del sistema mondiale moderno. (Come vedremo, le strategie messe in atto dai governanti per affrontare questa crisi condizioneranno, in molti casi, la futura posizione dei loro Stati nel sistema). A giudicare dagli effetti della depressione economica del 1873, che colpì tutti i continenti popolati, possiamo tranquillamente affermare che, se non altro, in questo anno l'economia mondiale moderna era diventata una realtà. Dopo di che, tale è rimasta fino ai giorni nostri.

Come il sistema degli imperi mondiali, l'economia mondiale moderna presenta alcune caratteristiche distintive. A differenza del sistema degli imperi mondiali, perlopiù frammentato politicamente ed economicamente, l'economia mondiale moderna è politicamente frammentata ma economicamente unita. In altre parole, invece di comporsi di imperi indipendenti che provvedono alla maggior parte delle loro esigenze, gli Stati indipendenti che costituiscono l'economia mondiale moderna fanno parte di un unico sistema economico mondiale integrato; di un unico mercato, se si vuole. Inoltre, mentre gli imperi mondiali ampliavano la loro influenza esclusivamente mediante la conquista, o la minaccia della conquista, il sistema mondiale moderno ha ampliato la sua influenza inserendo distretti esterni in un'unica struttura economica. Inserimento che non esclude la conquista, ma che può anche avvenire per l'attrazione del mercato internazionale. Dal xvi secolo i produttori agricoli hanno scoperto di poter trarre maggiori profitti dalla produzione di beni per il mercato internazionale che dalla produzione per l'autoconsumo. Dove non furono gli agricoltori in prima persona a prendere l'iniziativa, furono spesso gli Stati a incoraggiare la transizione anche allo scopo di incrementare le entrate. Infine: nel sistema degli imperi mondiali, gli Stati, come abbiamo già accennato, grosso modo si equivalevano; nel sistema dell'economia mondiale, invece, alcuni Stati sono più «avanzati», tecnologicamente ed economicamente, di altri e beneficiano, più di altri, del mercato mondiale. Nell'economia mondiale moderna ci sono vincitori e vinti.

In una prima fase, gli Stati dell'Europa occidentale hanno agito da locomotiva dell'economia mondiale moderna. Questi Stati hanno accolto altre parti del globo nel mercato mondiale da loro dominato; ma in posizione subordinata. Gli Stati dell'Europa occidentale producevano beni manifatturieri che esportavano sul piano internazionale; i paesi extraeuropei acquistavano questi beni prodotti dall'industria manifatturiera europea e, a loro volta, fornivano le materie prime necessarie al funzionamento di tale industria. Ne derivò una divisione dell'economia mondiale in due parti distinte: un nucleo sviluppato (dapprima, Stati dell'Europa occidentale; poi, Stati dell'Europa occidentale e dell'America del Nord; poi, Stati dell'Europa occidentale, dell'America del Nord e Giappone); quella che viene normalmente chiamata «periferia», ossia gli Stati a basso livello tecnologico ed economico. Alcuni analisti hanno aggiunto una categoria intermedia, la «semiperiferia», in cui rientrano gli Stati che presentano caratteristiche di entrambe le altre categorie. I confini dell'economia mondiale moderna si sono ampliati nei secoli fino a comprendere il mondo nella sua globalità. Questo processo, che ha avuto ripercussioni notevoli sul Medio Oriente, è noto come «integrazione» e «periferizzazione».

Poiché gli Stati dell'Europa occidentale costituivano il nucleo dell'economia mondiale moderna dal suo inizio, questa si diffuse nelle altre aree nei periodi di espansione dell'economia europea. Uno di questi periodi risale ai primi decenni del XIX secolo e, in particolare, agli anni relativamente pacifici succeduti alle guerre napoleoniche. Non a caso si tratta del periodo che siamo soliti associare alla Rivoluzione industriale. Fu proprio in questi anni che gran parte dell'Impero ottomano s'integrò nell'economia mondiale moderna. Iraq e Persia, più a est, dovettero invece attendere la seconda metà del XIX secolo.

Per comprendere l'integrazione del Medio Oriente nell'economia mondiale come «periferia» occorre risalire al XVI secolo. Nella fase iniziale di stabilizzazione, sia l'Impero ottomano sia quello safawide favorirono l'espansione dell'economia mediorientale. Ottomani e Safawidi, come del resto tutti i creatori di grandi imperi, incoraggiarono l'autosufficienza economica. In svariati modi: aumentando la sicurezza nelle campagne, costruendo e riparando infrastrutture, rendendo più efficiente e meno vessatoria la riscossione delle tasse, rimuovendo le barriere del traffico interregionale, istituendo monopoli governativi, garantendo l'approvvigionamento delle città principali, regolando, sempre in queste città, le attività lavorative, eliminando la pirateria marina. Inoltre, grazie alla loro ubicazione in un'area centrale, controllavano, traendone profitti, la maggior parte delle spezie commerciate tra l'India orientale ed Europa. Avevano inoltre in mano gran parte del commercio di beni di lusso come la seta: nel corso del XVII secolo, i due terzi della seta persiana presero la via dell'Europa. Quando i portoghesi tentarono di intramettersi nel lucroso commercio dell'oceano Indiano insediandosi ad Aden (nell'odierno Yemen) nel 1513, gli ottomani li annientarono, conquistando, nel 1538, questa importante città-porto. Sebbene il tramonto dell'incontestata e incontestabile supremazia militare europea potesse profilarsi all'orizzonte, di fatto era ancora di là da venire.

Caffè.

Nel XVI secolo, le tavole europee s'arricchirono di un gran numero di prodotti alimentari provenienti dal Nuovo Mondo: mais, patata, igname, noccioline, zucca, peperoncino, pomodoro, cioccolato, manioca (tapioca). Tra i due pasti, gli europei ebbero la possibilità, per la prima volta, di sedersi a fumare una pipa piena di tabacco (proveniente a sua volta dal Nuovo Mondo) o di masticare una gomma tratta dal lattice della sapota [inglese *chicle*, donde il gergale italiano «cicles»] ugualmente importata dal Nuovo Mondo. Un aspetto di quello che si suole chiamare «scambio colombiano». (In compenso, gli abitanti delle Americhe ricevettero bestiame, maiali, cavalli, morbillo e vaiolo).

Un'altra merce, però, viaggiò lungo un'altra direzione: il caffè, introdotto in Europa circa un secolo dopo le derrate succitate, era originario del Medio Oriente.

La storia del caffè è avvolta nella leggenda.

C'è, per esempio, la favola delle sue origini. Il caffè sarebbe stato scoperto, nel IX secolo, da un pastore etiope che notò com'erano vispe le sue caprette dopo aver mangiato le bacche di un arbusto locale. Assaggiò una bacca e verificò su di sé lo stesso effetto; al pari, del resto, di coloro che ne intrapresero la coltivazione in Arabia, dove giunse tre secoli dopo. C'è poi la storia della prima caffetteria viennese. L'imperatore chiese all'uomo che aveva fatto da guida alla cavalleria polacca che liberò Vienna dall'assedio del 1683 quale ricompensa desiderasse. Invece del tradizionale «la mano di sua figlia», costui avrebbe chiesto certi grandi sacchi abbandonati nell'accampamento ottomano, pensando che contenessero oro. Contenevano, invece, chicchi di caffè. Donde, la prima caffetteria viennese. (Strudel e *Linzertorten* sarebbero arrivati in seguito). E riguardo all'origine delle *tips* («mance») si racconta che in una delle prime caffetterie britanniche, le cameriere disposero su ogni tavolino delle coppette per le monete. Sulle coppette c'era scritto: *to insure prompt service* [«per essere serviti prontamente»]; abbreviato «T.I.P.S.» Al di là della veridicità di queste storie, i primi visitatori del Medio Oriente rimasero vivamente

impressionati dal caffè e dalle caffetterie che vi scoprirono. Un viaggiatore portoghese, Pedro Teixeira, fece una sosta a Baghdad sulla via dell'India dov'era diretto, intorno alla metà degli anni ottanta del xvi secolo, e raccontò il suo primo incontro col caffè:

Tra gli altri locali pubblici [...] c'è la *Casa de Kaodh* [*Kaodh* è parola che Teixeira deriva dall'arabo *qahivah* («caffè»)]. Il caffè è un legume di dimensione e forma simili a quelle di un fagiolo secco, proveniente dall'Arabia, che si prepara e si vende in locali pubblici costruiti a tal fine; frequentati da uomini che desiderano incontrarsi per berlo, siano persone importanti o di bassa condizione. Siedono tranquillamente e viene loro servito caldissimo in tazzine di porcellana che ne contengono, ciascuna, quattro o cinque once. Ciascuno prende la sua tazzina di caffè in mano e lo fa raffreddare e lo sorseggia. È nero e piuttosto privo di sapore; sebbene gli si attribuiscono notevoli qualità, nessuna è provata. Ci s'incontra per discorrere e per passare piacevolmente il tempo con gli altri avventori; per attirare i clienti ci sono dei giovinetti graziosi ed elegantemente vestiti che servono il caffè e prendono i soldi; con accompagnamento di musica e altri divertimenti. Questi luoghi sono frequentati prevalentemente di notte in estate; di giorno in inverno. [...] Ce ne sono altri del genere in città, e assai di più in Turchia e in Persia.

Teixeira non fu l'unico europeo a subire il fascino del caffè. Quando fu introdotto in Europa fece molta sensazione. Non c'è da stupirsi, perché, a differenza dello scettico Teixeira sulle qualità del caffè, la maggior parte degli europei lo credeva dotato di poteri afrodisiaci. Nel 1732-34, Johann Sebastian Bach descrisse le sensazioni suscitate dal caffè, al pari dei suoi pretesi poteri afrodisiaci, per vituperarli, nella *Kaffekantate* (Cantata del caffè). Il contesto è quello di un padre tradizionalista e brontolone che redarguisce severamente la figliola:

*Cattiva bambina, ragazza perduta
Ah, se solo raggiungessi il mio scopo:
Che me la smettessi col caffè!*

Cui la figlia replica:

*Signor padre, non sia così severo!
Se di giorno, tre volte,
La mia tazza di caffè non posso ber
Allora avvizzirò
Come un capretto arrostito.*

Dopo che il padre ha promesso alla figlia di trovarle un marito se solo smetterà di bere caffè, questa canta:

*Se solo accadesse al più presto
Che, infine, prima di coricarmi
Ricevessi, invece del caffè,
Un prezioso amante.*

(Alla fine, però, l'intrattabile fanciulla avrà sia il marito, sia il caffè).

Nel corso del xvii e xviii secolo, si verificò un deciso cambiamento nell'equilibrio di potere tra Europa e Imperi ottomano e safawide: grosso modo sulla scia della rivoluzione commerciale europea che ebbe inizio nel xvi secolo. Come già accennato, questa rivoluzione ebbe parecchi e molteplici aspetti che si possono considerare in parte cause e in parte effetti; effetti che contribuirono, a loro volta, al suo ulteriore avanzamento. La rivoluzione commerciale fu un periodo in cui s'inventarono e si applicarono nuove tecnologie in grado di recare vantaggi diretti al commercio. Alle innovazioni tecnologiche rivoluzionarie s'accompagnarono innovazioni altrettanto importanti nella finanza e nell'organizzazione del commercio - società di capitali, assicurazioni, servizi bancari - che consentirono ai partecipanti di incrementare i profitti e di suddividere il rischio tra gli investitori. Le innovazioni tecnologiche e istituzionali consentirono agli europei di intraprendere grandi viaggi di scoperta e di sfruttarli sino in fondo. Nel 1497, Vasco da Gama scoprì la rotta del Capo, che consentì

agli europei di giungere in India e nelle isole delle Spezie (oggi Indonesia) interamente via mare, facendo rotta verso sud per doppiare il Capo di Buona Speranza. In questo modo i mercanti europei poterono aggirare gli Imperi ottomano e safawide, monopolizzando il commercio di lunga distanza. Risultato: gli Imperi ottomano e safawide videro ridursi drasticamente le cospicue e fondamentali entrate doganali, mentre i loro mercanti furono esclusi dal commercio delle spezie a tutto vantaggio dei loro concorrenti europei.

Circa un ventennio dopo la scoperta di Vasco da Gama, gli spagnoli conquistarono Perù e Messico, inondando l'Eurasia di tonnellate di metalli preziosi. Col tempo, l'intera Eurasia si suddivise in zone economiche differenti nelle quali i prezzi variavano in misura notevole. Dove arrivarono i metalli preziosi, i prezzi aumentarono; dove non arrivarono rimasero pressoché invariati. La suddivisione dell'Eurasia in zone economiche differenti aprì nuove possibilità di commercio. Ebbe, altresì, varie ripercussioni sull'organizzazione sociale delle diverse zone. Per esempio: essendo inizialmente il prezzo delle granaglie più elevato in Europa occidentale che in Europa orientale, la nobiltà terriera dell'Est europeo ebbe la possibilità di incrementare la propria ricchezza aumentando la produzione di granaglie e vendendola all'Ovest. I nobili dell'Europa orientale fecero pertanto tutto il possibile per estendere il loro dominio sulla terra e sui contadini, arrivando a reintrodurre il servaggio della gleba; fenomeno denominato dagli storici dell'Europa orientale «secondo servaggio».

La rivoluzione commerciale fu ulteriormente stimolata dalla nascita di nuove entità politiche. Tra queste, una era, per così dire, una variazione su un vecchio tema: la repubblica mercantile. Le repubbliche mercantili erano comparse nell'area mediterranea secoli prima della rivoluzione commerciale. Città-Stato come Venezia e Genova funzionavano molto bene perché a gestire le istituzioni statali non erano i signori feudali bensì mercanti e banchieri. Essendo al timone dello Stato, mercanti e banchieri potevano far coincidere la politica estera della repubblica con quella commerciale. Nel XVII secolo, dopo che la scoperta dell'America aveva spostato a ovest il centro di gravità del commercio mondiale, e la nuova economia atlantica emergente aveva superato, per importanza, l'economia mediterranea, Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi eclissarono i loro rivali mediterranei. Questi Stati possedevano due caratteristiche che gli altri Stati europei avrebbero cercato di imitare. Primo, come le repubbliche mercantili mediterranee, erano dotate di un governo centrale molto forte in grado di mantenere l'ordine interno, garantire il credito commerciale e indirizzare una politica commerciale nazionale. Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi adottarono il mercantilismo come politica commerciale. I mercantilisti ritenevano che quanto più oro accumulava uno Stato, tanto maggiore sarebbe stata la sua forza, e che gli Stati avrebbero accumulato tanto più oro, quanto più avessero incoraggiato il commercio, aumentato le esportazioni e ridotto le importazioni, protetto le loro industrie. In secondo luogo, a differenza dei loro predecessori, Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi disponevano di un mercato interno integrato che univa città e campagna. Ciò garantiva l'accesso dello Stato alle risorse necessarie sia al mantenimento di un'intensa attività economica, sia alla protezione dei suoi interessi sul piano internazionale.

In definitiva, nel XVII secolo, Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi mostrarono capacità di dominio e trasformazione del sistema economico mondiale. Perché siano stati questi paesi e non altri a diventare dominanti non è del tutto chiaro. Né, del resto, è del tutto chiaro perché si sia avuta un'evoluzione del genere. Si potrebbe ipotizzare che questi Stati si trovassero in posizione migliore per trarre vantaggio dalle possibilità offerte dall'economia atlantica. O forse contò la peculiarità della penisola nordoccidentale del continente eurasiatico nel quale questi Stati si trovavano. Da una parte, l'Europa aveva una dimensione sufficientemente contenuta da consentire la rapida diffusione

delle grandi innovazioni tecnologiche e istituzionali connesse alla rivoluzione commerciale. D'altra parte, era sufficientemente competitiva da costringere gli Stati desiderosi di sopravvivere a esplorare nuove modalità di applicazione delle innovazioni tecnologiche e istituzionali. Basti qui dire che ci furono europei vincitori ed europei vinti (indipendentemente da ciò che accadde alla Spagna e, molto meno, a Venezia e Genova?), e che la trasformazione dell'economia mondiale cagionata dai vincitori non era per nulla inevitabile.

Schiavi, oppio e commercio mondiale.

L'economia mondiale moderna prese forma nei primi decenni del xvi secolo. Sebbene la Spagna avesse accesso all'oro e all'argento del Nuovo Mondo, Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi furono presto in grado di sorpassare la loro rivale in termini di potere economico. E nel corso dei due secoli successivi, la Gran Bretagna avrebbe eclissato anche i suoi due rivali. Unitamente ai cambiamenti istituzionali illustrati nel presente capitolo, la capacità dei britannici di monopolizzare il traffico internazionale di un ristretto numero di merci scelse ne favorì l'ascesa ai vertici del potere economico. Tra queste merci figuravano schiavi e oppio. Nel 1532, il primo carico di schiavi africani sbarcò nel Nuovo Mondo. Un avvenimento che inaugurò il cosiddetto «triangolo commerciale». Mercanti britannici trasportavano fucili, munizioni e beni manifatturieri in Africa, li scambiavano con schiavi che trasportavano nei Caraibi e nell'America del Nord attraverso il tristemente noto «passaggio di mezzo», nelle isole battezzate da Cristoforo Colombo «Sant'Orsola e le undicimila Vergini». Qui, vendevano gli schiavi e col ricavato acquistavano zucchero di canna, tabacco e cotone. Il triangolo commerciale generò enormi profitti per le banche britanniche (e per i mercanti britannici e nordamericani), consentendo alla Gran Bretagna di sorpassare i suoi concorrenti. La Gran Bretagna continuò a incassare i proventi di questo commercio fino al 1807; anno in cui il governo di sua Maestà (e la Costituzione degli Stati Uniti) lo dichiararono illegale. In questi stessi anni stava instaurandosi un nuovo sistema di circolazione delle merci e dei capitali. Agli inizi del xix secolo, la British East India Company cominciò a vendere alla Cina l'oppio coltivato in India. Nelle intenzioni della Compagnia delle Indie orientali, i profitti di questo commercio dovevano servire sia al mantenimento del suo apparato amministrativo in India, sia a riequilibrare l'enorme passivo della sua bilancia commerciale con la Cina. Dopo tutto, i britannici avevano una sete inestinguibile di tè cinese e una fame bulimica di seta e di «cineserie», mentre il Celeste Impero era poco interessato ai prodotti britannici. Non stupisce, pertanto, che il governo cinese opponesse una forte resistenza al tentativo di pareggiare i conti trasformando la Cina in un enorme deposito d'oppio. Nel corso del xix secolo si combatterono due cosiddette «guerre dell'oppio» tra Gran Bretagna e Cina -nel 1839-42 e nel 1856-60- perché la Gran Bretagna intendeva aprire il mercato cinese a questa perniciosa esportazione e impedirne l'eventuale chiusura. Le guerre dell'oppio costrinsero la Cina ad accogliere l'oppio proveniente dall'India e ad aprire alcuni suoi porti al «libero commercio». Analogamente al sistema del triangolo commerciale, il sistema commerciale tra India e Cina instauratosi sulla scia delle guerre dell'oppio fu un elemento fondamentale della circolazione di merci e capitali nel periodo della media e tarda epoca vittoriana. Ha scritto lo storico dell'economia Anthony John Heaton Latham:

La vendita dell'oppio del Bengala alla Cina fu un importante anello della catena commerciale con la quale la Gran Bretagna avvolse il mondo. La catena funzionava nel modo seguente: il Regno Unito pagava il cotone agli Stati Uniti con lettere di cambio rilasciate dalla Banca d'Inghilterra. Gli americani trasferivano parte di queste cambiali a Canton e le scambiavano con tè. I cinesi scambiavano queste cambiali con l'oppio indiano. Parte delle cambiali venivano rimesse all'Inghilterra per incassare profitti; altre erano trasferite in India per l'acquisto di ulteriori merci, per provvedere al trasferimento di denaro delle fortune private in India, per far funzionare il governo indiano in patria.

Oltre a sostenere l'ambiente economico globale in cui, nel xix secolo, l'economia mediorientale abitava, il sistema dell'era vittoriana di circolazione delle merci e dei capitali si ripercosse sulla regione anche in altri modi. Per esempio, sia l'Impero ottomano sia la Persia si fecero a loro modo carico del commercio internazionale dell'oppio. Subito dopo le guerre dell'oppio, l'Impero ottomano diventò uno dei tre maggiori produttori mondiali di oppio (assieme a Cina e India); mentre la disponibilità di oppio in Persia fece registrare un aumento senza precedenti dei fumatori di droga.

Non si può pertanto affermare che gli Imperi ottomano e safawide commisero degli errori che favorirono, o comunque consentirono, l'instaurazione di un sistema mondiale (moderno) imperniato sull'Europa occidentale. Al contrario, fecero il possibile per affrontare la crisi del xvii secolo. A corto di numerario, ridussero la «concessione» di terre (i rispettivi sistemi *timar-tiyul*) e ricorsero sempre più all'appalto della riscossione delle tasse nel tentativo di compensare la diminuzione del gettito. Come abbiamo visto, questa via portava, sul lungo periodo, all'alienazione di risorse da parte dei governi imperiali. Entrambi i governi vendettero al miglior offerente sia le cariche burocratiche, sia, addirittura, quelle militari. Il governo ottomano consentì agli appartenenti all'élite dei giannizzeri di lavorare e di mettere su famiglia nelle località in cui erano di stanza; disincentivandoli, in pratica, a combattere ai confini dell'impero. Entrambi i governi aumentarono la tassazione, suscitando l'ulteriore ostilità dei contadini le cui eccedenze erano importante fonte di gettito per lo Stato. Entrambi i governi adulterarono le rispettive monete e, ogniqualvolta verificarono che questo provvedimento non realizzava i loro desiderata economici, lo reiterarono. Insomma, Ottomani e Safawidi operarono sulla base di parametri di un sistema ormai obsoleto.

Alla fine, l'Impero ottomano e la Persia furono integrati nella periferia del sistema mondiale. Integrazione e periferizzazione avrebbero avuto profonde ripercussioni sul futuro della regione. Le terre coltivabili, un tempo utilizzate per un'agricoltura di sussistenza, furono convertite alla coltivazione di piante industriali quali cotone, oppio, tabacco. Nel 1880, l'oppio costituiva il 20 per cento delle esportazioni della Persia; alla vigilia della Prima guerra mondiale, l'80 per cento delle esportazioni egiziane era costituito da cotone. Per facilitare le esportazioni, gli europei e i governi locali finanziarono la costruzione di ferrovie e ampliarono i porti affinché vi potessero attraccare le navi a vapore, modificando profondamente il paesaggio della regione. Nell'intero Medio Oriente, un'economia fondata sulla produzione di merci destinate alla vendita sul mercato internazionale [*market economy*] sostituì le economie di scambio locali [*marketplace economies*] fondate prevalentemente sulla produzione per l'autoconsumo, salvo utilizzare le eventuali eccedenze per l'acquisto di beni che non era possibile produrre direttamente. Pure la terra diventò una merce tra le altre, dunque oggetto di compravendita, dopo che i piccoli coltivatori diretti s'erano trasformati in braccianti che lavoravano la terra altrui, e i capi tribali in proprietari terrieri che affidavano a vario titolo la conduzione dei loro fondi a ex componenti della tribù. In definitiva, l'Europa intrattenne con gli imperi mediorientali un commercio di tipo coloniale, e questo rapporto, oltre che sulle relazioni economiche, ebbe delle ripercussioni sulle relazioni sociali della regione.

4. Guerra, diplomazia e nuovo equilibrio di potere mondiale

Il terzo avvenimento del xvi secolo che plasmò il mondo moderno fu la Riforma protestante. Dal 1517, anno della denuncia delle dottrine e delle pratiche della Chiesa romana da parte di Lutero, fino al 1648, conclusione della guerra dei Trent'anni, l'Europa fu agitata da ripetuti conflitti che contrapposero cattolici e protestanti. La Riforma protestante segnò la fine del sogno d'un impero cristiano universale in Europa. La pace di Vestfalia con cui si concluse la guerra dei Trent'anni tracciò confini territoriali precisi tra gli Stati europei e confermarono il principio secondo cui la religione di uno Stato è quella del suo sovrano (*cuius regio eius religio*). L'Europa disegnata dalla pace di Vestfalia sarà durevolmente divisa in una serie di Stati sovrani antagonisti intenzionati a difendersi gli uni dagli altri, ad avvantaggiarsi sui rivali e, talora, a ricercare un certo equilibrio tra

loro. Sia lo Stato moderno, sia l'assetto politico internazionale realizzato da questi Stati, il cosiddetto «sistema statale moderno», possono essere fatti risalire alla Riforma protestante. Analizzeremo l'estensione del sistema statale moderno al Medio Oriente in un capitolo successivo; prima, intendiamo indagare altre ripercussioni, sulla regione mediorientale, dell'affermarsi di Stati moderni in Europa.

Il Medio Oriente fu in certo qual modo un luogo d'esportazione dell'antagonismo tra gli Stati europei; un'area in cui questo antagonismo si giocò, per così dire, fuori casa. Nel Mediterraneo orientale sorse, pertanto, la cosiddetta «Questione d'Oriente» che, dapprima, riguardò Gran Bretagna e Francia. Nel XIX secolo, coinvolse, oltre Gran Bretagna e Francia, anche la Russia; infine, queste tre nazioni più la Germania. Lungo la frontiera settentrionale della Persia, un antagonismo analogo contrappose Gran Bretagna e Russia: fu battezzato il «Grande gioco»; espressione resa popolare dallo scrittore britannico Rudyard Kipling col romanzo *Kim*. A questi due antagonismi è dedicato il presente capitolo.

Iniziamo con uno sguardo all'andamento della Questione d'Oriente. Dalla sua fondazione, nel XVI secolo, l'Impero ottomano ebbe un certo ruolo nell'equilibrio di potere europeo. Il XVI secolo fu l'era gloriosa dell'espansione ottomana. L'impero ampliò i suoi confini nell'Europa sudorientale a spese dell'Impero asburgico; potenza dominante in gran parte dell'Europa centrale e nei Balcani. Come già menzionato, gli ottomani cinsero d'assedio la capitale asburgica per ben due volte. Sui mari, gli ottomani combatterono Venezia per la supremazia navale nel Mediterraneo. Nell'ultimo quarto del XVI secolo, gli ottomani si erano ormai lanciati in spedizioni mediterranee che avevano lambito la penisola italiana e addirittura sottratto agli spagnoli la città-porto di Tunisi, nel Mediterraneo occidentale.

Per facilitare la propria espansione a spese di Venezia e Impero asburgico, gli ottomani strinsero alleanze con Stati ostili agli Asburgo ben contenti di incoraggiare l'ingerenza diplomatica degli ottomani negli affari europei. Pertanto, nel 1533, quattro anni dopo il primo assedio di Vienna, gli ottomani inviarono diecimila monete d'oro a Francesco I di Francia affinché stringesse un'alleanza con britannici e Stati germanici contro gli Asburgo.

La Riforma protestante ebbe ripercussioni dirette sulle strategie ottomane relative all'Europa. Movimento e Stati protestanti furono considerati, dagli ottomani, alleati naturali in una lotta comune contro le pretese dei cattolici Asburgo. Gli ottomani sostennero il movimento protestante perché lo consideravano una potenziale quinta colonna in Europa, e incoraggiarono i missionari calvinisti a fare proseliti in una zona da loro dominata, corrispondente, grosso modo, alle odierne Ungheria e Transilvania (quest'ultima appartenente alla Romania). Dal canto loro, i monarchi protestanti e ostili agli Asburgo si rendevano perfettamente conto del valore strategico dell'amicizia degli ottomani. Quando Enrico VIII d'Inghilterra ruppe con la Chiesa cattolica e fondò la Chiesa d'Inghilterra, confiscò le proprietà ecclesiastiche. L'ottone delle campane delle chiese venne fuso e lo stagno contenuto prese la via dell'Impero ottomano. Essenziale alla fabbricazione dei pezzi d'artiglieria, lo stagno scarseggiava nell'Impero ottomano, ma non certo in quelle che gli antichi romani avevano denominato «isole dello stagno»; ossia la Gran Bretagna.

Gli ottomani partirono all'offensiva anche sul piano commerciale. Nel 1569, accordarono la prima effettiva capitolazione ai francesi. Le capitolazioni erano clausole annesse ai trattati che riconoscevano, ai rappresentanti delle potenze straniere nell'Impero ottomano, speciali diritti e privilegi in campo economico, commerciale, giuridico e religioso. Per esempio: le capitolazioni potevano riconoscere a mercanti europei il diritto di creare enclave commerciali nell'Impero ottomano, di edificare chiese nelle quali professare il loro culto, di ricorrere ai tribunali delle

rispettive nazioni di appartenenza, di essere esentati dal pagamento di alcune tasse. Le capitolazioni furono un elemento importante dell'arsenale diplomatico ottomano per ingraziarsi potenziali alleati nel mondo cristiano. Nello stesso tempo, le capitolazioni mettevano in condizioni il governo imperiale di incrementare le entrate doganali e di procurarsi merci necessarie. Si può constatare, qui, una perfetta corrispondenza tra le politiche economiche degli Stati mercantilisti dell'Europa e l'Impero ottomano. Gli Stati mercantilisti miravano ad accumulare oro mediante una bilancia commerciale favorevole, ossia esportando il più possibile e importando il meno possibile; gli ottomani, dal canto loro, erano interessati ad accumulare scorte di beni essenziali per i quali erano disposti a pagare. Le capitolazioni fornirono a entrambe le parti gli strumenti per realizzare le rispettive strategie economiche.

Poiché le capitolazioni incoraggiavano le importazioni europee, mercanti e governi europei interessati le utilizzarono a scopo di penetrazione economica nell'Impero ottomano. Si può pertanto affermare che, nel corso del xvi e del xvii secolo, le capitolazioni fornirono agli europei gli strumenti di penetrazione nei mercati ottomani. Dopo i francesi, i privilegi accordati dalle capitolazioni riguardarono olandesi, britannici, russi. Nella maggior parte dei domini ottomani, le capitolazioni saranno abrogate soltanto nel 1914; in Egitto addirittura nel 1937. Assai prima di questi anni, le capitolazioni erano diventate oggetto di aspro contenzioso tra ottomani e Stati europei, in particolare perché i mercanti ottomani lamentavano di operare in condizione di svantaggio rispetto a quelli europei, che godevano di privilegi fiscali e di esenzioni doganali.

Nel xvii secolo, le relazioni tra ottomani ed europei iniziarono a mutare. Gli ottomani non erano più il nemico invincibile del passato. Nel 1656, i veneziani distrussero la flotta ottomana non lontano da Istanbul e, nel 1699, gli ottomani furono scacciati dagli Asburgo dai territori corrispondenti alle attuali Ungheria e Croazia, e a parte della Romania. Ma il peggio doveva ancora arrivare. Nuovi e più potenti Stati si sostituirono ad Asburgo e veneziani nel ruolo di principali avversari degli ottomani, e quando la nuova economia atlantica soppiantò quella mediterranea, s'ampliò l'area di conflitto tra ottomani ed europei.

L'assedio di Vienna reso commestibile.

Il secondo assedio ottomano di Vienna ebbe inizio nel luglio 1683 e si protrasse per due mesi. Un'esperienza tremenda per gli abitanti della capitale austriaca. Questo il racconto di un testimone oculare:

Dopo un assedio di sessanta giorni in mezzo a mille difficoltà, malattie, penuria di approvvigionamenti e grande spargimento di sangue, dopo milioni di cannonate e di moschettate, di bombe, di granate e di ogni sorta di esplosioni e fuochi che cambiarono il volto della più affascinante e fiorente "città del mondo: sconciata e ridotta in macerie gran parte dei suoi più pregevoli palazzi, a partire da quelli dell'imperatore; danneggiate in più punti la stupenda torre e la chiesa di Santo Stefano, unitamente a molti edifici sontuosi. Dopo una resistenza strenua, e il sacrificio di un numero assai elevato di ufficiali e di soldati altrettanto prodi, il cui valore e il cui coraggio meritano gloria immortale. Dopo tanti sforzi, turni di guardia e ordini così saggiamente emanati dal conte Staremburgh e tempestivamente eseguiti dagli altri ufficiali. Dopo la ripetuta costruzione e ricostruzione di trincee, palizzate, parapetti, nuovi canali nei rivellini, bastioni uniti da cortine, vie principali e case in città; finalmente, dopo una difesa e una resistenza incomparabilmente strenue, il Cielo prestò favorevole ascolto alle preghiere e alle lacrime di una popolazione prostrata e dolente, e rintuzzò il terrore di un potente nemico, e lo rigettò dalle mura di Vienna.

Con tutto il rispetto per il conte Staremburgh, va ricordato che il fattore decisivo che costrinse gli ottomani a levare l'assedio, e a ritirarsi, fu l'arrivo di un distaccamento di cavalleria polacca al comando di Giovanni III Sobieski. I viennesi che, poco prima della levata dell'assedio si figuravano con terrore le tremende conseguenze dell'imminente sconfitta, giubilavano in particolar modo dopo una vittoria che aveva del miracoloso. In sintonia col generale tripudio per la vittoria, i fornai viennesi decisero di

celebrarla dando al loro pane la forma della mezzaluna, insegna campeggiante sulle bandiere ottomane, che i loro clienti simbolicamente mangiarono. Fu l'invenzione del croissant.

Circola un altro aneddoto sulle conseguenze culinarie dell'assedio di Vienna, al quale, invero, la maggior parte degli storici non dà molto credito. Essendo, tuttavia, curioso, vale la pena riportarlo. Pure i fornai ebrei di Vienna pensarono di conferire al loro pane una forma atta a celebrare l'evento, e volendo, in particolare, tramandare la memoria dell'eroica impresa di Giovanni III Sobieski, decisero per la ciambella. In tedesco «ciambella» si dice *Bûgel*, sicché, per gli anglofoni, si sarebbe trattata dell'invenzione del *bagel* [panino a forma di ciambella]. (La maggior parte degli etimologi, però, ricollega *bagel* al verbo tedesco *biegen*, «curvare»).

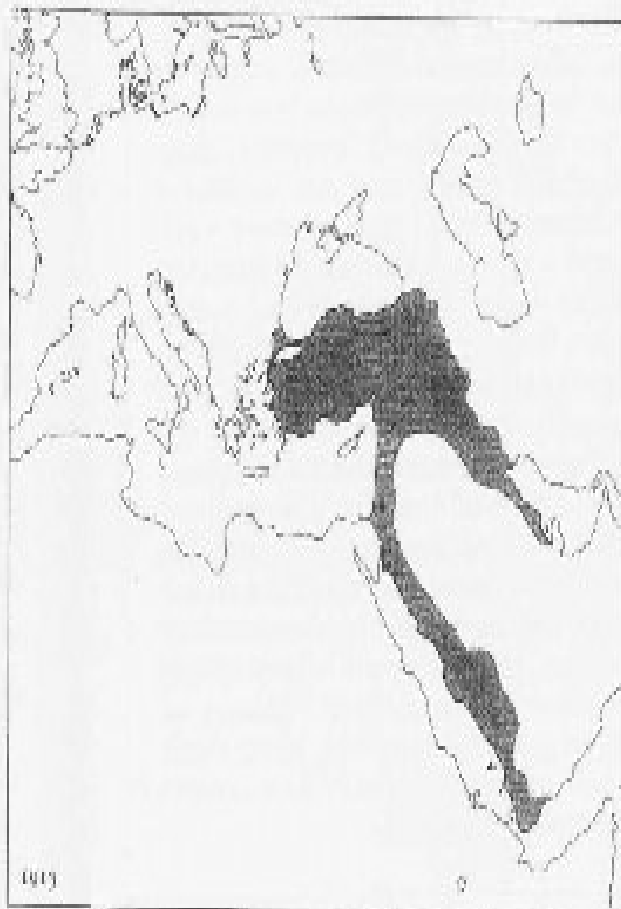
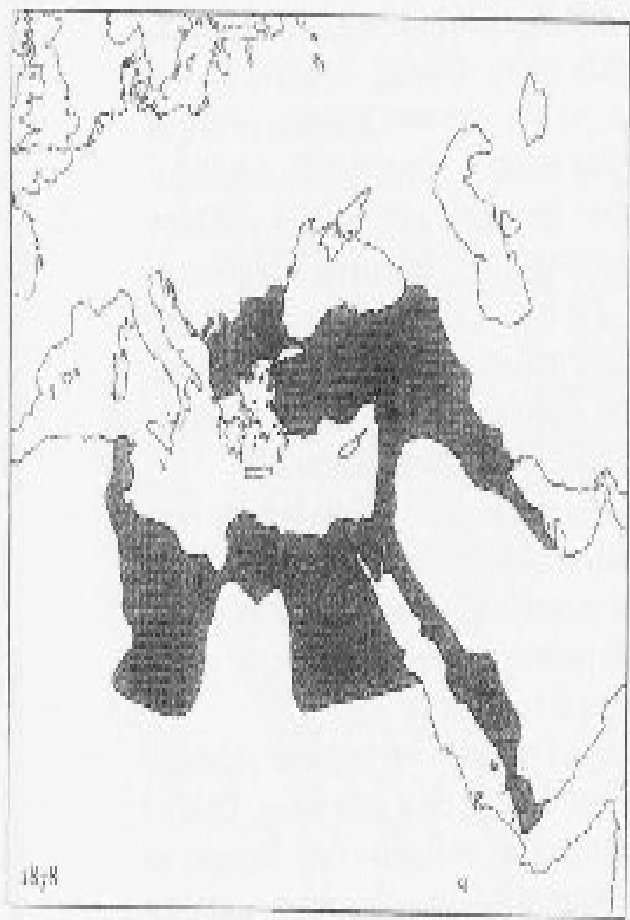
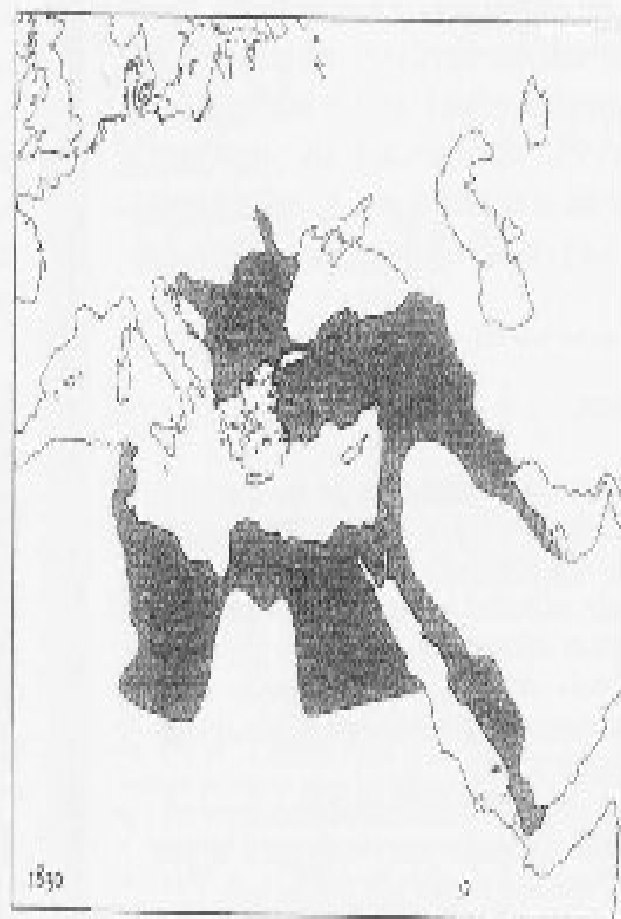
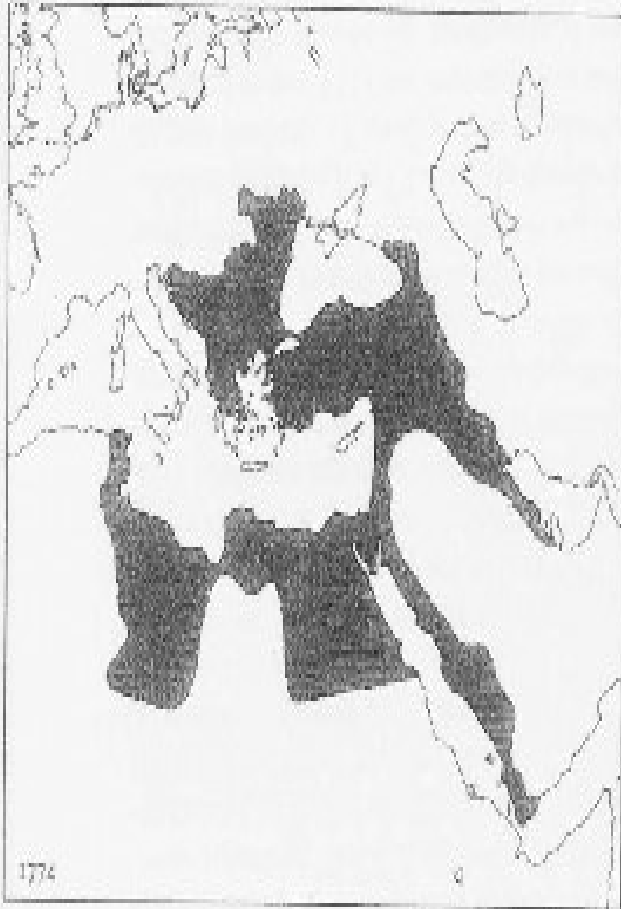
Gli ottomani furono dunque costretti sulla difensiva e, col progredire del XVIII e del XIX secolo, il problema che gli statisti europei dovettero affrontare non fu più difendersi dall'espansionismo ottomano. Al contrario, il problema diventò il crescente indebolimento dell'Impero ottomano. Il crollo o il ritiro dal suolo europeo degli ottomani rischiava di avere ripercussioni destabilizzanti l'equilibrio di potere in Europa. Si posero, pertanto, una serie di nuove «questioni» sul piano degli affari internazionali. In caso di crollo dell'Impero ottomano che cosa ne sarebbe stato dei territori su cui esercitava il suo dominio e, in particolare, dello stretto dei Dardanelli; ossia del braccio di mare che permette di sbarrare agevolmente il passaggio tra il mar Egeo e il mar di Marmara? Se gli ottomani fossero stati estromessi dal suolo europeo, che cosa ne sarebbe stato dei loro possedimenti nei Balcani; ossia dei territori dell'odierna Grecia, Bulgaria e Serbia? E quale sarebbe diventato il ruolo della Russia nell'equilibrio di potere europeo? E, in particolare, essendo la Russia lo Stato cristiano ortodosso più potente, quale sarebbero state le sue relazioni coi cristiani ortodossi presenti nei Balcani ottomani e in Medio Oriente? La cosiddetta «questione degli Stretti», al pari delle altre appena elencate, rientrava nella più ampia Questione d'Oriente.

Non si trattava di «questioni» puramente teoriche. Nel corso del XVIII e del XIX secolo, infatti, gli statisti europei dovettero affrontarne ripetutamente il triplice risvolto concreto: il consolidamento dell'Impero russo, sotto Pietro il Grande e Caterina II la Grande, che regnarono, rispettivamente, dal 1689 al 1725 e dal 1762 al 1796, e la sua costante spinta espansionistica verso Sud; le crescenti rivalità tra Francia e Gran Bretagna in Europa, nel Mediterraneo e nel subcontinente indiano; la frammentazione interna dell'Impero ottomano innescata dai movimenti secessionistici nei Balcani e dai tentativi dei governanti egiziani di ottenere l'autonomia della provincia. Nel corso del XVIII e del XIX secolo, questi processi furono fonti di crisi pressoché continue per le diplomazie europee e ottomana.

Nel corso del XVIII secolo, la Russia diventò la principale antagonista dell'Impero ottomano. Per due motivi. Primo, zar e classe dirigente ortodossa consideravano la Russia il centro del cristianesimo ortodosso (dopo la conquista ottomana di Costantinopoli, soprannominarono Mosca «la terza Roma») e la protettrice delle te dagli strateghi britannici la via d'accesso all'India. George Nathaniel Curzon, viceré britannico dell'India, scrisse nel 1892:

Non contenta di un bottino che ha sottratto alla Persia, con una sola grande azione militare, l'intera parte settentrionale dei suoi domini [la Russia], guarda con occhio voglioso a sud, e brama uno sbocco sul golfo Persico e l'oceano Indiano. I movimenti [...] lungo i confini meridionale e orientale del Khorasan, le iniziative di suoi emissari in regioni ben oltre il ragionevole raggio d'azione di un'influenza limitata alla Persia settentrionale, i suoi ripetuti tentativi in direzione del Seistan, possono unicamente interpretarsi come disegno di neutralizzazione dell'influenza della Gran Bretagna sulla Persia meridionale, per contenderle il dominio dei mari indiani e garantirsi la base lungamente cercata per le operazioni navali in Oriente.

Carta 5.
L'Impero ottomano, 1774-1919.



D'altra parte, alla fine della guerra dei Sette anni, la Francia venne a trovarsi in una situazione di difficile approvvigionamento di materie prime e di prodotti finiti: non dominava i mari; la sua popolazione urbana cresceva; scarseggiava di derrate alimentari. Essendo l'Atlantico dominato dai britannici, iniziò allora a concentrarsi sul Mediterraneo, e i governanti francesi guardarono alla parte occidentale dell'Africa del Nord come a una possibile area di colonizzazione, e all'Egitto come a una fonte di granaglie che avrebbe consentito la soluzione dei problemi incrociati di sovraffollamento urbano e approvvigionamento alimentare.

Nel 1798, Napoleone Bonaparte, all'epoca generale agli ordini del Direttorio, invase l'Egitto. Alcuni membri del Direttorio auspicarono un attacco ai britannici che Napoleone ritenne, però, troppo rischioso. In compenso, sbarcò truppe in Egitto per poter accedere alle granaglie egiziane e minacciare la via britannica verso l'India dal Mediterraneo. Napoleone escludeva eventuali conseguenze negative dell'invasione sui rapporti tra Francia e Impero ottomano. Negli ultimi tempi dei Mamelucchi, l'Egitto era diventato in pratica indipendente; dal canto suo, Napoleone dichiarò di voler governare l'Egitto in nome del sultano. Senonché, l'invasione francese precipitò l'Impero ottomano nel caos economico. A Istanbul, i prezzi di granaglie e caffè raddoppiarono nel giro d'un anno, e gli ottomani non si fecero ingannare dalle dichiarazioni «disinteressate» di Napoleone. Si allearono, pertanto, coi britannici (e coi russi). Nella battaglia del Nilo, i britannici distrussero le linee di comunicazione di Napoleone con la Francia e ne resero molto critica la posizione in Egitto. Alla fine, britannici e ottomani costrinsero alla resa le forze francesi presenti in Egitto. Napoleone, però, aveva già fatto vela per la Francia per impadronirsi del potere nella madrepatria.

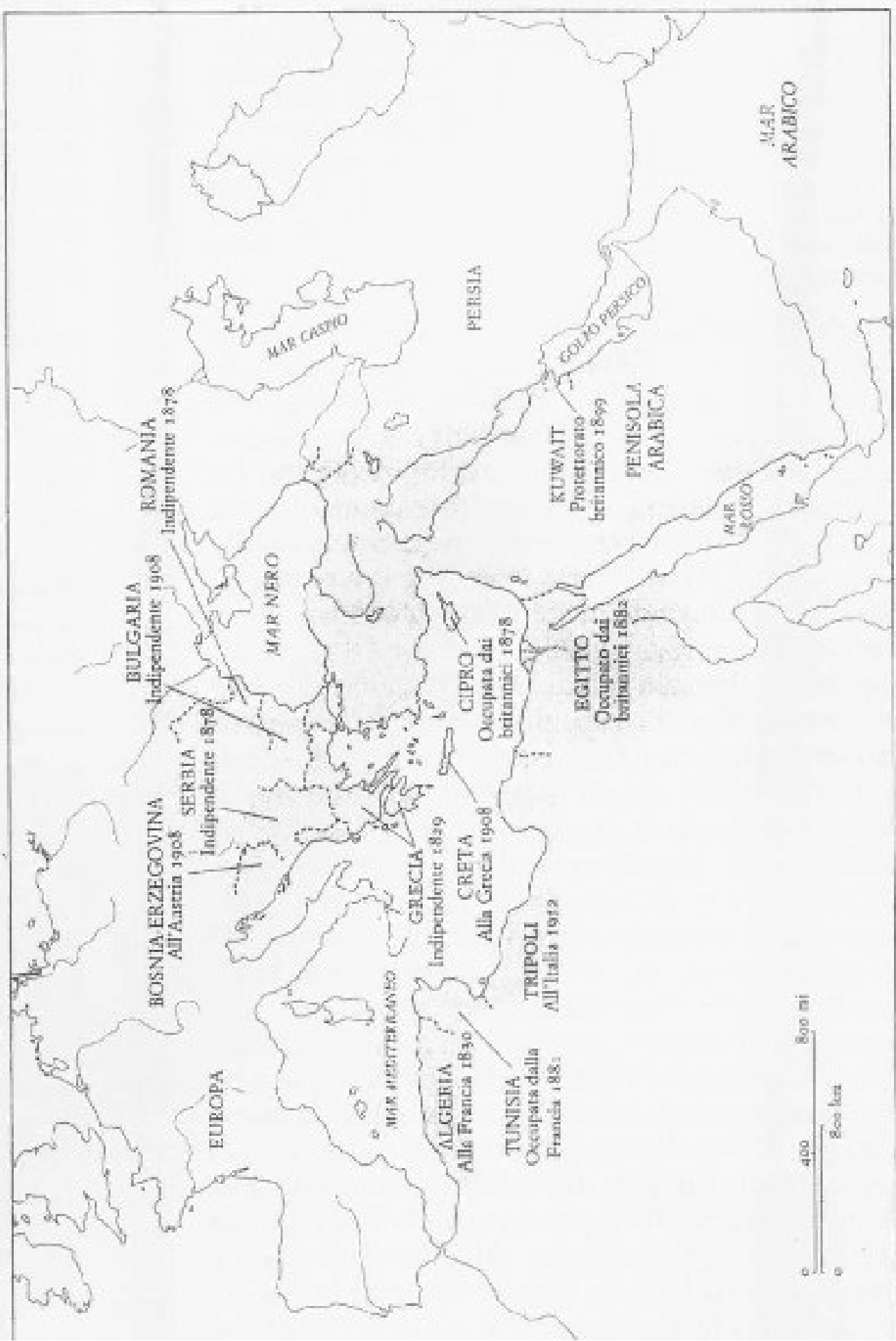
L'avventura francese in Egitto è importante per due ragioni. In primo luogo, comparsa sulla scena di Muhammad 'Ali (Mehmet Ali), comandante di un contingente albanese aggregato all'esercito ottomano che combatté contro i francesi in Egitto. Dopo che i francesi i britannici e la maggior parte delle truppe ottomane lasciarono l'Egitto, Mehmet Ali prese il potere sfruttando con abilità il caos in cui queste partenze avevano lasciato il paese. Mehmet Ali e i suoi eredi governeranno l'Egitto, dapprima a titolo di governatori ottomani, poi, dopo il 1914, come re. In Egitto, la dinastia iniziata da Mehmet Ali rimase al potere fino al 1953.

Oltre all'avvento della dinastia di Mehmet Ali in Egitto, l'avventura francese costrinse i britannici a riconsiderare il loro ruolo nel Mediterraneo orientale. L'invasione napoleonica dimostrò la vulnerabilità delle loro linee di comunicazione e di rifornimento con l'India. Perlopiù, la politica britannica rimase precipuamente preoccupata di garantire la sopravvivenza e, talvolta, l'integrità territoriale dello Stato ottomano; non foss'altro per impedire qualsiasi ingerenza nel Mediterraneo orientale di questa o quella potenza europea. Salvo qualche rara deviazione, questa linea politica sarebbe mutata soltanto allo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914.

Alla fine dell'epoca napoleonica, il terzo processo cui abbiamo accennato in precedenza, ossia la disgregazione interna dell'Impero ottomano, balzò nuovamente alla ribalta della Questione d'Oriente. Per il resto del XIX secolo, la Questione d'Oriente riguardò il conflitto tra governo centrale ottomano e sudditi balcanici, da una parte, e governatori riottosi dell'Egitto, dall'altra. Quando i nazionalisti balcanici avanzarono le rivendicazioni indipendentistiche, o quando Mehmet Ali e i suoi discendenti richiesero maggiore autonomia per l'Egitto, il governo centrale ottomano oppose una ferma resistenza; come, del resto, avrebbe fatto qualsiasi Stato imperiale. Sovente, le potenze europee s'azzuffarono nel tentativo di giungere a una soluzione in grado di salvaguardare gli interessi dei singoli Stati senza alterare il generale equilibrio di potere nel continente.

Molte furono le ragioni della nascita di un nazionalismo balcanico nel periodo immediatamente posteriore a Napoleone. La più importante fu il consolidamento e la diffusione del sistema mondiale degli Stati-nazione. Dal XIX secolo, lo Stato-nazione diventò la regola d'oro, a livello mondiale, dell'organizzazione statale. Alla base di qualsiasi Stato nazione moderno c'è la convinzione che, se un determinato popolo condivide (o può essere indotto a condividere) certe caratteristiche ben precise, quali religione, lingua, storia, e simili, allora gli spetta un'esistenza statale indipendente. Del resto, se un popolo voleva contare qualcosa nei grandi affari della politica internazionale doveva entrare a far parte del sistema mondiale degli Stati-nazione e ottenere il riconoscimento di elemento locale del sistema.

Nei Balcani, il nazionalismo fece la sua comparsa nei primi decenni del XIX secolo anche per un altro insieme di ragioni. I movimenti nazionalistici possono svilupparsi unicamente in determinate circostanze che, però, non ne garantiscono la nascita, trattandosi, solamente, di precondizioni della loro esistenza. Possiamo individuare tre circostanze del genere che consentirono la comparsa del nazionalismo nei Balcani. In primo luogo, la presenza di un'intelligenza in grado di elaborare dottrine e ragioni d'essere dei movimenti nazionalistici; intelligenza che, in sostanza, funge da mediatrice tra comunità internazionale e popolazione. Nei Balcani, un'intelligenza del genere si materializzò nel corso del XIX secolo. La seconda circostanza necessaria alla nascita del nazionalismo è la diffusione di relazioni di mercato in seno alla popolazione. Le relazioni di mercato, infatti, contribuiscono a unire la popolazione sul piano economico e ad attuare una divisione del lavoro all'interno dei confini nazionali auspicati. Si dà il caso che nei Balcani, sulla scia delle guerre napoleoniche, si sia verificata una crescita economica assai notevole e una differenziazione economica interna. Infine, era presente un «altro», chiaramente identificabile, contro il quale i movimenti nazionalistici solitamente si mobilitano. «Altro», in quella che potremmo chiamare l'accezione nazionalistica, è chiunque non condivida una qualche caratteristica distintiva attribuita alla nazione dal movimento nazionalistico. Nel caso dei Balcani, l'«altro» fu, abitualmente, l'élite musulmana turcofona detentrica delle leve di governo; sebbene, in alcuni casi, anche i «greci» siano serviti alla bisogna.



Con ciò non s'intende affermare che l'Impero ottomano fosse una potenza straniera che impose la propria presenza in preesistenti nazioni bulgare, greche, serbe e via discorrendo. Equivarrebbe, infatti, a sostenere che le nazioni sono entità naturali al di fuori del tempo e non frutto di una costruzione avvenuta in età moderna. Non mancano i sostenitori della naturalità e atemporalità delle nazioni; oggi, però, la maggior parte degli studiosi del nazionalismo non concorda con questa visione, sostenendo, invece, che una volta accettata la logica del nazionalismo - ossia l'unitarietà di una popolazione sulla base di caratteristiche comuni -, coloro che non presentano tali caratteristiche diventano «altri»; non assimilabili, non incorporabili.

Ragione decisiva dell'emergere dei nazionalismi balcanici fu l'incoraggiamento esterno. I russi, per esempio, erano alla ricerca di alleati nei Balcani. Se, nella regione, fossero sorti, dalla disgregazione dell'Impero ottomano, degli Stati indipendenti, con ogni probabilità questi avrebbero utilizzato la Russia come suo contrappeso. In tal modo, la Russia avrebbe potuto realizzare il proprio obiettivo strategico. I russi, tuttavia, non furono i soli a sostenere i nazionalismi balcanici. Per esempio, in tutta Europa la causa dell'indipendenza greca acquistò notevole popolarità, trovando appoggio e simpatia in una schiera composta di liberali e di romantici, fra cui il poeta inglese George Gordon Byron, che dedicò i seguenti versi a esaltare la lotta per la libertà della sua Grecia idealizzata:

Isole di Grecia, isole di Grecia!

Dove l'ardente Saffo amò e cantò,

Dove crebbero le arti della guerra e della pace,

Dove Delo sorse e Febo nacque!

Eterna estate ognor le indora,

Ma tutto, tranne il loro sole, è tramontato [...]

I monti guardano Maratona

E Maratona il mare

E meditando qui un'ora solitario

Sognai che la Grecia potesse tornar libera ancora:

Ritto, sulla tomba dei persiani stando;

Non potevo credermi schiavo [...]

E William Ewart Gladstone, più volte primo ministro britannico nell'ultimo quarto del XIX secolo, parlò di «atroce turco» in un pamphlet scritto nel 1876 e intitolato *The Bulgaria Horrors and the Question of the East* (Gli orrori bulgari e la Questione d'Oriente). Gladstone scrisse questo pamphlet anche per colpire il suo rivale politico, il conservatore Benjamin Disraeli, più preoccupato del mantenimento della posizione strategica della Gran Bretagna che dell'indipendenza bulgara e, quindi, ben disposto nei confronti degli ottomani in funzione antirussa.

In ogni caso, nel secondo decennio del XIX secolo ebbe inizio una serie di rivolte contro il dominio ottomano nei Balcani. Da queste rivolte, nacque un certo numero di Stati indipendenti, dalla Serbia alla Grecia, dalla Romania alla Bulgaria. Stati sorti alla confluenza di tre Imperi: ottomano, asburgico, russo. Alla fine del XIX secolo, i Balcani erano pertanto diventati una polveriera, per la contrapposizione esplosiva tra movimenti nazionalistici, tra imperi e movimenti nazionalistici, tra imperi. Il ministro degli Esteri prussiano Otto von Bismarck ebbe a dire, una volta, che un giorno o l'altro, «un dannato assurdo incidente nei Balcani» avrebbe scatenato una guerra mondiale. Previsione perfettamente azzeccata.

Di particolare importanza la rivolta greca del 1821, perché, costituendo una minaccia per l'integrità dell'Impero ottomano, metteva a repentaglio l'equilibrio di potere in Europa. Per reprimere la rivolta, gli ottomani fecero appello a Mehmet Ali, nominalmente loro vassallo, che disponeva del miglior esercito dell'impero. In cambio della repressione della rivolta gli promisero il dominio sulla Siria. In un primo momento, l'esercito di Mehmet Ali fu vittorioso sugli insorti. Quando, però, si diffusero in Europa i resoconti delle deportazioni di massa effettuate dalle truppe egiziane, le grandi potenze decisero di intervenire contro questa pulizia etnica. Nella battaglia di Navarino, una flotta congiunta britannica, francese e russa distrusse quella egiziana, sicché gli ottomani furono costretti ad accettare l'autonomia della Grecia e, poi, la sua indipendenza.

Per Mehmet Ali, però, un affare era un affare, e la Siria gli spettava, perciò, nel 1831, le sue truppe invasero la Siria e, quando gli ottomani osarono protestare, marciarono in direzione di Istanbul. Per salvarsi, in un primo momento gli ottomani si gettarono nelle braccia della Russia; suscitando grande preoccupazione nei britannici che decisero, pertanto, per la prima volta, di salvaguardare l'integrità dell'Impero ottomano fornendo la seguente motivazione:

Il governo di Sua Maestà annette grande importanza alla conservazione dell'integrità dell'Impero ottomano, considerandolo un elemento essenziale del generale equilibrio di potere in Europa.

Nel 1840, le truppe britanniche e ottomane, congiuntamente, scacciarono gli egiziani dalla Siria. Per limitare l'influenza russa sull'Impero ottomano, i britannici organizzarono una conferenza a Londra che investì il concerto delle potenze europee, e non solo una singola potenza, del ruolo di supremo garante dell'Impero ottomano.

In linea generale, il concerto delle potenze europee s'impegnò sia a salvaguardare gli interessi dei singoli Stati europei nell'Impero ottomano, sia a disinnescare le varie crisi ricorrendo all'azione diplomatica. Nella parte restante del secolo, una volta sola, in occasione della guerra di Crimea del 1853-56, gli Stati europei ricorsero al conflitto armato per la soluzione di un problema attinente all'Impero ottomano. Fu, però, l'unificazione della Germania nel 1871 a stravolgere l'equilibrio di potere in Europa, e il tramonto definitivo di questo equilibrio decretato dalla guerra del 1914, annunciò, per così dire, il tramonto imminente dell'Impero ottomano. Ma qui imbocchiamo un'altra strada.

Documenti

Bozza del Trattato di amicizia e commercio tra Impero ottomano e Francia, febbraio 1535².

Il seguente accordo commerciale tra Impero ottomano e Francia fu negoziato nel 1535.

Sebbene non sia mai stato ratificato, illustra il genere di privilegi cui miravano le potenze europee nelle trattative con l'impero.

Sia noto a tutti che nell'anno del Signore Gesù Cristo millecinquecentotrentacinque, nel mese di febbraio, e 941 di Mohammed, nel mese lunare di Chaban, il signor Jean de la Forest, consigliere privato, e ambasciatore dell'eccellentissimo e potentissimo principe Francesco, per grazia di Dio cristianissimo Re di Francia, accreditato presso il potentissimo e invincibile Gran Signore, Sultano Sulaiman, Imperatore dei Turchi, e avendo ponderato col potente e magnifico Signor Ibrahim, Serasker del Sultano, le calamità e i danni causati dalla guerra, e, per contro, il bene, la quiete e la tranquillità che derivano dalla pace; ed essendo consapevoli di quanto sia buona cosa preferire una (la pace) all'altra (la guerra), ciascuno dei due impegnando i suddetti monarchi, loro superiori, hanno negoziato e convenuto sui capitoli e le convenzioni seguenti nel nome e sull'onore dei detti monarchi, protettori dei loro Stati e benefattori dei loro sudditi:

1. Essi hanno negoziato, fatto e concluso un accordo valido e sincero di sicura pace nel nome del suddetto Gran Signore e del Re di Francia, durante le loro vite e per i regni, i domini, le province, i castelli, le città, i porti, i ripari, i mari, le isole, e tutti gli altri luoghi che possiedono al presente o possano possedere in futuro, talché tutti i sudditi e tributari dei detti sovrani che lo desiderano possano liberamente e in sicurezza, coi loro beni e persone, navigare su naviglio armato o non armato, viaggiare per via di terra, risiedere, restare e far ritorno ai porti, alle città e a tutti gli altri luoghi dei rispettivi paesi per commerciare, e che la stessa cosa valga per le loro merci.

2. Parimenti, i detti sudditi e tributari dei detti monarchi potranno comprare, vendere, scambiare, spostare e trasportare per mare e per terra da un paese all'altro qualsiasi genere di merci non proibite, pagando unicamente gli ordinari diritti doganali e le tasse dovute; vale a dire che i turchi, nei domini del Re, pagheranno lo stesso dei francesi, e i detti francesi, nei domini del Gran Signore, pagheranno lo stesso dei turchi, senza essere obbligati a pagare nessun ulteriore tributo, imposta o tassa di stoccaggio. 3. Parimenti, ogni volta che il Re invierà a Costantinopoli o a Pera o in altra località dell'Impero un ambasciatore - proprio come al presente ha un console ad Alessandria -, il detto ambasciatore sarà ricevuto e gli sarà riconosciuta la sua autorità, sicché ciascun ambasciatore possa, nella località in cui si trova, e senza essere ostacolato da alcun giudice, cadì, funzionario o altri, secondo la sua fede e la sua legge, dare udienza, giudicare e dirimere tutte le cause, le querele e le divergenze, sia civili sia penali, che possano sorgere tra mercanti e altri sudditi del Re.

I viaggi di sir John Chardin in Persia e nelle Indie orientali³.

Sir John Chardin (1643-1713), viaggiatore anglo-francese, iniziò il suo viaggio verso Est all'età di ventun anni. Nel brano qui riportato descrive le missioni commerciali concorrenti nell'Impero ottomano e l'inflazione indotta dall'adulterazione della moneta.

Gli inglesi esercitano un gran commercio a Smirne e in tutto il Levante. Commercio esercitato da una Società Reale con sede a Londra; gestita con grande oculatezza, sicché non può non aver successo. Ha operato per quasi cent'anni, essendo stata confermata per la prima volta intorno alla metà del regno della Regina Elisabetta. Regno famoso, tra l'altro, per aver dato vita ad alcune compagnie commerciali, in particolare quelle di Hamborough, di Russia, di Greenland, delle Indie Orientali, di Turchia; tutt'ora operanti. All'epoca, il commercio era agli albori, e non c'è contrassegno maggiore dell'ignoranza di quei tempi, riguardo ai paesi, seppure alquanto lontani, che l'associazione

fondata da quei mercanti, poiché si riunirono in un'unica istituzione, per fornirsi mutua assistenza e agire di concerto. La compagnia che riguarda il traffico turco è di tipo particolare, perché non è una società nella quale ciascuno versa una somma per costituire un patrimonio unico e generale; è, infatti, un'istituzione che non ha beni in comune, salvo una concessione e un privilegio specifici di commerciare nel Levante. Si è data da sola il nome di «The Regulated Company». Nessuno vi è ammesso, salvo i figli dei mercanti o coloro che hanno fatto l'apprendistato commerciale che, in Inghilterra, dura sette anni. Costoro sono ammessi nella società dietro versamento di circa centoventi corone, se al di sotto dei venticinque anni, e del doppio se li hanno compiuti. La compagnia riconosce alle singole persone il loro potere, che non riguarda soltanto la conduzione dei loro affari, ma anche la gestione dell'impresa con una pluralità di voci. Sicché, chi si accontenta di condurre un'attività commerciale che viene gravata da un'imposta di otto corone, ha lo stesso diritto di voto di mercanti che commerciano per centinaia di migliaia di corone. Questa assemblea, di carattere democratico, invia navi, riscuote le tasse su tutte le sue merci, omaggia l'ambasciatore inviato dal Re nel porto, elegge due consoli, uno per Smirne l'altro per Aleppo, impedisce che si spediscono beni inadatti al Levante. Si compone, attualmente, di circa trecento mercanti, oltre al fatto di formare in Turchia un gran numero di giovani di buona famiglia che imparano il commercio in loco. Un commercio che ammonta annualmente a circa cinquecento-seicentomila pound, e riguarda panni fabbricati in Inghilterra, e argento che fa giungere ugualmente dall'Inghilterra, ma anche dalla Spagna, dalla Francia e dall'Italia. In cambio, importa lana, filato di cotone, seta grezza e lavorata, più qualche altro bene di minor valore [...]

Pure gli olandesi esercitano una notevole attività commerciale a Smirne, che è più sviluppata di quella di qualsiasi altra nazione d'Europa, ma hanno poco da fare altrove, tanto che tutti i loro affari nelle altre città del Levante sono poco o niente. Il profitto principale lo traggono dal trasporto di armeni e beni in Europa, per poi riportarli indietro. Traggono anche notevole vantaggio dalla loro moneta, di cui la Turchia è piena: moneta di qualità scadente cui si mescolano, notoriamente, pezzi contraffatti. Si compone, principalmente, di corone, mezze corone, testoni, pezzi da otto centesimi e da quindici soldi. Corone e mezze corone recano, per la maggior parte, il marchio olandese. I turchi le chiamano pertanto *Arslani [sic]*, ossia «Leoni», poiché recano su entrambe le facce la figura del leone. Gli arabi, per ignoranza o qualche altro motivo, scambiando il leone per un cane, le chiamano *Abou-Kelb*, ossia «cani». I pezzi da un quarto sono quasi tutti contraffatti, o, nel migliore dei casi, di una metà d'argento. I turchi, però, sono così privi di discernimento e di comprensione da valutare di più queste monete che non quelle spagnole, che chiamano «marsiglie», perché sono stati i mercanti di Marsiglia i primi a introdurre in grande quantità in Turchia [...]

I francesi sono molto numerosi a Smirne e in tutto il Levante, e non c'è porto turco sul Mediterraneo dove non ce ne sia qualcuno. Sono, per la maggior parte, provenzali. Ma il commercio che esercitano è talmente limitato che un mercante in ciascuna piazza basta a mandare avanti gli affari [...] In Turchia, i provenzali hanno avuto in passato occasioni favorevoli e buone opportunità, sicché c'è proprio da chiedersi come mai, in circostanze così favorevoli, non abbiano riempito il loro paese di ricchezze. Una di queste stagioni fortunate ebbe inizio intorno al 1656 e durò tredici anni, durante i quali esercitarono un commercio che consentiva un guadagno tra l'ottanta e il novanta per cento.

Commercio che fu veramente una gran truffa, consistendo in quei pezzi da cinque soldi che hanno fatto tanto rumore. I turchi acquistarono i primi che arrivarono a dieci soldi al pezzo; valore che mantennero per un po' di tempo, dopo di che scesero a sette soldi e mezzo. Sembrava non esserci nessun'altra moneta ambita: tutta la Turchia ne era piena. Né c'era altra moneta disponibile perché i francesi le avevano fatto sparire dalla circolazione. Questa grande fortuna eccitò a tal punto i loro

sensi che, non contenti di guadagni così lauti, ne erano sempre più assetati e, per soddisfare questa sete, alterarono i loro stessi pezzi da cinque soldi, e ne fecero altri della stessa specie, ma di metallo vile, che coniarono prima a Dombes, poi a Orange, poi ad Avignone. Inoltre, ne stamparono di molto peggiori a Monaco e Firenze e, infine, ne fecero molti dello stesso stampo in remoti castelli appartenenti allo Stato di Genova, e in altri luoghi privati; monete che erano soltanto placcate di rame. I mercanti di Marsiglia, per spacciare questa moneta, ne abbassarono il prezzo a loro volta, e diedero i loro pezzi in pagamento, e ai cambiavalute, a un valore inferiore a quello corrente. I turchi ci impiegarono parecchio tempo ad accorgersi della truffa che avevano subito, per quanto palpabili e grandi ne fossero le conseguenze; ma non appena lo scoprirono, s'exasperano a tal punto che aumentarono le imposte sui francesi, trattandoli da falsari, benché olandesi e genovesi avessero le mani in pasta nella faccenda non meno di loro. Dopo di che vietarono loro l'emissione di qualsiasi pezzo che chiamavano *Timmins*, salvo quelli che erano stampati con le vere armi di Francia, e anche questi svalutarono portandoli a cinque soldi al pezzo. Così, tutti i mercanti europei, esclusi gli inglesi, furono subissati all'epoca da grandi quantità di *Timmins*. I loro magazzini ne erano pieni, intere navi cariche di *Timmins* arrivavano quotidianamente, e iniziarono a coniarli dappertutto. Ma ben presto, questa moneta essendosi deprezzata, parecchi di questi mercanti di moneta persero tutti i loro guadagni, e molti assai di più di quanto avevano guadagnato.

Gli inglesi furono i mediatori di questo deprezzamento. Se, infatti, questa moneta fosse rimasta corrente, il loro commercio sarebbe andato in rovina; commercio consistente in prevalenza in acquisto di seta. Per il seguente motivo: i mercanti che utilizzavano *Timmins* determinavano un anticipo sul prezzo della seta, non preoccupandosi di quello che esborsavano, purché il venditore accettasse in pagamento i loro pezzi da cinque soldi. Personalmente ho visto più di cinquanta tipi di monete del genere. Quella più comune recava su una faccia il volto di una donna col motto *Vera Virtutis Imago*. Sull'altra faccia, le armi di Francia, con l'iscrizione *Currens per totam Asiam*.

Non c'è popolo al mondo che sia stato più spesso truffato, o più facilmente gabbato, dei turchi. Sono naturalmente assai sciocchi e zoticoni, e pronti a credere a qualsiasi fola; perciò i cristiani li hanno buggerati con migliaia di trucchetti e di inganni. Se, tuttavia, li si può ingannare un paio di volte, quando poi aprono gli occhi, colpiscono nel segno, e ti danno la paga una volta per tutte. Questo genere di imposte di cui gravano gli imbrogliatori di questo genere si chiamano *Avanie*, e spesso non sono neanche imposte ingiuste, e sono simili alle confische che si praticano nelle dogane, dove i dirigenti e i loro subordinati divorano la gente, mentre il porto si limita a chiudere un occhio, la prima volta, e ti esorta a metterti in riga. Se le querele smettono, l'illecito viene messo a tacere; ma se il clamore diventa eccessivo, il porto manda a prelevare il capo della parte accusata e ne confisca le proprietà. In tal modo la gente è soddisfatta, il Tesoro s'impingua, giustizia è fatta, l'esempio rimane a terrorizzare gli altri.

Sir John Chardin arrivò in Persia dall'Impero ottomano. In questo brano⁴ descrive i provvedimenti adottati dai Safawidi per fronteggiare la carestia a Isfahan.

Tutto ciò mentre la penuria aumentava a Isfahan e la povera gente urlava forte per il suo prezzo eccessivo. A ben guardare, molte erano le cause della scarsità. In primo luogo, l'ultimo raccolto non aveva raggiunto neppure la metà delle attese, perché le cavallette avevano divorato le spighe. Poi, il seguito della Corte al gran completo era giunto improvvisamente a Isfahan prima del previsto, e non ci si era preoccupati di immagazzinare per far fronte all'inverno. Inoltre, dopo l'incoronazione del re, la maggior parte dei funzionari dell'impero erano venuti a presentarsi al suo cospetto, e una moltitudine di privati era affluita per ragioni d'affari o di curiosità; sicché il numero degli abitanti era di nuovo cresciuto di oltre la metà e, di necessità, il prezzo degli approvvigionamenti era raddoppiato. Ma la ragione principale dei rincari erano le pessime prospettive di raccolto, che prometteva di non essere migliore di quello precedente. Poiché in questi climi, le messi maturano, generalmente, nei mesi di giugno e luglio, è facile, a marzo o ad aprile, fare previsioni sull'entità dell'imminente raccolto. Perciò, i commercianti di granaglie, percependo che ci sarebbe stata immancabile scarsità di ogni specie di granaglie, alzarono i prezzi, e non avrebbero ceduto quello che avevano, ma lo avrebbero tenuto nascosto finché i prezzi non avessero raggiunto il massimo. La probabilità dell'imminente scarsità causò, dunque, un'immediata carestia. Infine, la cattiva amministrazione fu in gran parte causa della scarsità, perché le leggi non venivano osservate e i magistrati non facevano il loro dovere non temendo punizioni. Per questo, il Mochtesek, ossia il capo dell'amministrazione della città, intascò tangenti da coloro che vendevano gli approvvigionamenti necessari, e, per gratificarli, pubblicava ogni settimana i prezzi che costoro desideravano; s'intende eccessivi, e più elevati di tre quarti di quelli vigenti all'epoca del re deceduto. Va ricordato che in Persia, ogni sabato, il giudice capo fissa i prezzi dei prodotti per la settimana successiva; prezzi ai quali i venditori devono attenersi, pena la confisca della merce. Questa truffa del magistrato dell'amministrazione della città, che non aveva nulla da temere dal governo centrale, fece sì che tutte le derrate alimentari fossero vendute a un prezzo doppio o triplo di quello che avrebbe dovuto essere.

La popolazione, pertanto, quasi moriva di fame per questa scarsità, e così raddoppiò le sue lamentele, che raggiunsero le porte del Palazzo reale, muovendo a compassione Sua Maestà a tal segno che affidò la questione ad Ali-Kouli-Kaan, generale di tutte le sue forze, che fece i primi tentativi di porre rimedio con un atto di generosità e di giustizia che lo rese invisibile a tutti i mercanti e venditori di granaglie. Comandò, insomma, al maggior mercante di Isfahan di inviare in loco, il primo giorno di mercato, duecento sacchi di farina, e di non metterli in vendita a un prezzo più caro di quello dell'anno precedente. Il mercante pensò che si aspettasse una tangente, per cui, il giorno di mercato, convinto di esentarsi dall'obbedienza al suo comando, gli inviò duecento *Tornati*, pari al valore di circa un migliaio di *Pistol*. Al che, il Generalissimo, sentendosi gravemente offeso, lo mandò a chiamare e, quando si presentò al suo cospetto, «Razza di cane, - gli disse, - vuoi così affamare l'intera città? Per l'affronto che mi hai recato riceverai cento bastonate sotto i piedi». Che gli furono inflitte all'istante. Inoltre, il generale lo condannò al pagamento di una multa di duemila corone, che tenne per sé, inviando i mille *Pistol* al Re.

Al momento, ordinò la costruzione di un grande forno nella Piazza reale, e un altro nella Piazza pubblica, ordinando agli araldi di annunciare che i due forni erano stati costruiti per bruciare vivi coloro che avessero venduto il pane a un prezzo superiore a quello stabilito o imboscato le loro scorte di granaglie. In più fu alimentato un fuoco continuo nei forni, ma nessuno vi fu gettato dentro, perché nessuno si sognava di sopportare il dolore di una punizione così severa minacciata ai disubbidienti.

Nello stesso tempo, si recò di persona a visitare i granai e i magazzini di granaglie e di farina di Isfahan, e avendo preso precisa nota per iscritto del loro numero, ogni settimana ordinava ai mercanti di inviare una certa quantità proporzionale a quanto contenuto nei granai e nei magazzini, di vendere a un certo prezzo, e di consegnare le loro merci soltanto a chi presentava una nota scritta di suo pugno. Impartì un ordine analogo per l'orzo, sicché, quasi per un anno intero fu impossibile ottenere frumento o orzo senza un biglietto col suo sigillo. Tutti i fornai si procurarono questo biglietto. In proposito, il generale conosceva perfettamente quello che ciascuno di loro richiedeva, e non avrebbe permesso che i fornai, grazie a questo biglietto, comprassero di più di ciò che gli spettava al momento. A tale scopo, proibì ai fornai di vendere a chiunque non fosse del loro quartiere, né di vendere a costoro più di quanto fosse necessario al loro sostentamento, conformemente a ciò che di solito spendevano. In definitiva, i fornai non potevano accampare che la gente veniva da fuori a comprare il pane, né che coloro che abitavano nel quartiere compravano quantità diverse da una settimana all'altra, e così la richiesta era sempre proporzionata. Per quanto riguarda i prezzi, ordinò che il *Batmancha* di pane (misura di peso della Persia corrispondente a undici pound e tre quarti) doveva valere un *Abassi*, ossia sedici pence.

Grazie a questa ottima gestione favorì assai la popolazione che, in precedenza, pagava per undici pound e tre quarti di pane un *Abassi* e un quarto, ossia venti pence; col che si verificò che ce n'era più che a sufficienza. Perciò, lamentele e rimostranze della popolazione cessarono. Poiché i fornai erano obbligati a fornire i residenti del quartiere della quantità di pane di cui necessitavano, nessuno si fece prendere dal timore della scarsità, salvo pagare cinque quello che, in tempi di abbondanza, non sarebbe costato più di quattro. E quando non fu più possibile continuare per questa via, richiese a tutti i borghi, le città e i villaggi che si trovavano nel raggio di nove giorni di viaggio, di inviare a Isfahan carichi di granaglie e di farina corrispondenti al fabbisogno, e di venderli in città al prezzo stabilito. In questo modo, la città ricevette rifornimento adeguato per sei mesi. Inoltre, quando arrivava una quantità considerevole, egli ordinava di portarla, per così dire, in trionfo, con la popolazione che danzava al suono degli strumenti musicali, e i cavalli coperti con gualdrappe e con un gran numero di campanellini tintinnanti, che, unitamente alle acclamazioni della folla, facevano un gran baccano, insolito e frastornante, ma in definitiva piacevole.

In alcuni villaggi ci furono rivolte e la popolazione si rifiutò di inviare le granaglie, ma la punizione inflitta agli abitanti di Isfahanimcha seminò il terrore negli altri. Il generale aveva inviato in loco, essendo una grande città di quattrocento famiglie a due leghe di distanza da Isfahan, un ufficiale con un ordine del Re di inviare, al prezzo stabilito, duecento sacchi di farina alla capitale per le sue esigenze correnti. Gli abitanti della città risposero che non era colpa loro se c'era una tal carestia in città [Isfahan], poiché avevano pagate tutte le tasse e le imposte dell'ultimo raccolto, e quindi avevano altro da fare che inviare le loro granaglie e la loro farina al mercato di Isfahan, e che chi voleva poteva recarsi da loro, poiché loro non erano tenuti a vendere se non nella loro città. Al che, l'ufficiale fece presente al capo del villaggio che era volontà del Re ed esibì il mandato del Re che teneva in mano; al che risposero di non essere con ciò tenuti a ottemperare all'ordine, allora l'ufficiale mise mano alla spada, pensando di spaventarli e di costringerli a ubbidire. Ma i campagnoli non comprendendo le sue severe parole d'ammonimento, si gettarono sull'ufficiale, lo riempirono di botte e stracciarono l'ordine del Re urlando che era falso e contraffatto.

Il generale, profondamente risentito per l'insolenza dei campagnoli, ne fece rapporto al Re, che gli ordinò di punirli come l'offesa meritava. Al che, egli inviò duecento guardie, che bastonarono a dovere i principali capipopolo. Inoltre, pose sulla loro testa una taglia di centomila corone, ridotta

poi a un terzo, dopo molte petizioni e sottomissioni, con un dono al generale di un migliaio di *Pistol*, che fu pagato sull'unghia.

Approfondimenti

Opere di carattere generale sulla storia del Medio Oriente.

Beinin, Joel, *Workers and Peasants in the Modern Middle East*, Cambridge University Press, Cambridge 2001. Storia sociale di notevole leggibilità sul lavoro nel Medio Oriente moderno.

Burke, Edmund III, *Struggle and Survival in the Modern Middle East*, University of California Press, Berkeley 1993. Raccolta di biografie di beduini, contadini, operai, militanti politici mediorientali dal xix secolo a oggi.

Cleveland, William, *A History of the Modern Middle East*, Westview Press, Boulder 1994. La storia più completa del Medio Oriente moderno.

Daly, Martin W. (a cura di), *The Cambridge History of Egypt, II: Modern Egypt from 1517 to the End of the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1998. Eccellente raccolta di saggi sulla politica, la società e la cultura egiziane dall'inizio del periodo ottomano a oggi.

Faroqhi, Suraiya, *Geschichte des osmanischen Reiches*, Beck, München 2000 [trad. it. *L'impero ottomano*, il Mulino, Bologna 2008].

— e altri (a cura di), *An Economic and Social History of the Ottoman Empire, II: 1600-1900*, Cambridge University Press, Cambridge 1994. Studi particolareggiati su trecento anni di vita ottomana di massimi specialisti in materia.

Hodgson, Marshall G. S., *The Venture of Islam. Conscience and History in a World Civilization*, University of Chicago Press, Chicago 1961. Di non facile lettura, ma imprescindibile per chi voglia occuparsi seriamente di storia del Medio Oriente.

Hourani, Albert e altri (a cura di), *The Modern Middle East*, Tauris, London 2004². Importante raccolta di saggi sul Medio Oriente moderno in gran parte già pubblicati.

Keddie, Nikki, *Roots of Revolution: An Interpretive History of Modern Iran*, Yale University Press, New Haven 1981. Narrazione leggibile e un po' vecchia maniera della storia dell'Iran in età moderna.

Lapidus, Ira M., *A History of Islamic Societies*, Cambridge University Press, Cambridge 1995 [trad. it. *Storia delle società islamiche*, Einaudi, Torino 2000]. Opera assai ampia che comprende l'intero mondo musulmano dal tempo di Muhammad a oggi. Lapidus dà il meglio nei periodi iniziali.

Lewis, Bernard, *The Emergence of Modern Turkey*, Oxford University Press, New York 2002. Per quanto profondamente ispirato alla teoria della modernizzazione, Lewis fornisce una narrazione assai scorrevole della storia della Turchia dalle sue radici ottomane.

Opere specifiche.

Bozdogan, Sibel e Kasaba, Resat (a cura di), *Rethinking Modernity and National Identity in Turkey*, University of Washington Press, Seattle 1997. Raccolta stimolante di saggi sulle diverse percezioni del «moderno» in Turchia.

Brown, Cari, *International Politics and the Middle East: Old Rules, Dangerous Game*, Princeton University Press, Princeton 1984. La seconda parte del volume tratta della Guerra fredda ed è un po' datata; la prima, invece, sintetizza chiaramente le relazioni tra Occidente e Medio Oriente durante il «lungo xix secolo».

Foran, John, *The Long Fall of the Safavid Dynasty: Moving beyond the Standard Views*, in «International Journal of Middle East Studies», XXIV (1992), pp. 281-304. Studio unico nel suo genere che applica l'analisi dei sistemi mondiali alla Persia del xvii e xviii secolo.

Gaonkar, Dilip Parameshwar, *Alternative Modernities*, Duke University Press, Durham 1999. Raccolta di saggi che forniscono un buon approccio al problema della modernità.

Hodgson, Marshall G. S., *The Role of Islam in World History* e *The Unity of Later Islamic History*, in Edmund Burke III (a cura di), *Rethinking World History: Essays on Europe, Islam, and World History*, University of California Press, Berkeley 1993, pp. 97-125 e 171-206. Saggi brillanti, seppur di notevole densità, che inseriscono in un contesto mondiale Medio Oriente e mondo islamico.

Huntington, Samuel, *The Clash of Civilizations?*, in «Foreign Affairs», LXXII (estate 1993), pp. 23-49 [trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997]. Articolo che ha suscitato notevole scalpore, in cui si cerca di prefigurare l'imminente conflitto tra «l'Occidente» e «il resto» del mondo.

Islamoglu-Inan, Huri (a cura di), *The Ottoman Empire and the World Economy*, Cambridge University Press, New York 1987. Raccolta di saggi che applicano la teoria dei sistemi mondiali all'Impero ottomano.

al-Jabarti, 'Abd al-Rahman, *Napoleon in Egypt. al-Jabarti's Chronicle of the French Occupation, 1789*, trad. ingl. di Shlomo Moreh, Markus Wiener, Princeton 1993. Testimonianza diretta della campagna napoleonica in Egitto da un punto di vista egiziano.

Kafadar, Cemal, *Between Two Worlds: The Construction of the Ottoman State*, University of California Press, Berkeley 1995. Opera accessibile al non specialista su storia e storiografia dei primi tempi dello Stato ottomano.

Kasaba, Resat, *The Ottoman Empire and the World Economy: The Nineteenth Century*, State University of New York Press, Albany 1988. Indaga le motivazioni della «periferizzazione» dell'Impero ottomano nell'ambito dell'economia mondiale nel corso del xix secolo.

Kunt, Metin e Woodhead, Christine, *Suleyman the Magnificent and His Age: The Ottoman Empire in the Early Modern World*, Longman, London 1995. Ampia raccolta di saggi sull'Impero ottomano durante la sua, cosiddetta, «età dell'oro».

Said, Edward, *Orientalism*, Pantheon, New York 1978. Opera fortemente innovativa sulle motivazioni delle false percezioni occidentali del Medio Oriente. Utile replica ad Huntington con dieci anni d'anticipo.

Shannon, Thomas R., *Introduction to the World Systems Perspective*, Westview Press, Boulder 1989. Colloca la teoria dei sistemi mondiali nel contesto storico e ne analizza punti di forza e di debolezza.

Wright, Lawrence, *The Looming Tower: al-Qaeda and the Road to 9-11*, Knopf, New York 2006. Storia accurata e puntuale delle origini e dell'evoluzione del jihad islamico.

Parte seconda - La questione della modernità

Questa parte riguarda la «modernità» e le sue ripercussioni sul Medio Oriente. Nel 1964, quando la Corte suprema degli Stati Uniti stava prendendo in considerazione la censura dei materiali «osceni», il giudice associato Potter Stewart affermò di non essere in grado di definire la pornografia ma di saperla riconoscere a prima vista. Si potrebbe dire la stessa cosa per la modernità: tutti pensano di riconoscerla quando la vedono, ma il concetto non è mai stato facile da maneggiare.

Il termine «modernità» è entrato nel lessico delle scienze sociali in pratica dalla loro nascita. Nei primi decenni del XVIII secolo, studiosi europei e nordamericani si convinsero dell'esistenza di società «civilizzate», ossia giunte a un certo stadio di modernità, e di società che non avevano ancora imboccato la strada della civiltà. A loro modo di vedere, erano moderne le società modellate sull'esperienza europea: fiducia nella scienza invece che nella superstizione, nella laicità invece che nella religione, nella libertà invece che nel dispotismo. Dal punto di vista delle scienze sociali, la società di tipo europeo era complessa e dinamica; quella «tradizionale» semplice e stagnante. Secondo gli studiosi, inoltre, evoluzione della società europea e forma della modernità europea costituivano un modello universalmente applicabile. Intravedevano un'unica via verso la modernità che ogni società non moderna doveva percorrere senza deviazioni.

Una visione della modernità che ha avuto lunga vita nella scienza sociale. Soltanto di recente, allorché gli scienziati sociali hanno cominciato a mettere in forse molti assunti che ne erano alla base in passato, l'accordo in proposito è venuto meno. Si levarono voci scettiche su alcune convinzioni di fondo che avevano ispirato le scienze sociali; per esempio, l'esistenza di un progresso storico o l'affinità tra evoluzioni dell'organismo biologico e della storia. Altri scienziati osservarono che chi parlava di scientificità, laicità e libertà delle società occidentali era nel migliore dei casi ingenuo; perché, in particolare, idealizzava alcuni aspetti della società occidentale ignorandone altri non proprio entusiasmanti. Altri ancora affermarono che l'idea di applicabilità universale del modello di modernità europeo era un bell'esempio di narcisismo europeo. Dopo tutto, gli scienziati sociali avevano perlopiù scarsa dimestichezza con le società extraeuropee ed extranordamericane; come osavano, pertanto, generalizzare su società sostanzialmente ignote?

Benché molti scienziati sociali odierni squalifichino gli assunti dei loro predecessori, occorre fare attenzione a non gettar via il bambino con l'acqua sporca. Benché gli storici non concordino su un'unica definizione di «modernità», e neppure sull'utilità di un concetto del genere, non possono non riconoscere che, nel corso del XIX secolo, il Medio Oriente abbia registrato diffusi cambiamenti sociali, economici e culturali che hanno fatto imboccare alle società mediorientali una direzione del tutto nuova.

L'affermazione del sistema economico mondiale moderno, iniziata nel XVI secolo, come quella di un sistema di Stati-nazione di portata mondiale, iniziata nel XVIII secolo, ha cambiato notevolmente il corso della storia mondiale. Possiamo definire moderno il mondo delineato da questi sistemi gemelli. Il che non significa affermare l'immutabilità delle società anteriormente all'avvento della modernità. I cambiamenti furono, anzi, numerosi. Né significa sostenere che l'avvento della modernità abbia creato un mondo omogeneo. Le reazioni all'affermarsi dei due sistemi gemelli non furono affatto univoche nelle varie parti del mondo; e neppure all'interno di ciascun paese. Le caratteristiche della «modernità francese» furono, ovviamente, differenti da quelle della «modernità cinese» o della «modernità ottomana»; le caratteristiche della modernità ottomana differirono tra Istanbul e il Cairo, tra ricchi e poveri, tra abitanti di città e parenti di campagna. Nel mondo moderno, ciò nondimeno,

l'accoppiata di sistema statale ed economico ha costituito il parametro di qualsiasi società funzionante.

I sistemi statale ed economico moderni sono pervenuti in Medio Oriente in modi assai diversi. Per la forza d'attrazione del mercato internazionale, per esempio, si diffuse, in Medio Oriente, il sistema economico moderno mediante un processo di integrazione e di periferizzazione. Un po' in tutto il mondo, agricoltori, proprietari terrieri e mercanti iniziarono a orientare produzione e commercio in direzione del mercato internazionale, che offriva opportunità di profitti. Integrazione e periferizzazione, tuttavia, non sarebbero potuti avvenire in assenza di un'evoluzione politica concomitante che favoriva diffusione dell'economia mondiale moderna. Un'evoluzione politica multiforme. Talvolta, gli Stati europei ricorsero alle pressioni diplomatiche e alla diplomazia delle cannoniere per aprire i mercati e mantenerli aperti. Tal'altra, sovrani di Stati extraeuropei fecero di tutto per partecipare al nuovo ordine economico e ristrutturano le loro economie all'uopo.

Un'evoluzione analoga favorì la diffusione del sistema mondiale degli Stati-nazione. Talvolta, capi di Stato, o pretesi tali, extraeuropei copiarono i metodi di governi europei e li imposero nei loro domini. Operarono questa scelta perché i metodi in questione sembravano fornire gli strumenti più efficaci per proteggerli e, nello stesso tempo, per mobilitare e imbrigliare le energie delle loro popolazioni. In altri casi ancora, gli Stati europei imposero le istituzioni statuali moderne mediante la colonizzazione diretta, l'occupazione o l'amministrazione di territori extraeuropei. In Medio Oriente, la prima forma di evoluzione, nota come «modernizzazione difensiva» (*defensive developmentalism*), si applicò più comunemente della seconda; entrambe, tuttavia, ebbero modo di esplicarsi nella regione, e le rispettive conseguenze continuano a farsi sentire.

5. Modernizzazione difensiva

Come abbiamo visto, la crisi del xvii secolo ebbe effetti diversi nelle diverse regioni dell'Eurasia. Alcuni Stati si collegarono all'economia atlantica; così Gran Bretagna, Paesi Bassi e Francia subirono una trasformazione radicale che consentì loro di eclissare Stati come la Spagna e le repubbliche mercantili mediterranee. In alcune parti dell'Europa orientale, sulla scia della crisi si verificò una trasformazione di tipo diverso: il cosiddetto «secondo servaggio». Pure in Medio Oriente la crisi del xvii secolo ebbe effetti duraturi. I governi imperiali scivolarono di crisi in crisi adottando spesso rimedi peggiori della malattia. I signori della guerra s'affermarono a detrimento di governi centrali sempre più deboli; si rifiutarono di versare tasse e tributi alla capitale imperiale e spesso presero le armi contro i rappresentanti del governo imperiale o per combattersi tra loro. Alla fine del xviii secolo, ancor prima della comparsa di Mehmet Ali, gli ottomani avevano perso il controllo dell'Egitto, che avrebbe continuato a far parte dell'Impero ottomano fino al 1914, ma con una specificità di sviluppo storico e di status da richiedere una trattazione separata rispetto al resto dell'impero. In Persia, la dinastia safawide, indebolita dalle rivolte tribali, fu spazzata dall'invasione proveniente dall'Afghanistan. I Cagiari, discendenti da una tribù turca, costituirono una dinastia che avrebbe regnato sulla Persia per un secolo e mezzo, ma il loro controllo del territorio, al di fuori della capitale Teheran, fu, a parere di molti storici, sempre piuttosto blando. Troppo spesso i Cagiari dovettero barcamenarsi o scendere a patti coi capi locali. Furono, inoltre, alla mercé di britannici e russi che combattevano il «Grande gioco» sul loro territorio.

In Medio Oriente, sultani, scià e dinasti locali come Mehmet Ali guardarono con attenzione a quanto stava succedendo e compresero che l'equilibrio di potere internazionale s'era spostato verso Occidente. Nei primi decenni del XIX secolo, pertanto, sultani ottomani, scià persiani e dinasti egiziani - questi ultimi insigniti del titolo di chedivè in riconoscimento dello status speciale di cui godeva l'Egitto nell'ambito dell'Impero ottomano - adottarono delle precise politiche per arrestare il processo di frammentazione dello Stato e per centralizzare ed espandere la loro autorità. Lo scopo era sia rafforzare i rispettivi Stati davanti al pericolo interno ed esterno, sia rendere più efficiente il governo della popolazione e la gestione delle risorse. Processo noto come «modernizzazione difensiva».

Dopo che i sovrani adottarono la politica della modernizzazione difensiva, il processo prese a marciare coi suoi piedi, percorrendo, in concreto, un certo numero di tappe prevedibili. La prima tappa fu la riforma militare. Una scelta logica. I sovrani degli Imperi ottomano e cagiario compresero di poter conservare indipendenza e unità dei propri imperi solamente a condizione di estendere il potere internamente e di proteggersi dalle aggressioni esterne. Sultani ottomani e scià persiani impararono, dopo una serie di sconfitte militari, che le loro forze armate erano in pratica irrimediabili. Cercarono, pertanto, di cambiare totalmente reclutamento, disciplina, organizzazione, tattica e tecnologie prendendo a modello gli Stati europei, i cui eserciti erano più professionali ed efficienti. Anche questa fu una scelta ragionevole. Le riforme militari realizzate in Francia e in Prussia grosso modo all'avvento del XIX secolo, e in seguito diffuse nell'intera Europa occidentale e in Russia, trasformarono gli eserciti europei in nemici assai temibili, ma anche in modelli da imitare. Pure Mehmet Ali avviò il suo programma di modernizzazione difensiva con una riforma militare; per un motivo differente, però. La potenza dalla quale intendeva difendere il suo regime non era europea, bensì l'Impero ottomano. La riforma militare era animata da un duplice intento: consolidare la posizione della sua famiglia in Egitto; utilizzare l'esercito profondamente ristrutturato per rafforzare la posizione dell'Egitto nella regione.

La tappa successiva del processo di modernizzazione difensiva derivò direttamente dalla politica di riforma militare. Per creare e mantenere un esercito moderno e difendere il territorio, i sovrani mediorientali dovevano ampliare il gettito fiscale di cui avevano il controllo, migliorare la capacità di coordinare le attività delle loro popolazioni e disciplinarle affinché agissero vantaggiosamente per lo Stato. Per quanto riguarda il primo obiettivo, incoraggiarono, per esempio, la coltivazione di prodotti agricoli vendibili sul mercato internazionale e cercarono di ristrutturare l'esazione di tasse e imposte per incrementare il gettito. Come vedremo meglio, la politica apparentemente oculata di incoraggiare la coltivazione di prodotti agricoli vendibili sul mercato internazionale si rivelerà disastrosa: per cercar di salvaguardare l'indipendenza politica, i sovrani mediorientali ipotecarono la loro futura indipendenza economica.

Per riscuotere le tasse, gestire i nuovi eserciti, disciplinare e coordinare le attività delle popolazioni, i sovrani mediorientali dovevano eliminare gli appaltatori delle tasse e altri intermediari che drenavano risorse statali, ampliare l'apparato amministrativo, uniformare la giurisprudenza, istituire nuovi amministratori e soldati. Ampliarono, pertanto, l'accesso all'istruzione e ne uniformarono i curricula, promulgarono nuovi codici, fecero esperimenti di pianificazione centralizzata dell'economia. In definitiva, i fautori della modernizzazione difensiva tentarono, spesso con successo, di costruire un apparato statale in grado di influire in profondità sulla vita delle loro popolazioni in modi che non sarebbero stati possibili, né addirittura immaginabili, cent'anni prima.

Ciò non significa che la modernizzazione difensiva sia stata esente da problemi. Assai spesso, quanto realizzato dai sovrani in questa prospettiva fece grande impressione dal punto di vista

privilegiato dei palazzi di Istanbul, Teheran o il Cairo, ma nei fatti non fu gran cosa. Talvolta, piani elaborati accuratamente nelle sedi di governo si scontrarono con la resistenza locale. Gli appaltatori delle tasse, per esempio, accolsero raramente con entusiasmo i programmi finalizzati alla loro eliminazione. Le politiche di modernizzazione difensiva favorirono altresì l'affermarsi di una nuova classe di militari di professione, di intellettuali e di burocrati istruiti sulla base delle tecniche occidentali. Gli appartenenti a questa nuova classe si scontrarono sovente sia con chi aveva precisi interessi legati al vecchio ordinamento, sia con chi era più danneggiato che avvantaggiato dalle novità.

In certo qual modo, la vecchia guardia non aveva torto a considerare con sospetto le ambizioni degli esponenti della nuova classe; spesso insoddisfatti della posizione che occupavano nella società. Erano istruiti ma il loro potere reale era piuttosto limitato; erano inoltre raramente consultati dalle alte sfere del potere. Nell'ultima parte del XIX secolo e nei primi anni del XX, gli appartenenti alla nuova classe guidarono una serie di rivolte o vi parteciparono per ottenere maggiore accesso alle stanze del potere. Talvolta, le rivolte furono guidate da civili desiderosi di svolgere un ruolo maggiore nell'opera di governo. Talaltra, le rivendicazioni si configurarono come richiesta di un ordinamento costituzionale che, limitando l'autorità del sultano o dello scià, avrebbe conferito maggior potere agli appartenenti alla nuova classe. Furono intellettuali ed esponenti della burocrazia a guidare le agitazioni per l'ottenimento di una costituzione nello Stato ottomano. Costituzione concessa nel 1876. In Persia, esponenti dell'intelligenza e della burocrazia statale ebbero una funzione importante nella lotta rivoluzionaria per la costituzione nel 1905. In altri momenti, furono gli ufficiali di carriera a prendere la guida. Durante una di queste rivolte, capeggiata dal colonnello Ahmad 'Urabi nel 1881-1882, il chedivè d'Egitto si sentì a tal punto in pericolo da cercar rifugio a bordo della flotta britannica all'ancora nelle vicinanze. Un'altra rivolta militare, guidata da ufficiali dell'esercito turco nel 1908, riuscì a rimettere in vigore la costituzione ottomana sospesa ormai da una trentina d'anni.

Resistenze a livello locale, ostilità di ufficiali, intellettuali e burocrati non furono le uniche ragioni a mettere in forse le scelte politiche della modernizzazione difensiva, i cui programmi concreti incapparono altresì nella rigorosa legge degli effetti indesiderati. L'esempio più noto in proposito fu il Codice agrario ottomano del 1858, che riconobbe ai contadini il diritto di registrare a proprio nome, quale proprietà privata, le terre che lavoravano. Con questo codice lo Stato ottomano mirava ad aumentare la trasparenza e il controllo a fini di tassazione, di incremento della produzione agricola e di abbandono dell'appalto delle imposte. I contadini si mostrarono, però, spesso e volentieri piuttosto sospettosi nei confronti delle «reali» motivazioni dello Stato. Temevano, in sostanza, che il «dono» della terra comportasse né più né meno l'appesantimento del loro carico fiscale; mentre nella registrazione vedevano il primo passo della coscrizione obbligatoria dei loro figli. Risultato: alcuni abbandonarono la terra, altri la trasferirono a notabili residenti in città, altri la persero assai presto perché non furono in grado di pagare le tasse di registrazione oppure la fornirono in garanzia per ottenere prestiti dagli usurai. Insomma, una legge concepita per tutt'altri scopi finì per ridurre molti contadini alla condizione di fittavoli privi di terra, mentre i proprietari terrieri assenteisti moltiplicarono le loro proprietà agricole.

Come se questi problemi non fossero sufficientemente seri, la modernizzazione difensiva si scontrò con l'opposizione degli Stati europei, sempre decisi a contrastare le politiche non immediatamente consone ai loro interessi economici o strategici. Molti pianificatori mediorientali, per esempio, nutrivano la speranza di procurarsi i fondi necessari alla realizzazione di nuovi eserciti o di altre istituzioni promuovendo l'industria. Gli Stati europei, dal canto loro, si mostrarono contrari

a due elementi rilevanti che i fautori della modernizzazione difensiva ritenevano addirittura necessari allo sviluppo industriale: monopoli di Stato e tariffe protezionistiche. La creazione di monopoli di Stato nei loro territori avrebbe consentito ai governi mediorientali di orientare e fissare i prezzi delle materie prime utilizzate nelle manifatture statali, senza tema che la concorrenza dei mercanti europei portasse a un innalzamento dei prezzi o all'esaurimento delle scorte. Le tariffe protezionistiche avrebbero consentito agli Stati mediorientali di impedire agli industriali manifatturieri europei di rovinare l'industria locale immettendo nei loro mercati prodotti europei in pratica sotto costo. Così, nel 1828, i russi costrinsero i persiani a imporre una miserrima tariffa del 5 per cento sui beni importati dalla Russia. All'alba del xx secolo, quando i mercanti russi continuavano a pagare le loro tariffe del 5 per cento sulle esportazioni in Persia, i mercanti persiani pagavano sino al 20 per cento sulle merci pregiate. Similmente, nel 1838, i britannici costrinsero gli ottomani a firmare un trattato che aboliva i monopoli nei loro territori e fissava la stessa risibile tariffa del 5 per cento sulle importazioni britanniche.

In definitiva, il problema più grave della modernizzazione difensiva in Medio Oriente può considerarsi il suo effetto controproducente. Per esempio, per accumulare il denaro necessario a sostenere i costi di eserciti moderni, i sovrani ampliarono la coltivazione di piante industriali quali cotone, seta, tabacco vantaggiosamente esportabili in Europa. Dopo di che presero a prestito dagli europei il denaro necessario alla costruzione di ferrovie e di porti, investimenti ovviamente molto costosi, per immettere i suddetti prodotti sul mercato internazionale. In sostanza, al fine di arginare l'espansione militare europea, i sovrani mediorientali favorirono, di fatto, l'espansione economica dell'Europa nei loro domini e l'ulteriore periferizzazione degli stessi.

Quanto detto può bastare per una visione d'insieme della modernizzazione difensiva. Possiamo pertanto prenderne in considerazione le specificità in Egitto, nel resto dell'Impero ottomano, in Persia.

L'esempio più clamoroso di modernizzazione difensiva lo fornì l'Egitto durante la dinastia creata da Mehmet Ali, per il quale la riforma militare era essenziale sia per consolidare il dominio personale e dei suoi discendenti sull'Egitto, sia per salvaguardarne la pressoché totale autonomia nell'ambito dell'Impero ottomano. Inoltre, Mehmet Ali voleva ampliare la sua area di dominio sia per garantirsi il rifornimento di materie prime d'importanza fondamentale per l'economia dell'Egitto, sia per sviluppare e monopolizzare le vie commerciali tra Occidente e Oriente. Sotto Mehmet Ali, l'espansione egiziana procedette lungo tre direttrici. In primo luogo, egli inviò le sue forze armate in direzione sud, ovvero in Sudan, per procurarsi oro e schiavi, e acquisire il controllo della riva occidentale del mar Rosso. Quando, poi, gli ottomani ne richiesero l'intervento per domare la rivolta in Arabia, si mostrò assai desideroso di fornirlo, perché la presenza egiziana nella penisola arabica gli avrebbe garantito il controllo della riva orientale del mar Rosso e, pertanto, i lauti profitti del commercio del caffè (l'importanza della penisola arabica occidentale nel commercio del caffè è immediatamente confermata dal nome di una città-porto yemenita come Mokha). Infine, nel 1831, Ibrahim, figlio di Mehmet Ali, guidò una spedizione in Siria. Come abbiamo già accennato, gli ottomani avevano promesso a Mehmet Ali la Siria (corrispondente a quella che si chiama anche «Grande Siria» e comprendente, oltre la Siria, il Libano, la Giordania e la Palestina) se avesse represso la ribellione in Grecia. La Siria era semplicemente fondamentale per la realizzazione dei piani economici di Mehmet Ali; il suo dominio gli avrebbe, infatti, consentito l'accesso sia ai porti del Levante e alle grandi vie commerciali, sia a materie prime quali legname e seta provenienti dal distretto del Monte Libano.

Durante l'occupazione della Siria, Ibrahim introdusse nella regione politiche tipiche della modernizzazione difensiva. Organizzò l'arruolamento dei siriani nell'esercito sulla base del modello francese; eliminò la pratica dell'appalto delle tasse per passare alla riscossione diretta; incoraggiò la coltivazione di prodotti agricoli vendibili sul mercato internazionale per procurarsi valuta estera; adottò provvedimenti atti a garantire maggior sicurezza nelle campagne; ordinò la costruzione di opere pubbliche per incrementare i redditi agricoli e per accelerare l'immissione sul mercato delle piante industriali; rafforzò il potere centrale. L'Egitto occupò la Siria per quasi un decennio. Nel 1840, gli ottomani, con l'aiuto dei britannici, riuscirono a ristabilirvi il loro impero. Un aiuto per il quale gli ottomani pagarono uno scotto assai elevato. Nel 1838, gli ottomani stipularono coi britannici il Trattato di Balta Liman, cui clausole prevedevano, tra l'altro, il divieto di istituire monopoli nei territori dell'impero e tariffe d'importazione piuttosto basse per le merci di provenienza straniera. In tal modo, il trattato garantì ai britannici continuità di penetrazione economica nei territori ottomani, compreso l'Egitto.

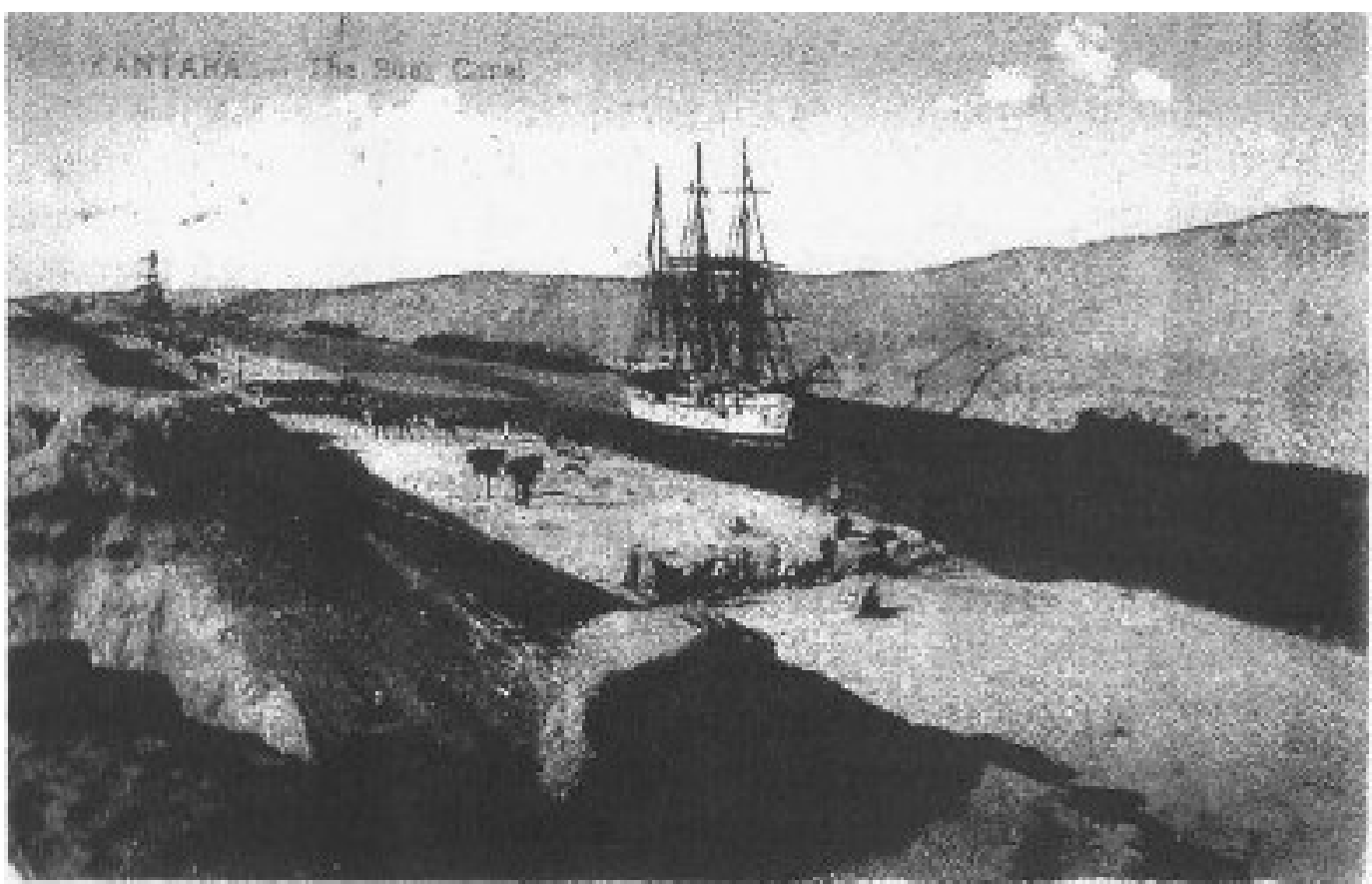
Per sostenere finanziariamente le sue avventure militari all'estero, Mehmet Ali adottò nuove politiche economiche all'interno. Abolì, per esempio, l'appalto della percezione delle tasse e annientò, letteralmente, i Mamelucchi che lo detenevano invitandoli a un banchetto nel corso del quale furono uccisi tutti i invitati; la caccia ai restanti nella varie province dell'Egitto fu ben presto organizzata. Dopo di che, confiscò le loro terre che sottopose alla gestione diretta del governo egiziano. La stessa cosa fece con le proprietà che godevano di un trattamento speciale in quanto fondazioni religiose (*awqaf*). Se i possessori delle fondazioni non erano in grado di esibire la debita documentazione comprovante il loro diritto di proprietà, ne erano spogliati. Dato che non poche fondazioni risalivano al Medioevo, ovviamente molti proprietari non poterono produrre alcun documento. Per eliminare il pericolo che i beduini rappresentavano per le comunità sedentarie, Mehmet Ali li pose davanti a una scelta: insediarsi sulle terre incolte o subire la stessa sorte dei Mamelucchi. La maggior parte scelse la prima possibilità; anche perché l'agricoltura stava dimostrandosi redditizia.

Nello stesso tempo, lo Stato egiziano tentò di estendere il proprio controllo su tutti gli aspetti dell'agricoltura. Incoraggiò la coltivazione delle piante industriali; in particolare il cotone. Istituì un monopolio (poi abolito, ovviamente, dal Trattato di Balta Liman) che riservava allo Stato l'acquisto del cotone dai produttori e la sua rivendita agli agenti europei. Investì, inoltre, in lavorazioni industriali collegate al cotone, come per esempio ginnatura e filatura. Cambiamenti dalle rilevanti conseguenze sociali. Le donne andarono a lavorare nelle filature e nelle tessiture; i loro mariti furono assunti come manovali nel lavoro coatto per la realizzazione di opere pubbliche, quali, per esempio, i canali d'irrigazione. L'intervento dello Stato nell'economia finì per rivoluzionare relazioni familiari consolidate.

L'incoraggiamento della coltivazione del cotone da parte di Mehmet Ali integrò ulteriormente l'Egitto nel sistema economico mondiale, e le entrate egiziane divennero direttamente dipendenti dal prezzo del cotone sul mercato internazionale. Nel 1800, per esempio, oltre il 50 per cento del commercio estero egiziano si svolgeva con l'impero ottomano e il 14 per cento con l'Europa; nel 1823, i dati s'erano invertiti.

Figura 2.

Nave che attraversa il canale di Suez poco dopo l'inaugurazione.



La produzione cotoniera si rivelò per l'Egitto una benedizione e una maledizione. Durante la guerra di Secessione statunitense, il blocco dei porti del Sud attuato dai Federali interruppe il rifornimento dell'Europa da parte dei Confederati causando l'aumento dei prezzi del cotone. Una situazione che incrementò notevolmente le entrate egiziane e la dipendenza dalla coltivazione del cotone. I successori di Mehmet Ali, pensando a un boom duraturo, contrassero prestiti di grande entità con le banche europee allo scopo di finanziare varie iniziative; tra cui la costruzione del canale di Suez inaugurato nel 1869. Oltre a essere una meraviglia ingegneristica, il canale di Suez ridusse di circa la metà la rotta delle navi mercantili tra Londra e Bombay. Lo Stato egiziano mise in cantiere anche progetti di prestigio come la costruzione di un teatro d'opera al Cairo; dopo tutto, non c'era paese «civilizzato» senza teatro d'opera. Terminata la guerra di Secessione statunitense nel 1865, il cotone americano ricomparve sul mercato e il suo prezzo crollò. Pure le entrate egiziane crollarono. Poi, l'economia del paese ricevette un secondo duro colpo dalla depressione economica internazionale del 1873. Nel 1876, il debito estero egiziano ammontava a oltre 90 milioni di sterline britanniche. Lo Stato egiziano fu costretto a dichiarare bancarotta in quello stesso anno. I creditori europei istituirono allora una commissione incaricata di controllare il bilancio egiziano e il pagamento del debito contratto. È abbastanza paradossale che una politica concepita per garantire l'indipendenza economica e politica abbia finito per sortire un effetto esattamente contrario. In Egitto, la modernizzazione difensiva portò ad accendere debiti, i debiti portarono alla bancarotta, la bancarotta portò alla ribellione di Ahmad 'Urabi nel 1881. La rivolta di 'Urabi - un pericolo per la posizione britannica nel Mediterraneo orientale e, pertanto, per la via britannica verso l'India - portò, infine, all'occupazione del paese nel 1882. Occupazione britannica destinata a continuare, in una forma o nell'altra, fino al 1956. Assai prima di questa data, l'Egitto era diventato un satellite economico della stella britannica. Per somma ironia, quando i britannici occuparono l'Egitto favorirono la coltivazione del cotone per alimentare le loro filature. Nello stesso tempo, disincentivarono gli investimenti in industrie che avrebbero potuto far concorrenza a quelle britanniche.

La modernizzazione difensiva nel resto dell'Impero ottomano produsse risultati contrastanti. Comunemente gli storici suddividono i tentativi di modernizzazione difensiva nell'Impero ottomano in due periodi. Il cosiddetto periodo della «riforma liberale», o periodo delle *tanzimat* («riforme», «ordinamenti»). Gli storici fanno spesso risalire l'inizio di questo periodo al 1839, ma le sue radici affondano in anni più lontani, come vedremo. Le *tanzimat* culminarono con l'annuncio della Costituzione ottomana del 1876, destinata ad avere breve durata. Il secondo periodo della modernizzazione difensiva si collocò nel lungo regno (1876-1909) del sultano 'Abd ul-Hamid II, che sospese la Costituzione ottomana nel 1878 restituendo il governo del paese al palazzo. Questo periodo, comunemente noto come periodo della «riforma autocratica», durò fino alla deposizione di Abd ul-Hamid II avvenuta nel 1909.

Purtroppo, i termini «liberale» e «autocratico» sono un po' fuorvianti nella fattispecie. In realtà, entrambi i periodi furono autocratici e, tanto più in questo contesto, il costituzionalismo non va identificato con la democrazia, poiché, alla fin fine, si trattò soltanto della redazione di una bozza scritta finalizzata a cooptare intellettuali e burocrati «modernizzatori» nell'opera di governo. È vero che, nel primo periodo, burocrati e intellettuali portarono avanti un serio tentativo di imitazione delle istituzioni e delle idee europee allora in voga. Particolare importanza ebbero, per costoro, le idee economiche e politiche associate al liberalismo britannico: diritti individuali (per le élite della società), economia di libero mercato, rispetto e tutela della proprietà privata. Ed è vero che la retorica di ' Abd ul-Hamid II e dei suoi alleati politici attingeva all'islam e non al liberalismo. Pur ammettendo, tuttavia, che lo strato assai sottile degli ottomani occidentalizzanti abbia ritenuto naturale prendere a modello della propria retorica quella del liberalismo britannico, va ricordato che ben pochi altri la pensavano allo stesso modo. Molti accolsero il principio della modernizzazione difensiva, respingendo, però, il liberalismo. Secondo altri, il liberalismo era una base insufficiente per la rinascita imperiale. Verso la fine degli anni Settanta del XIX secolo, molte élite politiche ottomane avevano ormai scoperto un nuovo modello da emulare: quello degli sviluppi politici di Germania e Italia dopo la rispettiva unificazione nel 1870-71. Un modello che conferiva grande importanza all'intervento statale e al cambiamento imposto dall'alto. Se poi vogliamo parlare in termini di efficacia, occorre riconoscere che, nel secondo periodo, sviluppo e allargamento dell'opera di governo furono assai superiori rispetto a quelli del primo periodo.

L'Impero ottomano ereditato dai fautori della modernizzazione difensiva non era in grado di nuotare in mezzo ai pescecani europei. Il potere non era concentrato a Istanbul, e l'influenza del notabilato locale era spesso superiore alle direttive provenienti dal governo centrale. Nelle stesse zone in cui lo Stato era in grado di esercitare il suo potere, spesso non lo fece, consentendo, invece, alla popolazione di gestirsi autonomamente tramite reti informali. Nel XIX secolo, lo Stato non si limitò a cercar di limitare il potere dei capi locali, ma tentò anche di intervenire attivamente in settori nei quali il potere centrale non era mai intervenuto, quali, per esempio, istruzione e welfare.

Ovviamente la riforma militare rivestiva il massimo interesse per i sultani ottomani del XIX secolo. Il sultano Selim III (1789-1807) istituì un nuovo corpo militare, noto col nome di *nizam-ije-did* («ordine nuovo»), che adottò modelli occidentali di addestramento e di armamento. Nel 1806, il corpo si componeva all'incirca di ventiquattromila militari addestrati. Selim III fu in pratica costretto ad abdicare dagli oppositori della sua politica, tra cui il corpo dei giannizzeri, assai geloso dei propri privilegi. Un suo successore, però, Mahmud II (1808-39), continuò sulla stessa strada. In quello che divenne noto come «evento propizio» (1826), per tutti salvo che per i giannizzeri, Mahmud II si servì del corpo istituito alcuni anni prima da Selim III per far piazza pulita dei

giannizzeri a Istanbul e poi andare alla loro caccia nelle province. La riforma militare ottomana raggiunse risultati talmente positivi da essere imitata nell'Egitto di Mehmet Ali.

La creazione di un esercito vero e proprio diede a Mahmud II e ai suoi successori una maggior libertà d'azione politica. Durante il XIX secolo, i sultani adottarono dei provvedimenti (peraltro inefficaci) tesi ad abolire l'appalto della tassazione, a ristrutturare la burocrazia sul modello europeo, a istituire consigli provinciali basati sul principio di rappresentanza. Si procedette anche alla codificazione delle leggi e alla laicizzazione del diritto. Si crearono scuole per l'istruzione dei ragazzi dopo l'apprendimento del Corano e per prepararli alla frequenza di università di tipo occidentale. Alla fine del XIX secolo, a Istanbul c'erano scuole per personale della pubblica amministrazione, per «civilizzare» i figli dei capi tribali, per ufficiali delle forze armate. All'inizio del XX secolo, oltre mezzo milione di pubblici impiegati svolgevano attività abitualmente associate allo Stato-nazione moderno: dall'amministrazione di ospedali alla costruzione e gestione di infrastrutture essenziali.

Come in Egitto, si registrò un crescente intervento statale in campo economico. Durante il XIX secolo, lo Stato ottomano si liberò dalla morsa del libero commercio che aveva fortemente contribuito a integrarlo nell'economia mondiale. Il governo imperiale intervenne direttamente per favorire lo sviluppo economico dell'impero. Talvolta, le politiche governative fallirono miseramente. Non furono soltanto concorrenza occidentale e scarsità di manodopera specializzata a far abortire il tentativo di creare manifatture a gestione statale, ma anche la scarsità di capitale d'investimento. Di conseguenza, lo Stato ripiegò su programmi intesi a favorire la produzione privata. Alla fine del secolo, lo Stato aveva riorganizzato le gilde, riunito le società cooperative, concesso sgravi fiscali agli imprenditori, fissato standard di produzione, aumentato i diritti doganali. Lo Stato ottomano cercò di attrarre capitali d'investimento stranieri con concessioni in materia di costruzione di linee telegrafiche e ferroviarie, di trasporti urbani, di ammodernamenti dei porti di Istanbul e di Beirut. Lo Stato ottomano tentò di far fronte alla crisi agricola internazionale iniziata negli anni Settanta del XIX secolo creando istituti agrari, concedendo crediti e distribuendo sementi agli agricoltori in difficoltà. Inviò anche squadre di agronomi nelle campagne perché fornissero assistenza tecnica ai contadini.

Al di là dell'impegno dello Stato, gli effetti della modernizzazione difensiva ottomana furono disparati. Nel XIX secolo, l'Impero ottomano comprendeva Anatolia, Balcani, parti dell'Africa del Nord e il Medio Oriente arabo. Un impero talmente vasto da rendere difficoltose relazioni e comunicazioni tra potere centrale e zone periferiche, anche con l'impiego delle recenti tecnologie telegrafiche e ferroviarie. La diversità dei territori e delle popolazioni contribuì a sua volta al fallimento di piani anche ben congegnati. Illuminante, in proposito, il paragone con l'Egitto, provincia relativamente omogenea sia demograficamente, sia geograficamente. Per il Cairo era assai più facile dettare la politica economica, in particolare perché suolo e clima dell'Egitto consentivano di basarne l'economia sulla coltivazione e l'esportazione di un numero ristretto di piante industriali; soprattutto il cotone. Per contro, le esigenze dei produttori di seta libanesi, al pari dell'organizzazione delle loro comunità, erano profondamente diverse da quelle dei produttori di cotone della limitrofa Palestina; per non parlare di quelle dei coltivatori di tabacco dei Balcani. La dipendenza ottomana da una grande varietà di piante industriali poteva essere ben difficilmente una strategia vincente. Come nel caso dell'Egitto, il costo della modernizzazione difensiva, assommato alla depressione economica internazionale del 1873, finì per condurre alla bancarotta e alla supervisione europea delle finanze ottomane.

Inoltre, com'era prevedibile, le politiche del governo ottomano suscitarono resistenze. Oltre a chi vedeva annullati i suoi privilegi, per esempio giannizzeri e appaltatori delle imposte, le politiche

imperiali furono considerate un pericolo da un gran numero di persone. In ultima istanza, la modernizzazione difensiva significava centralismo, e il centralismo metteva in discussione il ruolo fondamentale delle reti informali locali nella vita ottomana. Per i contadini, le politiche del governo imperiale presentavano un duplice pericolo: tassazione più efficiente; coscrizione. Per gli ulama che non avevano relazioni con la burocrazia centrale, le politiche del governo imperiale attentavano al loro prestigio e ne limitavano le funzioni nell'ambito dell'istruzione e dell'attività giudiziaria. Per i notabili locali, significavano perdita di potere. Fu proprio questa resistenza locale a impedire a molti provvedimenti il raggiungimento dello scopo desiderato.

Uno degli esempi più lampanti degli effetti imprevisti delle politiche ottomane riguarda il tentativo di modificare le relazioni tra comunità religiose. All'epoca delle *tanzimat*, il governo ottomano promulgò due decreti considerati da molti storici fondamenti del periodo di «riforma liberale»: lo *Hattı Sharif di Gülhane* (1839) e l'*Islahat Fermani* (1856). I documenti in questione garantivano ai sudditi musulmani «assoluta sicurezza di vita, onore e proprietà» e, ai sudditi dell'impero di religione non musulmana, libertà e uguaglianza religiose. In sostanza, il rescritto di Gülhane e il firmano *Islahat* erano tentativi di creare un concetto di identità ottomana, *osmanlilik*, in base all'auspicio che l'impero fosse una comunità di cittadini uguali cementati da una fedeltà che trascendeva le appartenenze religiose.

Al di là delle migliori intenzioni, una politica intesa a porre su un piano di uguaglianza i cittadini ottomani incontrò scarso gradimento presso musulmani e cristiani. Le élite politiche e sociali musulmane si sentirono urtate da una politica che metteva in pericolo il predominio musulmano ed era di ispirazione chiaramente europea (in effetti, l'*Islahat Fermani* fu dettato al governo ottomano dall'ambasciatore britannico a Istanbul, Stratford Canning). Le élite musulmane obiettarono che i documenti sembravano riservare una considerazione particolare alle comunità cristiane nella prospettiva di garantire loro privilegi politici ed economici preclusi ai musulmani. Molti cristiani, d'altra parte, non erano per nulla contenti che l'uguaglianza riguardasse anche, per esempio, la coscrizione: un privilegio di cittadinanza al quale la maggior parte dei cristiani avrebbe volentieri rinunciato. Le proteste in proposito sortirono un certo effetto: ai cristiani fu nuovamente consentito di sottrarsi al servizio militare dietro pagamento di una tassa. Opzione preclusa ai loro concittadini musulmani sempre più irritati in proposito. Altri cristiani, attenti agli ultimi sviluppi nei Balcani, preferirono imboccare la via della separatezza nazionalistica che quella dell'uguaglianza in un impero prevalentemente musulmano. Paradossalmente, dunque, una politica di promozione dell'uguaglianza fra tutti i cittadini dell'impero, indipendentemente dalla loro affiliazione religiosa, rese più esclusivi i confini delle comunità e favorì lo scatenamento di violenze tra loro. Nello stesso tempo, suscitò il fenomeno prettamente moderno della contrapposizione tra fazioni di matrice religiosa, fin troppo familiare agli osservatori del Medio Oriente contemporaneo.

In Persia, la modernizzazione difensiva si caratterizzò in maniera diversa dall'Egitto e dall'Impero ottomano. Gli storici, in genere, ne forniscono una duplice spiegazione. In primo luogo, la specificità del potere cagiario. La dinastia dei Cagiari era piuttosto recente, essendosi insediata in Persia oltre duecento anni dopo la creazione dell'Impero ottomano. A differenza degli ottomani, non dovette creare un impero ex novo; bensì sulle rovine di quello safawide. A differenza di quanto era successo con gli ottomani, dunque, la conquista non s'accompagnò alla nascita di un ordinamento totalmente nuovo, e le rovine sulle quali i Cagiari affermarono la loro sovranità erano piuttosto notevoli. Si stima che, in conseguenza dell'invasione afghana che pose fine all'Impero safawide, sia morto circa il venti per cento della sua popolazione; mentre le città persiane arrivarono a perdere

anche i due terzi dei loro abitanti. L'invasione afgana non fu, però, l'unico disastro di cui rimase vittima la Persia durante il xviii secolo.

La dinastia cagiara era nuova, abbastanza inesperta e aveva ereditato una terra devastata; in più, la Persia ebbe la sfortuna di trovarsi in un campo di battaglia di due delle maggiori potenze. Talvolta, la Persia trasse qualche beneficio dalla presenza ai suoi confini di potenze imperialistiche rivali. Per esempio, la Gran Bretagna costruì la sua prima linea telegrafica in Persia intorno alla metà degli anni Sessanta del secolo xix, perché necessitava di comunicazioni rapide tra l'India e Londra; e la Persia si trovava nel bel mezzo. Talvolta, fu la rivalità tra Russia e Gran Bretagna a lasciare qualche traccia in Persia: nel 1891, tre anni dopo la creazione della prima banca moderna in Persia, i russi non poterono esimersi dal fare qualcosa di simile. Perlopiù, però, il «Grande gioco» impedì l'introduzione in Persia delle tecnologie e delle istituzioni del xix secolo. Gran Bretagna e Russia scoraggiarono ugualmente lo Stato persiano dal richiedere assistenza tecnica o prestiti alla rispettiva rivale. Ad esempio, per ovvie ragioni, nessuna delle due era felice che l'altra costruisse una ferrovia il cui tracciato attraversava la Persia da nord a sud; sicché il progetto dovette attendere il 1927. Un ritardo che si configura come un'ironia addirittura crudele. Al di là di tutte le sue magagne, nella maggior parte del mondo l'imperialismo favorì la creazione di istituzioni e la costruzione di infrastrutture, magari soltanto per ampliare il proprio potere e integrare il colonizzato nell'economia mondiale. In Persia, spesso e volentieri, sortì un effetto frenante opposto.

Ma se i Cagiari furono sommersi da tutti questi problemi di carattere esterno e interno, come riuscirono a sopravvivere così a lungo? Secondo molti storici perché, in realtà, non governarono mai completamente. Gli storici aggiungono che, nell'intero periodo cagiario, il potere dei governatori era limitato alle capitali provinciali e che le comunità locali erano in pratica autonome. I Cagiari riuscirono pertanto a restare in sella, secondo questo punto vista, cercando di mettere gli uni contro gli altri i vari gruppi o centri di potere presenti nella società: tribù contro tribù, provincia contro provincia, regione contro regione, classe sociale contro classe sociale. La sovranità cagiara si potrebbe definire minimalista. A differenza dei Safawidi, in campo economico i Cagiari si limitarono a intervenire nella prevenzione delle rivolte urbane scatenate dall'aumento dei prezzi o da penuria. Affidavano a terzi la gestione economica; assegnavano l'amministrazione ai maggiori offerenti, in cambio dell'appalto della riscossione delle tasse in distretti e città. Sempre al maggiore offerente accordavano il diritto di percepire i dazi doganali e di battere moneta. Nel 1850, i Cagiari si videro sfuggire dalle mani anche le concessioni terriere denominate *tiyul*, che si trasformarono, in pratica, in proprietà privata di mercanti, ulama, alti funzionari statali. L'incapacità di imporre il loro potere significa, in pratica, che gli scià cagiari non furono in grado di dare una ferma risposta ai dotti religiosi che si opponevano ai tentativi del governo centrale di privarli delle funzioni di giudici e di insegnanti; ai proprietari terrieri che vedevano di malocchio i tentativi del governo di limitare la riscossione delle tasse da parte di privati e di registrare in maniera più trasparente i titoli di proprietà terriera; ai mercanti timorosi di non riuscire a competere sul piano internazionale con concorrenti stranieri sostenuti dai rispettivi Stati.

Con ciò non s'intende dire che la dinastia cagiara non abbia esperito alcun tentativo di modernizzazione difensiva. In realtà, ci provò a due riprese: intorno alla metà del xix secolo, negli anni Settanta dello stesso secolo. Per iniziativa di due primi ministri accentratori, si tentò di creare manifatture a conduzione statale, riformare il bilancio, allestire un esercito moderno basato sulla coscrizione più che sulla leva tribale, realizzare istituti d'istruzione moderni. Slorzi che fallirono salvo due eccezioni notevoli. La prima fu la Dar al-Funun, scuola di formazione per ufficiali e funzionari dell'amministrazione statale fondata nel 1851. Nel suo momento di massimo sviluppo, alla

fine del XIX secolo, la Dar al-Funun ammetteva circa duecentocinquanta studenti ogni anno. Molti diplomati della Dar al-Funun si mostrarono ostili a quelli che consideravano dispotismo e inefficienza cagiari. Nel 1905 avrebbero poi preso parte alla lotta rivoluzionaria per la costituzione. La seconda istituzione efficiente e duratura creata dai timidi tentativi di modernizzazione difensiva in Persia, fu la Brigata cosacca: una forza militare d'élite inquadrata da ufficiali russi. La Brigata cosacca, al comando di Reza Khan, avrebbe depresso la dinastia cagiara negli anni turbolenti seguiti alla Prima guerra mondiale. Dunque, per ironia della storia, le uniche due istituzioni importanti e durevoli sorte all'insegna della modernizzazione difensiva furono proprio quelle che indebolirono e poi finirono per abbattere i Cagiari.

Figura 3.

Componenti della Brigata cosacca posano per il fotografo, s. d



Dato il limitato potere che esercitavano sul territorio, i Cagiari cercarono di generare profitti e accelerare lo sviluppo con concessioni a finanzieri e avventurieri europei. Ovvero, i Cagiari cercarono di stimolare la «modernizzazione» e/o incassare prontamente contante vendendo a certi europei il diritto di produrre, commerciare ed esportare una o più merci persiane. Nel 1872, per esempio, lo scia di Persia accordò al barone britannico Julius de Reuter l'esclusiva della costruzione di tranvie e di ferrovie, dell'estrazione mineraria, della creazione di una banca nazionale, dello sfruttamento delle foreste del paese, in cambio di un modesto anticipo e della promessa di future royalty. Lord Curzon, futuro viceré dell'India, definì quella che passò alla storia come «Concessione Reuter»: «la più totale e straordinaria consegna delle intere risorse industriali di un regno in mani straniere, non dico effettivamente avvenuta, ma, probabilmente, sognata». Poiché la Concessione Reuter suscitò una ferma opposizione in Persia e non piacque per nulla ai russi, lo scia decise di revocarla. Reuter conservò, tuttavia, il diritto di creare la banca di Stato persiana, che finanziò il governo e, s'intende, non vide ridursi l'indennizzo di quarantamila sterline britanniche dovuto dallo

Stato persiano quale penalità per la revoca della concessione. Non stupisce che, dopo la Concessione Reuter, lo Stato persiano non ne abbia più accordate altre allo scopo di promuovere la modernizzazione.

Ne accordò, ciò nondimeno, altre ad altri scopi. Nel 1890, dopo aver corrotto i «giusti» funzionari, un avventuriero britannico acquisì dallo scià l'esclusiva della coltivazione, della vendita, della distribuzione e dell'esportazione del tabacco e dei prodotti del tabacco per cinquant'anni, in cambio del pagamento annuale di quindicimila sterline britanniche e di un quarto dei futuri profitti. Poco dopo, rivendette la concessione alla Imperial Tobacco Company of Britain. L'annuncio della concessione suscitò l'opposizione di alcuni settori della società persiana, in particolare dei mercanti. All'epoca della concessione del tabacco, costoro erano già in difficoltà. Con la depressione economica del 1873, sia il commercio, sia i prezzi della produzione agricola destinata al mercato internazionale crollarono. Inoltre, i mercanti persiani ebbero difficoltà a competere con quelli europei, che potevano contare su un sostegno organizzativo e finanziario migliore, e pagavano, inoltre, tariffe doganali inferiori. Non appena vennero a sapere della concessione, i commercianti di Teheran, e poi delle altre città, diedero avvio a un'azione di protesta e invitarono al boicottaggio del tabacco. Furono seguiti dai più importanti ulama di Isfahan, vero centro del potere dei commercianti. Inizialmente, gli ulama di Teheran, legati finanziariamente alla corte, si opposero alle iniziative dei commercianti, ma non poterono starsene fuori dalla mischia allorché i commercianti iniziarono a porre la questione in termini religiosi e corse voce che un ecclesiastico influente avesse emesso un parere legale (*fatwā*) che vietava il consumo di tabacco. L'ecclesiastico, davanti alla protesta montante, non smentì.

Una volta ancora, lo scià revocò la concessione. Ancora una volta si dovettero pagare delle penali. Questa volta, l'indennizzo per la revoca ammontava a 346 000 sterline. Per pagarlo, lo scià accese il primo prestito estero di un sovrano della Persia per un valore di 500 000 sterline. Il prestito determinò, ovviamente, un notevole deficit di bilancio, sicché lo Stato persiano dovette ricorrere a ulteriori prestiti. Ci fu, però, un'altra «penale» da pagare: la mobilitazione popolare contro la concessione del tabacco costituì un precedente per future mobilitazioni contro il governo. Da allora in avanti, le mobilitazioni vincenti si sarebbero organizzate sulla base di un'alleanza tra svariate classi sociali, unite da un'ampia e vaga ideologia che utilizzava spesso simboli religiosi. Ovviamente, nessuna di queste mobilitazioni era religiosa in sé e per sé, né era, in concreto, guidata da ecclesiastici; cosa che si verificherà soltanto quando gli ecclesiastici si metteranno a capo della Rivoluzione iraniana del 1979. Lo sciismo non fu motore primo di queste rivolte; al contrario, come nel caso di molte rivolte, le cause furono di carattere sociale ed economico. Ciò nondimeno, lo sciismo fornì un linguaggio unificante e un insieme di simboli. Inoltre, il coinvolgimento del clero sciita avrebbe conferito una certa legittimazione alle rivolte verificatesi in Persia nel secolo successivo.

Forse, la concessione più importante per il futuro della Persia fu rilasciata all'avventuriero anglo-australiano William Knox d'Arcy. Nel 1901, lo Stato persiano gli accordò il diritto di «procacciarsi, sfruttare, sviluppare, rendere commerciabile, trasportare e vendere» petrolio e prodotti petroliferi dall'intera Persia, dietro pagamento di quarantamila sterline britanniche in contanti e in azioni, e il 16 per cento dei profitti annui. L'Ammiragliato britannico, intenzionato a sostituire il petrolio al carbone quale combustibile del suo naviglio, capì subito il valore strategico della concessione. (Criticato in Parlamento per volersi discostare dalle tradizioni della marina britannica, il vicelord dell'Ammiragliato Winston Churchill avrebbe risposto sarcasticamente che le uniche tradizioni della marina britannica erano «il rum, la sodomia, le frustate»). Per evitare che

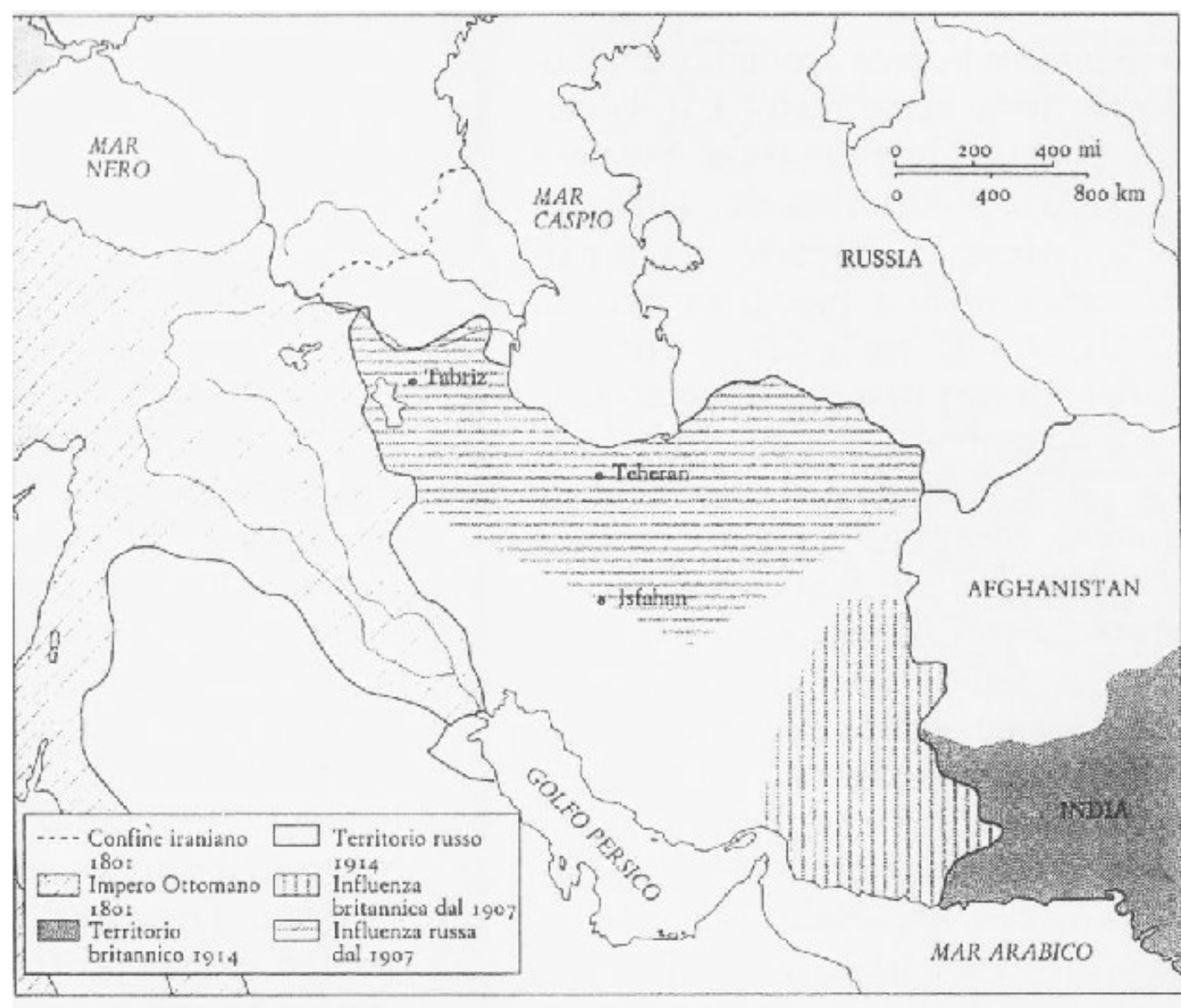
William Knox d'Arcy rivendesse la concessione ai francesi, il governo britannico acquistò la concessione e creò l'Anglo-Persian Oil Company. Fu la prima concessione petrolifera del Medio Oriente e anche il modello di quelle successive. Nel 1923, Winston Churchill dichiarerà che la concessione aveva fruttato alla Gran Bretagna quaranta milioni di sterline; a fronte di due milioni alla Persia.

Possiamo domandarci quali siano state le ripercussioni di carattere generale della modernizzazione difensiva in Egitto, nell'Impero ottomano, in Persia. Se adottiamo i criteri della centralizzazione e dell'estensione dell'autorità del governo centrale a zone in precedenza non soggette a tale autorità, possiamo affermare che la modernizzazione difensiva ebbe maggior successo in Egitto che nell'Impero ottomano; mentre in Persia il successo fu decisamente modesto. Va però detto che l'intento della modernizzazione difensiva era difendere gli Stati mediorientali dall'intrusione politica ed economica occidentale, e che sotto questo aspetto fallì. Nel XIX secolo, l'Impero ottomano perse la maggior parte dei suoi territori balcanici e nordafricani; l'Egitto fu sottoposto a occupazione britannica e, nel 1907, Gran Bretagna e Russia s'accordarono per dividere la Persia in zone d'influenza. Sul piano economico, i provvedimenti che incoraggiarono la coltivazione delle piante industriali per il mercato internazionale, i prestiti esteri e la creazione di reti di comunicazione e di trasporto, facilitarono fattivamente la penetrazione economica occidentale nella regione. Pure la creazione di strutture «moderne» concernenti l'istruzione, la giurisprudenza e la pubblica amministrazione favorirono l'integrazione del Medio Oriente nell'economia mondiale moderna. Dopo tutto, grazie alle riforme in campo giuridico, i mercanti europei operanti a Tessalonica o ad Alessandria potevano contare sul fatto di essere soggetti a un insieme di norme uniformi; spesso corrispondenti a quelle vigenti in Europa.

C'è però un altro lascito duraturo della modernizzazione difensiva che merita di essere menzionato. Anche quando fecero cilecca, i provvedimenti adottati dalla modernizzazione difensiva ebbero conseguenze importanti: dalla coscrizione alla standardizzazione dell'istruzione, dal sostegno allo sviluppo economico alla diffusione dell'ideologia *osmanlilik*. I fautori della modernizzazione difensiva coinvolsero le loro popolazioni in attività comuni, organizzarono e disciplinarono queste popolazioni, diffusero nuove concezioni sul ruolo dello Stato e della società e sulle responsabilità reciproche di Stato e popolazione. Alcuni fautori della modernizzazione difensiva riscossero maggior successo di altri in questa impresa. Ciò nondimeno, trasferendo in Medio Oriente il concetto di Stato elaborato in Europa nel XVIII secolo, la modernizzazione difensiva fu fondamentale nella diffusione dei principi dello Stato moderno e del sistema statale moderno nella regione.

Carta 7.

Persia cagiara, 1800-1914.



6. Imperialismo

La modernizzazione difensiva non fu l'unica modalità d'introduzione in Medio Oriente delle strutture economiche e di governo associate all'età moderna. Ci fu anche l'imperialismo. Storici e scienziati della politica non sono ancora pervenuti a una definizione condivisa di imperialismo. Nell'attesa, un buon punto di partenza potrebbe essere la definizione fornita da un esperto in materia. Secondo Ronald Robinson, «L'imperialismo [...] è un processo in base al quale agenti di una società in espansione acquisiscono un'influenza o un controllo eccessivi sui gangli vitali di società più deboli mediante [...] l'azione diplomatica, il convincimento ideologico, la conquista e l'esercizio del potere; oppure creando colonie all'estero». Un concetto fondamentale di questa definizione è connotato dalle parole «acquisiscono un'influenza o un controllo eccessivi sui gangli vitali di società più deboli». Ciò differenzia l'imperialismo moderno dalle acquisizioni-di-territorio-mediante-conquista verificatesi prima dell'età moderna. A dire il vero, i conquistatori della prima età moderna trasformarono, talvolta, i rapporti sociali ed economici delle società conquistate; riducendo, per esempio, in schiavitù popoli liberi. L'imperialismo moderno, invece, sulla scorta della Rivoluzione

industriale del XVIII secolo ha sortito l'immane effetto di determinare più o meno forzatamente l'integrazione, nell'economia mondiale moderna, delle società su cui s'è esercitato. In queste società si sono così sviluppate nuove strutture politiche ed economiche e nuove forme di organizzazione sociale compatibili con l'economia moderna: sia come risultato di un progetto ben preciso della potenza imperialistica; sia come conseguenza non calcolata della sua intrusione. In altre parole: ovunque gli europei hanno messo piede si sono lasciati alle spalle economie di mercato e intelaiature dello Stato moderno.

In Medio Oriente, gli europei hanno utilizzato tutti i metodi elencati da Ronald Robinson: diplomazia, convincimento ideologico, conquista e governo, creazione di colonie; prima o poi, qua o là. Perlopiù, l'imperialismo europeo vi fu attuato in due modi: con la penetrazione economica mediante investimenti, prestiti e creazione di sfere d'influenza; con un'azione diplomatica coercitiva volta a ottenere le capitolazioni o a imporre trattati favorevoli agli interessi europei a scapito di Stati più deboli. Le concessioni strappate allo Stato persiano sono un buon esempio del primo modo; il Trattato di Balta Liman, del secondo.

Una regola alla quale vi furono, tuttavia, alcune eccezioni degne di considerazione. In Medio Oriente, in svariati momenti, gli europei colonizzarono, occuparono e imposero zone amministrative speciali. Nel presente capitolo intendiamo prenderne in esame tre esempi.

Algeria: colonia di insediamento e piantagione.

Nel XIX secolo l'Algeria fu trasformata da territorio ottomano in territorio francese. Prima dell'invio della flotta francese nel 1830, l'Algeria era in pratica autonoma nell'ambito dell'Impero ottomano, ed era retta da governatori ottomani scelti localmente denominati bey («capo», «signore», in turco). Per la maggior parte del periodo ottomano, la principale fonte di reddito algerino fu la pirateria. Alla fine del XVIII secolo, però, la pirateria mediterranea navigava ormai in cattive acque. Oltre a estendere il loro potere sul mare, gli Stati europei, in quel torno di tempo, diventarono sempre più insofferenti di quello che era un racket bell'e buono dell'estorsione gestito dai pirati e dai loro protettori nordafricani. Diminuendo i profitti dei latrocini, dei riscatti dei prigionieri e delle protezioni dei mercanti pagate lautamente dai rispettivi Stati europei, andò indebolendosi l'autorità del bey insieme al suo governo. Circa nello stesso periodo, i francesi adottarono la loro strategia mediterranea; peraltro assai simile a quella in cui s'inseriva la spedizione di Napoleone in Egitto. Sebbene fosse morto da quasi un decennio, si può pertanto indicare in Napoleone l'ispiratore dell'invasione e della colonizzazione francese dell'Algeria; come lo era stato di quella dell'Egitto. Giunte in Egitto, le forze armate francesi avevano acquistato granaglie algerine, e il relativo debito francese era rimasto una faccenda assai spinosa tra i due Stati nei decenni successivi. In una fase particolarmente defaticante dei negoziati sul debito, il bey algerino, esasperato, aveva colpito il console francese con una paletta scacciamosche. La Francia prese prontamente a pretesto il famoso «incidente dello scacciamosche» per lanciare una campagna navale contro l'Algeria. Campagna iniziata con un blocco navale e culminata, nel 1830, nell'occupazione della capitale Algeri da parte dei francesi. Nel 1848, la Francia integrerà l'Algeria nel proprio territorio sotto forma di tre «dipartimenti». Per lo Stato francese, l'Algeria divenne, dunque, parte integrante del territorio nazionale alla stessa stregua di Parigi. E tale rimarrà per oltre cent'anni.

L'imperialismo francese in Algeria assunse una forma rara in Medio Oriente. Nel periodo del dominio francese, una popolazione europea s'insediò in Algeria e creò un'economia di piantagione. I

coloni giunsero in Algeria per motivi sia politici sia economici. La Francia usò l'Algeria come un buon posto per liberarsi degli oppositori politici; in particolare quelli che avevano combattuto nella Rivoluzione del 1848 e i rivoltosi della Comune di Parigi del 1871. Sarebbe tuttavia stato impossibile creare un'economia coloniale unicamente con gli oppositori politici. Nel XIX secolo, la popolazione dell'Europa meridionale crebbe a un ritmo molto più rapido di quello dei beni di prima necessità, causando impoverimento su ampia scala. Molti abitanti di questa zona emigrarono all'estero, tra cui numerosi italiani del Sud, e presero la via degli Stati Uniti. Altri, non soltanto francesi, ma anche italiani e spagnoli, attraversarono il Mediterraneo per trasferirsi in Algeria.

Oltre ai contadini immiseriti, desiderosi di rifarsi una vita sfuggendo ai proprietari terrieri, operai e artigiani dell'Europa meridionale furono attratti in Algeria dal miraggio di un lavoro. Le prospettive di trovarne uno erano, in effetti, piuttosto buone, perché, nel XIX secolo, i capitali europei erano a loro volta attratti da insediamenti coloniali tipo l'Algeria. Dato il rischio elevato e la scarsa liquidità in loco, la possibilità di investimenti redditizi era notevole. Il denaro affluì nelle casse delle compagnie interessate a operare in un contesto economico coloniale, costruendo, per esempio, porti, strade, linee telegrafiche, e simili. La rete ferroviaria algerina risale al 1857 e fu costruita all'incirca nello stesso periodo di quella della Francia metropolitana. Questi progetti consentirono ai coloni sia di destinare nuove porzioni di territorio algerino alla coltivazione di piante industriali e di prodotti deperibili destinati a raggiungere rapidamente i mercati europei, sia di controllare ampie zone di campagna. La realizzazione di questi progetti richiedeva l'impiego di operai specializzati e qualificati. Al lo scoppio della Prima guerra mondiale, i coloni europei presenti in Algeria erano circa settecentomila e per la grande maggioranza vi erano nati. In misura assai maggiore dei circa cinque milioni di abitanti musulmani controllavano le istituzioni politiche ed economiche.

Per sistemare questi coloni e attrarre capitali europei in Algeria, il governo francese confiscò le fondazioni religiose (*awqāf*), le terre di proprietà del bey, i pascoli utilizzati dai nomadi, le proprietà immobiliari urbane abbandonate. Le terre precedentemente possedute dagli abitanti non europei dell'Algeria divennero proprietà di speculatori e imprenditori europei che le trasformarono in grandi piantagioni per la coltivazione di prodotti agricoli destinati all'esportazione: granaglie, cotone (in particolare durante la guerra di Secessione americana), tabacco, persino fiori. Negli anni Settanta del XIX secolo, quando l'industria vinicola francese fu messa in ginocchio da un parassita (fillossera) che pungeva le radici delle viti facendole marcire, speculatori e imprenditori proprietari di terreni in Algeria ampliarono la coltivazione della vite per approfittare del momento di scarsità. Nel 1914, i vini rappresentavano un terzo delle esportazioni algerine. L'ampliamento del sistema della piantagione scacciò dalle terre anche i coloni europei che avevano piccole proprietà. Nello stesso tempo, i padroni delle piantagioni assunsero lavoratori stagionali indigeni a salari da fame. Chi rimase senza terra o con appezzamenti troppo piccoli per un'agricoltura di sussistenza emigrò in città, diventando lavoratore a giornata, o andò a ingrossare la schiera dei disoccupati. In linea generale, l'imperialismo francese in Algeria favorì la diffusione delle relazioni di mercato, disgregò la vita rurale, accelerò l'inurbamento.

L'integrazione dell'Algeria nel sistema economico e politico francese ebbe effetti ben diversi da quelli che qualsiasi uomo politico francese avrebbe potuto immaginare nel 1830. Il colonialismo francese non fu molto dissimile da altri colonialismi nel giustificare il proprio operato come *mission civilisatrice*; ossia pretesa di elargire la civiltà a una popolazione indigena arretrata. A ogni buon conto, i coloni europei e i loro discendenti godettero di un diritto di cittadinanza precluso a qualsiasi algerino musulmano. Coinè avremo modo di approfondire in un capitolo successivo, l'integrazione dell'Algeria nel «mondo civile» - di fatto, la sua integrazione nei sistemi statale ed economico del

mondo moderno -, rese possibile la nascita del nazionalismo algerino. La discriminazione tra cittadini francesi di provenienza europea, da una parte, e algerini, dall'altra, in base alla razza, alla lingua o alla irlija»ione, rese probabile la nascita del nazionalismo algerino.

Probabilità aumentata dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914. Guerra per la quale furono arruolati i lavoratori dell'industria francese. Per sostituirli, settantaseimila algerini si trasferirono a lavorare nelle fabbriche del territorio metropolitano. Nel 1950, il loro numero aveva superato i seicentomila. Altri 173 000 combatterono nelle forze armate francesi durante la Grande guerra (circa venticinquemila furono i caduti). Numerosi algerini entrarono nel sindacato, nelle organizzazioni comuniste e in associazioni di emigranti dove si formarono come militanti politici preparati in fatto di organizzazione e di agitazione. Verso la fine degli anni Venti, gruppi di lavoratori immigrati in Francia ed ex lavoratori emigrati in Algeria iniziarono a creare associazioni che rivendicavano l'indipendenza dell'Algeria. Tra il 1954 e il 1962, gli algerini, guidati dal Front de Libération National (Fin) combatterono una guerra sanguinosa per l'indipendenza dell'Algeria dalla Francia; guerra in cui morirono più di un milione di algerini. Il Fronte di liberazione nazionale è tuttora al potere in Algeria. Un potere incontrastato. Nel 1992, tuttavia, quando il Fin invalidò il risultato del primo turno delle elezioni politiche vinte dagli oppositori islamici integralisti del Fronte islamico di salvezza (Fis), l'Algeria ritornò nuovamente in guerra.

L'Algeria è esterna all'area geografica presa in considerazione, secondo quanto normalmente avviene, da questo libro; la sua storia è tuttavia importante per svariati motivi. Il personale amministrativo francese formatosi in Algeria acquisì conoscenze ed esperienza che sarebbero state utili ai colleghi in altre parti del Medio Oriente, tra cui Libano e Siria, sotto mandato francese dopo la Prima guerra mondiale. (L'India ebbe una funzione analoga in ambito britannico, tanto che molto personale amministrativo britannico in Egitto, in Iraq e in altre parti del Medio Oriente s'era fatto le ossa in India). L'Algeria, inoltre, servi da modello per un altro, invero meno riuscito, tentativo di colonia d'insediamento e piantagione in Medio Oriente. Ispirandosi all'esempio algerino, il finanziere e filantropo francese barone Edmund de Rothschild finanziò la creazione di colonie di insediamento e piantagione in Palestina dal 1882. Il progetto di Rothschild mirava a favorire e sostenere emigrazione e insediamento in Palestina di ebrei europei, creando piantagioni per la coltivazione di agrumi, di mandorli e, in particolare, di uva da vino. (Chiunque abbia degustato del vino proveniente dal Levante può soltanto rallegrarsi del fallimento dell'esperimento di Rothschild, sebbene egli abbia utilizzato personale amministrativo formatosi in Algeria). Nel 1900, Rothschild perse le speranze di portare a buon fine l'esperimento e smise di finanziarlo: nel giro di qualche anno, circa i due terzi dei lavoratori agricoli ebrei abbandonarono la Palestina. L'emigrazione degli ebrei in Palestina si sarebbe protratta e ampliata nel corso del xx secolo, ma il tentativo di crearvi un sistema di piantagione che integrasse forza lavoro ebraica ed araba non fu mai più ripetuto.

L'Algeria non si limitò a fornire un modello di colonie d'insediamento e piantagione da imitare altrove. Negli anni Cinquanta e Sessanta del xx secolo, la guerra d'indipendenza algerina diventò, infatti, punto di riferimento e modello di altre lotte rivoluzionarie nel mondo. Nel 1963 Malcolm X parlò nei termini seguenti dell'Algeria davanti a un uditorio di afroamericani:

In Algeria, nell'Africa del Nord, è scoppiata una rivoluzione. Gli algerini volevano la terra e la Francia offrì loro l'integrazione politica. Erano dei rivoluzionari, e dissero alla Francia di andarsene al diavolo. Volevano un po' di terra, non un po' di Francia, e perciò s'impegnarono in una guerra sanguinosa [...] La rivoluzione si fa in Asia, la rivoluzione si fa in Africa, e l'uomo bianco sta strillando perché vede la rivoluzione in America latina. Come pensate che reagirà quando imparerete che cos'è una rivoluzione vera?

Analizzeremo la triste storia dell'esperienza rivoluzionaria in Medio Oriente in un capitolo successivo.

Egitto: bancarotta e occupazione.

L'Algeria è un esempio di imperialismo colonizzatore. L'Egitto è l'esempio di un diverso imperialismo: l'imperialismo occupante. Il personale amministrativo britannico gestiva, sotto lo sguardo attento e protettore dei soldati britannici, la maggior parte degli affari egiziani; ma l'Egitto non diventò mai meta di massiccio trasferimento di popolazione. Né la Gran Bretagna trasformò mai formalmente l'Egitto in parte del suo impero, come Canada e India. L'Egitto rimase formalmente parte dell'Impero ottomano fino allo scoppio della Prima guerra mondiale.

La storia conclusasi con l'occupazione britannica dell'Egitto iniziò ancora una volta col cotone. Come abbiamo visto, terminata la guerra di Secessione americana, il prezzo del cotone crollò. Un secondo scossone, il mercato internazionale del cotone, e non solo, lo subì pochi anni dopo con la depressione economica del 1873. Lo Stato egiziano, convinto che il prezzo del cotone sarebbe rimasto elevato, aveva acceso molti debiti per realizzare miglioramenti interni e, in non pochi casi, per finanziare delle vere e proprie assurdità. Nel 1876, non potendo più far fronte al debito, dichiarò bancarotta. Gran Bretagna, Francia, Italia, Austria, e in seguito Russia, vennero in soccorso dei rispettivi cittadini che avevano investito in Egitto. Gli Stati europei crearono la Caisse de la Dette, che assunse il controllo delle finanze egiziane in una prospettiva di pagamento del debito (dopo la bancarotta ottomana creeranno un'agenzia incaricata di «amministrare» il debito pubblico ottomano con scopo analogo). La Caisse de la Dette esercitò il suo controllo su circa il 50 per cento delle entrate egiziane. Una Legge sulla liquidazione del debito varata nel 1880 ne stabilì le modalità di pagamento. In base a questa legge, la Caisse de la Dette avrebbe destinato le entrate delle ferrovie, della telegrafia e del porto di Alessandria al pagamento dei creditori internazionali. Inoltre, conferì alla Caisse il diritto di prelevare il gettito delle tariffe doganali e delle tasse sull'importazione del tabacco, e di sottrarre al controllo egiziano le entrate fiscali di quattro province. La Caisse, infine, pretese la reintroduzione delle imposte sulle terre esenti. Iniziative e pretese che suscitarono grande malcontento in una parte, composita, della popolazione egiziana: dai proprietari terrieri, vittime dall'oggi al domani di un aumento delle tasse, agli ufficiali dell'esercito, danneggiati dai tagli operati dal governo, alle élite religiose, politiche e del commercio che non digerivano il controllo straniero.

Tra i militari erano in molti ad avanzare altre lagnanze. Dall'inizio del dominio ottomano sino a gran parte del XIX secolo, un'élite turcofona occupò i gradini più elevati della società egiziana. Elite che, all'inizio del XIX secolo, si componeva al massimo di diecimila persone ed era tipicamente ottomana per cultura e mentalità. Occorre ricordare che Mehmet Ali, oltre essere nativo dell'Albania ottomana e non parlare l'arabo, si comportò in maniera assai simile ai signori della guerra ottomani interessati a ricavare privilegi per sé e per i propri famigliari all'interno dell'impero, non certo a separarsi. Durante il XIX secolo, il divario tra élite dirigente e popolo si assottigliò. Le élite politiche e militari turcofone impararono sempre più a parlare arabo e si registrò un aumento dei matrimoni «misti» con la popolazione indigena. Nello stesso tempo, appartenenti alla popolazione indigena entrarono a far parte del personale della pubblica amministrazione e del corpo degli ufficiali dell'esercito; in passato riserva delle élite ottomane. La discriminazione continuava, tuttavia, a essere avvertita, e mal tollerata, da molte componenti della società egiziana. Gli ufficiali, in particolare, convinti di essere discriminati, a livello di carriera, dalla loro provenienza, avevano qualche arma in

mano per combattere questa situazione. Nel 1881, il reggimento comandato dal colonnello Ahmad 'Urabi si ribellò. L'ammutinamento toccò il nervo scoperto dell'ingerenza straniera e delle fratture sociali nella società egiziana. 'Urabi riuscì a entrare in un nuovo governo come ministro della Guerra e, in quanto tale, iniziò a preparare la difesa dell'Egitto da un assalto europeo a suo avviso imminente.

Non si sbagliava. Gli storici non concordano sulle ragioni specifiche dell'invasione e dell'occupazione britannica dell'Egitto. Alcuni le attribuiscono ai timori per il canale di Suez. Dopo tutto, i britannici annettevano al canale una tale importanza per la salvaguardia dei loro interessi in India che, nel 1875, acquistarono dallo Stato egiziano, sull'orlo della bancarotta, la maggioranza delle azioni. I britannici nutrivano, inoltre, molti timori rispetto alla restituzione del debito estero egiziano, di cui il 25 per cento apparteneva a investitori britannici. C'era poi la preoccupazione per l'instabilità nel Mediterraneo orientale, soprattutto dopo che i residenti europei in Egitto cominciarono a inviare rapporti e a diffondere racconti decisamente esagerati sui massacri di cristiani. È molto probabile che siano stati un po' tutti questi fattori a portare all'invasione e all'occupazione britannica. Nel 1882, i britannici inviarono una flottiglia in Egitto a bombardare la città-porto di Alessandria, dopo di che occuparono il paese fino al 1914.

In Egitto, i britannici esercitarono il dominio con strumenti militari e politici. Il contingente d'occupazione era limitato rispetto all'ammontare della popolazione; la sua presenza bastava, tuttavia, a ricordare in continuazione agli egiziani il potere britannico sul territorio. I britannici non smobilitarono l'esercito egiziano, vanto dei sovrani egiziani dai tempi di Mehmet Ali; lo ridimensionarono numericamente e affidarono a ufficiali britannici i posti di comando. Nello stesso tempo, esercitarono il potere politico tramite l'amministrazione locale. In teoria, gli Ottomani continuavano a esercitare la sovranità sull'Egitto e a investire i chedivè; in realtà, la personalità politica che contava era il console generale britannico. Il primo console generale, Evelyn Baring, conte di Cromer (appartenente, tra l'altro, alla famiglia che nel 1762 fondò la nota Barings Bank), sostituì i ministri egiziani ostili agli occupanti con britannici di sua nomina e fiducia. L'atteggiamento di sprezzante superiorità nei confronti degli egiziani sottoposti al suo potere risulta dal seguente passo tratto dalle sue memorie:

L'europeo è un ragionatore conseguente. Le sue affermazioni di fatto sono esenti da ambiguità. È un logico naturale, per quanto possa non aver mai studiato logica; ama la simmetria in tutto e per tutto. Scettico per natura, esige prove per credere alla verità di qualsiasi affermazione. Il suo intelletto esercitato funziona come l'ingranaggio di un meccanismo. La mente dell'orientale, invece, al pari delle sue strade pittoresche, è sostanzialmente manchevole di simmetria. Il suo modo di ragionare è della massima trascuratezza. Gli arabi dell'antichità acquisirono in sommo grado la scienza della dialettica; i loro discendenti presentano una singolare deficienza di facoltà logica. Si mostrano spesso incapaci di trarre le ovvie conclusioni di semplici premesse che, peraltro, ritengono vere. È un'impresa ottenere dall'egiziano medio una banale affermazione di fatto. In genere, il suo argomentare è prolisso e privo di lucidità.

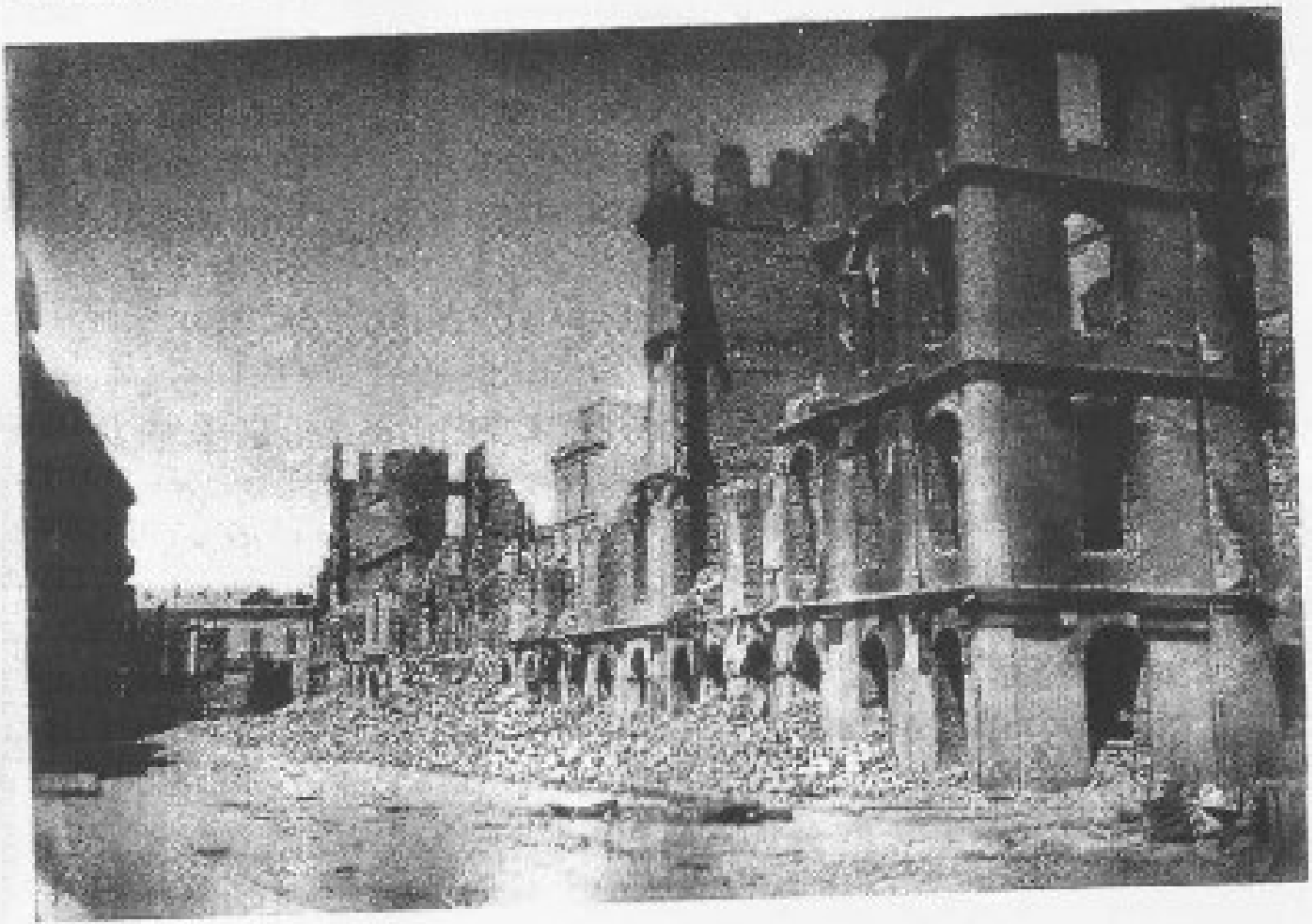
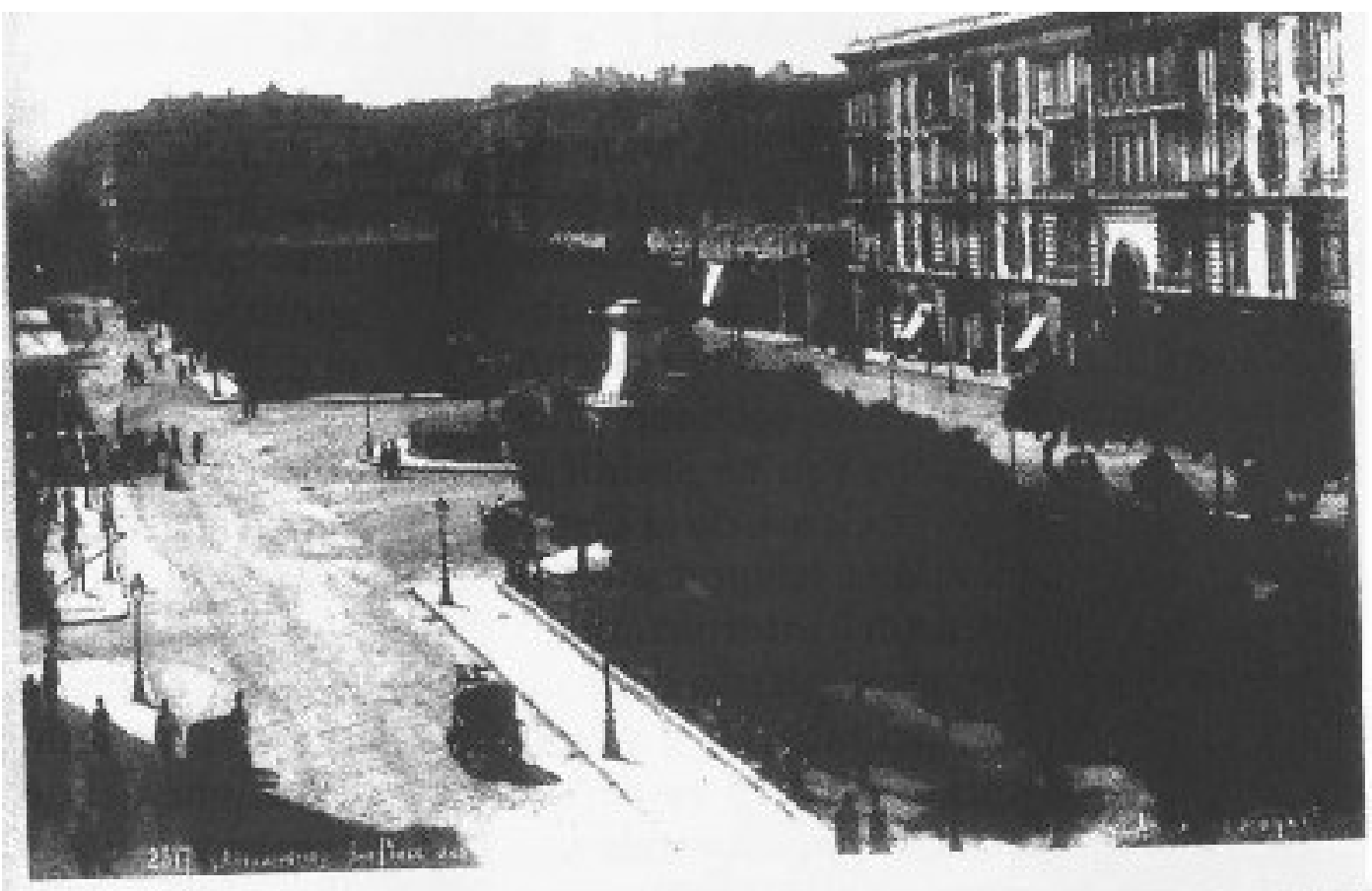
Nel 1908, anno cui risalgono queste righe di Cromer, i britannici reggevano tutti i ministeri salvo quello che gestiva le fondazioni religiose (*awqāf*). I posti di alta responsabilità di governo occupati dagli egiziani non superavano il 28 per cento.

Nel periodo dell'occupazione, i britannici imposero politiche ispirate a quelle applicate in patria e in India. All'epoca in cui la riforma dei municipi fu questione del massimo interesse in Gran Bretagna, ed era stata testé applicata in India, in Egitto, le autorità britanniche presiedettero alla creazione di amministrazioni comunali con responsabilità nel campo della tassazione e dei servizi pubblici. A distanza di cinque anni dall'adozione, nel Punjab indiano, di una legge voluta dall'amministrazione coloniale e intesa a impedire che gli usurari precludessero il riscatto delle

ipoteche delle terre di proprietà dei contadini, il governo d'occupazione britannico adottò analogo provvedimento in Egitto. Come nel caso di molte politiche a sostegno dello sviluppo adottate dai chedivè, anche questo provvedimento di legge, denominato *Five Feddan Lato*, ebbe effetti imprevisti. La legge vietava a chi prestava denaro a interesse di pretendere la terra a garanzia di prestiti a contadini proprietari di appezzamenti di circa cinque *feddan* (in totale circa 21 000 metri quadri). Intento della legge in questione era impedire che i contadini perdessero la loro piccola proprietà finendo nelle mani di usurai senza scrupoli. Successe, invece, che chi prestava denaro a interesse rifiutasse di concedere prestiti ai contadini che godevano, per così dire, della protezione della citata legge. Senza un soldo per comprare le sementi, i proprietari di piccoli appezzamenti caddero dalla padella nella brace.

Figure 4 e 5.

L'invasione britannica dell'Egitto ebbe inizio nel 1882 col bombardamento della città-porto di Alessandria. Le foto di questa pagina mostrano la città prima e dopo il bombardamento.



L'occupazione britannica ebbe altre conseguenze economiche di lungo periodo. I britannici incoraggiarono la coltivazione del cotone destinato alle loro industrie tessili e realizzarono infrastrutture che, oltre alla coltivazione, agevolassero trasporto e vendita del cotone. Nel periodo

compreso tra l'inizio dell'occupazione britannica e lo scoppio della Prima guerra mondiale, si misero a coltura quasi un milione di acri in più e si costruirono circa mille chilometri di ferrovia. Nello stesso tempo, i britannici fecero il possibile per ostacolare la creazione di un'industria tessile egiziana in grado di far concorrenza alla loro. Alla richiesta degli imprenditori egiziani di imporre delle tariffe sul panno importato, in modo da poter creare delle fabbriche al riparo dalla concorrenza estera, Cromer oppose un netto rifiuto appellandosi al principio del libero mercato fra la Gran Bretagna e le sue colonie. Davanti a comportamenti del genere, nei primi decenni del xx secolo, molte élite politiche ed economiche egiziane si convinsero dell'impossibilità di un pieno sviluppo economico dell'Egitto sotto il dominio britannico.

Indubbiamente, i britannici cercarono di ostacolare l'investimento nell'industria egiziana per proteggere gli interessi della loro industria manifatturiera nazionale; ma non fu questa l'unica ragione del loro comportamento. Molti statisti britannici erano convinti che un rapido sviluppo economico dell'Egitto vi avrebbe creato un certo subbuglio minacciando il potere britannico. Gli imperialisti britannici del xix e del xx secolo non sono stati i soli a ritenere lo sviluppo economico foriero di disgregazione sociale, a sua volta foriera di ribellione. Analogamente, dopo la Rivoluzione iraniana del 1978-79, molti studiosi statunitensi imputarono l'ondata rivoluzionaria al rapido sviluppo verificatosi durante il regime precedente. Per quanto ristretto possa essere questo punto di vista, va riconosciuto che i timori britannici di disordini e di ribellione in Egitto portarono a quello che un economista ha definito sviluppo asimmetrico dell'Egitto. Dall'inizio dell'occupazione e fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, l'economia egiziana crebbe, ma questa crescita non poté essere mantenuta per il ritardo dell'investimento nei campi dell'istruzione e dell'industria. È un dato di fatto che il reddito pro capite degli egiziani diminuì durante la prima metà del xx secolo. Gli investitori - principalmente europei e «stranieri» (greci, ebrei, siriani) residenti in Egitto - fecero confluire il loro denaro nei settori economici che promettevano maggior ritorno ai loro investimenti; non necessariamente i settori in grado di garantire uno sviluppo economico solido e indipendente. Certo, l'Egitto si dotò di ferrovie e di trasporti urbani ma, all'avvento della Prima guerra mondiale, aveva soltanto sessantotto scuole pubbliche e la spesa per l'istruzione non superava l'1 per cento del bilancio statale. Non per caso, poiché i britannici limitarono intenzionalmente l'iscrizione alla scuola superiore e all'università al ristretto gruppo suscettibile di essere assorbito nell'economia. In questo modo speravano di impedire la formazione di uno strato istruito e frustrato.

I britannici riuscirono solo in parte a realizzare i loro intenti. Gli appartenenti allo strato istruito e frustrato avrebbero infatti creato i primi partiti nazionalistici moderni del mondo arabo. Come in Algeria, fu la presenza degli imperialisti a favorire la nascita e lo sviluppo del nazionalismo egiziano. Rifacendosi all'operato dei chedivè che li avevano preceduti, i britannici impegnarono gli egiziani in un mercato e in attività comuni, instillando in loro il senso della comunità nazionale. Nello stesso tempo, la presenza britannica fornì alla popolazione un preciso obiettivo contro cui mobilitarsi. Proprio perciò, il movimento nazionalistico egiziano ebbe un'evoluzione diversa da quella degli altri nazionalismi sviluppatasi in seno all'Impero ottomano. Col trascorrere del tempo, questa differenza avrebbe portato alla nascita di un'identità territoriale egiziana separata e alla diffusione di un mito nazionale che faceva risalire l'«egizianità» a una remota antichità.

Il distretto del Monte Libano: intervento militare e politico.

L'imperialismo europeo in Medio Oriente non assunse solamente le forme della colonizzazione e dell'occupazione. Le potenze europee presiedettero anche alla riorganizzazione amministrativa del distretto ottomano del Monte Libano e ne garantirono l'autonomia. Gli Stati europei intervennero nella situazione politica libanese per porre fine al conflitto interconfessionale che contrapponeva cristiani maroniti a musulmani e drusi. (I maroniti riconoscono l'autorità papale ma mantengono le loro tradizioni. I drusi sono una diramazione dell'islam che ha avuto origine nell'xi secolo. Entrambi vivono nel distretto del Monte Libano). Come già accennato, le lotte interconfessionali tipo quelle divampate nel distretto del Monte Libano possono essere ricollegate alla trasformazione avvenuta nella società mediorientale nel xix secolo. Fu infatti in questo periodo che s'accentuò la separatezza tra musulmani e comunità minoritarie, che l'evoluzione storica e sociale di tali comunità cominciò a differenziarsi, che l'affiliazione religiosa diventò la piattaforma delle rivendicazioni politiche dei sudditi dell'impero.

Nel Mediterraneo orientale, la contrapposizione tra confessioni fu favorita da fattori economici e politici. Nel xix secolo, con la progressiva integrazione nell'economia mondiale dell'Impero ottomano, la prosperità della comunità cristiana dislocata lungo le coste del Mediterraneo crebbe notevolmente. Mercanti cristiani (ed ebrei) fungevano da intermediari col commercio europeo. Conoscevano, spesso, lingue europee, avevano contatti all'estero, potevano fornire ai mercanti europei informazioni sulla situazione locale. I consolati dei paesi europei concedevano spesso ai mercanti appartenenti a queste minoranze dei certificati speciali, denominati *berat*, che ne facevano dei beneficiari delle protezioni e dei privilegi garantiti dalle capitolazioni a loro tempo stipulate tra Impero ottomano e Stati che fornivano i *berat*. In altre parole, grazie ai *berat*, i sudditi del sultano appartenenti a minoranze acquisivano gli stessi diritti commerciali e legali accordati dall'impero ai mercanti cittadini degli Stati europei. Pagare meno diritti doganali e godere di esenzioni fiscali rendevano spesso questi mercanti più ricchi dei loro concorrenti musulmani.

Il numero dei *beratli*, come venivano chiamati i mercanti e altri stranieri che godevano di particolari protezioni, non era insignificante. Alla fine del xix secolo, gli austriaci avevano garantito il riconoscimento consolare a circa duecentomila sudditi dell'Impero ottomano. All'incirca nello stesso tempo, i russi ne riconoscevano altri 120000: prevalentemente greci, dunque appartenenti alla stessa confessione religiosa, e perlopiù utilizzati come dragomanni. Si può pertanto dire che all'1 per cento circa dei sudditi ottomani erano riconosciuti gli stessi diritti dei cittadini russi e austriaci residenti nell'impero. C'erano poi i britannici, i francesi, i prussiani e, addirittura, gli americani, che si sceglievano la minoranza preferita - maroniti nel caso dei francesi, protestanti in quello di britannici e americani - e le conferivano gli stessi privilegi di cui godevano grazie alle capitolazioni.

L'invidia per la floridezza economica, tuttavia, non basta a spiegare perché le tensioni tra musulmani e minoranze siano sorte nel corso del xix secolo, né perché abbiano riguardato una zona relativamente isolata come il distretto del Monte Libano. Per una spiegazione più approfondita occorre, pertanto, riconsiderare la promessa di uguale cittadinanza contenuta nello *Hatti Sharif di Gulhane* e nell'*Islahat Fermarlı* analizzati nel capitolo precedente. Immediatamente dopo l'annuncio della nuova politica ottomana, i notabili locali, il clero e persino i cittadini comuni cominciarono a rivendicare i diritti politici promessi in questi documenti, ma con modalità nuove. I notabili locali, il clero e gli stessi cittadini comuni ora sapevano che si sarebbero assicurati l'appoggio degli Stati europei, e avrebbero strappato concessioni a un Impero ottomano in una posizione di grande debolezza rispetto a tali Stati, se avessero avanzato le loro rivendicazioni nel nome di questa o quella comunità religiosa oppressa. Proclamando di agire a protezione degli interessi della propria comunità religiosa, si affermava, in sostanza, che tale comunità era un'unità sociale distinta i cui

interessi divergevano da quelli delle altre comunità religiose. In tal modo, le comunità religiose furono trasformate in concorrenti nell'agone politico.

Figura 6.

In Egitto, l'imperialismo britannico ebbe conseguenze durature. Lotta antimperialistica all'ombra delle piramidi, 1960 circa.



La mescolanza di affiliazione religiosa e di identità politica ebbe conseguenze assai pericolose. Diventò fin troppo facile per gli abitanti di zone nelle quali convivevano fianco a fianco diverse comunità religiose, interpretare qualsiasi umiliazione o sfruttamento subito come un'aggressione alla loro comunità religiosa. E non mancavano certo i capi (o pretesi tali) delle varie comunità religiose pronti a sfruttare l'occasione per fini politici personali. Nel 1858, pertanto, una disputa tra contadini maroniti e proprietari terrieri maroniti residenti nel distretto del Monte Libano si trasformò, ben presto, in una ribellione dei contadini maroniti contro i proprietari terrieri drusi. I drusi reagirono e gli scontri si propagarono. In varie località del Mediterraneo orientale, i musulmani, infastiditi dal crescente status economico e politico dei cristiani, li attaccarono. Nella sola Damasco furono massacrati tra i cinque e i diecimila cristiani e dati alle fiamme i consolati europei. Altri massacri furono perpetrati ad Aleppo, in Siria, e a Nablus, in Palestina. Per proteggere i loro clienti maroniti, i francesi sbarcarono un contingente a Beirut.

Sulla scia di questi avvenimenti si riunì a Istanbul, nel 1861, una conferenza di rappresentanti dei paesi europei per imporre una soluzione all'Impero ottomano. Il problema aveva radici profonde e intricate; ciò nondimeno i delegati dei paesi europei lo affrontarono esclusivamente in termini confessionali. Per costoro, la violenza non era che l'ultima manifestazione di un problema di lunga data: quello dei fanatici musulmani che aggrediscono le comunità non musulmane oppresse. Conclusione: gli europei entrarono in campo per proteggere i cristiani del distretto del Monte Libano. Fecero pertanto pressione affinché l'Impero ottomano concedesse al distretto una piena autonomia e lo posero sotto la protezione concertata delle potenze europee. Il Monte Libano diventò, pertanto, un distretto amministrativo speciale, *mutasarrifiya*, governato da un ottomano cristiano non libanese

affiancato da un consiglio elettivo. Consiglio composto da quattro maroniti, tre drusi, due membri della Chiesa greca ortodossa, un membro della Chiesa cattolica greca, un musulmano sunnita, un musulmano sciita. Compromesso che, istituendo uno stretto collegamento fra appartenenza politica e religiosa, calibra di conseguenza la rappresentatività politica sulla dimensione di ciascuna comunità religiosa.

Raggiunto nel 1861 e modificato nel 1864, questo compromesso può considerarsi l'antenato del sistema di rappresentatività proporzionale oggi vigente in Libano. Nel 1943, anno dell'indipendenza del Libano, i suoi dirigenti politici cristiani e musulmani raggiunsero un accordo informale denominato Patto nazionale inteso a determinare la quota di potere politico spettante a ciascuna comunità religiosa. Sicché, il presidente, il primo ministro e il presidente della camera bassa del parlamento sarebbero stati, rispettivamente, un maronita, un sunnita e uno sciita. Inoltre, la camera bassa sarebbe stata composta da cristiani e musulmani nella proporzione di sei a cinque, e pure i componenti del gabinetto sarebbero stati suddivisi in base a un formula di rappresentatività, basata, fino al 1990, sull'ultimo censimento effettuato in Libano (1932). Dopo quindici anni di guerra civile la formula fu modificata nel 1989, prevedendo l'assegnazione dei seggi della camera bassa del parlamento in parti uguali a musulmani e cristiani in un momento in cui, secondo le stime, i libanesi musulmani erano assai più numerosi di quelli cristiani.

In Medio Oriente, la divisione confessionale non ha riguardato solamente il Libano bensì l'intera regione, dall'Algeria all'Iraq. Nel 1870, per esempio, la Francia emanò il Decreto Crémieux che accordava la cittadinanza francese ai quarantamila ebrei residenti in Algeria. Poiché analogo privilegio non fu accordato ai musulmani algerini, la politica francese sortì l'effetto di separare e di innalzare le barriere tra le due comunità. Anche in questo caso il risultato fu disastroso: nel 1934, sobillati dalla propaganda antisemita dei nazionalsocialisti, elementi della comunità musulmana della città algerina di Costantina scatenarono tumulti contro gli ebrei uccidendone una ventina. In seguito a questi tumulti, la maggior parte degli ebrei algerini riparò nella Francia metropolitana. In Algeria, come del resto un po' dappertutto nella regione, l'imperialismo europeo alimentò la convinzione che le differenze religiose (ed etniche) oltre essere naturali, antichissime e immodificabili, sono anche della massima importanza.

7. Wasif Jawhariyyeh e la grande trasformazione del XIX secolo

Negli ultimi decenni del XIX secolo, integrazione e periferizzazione, modernità difensiva e imperialismo, avevano stabilito le regole fondamentali del futuro sviluppo economico, sociale e politico del Medio Oriente.

Questi processi non avvennero nel vuoto, al contrario; e il loro impatto con la vita sociale, economica e culturale della regione ebbe effetti drastici. Sorsero nuove classi sociali; altre scomparvero. Centri urbani furono demoliti e ricostruiti. La vita rurale fu trasformata dall'introduzione di metodi di coltivazione, da colture, da forme proprietarie e mercati di tipo nuovo. La nascita di nuovi gruppi di produttori e di consumatori di cultura, unitamente a forme nuove di espressione culturale, ridisegnarono la vita politica e intellettuale. I rapporti tra Stato e cittadini si ridefinirono reciprocamente.

Il presente capitolo osserva questi mutamenti attraverso lo sguardo di un musicista gerosolimitano di nome Wasif Jawhariyyeh, i cui diari, assai voluminosi, iniziano nel 1904 e si concludono nel 1968, e descrivono in maniera particolareggiata, oltre la sua vita personale, quella

sociale e culturale di Gerusalemme. Diari venuti alla luce recentemente ed editati dallo studioso palestinese Salim Tamari. In sostanza, il presente capitolo si basa sull'opera di Tamari.

I diari di Wasif Jawhariyyeh costituiscono un ottimo punto di partenza per comprendere la vita che si conduceva in Medio Oriente negli ultimi decenni del XIX secolo e nei primi del XX anche per altre ragioni. Jawhariyyeh non era una personalità importante; il che rende i suoi diari ancora più interessanti. Disponiamo di un gran numero di memorie redatte da appartenenti all'élite politica o culturale. Memorie scritte, perlopiù, per giustificare certe scelte politiche o per esaltare agli occhi dei posteri meriti e capacità dei loro autori. Jawhariyyeh non scrisse per nessun motivo del genere, e sebbene la sua famiglia appartenesse a un ambiente piuttosto privilegiato, non era affatto ai vertici della vita gerosolimitana. Inoltre, i diari di Jawhariyyeh registrano la vita quotidiana di Gerusalemme in un momento tipico della sua storia. Nel 1904, allorché Jawhariyyeh iniziò a scrivere i suoi diari, Gerusalemme era una cittadina piuttosto arretrata dell'Impero ottomano. In quanto tale, partecipò piuttosto tardivamente a quella che si potrebbe chiamare «la grande trasformazione del XIX secolo», di cui Jawhariyyeh fu testimone.

Per comprendere la collocazione di Gerusalemme nell'ambito delle città dell'Impero ottomano, può essere utile metterla a confronto con altre due città palestinesi all'epoca importanti: Jaffa e Nablus. Jaffa era una città-porto sviluppatasi in relazione all'incremento dei commerci con l'Europa e all'introduzione della navigazione a vapore nel Mediterraneo. Tra il 1856 e il 1880, la quantità degli agrumi imbarcati a Jaffa quadruplicò e, in termini di valore, le esportazioni di Jaffa crebbero del 1400 per cento. Le arance di Jaffa, in grado di sopportare trasporti di lunga distanza grazie alla buccia spessa, diventarono la derrata alimentare più esportata dell'epoca. Con la crescita di Jaffa quale centro dell'esportazione, crebbe, ovviamente, anche la sua popolazione che, all'inizio del XIX secolo, oscillava tra le cinquecento e le cinquemila unità, a seconda della congiuntura economica, della sicurezza dell'entroterra e delle possibilità di occupazione dei contadini inurbati. Nel 1912 Jaffa contava cinquantamila abitanti, di cui soltanto diecimila ebrei giunti di recente dall'Europa.

Nablus, dal canto suo, era un centro commerciale dell'interno dominato da un ristretto numero di famiglie di mercanti. Proprio per la preponderanza dei mercanti, la città di Nablus sembrava più aperta al nuovo di Gerusalemme, con le sue fabbriche di sapone e le sue manifatture tessili, e anche grazie a una maggiore integrazione sia nella realtà internazionale (la Grande Siria, l'Egitto e la stessa Europa), sia nel suo hinterland, dal quale traeva le materie prime per le sue industrie.

A differenza di Nablus, le attività economiche di Gerusalemme erano collegate alla sua funzione di centro religioso. In sostanza, Gerusalemme offriva ospitalità ai pellegrini e ai turisti europei che cominciarono ad affluire sull'onda delle guerre napoleoniche. Si dotò di un sistema idrico municipale di tipo moderno soltanto nel 1901; di una rete fognaria moderna circa un decennio dopo. La famosa Torre dell'orologio fu costruita contemporaneamente al sistema idrico. La Torre dell'orologio: simbolo importante per gli abitanti della città nei primi decenni del XX secolo e indicazione altrettanto importante per gli storici. Per gli abitanti, fu il segno di un'accresciuta presenza imperiale in città e di una certa spinta ottomana alla «modernizzazione». Per gli storici, rappresenta quella che E. P. Thompson ha definito intersezione fra «tempo e disciplina del lavoro». In altre parole, per gli storici, la torre dell'orologio è la concreta esemplificazione del tentativo di regolamentare la forza lavoro gerosolimitana e di sottometerla a un rigido orario quotidiano. Nel 1909, i barrocciai di Gerusalemme scesero in sciopero per protestare contro l'aumento delle tasse. Lo sciopero paralizzò la città. Un evento piuttosto strano: una forma moderna di protesta sociale resa efficace dal ruolo economico fondamentale esercitato da una tecnologia antiquata. Ecco l'incipit dei diari di Wasif Jawhariyyeh:

Sono nato il mercoledì mattina del 14 gennaio 1897, secondo il calendario occidentale, che era anche la vigilia dell'anno nuovo ortodosso. In quel momento mio padre stava cucinando dei dolcetti per l'occasione, com'era costume nelle famiglie ortodosse orientali. Fui chiamato Wasif in omaggio al signor Wasif al-Adhen, di Damasco, all'epoca grande amico di mio padre nonché giudice del tribunale di Gerusalemme.

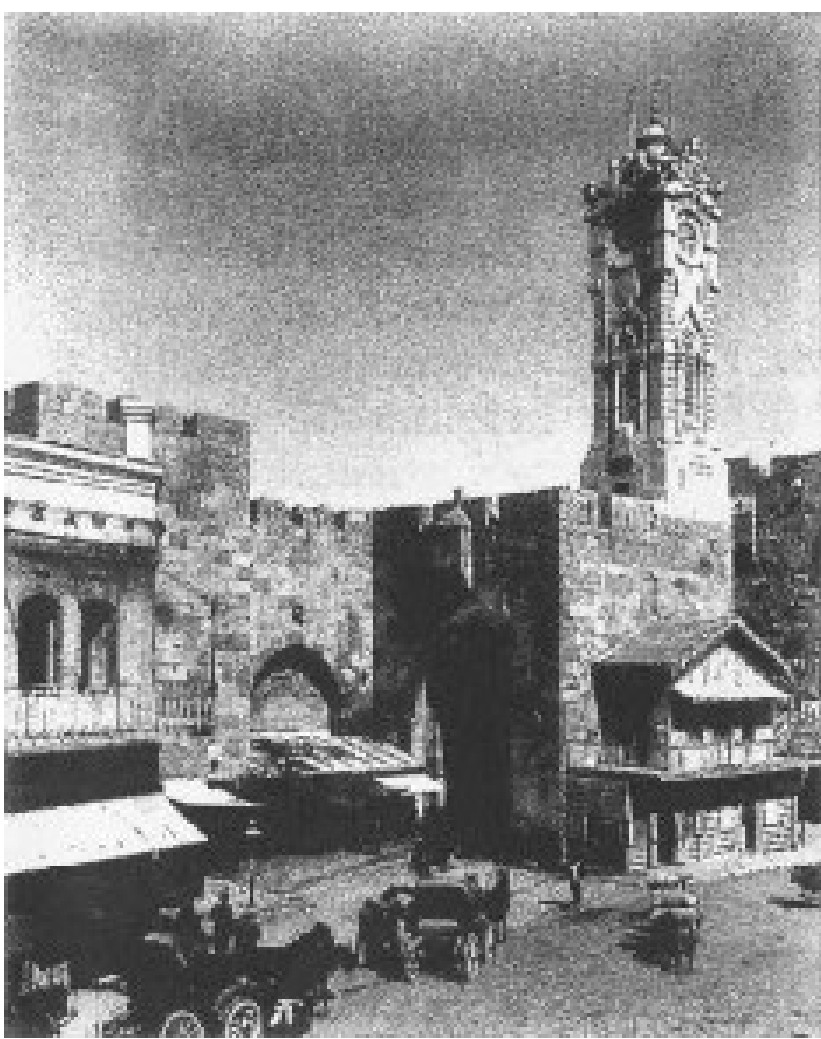
Il padre di Wasif Jawhariyyeh era un esponente importante della comunità ortodossa orientale, un membro del consiglio municipale di Gerusalemme e un avvocato. Parlava greco, turco e arabo: greco in quanto fedele della Chiesa ortodossa; turco, perché era la seconda lingua sia delle élite in ascesa, sia dei sudditi dell'Impero ottomano che aspiravano a diventarne parte, e quindi cercavano di migliorare la loro posizione nella tarda società ottomana. Né Wasif, né suo padre vissero in una società monoglottica.

Il padre di Wasif gestirà, in seguito, un setificio. In Palestina, i setifici comparvero durante gli anni Cinquanta del XIX secolo e furono anch'essi frutto dell'ampliamento dei commerci con l'Europa. La commistione di vita urbana e agricola può considerarsi tipica della società arabo-ottomana dell'epoca. Come s'è già accennato, il Codice agrario ottomano del 1858 consentì l'accesso alla proprietà rurale sia alle famiglie del notabilato, sia a singoli individui intraprendenti che disponevano di denaro da investire. Il Codice agrario spiega, almeno in parte, la comparsa di grandi proprietà terriere nelle province arabe dell'impero. Proprietà terriere che resteranno sulla scena del Medio Oriente arabo fino alla metà del XX secolo.

Il consolidamento di grandi proprietà terriere ebbe altresì conseguenze sociali importanti. Nella seconda metà del XIX secolo, una nuova classe di proprietari terrieri assenteisti residenti in città iniziò a dominare la politica locale nella Grande Siria. Costoro furono avvantaggiati sia dal Codice agrario del 1858, sia dalle nuove forme di amministrazione introdotte nell'impero; tanto da diventare indispensabili sia al rinnovato sistema imperiale ottomano, sia alla società locale. Per esempio, alla fine del XIX secolo, il governo centrale ordinò l'istituzione di consigli municipali nelle città dell'impero. Il Consiglio municipale di Gerusalemme, di cui faceva parte il padre di Wasif, fu istituito nel 1863. In precedenza, le città non avevano autonomia perché non potevano imporre tasse né decidere la costruzione di infrastrutture municipali. Ai proprietari terrieri assenteisti, la creazione dei consigli municipali offrì l'opportunità di accedere a posizioni di potere e di arricchirsi ulteriormente. I membri dei consigli municipali potevano trattenere parte delle tasse, registrare terre a proprio nome, destinare risorse municipali a se stessi o agli amici. Abili come i loro contemporanei della Tammany Hall newyorchese a far funzionare a proprio favore la macchina politica, sapevano «scorgere le opportunità e coglierle». Insomma, si crearono, tra l'altro, una folta clientela politica desiderosa di trarre vantaggio dall'accesso al potere di chi era più in alto nella gerarchia sociale e munifico verso i suoi sostenitori. Il padre di Wasif Jawhariyyeh, ad esempio, si legò agli Husseini, potentissima famiglia gerosolimitana, e iniziò la carriera gestendone le grandi proprietà terriere nei villaggi a ovest di Gerusalemme.

Figura 7.

La Torre dell'orologio di Gerusalemme.



Jawhariyyeh descrive la sua gioventù con grande nostalgia dei «buoni, vecchi tempi». Seppure un po' idealizzata, la sua descrizione ci illumina sulla vita quotidiana che gli appartenenti alla sua classe conducevano a Gerusalemme. Eccone un passo tratto dai suoi diari.

Nei mesi estivi del 1904 [Jawhariyyeh aveva nove anni] ci sedevamo attorno al tavolo abbassato per consumare il pasto principale. I cibi erano serviti in piatti di zinco smaltati. Quell'anno abbandonammo i cucchiari di legno importati dall'Anatolia e dalla Grecia coi quali eravamo soliti mangiare, e li sostituimmo con altri in ottone. Sostituimmo inoltre la caraffa dell'acqua unita alla giara di terracotta, dalla quale bevevamo in comune, con bicchieri di cristallo per ciascun commensale. Nel 1906, mio padre acquistò letti di ferro a una piazza per ciascuno dei miei fratellini, ponendo così fine all'abitudine di dormire sul pavimento. Che delizia essersi liberati dalla scocciatura di sistemare ogni sera i nostri materassi nelle rientranze della parete.

Da giovane, Jawhariyyeh ricevette un'istruzione piuttosto eclettica. Sebbene fosse di religione ortodossa, il padre gli fece apprendere il Corano a memoria. All'età di nove anni iniziò a frequentare la scuola luterana, dove imparò i rudimenti della grammatica araba, il dettato, la lettura, aritmetica, tedesco, recitazione della Bibbia. Dopo essere stato picchiato da un istruttore che avrebbe sbeffeggiato, Wasif s'iscrisse alla «progressista» Scuola nazionale Dusturiyyeh (costituzionale), dove le punizioni corporali erano proibite. Alla Dusturiyyeh studiò grammatica, letteratura, matematica, inglese, francese, turco, educazione fisica e seguì il corso di studi coranici per i cristiani.

Due materie sono particolarmente degne di nota. L'educazione fisica, il cui insegnamento è da porsi in relazione al culto del corpo all'epoca piuttosto diffuso in Europa e in fase di diffusione in Medio Oriente. L'educazione fisica era diventata una parte piuttosto importante del «rinnovamento cristiano», noto anche come «cristianesimo muscolare», oggetto di grande interesse da parte dei movimenti nazionalistici europei. Pedagoghi, ecclesiastici e politici favorivano l'educazione fisica

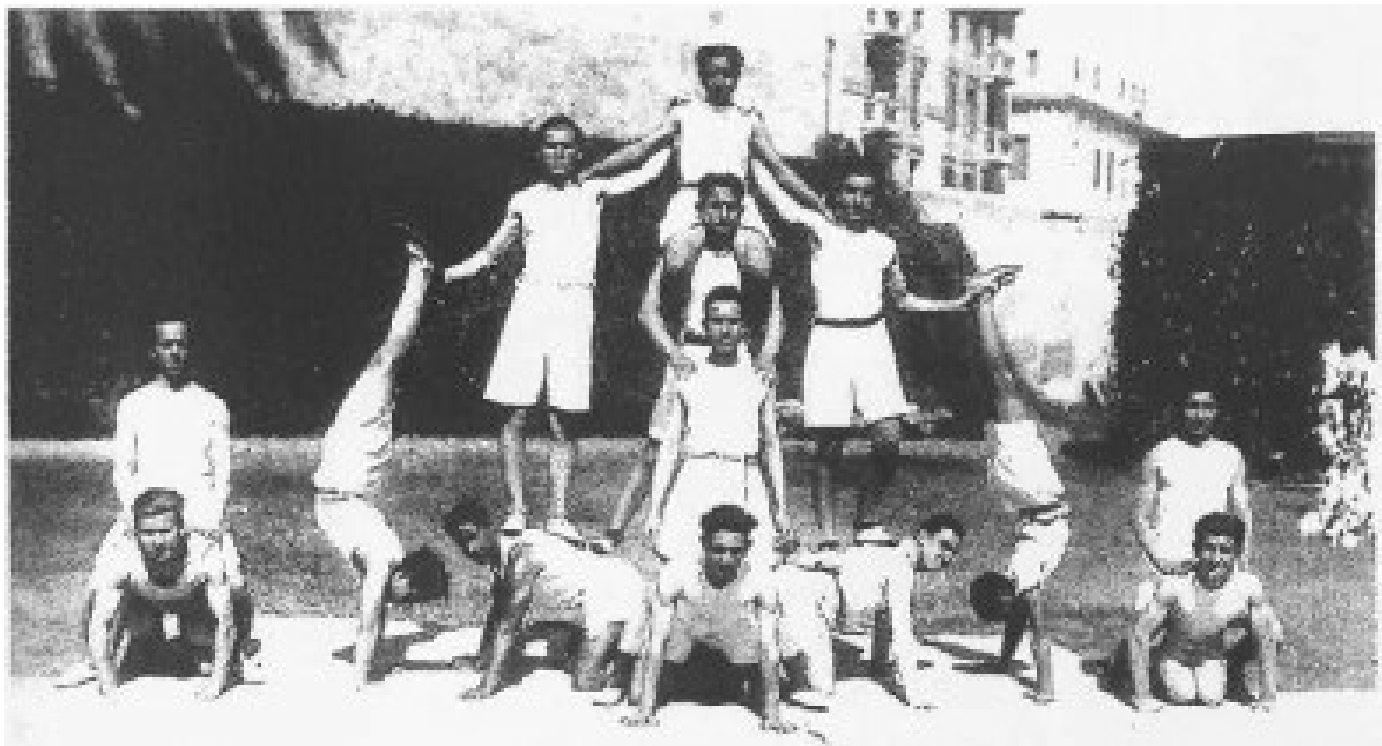
quale antidoto alla debolezza fisica e morale considerate dannose alla «politica del corpo». La tendenza trovò in seguito accoglienza in Egitto con la creazione dell'Associazione dei giovani musulmani, modellata sulla Young Men's Christian Association fondata in Inghilterra nel 1844. La sua diffusione in Medio Oriente testimonia, sotto un altro aspetto, l'impulso al «rinnovamento» che analizzeremo nel capitolo seguente.

Il secondo aspetto del curriculum a meritare attenzione sono i corsi coranici per cristiani. I cristiani studiavano il Corano perché era ritenuto un testo di primaria importanza della tradizione culturale e letteraria del Medio Oriente. In altre parole, all'inizio del xx secolo, il Corano non aveva una funzione esclusivamente religiosa. Per molti abitanti della regione, infatti, il Corano diventò parte integrante di un'eredità culturale condivisa che contraddistingueva il Medio Oriente rispetto alla cultura occidentale. Un eminente studioso, scrivendo all'epoca da Istanbul, istituiva un esplicito collegamento tra creazione di una cultura condivisa e tentativi di rivitalizzare il Medio Oriente:

Sul piano religioso, i tedeschi si differenziavano tra loro in maniera non diversa da quanto si differenzino i persiani e gli afgani. Quando questa differenziazione si manifestò anche in campo politico, i tedeschi furono deboli. Ma quando fecero ritorno alla loro cultura autentica, quando prestarono ascolto all'appello dell'unità nazionale e all'interesse generale, Dio ristabilì il loro potere e diventarono i sovrani dell'Europa e ne dominarono la politica.

Figura 8.

Il culto del corpo: studenti atleti dell'Università americana del Cairo, 1924.



Al pari di questo studioso, molti appartenenti all'intelligenza ottomana dell'epoca ritenevano necessaria alla rivitalizzazione imperiale la creazione di una cultura che si sovrapponesse alle divisioni confessionali, regionali, linguistiche.

Jawhariyyeh descrive la sua istruzione coranica nei termini seguenti:

Ricevetti la mia copia del Corano da al-Hajjah Um Musa Kadhem Pasha al-Husseini [...] che m'insegnò a trattarlo con rispetto e a mantenerlo pulito [Um Musa era, ovviamente, una donna]. Il mio insegnante di Corano era lo sceicco Amin al-Ansari, ben noto *faqih* [giurista qualificato a sentenziare su materie concernenti la *shari'a*] di Gerusalemme. L'idea guida era che l'essenza dell'apprendimento dell'arabo consista nel padroneggiare il Corano, sul piano sia della lettura, sia della recitazione rituale. I miei compagni musulmani e io avremo iniziato con la sura al-Baqara e poi continuato [...] Posso dire in tutta franchezza che la mia padronanza della musica e del canto arabi si possono attribuire a queste lezioni; in particolare la mia capacità di conferire alla poesia classica e alla *muivashahat* una forma musicale.

Jawhariyyeh fu costretto a lasciare questa scuola e a frequentarne un'altra «allo scopo di acquisire la conoscenza della lingua inglese e di costruire una solida base per il mio futuro». Frequentò questa scuola per un altro paio d'anni finché non fu chiusa all'inizio della Prima guerra mondiale.

Il curriculum scolastico di Jawhariyyeh mostra la labilità delle separazioni nella Gerusalemme ottomana della sua giovinezza. Nel mondo contemporaneo, le identità e i ruoli sociali e politici sono piuttosto rigidi. All'epoca della giovinezza di Jawhariyyeh, invece, le barriere che separavano le vite dei cristiani o degli ebrei da quelle dei musulmani erano più labili, come lo erano le barriere sociali o quelle che separavano gli stili di vita cosiddetti moderno e tradizionale. Cerimonie e rituali dei vari gruppi religiosi avevano elementi comuni, e le celebrazioni di uno di questi gruppi erano spesso occasione di feste dell'intera città. Se guardiamo indietro tenendo presente la situazione odierna facciamo fatica a immaginare un tempo in cui a Gerusalemme i bambini musulmani si mettevano in costume per celebrare accanto ai ragazzini ebrei la festa di Purim (e bambini ebrei e musulmani celebravano assieme anche la festività dedicata al Profeta Muhammad). Ed è parimenti inimmaginabile, per chi conosce la situazione odierna, che un musicista di fede cristiana ortodossa come Jawhariyyeh suonasse a un matrimonio ebraico, o che un palestinese accompagnasse un gruppo corale askenazita col suo oud (strumento a corda molto diffuso in Medio Oriente). Pure i ruoli di genere e i rapporti tra i generi erano meno rigidi all'epoca della gioventù di Jawhariyyeh di quanto non lo siano oggi. In linea generale, il ruolo della donna in società variava da luogo a luogo, in città e in campagna, da classe sociale a classe sociale. Le donne, come del resto gli uomini, erano oggetto di pressioni di tipo conformistico, ma non c'era né Stato, né movimento politico che ne facesse delle specie di cartelloni pubblicitari deambulanti delle «nuove donne nazionaliste», né «delle donne islamiche devote». Sembrerebbe che per ogni barriera abbattuta dal mondo moderno lo stesso mondo moderno ne abbia prontamente creata un'altra.

Il mondo della gioventù di Jawhariyyeh non va certo dipinto a tinte troppo rosee. Ciò nondimeno, leggendone attentamente i diari, si constata un radicale cambiamento; l'inesorabile passaggio da un mondo che ci appare sempre più lontano al mondo che ci è fin troppo familiare. Si considerino, per esempio, le barriere spaziali e culturali che separano i ricchi dai poveri. Ancorché sia indubbio che ricchi e poveri della Gerusalemme di allora non godevano degli stessi agi, è innegabile che, prima della metà del XIX secolo, vivevano gli uni accanto agli altri nei quartieri urbani. Negli ultimi decenni del secolo e nei primi del XX, le famiglie dei notabili iniziarono a trasferirsi dalle zone urbane troppo popolate in zone suburbane esterne alle mura cittadine, dove c'erano condizioni di maggior pulizia e si disponeva di spazi più ampi. La separatezza spaziale tra ricchi e poveri comportò una crescente separatezza culturale. Durante gli anni giovanili di Jawhariyyeh, quella che potrebbe definirsi una cultura borghese raffinata iniziò a diffondersi nell'ambito delle famiglie gerosolimitane più agiate. Una cultura raffinata, cosmopolita e borghese che imitava per molti aspetti la cultura europea dominante: in profondità, e non soltanto in termini di arredi, come potevano essere i sofà esageratamente imbottiti o i candelieri un po' troppo pacchiani.

Nella Gerusalemme fin de siècle, raffinatezza e cosmopolitismo, da una parte, e il loro contraltare bohémien, dall'altra, erano alimentati e riprodotti da una fiorente cultura salottiera. I gerosolimitani più ricchi, al pari dei loro vicini più festaioli si riunivano in case e appartamenti per trascorrere le ore notturne in lieta compagnia. Nei diari di Wasif Jawhariyyeh non mancano le descrizioni di bevute, balli e partite di carte notturne, di ascolti musicali e di fumate di hascisc in appartamenti di scapoli impenitenti, rampolli di famiglie importanti. Musulmani, cristiani ed ebrei partecipavano a questi incontri e festini e Jawhariyyeh si guadagnava da vivere suonando in occasioni del genere.

La musica suonata da Jawhariyyeh mescolava stili e temi convenzionali e occidentali ed era una tipica espressione della cultura delle élite urbane istruite dell'epoca. Come molti altri rampolli di famiglie relativamente privilegiate, Wasif ricevette una solida formazione basata sulla poesia araba classica e sugli scrittori contemporanei della rinascita (*nahda*) letteraria e culturale araba del XIX secolo. Autori, commediografi e poeti della *nahda* tentarono la fusione di forme espressive arabe ed europee. Personalmente, Jawhariyyeh tentò anche di creare un sistema di notazione musicale che consentisse di convertire la musica arabo-ottomana in musica occidentale, così come molti autori della *nahda* tentarono una semplificazione della scrittura e della lingua araba per renderle accessibili a un pubblico più ampio.

L'influenza della cultura della *nahda* su Jawhariyyeh traspare anche dai temi delle sue composizioni. Per la sua prima esibizione pubblica, Jawhariyyeh scelse un'opera basata sulla traduzione di *Romeo e Giulietta* da parte di Salamah Hijazi. Come Farah Antun (autore di una versione araba del ciclo di Edipo), di Khalil Matran (traduttore e produttore di opere di Sofocle, Molière e Shakespeare) e di 'Uthmam Jalal (attore specializzato nell'interpretazione di personaggi di Molière), Hijazi aveva un folto seguito di ammiratori fra il pubblico colto. La sua influenza raggiunse il culmine nel giugno 1920, quando mise in scena, a Damasco, due rappresentazioni all'aperto del suo *Romeo e Giulietta* nell'ambito delle celebrazioni per la dichiarazione d'indipendenza della Siria dopo la Prima guerra mondiale. Le rappresentazioni furono accolte con grande entusiasmo e la rinomanza di Hijazi durò assai più a lungo della breve gioia per l'indipendenza siriana, cui i francesi posero fine nel giro di un mese.

In Medio Oriente non furono pochi a giudicare l'imitazione dei modelli occidentali da parte delle élite un ulteriore esempio di corruzione e di imperialismo occidentali. Qualcuno cercò di opporsi abbracciando quella che potrebbe definirsi una nuova ortodossia islamica, intesa a uniformare e a imporre le norme del corretto comportamento islamico. A Damasco, gli ulama si posero alla testa della campagna per la chiusura dell'unica sala da ballo. A Basra, situata nel sud dell'Iraq odierno, altri ulama protestarono contro l'inaugurazione della statua di un noto governatore su posizioni riformatrici adducendo che avrebbe violato la proscrizione islamica della raffigurazione. Nell'intero Medio Oriente furono riproposte con forza le questioni del velo delle donne e della promiscuità di maschi e femmine in pubblico. Per i fautori della nuova ortodossia, le preoccupazioni di occidentali e occidentalizzanti per la condizione della donna nella società mediorientale rientravano nella congiura imperialistica contro l'islam. Una congiura particolarmente insidiosa perché mirava a colpire un segmento della società mediorientale particolarmente vulnerabile all'influenza straniera, almeno a detta dei fautori della nuova ortodossia. Un periodico ortodosso riprese un articolo pubblicato, a suo dire, da un giornale francese, nel quale un missionario affermava che «l'istruzione delle ragazze nelle scuole dei conventi è tutta a nostro vantaggio, conforme alle nostre reali intenzioni e al raggiungimento dei nostri scopi. Penso veramente che questo tipo di istruzione delle ragazze sia un mezzo per farla finita con l'islam». Non mi sembra un'esagerazione affermare che le radici dei

movimenti islamici odierni, con le loro ossessioni su questioni quali genere e comportamento della persona, affondino nei tentativi di questi ulama degli inizi del xx secolo, e dei loro seguaci, di proteggere l'islam dalle influenze straniere.

Figura 9.

Musicanti, Aleppo (Siria), 1900 circa.



Scontri e diatribe tra fautori della nuova cultura cosmopolita e fautori dell'altrettanto nuova ortodossia si riducevano, in fin dei conti, a un'unica questione di fondo: chi avrebbe controllato la nuova sfera pubblica e ne avrebbe determinato l'uso? La sfera pubblica è uno spazio immaginario nel quale i cittadini dibattono argomenti di interesse comune. Argomenti di ogni genere: dalla politica imperiale al ruolo delle donne nella società. Sarebbe sbagliato associare la nascita di una sfera pubblica moderna alla democratizzazione; ma è legittimo affermare che la nascita di una sfera pubblica moderna fu essenziale all'avvento di movimenti politici di massa. Nei capitoli successivi vedremo in che modo la nascita di una sfera pubblica moderna abbia consentito la diffusione del costituzionalismo e del nazionalismo nella regione.

La ricostruzione delle città fu un elemento che creò le condizioni della nascita di una sfera pubblica moderna. A quell'epoca c'erano un sacco di ragioni perché le città assumessero nuove caratteristiche. Nella regione furono introdotte nuove tecnologie quali le tranvie. Tecnologie che ampliarono l'estensione territoriale dell'ambiente urbano e fecero letteralmente crollare i muri

divisori che separavano gli uni dagli altri quartieri urbani semiautonomi. I consigli municipali di nuova istituzione elaborarono piani e politiche centralizzati. Sultani, scià e chedivè importarono dall'estero nuove concezioni di tessuto urbano. Le nuove città di Porto Said e di Isma'iliyya, sul canale di Suez, furono pianificate secondo schemi a scacchiera, e il chedivè egiziano Ism'ail e lo scià di Persia Nasr ed-Din rimasero così impressionati dalla Parigi del tardo xix secolo da prenderla a modello per la ricostruzione di parti delle rispettive capitali, con tanto di ampi boulevard, parchi pubblici e strade altamente scenografiche. La ricostruzione delle città introdusse nuove concezioni spaziali nelle aree urbane, e creò spazi in cui si potevano svolgere cerimonie pubbliche e i singoli cittadini potevano incontrarsi e conversare.

Poi c'erano i caffè. I caffè non erano una novità nel panorama urbano mediorientale; i primi risalgono, addirittura, al xv e al xvi secolo. Nel xix secolo, però, erano presenti un po' dappertutto nelle città del Medio Oriente: nelle vie principali del centro e nelle aree dei mercati adiacenti alle viuzze semiprivatizzate. E furono tra i luoghi principali in cui si concretò la sfera pubblica in espansione. All'epoca di Jawhariyyeh, i caffè più rinomati e centrali servivano abitualmente alcune centinaia di avventori al giorno. I padroni trascorrevano il tempo a sorseggiare caffè, a giocare a tavola reale (*Itawula*), a fumare la pipa ad acqua (*narghilè*), a spettegolare, a leggere ad alta voce uno o più dei sette giornali che allora si pubblicavano a Gerusalemme, ad assistere agli spettacoli di ombre, spesso ripresi sotto forma di satira politica e sociale. I caffè erano anche centri in cui si sperimentavano le nuove tecnologie dell'intrattenimento offrendole a un vasto pubblico. I fonografi, per esempio, all'inizio erano troppo costosi per essere acquistati da privati, e lo stesso Jawhariyyeh ci racconta di aver ascoltato le prime registrazioni di Edison in un caffè.

Ricevetti un *matleek* [monetina ottomana] da mio padre e andai al caffè di Ali Izhiman nelle vicinanze della porta di Damasco. Un cieco di nome Ibrahim al-Beirutli faceva funzionare il fonografo. La macchina era disposta su un mobiletto pieno di dischi a 78 giri e ricoperta da un velluto rosso per proteggerla dagli sguardi indiscreti. Ero solito gettare il *matleek* in un piattino di ottone e urlare al cieco: «Zio, facci sentire (questo e quello)». Il cieco estraeva immediatamente dal mobiletto il disco richiesto (solo Dio sa come!) e lo faceva suonare dal fonografo. In seguito, il mio insegnante di musica mi avrebbe detto: «Sentire questa musica è come masticare coi denti finti».

Il fratello di Wasif Jawhariyyeh aprì uno di questi locali a Gerusalemme nel 1918 e lo chiamò *Caffè Jawhariyyeh*. Aveva imparato a gestire un bar a Beirut, quando vi era stato come soldato dell'esercito turco, facendo un buon uso del tempo trascorso sotto naia. Fu nel caffè del fratello che Wasif imparò il mestiere che l'avrebbe reso famoso.

I fonografi non sono l'unica meraviglia importata di cui Jawhariyyeh ci fornisce la descrizione nei suoi diari. Jawhariyyeh vide il suo primo film nel complesso russo di Gerusalemme poco dopo aver fatto la conoscenza del fonografo. La prima auto, una Ford, la vide transitare, nel 1912, nelle vie della città guidata da un autista americano. Nell'estate del 1914, invece, vide il primo aeroplano, che volò a Gerusalemme pilotato da due aviatori ottomani. E quando l'aereo si schiantò al suolo, Wasif compose un elogio in suo onore. Per farsi un'idea della velocità con la quale queste tecnologie entrarono nella vita di persone come Jawhariyyeh, occorre confrontare le esperienze di Wasif con quelle di suo padre; esperienze che registra nei suoi diari:

Quando avevo tredici anni, nel 1850 [dice il padre], ricordo che tutti i nostri viaggi li facevamo su animali che cavalcavamo singolarmente: muli, asini, cavalli e, perfino, dromedari. Ho visto un animale trainare un carro soltanto qualche anno, quando i francesi arrivarono col *tambour* (carretto a due ruote trainato da muli che trasportava i mattoni per il tetto della chiesa francese ad Abu Ghush). I ragazzi della mia generazione solevano correre dietro questa nuova, stupefacente, invenzione finché arrivavamo nelle vicinanze di Lifta [piccolo villaggio alla periferia di Gerusalemme].

I diari di Jawhariyyeh continuano per mezzo secolo dopo la fine della Prima guerra mondiale nel 1918; è tuttavia opportuno smettere di analizzarli a questo punto. Nei decenni che seguirono immediatamente la fine della Grande guerra, sorsero nuove questioni che attirarono l'attenzione di Jawhariyyeh. L'anno 1936, per esempio, che si colloca, cronologicamente, proprio a metà dei suoi diari, fu anche un anno assai significativo perché vi scoppiò la prima Grande rivolta (1936-39); della quale parleremo in un capitolo successivo. Due furono le cause che la scatenarono: le notevoli sofferenze generate dalla Grande depressione economica degli anni Trenta e la crescita impetuosa dell'emigrazione di ebrei europei in Palestina. La Grande depressione, cui s'accompagnò il crollo dei commerci e dei mercati internazionali dei prodotti agricoli causò grandi difficoltà in un'economia che continuava a essere fondamentalmente agricola. L'immigrazione ebraica in Palestina suscitò una forte resistenza da parte dei palestinesi non ebrei. A spingere i palestinesi alla rivolta fu un intrico di rancori che andavano dalla voglia di vendicare vecchi torti subiti alla rabbia cieca nei confronti di quella che molti ritenevano una presenza estranea in mezzo a loro. Molti rivoltosi e relativi capi furono però anche motivati da aspirazioni nazionalistiche.

In linea generale, la Grande rivolta del 1936-39 fu emblematica di una Palestina profondamente inserita nel sistema economico mondiale moderno e, come testimonia la diffusione che vi ebbe il nazionalismo, in un assetto politico mondiale caratterizzato dal nazionalismo e dagli Stati-nazione. Il mondo palestinese degli anni Trenta era un mondo in cui il rapido cambiamento demografico e l'instabilità politica avevano prodotto un grande sconvolgimento nella raffinata cultura borghese che aveva formato Jawhariyyeh. Era un mondo in cui le ideologie più rigide e le appartenenze più esclusive sarebbero presto diventate la norma. La Palestina degli anni Trenta era un mondo assai differente dalla Palestina della gioventù di Jawhariyyeh.

Inserto fotografico - La grande trasformazione



DAMASCUS - Rue Darwish
L. M. GILES, - Damascus Street



DAMASCUS - Rue Darwish
L. M. GILES, - Damascus Street

Figura 10. Damasco, la via Darwish in epoca tardottomana. Figura 11. Damasco, la via Darwish durante il mandato francese.

Figura 12. Porto Said, costruita sul canale di Suez secondo uno schema a scacchiera. Figura 13. Cairo, Place de l'Opéra.

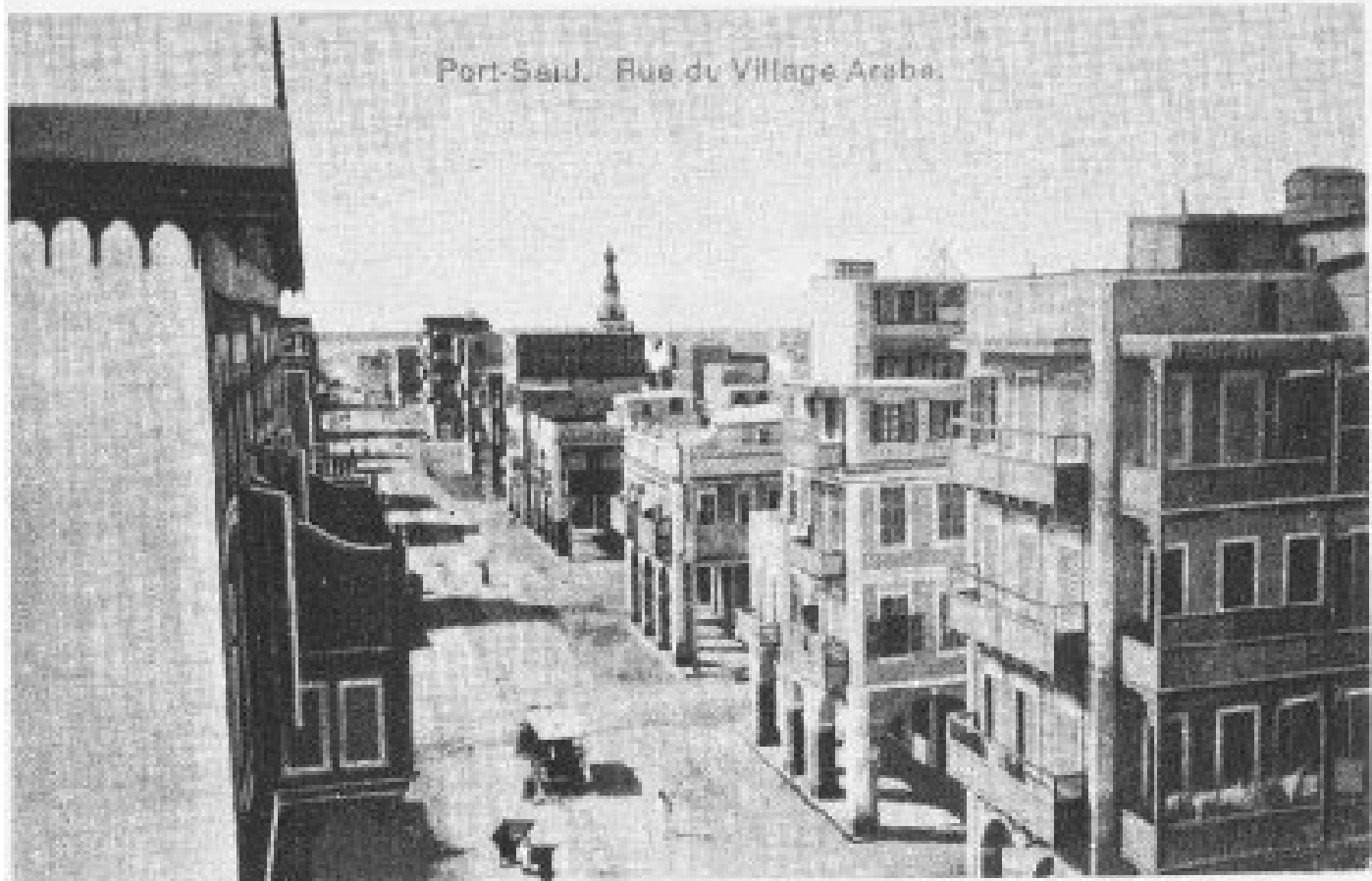
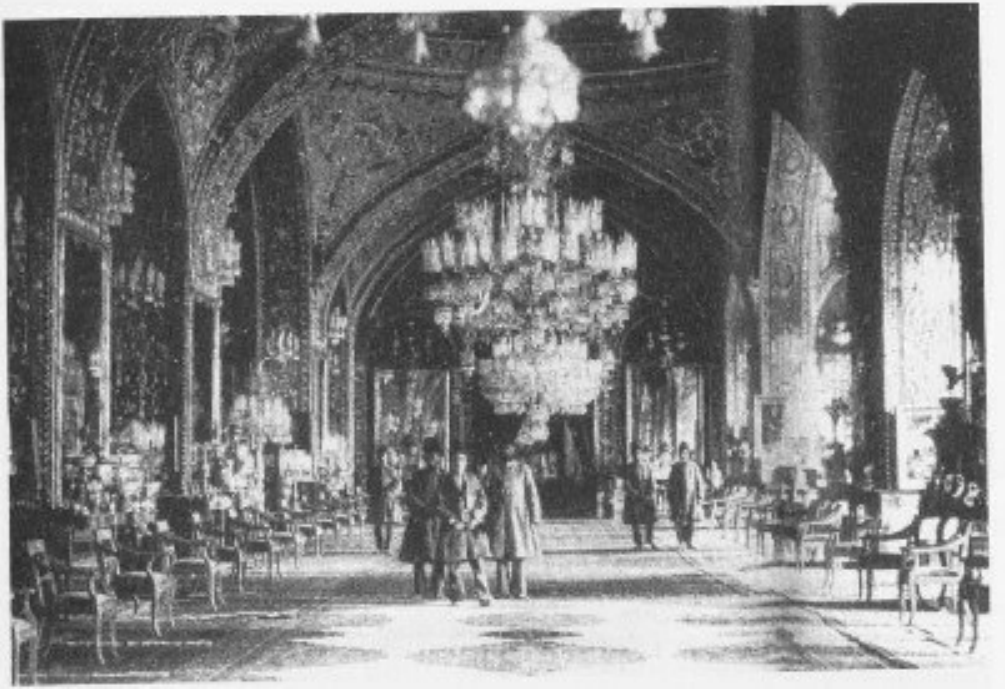




Figura 14. Cairo, via al-Kamel, 1900 circa. Figura 15. Cairo, giardini Ezbekiya, 1900 circa.

Figura 16. Teheran, Museo del palazzo Gulestan.

Figura 17. Damasco, Mercato coperto (Suq al-Hamidiyya) dopo l'ampliamento e la ristrutturazione in stile galleria francese del 1885.



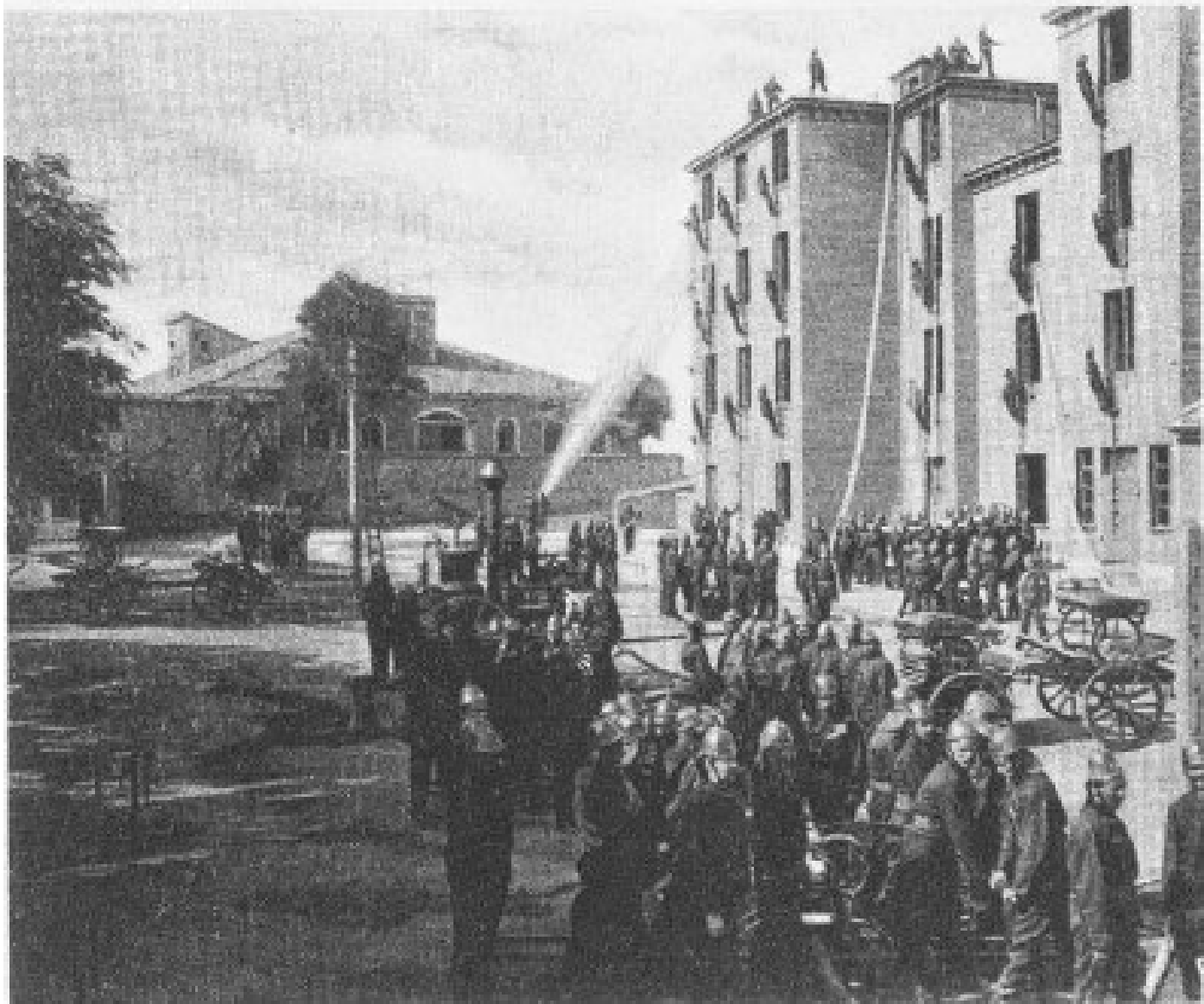


Figura 18. Fanteria ottomana in addestramento: Iraq, 1911. Figura 19. Compagnia pompieri di Istanbul in addestramento.



Figura 20. Dogana alla frontiera curda, 1911

Figura 21. Beirut, ufficio postale ottomano, data sconosciuta.



Figura 22. Notabile arabo, 1905.

Figura 23. Istanbul, bagno di sole, 1900 circa.



Figura 24. Baghdad, vaporetta sul fiume Tigri.

Figura 25. Istanbul, inaugurazione di linea tranviaria con sacrificio propiziatorio di agnello.

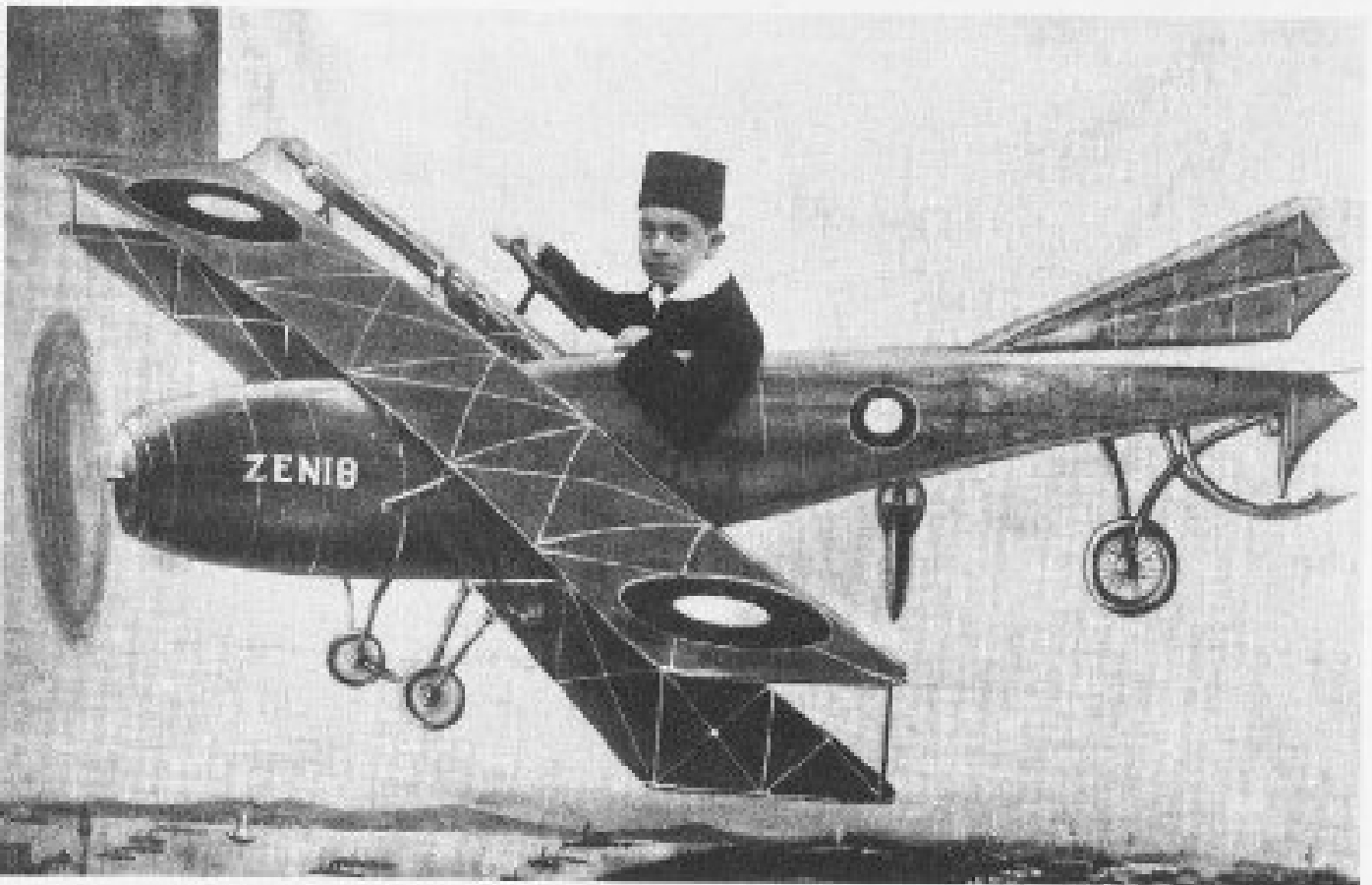


Figura 26. Cairo, caffetteria, fine XIX secolo.

Figura 27. Studio fotografico, Alessandria d'Egitto, 1927.



Figura 28. Laboratorio di tappeti, Aleppo, s. d. Figura 29. Setificio, Bursa (Anatolia), s. d.

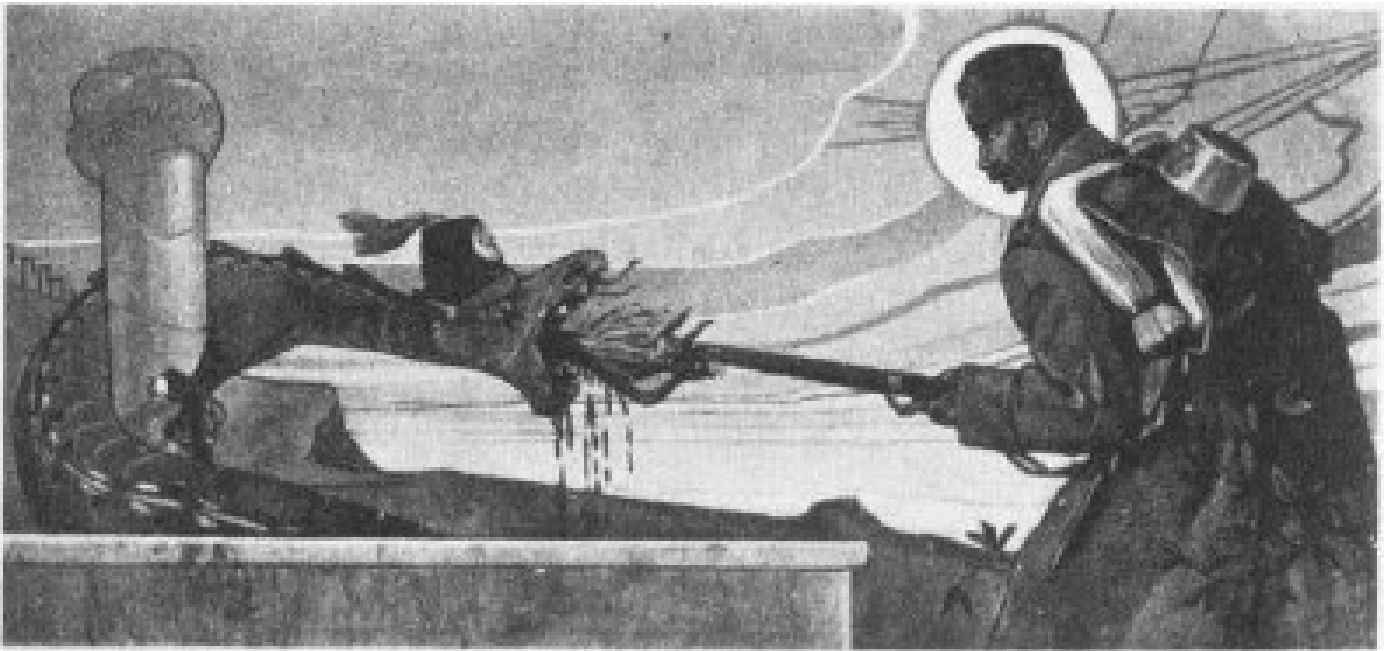


Figura 30. Cartolina propagandistica bulgara con didascalia: «Soldato bulgaro che combatte l'islam»

Figura 31. Cartolina propagandistica ottomana che riproduce soldati italiani in Libia in procinto di massacrare donne e bambini. Nella didascalia: «Civiltà italiana in Tripolitania».

8. La vita delle idee

A questo punto dovrebbe essere assodato che, in Medio Oriente, il periodo compreso tra il xviii secolo e l'inizio del xx fu un'epoca di straordinaria trasformazione della vita economica e sociale. Esiste un ulteriore aspetto di questa trasformazione che richiede di essere analizzato: la vita delle idee. Il xviii e il xix secolo furono un periodo di stupefacente fermento delle idee nel quale sorsero e

si contrapposero nuovi movimenti ideali e religiosi. Alcuni di questi movimenti sono caduti nel dimenticatoio; altri sono vivi e vegeti ancor oggi. Movimenti che ebbero ripercussioni sulla vita culturale e, talvolta, anche politica dell'intera regione.

Nel capitolo precedente s'è parlato di uno di questi movimenti del XIX secolo che influenzò un musicista gerosolimitano. Poeti, romanzieri e commediografi della *nahda* tentarono di rinnovare la produzione letteraria araba per sottrarla a quello che chiamavano *inhiyat* (declino). Sperimentarono tecniche di semplificazione della forma espressiva, ampliando, in tal modo, il numero dei fruitori di lingua araba delle loro opere; infransero le convenzioni letterarie disseminando le loro opere di novità formali, talvolta ispirate all'Occidente. Per vie analoghe s'avventurarono i letterati che scrivevano in turco e in persiano.

In molti casi, gli intellettuali fautori della *nahda* erano siriani e libanesi cristiani di Beirut e Damasco, talvolta emigrati un po' in tutta la regione e persino in Europa e nelle Americhe. Questi intellettuali, aperti alle influenze e alle forme espressive occidentali, rappresentavano soltanto un segmento dei produttori di cultura della regione e una parte molto ristretta della popolazione; sicché, limitarsi alla loro considerazione escludendo gli altri significherebbe formarsi una visione parziale di un quadro ben più ampio.

I filoni culturali emersi nel corso del XVIII e del XIX secolo traevano origine da una grande varietà di fonti e assunsero forme tanto diverse quanto numerose. Agli antipodi rispetto agli ammiratori dell'Occidente, alcuni movimenti intellettuali sorsero in diretta contrapposizione all'imperialismo occidentale o, comunque, all'influenza delle idee occidentali. Nel capitolo precedente abbiamo già segnalato qualcosa del genere: il tentativo, compiuto negli ultimi decenni del XIX secolo da alcuni ulama, di codificare una nuova ortodossia islamica. Come vedremo in seguito, questo tentativo fu tutt'altro che esente da idee di provenienza occidentale; contrariamente a quanto proclamato dai suoi aderenti.

Altri movimenti di carattere culturale e religioso sorsero come reazione indiretta agli effetti dell'integrazione e della periferizzazione, della modernizzazione difensiva e dell'imperialismo. Un buon esempio di tal genere di movimenti fu quello baha'i sviluppatosi in Persia. Le radici del baha'ismo risalgono al 1844, millecentesimo anniversario dell'occultamento del dodicesimo imam, anno in cui un mercante di Shiraz proclamò, dapprima, di essere l'intermediario diretto, o «porta» (*bah*), attraverso cui l'imam nascosto comunicava e, poi, di essere l'imam in persona che tutti attendevano. Perciò fu giustiziato, nel 1850, per ordine dello scià. Il messaggio diffuso dal *bah* era, per così dire, avvolto in un mantello religioso piuttosto tradizionale, ma il movimento che avviò con i suoi seguaci fu, in realtà, assai poco tradizionale. Al pari di altri movimenti a cavallo tra il sociale e il religioso che si svilupparono tra la metà e gli ultimi anni del XIX secolo - per esempio i Taiping in Cina (1851-64), che scatenarono una guerra civile con oltre trenta milioni di morti, o il movimento della Ghost Dance (1889-95) degli indigeni americani -, il baha'ismo crebbe in relazione alle difficili condizioni in cui i suoi membri vennero progressivamente a trovarsi. I seguaci del *bah* richiedevano l'abolizione delle tasse e della proprietà privata, uguali diritti per gli uomini e le donne; richiesta più che comprensibile in una società caratterizzata da una diffusa dislocazione economica e sociale connessa agli sviluppi del XIX secolo. Analogamente ad altri movimenti dell'epoca, il baha'ismo godeva dell'appoggio di differenti strati di popolazione: nella fattispecie, contadini, ulama meno importanti, artigiani e membri delle gilde pesantemente colpiti dagli sviluppi del XIX secolo. Dopo la sua messa al bando da parte del governo persiano, molti appartenenti al movimento, convinti, almeno in apparenza, che la cautela fosse il valore più importante, si trasformarono in

pacifisti e sconfessarono l'azione politica militante. Questi sono i seguaci del baha'ismo perseguitati, da allora, in maniera saltuaria (adesso è un momento in cui lo sono), in Persia poi Iran.

Il baha'ismo fu un movimento sociale moderno, legato anche ai disagi della contemporaneità, sebbene facesse riferimento a un bagaglio costituito prevalentemente di linguaggio e immaginario religioso convenzionali; se ne differenziavano, pertanto, i numerosi filoni culturali che non possono essere ricondotti, né direttamente né indirettamente, alla «modernità» dell'integrazione e della periferizzazione, della modernizzazione difensiva e dell'imperialismo. Numerosi studiosi e uomini di cultura s'impegnarono in campi della conoscenza quali il diritto e la teologia islamici, isolandosi, almeno in apparenza, dal mondo esterno; come del resto molti accademici odierni dicono di voler fare. Questi studiosi e uomini di cultura intrattenevano, in sostanza, un dialogo coi loro predecessori. Dialogo che conducevano in maniera assai simile a quella adottata, nel corso dei secoli, dagli studiosi musulmani per elaborare le loro argomentazioni. Con ciò non s'intende dire che le loro argomentazioni non avessero alcuna ripercussione sul mondo che s'estendeva al di fuori dei muri delle loro scuole e dei loro seminari; né che non esistesse relazione alcuna tra le argomentazioni più «convincenti» e le condizioni politiche, sociali ed economiche dell'epoca. In proposito, esamineremo una diatriba fra due scuole teologico-giuridiche sciite e i suoi effetti sugli sviluppi futuri.

Ci si presenta, così, un altro aspetto importante dei movimenti intellettuali e culturali dei secoli XVIII e XIX: quello delle loro ripercussioni politiche e politico-culturali. Alcuni movimenti analizzati nel presente capitolo furono strettamente intrecciati con la politica; altri per nulla. I movimenti appartenenti alla prima categoria presentavano almeno una cosa in comune: per avere un seguito, per riscuotere successo, la loro concezione della comunità politica doveva essere compatibile con un sistema mondiale di Stati-nazione e con l'economia mondiale moderna. I movimenti inizialmente incompatibili con entrambi (come, ad esempio, il movimento sanusiyya in Libia o il wahhabismo in Arabia, di cui tratteremo brevemente) dovettero diventarlo una volta giunti al potere i loro sostenitori. In caso contrario, tali movimenti non sarebbero semplicemente sopravvissuti quali punto di riferimento della vita politica. Tant'è vero che lo Stato creato dai wahhabiti all'inizio del XIX secolo scomparve, mentre quello creato dai loro discendenti negli anni Trenta del XX secolo, ossia l'Arabia Saudita, è tutt'ora esistente.

Tutti i movimenti intellettuali e culturali con implicazioni politiche dovevano di necessità essere compatibili con un sistema mondiale di Stati-nazione e con l'economia mondiale moderna, ma utilizzarono, sovente, argomentazioni assai differenti per giustificare il proprio operato. Per esempio, dal 1878 al 1908, 'Abd ul-Hamid II, sultano dell'Impero ottomano, presentò le sue politiche di centralizzazione e di «modernizzazione» con retorica propriamente islamica. I Giovani turchi, invece, che insorsero nel 1908, presentavano le loro politiche con linguaggio ispirato alle teorie scientifiche e alle filosofie laiche più aggiornate; pur propugnando una modernizzazione e una centralizzazione non molto diverse da quelle di 'Abd ul-Hamid II che, tra l'altro, avrebbero depresso. In tutto ciò, non c'è nulla di strano né di misterioso. Come abbiamo visto ripetutamente in precedenza, lo Stato moderno è assai più capace di sfruttare il potere sociale dei suoi cittadini di quanto non lo fossero le forme statali precedenti, sicché qualsiasi movimento politico intenzionato a sopravvivere doveva adattarsi alle specificità del mondo moderno; indipendentemente dal linguaggio utilizzato per giustificare le proprie scelte politiche.

I movimenti intellettuali e culturali sorti in Medio Oriente nel XVIII e nel XIX secolo spaziavano, pertanto, da quelli direttamente ispirati alle tradizioni dell'illuminismo occidentale, a quelli sviluppatisi indipendentemente, per non dire in totale isolamento, da queste tradizioni. Impossibile rendere giustizia a tutte queste correnti nello spazio di un solo capitolo; di conseguenza, il presente

capitolo si concentrerà su un unico genere di movimento: quello che cercò di riformare la società riformando l'islam.

Nel XVIII e nel XIX secolo, molti, in Medio Oriente, si guardarono intorno e ne conclusero che l'islam e il mondo islamico si trovavano in serie difficoltà. Molti attribuirono la situazione critica in cui versavano le società islamiche all'abbandono degli insegnamenti e delle dottrine genuine dell'islam delle origini. Insegnamenti e dottrine che, dopo tutto, avevano messo i musulmani in condizione di creare un vasto impero, esteso dalla Spagna all'Afghanistan, in un'epoca nella quale l'Europa viveva in secoli bui. Per ristabilire le glorie dell'islam, o se non altro per fronteggiare il pericolo occidentale, costoro ritenevano di dover depurare l'islam da tutto ciò che aveva contribuito al suo declino.

Molti filoni intellettuali del XVIII e del XIX secolo individuarono due fonti del declino. Da una parte, erano in molti, in Medio Oriente, a mettere in discussione la tendenza dei musulmani a seguire ciecamente gli insegnamenti delle precedenti generazioni di dotti religiosi che, secondo loro, avevano contribuito alla decadenza dell'islam. I critici più severi rimproveravano ai loro predecessori di aver male interpretato e addirittura stravolto i precetti originari dell'islam. Altri accusavano direttamente le società di corrompere tali precetti mescolando islam e usi e costumi popolari quali, per esempio, culto dei santi, misticismo, divinazione. I movimenti basati su premesse del genere sollecitavano spesso i musulmani a guardare alla prima comunità creata da Muhammad a Medina come a un modello per la rigenerazione politica e morale dell'islam. Poiché la prima generazione di musulmani era denominata *al-salaf al-salih* («gli antenati virtuosi»), furono denominati salafiti coloro che si richiamavano alla comunità degli antenati virtuosi come a un modello.

I salafiti non riconoscevano fonti islamiche all'infuori di Corano e *hadith* («racconto, dialogo»), ossia il racconto dei detti, delle disposizioni e delle azioni del Profeta. Il ritorno alle fonti autorevoli presentava, però, un risvolto imbarazzante; perché far riferimento esclusivo ai testi citati era più facile in teoria che in pratica. Dopo tutto, le società islamiche del mondo moderno si trovavano a dover affrontare situazioni con le quali la prima comunità islamica non avrebbe neppure avuto la possibilità teorica di fare i conti. Era lecito utilizzare il telegrafo per trasmettere l'avvistamento della luna nuova che indicava le festività religiose? La possibilità di scavare pozzi artesiani violava il divieto fatto ai musulmani di bere acqua stagnante? Come dovevano reagire i musulmani ai dettami dei loro governanti coloniali? Per affrontare situazioni indubbiamente nuove, molti rivendicarono l'uso del giudizio indipendente basato sulla ragione; ossia una procedura giuridica consolidata denominata *ijtihad*. Strumento che alcuni utilizzarono per preservare l'islam in presenza di situazioni tipiche della modernità; altri per subordinarlo alle idee europee e allo «spirito del tempo».

Il salafismo del XIX secolo aveva un antecedente in quello che alcuni storici hanno chiamato il movimento di «ricostruzione morale» del XVIII secolo. Come abbiamo visto in precedenza, il XVIII secolo non fu un periodo particolarmente fausto per gli imperi mediorientali né per i loro sudditi. Notabili locali e signori della guerra sfidavano apertamente il potere centrale, e gli eserciti ottomano e persiano incapparono in una serie di sconfitte negli scontri armati con le potenze europee. I contadini non potevano contare su governi centrali troppo deboli per garantire un minimo di sicurezza nelle campagne, sicché cercarono spesso rifugio in città non proprio ospitali. Gli artigiani erano messi in gravi difficoltà dagli europei che inondavano i mercati mediorientali di prodotti finiti. Di questi problemi presero ben presto coscienza pubblici amministratori, uomini di cultura e la stessa popolazione, sicché molti cercarono le cause alla base del disagio nella prospettiva del suo superamento. Una soluzione prospettata fu il risanamento della società dalle sue fondamenta; ossia

ricostruire la società ricostruendone il tessuto connettivo sociale e morale. Per la realizzazione di questo progetto sembrava non esserci modello più a portata di mano e più appropriato di quello costituito dalla vita e dall'azione del Profeta e degli antenati virtuosi.

Il movimento di ricostruzione morale diventò potente anche perché costituito da circuiti di persone animate da intenti comuni. Talvolta i circuiti abbracciavano un unico quartiere cittadino o si limitavano ai commercianti locali. Tal'altra, s'estendevano per migliaia di chilometri, mettendo in collegamento musulmani mossi da intenti comuni e residenti in luoghi tra loro remoti, come potevano essere l'India o l'Indonesia rispetto alla Persia, all'Egitto, alla Siria, all'Africa del Nord. I circuiti potevano essere associazioni o gruppi di studio del tutto informali ma anche organizzazioni ben strutturate. Secondo le stime di uno storico, al Cairo, all'inizio del XIX secolo, pressoché ogni maschio appartenente a qualsiasi classe sociale faceva parte di almeno un circuito del genere.

Circuiti denominati *turuq* (singolare: *tariqa*) non erano una novità in Medio Oriente. I sufi, ossia gli aderenti alle forme popolari e talvolta mistiche dell'Islam, si erano serviti per secoli di strutture del genere (le confraternite) allo scopo di mettere in collegamento gli iniziati con le loro guide spirituali e tra di loro. Nel XVIII secolo, però, molti musulmani che non avevano nulla a che fare con gli iniziati delle confraternite sufi, e appartenevano spesso al mondo del commercio e dell'artigianato, entrarono nei *turuq* alla ricerca di soluzioni ai problemi comuni. E proprio nell'ambito di questa ricerca, gli appartenenti ai *turuq* ritornarono a Corano e *hadith* per capire come il Profeta e la prima comunità musulmana avessero affrontato questi problemi. Gli *hadith* erano sempre stati un pilastro del diritto musulmano, ma l'idea che i sufi vi si rivolgessero per risolvere problemi di carattere quotidiano era decisamente balzana. In altre parole, questi *turuq* adottarono la forma di quelli tradizionali, ossia le confraternite sufi, ma furono utilizzati a fini molto pratici di ricostituzione di un sentimento di comunità e di fissazione di norme di comportamento etico-giuridico.

I *turuq* divennero, pertanto, veicoli, o vie, di purificazione e di reviviscenza. Data la particolare importanza di certi *turuq* e di certi maestri che operavano in città e località assai distanti tra loro, mercanti, ulama e altri viaggiatori svolsero, per così dire, un ruolo di fertilizzazione delle idee (*cross-fertilization*) favorendo la mescolanza e il confronto di punti di vista provenienti da ogni parte dell'Impero ottomano e della Persia: da Istanbul a Damasco, dalla Mecca a Teheran, da Medina al Cairo, sede dell'importante università islamica di al-Azhar.

Nello stesso tempo, ai margini dell'Impero ottomano, dove il potere centrale era particolarmente debole o la presenza di imperialisti particolarmente nutrita, la ricostruzione morale ispirata al modello della Medina assunse una forma più apertamente politica. La confraternita Sanusiyya, diffusa in un territorio oggi appartenente alla Libia, fu tipica in tal senso. Fondata da Muhammad ibn 'Ali al-Sanusi (1787-1859), che aveva studiato in Egitto e alla Mecca e predicava un severo rigorismo, si diffuse nel Nord e nell'Ovest dell'Africa, unificando diverse tribù all'insegna del ritorno alla teologia delle origini. Nell'Africa del Nord, nel giro di pochi anni si crearono circa centoquaranta gruppi aderenti alla confraternita sanusiyya, dediti agli studi religiosi, alla realizzazione di insediamenti agricoli, al commercio. Nel XX secolo, la confraternita sanusiyya avrebbe avuto una funzione di primo piano nella resistenza all'invasione italiana della Libia, tanto che il suo capo, Idris al-Sanusi, ne diventò, nel 1951, re.

Un altro noto movimento rigorista fu fondato da Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab nell'Arabia centrale. Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab condannava molte pratiche popolari dell'Arabia, come, per esempio, il culto dei santi e delle loro tombe e i pellegrinaggi ai luoghi sacri locali, e vituperava quelli che riteneva i cavilli dei dotti medievali. In sostanza, non riconosceva alcuna autorità al di

fuori di Corano e *hadith*. I wahhabiti fecero causa comune con un capo tribù locale, Muhammad ibn Sa'ud e, secondo la versione ufficiale, la combinazione di spada e messaggio si rivelò invincibile in Arabia. Nel 1803, la tribù di Sa'ud aveva conquistato la Mecca, creando uno stato islamico basato sul modello della Medina; Stato tuttavia abbattuto nel giro di poco tempo da una forza armata egiziana al comando di Ibrahim, figlio di Mehmet Ali, che operava per conto degli ottomani.

Nel 1902, 'Abd al-'Aziz ibn Sa'ud, discendente di Muhammad ibn Sa'ud, iniziò la conquista della penisola arabica a partire dalla provincia centrale e orientale del Nagd. Fondamentale per la conquista fu la confraternita militare e religiosa denominata *ikwan* («fratellanza»), composta da combattenti attratti dal messaggio di Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab, che 'Abd al-'Aziz ibn Sa'ud insediò in terreni agricoli (come Muhammad ibn 'Ali al-Sanusi aveva fatto coi suoi in Africa del Nord). Nel 1925, 'Abd al-'Aziz ibn Sa'ud era pervenuto alla conquista dell'Arabia occidentale e delle sue due città sante. Alcuni anni dopo unificò Arabia orientale e occidentale nello Stato dell'Arabia Saudita. Oggigiorno, le dottrine di Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab sono l'ideologia ufficiale dell'Arabia Saudita. Gli ulama, in buona parte discendenti di Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab e imparentati, per via matrimoniale, con la famiglia reale, esercitano un'enorme influenza, mentre la giurisprudenza dell'Arabia Saudita è fondata sulla scuola giuridica sunnita più conservatrice (hanbalita). Dal canto suo, la monarchia sostiene, molto disinvoltamente, che non c'è alcun bisogno di costituzione perché il paese ne ha già una: il Corano.

Alcuni intellettuali indirizzarono il salafismo in tutt'altra direzione. Accogliendo le istituzioni e le idee giunte in Medio Oriente sull'onda dell'integrazione, della periferizzazione, della modernizzazione difensiva e dell'imperialismo, cercarono di ricostruire la società mediorientale su basi occidentali, sostenendo, tra l'altro, che l'islam cui si doveva il salvataggio della filosofia greca durante gli anni bui dell'Europa non poteva essere incompatibile con la scienza e la ragione. A loro avviso, se l'islam fosse stato disposto a spogliarsi delle sue recenti incrostazioni superstiziose e a far ritorno alla razionalità che lo aveva reso potente, avrebbe potuto porre le fondamenta di una rivoluzione industriale e scientifica in Medio Oriente. I sostenitori della compatibilità del vero islam con la nozione occidentale di progresso e con altre idee moderne sono denominati «islamici modernisti».

Alcuni islamici modernisti vennero a conoscenza delle idee occidentali anche grazie alla frequentazione di inglesi e francesi. Altri, invece, elaborarono la loro visione sulla scorta delle trasformazioni in atto della società, dell'economia e della politica mediorientali. A differenza dei puri occidentalizzanti, spesso critici dell'islam quale responsabile della cosiddetta arretratezza del Medio Oriente e fautori dell'adozione di idee occidentali quali la laicità, gli islamici modernisti hanno sempre mostrato maggior cautela nelle loro scelte. Alcuni erano convinti che la maggior parte delle istituzioni e delle idee occidentali, pur non essendo adatte all'Impero ottomano e alla Persia, fossero in qualche modo conciliabili con le credenze islamiche della maggior parte della popolazione. Altri, più cinici o più realisti (a seconda del punto di vista), volevano un cambiamento drastico, ma ritenevano la popolazione mediorientale troppo arretrata, oppure il potere politico e la forza dell'establishment religioso troppo solidi per essere attaccati frontalmente con qualche speranza di successo. Rendendosi conto che le loro opinioni non erano condivise dalla maggioranza della popolazione, cercarono, quindi, di sollecitare forze più potenti di loro a produrre il cambiamento. A tal fine mascherarono le loro idee con un linguaggio conservatore e talvolta persino religioso. Molti di coloro che batterono questa via appartenevano a società segrete, a gruppi minoritari o a sette religiose guardate con un certo disprezzo (come, per esempio, i baha'i).

Nell'Impero ottomano, il modernismo islamico assunse svariate forme. Nel cuore dell'impero, un gruppo piuttosto ramificato di intellettuali noti come «Giovani ottomani» parlava di fallimento delle *tanzimat*. Non c'è dubbio che le *tanzimat* avessero rafforzato il potere del sultano; senza, però, arrestare l'espansione imperialistica europea a danno dell'impero. Secondo i Giovani ottomani, l'impero necessitava, pertanto, di un'ideologia capace di garantire e ispirare la fedeltà di tutti i cittadini. Ideologia che doveva basarsi su principi islamici autoctoni. Uno di questi principi era la *shura*, termine coranico che significa «assemblea consultiva». In realtà, originariamente, con *shura* s'intendevano le assemblee consultive convocate dagli anziani per scegliere il successore di Muhammad; ma i Giovani ottomani vi si richiamarono a sostegno di richieste relative a costituzione e parlamento. In un primo momento, l'influenza dei Giovani ottomani fu limitata a uno strato piuttosto ristretto di intellettuali; col tempo, però, molte loro idee si diffusero nell'intero Medio Oriente. La loro influenza è individuabile in seno al movimento costituzionalista ottomano del 1876, nella ribellione di 'Urabi in Egitto e persino nella Rivoluzione costituzionalista persiana del 1905.

I modernisti islamici trassero giovamento dall'intenso scambio (*cross-fertilization*) di idee attraverso il mondo musulmano che già aveva alimentato il movimento di ricostruzione morale analizzato in precedenza. I modernisti islamici, però, in questa «fertilizzazione» ad ampio raggio fecero rientrare anche idee di provenienza europea. Ne fornisce un esempio il modernismo islamico in Persia, dove, intorno alla metà del XIX secolo, cominciò a formarsi una nuova classe di intellettuali, che in buona parte avevano studiato alla Dar al-Funun di Teheran; ma anche all'estero, in particolare in Europa. Per la posizione che occupavano nella società, e per le aspirazioni, entrambi i gruppi avevano un'affinità per così dire naturale con le idee politiche e sociali europee dell'epoca; in particolare col pensiero di due filosofi.

Auguste Comte (1798-1857), uno dei padri del positivismo, ebbe numerosi seguaci sia in Europa, sia nell'Impero ottomano e in Persia. Sta di fatto che l'Ittihad ve Taraqqi (Comitato Unione e Progresso), che nel 1913 prese il potere a Istanbul, conteneva nella sua denominazione due parole chiave della filosofia di Comte: «unità» e «progresso». Due capisaldi del positivismo comtiano esercitarono un fascino particolare sugli intellettuali mediorientali. Comte sosteneva che le società si evolvono per stadi come le specie biologiche: dalle società basate sulla religione, attraverso a quelle basate sulla filosofia, si arriva alle società basate sulla scienza. Dunque: sebbene una società come quella persiana si collocasse allo stadio iniziale, non c'era ragione di escludere la sua possibile elevazione progressiva allo stadio più alto; com'era avvenuto nel caso delle società europee. Il secondo caposaldo del positivismo comtiano a interessare particolarmente gli intellettuali mediorientali, fu l'idea che le società dovessero essere guidate da una classe di tecnocrati, che egli chiamava *savants* in quanto capaci di sapere e comprendere i principi scientifici sui quali una società deve basarsi. Il *savant* di Comte era, pertanto, una figura, e aveva un ruolo, coi quali l'intellettuale persiano che si considerava un *monavvar al-kefr* (pensatore illuminato), e l'intellettuale arabo che si considerava un *mutanawwir* (illuminato), non avevano difficoltà a identificarsi.

Secondo pensatore a esercitare un'influenza notevole sugli intellettuali persiani (e ottomani) fu Claude-Henri de Rouvroy conte di Saint-Simon (1760-1825). Per molti aspetti, la filosofia di Saint-Simon era simile a quella di Comte, con la differenza, però, che vagheggiava l'instaurazione di un'economia pianificata di tipo socialista realizzata da industriali ispirati a principi umanitari di benevolenza; ossia il tipo di persone che molti diplomati della Dar al-Funun ambivano diventare.

In definitiva, molti intellettuali persiani si consideravano appartenenti a una classe privilegiata di illuminati compattata dall'opposizione al dispotismo monarchico, al fanatismo religioso, all'imperialismo straniero. Non era facile per i diplomati della Dar al-Funun e per i loro alleati

organizzarsi apertamente e pubblicamente per combattere queste cose; era evidente che monarchia e clero non avrebbero gradito, né tollerato, l'accusa di dispotismo e di fanatismo. Molti si riunirono, pertanto, in società segrete chiamate *anjumanha* (singolare: *anjuman*), nelle quali svolgere un'attività politica di tipo cospirativo; altri, invece, mascherarono variamente le loro idee.

Tra i numerosi membri delle *anjumanha*, gli storici hanno evidenziato attività e influenza di due personaggi in particolare: Mirza Malkom Khan e Jamai al-Din al-Afghani. Armeno cristiano, non si sa bene se convertito all'islam, Mirza Malkom Khan, dopo aver studiato e soggiornato a Parigi, fece ritorno in Persia, dove insegnò alla Dar al-Funun. L'atteggiamento di Malkom Khan nei confronti della religione era ambivalente: come Comte, riteneva che la religione sarebbe stata soppiantata dall'«umanità» e dalla «ragione». D'altra parte, riteneva che la religione, in generale, e gli ulama, in particolare, potessero essere utilizzati per la costruzione di una nuova Persia. Malkom Khan annetteva un'importanza fondamentale all'*ijtihad*, convinto che, solo mediante l'interpretazione autonoma del Corano e degli *hadith*, si sarebbe potuta applicare la ragione alla religione. Malkom Khan organizzò diverse società segrete comprendenti intellettuali, capi delle gilde, ulama e persino appartenenti alla famiglia Cagiari. Molti partecipanti alla Rivoluzione costituzionalista del 1905 erano affiliati delle società segrete di Malkom Khan, e si può ipotizzare che siano stati conquistati all'idea della costituzione dalla lettura del suo *Libro della riforma*, a sua volta ispirato al costituzionalismo dei Giovani ottomani.

A quanto sembra, Jamal al-Din al-Afghani non era affatto afghano, bensì nato in Persia, e avrebbe cercato di nascondere le sue origini sciite per trovare maggiore ascolto nel mondo sunnita. Viaggiò a lungo e soggiornò, tra l'altro, a Parigi, al Cairo, a Istanbul. Come Malkom Khan, Jamal al-Din attinse al bagaglio culturale europeo e ottomano in fatto di progresso sociale e di ruolo dell'intelligenza nella società. Come Malkom Khan, cercò un qualche compromesso con la religione per utilizzarla a fini di cambiamento della società, e fondò società segrete che esercitarono una certa influenza in ambito politico. Fu un suo seguace ad assassinare lo scià Nasir al-Din nel 1896, e molti suoi seguaci parteciparono attivamente alla Rivoluzione costituzionalista del 1905.

La filosofia e la cultura politica europee non furono le uniche fonti d'ispirazione di Malkom Khan e di Jamal al-Din. Al contrario, entrambi, come del resto i loro seguaci, si formarono in un ambiente permeato dalla tradizione giuridica persiana e arricchito, in particolare, dal dibattito tra due scuole giuridiche. Fino all'inizio del XIX secolo, non ci fu accordo, tra gli ulama persiani, sul loro ruolo nella società. Da una parte, i seguaci della scuola Akhbari sostenevano che, per quanto riguardava i pareri giuridici e dottrinali, gli ulama dovevano attenersi alle tradizioni del Profeta e agli insegnamenti dei dodici imam. Per contro, gli appartenenti alla scuola Usuli sostenevano che un numero ristretto e scelto di dotti religiosi, denominati *mujtahid*, potevano agire in qualità di rappresentanti dell'imam nascosto. I *mujtahid* erano scelti senza particolari formalità tra gli ulama in base alla devozione e alla sapienza. Avevano il diritto di fornire interpretazioni innovative della legge (in sostanza di praticare *Yjtihad*) allo scopo di adattarla alle reali condizioni di vita.

Nel corso del XIX secolo, gli appartenenti alla scuola Usuli presero il sopravvento, anche grazie ai sovrani cagiari. Occorre infatti ricordare che il potere dei Cagiari era limitato e che la loro legittimità era continuamente messa in dubbio. Il sopravvento della scuola Usuli si realizzò, pertanto, in stretta relazione con la sua visione che attribuiva agli ulama funzioni in ambito scolastico, giudiziario e anche di legittimazione dei Cagiari. Gli ulama della scuola Usuli ottennero il monopolio nell'ambito dell'istruzione e della legge civile (ossia quella non riguardante l'amministrazione statale e i reati contro lo Stato). A differenza, pertanto, degli ulama dell'Impero ottomano e dell'Egitto, il cui potere era stato avvocato dallo Stato, la vittoria della scuola Usuli su quella Akhbari garantì agli

ulama persiani un ruolo tanto diretto quanto indispensabile nella società. Di conseguenza, la partecipazione o la non partecipazione degli ulama poteva determinare la riuscita o il fallimento di movimenti politici come la Protesta del tabacco, la Rivoluzione costituzionalista del 1905 e quella khomeinista del 1978-79.

Al pari degli appartenenti alla scuola Usuli, Malkom Khan e Jamal al-Din ritenevano che gli ulama avessero un ruolo fondamentale nella società, che l'islam richiedesse un ripensamento costante per essere adattato alle condizioni contemporanee, che l'*ijtihad* potesse servire a tale scopo. Entrambi credevano che l'islam fosse strettamente connesso con la società orientale e che qualsiasi riforma dovesse tenere ben presente questo dato fondamentale. Nello stesso tempo, entrambi sostenevano che i musulmani avevano molto da imparare dall'Occidente, in particolare in campo scientifico e tecnologico.

Ma com'era possibile rendere compatibili scienza e religione? E l'islam, come peraltro qualsiasi religione, poteva servire a fini di realizzazione della modernità? Dall'illuminismo, passando per Comte e altri pensatori, gli studiosi occidentali di scienze sociali avevano affermato che la laicità doveva essere il primo attributo della modernità e che la religione si trovava davanti all'alternativa secca di porsi quale lontano antenato della modernità o quale suo nemico mortale. Vedremo nel prossimo capitolo se la questione si pose effettivamente in questi termini.

9. Laicità e modernità

Nel Medio Oriente contemporaneo, un solo Stato, la Turchia, prevede il matrimonio civile. Se i cittadini degli altri Stati mediorientali vogliono sposarsi devono rivolgersi a un ecclesiastico del luogo; non andare in municipio. Di fatto, il matrimonio interreligioso è scoraggiato e ostacolato. A una conferenza sul matrimonio tenutasi di recente a Beirut s'è dibattuto se i matrimoni interreligiosi abbiano le stesse probabilità di riuscita di quelli «normali».

Il matrimonio non è l'unico aspetto della sfera privata dell'individuo su cui la religione abbia rilevanza. L'articolo 3 della vigente Costituzione siriana stabilisce che il presidente della Siria dev'essere musulmano. Prima della caduta di Saddam Hussein nel 2003, l'articolo 4 della Costituzione irachena dichiarava l'islam religione di Stato. Tutto ciò è tanto più sorprendente se si tiene conto che entrambe le costituzioni citate furono redatte da un partito politico che in un documento ufficiale ha affermato: «Dio, religioni, feudalesimo, capitalismo, imperialismo e tutti gli altri "ismi" che hanno dominato la società in passato sono simili alle mummie di un museo».

Molti occidentali deprecano il ruolo della religione nella sfera pubblica in Medio Oriente. Sostengono, infatti, che la laicità è un elemento essenziale della modernità e che non si possono considerare moderni gli Stati che non sono laici. Affermazioni del genere presuppongono, da parte di chi le fa, la convinzione che gli attributi della modernità *occidentale* siano generalizzabili al mondo intero. È tuttavia possibile un'altra interpretazione del rapporto tra laicità e modernità. Si potrebbe sostenere, per esempio, che la laicità dell'Occidente è la conseguenza di idiosincrasie correlate alla sua vicenda storica. Nel secolo xvi e xvii, l'Europa fu insanguinata dalle guerre di religione. Nei secoli successivi, molti europei si convinsero che, per impedire il ripetersi di questi bagni di sangue, occorresse separare nettamente politica e religione. In questo modo, lo Stato, non la religione, diventò la fonte suprema dell'autorità. E poiché la modernità europea divenne la regola d'oro della «civiltà» a livello mondiale, la laicità la seguì a ruota.

L'esperienza storica degli Stati mediorientali fu assai diversa da quella degli Stati europei; quindi anche la loro evoluzione fu assai diversa. Il ruolo preminente della religione nella politica e nel discorso politico degli Stati mediorientali non significa che questi Stati non siano moderni; bensì che perseguono una forma alternativa di modernità.

Il ruolo odierno della religione nella vita del Medio Oriente s'è configurato nel corso della seconda metà del XIX secolo. La trasformazione dello Stato mediorientale nel corso del XIX secolo favorì una trasformazione corrispettiva delle dottrine e delle istituzioni religiose. Con l'integrazione della regione nel sistema statale moderno, significato e funzione della religione mutarono. Credenze e istituzioni islamiche che le élite politiche e religiose, ma anche la popolazione, ritennero adatte alla situazione in mutamento, si rafforzarono. Le altre persero valore.

Le ripercussioni dei cambiamenti verificatisi nel XIX secolo non furono limitate all'Islam né al Medio Oriente. Analoghe trasformazioni istituzionali e dottrinarie si verificarono nella Chiesa cattolica romana come conseguenza del suo rapporto concorrenziale con lo Stato europeo del XIX secolo, dell'avvento della politica di massa e della diffusione delle relazioni di mercato. Col Concilio Vaticano I (1869-1870), il papa diventò infallibile in materia di fede e di morale, ma non, significativamente, in altri campi che furono consegnati allo Stato. Col tempo cadde anche il divieto della partecipazione politica dei cattolici italiani e la Chiesa non s'oppose alla formazione di partiti politici di massa di ispirazione cattolica; coerentemente, le istituzioni ecclesiastiche furono rimodellate per affiancare o fungere da complemento a quelle dello Stato moderno. In altre parole, sia le strutture sia le dottrine della Chiesa si rapportarono al mondo sociale e politico nel quale operava.

Nell'Impero ottomano, dove non esisteva una «chiesa» altrettanto centralizzata di quella dell'Europa cattolica, la trasformazione di istituzioni e dottrine religiose avvenne in due modi. Talvolta come conseguenza dell'iniziativa dello Stato; tal'altra, come spinta dal basso, allorché i sudditi dell'impero reagirono alle nuove strutture statali o ai modelli europei.

Come abbiamo visto nel capitolo 5, gli storici hanno solitamente diviso in due periodi le reazioni dello Stato ottomano all'espansione economica, politica e militare europea nel corso del XIX secolo. Nel primo periodo, quello cosiddetto delle *tanzimat*, lo Stato ottomano tentò di promuovere una concezione della comunità politica costituita di cittadini uguali e uniti dall'accettazione di un insieme di norme giuridiche. Questa forma di *osmanlilik* fallì per svariati motivi già illustrati in precedenza. Regnante il sultano 'Abd ul-Hamid II, lo Stato introdusse una nuova forma di *osmanlilik*: invece dell'uguaglianza di tutti i cittadini indipendentemente dalla loro fede religiosa, si propose la concezione che dava la preminenza all'identità ottomano-islamica.

La nuova versione della *osmanlilik* diventò possibile per due ragioni. Primo, la nuova versione sarebbe stata impossibile se intellettuali e militanti politici non ne avessero gettate le fondamenta nel corso del XIX secolo. I modernisti islamici e gli altri gruppi che abbiamo analizzato nel capitolo precedente attinsero alla scienza sociale europea e se ne servirono per comprendere la propria storia e la situazione in cui si trovavano. Uno dei primi intellettuali del Medio Oriente a compiere quest'operazione fu Rifa'a Rafi' al-Tahtawi, un '*alim* egiziano. Nel 1820, Mehmet Ali inviò al-Tahtawi a Parigi a capo di una missione di esperti di pedagogia e didattica. Quando al-Tahtawi ritornò, dopo cinque anni, in Egitto, Mehmet Ali lo nominò direttore della Scuola di lingue, istituto che curava la traduzione in arabo di libri europei. Sotto la direzione di al-Tahtawi, la Scuola di lingue, oltre ai manuali militari europei, tradusse opere di geografia e di storia; col che concetti e lessico della filosofia e delle scienze sociali europee entrarono a far parte del lessico mediorientale.

Si prenda, per esempio, il concetto di «civiltà». Prima di al-Tahtawi, i libri arabi utilizzavano il termine «civiltà» per indicare l'alta cultura, le maniere raffinate, gli orpelli lussuosi della vita cittadina. Rifacendosi, poi, agli scritti dello studioso e viaggiatore del xiv secolo Ibn Khaldun, questi libri contrapponevano alla civiltà la durezza e la rusticità della vita nel deserto e nelle campagne. In Medio Oriente, nel xix secolo, il concetto di «civiltà» iniziò ad assumere un significato nuovo. Al rientro in Egitto da Parigi, al-Tahtawi introdusse la distinzione tra civiltà «occidentale» e civiltà «orientale» allora in voga in Europa (come lo è oggi in America). Al pari dei suoi contemporanei europei, al-Tahtawi riteneva che ciascuna delle due civiltà avesse una caratteristica distintiva che la differenziava dall'altra: la scienza connotava la civiltà occidentale; l'islam e il diritto islamico connotavano la civiltà orientale. Gli autori posteriori svilupparono ulteriormente il concetto di «civiltà» e introdussero addirittura quello di «scontro delle civiltà». Secondo Jamal al-Din al-Afghani:

Il problema che si trova a dover affrontare l'«Est» è la lotta con l'«Ovest». Entrambi indossano l'armatura della religione. L'occidentale è un seguace del cristianesimo, l'orientale dell'islam, e i popoli delle due religioni sono come due grandi proiettili nelle mani dei loro lanciatori.

Per Rifa'a Rafi' al-Tahtawi e per Jamal al-Din al-Afghani, poi, l'islam, oltre un messaggio divino, era anche l'espressione di una civiltà differente sul piano culturale come su quello geografico. Essendo l'Impero ottomano la potenza musulmana preminente dell'epoca, era logico che il sultano 'Abd ul-Hamid II e i suoi seguaci intendessero intrecciare islam e identità imperiale. Come scrisse il giornale ufficioso «La Turquie», «l'islam non è solamente una religione, è una nazionalità».

Il secondo fattore a rendere possibile *Y osmanlilik* islamica fu il mutamento della composizione confessionale dell'impero. Il progressivo ritiro dell'Impero ottomano dall'Europa nel corso del xix secolo ridusse ovviamente il numero dei cristiani sottoposti alla sua sovranità. Inoltre, con la diffusione dei nazionalismi nell'Europa balcanica e il perdurante espansionismo russo lungo i confini settentrionali e orientali, affluirono nell'impero migranti musulmani dall'Europa e dal Caucaso, determinando un notevole aumento percentuale della popolazione musulmana rispetto a quella cristiana. Nel ventennio 1860-80, oltre due milioni di musulmani circassi, ceceni, bosniaci, bulgari, rumeni e greci si trasferirono nell'impero. Immigrati che il governo ottomano cercò di distribuire nell'intero territorio, incoraggiando, per esempio, circassi e ceceni a insediarsi, anche a fini di pacificazione, nella turbolenta zona di frontiera corrispondente all'odierna Giordania. Inoltre, furono talmente numerosi i musulmani immigrati stabilitisi a Damasco che un distretto della città continua tutt'oggi a chiamarsi Muhajirin («immigrati»). Trattati dai loro persecutori al di fuori del territorio imperiale come appartenenti a una minoranza indesiderata, molti di questi immigrati erano già pervenuti autonomamente ad associare affiliazione religiosa e identità nazionale. Dopo tutto, perché ceceni e bosniaci avevano dovuto migrare se non perché musulmani? E per quale motivo l'Impero ottomano avrebbe mai dovuto accoglierli se non perché era la maggiore potenza musulmana?

Se si tiene conto di tutti questi aspetti, appare addirittura scontata l'affermazione dell' *'osmanlilik* islamica da parte di 'Abd ul-Hamid II, che assolse, così, al suo ruolo di califfo come raramente avevano fatto i sultani ottomani. La sua opera di governo cercò di uniformare la fede islamica, di intrecciare istituzioni statali e religiose, di associare fedeltà allo Stato e fedeltà all'islam. Tra le iniziative assunte durante il suo regno al fine di realizzare questo programma si possono elencare:

1. *Attività missionaria all'interno dell'impero.* Negli ultimi decenni del xix secolo, il potere ottomano si preoccupò sia dello sforzo missionario da parte del clero cristiano presente nell'impero, sia del wahhabismo, che aveva creato una roccaforte nella penisola arabica. Temeva, inoltre, una

rapida diffusione dello sciismo fra le tribù dell'odierno Iraq meridionale. Lo sciismo era la religione di Stato della Persia, ossia della nazione musulmana rivale sul fianco orientale, e la sua diffusione in Iraq minava il dominio ottomano sulla zona. Con l'intento di imporre una forma di islam ritenuta ortodossa, il governo ottomano cercò, pertanto, di arginare la minaccia costituita da sette potenzialmente sovversive presenti nell'impero inviando missionari a convertirne i seguaci: alawiti in Siria e Anatolia orientale, yazidi in Iraq, varie confraternite sufi presenti qua e là nell'impero furono oggetto di questa campagna.

2. *Attività propagandistica e pubblicazione di testi islamici.* Nel tentativo di uniformare la dottrina islamica e di promuovere una «cultura islamica» unificata, lo Stato ottomano trasformò la stampa del Corano in monopolio statale e istituì una Commissione per il controllo dei Corani. Finanziò, inoltre, la pubblicazione di più di quattromila libri e pamphlet soltanto nei primi quindici anni di regno di 'Abd ul-Hamid II: opere «classiche» della tradizione giuridica e religiosa islamica, ma anche libri e pamphlet di esaltazione delle gesta di eroi musulmani quali il grande combattente contro i crociati nemici dell'islam Salah addin (Saladino).

3. *Protezione imperiale e assunzione di doti religiosi.* Oltre a estendere la protezione imperiale ai religiosi, ulama di tutti i livelli presenti in ogni parte dell'impero furono integrati nelle istituzioni imperiali: dai consigli municipali e provinciali alla rete delle scuole. Parteciparono, così, ai Consigli militare, delle opere pubbliche, delle finanze, dell'agricoltura, della marina, della pubblica sicurezza, dell'arsenale, di Stato, istituto legislativo centrale dell'impero.

4. *Sostegno alle fondazioni religiose e infrastrutture.* Per rafforzare le credenziali islamiche dello Stato ottomano e attribuire funzioni da califfo al sultano ottomano, il governo imperiale avviò opere di costruzione e di restauro di monumenti musulmani e aumentò i contributi alle fondazioni religiose. Per quanto riguarda il restauro dei monumenti musulmani va ricordata la ricostruzione della famosa moschea umayyade di Damasco, parzialmente distrutta da un incendio nel 1893. Queste iniziative erano ampiamente illustrate (e reclamizzate) dai giornali «ufficiali» pubblicati nelle capitali delle varie province.

L'opera pubblica più famosa durante il regno di Abd ul-Hamid II fu la ferrovia dello Higiaz che, nelle intenzioni, doveva collegare Istanbul con le città sante della Mecca e di Medina (ma, in definitiva, arrivò soltanto fino alla Mecca). Poiché la ferrovia dello Higiaz doveva servire anche a facilitare il pellegrinaggio annuale dei musulmani nelle due città sante, fu presentata ufficialmente come una ferrovia *islamica* e fu finanziata sollecitando il contributo dei musulmani di tutto il mondo.

L'*osmanlilik* islamica favorita da 'Abd ul-Hamid II sopravvisse al suo regno. Dopo averlo depresso nel 1909, i Giovani turchi, giunti al potere, cercarono di ristabilire *Vosmanlilik* laica delle *tanzimat* per tenere assieme quanto rimaneva dell'impero. Un tentativo dettato non soltanto dall'intenzione di differenziarsi da 'Abd ul-Hamid II, ma anche dalla convinzione dei Giovani turchi, come scrisse alcuni anni dopo un giornale persiano, che «le costrizioni imposte dall'età moderna hanno indebolito, con l'andar del tempo, l'influenza della religiosità nella costruzione di nazioni sociali e politiche». Alla fine, però, ritornarono alla *osmamlilik* islamica propugnata e perseguita dal sultano che avevano depresso. Politiche e istituzioni del passato trentennio non furono facilmente messe da parte, in particolare perché gli obiettivi dei Giovani turchi, ossia sviluppo e centralizzazione, non differivano granché da quelli di 'Abd ul-Hamid II.

Inoltre, le politiche di 'Abd ul-Hamid II avevano fatto vibrare molte corde sensibili nell'impero. Poco dopo la rivoluzione dei Giovani turchi, in città come Istanbul e Damasco, soldati, studenti delle scuole religiose e altri scesero in piazza a sostegno di una controrivoluzione a favore del sultano propugnata dall'Unione Muhammadan. Gli abitanti del distretto Maydan della città di Damasco, per

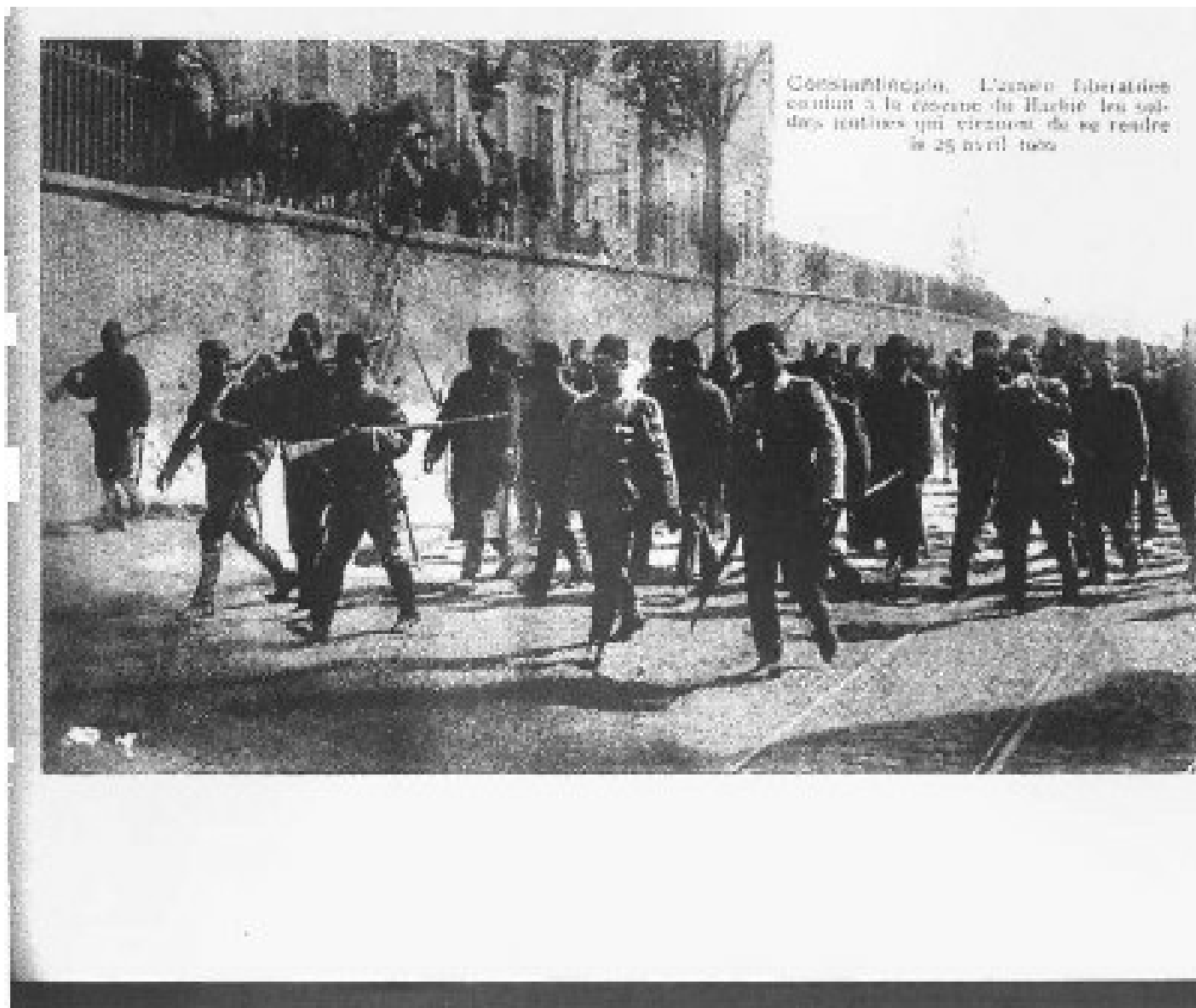
esempio imbandierarono e illuminarono le vie per festeggiare l'occasione sfilarono per il quartiere cantando, forse un po' prematuramente «Dio ha dato la vittoria al sultano». Riecheggiando le posizioni della «Turquie», un portavoce dell'Unione Muhammadan parlò a sostegno della controrivoluzione fallita riaffermando la ferità della sua associazione alla *osmanlilik* islamica di 'Abd ul-Ftanid II: «Il legame più saldo di arabi, turchi, curdi, albanesi, circassi e lasi [popolazione originaria del Caucaso insediata sulle coste del mar Nero], e il loro essere nazione, non è null'altro che l'islam». Alla fine, però, la controrivoluzione fu un fallimento.

Non furono soltanto i membri dell'effimera Unione Muhammadan a battersi per la commistione di islam e politica propugnata dalla *osmanlilik* di 'Abd ul-Hamid II. A due anni di distanza dalla sua deposizione, un gruppo di ulama ortodossi di Damasco iniziò la pubblicazione di un periodico, «al-Haqa'iq», che esortava sia i Giovani turchi sudditi dell'impero a non abbandonare le politiche del sultano. I membri di questo gruppo non erano né occidentalizzanti, né islamici modernisti. Non volevano affatto riformare l'islam, come non volevano gettare a mare il secolare lavoro d'interpretazione della legge effettuato dai dotti islamici. In sostanza chiedevano di attenersi alla tradizione religiosa. Ciò nondimeno, l'islam propugnato da questi ulama era, di fatto, un islam riattato all'età moderna. Al pari dei Giovani turchi, e dei loro sostenitori occidentalizzanti e islamici modernisti, gli ulama che scrivevano su «al-Haqa'iq» usavano concetti elaborati in Europa quali progresso delle nazioni, parametri universali di civiltà, divisione del mondo tra «Est» e «Ovest», integrandoli nelle loro polemiche. Si contraddistinguevano, tuttavia, sia per la strenua difesa dei «calori tradizionali», sia per la denuncia incessante della «corruzione dei costumi» imputata alla separazione tra politica e religione colta dai loro avversari politici.

Secondo gli ulama di «al-Haqa'iq», le nazioni possono rafforzarsi e progredire soltanto rimanendo fedeli alla religione e ai costumi che le hanno generate e plasmate unendo i cittadini in una lotta comune. «Chi pensa che la religione favorisca passività e indolenza, - scrive Haqa'iq, - è un ignorante totale o un traditore occidentalizzante. Come fa a non capire che la religione è la nostra via alla civiltà e al progresso?» Gli ulama che ruotavano intorno ad «al-Haqa'iq» invitavano pertanto i loro concittadini a preservare il carattere islamico dell'impero e a rifuggire le influenze straniere che potevano solamente causarne l'indebolimento. Nello stesso tempo, chiedevano che il governo guidato dai Giovani turchi continuasse la politica di modernizzazione difensiva di 'Abd ul-Hamid II per proteggere l'islam dall'imperialismo europeo. Per realizzare questi obiettivi, i sedicenti tradizionalisti lanciavano appelli alla creazione di un partito politico islamico in grado di farsi valere nel contesto della nuova politica di massa.

Che gli ulama di «al-Haqa'iq» pensassero addirittura alla creazione di un partito politico islamico per garantire il «progresso» della «nazione» mostra in qual misura la trasformazione culturale, sociale e politica verificatasi nel corso del XIX secolo avesse influenzato dottrine e istituzioni religiose dell'Impero ottomano. E poiché tale trasformazione non s'era limitata a una città o a una regione dell'impero, associazioni tipo l'Unione Muhammadan e gruppi tipo quello di «al-Haqa'iq» erano presenti un po' in tutto l'impero. Sulla scia della Prima guerra mondiale, quando una serie di Stati indipendenti sostituì l'Impero ottomano, associazioni e partiti politici che propugnavano idee simili a quelle qui illustrate si gettarono nella mischia politica e strapparono concessioni ai nuovi governanti. Pertanto, sebbene molti Stati sorti dalle macerie dell'Impero ottomano si siano sviluppati sotto la supervisione delle potenze imperiali europee, non realizzarono un semplice duplicato delle distinzioni pubblico-privato, laico-confessionale presenti nella maggior parte degli Stati europei e nordamericani.

Istanbul, 1909. Soldati fedeli ai Giovani turchi scortano in prigione gli «ammutinati», ossia i partecipanti alla rivolta dell'Unione Muhammadan.



10. Costituzionalismo

L'11 dicembre 1905, il governatore di Teheran ordinò la bastonatura di due commercianti di zucchero accusati di gonfiare i prezzi. I mercanti replicarono di non poter ridurre il prezzo secondo le richieste del governatore perché, a differenza dei commercianti stranieri, che pagavano soltanto una tariffa del 5 per cento sullo zucchero importato, loro dovevano pagare il 20 per cento. Perciò erano stati costretti a scaricare questo costo aggiuntivo sulla clientela.

Il racconto della bastonatura fece il giro di Teheran. Due giorni dopo, circa duecento bottegai, mercanti, ulama e studenti di teologia, tutti piuttosto furiosi, si rifugiarono nel tempio dedicato allo scià 'Abd al-Azim a Teheran. Rifugiarsi, *bast*, in un santuario, ossia in un luogo in qualche modo sacro che poteva essere un tempio, una moschea ma anche un ufficio statale del telegrafo, era,

all'epoca, in Persia, una forma assai praticata di protesta politica; come potrebbe essere, oggi, lo sciopero in Italia.

Durante il *bast* della durata di un mese, gli autori della protesta redassero un elenco di richieste che fecero pervenire al primo ministro. Le prime due si riferivano direttamente all'episodio che aveva scatenato la protesta, e consistevano nelle dimissioni sia del governatore di Teheran, che aveva ordinato la bastonatura dei due mercanti, sia di Joseph Naus, un burocrate belga al quale lo scia aveva affidato il compito, nel 1899, di riorganizzare la riscossione delle tariffe doganali. In quanto straniero, Naus era diventato il bersaglio preferito della rabbia popolare e, per gli autori della protesta, il simbolo sia dei privilegi accordati dallo Stato persiano agli stranieri, sia delle mire imperialistiche sul loro paese.

La terza richiesta era di più ampia portata. Allargando l'orizzonte oltre i singoli episodi che avevano portato al *bast*, gli autori della protesta chiedevano l'istituzione di quella che chiamavano «Casa della giustizia». Espressione ambigua comunemente interpretata come «parlamento». Il parlamento, *majlis*, si riunì nell'ottobre 1906 e i suoi componenti iniziarono prontamente la redazione di una «Legge fondamentale» (costituzione) per garantirsi le conquiste ottenute con la protesta. Ebbe così inizio la Rivoluzione costituzionale persiana del 1905.

La Persia non era l'unico luogo del Medio Oriente in cui l'ordinamento costituzionale e parlamentare ispirasse l'azione politica. Nell'Impero ottomano, burocrati e ufficiali dell'esercito, sostenuti dall'agitazione popolare, costrinsero per due volte il sultano a concedere una costituzione e a convocare un parlamento. La prima volta nel 1876, allorché l'impero era travagliato da una crisi profonda. Siccità e carestia causavano notevoli sofferenze ai contadini, il governo si trovava nell'impossibilità di pagare sia il debito estero, sia gli stipendi all'esercito e alla marina e, sulla scia delle ribellioni dei serbo-bosniaci e dei bulgari, le potenze europee si radunarono a Istanbul per imporre all'impero una sistemazione dei Balcani. Allarmati dai molteplici fallimenti del governo ottomano, gli studenti di teologia scesero in agitazione a Istanbul, chiedendo le dimissioni del Gran visir (primo ministro) e del gran mufti (la più elevata autorità religiosa dell'impero). Ha scritto l'ambasciatore britannico testimone dei fatti:

La parola «Costituzione» era sulla bocca di tutti. I *sofa* [studenti di teologia], rappresentanti dell'opinione pubblica colta della capitale, ben sapendo di essere sostenuti dalla nazione - cristiani e musulmani - non intendevano, a mio parere, smobilitare prima di ottenerla. Qualora il sultano non l'avesse concessa, un tentativo di deporlo sembrava pressoché inevitabile. I passi del Corano messi in circolazione indicavano ai fedeli che la forma di governo prescritta era precisamente quella democratica, e che l'autorità assoluta attualmente esercitata dal sovrano era un'usurpazione dei diritti del popolo e nient'affatto legittimata dalla Legge Sacra. Sia i testi, sia i precedenti cui ci si richiamava servivano a dimostrare che non era dovuta obbedienza a un sovrano che non teneva in alcun conto gli interessi dello Stato.

Poco dopo questi avvenimenti, gli alti funzionari favorevoli alla costituzione deposero il sultano 'Abd ul-Aziz I, lo sostituirono col figlio alcolista, quindi sostituirono il sostituto con 'Abd ul-Hamid II, altro figlio di 'Abd ul-Aziz I. Prima, comunque, di confermare l'appoggio a 'Abd ul-Hamid II, ne pretesero l'impegno a governare in conformità alla costituzione.

Il primo periodo di regime costituzionale durò appena due anni. Nel 1878, il sultano 'Abd ul-Hamid II, prendendo a pretesto lo scoppio della guerra con la Russia, venne meno al suo impegno, sospese la costituzione ottomana e concentrò il potere nelle proprie mani. La costituzione verrà rimessa in vigore soltanto una trentina d'anni dopo, sulla scia dell'ammutinamento di un gruppo di Giovani turchi, ufficiali dell'esercito di stanza in Macedonia. Questa volta la costituzione rimase in vigore fino alla Prima guerra mondiale.

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, la trasformazione della società verificatisi negli ultimi decenni del XIX secolo creò le precondizioni dell'avvento di una sfera pubblica moderna in Medio Oriente. Nelle città dell'Impero ottomano e della Persia, ogni genere di idee relative alla nuova realtà sociale, politica ed economica si diffusero e si confrontarono. La nuova ortodossia islamica che ispirava sia l'Unione Muhammadan sia il gruppo della rivista «al-Haqai'iq» fu una corrente intellettuale che ebbe il suo seguito. Il costituzionalismo fu un'altra corrente; tanto che, sempre durante questo periodo, un gruppo piuttosto nutrito di intellettuali occidentalizzanti e di islamici modernisti, in rapporto con la popolazione urbana e con fautori delle riforme politiche, s'impegnò nell'attuazione del sistema costituzionale. Funzionari della pubblica amministrazione e militari, socialisti attivi a Tabriz, nella Persia settentrionale, e perfino i sostenitori di Ahmad 'Urabi, che richiesero una «carta» al chedivè egiziano nel 1881-82, consideravano il costituzionalismo il rimedio di tutti i mali che affliggevano i loro Stati.

Figura 34.

Folla in attesa dell'annuncio della rimessa in vigore della costituzione ottomana, Istanbul, luglio 1908.



Lo sviluppo di movimenti costituzionalisti nella regione fu favorito da fattori sia locali, sia internazionali. Come abbiamo visto, fattori locali quali la bastonatura dei commercianti di zucchero in Persia, la crisi di legittimazione dell'Impero ottomano, l'ammutinamento di militari in Egitto, furono la scintilla dei movimenti costituzionalisti in Medio Oriente. Una scintilla scoccata in un contesto di crescente sofferenza dell'economia mondiale, di consolidamento degli Stati territoriali, di aumento della pressione imperialistica, di formazione di nuove classi dal ruolo politico e sociale ancora indeterminato. Condizioni non esclusive del Medio Oriente che ebbero conseguenze e ripercussioni globali. Occorre, perciò, che qualsiasi spiegazione del costituzionalismo in Medio Oriente tenga conto dello sviluppo di movimenti costituzionalisti anche in Giappone (1874), Russia (1905), Messico (1910), Cina (1911). In ciascuno di questi Stati, i fautori del costituzionalismo erano

convinti che l'unico strumento per risolvere la difficile situazione vigente fosse una riforma politica. Riforma politica per loro sinonimo di ordinamento costituzionale e parlamentare.

La prima rivoluzione costituzionalista ottomana, ossia la rivolta guidata da Ahmad 'Urabi, e la Rivoluzione costituzionalista persiana avvennero in periodi di crisi economica globale. Ovviamente, in entrambi i casi non fu la crisi economica a determinare la direzione politica in cui si sarebbe incanalata la protesta. Tuttavia, la crisi economica suscitò grande scontento che trovò spesso espressione in movimenti favorevoli alla costituzione.

Nel 1873, il crollo del mercato azionario viennese inaugurò un periodo di depressione economica di portata mondiale che, secondo alcuni economisti, sarebbe durato fino al 1896. È possibile che quella del 1873 non sia stata la prima vera depressione economica di portata mondiale. Alcuni economisti hanno attribuito questo onore al «panico» del 1856-57. E, ovviamente, attribuire un cataclisma di tale portata al crollo del mercato azionario di Vienna sarebbe altrettanto approssimativo che attribuire la Grande depressione degli anni Trenta del xx secolo al crollo della Borsa di New York. Tuttavia, quale sia stata la causa della depressione - speculazione borsistica sfrenata, affermazione di Stati Uniti e Germania come nuove potenze industriali, trasporto sulla lunghissima distanza di prodotti alimentari freschi, introduzione di nuove tecnologie, dalla refrigerazione alle ferrovie, che intasarono i mercati di prodotti agricoli e di ricchezza mineraria -, la sua gravità e la sua estensione non avevano precedenti. Nel periodo 1873-96, la depressione economica colpì paesi che andavano dall'Argentina ai possedimenti olandesi nelle Indie orientali. In Europa, il prezzo del frumento diminuì del 30 per cento. Negli Stati Uniti, due terzi della rete ferroviaria caddero in disuso. In Medio Oriente, il crollo del commercio internazionale e dei prezzi delle merci seminò il malcontento tra mercanti e agricoltori. Causò pure le bancarotte ottomana ed egiziana, e conseguente controllo delle finanze dei due paesi da parte di potenze straniere. Così, il denaro destinato alle opere pubbliche, a pagare i salari dei militari o ad ampliare servizi fondamentali per il funzionamento dello Stato moderno, fu utilizzato per ripagare i creditori europei; suscitando rabbia e risentimento in molti cittadini.

In tutti i paesi colpiti dalla depressione si svilupparono movimenti popolari. Le loro ideologie riflettevano condizioni e tradizioni locali: comunismo, sindacalismo e anarchismo nelle città e nelle fabbriche dell'Europa occidentale e dell'America del Nord; populismo nelle grandi pianure nordamericane; antisemitismo in Europa ovunque vi fosse una presenza ebraica. In Medio Oriente, l'insoddisfazione fu spesso incanalata nel costituzionalismo. Perché no, del resto? Regimi che sembravano responsabili del disastro nella regione, che mostravano indifferenza ed escludevano dalle decisioni i più dotati di capacità di governo, dovevano assolutamente essere abbandonati per adottare forme di governo più partecipative e responsabili nei confronti dei cittadini. Era diffusa la convinzione che costituzioni e parlamenti avrebbero garantito maggiore partecipazione e assunzione di responsabilità.

Il contesto economico della Rivoluzione costituzionalista persiana fu leggermente diverso da quello in cui si sviluppò il costituzionalismo dell'Impero ottomano. Negli ultimi decenni del xix secolo e nei primi anni del xx, l'economia persiana fu vittima di una duplice batosta. Dapprima, la depressione economica del 1873-1896, che colpì la Persia al pari delle altre economie comprese nel sistema mondiale. Poi, proprio quando gran parte del mondo stava uscendo dalla depressione, le economie di Cina, Giappone, India e Persia subirono un altro duro colpo. A differenza delle economie occidentali basate sul sistema aureo (*gold standard*), queste economie si basavano sull'argento e, negli ultimi decenni del xix secolo, due fatti determinarono una perdita di valore delle loro monete. Entrambi questi fatti presentano una somiglianza impressionante con quelli che molti

storici sostengono essersi verificati nel xvi secolo. In primo luogo, con l'adozione del sistema aureo da parte di un numero sempre maggiore di paesi, l'argento affluì a Est, dove aveva un valore più elevato. In secondo luogo, la scoperta di nuovi giacimenti d'argento, come per esempio quello di Comstock Lode in Nevada, inondò il mercato internazionale col prezioso metallo. Anche quest'invasione ebbe ripercussioni sull'economia e la politica a livello mondiale. Gli agricoltori statunitensi, privi di liquidi e indebitati chiesero che la zecca coniasse monete d'argento, in modo da «non essere crocefissi a una croce d'oro», per dirla con William Jennings Bryan, candidato democratico alle elezioni presidenziali del 1896. In Persia, dove la coniazione dell'argento era la regola, i prezzi, tra il 1850 e il 1890, aumentarono del 600 per cento. Per far fronte a un'inflazione del genere, la Persia fu costretta a ricorrere a enormi prestiti, ben presto seguiti da altri per poter restituire i primi.

Contestualmente al crollo dell'economia internazionale, Impero ottomano e Persia furono oggetto di crescenti pressioni politiche che ne minacciarono la sovranità e suscitarono una reazione antimperialistica. Molti storici ricollegano direttamente l'acuirsi delle rivalità interimperialistiche alla depressione economica del 1873. Con l'inizio della depressione, umori protezionistici misero in forse il liberismo dei mercati, ed europei e nordamericani cercarono di ritagliarsi degli imperi oltremare sottratti alla concorrenza straniera. Entrambi gli imperi mediorientali sentirono il pungiglione del «nuovo imperialismo», che assunse varie forme, dalle commissioni del debito alla maggior pressione per l'ottenimento di concessioni. In entrambi gli imperi, i fautori del costituzionalismo accusarono i governi autocratici di non reagire adeguatamente alle minacce alla sovranità nazionale e richiesero la riforma costituzionale per rafforzare i loro Stati. I fautori del costituzionalismo nutrivano, inoltre, la speranza che costituzioni e parlamenti avrebbero dimostrato alle potenze europee che i loro imperi erano membri della comunità internazionale caratterizzati da un alto livello di civiltà e non delle carogne da spolpare da parte delle potenze imperialistiche o dei movimenti nazionalistici.

Per quanto avversi all'imperialismo europeo, i capi dei movimenti costituzionalisti erano il prodotto del mondo creato dall'imperialismo e delle misure difensive adottate dagli Stati extraeuropei in risposta all'imperialismo. Midhat Pascià, per esempio, gran tessitore della trama costituzionalista ottomana del 1876, aveva studiato per qualche tempo alla scuola palatina creata dal sultano Mahmud II, antesignano delle *tanzimat*. Finalizzata alla preparazione dei suoi studenti al rinnovamento della burocrazia, la scuola li stimolò a mantenersi aggiornati sulle ultime tendenze culturali europee. Midhat Pascià frequentò, inoltre, un salotto di Istanbul in cui si dibatteva, tra l'altro, di letteratura e di filosofia occidentali. Sulla scia della riorganizzazione delle province ottomane, Midhat Pascià organizzò province «modello» in Bulgaria, a Baghdad, in Siria; province che si possono considerare laboratori dell'applicazione e della verifica concreta delle idee ispiratrici delle *tanzimat*.

Figura 35.

Seduta del parlamento persiano.



Al pari di Midhat Pascià, gli ufficiali, i burocrati e gli intellettuali che costituivano il nucleo dei movimenti costituzionalisti attivi nella regione, ma, a dire il vero, in tutto il mondo, avevano spesso alle spalle un curriculum scolastico moderno con una buona dose di scienze sociali e di conoscenze tecniche occidentali. Il gruppo di ufficiali dell'esercito che fondò l'İttihad ve Teraqqi (Comitato Unione e Progresso) e, nel 1908, rimise in vigore la costituzione ottomana, si componeva di diplomati della scuola della sanità militare di Istanbul; numerosi intellettuali che organizzarono le *anjumanha*, cellule basilari della Rivoluzione costituzionalista persiana, avevano studiato in Occidente o alla Dar al-Funun di Teheran. Le loro idee avevano origine sia autoctona, sia occidentale. La costituzione ottomana era modellata su quella belga e trovava giustificazione nel bagaglio concettuale dei Giovani ottomani. Era anche in base al loro elevato livello di istruzione che i dirigenti dei movimenti costituzionalisti rivendicavano un ruolo più importante nella determinazione del futuro dei loro Stati, ed erano sicuri che sarebbe stato loro assicurato da un ordinamento costituzionale e parlamentare.

I fautori del costituzionalismo si trovavano, inoltre, perfettamente a loro agio in un mondo in cui le idee potevano essere diffuse dai giornali e il sostegno popolare poteva essere mobilitato grazie alla ferrovia e al telegrafo che univano le campagne alle capitali. L'introduzione di moderne tecniche di comunicazione, la creazione di comunità di emigrati sottratte alla sorveglianza imperiale, la migrazione della forza lavoro, ebbero una funzione notevole nel conferire una dimensione internazionale al movimento costituzionalista. I movimenti costituzionalisti si rafforzavano a vicenda. Molti egiziani che, nel 1881, entrarono nel movimento di Ahmad 'Urabi, furono influenzati dalle idee dei Giovani ottomani e dall'esempio della costituzione ottomana, annunciata soltanto cinque anni prima. Emigrati persiani a Istanbul seguirono da vicino sia il movimento costituzionalista ottomano, sia la rivolta guidata da 'Urabi. Gli ufficiali dell'esercito ottomano erano a conoscenza di quanto successo in Persia nel 1905 prima di avviare la loro ribellione costituzionalista nel 1908. E i costituzionalisti della regione accolsero con grande sollievo le notizie del conflitto russo-giapponese del 1904-905. Era il primo caso di sconfitta di una potenza europea da parte di una asiatica; inoltre, la potenza asiatica aveva una costituzione a differenza di quella europea. La guerra russo-giapponese

accelerò, poi, la rivoluzione costituzionale russa, che gli osservatori mediorientali seguirono attentamente prima di avviare le loro.

La vicinanza della Russia ebbe altre ripercussioni sul costituzionalismo persiano. Le tecniche organizzative della politica di massa si diffusero da uno Stato all'altro come le notizie. Nel caso persiano, lavoratori della Persia settentrionale emigrati in Russia per essere impiegati nei campi petroliferi di Baku portarono seco queste tecniche al loro rientro in patria. Nel 1905, i lavoratori persiani in Russia erano circa trecentomila e costituivano un quarto della manodopera utilizzata nei campi petroliferi. Circa l'80 per cento di costoro finì per far ritorno in Persia, portandosi dietro le idee del sindacalismo e del socialismo. Alcuni fondarono una sezione del Partito socialdemocratico dei lavoratori russi denominata Hemmat, che realizzò una sintesi delle posizioni socialiste e dei modernisti islamici; il che spiega, almeno in parte, perché la città settentrionale di Tabriz sia diventata una fucina di idee costituzionaliste e socialdemocratiche. I costituzionalisti di Tabriz crearono un movimento di massa integrando il loro programma politico con richieste di carattere sociale ed economico, riguardanti, tra l'altro, la giornata lavorativa di otto ore, l'istruzione pubblica gratuita, l'ampliamento dei diritti delle donne, la proprietà terriera. Lo scià rispose alle richieste dei costituzionalisti chiudendo il *majlis*. Al che, i cittadini di Tabriz crearono un comune costituzionalista, mentre una colonna armata composta di socialdemocratici, di armeni e di musulmani partì dalla città settentrionale di Rasht e marciò su Teheran per rimettere in vigore il parlamento.

Alla fine, il costituzionalismo fu sconfitto sia nell'Impero ottomano, sia in Persia. Nel primo caso, il sistema costituzionale fu sostituito da un triumvirato di comandanti militari che assunse la guida del governo nel 1913 e restò al potere sino alla fine della Prima guerra mondiale. In Persia, invece, la costituzione rimase formalmente in vigore, ma quando i russi invasero il Nord del paese posero fine all'esperimento di Tabriz e sciolsero il *majlis* a Teheran. Il fatto che, nel 1914, si tenessero delle elezioni per formare un altro *majlis* è sia un'indicazione dell'instabilità delle strutture di governo in Persia, sia una prova della sopravvivenza del costituzionalismo nel paese. L'era del costituzionalismo, dunque, non finì tanto con un gran fragore, quanto con una sommessa lamentazione. Perché, in definitiva, preoccuparsene?

Per due ragioni il costituzionalismo mediorientale fu importante per gli sviluppi successivi. In primo luogo, i movimenti costituzionalisti, in misura più o meno grande, determinarono un cambiamento nella cultura politica del Medio Oriente. Collocarono lo Stato al centro della lotta politica. In altre parole, sulla scia dei movimenti costituzionalisti, il controllo dell'apparato statale divenne il punto centrale dell'attività politica. Questi movimenti diffusero, infatti, il principio rappresentativo; ossia la concezione secondo cui l'individuo ha il diritto di partecipare all'opera di governo scegliendo i rappresentanti dei propri interessi. I movimenti costituzionalisti rafforzarono, dunque, tra coloro che vivevano nell'Impero ottomano o in Persia, la convinzione di essere cittadini e non sudditi. Sicché l'ideologia, non la dinastia, assurse a fondamento della legittimazione politica.

Inoltre, i movimenti costituzionalisti incarnarono e diffusero la politica di massa. Persino nell'Impero ottomano, dove la costituzione fu instaurata per ben due volte senza la partecipazione di movimenti di massa, vi furono grandi manifestazioni favorevoli (o contrarie) al costituzionalismo. Riportiamo qui di seguito la descrizione di un osservatore non proprio benevolo delle dimostrazioni che ebbero luogo a Damasco a sostegno della rimessa in vigore della costituzione:

S'immaginino cinquecento giovanotti analfabeti, alcuni brandenti spade, altri con pistole in mano e molti con fucili proibiti sottratti allo Stato, e tutta 'sta marmaglia seguita da una gran moltitudine che percorre strade e attraversa bazar spracchiando e urlacchiando. Il giorno 8 corrente, le orazioni in generali furono sfrenatamente liberali. Un «Giovane turco»

col grado di *usbashy* salta sulla tribuna, sguaina la spada e chiede agli astanti di ripetere assieme a lui il giuramento che se la tirannia riprenderà a regnare, allora l'avrebbero rovesciata non importa il prezzo che avrebbero dovuto pagare. Tutti solennemente dichiararono di essere pronti a sacrificare la vita per la libertà, e pure i loro figlioli e a versare il loro sangue! Dopo questo giuramento solenne furono fatti tre brindisi alla libertà, all'esercito e al sultano.

Va ricordato che Damasco era un luogo in cui si svolgevano le dimostrazioni della Unione Muhammadan contro i costituzionalisti e i Giovani turchi descritte nel capitolo precedente. I successi dei movimenti costituzionalisti nel diffondere la buona novella del parlamento e della costituzione non furono probabilmente travolgenti; in compenso, i movimenti costituzionalisti furono assai importanti nel favorire il diffondersi di un nuovo stile politico in Medio Oriente.

Documenti

*Convenzione commerciale di Balta Liman tra Gran Bretagna e Impero ottomano*⁵.

In cambio dell'aiuto fornito agli ottomani per cacciare Muhammad 'Ali (Mehmet Ali) dalla Siria, i britannici costrinsero, in pratica, il sultano a firmare, nel 1838, il Trattato di Balta Liman. Con l'abbassamento delle tariffe doganali e l'abolizione dei monopoli nei territori ottomani, il trattato aprì le porte dell'impero al libero commercio britannico.

Articolo 1. Diritti, privilegi e immunità conferiti a sudditi o a navi della Gran Bretagna da Capitolazioni e Trattati vigenti sono confermati ora e indefinitamente, salvo se specificamente modificati dalla presente Convenzione. E, inoltre, espressamente stipulato che diritti, privilegi e immunità che la Sublime Porta garantisce, o può d'ora in avanti garantire a navi e sudditi di Potenze straniere, o comunque sia consentito godere a navi e sudditi di qualsiasi altra Potenza straniera, saranno parimenti garantiti a sudditi e navi della Gran Bretagna, e da questi esercitati e goduti.

Articolo 2. I sudditi di Sua Maestà britannica, o i loro agenti, saranno autorizzati ad acquistare in ogni luogo nei Domini ottomani (a fini sia di commercio interno, sia di esportazione) qualsiasi articolo, senza eccezione alcuna, prodotto, coltivato o lavorato in detti Domini, e la Sublime Porta s'impegna formalmente ad abolire tutti i monopoli di prodotti agricoli, o di qualsiasi altro articolo, e parimenti tutti i *Permessi* dei Governatori locali, sia relativi all'acquisto di qualsiasi articolo, sia al trasporto da un luogo all'altro una volta acquistato. Qualsiasi tentativo di costringere i sudditi di Sua Maestà britannica a ottenere tali *Permessi* dai Governatori locali sarà considerato un'infrazione dei Trattati, e la Sublime Porta dovrà immediatamente punire con severità qualsiasi Visir o altro funzionario che si sia reso colpevole di tale comportamento illecito, rendendo d'altra parte piena giustizia ai sudditi britannici per qualsiasi torto o danno possano debitamente provare di aver subito.

Articolo 3 Qualora un articolo prodotto, coltivato e lavorato in Turchia sia acquistato da un mercante britannico o da un suo agente con l'intento di venderlo per il consumo interno, il mercante britannico, o il suo agente, dovrà pagare, all'atto dell'acquisto o della vendita di tale articolo, e in qualsiasi modo lo commerci, le stesse tasse doganali pagate, in circostanze analoghe, dalla categoria più favorita di sudditi turchi che praticano il commercio interno, siano essi musulmani o *rayah* [sudditi cristiani dell'Impero ottomano].

Articolo 4. Qualora un articolo prodotto, coltivato e lavorato in Turchia sia acquistato a fini di esportazione, sarà trasportato dal mercante britannico, o dal suo agente, senza pagamento di tasse e gravami di alcun genere, al luogo d'imbarco; all'ingresso nel quale, per l'articolo sarà pagata una tassa doganale fissa del nove per cento *ad valorem*, in sostituzione di tutte le tasse interne.

In seguito, all'atto dell'esportazione, dovrà pagare una tassa del tre per cento, quale stabilita e vigente al presente. Tutti gli articoli acquistati nei porti d'imbarco a fini di esportazione, che hanno già pagato la tassa interna all'entrata nello stesso, dovranno pagare unicamente la tassa di esportazione del tre per cento.

Articolo 5. Le normative in base alle quali le licenze sono concesse alle navi mercantili britanniche per il passaggio dei Dardanelli e del Bosforo, saranno formulate in modo da causare a dette navi il minimo ritardo possibile.

Articolo 6. È riconosciuto dal Governo turco che le normative stabilite nella presente Convenzione avranno valore generale per l'intero Impero turco, nella sua parte asiatica come in quella europea, in Egitto come in tutti gli altri possedimenti africani della Sublime Porta, e che si applicheranno a tutti i sudditi, indipendentemente da ogni genere e specie, dei Domini ottomani. Il Governo turco s'impegna inoltre a non avanzare obiezioni ad altre Potenze straniere che regolino i loro commerci sulla base della presente Convenzione.

Articolo 7. È stata prassi consolidata della Gran Bretagna e della Sublime Porta, nella prospettiva di evitare qualsiasi difficoltà o ritardo nello stimare il valore degli articoli importati nei Domini turchi, o da questi esportati, da sudditi britannici, nominare, a intervalli di quattordici anni, una Commissione di persone bene informate sul traffico di entrambi i paesi, che hanno fissato con una tariffa, la somma di denaro, in moneta del Gran Signore, da pagarsi quale tassa per ciascun articolo; ed essendo spirato il periodo di quattordici anni, durante il quale l'ultimo adeguamento della detta tariffa doveva rimanere vigente, entrambe le Parti hanno convenuto di nominare congiuntamente nuovi Commissari incaricati di fissare e determinare l'ammontare pecuniario da pagarsi da parte dei sudditi britannici, quale tassa del tre per cento del valore di tutte le merci da loro importate ed esportate. I detti Commissari dovranno pervenire a un equo compromesso per stimare le tasse interne che, in base al presente Trattato, sono stabilite sulle merci turche da esportare, e dovranno altresì determinare, nei luoghi d'imbarco, dove sia più conveniente che tali tasse vengano riscosse.

La nuova tariffa così stabilita, resterà in vigore per sette anni dalla data della sua fissazione, al compimento dei quali sarà facoltà di entrambe le parti richiedere la revisione di tale tariffa. Se, però, nessuna delle due parti avvanzerà una richiesta in tal senso, la tariffa rimarrà in vigore per altri sette anni; regola che varrà a ogni scadenza di ciascun periodo settennale.

Hatti Sharif di Gülhane⁶

I due pilastri delle *tanzimat* furono lo *Hatti Sharif di Gülhane* (1839) e l'*Islahat Vermani* (1856), editti imperiali che configurano la riforma e precisano i diritti dei cittadini ottomani. Nel secondo documento si ribadiscono e ampliano premesse e programma del primo.

È universalmente noto che, dalla nascita dello Stato ottomano, gli elevati principi del Corano e le prescrizioni della Şeriat [legge islamica] sono sempre stati perfettamente osservati. Il nostro potente Sultanato è pervenuto al vertice della forza e del potere, e tutti i suoi sudditi [al massimo grado] di agiatezza e prosperità. Negli ultimi centocinquanta anni, tuttavia, per il succedersi di difficoltà e cause diverse, la sacra Şeriat non è stata rispettata, né sono state seguite le benefiche prescrizioni, sicché forza e prosperità precedenti si sono trasformate in debolezza e povertà. È evidente che i paesi non governati dalle leggi della Şeriat non possono sopravvivere.

Non appena siamo saliti al trono, i nostri pensieri sono stati dedicati esclusivamente allo sviluppo dell'impero e a promuovere la prosperità del popolo. Perciò, se si considerano la

collocazione geografica delle province ottomane, la fertilità del suolo, la capacità e l'intelligenza degli abitanti, risulta chiaro che, se ci s'impegna nella ricerca degli strumenti adatti, i risultati sperati si realizzeranno, con l'aiuto di Dio, nel giro di cinque o dieci anni. Dunque, confidenti nell'aiuto dell'Altissimo e certi del sostegno del nostro Profeta, riteniamo importante sin d'ora varare una nuova legislazione per la gestione efficiente dello Stato ottomano e delle sue province. I principi della legislazione di cui si necessita sono tre:

1. Le garanzie che consentono ai nostri sudditi totale sicurezza di vita, onore e proprietà.
2. Sistema ben regolato di tassazione.
3. Sistema altrettanto ben regolato del reclutamento delle truppe e della durata del servizio.

Nulla, in questo mondo, è più prezioso della vita e dell'onore. Quale uomo, per quanto la sua indole possa riprovare la violenza, non vi ricorrerà, recando pertanto ingiuria al suo governo e al suo paese, se la sua vita e il suo onore sono minacciati? Se, al contrario, gode di perfetta sicurezza, è chiaro che non devierà dalla retta via della lealtà e che tutte le sue azioni contribuiranno al bene dello Stato e del popolo.

In assenza di sicurezza della proprietà, chiunque è indifferente allo Stato e alla comunità. Nessuno è interessato alla prosperità del paese se angustiato da problemi e preoccupazioni personali. Se, al contrario, l'individuo avverte un senso di totale sicurezza delle sue proprietà, allora può dedicarsi alla sua attività, che cercherà di ampliare, e la devozione e l'amore per lo Stato e la comunità cresceranno progressivamente e lo stimoleranno indubbiamente a rendersi utile alla società.

La tassazione è un'altra questione della massima importanza che va regolata. Lo Stato, per la difesa del suo territorio, necessita chiaramente di mantenere un esercito e di fornire altri servizi, il cui costo può essere sostenuto esclusivamente dalla tassazione dei sudditi. Benché, grazie a Dio, il nostro Impero sia già stato liberato dall'afflizione dei monopoli, la pratica deleteria dell'appalto delle tasse [*iltizam*] continua a prevalere, nonostante non abbia mai dato buoni risultati. Tale pratica conduce ad affidare gli affari finanziari e politici di un paese al capriccio di un uomo qualunque e, probabilmente, all'artiglio della forza e dell'oppressione, poiché se l'appaltatore delle tasse non è persona retta, sarà unicamente interessato al proprio profitto e si comporterà in maniera iniqua. È pertanto necessario che d'ora in avanti ciascun suddito dell'impero sia tassato conformemente alla sua fortuna e ai suoi mezzi, e che sia protetto da qualsiasi e ulteriore estorsione. È altresì necessario che leggi specifiche fissino e limitino le spese delle nostre forze di terra e di mare.

Le questioni militari, come già osservato, sono della massima importanza per lo Stato, ed è dovere tassativo dell'intera popolazione fornire soldati per la difesa della patria *yatari*. È pertanto necessario promulgare leggi e norme riguardanti i contingenti che ciascuna località deve fornire a seconda delle esigenze del momento, e ridurre la durata del servizio militare a quattro o cinque anni. Queste leggi e norme porranno fine alla vecchia pratica, ancora vigente, di reclutare soldati senza considerare l'ammontare della popolazione in ciascuna località, con la conseguenza di reclutare troppi uomini in certi luoghi e troppo pochi in altri. Questa pratica ha ridotto agricoltura e commercio in cattive condizioni. Inoltre, coloro che sono stati reclutati a vita vengono colti da scoramento e contribuiscono allo spopolamento del paese.

In breve: se non si promulgano queste leggi e norme, non ci si può attendere né potenza, né prosperità, né sicurezza e pace, e i principi fondamentali [delle riforme progettate] devono essere quelli sopra elencati.

D'ora in avanti, inoltre, ogni imputato avrà udienza pubblica, conformemente alle prescrizioni della *Şeriat*, dopo indagine ed esame, e senza emissione di regolare sentenza nessuno potrà, segretamente o pubblicamente, mettere qualcun altro a morte mediante veleno o qualsiasi altro mezzo.

A nessuno deve essere consentito di recare pregiudizio all'onore di qualsiasi altro. Ognuno avrà proprietà di qualsiasi genere e ne disporrà liberamente, senza intralcio alcuno da chicchessia. E gli eredi innocenti di un criminale non saranno privati dei loro diritti di eredità in conseguenza della confisca della proprietà di detto criminale. I sudditi musulmani e non musulmani del nostro eccelso Sultanato, senza eccezione, godranno delle nostre concessioni imperiali. Noi garantiamo, pertanto, a tutte le popolazioni del nostro Impero, totale sicurezza di vita, di onore, di proprietà, conformemente alla legge sacra.

Per quanto attiene agli altri punti, le decisioni devono essere assunte a maggioranza dei votanti. A tal fine, i membri del Consiglio delle ordinanze giudiziarie [Meclisi Ahkami Adliyye], affiancati da altri membri quando necessario, ai quali si aggiungeranno in certi giorni che determineremo nostri Ministri e alti funzionari dell'Impero, si riuniranno al fine di formulare leggi e norme per regolare sia la sicurezza della vita e della proprietà, sia la tassazione. Ciascun partecipante al Consiglio potrà esprimere le sue idee e dare il proprio parere liberamente.

Islahat Permani.

Si applichi quanto qui disposto.

A te, mio Gran Visir Mehmed Emin Ali Pascià, decorato col mio ordine imperiale della *medjidiye* di prima classe, e con l'ordine del merito personale; voglia Dio concedere grandezza e incrementare il tuo potere.

È sempre stato mio sincero desiderio assicurare la felicità di tutti i sudditi che la Divina Provvidenza ha posto sotto il mio scettro imperiale, e dalla mia ascesa al trono non ho mai smesso di dirigere tutti i miei sforzi al raggiungimento di tale fine.

Grazie all'Onnipotente, questi sforzi incessanti hanno già prodotto numerosi risultati utili. Giorno dopo giorno vanno aumentando la felicità della nazione e la ricchezza dei miei domini.

È ora mio desiderio rinnovare e ampliare ulteriormente le nuove istituzioni concepite nella prospettiva di creare una situazione conforme alla dignità del mio impero e alla posizione che occupa in seno alle nazioni civili. E avendo i diritti del mio impero, grazie alla fedeltà e ai lodevoli sforzi di tutti i miei sudditi, e con la cortese e amichevole assistenza delle grandi potenze, mie nobili alleate, ricevuto dall'estero una conferma che segnerà il cominciamento di una nuova era, è mio desiderio aumentarne il benessere e la prosperità, allo scopo di realizzare la felicità dei sudditi, ai miei occhi tutti uguali, parimenti cari e uniti gli uni agli altri dai profondi legami del patriottismo, e di garantire gli strumenti di una crescente e ininterrotta prosperità del mio impero.

Ho pertanto adottato i provvedimenti che seguono dei quali ordino esecuzione:

Le garanzie fornite da parte nostra nello Hatti-Humayoun di Giilhane, e in conformità alle *tanzimat*, a tutti i sudditi del mio impero, senza distinzione di classe né di religione, in fatto di sicurezza della loro persona e della loro proprietà, e la tutela dell'onore, sono oggi stesso confermate e consolidate, e provvedimenti efficaci saranno adottati affinché possano avere piena e totale attuazione.

Tutti i privilegi e le immunità religiose concesse dai miei antenati *ab antiquo*, e in epoche successive, a tutte le comunità cristiane o ad altre confessioni non musulmane presenti nel mio impero, sotto la mia protezione, saranno confermate e mantenute.

Qualsiasi comunità musulmana e altra non musulmana è tenuta, entro un periodo determinato, e con il concorso di una commissione costituita *ad hoc* di membri del suo stesso corpo, a procedere,

con la mia alta approvazione e sotto il controllo della Sublime Porta, all'esame delle sue attuali immunità e privilegi, e a illustrare e sottomettere alla mia Sublime Porta le riforme richieste dal progresso della civiltà e dell'epoca. I poteri riconosciuti ai patriarchi e ai vescovi cristiani dal sultano Mehmet e dai suoi successori dovranno essere armonizzati con le nuove posizioni che le mie generose e benevole intenzioni accordano a queste comunità [...] La mia Sublime Porta adotterà misure vigorose per assicurare a ciascuna confessione, indipendentemente dal numero degli aderenti, totale libertà nell'esercizio della sua religione. Qualsiasi distinzione o denominazione volta a rendere qualsiasi gruppo di sudditi del mio impero inferiore a qualche altro gruppo, in base alla religione, alla lingua o alla razza, sarà cancellata in maniera definitiva dal protocollo amministrativo. La legge sarà applicata contro l'uso di qualsiasi parola ingiuriosa o offensiva da parte sia di singoli individui, sia delle autorità.

Poiché qualsiasi forma di religione è e sarà liberamente professata nei miei domini, nessun suddito del mio impero sarà ostacolato nell'esercizio della religione da lui professata, né sarà in alcun modo vessato per questo motivo. Nessuno verrà costretto a cambiare religione.

Poiché la scelta di funzionari e di altri impiegati del mio impero dipende totalmente dalla mia volontà, tutti i sudditi del mio impero, senza distinzione di nazionalità, avranno possibilità di accesso agli impieghi e potranno pervenirvi in base alle capacità e al merito, conformemente alla normativa generale in vigore.

Tutti i sudditi del mio impero, senza distinzione alcuna, potranno accedere alle scuole statali civili e militari, a patto di soddisfare alle condizioni di età e di titoli specificate nei regolamenti di dette scuole. Inoltre, qualsiasi comunità è autorizzata a istituire scuole pubbliche di scienza, arte, industria. Solamente i metodi didattici e la scelta degli insegnanti in questo tipo di scuole saranno sottoposti alla supervisione di un consiglio misto della pubblica istruzione, i cui membri saranno nominati per mio ordine sovrano.

Qualsiasi causa di tipo commerciale, punitivo o criminale tra musulmani e cristiani, o altri sudditi non musulmani, o tra cristiani e altri non musulmani di diverse confessioni, sarà giudicata da tribunali misti.

I processi di tali tribunali saranno pubblici; le parti saranno messe a confronto e potranno produrre i rispettivi testimoni, le cui deposizioni saranno accolte senza discriminazioni, previo giuramento formulato secondo la legge religiosa di ciascuna confessione.

Le cause di carattere civile continueranno a essere oggetto di processo pubblico, secondo le leggi e le norme, davanti a consigli provinciali misti, alla presenza del governatore e del giudice locale.

Processi civili di tipo particolare, come quelli riguardanti le successioni o simili, tra sudditi di fede cristiana, o di altra fede non musulmana, potranno essere rinviati, su richiesta delle parti, ai consigli dei patriarchi o delle comunità.

Leggi penali, punitive e commerciali, e norme procedurali dei tribunali misti, saranno redatte al più presto e riunite in un codice. Loro traduzioni saranno pubblicate in tutte le lingue parlate nell'impero.

Si procederà, nel più breve tempo possibile, alla riforma del sistema penitenziario quale si applica alle case di detenzione, di punizione e di correzione, e ad altri istituti del genere, in modo da conciliare i diritti dell'umanità con quelli della giustizia. Non verranno inflitte punizioni corporali, neppure nelle prigioni, se non in conformità ai regolamenti disciplinari stabiliti dalla mia Sublime Porta, e qualsiasi cosa assomigli alla tortura sarà totalmente abolita.

Le infrazioni della legge in questo caso particolare saranno punite severamente e inoltre comporteranno, per ciò stesso, la punizione, in conformità al codice civile, delle autorità che le

ordinano e di coloro che le praticano.

L'organizzazione delle forze di polizia nella capitale, nelle città di provincia e nei distretti rurali sarà riesaminata in modo da garantire a tutti i sudditi pacifici del mio impero le massime garanzie di tutela della persona e della proprietà.

L'uguaglianza della tassazione comporta l'uguaglianza dei carichi fiscali, come l'uguaglianza dei diritti comporta l'uguaglianza dei doveri, e i sudditi cristiani, al pari di tutti quelli appartenenti a confessioni non musulmane, com'è già stato stabilito, saranno sottoposti, al pari dei musulmani, agli obblighi previsti dalle norme di legge in materia di reclutamento.

Sarà ammesso il principio della sostituzione o dell'acquisto dell'esenzione. Una normativa completa riguardante l'ammissione e il servizio nell'esercito di cristiani e altri sudditi non musulmani sarà pubblicata nel più breve tempo possibile.

Si procederà alla riforma della composizione dei consigli provinciali e comunali allo scopo di garantire sia imparzialità nella scelta dei rappresentanti di musulmani, cristiani e altre comunità, sia libertà di voto nei consigli. La mia Sublime Porta considererà l'adozione degli strumenti più efficaci per verificare scrupolosamente e controllare le conseguenze di deliberazioni e decisioni adottate.

Poiché le leggi che regolano acquisto, vendita e cessione della proprietà immobiliare sono uguali per tutti i sudditi del mio impero, sarà legittimo che i forestieri abbiano proprietà terriere nei miei domini, conformandosi alle leggi e ai regolamenti di polizia, e abbiano gli stessi gravami degli abitanti autoctoni, e dopo i dovuti accordi con le potenze straniere.

Le tasse devono essere riscosse allo stesso titolo da tutti i sudditi del mio impero, senza distinzione di classe o di religione. Saranno presi in considerazione gli strumenti più rapidi ed efficaci per porre rimedio agli abusi della riscossione delle tasse e, in particolare, delle decime.

Il sistema dell'appalto della riscossione delle tasse sarà progressivamente e il più presto possibile sostituito dalla riscossione diretta in tutti i rami delle entrate statali. Finché rimarrà il sistema vigente, è fatto divieto al personale della pubblica amministrazione e ai membri del *medjlis*, cui verranno comminate pene severissime in caso di trasgressione, sia di essere titolari di qualsiasi contratto d'appalto bandito pubblicamente, sia di trarne qualsiasi forma di beneficio. Le tasse locali saranno imposte, nella misura del possibile, in modo da non danneggiare le fonti della produzione e da non ostacolare il progresso del commercio interno.

I lavori pubblici riceveranno conveniente dotazione, proveniente, in parte, dalla tassazione dei privati e da tasse speciali riscosse nelle province che potranno godere dei vantaggi derivanti dalla costruzione di vie di comunicazione terrestri e marittime.

Poiché è già stata varata una legge che prescrive che il bilancio delle entrate e delle uscite dello Stato deve essere redatto e reso pubblico ogni anno, detta legge sarà osservata scrupolosamente. Si procederà alla revisione degli emolumenti relativi a ciascun incarico.

I capi delle varie comunità e un delegato, designato dalla Sublime porta, saranno convocati affinché prendano parte alle deliberazioni del consiglio supremo di giustizia in tutte le occasioni in cui possano interessare la generalità dei sudditi dell'impero. Saranno convocati specificamente a tal fine dal mio gran visir. I delegati resteranno in carica per un anno e presteranno giuramento all'atto dell'assunzione dell'incarico. Tutti i membri del consiglio, nelle riunioni ordinarie come in quelle straordinarie, esprimeranno liberamente la loro opinione e il loro voto, e nessuno potrà vessarli per tali scelte.

Le norme di legge relative alla corruzione, all'estorsione e alla malversazione saranno applicate, nella debita forma, a tutti i sudditi del mio impero, indipendentemente dalla classe di appartenenza e dalle cariche ricoperte.

Si procederà per tappe alla creazione di banche e altre istituzioni analoghe, al fine di attuare una riforma del sistema monetario e finanziario, e anche di creare fondi da utilizzarsi per accrescere le fonti di ricchezza materiale del mio impero. Si procederà per tappe alla realizzazione di strade e di canali per incrementare sia le infrastrutture della comunicazione, sia le fonti di ricchezza del paese.

Qualsiasi impedimento al commercio e all'agricoltura sarà rimosso. Per la realizzazione di questi obiettivi saranno reperiti gli strumenti adatti mediante la scienza, l'arte e i fondi dell'Europa, in modo da raggiungerli gradualmente.

Tali essendo i miei desiderata e i miei comandi, tu, che sei il mio gran visir, provvederai, secondo gli usi, alla pubblicazione di questo firmano imperiale nella mia capitale e in tutte le parti del mio impero. E sorvegliarai attentamente e adotterai le misure necessarie affinché gli ordini in esso contenuti siano eseguiti con assoluta puntualità.

La concessione petrolifera D'Arcy⁷

La prima concessione petrolifera mediorientale fu rilasciata dai sovrani Cagiari di Persia a William Knox d'Arcy nel 1901. Diventò il prototipo delle successive concessioni petrolifere nella regione.

Tra il Governo di Sua Maestà Imperiale lo Scià di Persia, da una parte, e William Knox d'Arcy, economicamente indipendente, residente a Londra al n. 42 di Grosvenor Square (d'ora in avanti «il concessionario»), dall'altra parte, con il presente atto è stato convenuto e pattuito quanto segue:

Articolo 1. Il Governo di Sua Maestà Imperiale lo Scià accorda al concessionario, col presente atto, il privilegio speciale ed esclusivo di ricercare, acquisire, sfruttare, sviluppare, rendere commerciabile, trasportare e vendere gas petrolio naturale, asfalto e ozocerite per l'intero territorio dell'Impero persiano per la durata di anni sessanta dalla data del presente atto.

Articolo 2. Tale privilegio comporterà il diritto esclusivo di realizzare gli oleodotti necessari dai depositi nei quali può trovarsi detto prodotto sino al golfo Persico, unitamente alle diramazioni necessarie alla distribuzione. Comporta altresì il diritto di costruire e mantenere tutti e ciascun pozzo, serbatoio, stazione e pompa di servizio, servizi di stoccaggio e servizi di distribuzione, stabilimenti e altre opere e sistemazioni che possano risultare necessarie.

Articolo 3. Il Governo imperiale persiano mette gratuitamente a disposizione del concessionario tutte le terre non coltivate appartenenti allo Stato che gli ingegneri del concessionario possano ritenere necessarie per la costruzione di tutte o parte delle opere summenzionate. Per quanto riguarda le terre statali coltivate, il concessionario dovrà acquistarle al prezzo di mercato corrente nella provincia.

Il Governo accorda, inoltre, al concessionario il diritto di acquistare tutte le altre terre e costruzioni necessarie ai detti scopi, col consenso dei proprietari, alle condizioni che verranno pattuite tra lui e loro senza che costoro siano autorizzati ad avanzare richieste mirate a far lievitare i prezzi di mercato correnti dei terreni situati nelle varie località.

Sono formalmente esclusi i luoghi sacri e le loro dipendenze nel raggio di 1500 metri.

Articolo 4. Per quanto riguarda i tre campi petroliferi situati a Schouster, Kassre-Chirine, nella provincia di Kermanshah, e a Daleki, nelle vicinanze di Bouchir, al presente gestiti da privati, che producono annualmente un gettito di duecento toman allo Stato, è convenuto che i tre suddetti campi petroliferi saranno compresi nella Concessione in conformità all'articolo 1, a condizione che, in aggiunta al 16 per cento previsto all'articolo 10, il concessionario versi ogni anno la somma fissa di 2000 (duemila) toman al Governo imperiale.

Articolo 5. Il tracciato degli oleodotti sarà stabilito dal concessionario e dai suoi ingegneri.

Articolo 6. In deroga a quanto sopra pattuito, il privilegio garantito dal presente atto non si estende alle province dell'Azerbaigian, di Ghilan, del Mazendaran, di Asdrabad e del Khorassan, a condizione, però, che il Governo imperiale persiano non accordi a nessun altro il diritto di costruire oleodotti verso i fiumi meridionali o la costa meridionale della Persia.

Articolo 7. Tutte le terre garantite al concessionario o da lui acquistabili secondo le modalità previste dagli articoli 3 e 4 del presente atto, al pari di tutti i prodotti esportati, saranno esenti da imposte e tasse per l'intera durata della presente concessione. Materiali, apparecchiature e macchinari necessari allo sfruttamento, alla realizzazione e allo sviluppo dei depositi, come alla costruzione e allo sviluppo degli oleodotti, entreranno in Persia senza pagamento di tasse né di tariffe doganali.

Articolo 8. Il concessionario dovrà inviare immediatamente in Persia, a proprie spese, uno o più esperti con un panorama delle esplorazioni della regione in cui si trovano, secondo la loro opinione, i detti prodotti; nel caso in cui la relazione degli esperti sia, secondo il concessionario, soddisfacente, questi dovrà inviare immediatamente in Persia, a sue spese, l'intera squadra tecnica necessaria, con gli impianti, le apparecchiature e i macchinari indispensabili a realizzare i pozzi e a determinare il valore della proprietà.

Articolo 9. Il Governo imperiale persiano autorizza il concessionario a creare una o più compagnie per svolgere le attività della concessione.

Denominazione, «statuti» e capitale delle dette compagnie saranno determinati dal concessionario, e i direttori delle stesse saranno scelti da lui a condizione che, alla creazione di ciascuna compagnia, lo notifichi ufficialmente al Governo imperiale, tramite il Commissario imperiale, e trasmetta gli «statuti», fornendo anche informazioni sulle località in cui la compagnia in questione intende operare. Questa o queste compagnie godranno di tutti i diritti e i privilegi accordati al concessionario, dovendo, però, assumersi tutti gli impegni e gli oneri dello stesso.

Articolo 10. Si stipulerà nel contratto tra concessionario, da una parte, e compagnia, dall'altra parte, che questa, a far data da un mese dalla creazione della prima compagnia, pagherà al Governo imperiale persiano la somma di 20 000 sterline in contanti, e una somma addizionale di 20 000 sterline in azioni interamente versate della prima compagnia fondata in osservanza del presente articolo. La compagnia pagherà, inoltre, annualmente, al detto Governo, una somma uguale al 16 per cento del profitto netto annuo di ciascuna compagnia eventualmente creata in base al detto articolo.

Articolo 11. Il detto Governo potrà nominare liberamente un Commissario imperiale che sarà consultato dal concessionario e dai direttori delle compagnie in via di costituzione. Egli fornirà tutte le informazioni utili a sua disposizione, e prospetterà loro la via migliore da adottare nell'interesse dell'impresa. Effettuerà, d'accordo col concessionario, il suo lavoro di controllo e supervisione nella maniera che riterrà più opportuna alla tutela degli interessi del Governo imperiale.

I suddetti poteri del Commissario imperiale saranno specificati negli «statuti» delle compagnie in via di costituzione.

Il concessionario pagherà al Commissario così nominato una somma annua di 1000 sterline per i servizi da lui resi, a far data dalla creazione della prima compagnia.

Articolo 12. I lavoratori alle dipendenze della compagnia saranno sudditi di Sua Maestà imperiale lo Scià, salvo lo staff tecnico, quali dirigenti, ingegneri, trivellatori, capireparto.

Articolo 13. In qualsiasi località possa essere provato che gli abitanti si procurano petrolio per loro uso e consumo, la compagnia dovrà fornire loro gratuitamente la stessa quantità di petrolio.

Quantità da determinarsi sulla base delle dichiarazioni degli stessi abitanti e soggetta a controllo e supervisione dell'autorità locale.

Articolo 14. Il Governo imperiale s'impegna a adottare ciascuna e tutte le misure necessarie a garantire la sicurezza e l'attuazione degli obiettivi di questa concessione, degli stabilimenti, delle apparecchiature e dei macchinari menzionati, conformemente agli intenti della compagnia, e a proteggere rappresentanti, agenti e impiegati della compagnia. Pertanto, se il Governo imperiale avrà onorato questi impegni, il concessionario e le compagnie da lui create non avranno alcun diritto a indennizzi o risarcimenti di sorta dal Governo persiano.

Articolo 15. Alla scadenza della presente concessione, tutti i materiali, gli edifici e le apparecchiature utilizzate dalla compagnia per la gestione della sua attività diventeranno proprietà del detto governo, e la compagnia non avrà diritto ad alcun indennizzo al riguardo.

Articolo 16. Se entro due anni dalla data del presente atto, il concessionario non avrà creato alcuna compagnia di quelle autorizzate all'articolo 9 del presente accordo, la presente concessione sarà ritenuta nulla e non avvenuta.

Articolo 17. In caso di contrasto o divergenza tra le parti sottoscrittrici della presente concessione riguardo alla sua interpretazione o ai diritti e alle responsabilità di una o l'altra parte, tale contrasto o divergenza verrà sottoposto a due arbitri a Teheran, nominati da ciascuna delle due parti, e da un giudice nominato dagli arbitri prima di procedere all'arbitrato. La decisione degli arbitri o, in caso di disaccordo tra loro, del giudice, sarà definitiva.

Articolo 18. Questo Atto di Concessione, redatto in duplice copia, è scritto in lingua francese e tradotto fedelmente in lingua persiana.

Qualora si sollevino dubbi sulla corrispondenza di significato tra originale e traduzione, prevarrà il testo francese.

Algeria: poesia della perdita⁸.

Le poesie che seguono, prima tramandate oralmente e poi messe per scritto da un antropologo francese, furono composte da un giovane algerino, studente di una scuola coranica, desideroso di lasciare una testimonianza dell'invasione francese dell'Algeria nel 1830.

I giorni, fratelli, metton la differenza nelle ore,
Il secolo inverte direzione e bruscamente devia
(Algeri), La Splendida, ha avuto la sua bandiera, i suoi *wujak*⁹
Nazioni tremarono al suo cospetto sul continente e sui due mari
Ma quando Dio lo volle, il tempo stabilito piombò su di lei.
Da uomini di Allah, dai Santi, fu consegnata.
Il francese marciò su di lei e la prese.
Non cento navi, non duecento aveva;
Orgogliosamente le fece sfilare la flottiglia davanti,
Sorgente dagli alti mari, con potenti eserciti,
Ignoravamo quanti fossero, il loro numero confondendosi
Ai nostri occhi persi.
Superbi i *Rumi* s'¹⁰avventarono sulla Splendida città.
Guardando al-Giazà'ir¹¹, Signori, il mio cuore è in lutto!

Conquistandola senza combattere, la prese, il cane.
Trafugarono i suoi tesori, quei fratelli del demonio.
Dopo essere andati a Stawali che presero,
Coi tamburi, i soldati e le bandiere,
S'assicurarono al-Biar e le sue ville
E scalarono Buzareah in un fiato.
Portaron giù le loro forze davanti ai «Pini»
E presero il Forte del Mio Signore Maulay Hussain.
Nella notte i *Rumi* avanzarono; rullando i tamburi.
E i Credenti versaron lacrime, Oh Musulmani!
Alcuni abbandonarono la città; altri attesero risoluti.
Costrinsero il nemico nei giardini per due di.
Partirono alla ventura abbandonando la patria,
Si dispersero in variegati paesi, poveri esiliati.
Sii paziente, popolo di Muhammad, sopporta i giorni che gli stranieri t'infliggono!
È la dura prova che il Padrone dell'Universo t'ha riservata.
Chi avrebbe detto di al-Giazà'ir, delle sue fortificazioni,
Dei suoi *ivujak*, che anche l'occhio maligno vi sarebbe giunto?
Ahimè! Dov'è il luogo del suo sultano e del suo popolo?
Se ne sono andati e altre facce ne hanno preso il posto. Ahimè! Dove sono i bey e i cadì?
Chi sa cosa sian diventati i famosi *qasbagi*?¹²
E le guardie del balivo davanti alla caserma? E gli uomini della milizia?
Ahimè! Dov'è il palazzo del consiglio? E i suoi dignitari?
E i palazzi di giustizia colmi di maestà? Ahimè!
Dove sono gli *shawus-es* con tutta la loro arroganza? Ahimè! Dove sono i turchi altezzosi?
Possano i tuoi servitori riaver pace, possano tutti quei dolori aver fine
E possa quest'oppressione che schiaccia i musulmani cessare!
Ci si lasci piangere i muftì, i cadì,
Gli ulama della città, guide della religione
Ci si lasci rimpiangere le moschee coi loro sermoni,
E i pulpiti di elevato marmo.
Ci si lasci versar lacrime sui minareti e i richiami dei muezzin;
E sulle lezioni dei loro insegnanti e sui loro cantori del Corano.
Ci si lasci elevare lai sulle cappelle private dalle porte ora sbarrate!
E precipitate, oh Signore, nell'oblio.
Ahimè! dove sono i preziosi ornamenti della città, dove, le sue dimore?
Dove i bassi appartamenti e le stanze elevate per gli eunuchi?
Non son più se non terreno di parata e le loro tracce scomparse.
A tal punto questo maledetto s'agita per tormentarci!
I cristiani si sono insediati in città;
Il suo aspetto è cambiato;
Da tempo non vede altro che gente impura.
Le dimore dei giannizzeri! Ne hanno distrutto i muri;
Divelti i marmi e le balaustre scolpite,
Le inferriate già protettrici delle finestre

Fatte a pezzi da questi eroi, nemici della Religione.
Parimenti, hanno denominato questa Qaisariya «la Piazza»,
Dove si trovavano, in passato, i Libri e i loro rilegatori.
La Magnifica Moschea che s'ergeva vicina
Distrutta semplicemente per ferire i Musulmani.

Huda Shaarawi: *Una nuova guida e Usuo salotto femminile*¹³.

Non erano solamente uomini come Wasif Jawhariyyeh ad animare i salotti culturali mediorientali nel periodo compreso fra gli ultimi decenni del XIX secolo e gli inizi del XX, ma anche donne come la femminista egiziana Huda Shaarawi che, nei passi seguenti, descrive la sua partecipazione a uno di questi salotti.

Eugénie Le Brun, francese, prima moglie di Husain Rushdi Pascià, l'incontrai per la prima volta a un ricevimento di nozze e fui immediatamente colpita dalla sua signorilità, sensibilità, intelligenza. Ne suscitai l'attenzione nonostante la mia giovanissima età. Fu la sorella di Rushdi Pascià a presentarci, e così trascorsi gran parte della serata a discorrere piacevolmente con Eugénie Le Brun. Qualche tempo dopo, mio fratello combinò una gita in barca sul Nilo sino alla diga del Delta con la signora Rushdi e un certo numero di donne europee. Le ore trascorse con lei in quell'occasione segnarono l'inizio di un profondo rapporto d'amicizia. Diventò subito una cara amica e una preziosa guida dei miei primi passi in «società», con uno sguardo particolarmente attento alla mia reputazione [...].

Oltre che della mia reputazione, la signora Rushdi si prese cura della mia mente e del mio spirito. Si assunse il compito di guidarmi nella lettura delle opere francesi, aiutandomi nella comprensione dei passi più ostici che approfondivamo assieme. Grazie a lei, perfezionai la conoscenza della lingua francese e ampliai le mie conoscenze.

Ben presto, su suo invito, presi a frequentarne il salotto nelle ore riservate alle donne. Soleva ripetermi: «Sei il fiore del mio salotto». Nei giorni in cui non potevo frequentare il suo salotto le inviavo dei fiori. Una volta mi rispose con un biglietto molto carino dicendomi che i fiori che le avevo inviato non potevano colmare l'assenza del suo «fiore preferito». Mi pregò, pertanto, di ridurre il numero dei mazzi di fiori per non ridurre la sua gioia. La crescente affezione mostrata nei miei confronti suscitò una certa gelosia in alcune sue amiche; altre, invece, approvarono le attenzioni che mi riservava.

Nella sua qualità di regina del salotto, la signora Rushdi orientava abilmente la conversazione attraverso i vari argomenti. Si dibatteva spesso di pratiche sociali e, in particolare, del velo. Disse francamente di ammirare l'abbigliamento delle donne egiziane ma di ritenere il velo un ostacolo alla loro emancipazione. Favoriva inoltre la formazione di false impressioni nelle teste dei forestieri, che consideravano il velo una specie di maschera dell'immoralità. Numerosi racconti scandalosi riguardanti la moralità egiziana erano messi in circolazione da stranieri ignoranti. Molti di costoro ripartivano dall'Egitto convinti di avere frequentato case di famiglie rispettabili; in realtà, erano finiti nelle mani di profittatori che, invece di introdurli negli harem delle grandi famiglie, li avevano di fatto condotti in volgari bordelli.

Poi la conversazione si spostava su un altro argomento quale, per esempio, la prole e l'immortalità. Secondo la signora Rushdi, chi ha figli non muore mai, perché questi ne sono come il prolungamento che mantiene viva la loro memoria. «Non ho figli grazie ai quali perpetuare la mia memoria, - soleva dire, - tuttavia resterò viva tramite i miei libri». Una volta ci rivelò di aver

acquisito un pezzo di terra per essere seppellita nel cimitero dell'Imam al-Shafai. Ai nostri sguardi sorpresi replicò: «Non sapevate che mi sono convertita all'islam dopo il matrimonio? Desidero essere inumata in un cimitero islamico accanto a mio marito; così non saremo mai separati, né in questo né nell'altro mondo».

Dei suoi libri diceva: «Li ho firmati, così come li ho scritti, Niya Salima ("Nella fede di Dio"). In *Harem et les musulmanes*, il mio intento era descrivere la vita di una donna egiziana quale realmente è, per illuminare gli europei. Dopo la pubblicazione del libro in Europa, ho ricevuto numerose lettere di persone che mi dicevano di essersi liberate, grazie alla sua lettura, da un sacco di false impressioni relative alla vita nei paesi islamici. Aggiungevano che il libro aveva emendato le false immagini dell'Egitto proprie di molti stranieri. In definitiva, affermavano che gli egiziani non erano poi tanto diversi da loro». Affermazioni che, a suo dire, le avevano ridato una certa tranquillità d'animo, poiché era stata molto scossa nell'apprendere che, secondo molti egiziani, l'intento del suo libro era criticare la condizione delle donne in Egitto.

«Il mio secondo libro, però, è assai diverso, perché ho cercato di aggredire il problema dell'arretratezza delle donne egiziane ricollegandola alla persistenza di certe costumanze sociali, ma non all'islam; come ritengono molti europei. L'islam, al contrario, ha garantito alla donna una maggior giustizia rispetto alle religioni precedenti. Nel periodo in cui ho lavorato al libro assistetti alle udienze dei Tribunali della *Shari'ah* (tribunali in cui si giudicano casi riguardanti lo status della persona o il diritto familiare) per rendermi conto direttamente di come le donne se la cavavano. Rimasi inorridita dalla tirannia spudorata che gli uomini esercitano sulle donne. Il mio nuovo libro s'intitolerà *Les Képuidiées* (Le ripudiate)». La signora Rushdi mi lesse alcune parti del libro ancora in fase di elaborazione, sollecitandomi a esprimere il mio parere.

*Rifa Rifi' al-Tahtawi: estrazione dell'oro o visione parigina*¹⁴.

Mehmet Ali inviò al-Tahtawi a Parigi a capo della prima missione egiziana di esperti di pedagogia e didattica. Al ritorno, al-Tahtawi fu nominato direttore della Scuola di lingue, dove mise in pratica le idee maturate sulla scorta delle sue esperienze in Europa e nell'Egitto di Mehmet Ali. Nel passo qui di seguito citato, al-Tahtawi parla di patriottismo e di cittadinanza responsabile.

I patrioti più ferventi cercano di riscattare il proprio paese con ogni mezzo e lo servono mettendo a disposizione tutto quanto possiedono. Lo riscattano col loro profondo impegno e lo difendono da chiunque voglia fargli del male come fa il padre col figlio. Le intenzioni dei figli del paese devono sempre essere dirette al mantenimento della sua virtù e del suo onore; mai alla violazione dei suoi diritti o di quelli dei concittadini. Un'inclinazione a ciò che reca beneficio e bontà. Simmetricamente, il paese protegge i suoi figli da tutto ciò che reca loro danno e li minaccia, poiché possiede queste caratteristiche. Amor di patria e promozione del benessere sociale sono qualità d'importanza primaria da inculcarsi costantemente, nel corso dell'intera vita, in ciascuna persona, rendendola amabile agli altri. Nessuno è più felice di chi è incline, per natura, a scongiurare il male della patria, anche a costo di subire gravi danni.

Il valore del patriottismo non dipende unicamente dalla rivendicazione dei diritti garantiti dalla patria; ma anche dall'onorare gli obblighi nei confronti del proprio paese. Se i figli della patria non riescono a far valere i diritti del proprio paese, i loro diritti civili vanno in fumo.

Nei tempi antichi, i romani obbligavano i cittadini giunti all'età di ventanni a giurare di difendere il paese e le sue istituzioni. In proposito richiedevano una promessa solenne formulata come segue:

Mio Dio ti chiamo a testimone del mio impegno a impugnare la spada dell'onore in difesa del mio paese e della sua popolazione ogniqualvolta sarò in grado di farlo. Mio Dio, ti chiamo a testimone della mia volontà di combattere con l'esercito o da solo per proteggere il paese e la religione. Mio Dio ti chiamo a testimone del mio impegno a non turbare la serenità del mio paese, a non tradirlo né deluderlo, ad attraversare il mare quando ciò sia necessario a qualsiasi conquista i suoi governanti possano ordinare, mentre prometto solennemente di attenermi, ora e sempre, alle leggi e alle costumanze del mio paese. Mio Dio ti chiamo a testimone della mia ferma intenzione di non tollerare che nessuno osi violare le leggi e le costumanze del mio paese o tenti di sovvertirle».

Questo solenne giuramento ci fa comprendere quanto il popolo romano amasse il suo paese; amore che spiega perché questo paese abbia esteso il suo impero a gran parte del mondo. Quando il patriottismo tramontò, i membri di questa nazione decadde, le sue fortune andarono in rovina, la solidità e l'unità del suo sistema si disgregarono a causa dei dissidi tra i principi e la molteplicità dei sovrani. Dopo essere stato governato da un unico Cesare, l'Impero romano fu suddiviso tra due Cesari, uno a Occidente l'altro a Oriente; l'imperatore di Roma e quello di Costantinopoli. Il potere già esercitato da un'unica possente forza fu suddiviso in due forze minori. Le guerre si trasformarono in ripetute sconfitte e, dalla perfetta esistenza, l'impero passò alla totale inesistenza. Tale è il fato di una nazione retta da un governo allo sbando e da uno Stato disorganizzato.

*Muhammad 'Abduh: La teologia dell'unità*¹⁵.

Il modernista islamico Muhammad 'Abduh (1849-1905), un egiziano vicino a Jamal al-Din al-Afghani, cercò di rendere l'islam compatibile con i principi e le teorie del razionalismo ottocentesco. Nei passi qui riportati, sostiene che i musulmani non possono attenersi esclusivamente all'interpretazione dei testi fornita dai commentatori medievali (al cosiddetto *taqlid* [tradizione]), ma devono, invece, servirsi della ragione per restare al passo coi tempi che cambiano.

L'islam non deve aver nulla a che spartire col tradizionalismo, contro il quale combatte strenuamente per togliergli il potere sulle menti degli uomini e sradicarne la profonda influenza. Le basi del *taqlid* nelle credenze delle nazioni sono ridotte in frantumi dall'islam.

Nella stessa prospettiva, ha risvegliato e stimolato i poteri della ragione dopo un lungo sonno. Ovunque siano penetrati i raggi della verità, i custodi del tempio sono intervenuti con le loro risentite inquietudini. «Continua a dormire, la notte è nera come la pece, la strada accidentata e la meta lontana, troppo poco il riposo e scarseggiano le provviste per il viaggio».

L'islam ha levato la sua voce contro queste subdole insinuazioni per dichiarare audacemente che l'uomo non è stato creato per essere imbrigliato. È stato dotato di intelligenza per guidarsi consapevolmente e cogliere i segni e le indicazioni contenute nell'universo e negli accadimenti. La vera funzione dei maestri è risvegliare e guidare, instradando gli uomini sulla via dello studio.

Gli amici della verità sono quelli che «ascoltano [attenti] ciò che è detto e obbediscono a quanto di meglio contiene» (sura 39.18), come insegna il Corano, che li caratterizza come quelli che soppesano tutto ciò che è detto, indipendentemente da chi lo dice, allo scopo di seguire ciò che ritengono il bene e respingere ciò che appare privo di validità e di utilità. L'islam si oppone alle autorità religiose, privandole della loro posizione di dominio dalla quale lanciano proclami e proibizioni. Le rende responsabili davanti a coloro che sono sottoposti alla loro dominazione, affinché questi le osservino attentamente e ne passino al vaglio le affermazioni, in base al giudizio e ai lumi personali, in modo da giungere a conclusioni fondate sul convincimento, non sulla congettura e l'illusione.

Inoltre, l'islam ha incoraggiato gli uomini a rompere l'attaccamento al mondo dei padri e alle loro eredità, accusando di idiozia e follia l'atteggiamento di chi vuole sempre e comunque sapere quanto detto dagli antenati. Ha ribadito che la semplice priorità temporale non è sinonimo di conoscenza approfondita; tanto meno di intelligenza e capacità superiori. Antenati e discendenti sono indubbiamente dotati dello stesso discernimento e delle stesse capacità mentali; ma i secondi hanno il vantaggio di conoscere il passato e di trovarsi nella posizione di studiarlo e di approfondirne le conseguenze a differenza dai loro predecessori. Questa possibilità di verifica delle conseguenze consente agli uomini della presente generazione di cogliere gli effetti negativi di quanto s'è fatto in precedenza e del male perpetrato dagli uomini del passato. «Di': "Viaggiate sulla terra e vedrete cosa ne è stato di coloro che tacciavano di miscredenza" » (sura 6.11). Le porte del favore Divino non sono chiuse a colui che cerca: il Misericordioso che abbraccia ogni cosa non respingerà mai il supplice.

L'islam riprova l'imitazione servile degli antenati che caratterizza i capi religiosi, con la loro tendenza ad attenersi servilmente alle vie percorse dalla tradizione, affermando, come sono soliti: «Seguiremo ciò che abbiamo trovato presso i nostri avi» (sura 31.21), e «Abbiamo trovato i nostri avi far parte di una comunità, noi seguiremo le loro orme» (sura 43.22).

Insomma, l'autorità della ragione è stata liberata da tutto ciò che la imbavagliava e da ogni genere di *talTq* che la rendeva schiava e, pertanto, restituita alla dignità che le compete, consistente nel procedere secondo giudizio e saggezza, umilmente sottomessa soltanto a Dio e in conformità alla sua legge sacra. All'interno di questi limiti non c'è restrizione alla sua attività, né fine alle sue ricerche.

Da quanto detto deriva che l'uomo ha preso pieno possesso di due cose riguardanti la religione per troppo tempo a lui precluse: l'indipendenza della volontà e l'indipendenza di pensiero e opinione. In questo modo la sua umanità è stata perfezionata. In questo modo è stato messo nella condizione di raggiungere la felicità che Dio gli ha preparato col dono della mente. Un filosofo occidentale del recente passato ha affermato che la crescita della civiltà in Europa s'è basata su questi due principi. Le persone non erano disposte all'azione, né le menti alla vigoria e alla speculazione prima che un gran numero di uomini acquisisse il diritto di esercitare la scelta e di indagare i fatti con la propria testa. Una sicurezza che si prospettò solamente nel xvi secolo; un fatto che il filosofo testé citato ricollega all'influenza della cultura islamica e al sapere dei dotti islamici dell'epoca.

L'islam, grazie ai suoi scritti rivelati, ha rimosso gli impedimenti mediante i quali i capi delle religioni avevano precluso la comprensione razionale dei libri divini ai loro seguaci, arrogandosi il diritto esclusivo di interpretarli e privando dell'esercizio di questo sacro ruolo chi non s'adattava alle loro abitudini interpretative o non li seguiva supinamente passo dopo passo.

*Namik Kemal: dal giornale «Hürriyet».*¹⁶

Namik Kemal (1840-88): modernista islamico, membro dei Giovani ottomani, fervente sostenitore del costituzionalismo nell'Impero ottomano. Il testo qui di seguito riportato è tratto da un suo articolo in difesa della consultazione popolare comparso su «Hürriyet (Libertà)»; giornale pubblicato all'epoca a Londra da fuorusciti su posizioni politiche moderniste.

Per quanto riguarda i pretesi effetti deleteri che deriverebbero dall'adottare il metodo della consultazione, possiamo ritenerli infondati. In primo luogo, si sostiene che l'istituzione di un consiglio del popolo violerebbe le prerogative del sultano. Come abbiamo chiarito nell'introduzione, nel nostro paese, prerogativa del sultano è governare in base alla volontà del popolo e dei principi della libertà. Il suo titolo è «incaricato della sovranità» [*sahib al-mulk*] e non «proprietario della

sovranità» [*malik al-mulk*, titolo che il Corano, sura 3.26, riserva a Dio]. Sua Maestà Imperiale il sultano è l'erede della stimata dinastia ottomana, che creò il suo Stato proteggendo la religione. Perciò [il sultano ottomano] diventò guida del popolo e califfo dell'islam. La religione di Muhammad respinge incontrovertibilmente la pretesa assolutistica alla proprietà [dello Stato] nel versetto: «A chi apparterrà la sovranità in quel Giorno? Ad Allah, l'Unico, l'Onnipotente» (sura 40.16).

In secondo luogo, si sostiene che l'eterogeneità culturale e religiosa dei territori ottomani, unitamente all'ignoranza del popolo, sono validi motivi contro l'adozione [della consultazione]. In riunioni di personalità assai importanti ci si è chiesto come una popolazione che parla settantadue lingue diverse potrebbe essere riunita in assemblea, e quale tipo di risposta si darebbe se [alcuni] deputati convocati si opponessero all'invio di truppe a Creta perché intenzionati a proteggere i greci, o eccepissero sull'appropriazione di luoghi sacri e di fondazioni religiose.

Dio mio! In tutte le province esistono consigli provinciali. Appartenenti a tutte le confessioni sono membri di questi consigli, e tutti affrontano e discutono le varie questioni nella lingua ufficiale [turco]. Come si può tirare in ballo l'eterogeneità linguistica davanti a questi fatti incontrovertibili? Si ritiene, forse, che un consiglio del popolo sia un'assemblea di sediziosi totalmente incontrollabile e priva di qualsiasi regola? Una volta stabiliti i principi fondamentali e il regolamento interno dell'assemblea, chi oserebbe proteggere gente, come i citati ribelli di Creta, che vogliono separarsi dalla nazione integra e unita? Chi oserebbe eccepire sulle spese religiose [islamiche] per l'acquisto di terra non musulmana, a compensazione delle quali [le comunità non musulmane] hanno acquisito proprietà immobiliari di valore assai superiore?

Esaminiamo ora l'obiezione relativa all'ignoranza. Montenegro, Serbia ed Egitto hanno i loro bravi consigli del popolo. Perché mai, allora, l'ignoranza [della nostra popolazione] dovrebbe impedirci [di avere i consigli], visto che non lo impedisce ai territori citati? Siamo forse a un livello di cultura più basso di quello dei selvaggi del Montenegro? Com'è possibile non trovare nessun deputato [a questi consigli], il cui unico requisito di eleggibilità è il raggiungimento della maggiore età, allorquando, nelle stesse province, troviamo deputati al Consiglio di Stato, che richiede, per l'eleggibilità, il possesso di elevate capacità politiche?

Oh liberali ottomani! Non date il minimo credito a questi ingannevoli pregiudizi. Pensate, invece, seriamente, alla situazione di pericolo in cui versa la nazione oggi. Nello stesso tempo considerate i risultati già raggiunti dall'opposizione. Vi apparirà scontato che la salvezza dello Stato dipende, oggi, dall'adozione del metodo consultivo e dall'impegno dell'opposizione per l'ottenimento di questo metodo di governo. Se nutriamo un qualche amore per la nazione, dobbiamo essere fervidi sostenitori di questa scelta politica meritoria. Occorre il nostro fervore per progredire senza indugi.

Legge fondamentale supplementare del 7 ottobre 1907.¹⁷

La Legge fondamentale del 1906 e la Legge fondamentale supplementare del 1907 furono la base della costituzione persiana. Quanto segue è tratto dalla seconda legge.

Nel nome di Dio Misericordioso e Indulgente.

Gli articoli aggiunti a completamento delle Leggi fondamentali della Costituzione persiana ratificata dal defunto Shahinshah di onorata memoria, Muzaffaru'al-Din Shah Qajar (che Dio ne illumini il sepolcro!) sono i seguenti:

Disposizioni generali

Articolo 1. La religione ufficiale della Persia è l'islam, secondo la dottrina ortodossa Jafari dell'Ithna Ashariyya (Chiesa dei dodici imam), la cui fede lo scia di Persia deve professare e sostenere.

Articolo 2. Nessun decreto della Sacra Assemblea consultiva nazionale, adottato col favore e il concorso di Sua Santità l'Imam dell'Età (che Dio ne acceleri il felice avvento!), il favore di Sua Maestà lo Shahinshah dell'islam (che Dio ne renda il regno immortale!), la cura dei Dotti dell'islam [*mujtahid*] (che Dio li moltiplichi), e dell'intero popolo della nazione persiana, si discosterà mai dai sacri principi dell'islam, né dalle leggi stabilite da Sua Santità il Migliore dell'Umanità [il Profeta Muhammad] (sul quale e sulla sua famiglia scenda la Benedizione di Dio e la Sua Pace).

Si stabilisce pertanto qui che compete a dotti in teologia (gli ulama), che Dio prolunghi e benedica la loro esistenza, determinare se le leggi eventualmente proposte siano o non siano conformi ai principi dell'islam, ed è pertanto ufficialmente istituito un Comitato permanente composto da non meno di cinque *mujtahid* o altri teologi devoti, informati altresì sulle esigenze del momento [nel quale il comitato sarà eletto]. Ulama e dotti dell'islam sottoporranno all'Assemblea nazionale consultiva i nominativi di venti ulama in possesso delle qualità sopra accennate, e i membri dell'Assemblea nazionale consultiva dovranno designare, per acclamazione all'unanimità, o mediante votazione, altri cinque o più membri di questo tipo, a seconda delle esigenze del momento, e riconoscerli in qualità di membri a tutti gli effetti, affinché possano attentamente considerare e vagliare tutte le questioni sollevate in Assemblea, e respingere e ripudiare, in tutto o in parte, qualsiasi proposta si discosti dalle Sacre leggi dell'islam, di modo che non ottenga titolo di legalità. In tali questioni, il Comitato di ecclesiastici sarà seguito e obbedito, e il presente articolo rimarrà immutato finché non compaia Sua Santità il Dotto dell'Età (che Dio ne acceleri il felice avvento!).

Articolo 3. Frontiere, province, dipartimenti e distretti dell'Impero persiano non possono essere modificati se non in conformità alla Legge.

Articolo 4. Capitale della Persia è Teheran.

Articolo 5. Colori ufficiali della bandiera persiana sono il verde, il bianco e il rosso, con l'emblema del Leone e del Sole.

Articolo 6. Vita e proprietà dei sudditi stranieri residenti sul suolo persiano sono garantite e protette, salvo contingenze eccezionali previste dalle leggi del paese.

Articolo 7. I principi della Costituzione non possono essere sospesi né in toto, né in parte.

Diritti della Nazione persiana.

Articolo 8. La popolazione dell'Impero persiano gode di uguali diritti davanti alla Legge.

Articolo 9. Gli individui sono protetti e tutelati, per quanto riguarda la loro vita, la proprietà, le case e l'onore, da qualsiasi ingerenza, salvo nei casi e nei termini previsti dalle leggi concernenti la terra.

Articolo 10. Nessuno può essere tratto in arresto, salvo in flagranza di reato, senza autorizzazione scritta del presidente del Tribunale accordata in conformità alla legge. Pure in tal caso, l'accusato deve essere informato immediatamente, o al massimo entro le ventiquattro ore successive, del tipo di reato imputatogli.

Articolo 11. Nessuno può essere forzatamente sottratto al tribunale competente a giudicarlo e sottoposto al giudizio di altro tribunale.

Articolo 12. Nessuna pena può essere comminata né applicata se non in conformità alla Legge.

Articolo 13. Casa e dimora delle persone sono protette e tutelate, talché non è consentito penetrare in alcun luogo d'abitazione, salvo in casi e secondo modalità previste dalla Legge.

Articolo 14. Nessun persiano può essere esiliato dal paese, né gli può essere vietato di risiedere in alcuna sua parte, o imposta una determinata residenza, salvo nei casi specificamente previsti dalla Legge.

Articolo 15. Solamente una sanzione legale può sottrarre una proprietà al legittimo proprietario e soltanto previa determinazione e pagamento del suo valore effettivo.

Articolo 16. È vietata la confisca della proprietà o dei possedimenti di una persona a titolo di pena o di castigo, salvo in conformità alla Legge.

Articolo 17. È vietato privare, a qualsiasi titolo, proprietari e possessori delle rispettive proprietà come dei rispettivi possedimenti, salvo in conformità alla Legge vigente.

Articolo 18. Acquisizione e studio delle scienze, delle arti e delle tecniche sono liberi, salvo se proibite dalla legge ecclesiastica.

Articolo 19. La fondazione di scuole a carico dello Stato e della Nazione e l'istruzione obbligatoria sono regolate dal ministero delle Scienze e delle Arti, e scuole e università sono sottoposte al controllo e alla supervisione di detto ministero.

Articolo 20. Le pubblicazioni sono libere ed esenti da censura, salvo di libri eretici o ingiuriosi nei confronti della religione [islam]. Qualora vengano individuate nelle pubblicazioni espressioni che violano le leggi sulla stampa, l'editore o l'autore saranno perseguibili legalmente. Se l'autore è conosciuto e residente in Persia, editore, stampatore e distributore dell'opera non saranno perseguiti legalmente.

Articolo 21. Società (*anjuman*) e associazioni (*ijtimaat*) non pericolose per la Religione e lo Stato, e non sovvertitrici dell'ordine costituito, sono libere in tutto l'impero; i membri di tali associazioni non potranno, tuttavia, essere armati e dovranno attenersi alla normativa di legge in materia. Assembramenti di piazza e comunque in spazi pubblici devono parimenti rispettare i regolamenti di polizia.

Articolo 22. La corrispondenza postale è tutelata ed esente da sequestro e controllo, salvo nei casi eccezionali previsti dalla Legge.

Articolo 23. È vietato aprire o trattenere corrispondenza telegrafica senza il permesso esplicito del mittente, salvo nei casi previsti dalla Legge.

Articolo 24. Gli stranieri possono essere naturalizzati diventando sudditi persiani; tale naturalizzazione e il suo mantenimento o eventuale annullamento sono ciò nondimeno regolati da una legge speciale.

Articolo 25. Non è richiesta alcuna autorizzazione speciale per procedere contro funzionari dello Stato per manchevolezze nell'esercizio delle loro funzioni, salvo si tratti di ministri, nel qual caso occorre applicare leggi speciali.

Poteri del Regno.

Articolo 26. I poteri del regno derivano dal popolo, e la Legge fondamentale ne regola l'esercizio.

Articolo 27. I poteri del Regno si dividono in tre categorie:

Primo: il potere legislativo, riguardante, in particolare, redazione e perfezionamento delle leggi. Tale potere deriva da Sua Maestà Imperiale, dall'Assemblea Nazionale Consultiva e dal Senato che hanno il diritto di redigere e varare le leggi, la cui validità dipende, però, dalla loro conformità alla legge ecclesiastica, dall'approvazione dei membri delle due Assemblee, dalla ratifica regia. Varo e approvazione delle leggi, con la relativa copertura finanziaria, competono, però, precipuamente all'Assemblea Nazionale Consultiva. Illustrazione e interpretazione delle leggi rientrano, inoltre, nelle funzioni specifiche di detta Assemblea.

Secondo: il potere giudiziario, col quale s'intende la determinazione dei diritti. Tale potere appartiene esclusivamente ai tribunali ecclesiastici in materie concernenti la legge ecclesiastica, e ai tribunali civili in materie concernenti la legge comune.

Terzo: il potere esecutivo, che appartiene al Re; ossia, le leggi e le ordinanze sono rese esecutive dai ministri e dai funzionari statali nell'augusto nome di Sua Maestà Imperiale secondo le modalità previste dalla legge.

Articolo 28. I tre poteri summenzionati resteranno sempre distinti e separati fra loro.

Articolo 29. Gli interessi specifici di ciascuna provincia, come di ciascun dipartimento e distretto, sono determinati e regolati, in conformità alle leggi speciali in materia, dai consigli provinciali e dipartimentali (*anjuman*).

Diritti della Corona persiana.

Articolo 39. Non è consentito ad alcun Re salire al Trono se, prima dell'incoronazione, non sia comparso al cospetto dell'Assemblea Nazionale Consultiva, presenti i membri di detta Assemblea, del Senato e del gabinetto ministeriale, pronunciando il seguente giuramento:

Prendo a testimone l'Onnipotente e l'Altissimo, col glorioso Nome di Dio e, per tutto ciò che è più onorato alla vista di Dio, giuro, qui, di fare tutto quanto in mio potere per garantire l'indipendenza della Persia, salvaguardare e proteggere le frontiere del mio Regno e i diritti del mio Popolo, osservare le Leggi fondamentali della Costituzione persiana, governare in perfetto accordo con le leggi vigenti della Sovranità, impegnarmi a sostenere la dottrina Jafari della Chiesa dei Dodici Imam, agendo e operando senza dimenticare di essere alla presenza di Dio che mi osserva. Chiedo inoltre aiuto a Dio, dal quale unicamente l'aiuto può provenire, e chiedo assistenza ai sacri spiriti dei Santi dell'islam per servire la causa del progresso della Persia.

Approfondimenti

'Abduh, Muhammad, *The Theology of Unity*, Books for Libraries, New York 1980. Libro fondamentale di uno degli ispiratori del movimento modernista in seno all'islam.

Afari, Janet, *The Iranian Constitutional Revolution, 1906-1911. Grassroots Democracy, Social Democracy and the Origins of Feminism*, Columbia University Press, New York 1996. Opera di stampo revisionistico sulla Rivoluzione costituzionalista persiana, con particolare interesse per le modalità e gli effetti della mobilitazione popolare.

Alavai, B., *Critical Writings on the Renewal of Iran*, in Edmond Bosworth e Carole Hillenbrand (a cura di), *Qajar Iran: Political, Social and Cultural Change*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1983. Indaga le origini culturali della modernizzazione difensiva in Persia.

Cole Juan, *Colonialism and Revolution in Middle East. Social and Cultural Origins of Egypt's 'Urabi Movement*, Princeton University Press, Princeton 1993. Studio esaustivo sulle origini sociali e culturali della rivolta capeggiata da 'Urabi, integrato da un'analisi comparativa della rivoluzione nell'area mediorientale.

Commins, David Dean, *Islamic Reform: Politics and Social Change in Late Ottoman Syria*, Oxford University Press, New York 1990. Lo sviluppo delle correnti moderniste islamiche in Siria raccontato in maniera ammirevole.

Davison, Roderic H., *Reform of the Ottoman Empire, 1856-1876*, Gordian Press, New York 1973. Analisi, diventata classica, degli ultimi due decenni del periodo delle *tanzimat*.

Deringil, Selim, *The Well-protected Domains: Ideology and Legitimation of Power in the Ottoman Empire 1876-1909*, B. Tauris, London 1998. Studio innovativo attento alle mutevoli fonti di legittimità degli ottomani nel corso del XIX secolo, comprese le nuove fonti di legittimazione religiosa.

Dumont, Paul, *Said Bey: the Everyday Life of an Istanbul Townsman at the Beginning of the Twentieth Century*, in Albert Hourani e altri (a cura di), University of California Press, Berkeley 1993. La vita di Said Bey consente un interessante confronto con quella di Wasif Jawhariyye.

Fahmy, Khaled, *Ali the Pasha's Men: Mehmed Ali, His Army and the Making of modern Egypt*, Cambridge University Press, Cambridge 1997. Studio di stampo revisionistico su Mehmet Ali (Muhammad 'Ali) e la formazione dello Stato egiziano, focalizzato sull'istituzione di importanza centrale per il raggiungimento di tale scopo: l'esercito.

Findley, Carter V., *The Advent of Ideology in the Islamic Middle East*, in « *Studia Islamica* », XV-XVI (1982), pp. 143-69, in part. 147-80. I fondamenti teorici di questo articolo sono un po' datati ma l'argomentazione continua a essere convincente.

Hanioglu, M. Sukru, *The Young Turks in Opposition*, Oxford University Press, Oxford 1995. Disamina particolareggiata dei cospiratori che presero il potere nell'Impero ottomano nel 1908 e delle loro idee.

Hourani Albert, *Arabie Thought in the Liberal Age: 1798-1939*, Cambridge University Press, Cambridge 1983. Esposizione classica di *nahda*, salafi, intellettuali arabi occidentalizzanti, tendenze culturali nel «lungo» XIX secolo.

Karpat, Kemal H., *The Politicization of Islam: Reconstructing Identity, State, Faith, and Community in the Late Ottoman State*, Oxford University Press, Oxford 2001. Esposizione un po' faticosa ma assai accurata della trasformazione dello Stato e del suo impatto su credenze e istituzioni islamiche durante l'ultimo mezzo secolo di sovranità ottomana.

Keddie, Nikki, *An Islamic Response to Imperialism i Political and Religious Writings of Sayyid Jamal al-Din «al-»*, University of California Press, Berkeley 1983. Analisi del pensiero di Jamal al-Din corredata di ampie citazioni dai suoi scritti.

Kurzman, Charles (a cura di), *Modernist Islam, 1840-1890: A Sourcebook*, Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 147-48. Buona raccolta di documenti di pensatori e militanti politici desiderosi di adattare l'islam alle idee moderne.

Makdisi, Ussama, *The Culture of Sectarianism: Community, History, and Violence in Nineteenth-Century Ottoman Lebanon*, University of California Press, Berkeley 2000. Ottima disamina del ruolo avuto dall'imperialismo europeo, dalle politiche statali ottomane e dagli attori

locali nella creazione di barriere religiose e nella diffusione della violenza nel Libano della metà del secolo XIX.

Mitchell, Timothy, *Colonising Egypt*, University of California Press, Berkeley 1991. Analisi complessa, ma interessante e approfondita, del mutamento della visione del mondo in Egitto indotta dalla combinazione di imperialismo e «autocolonizzazione» della modernizzazione difensiva.

Owen, Roger, *The Middle East in the World Economy, 1800-1914*, Metuen, London 1993. Il *gold standard* nella storia politica ed economica del Medio Oriente nel XIX secolo.

Quataert, Donald, *The Ottoman Empire, 1700-1922*, Cambridge University Press, Cambridge 2000. Concisa ma ottima storia dell'impero dopo l'espansione iniziale; particolarmente interessante in materia di storia economica e sociale.

Robinson, Ronald, *Non-European Foundations of European Imperialism: Sketch for a Theory of Collaboration*, in Roger Owen e Bob Sutcliffe (a cura di), *Studies in the Theory of Imperialism*, Longman, London 1972, pp. 117-42. Il saggio, oltre fornire una definizione persuasiva dell'imperialismo, analizza le ragioni delle sue varie forme e manifestazioni.

Rogan, Eugene, *Frontiers of State in the Late Ottoman Empire: Transjordan, 1850-1921*, Cambridge University Press, Cambridge 1999. Ottimo studio sull'applicazione delle politiche della modernizzazione difensiva in una provincia di frontiera dell'Impero ottomano.

Sohrabi, Nader, *Historicizing Revolutions: Constitutional Revolutions in the Ottoman Empire, Iran, and Russia, 1905-1908*, in «American Journal of Sociology», C (1995), pp. 1383-447. Approfondita comparazione teorica di tre rivoluzioni costituzionaliste degli inizi del XIX secolo.

Tamari, Salim, *Jerusalem Ottoman Modernity: The Times and Lives of Wasif Jawha-riyyeh*, in «Jerusalem Quarterly File», IX (2000), pp. 5-34. Interessante racconto di un musicista e compositore il cui diario consente agli storici contemporanei del Medio Oriente di conoscere la vita quotidiana a Gerusalemme nel corso di ben sessant'anni.

Voli, John Obert, *Islam: Continuity and Change in The Modern World*, Wetsview Press, Boulder 1982. Probabilmente, la migliore ricostruzione dell'islam in una prospettiva mondiale dal XVIII secolo al giorno d'oggi.

Parte terza - Prima guerra mondiale e sistema statale mediorientale

Il 28 giugno 1914, l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austriaco, fu assassinato da un nazionalista serbo nella città di Sarajevo. Sostenuta dall'alleata Germania, l'Austria consegnò un ultimatum alla Serbia nel quale richiedeva lo scioglimento delle associazioni nazionalistiche e antiaustriache attive nel suo territorio. Dopo di che, nonostante la risposta conciliativa della Serbia, l'Austria le dichiarò guerra.

All'alleanza tra Austria e Germania si contrapponeva quella tra Russia e Serbia. Il timore dei russi era la rapida mobilitazione della Germania, sicché lo zar ordinò prontamente la mobilitazione generale. Ovviamente, anche la Germania fece altrettanto e, non volendo combattere contemporaneamente sul fronte russo e su quello francese, decise di infliggere un duro colpo alla Francia colpendola attraverso il Belgio. In quanto garante della neutralità del Belgio, la Gran Bretagna fu costretta a dichiarare guerra alla Germania. La Prima guerra mondiale aveva avuto inizio.

Quando pensiamo alla Prima guerra mondiale, pensiamo alla guerra di trincea sul fronte occidentale in Francia. È però importante aver ben chiaro che la Prima guerra mondiale fu effettivamente mondiale. Sino all'inizio della Seconda guerra mondiale, britannici, francesi e italiani continuarono a parlare di «Grande guerra», mentre già in precedenza i tedeschi parlarono di «guerra mondiale» a proposito del conflitto del 1914-18. In sostanza, gli strateghi tedeschi furono i primi a comprendere che si sarebbe trattato di una guerra tra imperi con interessi di portata mondiale. Impeti; ri dipendenti dalle rispettive colonie per il mantenimento della loro posizione strategica e del loro benessere economico. I possedimenti coloniali erano inoltre indispensabili allo sforzo bellico di francesi e britannici per rimpolpare i loro ranghi militari depauperati. In definitiva, gran parte del mondo fu trascinato in una guerra iniziata in Europa.

Secondo le stime, Impero ottomano e Persia registrarono perdite pro capite tra le più elevate di tutte le nazioni coinvolte nel conflitto. Germania e Francia persero, rispettivamente, circa il 9 e l'11 per cento della popolazione. Le stime relative all'Impero ottomano ammontano a quasi il 25 per cento: circa 5 milioni di morti su una popolazione di ventun milioni. Perdite avvenute sia sul campo di battaglia, sia nelle retrovie; tanto che quattro su ogni cinque cittadini morti non erano combattenti. Nel novero è compreso un milione e mezzo di armeni sudditi dell'Impero ottomano vittime della carestia e della pulizia etnica. Molti armeni sostengono che furono i massimi esponenti del governo ottomano a pianificare il genocidio; le autorità turche continuano tutt'oggi a rifiutare il termine «genocidio» e a imputare le gravi perdite degli armeni ottomani alla tremenda situazione creata dalla guerra. Nella Prima guerra mondiale la Persia rimase ufficialmente neutrale; ciò nondimeno le sue perdite pro capite furono dello stesso ordine di grandezza di quelle del belligerante Impero ottomano.

Molte perdite tra la popolazione ottomana e persiana furono dovute alla carestia. Nel distretto del Monte Libano, per esempio, circa la metà della popolazione morì di fame. Una tragedia che continua ad avere un grande risalto nella narrazione nazionale libanese, che la imputa al governo ottomano (musulmano) che avrebbe causato scientemente la carestia requisendo alla popolazione libanese, in gran parte cristiana, prodotti e macchinari agricoli. Requisizioni che, indubbiamente, aggravarono il problema; problema creato, però, dal blocco dei porti del Mediterraneo orientale praticato da francesi e britannici. In Persia, invece, le insurrezioni tribali, il caos politico e la distruzione delle infrastrutture fecero crollare a tal punto la produzione agricola che ritornerà ai livelli prebellici soltanto nel 1925.

La Prima guerra mondiale ebbe, dunque, immediate e tragiche conseguenze sulla popolazione della regione, che, peraltro, non furono le sole. La Prima guerra mondiale, infatti, fu l'avvenimento politico più importante della storia del Medio Oriente moderno. Il che non significa, certo, che la guerra abbia cambiato tutto. La grande trasformazione del XIX secolo fu indubbiamente più importante della Prima guerra mondiale per quanto riguarda il mutamento delle relazioni sociali ed economiche nel Medio Oriente. E ugualmente più importanti furono gli accadimenti di un altro periodo di enorme cambiamento: quello compreso fra gli anni Trenta e Settanta del XX secolo. Ciò nondimeno, la Prima guerra mondiale determinò un nuovo assetto politico nella regione vigente ancora oggi. Quattro aspetti di questo nuovo assetto politico sono particolarmente significativi.

In primo luogo, la Prima guerra mondiale portò alla creazione dell'attuale sistema statale nella regione. All'inizio della guerra, l'Impero ottomano governava, in linea di principio se non di fatto, l'Anatolia, il Levante, la Mesopotamia, l'Egitto, parti della penisola arabica e una piccola fascia di Africa del Nord. Nei primi anni Venti, la Turchia diventò una repubblica indipendente, le province arabe dell'impero furono suddivise in quelli che sarebbero diventati degli Stati autonomi, l'Egitto s'era trasformato da territorio ottomano in uno Stato quasi indipendente, gran parte della penisola arabica si era unificata sotto il dominio della dinastia di 'Abd al-'Aziz ibn Sa'ud.

Il collante ideologico di questi Stati fu il nazionalismo che, peraltro, in alcuni casi, pose qualche difficoltà. Dopo la Prima guerra mondiale, svariati movimenti nazionalistici sorsero in territori già soggetti all'Impero ottomano. Alcuni furono vittoriosi, altri no. Il nazionalismo non era una novità nella regione. Quando, nel XIX secolo, lo Stato ottomano coinvolse maggiormente la vita dei suoi cittadini, molti abitanti dell'impero cominciarono a considerarsi parte integrante di ampie comunità politiche unite da esperienze e caratteristiche condivise; adottarono, in sostanza, una visione nazionalistica. Alla fine della guerra, però, il nazionalismo ottomano, *osmanlilik*, non era più un'opzione. Con la fine dell'Impero ottomano scomparve anche la rete politica che poteva tenere uniti arabi e turchi: i due gruppi etnico-linguistici più numerosi all'interno dei suoi confini. Né esisteva un quadro politico comunemente accettato in grado di unire gli arabi tra loro. Di conseguenza, nella regione si svilupparono numerosi nazionalismi: nazionalismo turco, arabo, siriano, egiziano ecc. Ciascun nazionalismo rivendicava il diritto esclusivo di polarizzare lealtà e obbedienza dei cittadini che pretendeva di governare.

Un altro movimento nazionalistico s'impose grazie alla guerra: il sionismo, che può appunto definirsi, in senso lato, nazionalismo ebraico. I sionisti ritengono che gli ebrei abbiano lo stesso diritto all'autodeterminazione degli altri popoli. Perlopiù hanno indicato nella Palestina il luogo di questa autodeterminazione. Il sionismo era un prodotto del XIX secolo; fu, tuttavia, la Prima guerra mondiale ad apportare al movimento sionista internazionale il primo vero successo in campo diplomatico. Nel novembre 1917, il movimento sionista ottenne il riconoscimento di una potenza mondiale. Riconoscimento che gli conferì prestigio e attrattiva sufficienti a evitargli la parabola di centinaia di altri movimenti nazionalistici puntualmente precipitati nell'oscurità dopo una fugace apparizione. Nel periodo compreso tra i due conflitti mondiali, l'emigrazione ebraica in Palestina si moltiplicò e diede adito alle prime violenze su larga scala tra coloni ebrei e popolazione indigena. La Prima guerra mondiale non fu, perciò, soltanto una pietra miliare sulla strada della creazione dello Stato di Israele; segnò pure l'inizio del conflitto arabo-israeliano.

La Prima guerra mondiale, infine, fu foriera di trasformazione politica in Persia. Sulla scia del caos politico e della carestia che travagliarono il paese negli anni del conflitto mondiale, un capo militare, Reza Khan, prese il potere in Persia e diede inizio a una dinastia (ammesso che due sovrani possano definirsi «dinastia») destinata a durare fino al 1979. Reza Khan, che in seguito assunse il

titolo di scià Reza Pahlavi, e suo figlio scià Mohammed Reza Pahlavi, centralizzarono e rafforzarono il potere statale in misura del tutto inusitata per la Persia. La loro strategia favorevole allo sviluppo, ancorché autoritaria, continua a influenzare la vita economica, sociale e politica dell'Iran odierno.

11. Creazione di Stati per decreto

Gli Stati nati in Medio Oriente sulla scia della Prima guerra mondiale furono creati in due modi. Nel Levante e nella Mesopotamia, dove sorgono oggi Siria, Libano, Palestina-Israele, Giordania e Iraq, Francia e Gran Bretagna «costruirono» degli Stati. Conformemente ai loro interessi e ai progetti anteriori al conflitto, le grandi potenze si spartirono l'ex Impero ottomano e crearono Stati in luoghi in cui non ne erano mai esistiti. Le aspettative degli abitanti di questi territori non furono tenute in alcun conto allorché si trattò di deciderne il futuro politico.

Per contro, Turchia, Iran, Arabia Saudita ed Egitto nacquero come Stati indipendenti in seguito a lotta antimperialista (Turchia), a colpo di Stato (Iran), a rivoluzione (Egitto), a conquista (Arabia Saudita). In tutti questi casi, il mito nazionale delle gesta di un capo eroico, o della generazione dei padri fondatori, costituì un fondamento più solido della creazione nazionale di quanto non avvenne per gli Stati costruiti nel Levante e in Mesopotamia.

Per comprendere le origini degli Stati nati nel Levante e in Mesopotamia occorre far ritorno alla Prima guerra mondiale, che segnò la fine di circa un secolo di relativa pace instauratasi in Europa dopo le guerre napoleoniche. Oltre che segnare la fine dell'assetto europeo ottocentesco, la Prima guerra mondiale fu un punto di svolta nelle relazioni tra Europa e Medio Oriente.

Nella seconda metà del XIX secolo, le potenze europee, agendo di concerto, si assunsero la responsabilità di risolvere le svariate crisi causate dalla «Questione d'Oriente». In questo modo, le nazioni europee rosicchiarono le periferie dell'Impero ottomano: i francesi si presero un po' di Africa del Nord, gli inglesi s'infrattarono in Egitto, gli italiani, nel 1911, invasero il territorio libico. Ciò nondimeno, il concerto delle potenze europee fornì un ombrello protettivo che salvò l'Impero ottomano dal totale smantellamento.

Non si può dire quale sarebbe stato il futuro dell'Impero ottomano se il concerto europeo fosse rimasto attivo. In ogni caso, l'unificazione della Germania nel 1871 mandò a gambe all'aria l'equilibrio di potere europeo e privò gli Stati europei della capacità di agire di concerto in questioni di comune interesse. All'inizio del XX secolo, il concerto europeo era definitivamente tramontato. In compenso, alla vigilia della Prima guerra mondiale gli Stati europei si erano divisi confluendo in due alleanze. Gran Bretagna, Francia e Russia (e, dopo il 1917, gli Stati Uniti), erano il nucleo delle potenze dell'Intesa. Germania, Austria e Impero ottomano, quello degli Imperi centrali. Altri Stati europei e non solo entrarono a far parte delle due alleanze.

Golf, maniche e guerra di Crimea.

Nel periodo compreso tra le guerre napoleoniche e la nascita della Germania, il concerto delle potenze europee ricorse alla guerra una sola volta per la soluzione di crisi originatesi in Medio Oriente: la guerra di Crimea (1853-56). Le origini del conflitto furono talmente vaghe che, dopo la sua conclusione, la Gran Bretagna, una delle principali potenze belligeranti, istituì una commissione per cercar di determinarle. In parte, la guerra era stata la conseguenza delle rivalità che opponevano le grandi potenze all'interno dell'Impero ottomano. I russi, di confessione ortodossa, e i francesi, di confessione cattolica, erano in

continuo contrasto relativamente all'accesso ai luoghi santi in Palestina. In parte il conflitto armato ebbe inizio in seguito al tentativo della Russia di estendere la sua protezione su tutti i cristiani ortodossi dei Balcani, compresi quelli residenti nell'Impero ottomano. Quando i russi inviarono le loro truppe nei territori imperiali di Moldavia e Valacchia (oggi Romania), ottomani, britannici, francesi e piemontesi lanciarono una campagna militare per scacciarli, scegliendo, fra tutti i luoghi possibili, la penisola di Crimea come terreno di combattimento. Dopo ostentate dimostrazioni di bellicismo da entrambe le parti, compresa la famosa (e irresponsabile) «carica dei Seicento», i russi si ritirarono. Sulla scia della guerra di Crimea, gli ottomani furono ammessi al concerto europeo. Le potenze europee s'impegnarono allora ad agire di concerto per garantire indipendenza e integrità territoriale dell'Impero ottomano.

Al di là della sua importanza per le conseguenze sul piano diplomatico e militare, la guerra di Crimea merita di essere ricordata anche per le sue ripercussioni sulla moda maschile. Se non fosse stata combattuta, infatti, non ci sarebbero né soprabiti né maniche raglan, che traggono il nome da Fitz Roy James Henry, lord Raglan, maresciallo di campo comandante della spedizione britannica in Crimea. Né ci sarebbero i cardigan, così chiamati da James Brudenell, settimo conte di Cardigan, che comandò la famigerata carica dei Seicento. Non vanno inoltre dimenticati i «balaklava», che traggono il nome dal sito della famosa battaglia che registrò la carica dei Seicento e l'eroica tenuta della posizione, contro l'attacco dei russi, da parte della «sottile linea rossa», ovvero il 93^o Highlander Regiment. Com'è noto, i «balaklava» sono i passamontagna che, coprendo interamente la faccia, salvo gli occhi e la bocca, restano il copricapo preferito di rapinatori e terroristi di tutto il mondo.

L'Impero ottomano si alleò con gli imperi centrali per svariate ragioni. Oltre alla notevole influenza politica ed economica esercitata dalla Germania sulla Sublime Porta, questa non poteva neppur lontanamente pensare a qualsiasi forma di alleanza col nemico inveterato, la Russia. Gli austriaci, inoltre, desiderosi di tenere a bada le ambizioni ottomane nei Balcani, sollecitarono caldamente la partecipazione bellica dell'impero al loro fianco. D'altra parte, le potenze dell'Intesa non s'impegnarono molto ad attrarre l'Impero ottomano dalla loro parte. Convinte che si sarebbe trattato di un conflitto di breve durata, non vedevano quale incidenza la partecipazione dell'Impero ottomano avrebbe potuto avere sul suo esito. Ritenevano, inoltre, che sarebbe stato più importante assicurarsi l'alleanza di Grecia e Italia (paesi che avanzavano pretese sul territorio ottomano), e che gli ottomani avrebbero scelto le alleanze in base all'andamento della guerra.

Non appena apparve chiaro che la guerra non sarebbe stata così breve, ciascuna potenza dell'Intesa iniziò a manovrare per trovarsi nella posizione migliore onde reclamare, in caso di vittoria, le spoglie mediorientali desiderate. Per la Russia, i desiderata erano due: la realizzazione dell'antico sogno di un porto in acque calde, nella fattispecie gli Stretti. Doppia mente appetibili perché quasi il 40 per cento delle esportazioni russe vi transitava. Il secondo dei desiderata russi era un territorio interno dell'Impero ottomano e, in particolare, la Palestina. Per un duplice motivo: presenza di luoghi santi della Chiesa ortodossa; difesa degli interessi dei cristiani ortodossi che vi risiedevano contro gli interessi dei cattolici, sostenuti dalla Francia. La Francia, dal canto suo, vantava «diritti storici» sul territorio ottomano oggi occupato da Siria e Libano, e motivava queste pretese sia in qualità di protettrice della popolazione cristiano-maronita del Libano, sia in base ai suoi interessi economici nella zona, quali gli investimenti nelle ferrovie e nell'industria serica.

A differenza dell'univocità d'intenti di russi e francesi, i britannici non avevano le idee molto chiare sulle spoglie di guerra ottomane. Dopo tutto, fino alla vigilia della guerra, la Gran Bretagna s'era eretta a paladina dell'integrità ottomana. Il governo britannico nominò, pertanto, una commissione per precisare gli obiettivi della guerra in Medio Oriente. La commissione era composta dai rappresentanti di vari ministeri, da quello degli Esteri a quello dell'India e della Guerra. Ciascuno aveva interessi diversi. Risultato: la commissione compilò un elenco di richieste tipo lista della spesa. Per la maggior parte, l'elenco rifletteva vecchie ossessioni dei britannici, dalla protezione delle rotte verso l'India alla sicurezza postbellica degli investimenti e del commercio nella regione.

Dal 1915, le potenze dell'Intesa iniziarono a stipulare trattati segreti volti a garantire sostegni vicendevoli alle loro richieste territoriali o a quelle di possibili alleati. Con questi trattati, le potenze dell'Intesa intendevano ribadire le loro pretese, trasformare in alleati Stati come l'Italia o la Grecia e, con lo scoppio della guerra, mantenere l'alleanza in piedi promettendo a chi avrebbe combattuto attivamente una congrua ricompensa una volta terminate le ostilità. Per esempio, i britannici si convinsero che la pressione ininterrotta della Russia sulla Germania sarebbe stata la chiave di volta della vittoria dell'Intesa in Europa. Per impedire che la Russia firmasse una pace separata con gli Imperi centrali e si ritirasse dal conflitto, britannici e francesi negoziarono un accordo con i russi. Secondo quello che sarebbe diventato noto come Accordo di Costantinopoli, Gran Bretagna e Francia riconoscevano le pretese russe sugli Stretti e sulla città che li controllava, ossia Istanbul. In cambio di tanta generosità, Francia e Gran Bretagna ottennero il riconoscimento delle rispettive pretese territoriali sulla Siria (un'entità geografica piuttosto vaga mai definita con precisione nell'accordo) e sulla Persia.

L'importanza dell'Accordo di Costantinopoli non consisteva tanto negli impegni e nelle promesse. La Russia non ottenne mai gli Stretti né continuò a combattere sino alla fine del conflitto. Francia e Gran Bretagna ottennero soltanto temporaneamente il controllo sui territori desiderati. La vera importanza dell'accordo va pertanto individuata nell'affermazione del principio che le potenze dell'Intesa avevano diritto a una forma di indennizzo perché combattevano i loro nemici, e che tale indennizzo sarebbe almeno in parte consistito in porzioni di territorio mediorientale. Seguirono prontamente altri trattati segreti: il Trattato di Londra, l'Accordo Sykes-Picot, il Trattato di Saint-Jean de Maurienne; tutti ispirati al principio dell'indennizzo. Talvolta, i trattati stipulavano che l'indennizzo sarebbe consistito nel controllo europeo diretto su territori formalmente appartenenti all'Impero ottomano. Talaltra, le potenze dell'Intesa cercarono di mascherare le loro ambizioni riconoscendosi vicendevolmente il diritto di creare o mantenere protettorati, oppure di creare zone sottoposte a forme di controllo indiretto. In tali zone, uno Stato europeo avrebbe goduto di diritti economici e politici non accordati ad altri Stati, ma non avrebbe governato del tutto autonomamente. Ciò sarebbe spettato ai mediatori delle potenze locali con l'appoggio degli Stati europei incaricati. In un ulteriore tentativo di pervenire a una formulazione soddisfacente per tutte le potenze dell'Intesa, a un certo punto l'alleanza s'impegnò a creare una «zona internazionale» a Gerusalemme. Impegno volto principalmente a tranquillizzare le ansie russe, garantendo che nessun gruppo cristiano si sarebbe trovato nella posizione di poter negare a un altro l'accesso ai luoghi santi.

Oltre a proporre e firmare accordi segreti, la Gran Bretagna promise il proprio appoggio a raggruppamenti nazionalistici locali per garantirsi il loro sostegno o, se non altro, un atteggiamento non ostile. Per esempio, i britannici offrirono ad Abd al-'Aziz ibn Sa'ud il riparo di un «protettorato velato (segreto)», se solo fosse rimasto al di fuori della mischia. Assai più importanti per la storia della costruzione di Stati nel Levante e in Mesopotamia furono due altre promesse considerate dalla maggior parte degli storici contraddittorie, nonostante gli sforzi dei diplomatici di far quadrare il cerchio dopo la guerra. Nel 1915, i britannici entrarono in contatto con un signore della guerra arabo, lo sceriffo della Mecca al-Husain ibn 'Ali, che s'impegnò a incaricare il proprio figlio, l'emiro Faisal, a scatenare una ribellione contro l'Impero ottomano. In cambio, i britannici promisero ad al-Husain oro e armi e, una volta terminata la guerra, il diritto di creare uno «Stato arabo» o «Stati arabi», entro confini assai vagamente definiti, nei territori a prevalenza araba dell'Impero ottomano. I negoziati tra Husain e i britannici condussero alla famosa ribellione araba, guidata dall'ancora più famoso Thomas Edward Lawrence (Lawrence d'Arabia). Gli strateghi militari britannici sostennero la ribellione convinti che fosse un buon modo per tener sotto tiro gli ottomani e costringerli a

sparpagliare le loro forze. Credevano, inoltre, che la ribellione avrebbe riparato il fianco destro dell'esercito britannico che stava invadendo i territori ottomani partendo dall'Egitto. I capi della ribellione, prendendo in parola i britannici, la considerarono un utile strumento per realizzare l'unità araba e l'indipendenza dall'Impero ottomano. Come avremo modo di vedere in seguito, la ribellione fu assai più utile alla creazione della leggenda dell'eroica lotta araba e del tradimento imperialista, alla diffusione della fama di Thomas Edward Lawrence e alla carriera di Peter O'Toole e di Alee Guinness, che non alla realizzazione dell'unità e dell'indipendenza arabe.

I negoziati che portarono alla ribellione araba si tennero in privata sede; il sostegno del governo britannico a un altro gruppo fu invece pubblicato sul «Times» di Londra. Con la Dichiarazione Balfour del novembre 1917 i britannici appoggiarono l'aspirazione sionista a un «focolare nazionale» (*national home*) in Palestina a disposizione degli ebrei di tutto il mondo. Gli storici non concordano sulle effettive motivazioni di questa presa di posizione. Secondo alcuni si trattò unicamente di motivazioni strategiche. Poiché i coloni ebrei in Palestina erano destinati a restare minoritari rispetto agli arabi musulmani, sarebbero rimasti in una situazione di dipendenza dai britannici e, quindi, dispostissimi ad aiutarli a garantire la sicurezza del vicino canale di Suez. Altri attribuiscono la Dichiarazione Balfour alla sopravvalutazione, da parte britannica, del potere degli ebrei negli Stati Uniti e in Russia. I britannici volevano mantenere l'appoggio degli Stati Uniti all'Intesa. D'altra parte, non volevano che la Russia, da poco teatro di una rivoluzione, si ritirasse dal conflitto. Convinti che gli ebrei avessero una notevole influenza sia sul presidente statunitense Woodrow Wilson, sia in seno al movimento bolscevico, i britannici ritenevano di non aver nulla da perdere. Come sappiamo, i britannici sottovalutarono gli effetti della Dichiarazione Balfour. La loro promessa di «focolare nazionale» in tempo di guerra ebbe conseguenze ben più ampie di quelle previste all'epoca.

Accordi segreti, impegni e promesse crearono una serie di precedenti politici e diplomatici; in realtà, non ebbero grande influenza sulla determinazione dell'assetto postbellico. Per svariate ragioni. In primo luogo, gli accordi erano ambigui e tra loro contraddittori. Si prenda l'esempio della Palestina. Secondo l'interpretazione francese di uno dei trattati segreti, l'Accordo Sykes-Picot, la Siria spettava alla Francia e la Palestina faceva parte della Siria. Secondo l'interpretazione russa, la Palestina era semplicemente il territorio circostante Gerusalemme, e Gerusalemme doveva essere posta sotto controllo internazionale. Secondo l'interpretazione araba delle lettere scambiate tra lo sceriffo della Mecca al Husayn e il governo britannico prima della ribellione araba, la Palestina doveva far parte dello «Stato arabo» o «Stati arabi». Poi, ovviamente, c'era la Dichiarazione Balfour.

Le mutate circostanze intorbidirono le acque delle sistemazioni postbelliche. Per esempio, durante la guerra, la Gran Bretagna aveva sferrato attacchi contro l'Impero ottomano a partire da India ed Egitto. Alla conclusione della guerra, truppe britanniche occupavano Iraq e parte del Levante. Circostanze che conferirono alla Gran Bretagna un certo vantaggio nelle trattative con le altre potenze vittoriose. Nello stesso tempo, la Rivoluzione bolscevica aveva portato al potere un partito che, almeno in teoria, si opponeva alle mire imperialistiche dello zar. Il governo bolscevico, oltre a rinunciare alle pretese della Russia zarista, suscitò un certo qual imbarazzo nelle altre potenze dell'Intesa pubblicando i testi degli accordi segreti sottoscritti dalla Russia. Inoltre, i bolscevichi erano per ideologia atei, sicché ritenevano niente più che una grana da evitare l'accesso degli ortodossi ai luoghi santi cristiani. Detto in altre parole: non c'era proprio nessun bisogno di «internazionalizzare» Gerusalemme. Infine, in Turchia scoppiò una ribellione nazionalista; impedendo a greci, italiani e francesi di dividersi l'Anatolia come avevano divisato nei trattati segreti.

Ultimo ostacolo all'attuazione degli accordi segreti gli Stati Uniti. All'entrata in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa, il presidente statunitense Woodrow Wilson aveva manifestato l'intenzione di porre i Quattordici punti alla base della pace che sarebbe seguita alla guerra. I Quattordici punti trattavano questioni più o meno innocue quali la libertà di navigazione marittima e il libero commercio («nella misura del possibile»); ma un paio facevano storcere la bocca ai diplomatici europei: diritto dei popoli all'autodeterminazione e stop agli accordi segreti. In particolare, i capi dei movimenti nazionalistici locali s'appigliarono all'appello wilsoniano a porre fine agli accordi segreti e a riconoscere il diritto dei colonizzati a determinare il proprio futuro. In preda a crescente frustrazione, i diplomatici britannici e francesi cercavano di accontentare Wilson per quanto potevano, ma in privato bollivano di rabbia. Il presidente e ministro degli Esteri francesi Georges Clemenceau avrebbe sfottuto i Quattordici punti osservando: «Perfino il buon Dio s'è accontentato di dieci comandamenti, e non mi sembra proprio il caso di rincarare la dose». Il fatto si è che Wilson aveva aperto il vaso di Pandora, e così i delegati alla Conferenza di pace che doveva risolvere le varie questioni poste dalla guerra furono assediati da curdi, arabi, sionisti, armeni, e molti altri, invocanti a gran voce il loro diritto all'autodeterminazione.

A Parigi, i negoziatori dell'Intesa cercarono di sbrogliare la matassa delle rivendicazioni contrastanti dei rispettivi Stati e gettarono le fondamenta del mondo postbellico. Acconsentirono alla creazione della Società delle Nazioni quale struttura permanente al cui interno risolvere pacificamente le controversie internazionali. L'idea originaria di una Società delle Nazioni può essere individuata nei Quattordici punti di Woodrow Wilson, ciò nondimeno gli Stati Uniti non vi aderirono allorché fu creata. E in un primo momento non furono ammesse né la Germania, né l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, indebolendola fin dall'inizio. Tuttavia, sebbene la Società delle Nazioni abbia mancato clamorosamente l'obiettivo principale - le sue iniziative a favore della pace furono tragicamente vanificate dallo scoppio della Seconda guerra mondiale -, il suo atto istitutivo (*Patto della Società delle Nazioni*) sancì ufficialmente i progetti francese e britannico relativi al Levante e alla Mesopotamia. L'articolo 22 del *Patto* trattò direttamente della regione, stabilendovi il cosiddetto sistema dei mandati:

Alle colonie e ai territori che, in conseguenza dell'ultima guerra, non sono più sottoposti alla sovranità degli Stati che in precedenza li governavano, e sono abitati da popolazioni non ancora in grado di reggersi autonomamente nelle difficili condizioni del mondo moderno, si dovrà applicare il principio secondo cui il benessere e lo sviluppo di tali popoli è sacra speranza della civiltà, sicché le garanzie della realizzazione di tale speranza devono essere incorporate nel *Patto*. Il metodo migliore per dare un esito concreto a questo principio va affidato alla scelta delle nazioni progredite che, in ragione delle loro risorse, della loro esperienza o della loro collocazione geografica possono assumersi al meglio tale responsabilità [...] Alcune comunità già appartenenti all'impero turco hanno raggiunto uno stadio di sviluppo nel quale la loro esistenza di Stati indipendenti si può provvisoriamente riconoscere soggetta all'interpretazione dell'assistenza di una [potenza] mandataria fino al momento in cui saranno in grado di reggersi autonomamente. I desiderata delle comunità devono essere tenuti in massima considerazione nella scelta della [potenza] mandataria.

Conseguentemente, dopo la Prima guerra mondiale, la Francia ricevette il mandato per il territorio oggi comprendente Siria e Libano; la Gran Bretagna per il territorio oggi comprendente Israele, Territori occupati, Giordania, Iraq. L'espressione «territorio oggi comprendente Israele, Territori occupati, Giordania, Iraq» è qui usata intenzionalmente perché gli Stati che oggi conosciamo come Siria, Libano, Israele, Giordania e Iraq non erano mai esistiti e furono creati sotto gli auspici di Francia e Gran Bretagna.

Contrariamente a quanto previsto dall'articolo 22 del *Patto*, gli abitanti della regione non furono mai seriamente consultati in merito al loro futuro. Per esempio, il parlamento siriano eletto dopo la

guerra, ossia il Congresso generale siriano, si pronunciò per l'ottenimento di una Siria indipendente e unita. Intendendo, con l'aggettivo «unita», che la Siria doveva comprendere i territori oggi occupati dalla stessa Siria, dal Libano, da Israele-Palestina, dalla Giordania. Inoltre, la maggioranza dei parlamentari dichiarò che, se proprio doveva essere sottoposta al controllo di una potenza mandataria, questa sarebbe dovuta essere gli Stati Uniti d'America. Come seconda scelta propose la Gran Bretagna. La Francia era semplicemente inaccettabile. Ciò nonostante, una Siria geograficamente ridotta fu posta sotto mandato francese.

In linea generale, il sistema dei mandati era una forma di imperialismo appena appena mascherato. È vero che le potenze mandatarie dovevano sottoporre il loro operato a una commissione speciale della Società delle Nazioni, ma è soprattutto vero che avevano carta bianca sugli affari interni, economici e politici, dei loro mandati. Per esempio, potevano scorporare e accorpare a piacimento i territori sottoposti al loro controllo. I britannici suddivisero il mandato sulla Palestina in due regioni separate: una sarebbe diventata Israele e i Territori occupati, l'altra la Giordania. Crearono poi l'Iraq accorpendo tre ex province ottomane. Dal canto loro, i francesi crearono quella che s'immaginavano come un'enclave cristiana permanente lungo la costa, separando il Libano dalla Siria. Al Libano assegnarono un territorio sufficientemente ampio da renderlo economicamente indipendente e strategicamente utile, ma insufficiente a mettere in pericolo il predominio cristiano; almeno per il momento. Per quanto riguarda il territorio della Siria attuale, lo suddivisero prima in un modo poi in un altro, arrivando a creare in pratica sei staterelli distinti sul piano etnico e confessionale. I francesi abbandonarono ben presto l'esperimento degli staterelli, ma i capi locali da loro sostenuti in ciascuno staterello rimasero una spina nel fianco dei governi siriani per circa mezzo secolo.

Per sfortuna di britannici e francesi, realizzare concretamente il sistema dei mandati rivelò assai più complicato che concepirlo a tavolino. Gran Bretagna e Francia ebbero il ruolo più importante nella » reazione degli Stati del Medio Oriente, ma anche la famiglia hascemita dello sceriffo della Mecca al-Husain fece la sua parte. Sulla scia della ribellione araba, le truppe al comando dell'emiro Faisal avevano occupato Damasco. Immediatamente dopo la guerra, Faisal cercò di assumere il controllo politico anche sulla zona circostante. I francesi, sostenuti dalla Società delle Nazioni, si opposero alle pretese di Faisal e inviarono una forza armata a Damasco per deporlo. I britannici reagirono piuttosto passivamente alla liquidazione del loro cliente da parte dei francesi. I britannici temevano che soltanto la Francia si frapponesse tra loro e una risorgente Germania, sicché non avevano alcuna intenzione di mettere in pericolo le loro relazioni diplomatiche per un problema secondario in Medio Oriente. Come ebbe ad affermare il primo ministro Lloyd George: «L'amicizia della Francia vale dieci Sirie». I britannici, però, si ritrovarono un altro problema spinoso tra i piedi.

Dopo che i francesi deposero Faisal, un altro figlio dello sceriffo al-Husain, l'emiro 'Abd Alla'h, iniziò a marciare verso nord dalla natia Mecca per vendicare l'umiliazione subita dal fratello. I britannici si trovarono a dover affrontare un duplice problema: che fare col loro alleato del tempo di guerra Faisal; che fare con 'Abd Alla'h, che rischiava di attaccare il loro più importante alleato in tempo di guerra, ossia la Francia? Riuscirono a persuadere 'Abd Alla'h a fermarsi ad Amman, all'epoca una piccola cittadina carovaniera sulla strada per la Siria e, nel frattempo, convocarono una conferenza per stabilire il da farsi in presenza di una situazione mediorientale in fase di deterioramento. Alla Conferenza del Cairo del 1921, i britannici giunsero a una soluzione. Per distogliere 'Abd Alla'h dai suoi bellicosi propositi siriani, suddivisero il loro mandato sulla Palestina in due parti e offrirono al nuovo protetto il territorio a est del fiume Giordano; a titolo di

principato. Il territorio che s'estendeva lungo il Giordano fu dapprima denominato Transgiordania. 'Abd Alla'h fece di Amman la sua capitale. Poiché scorporata dalla Palestina, i britannici vietarono la Transgiordania all'immigrazione sionista. Dopo l'indipendenza, nel 1946, la Transgiordania diventò il Regno hascemita di Giordania. Da allora in poi la Giordania è stata governata da discendenti di 'Abd Alla'h, e il sovrano attuale è un suo bisnipote. Il territorio a ovest del Giordano (la Cisgiordania, ossia «al di qua del Giordano») conservò il nome di Palestina. Sebbene fosse un mandato, i britannici «amministrarono» la Palestina come una colonia della corona fino al 1948. Oggi, il territorio già oggetto di mandato comprende Israele e i Territori occupati (palestinesi).

Risolto il problema 'Abd Alla'h, ai britannici restava quello di Faisal. Ancora una volta tirarono fuori il coniglio dal cappello. Diedero a Faisal il trono dell'Iraq; un regno creato accorpendo le province ottomane di Basra, Baghdad e Mosul. I discendenti di Faisal regneranno sull'Iraq finché ne saranno scacciati nel 1958.

Sulla carta, l'Iraq non sembrava un'idea malvagia. La parte settentrionale, attorno a Mosul, aveva il petrolio, che avrebbe garantito la solidità economica dello Stato e un buon rifornimento di merce preziosa per la potenza mandataria. Basra, a Sud, garantiva al territorio uno sbocco sul golfo Persico. La striscia di territorio compresa fra le due precedenti, irrigata dal Tigri e dall'Eufrate, era un'ottima terra agricola che i britannici decisero di utilizzare come granaio dei loro domini coloniali in India. C'era però il paradosso che proprio il sistema dei mandati creatore dell'Iraq s'opponesse al suo pieno sviluppo politico ed economico. Per altro un inconveniente non specifico dell'Iraq. Il sistema dei mandati impedì il pieno sviluppo economico e politico anche di Libano, Siria e Giordania.

La Società delle Nazioni aveva affidato i territori dell'Impero ottomano a Gran Bretagna e Francia affinché gli Stati europei si piazzassero in vista dell'autogoverno. Aveva un bel parlare il *Patto della Società delle Nazioni* di «sacra speranza della civiltà» e simili; Gran Bretagna e Francia accettarono i mandati per garantirsi un solido controllo su aree nelle quali ritenevano di avere interessi vitali. Le potenze mandatane, dunque, suddivisero e organizzarono il territorio creando Stati conformi ai propri interessi, senza troppo preoccuparsi di garantire a questi territori una solidità politica ed economica. L'invenzione della Giordania, per esempio, risolse un problema politico agli inglesi, ma generò una specie di mostro economico; ossia un paese praticamente privo di risorse economiche. Pressoché dall'inizio la sopravvivenza economica della Giordania è dipesa dalla buona volontà di stranieri. Sussidi esteri hanno mantenuto la Giordania dal 1921, anno in cui i britannici iniziarono a corrispondere ad 'Abd Alla'h uno stipendio annuo di cinquemila sterline. Sussidi esteri andati aumentando nel corso del cinquantennio successivo; tanto che, nel 1979, costituivano il 50 per cento delle entrate statali (attualmente il dato resta al di sopra del 20 per cento).

Diversa la storia dell'Iraq. Dall'inizio, sul suo territorio erano presenti popolazioni con notevoli differenze sul piano etnico e religioso. Differenze che, come abbiamo visto, assunsero nuovo significato nel corso del XIX secolo. Fu allora che le linee di separazione tra le varie comunità etniche e religiose si fecero più rigide e le affiliazioni etniche e religiose divennero la base di rivendicazioni di porzioni di potere politico. Da allora in poi, l'affiliazione etnica e religiosa è andata di pari passo con le rivendicazioni di carattere politico. La maggioranza di coloro che vivevano nell'Iraq del mandato erano arabi sciiti, mentre la classe dirigente, ossia Faisal e la sua cerchia, erano arabi sunniti. La zona settentrionale, quella di Mosul, era abitata in larga misura da curdi sunniti, perlopiù favorevoli all'autonomia. Il tutto rese famoso l'Iraq per la sua instabilità politica. Dal 1933, allorché le truppe irachene massacrarono un gruppo di fedeli della Chiesa assira d'Oriente nel Nord del paese, l'Iraq diventò famoso anche per risolvere la questione dell'instabilità politica col ricorso alla violenza. I responsabili della politica britannica si resero perfettamente

conto del problema che avevano creato. Capirono, cioè, che i dirigenti iracheni avrebbero continuato a dipendere dal sostegno britannico e dalla Royal Air Force per mantenere il potere, sicché, nel 1932, accordarono l'indipendenza all'Iraq, in anticipo rispetto ad altri territori del mandato «non ancora in grado di reggersi autonomamente nelle difficili condizioni del mondo moderno».

Tracciare confini.

Sulla scia della Prima guerra mondiale, le diplomazie francese e britannica crearono Stati e relativi confini in luoghi in cui non erano mai esistiti. Talvolta, le loro decisioni in merito sembrano prive di qualsiasi razionalità. Osservando la carta geografica della Giordania, per esempio, balza all'occhio una specie di punta di freccia nel suo fianco al confine orientale con l'Arabia Saudita. Una cosa del tutto inspiegabile, visto che nella zona non scorrono fiumi, né sorgono catene montuose che potrebbero costituire una specie di divisione naturale tra i due Stati. La Giordania (o Transgiordania, come si chiamava all'epoca) fu creata alla Conferenza del Cairo del 1921. Winston Churchill, che presiedette la conferenza in qualità di ministro delle colonie britanniche, si sarebbe poi vantato di aver «creato la Giordania», in quell'occasione, «con un tratto di penna una domenica pomeriggio». Resta però da spiegare perché le conferì quella strana forma.

Churchill era un amante della buona cucina che, piuttosto spesso, concludeva pasti assai copiosi con qualche bicchiere di brandy o di whisky. Secondo la leggenda, Churchill avrebbe iniziato a tracciare il confine tra Giordania e Arabia Saudita dopo un pasto particolarmente abbondante. Era a metà dell'opera quando un singhiozzo causò la deviazione della sua mano dalla linea retta che stava seguendo. Donde, secondo la leggenda, la strana punta di freccia che penetra nel fianco della Giordania; che spiegherebbe, altresì, perché mai alcuni giordani continuano a chiamarla tutt'oggi «il singhiozzo di Churchill». Una storia apocrifia, ovviamente, ma emblematica del carattere artificiale degli Stati creati col sistema dei mandati.

Il sistema dei mandati creò dei problemi allo sviluppo economico dei territori che vi erano sottoposti. Gli investitori europei erano riluttanti a mettere dei soldi in territori i cui governi erano destinati, per contratto, ad abbandonare il campo. Inoltre, le clausole di affidamento dei mandati da parte della Società delle Nazioni vietavano alle potenze mandatane l'adozione di tariffe e di qualsiasi altra misura, anche indiretta, di limitazione del commercio. Di conseguenza, l'Europa mantenne con la regione un rapporto commerciale di tipo coloniale, comprando materie prime e prodotti agricoli e inondando di prodotti finiti mercati non protetti. Lo sviluppo industriale della regione rimase rachitico fino al secondo conflitto mondiale, quando la guerra dei sottomarini nel Mediterraneo impedì ai prodotti dell'industria manifatturiera europea di giungere nella regione, e gli Alleati crearono industrie locali per soddisfare le loro esigenze in tempo di guerra.

Il colonialismo appena appena mascherato del sistema dei mandati, che portò alla creazione del Libano, della Siria, della Giordania e dell'Iraq moderni, ne minò allo stesso tempo la legittimità in quanto Stati. Nel Levante e in Mesopotamia, il processo di creazione statale fu avviato dalle potenze europee vittoriose; non dagli abitanti della regione. Non ci furono né Washington, né Garibaldi a forgiare nazioni mediante guerre di liberazione nazionale. Nessuna Valley Forge assurda a simbolo mitico della creazione della nazione. Nessun Bismarck né Napoleone locali infiammarono il patriottismo con le conquiste. Gli Stati del Levante e della Mesopotamia furono disegnati sulle cartine geografiche dai diplomatici e ricevettero l'indipendenza a tappe; in genere dopo negoziati laboriosi. La corrispondenza tra sentimenti patriottici e confini nazionali dei nuovi Stati indipendenti fu, nel migliore dei casi, rara, e buona parte della popolazione araba della regione considerò innaturale e debilitante la divisione in svariate nazioni della Mesopotamia e del Levante. Invero molti continuano a pensarlo. E questa è una ragione della nascita e della persistenza nella regione del panarabismo, che pone l'accento sull'unità di tutti gli arabi e, nella sua forma politica, invita

all'eliminazione della frontiere nazionali che li separano. Contrarietà alla divisione nazionale e connesso panarabismo spiegano, del resto, perché nella regione, molti, anche tra coloro che dovrebbero e potrebbero avere una visione più approfondita, abbiano creato la figura di un Saddam Hussein - Bismarck arabo dopo l'invasione del Kuwait nel 1990.

Va tuttavia sottolineato che, per quanto il panarabismo possa suscitare certi echi nella popolazione del Levante e della Mesopotamia, gli anni di creazione dello Stato di cui stiamo parlando hanno rafforzato le fedeltà nazionali e trasformato il panarabismo da indicazione di prassi politica in sentimento piuttosto nebuloso. Lo si può verificare ripercorrendo il destino dei progetti di unità araba, in particolare quelli riguardanti la Siria, «cuore pulsante della nazione araba». Dal 1946 fino agli anni Sessanta, i politici siriani, nell'intento di sfruttare un argomento popolare, proposero non meno di nove modelli di unificazione della Siria con svariati paesi della regione. Dagli anni Sessanta, le proposte in tal senso sono state solo tre, di cui nessuna in anni recenti. Nella regione, le folle che in passato dimostravano a sostegno dell'unificazione araba, ora marciano a sostegno del diritto dei palestinesi alla creazione di un loro proprio Stato, o della lotta armata dello Stato iracheno contro quella che è stata ampiamente percepita come un'aggressione straniera. Per quanto malferme siano le fondamenta sulle quali s'è edificato il sistema statale nel Levante e in Mesopotamia sulla scorta della Prima guerra mondiale, bisogna riconoscere che ha retto per oltre tre quarti di secolo.

12. Creazione dello Stato mediante rivoluzione o conquista

Quando la Società delle Nazioni istituì il sistema dei mandati in Medio Oriente, gli Stati membri non avevano intenzione di applicarlo al di fuori del Levante e della Mesopotamia. Del resto, non ne avrebbero avuto la capacità; anche volendolo. Al di fuori di questa porzione di territorio, in Anatolia, Egitto, Persia (dagli anni Trenta ufficialmente Iran) e Arabia Saudita, movimenti nazionalistici autoctoni e fondatori di nazioni crearono Stati mediante rivoluzione, conquista o lotta antimperialistica.

La creazione dello Stato saudita l'abbiamo già analizzata nel capitolo 8. Basterà, pertanto, aggiungere che, nel 1924, sette mesi dopo l'autoproclamazione di al-Husain (padre di Faisal e di 'Abd Alla'h) califfo di tutti i musulmani, 'Abd al-'Aziz ibn Sa'ud scacciò lo sfortunato monarca dall'Arabia occidentale, prolungando la malasorte degli hascemiti. Dopo di che, al-'Aziz riunì Arabia orientale e occidentale in un unico regno e, nel 1932, proclamò ufficialmente la nascita dell'Arabia Saudita. Il periodo tra le due guerre fu particolarmente fausto per il regno, anche perché alla vigilia della Seconda guerra mondiale vi fu scoperto il petrolio, trasformando questa specie di area depressa del mondo arabo in uno Stato d'importanza internazionale. Fino ad allora, tuttavia, l'attenzione delle grandi potenze europee si concentrò su altre zone della regione.

Egitto.

Sull'Egitto, la Prima guerra mondiale ebbe ripercussioni di carattere politico ed economico. Pur occupato dalla Gran Bretagna dal 1882, l'Egitto continuò, formalmente, a far parte dell'Impero ottomano fino alla Prima guerra mondiale. Nel dicembre 1914, dopo lo scoppio della guerra, la Gran Bretagna dichiarò l'Egitto proprio protettorato, ponendo fine alla sovranità ottomana.

Gli occupanti britannici diventarono sempre più impopolari e, alla fine della Prima guerra mondiale, avevano fatto in modo di alienarsi le simpatie di pressoché tutti i segmenti della popolazione egiziana. La situazione particolare creatasi con la guerra non contribuì granché a rabbonire l'opinione pubblica egiziana. Durante la guerra, i britannici imposero dei controlli sul mercato del cotone alienandosi le simpatie dello strato assai influente dei grandi proprietari terrieri. L'inflazione del periodo bellico peggiorò notevolmente i livelli di vita degli impiegati statali, delle masse cittadine a basso reddito, e pure dei contadini, vittime, durante la guerra, della carestia. Le lagnanze degli egiziani trovarono eco presso uno strato di intellettuali e di attivisti politici che, alla fine del conflitto, si liberarono dai severi controlli imposti in tempo di guerra.

Era chiaro che sarebbe bastata una scintilla per far esplodere le tensioni fra la maggior parte della popolazione egiziana e occupanti britannici. Scintilla prontamente scoccata nel novembre 1918, quando una delegazione di uomini politici egiziani, constatati i limiti della promessa wilsoniana di «autodeterminazione dei popoli», avanzarono una petizione all'Alto Commissario britannico al Cairo per ottenere il permesso di recarsi alla Conferenza di pace a Parigi in rappresentanza del popolo egiziano. Capo del gruppo che presentò la petizione era Sa'd Zaghlul, proveniente da una modesta famiglia contadina ma marito di una figlia di un primo ministro egiziano. Personalmente aveva ricoperto cariche politiche importanti nel governo egiziano, tra cui quelle di ministro dell'Istruzione, della Giustizia, e di vicepresidente dell'Assemblea legislativa. Di quest'ultimo incarico, Zaghlul s'era servito, durante la guerra, per organizzare comitati nazionalistici un po' in tutto il paese.

Quando, in tutta risposta, i britannici arrestarono e deportarono Zaghlul e i suoi colleghi, i comitati creati durante la guerra entrarono in azione: dimostrazioni e scioperi si svolsero nell'intero Egitto nella primavera del 1919. Vi parteciparono studenti e attivisti sindacali, ma anche artigiani, impiegati dello Stato e persino il sottoproletariato cairota. I contadini, nel timore di un'imminente carestia, assaltarono le linee ferroviarie che consentivano di trasportare gli scarsi approvvigionamenti alimentari nelle città più lontane. Assieme ai contadini c'erano molti proprietari terrieri, mossi non soltanto dalle loro rivendicazioni specifiche, ma anche dal timore di moti sociali contro di loro qualora se ne fossero stati troppo in disparte. La rivolta, denominata dagli storici nazionalisti egiziani «Rivoluzione del 1919», si protrasse per due mesi; prima che i britannici riuscissero a reprimerla ricorrendo alla violenza.

In risposta, il governo britannico nominò una commissione, presieduta da lord Milner, incaricata sia di far luce sulle cause della sollevazione, sia di proporre una qualche soluzione. La Commissione Milner giunse alla conclusione che la Gran Bretagna non poteva sperare di esercitare una forma di sovranità diretta sull'Egitto, sicché i suoi interessi nel paese potevano essere salvaguardati al meglio concedendo una forma d'indipendenza limitata. Solo così i britannici potevano sperare di tenere a freno i nazionalisti egiziani più scalmanati. Nel 1922, pertanto, i britannici concessero all'Egitto una forma d'indipendenza limitata. Il trattato che riuscirono a imporre agli egiziani fu fonte di grande disappunto negli ambienti nazionalistici. I britannici ribadirono il loro diritto di esercitare un rigido controllo sulle politiche della Difesa e degli Esteri, di proteggere le minoranze straniere e il canale di Suez, di conservare un ruolo (unitamente agli egiziani) nel governo condominiale del Sudan, di salvaguardare le capitolarzioni. C'era poi il problema dell'indipendenza. La trasformazione dell'indipendenza limitata in illimitata sarebbe stato l'obiettivo dei nazionalisti nel trentennio successivo, anche dopo che i britannici cercarono di placare l'opinione pubblica egiziana negoziando un nuovo trattato alla vigilia della Seconda guerra mondiale.

L'indipendenza era, inoltre, ostacolata dallo strano sistema di governo vigente in Egitto, che metteva in conflitto tra loro tre centri di potere, di cui uno costituito dallo Wafd, il principale partito

nazionalista. Lo Wafd, fondato da Sa'd Zaghlul, non nacque come partito, bensì quale piattaforma delle aspirazioni della nazione egiziana; come indica il suo nome che, in arabo, significa «delegazione», e fa riferimento alla delegazione formata da Sa'd Zaghlul per rappresentare l'Egitto ai negoziati di pace di Parigi. Nel contesto piuttosto contrastato dell'Egitto tra le due guerre, allo Wafd s'affiancarono prontamente altri partiti, intenzionati, a loro volta, a raccogliere le aspirazioni degli egiziani. Allo Wafd si contrapponevano gli altri due centri di potere politico: il re, che continuava a essere un discendente di Mehmet Ali, e l'ambasciatore britannico. Lo Wafd godeva di notevole popolarità, ma sia il re, sia i britannici si opponevano alla piena libertà del parlamento. S'intende che l'ultima parola, in fatto di potere, spettava ai britannici, che consentirono allo Wafd di accedere al potere soltanto quando ebbero bisogno di sfruttarne la popolarità in tempi di crisi. Ciò accadde, per la prima volta, nel 1936, quando i britannici, temendo la formazione dell'«asse del male» originario, avvertirono la necessità di negoziare un nuovo e meno vessatorio trattato con gli egiziani. La seconda volta fu nel 1942 quando, nel bel mezzo della Seconda guerra mondiale, le truppe del feldmaresciallo tedesco Erwin Rommel minacciavano l'Egitto.

Nei decenni successivi alla Prima guerra mondiale, il movimento nazionalista egiziano, almeno nelle sue componenti principali, non rivendicò mai un mutamento sociale radicale, anche perché era espressione degli interessi, in particolare, di due gruppi sociali a dir poco timorosi di forme di potere eccessivamente democratiche e di qualsiasi rivoluzione di tipo sociale. Gruppi costituiti dai grandi proprietari terrieri e da esponenti dell'intelligenza in ascesa. Nessuno di questi due gruppi era radicalmente ostile all'Europa e alle idee europee, e il loro nazionalismo mostrava chiaramente come le concezioni europee di nazione e di Stato avessero contribuito a formarne la visione del mondo. Nel 1914, uno dei colleghi più lucidi di Zaghlul delineò nei termini seguenti la missione del movimento nazionalista:

L'ondata civilizzatrice è arrivata anche da noi con tutte le sue virtù e i suoi vizi, e noi dobbiamo accoglierla senza opporre resistenza. Ciò che possiamo fare è rendere egiziano il bene che contiene e restringere i canali attraverso i quali il male può scorrere. Dobbiamo appropriarci di questa civiltà per quello che è; non cercare di tenerla a distanza.

Limitando le proprie preoccupazioni all'indipendenza, e rappresentando gli interessi di strati di popolazione troppo ristretti, il movimento nazionalista non riuscì a inglobare la totalità della sfera pubblica egiziana, e neppure a esercitare nei suoi confronti una forma efficace di controllo. In questo modo, lasciò la porta aperta all'entrata sulla scena politica di numerosi altri movimenti politici che si ponevano in alternativa a quello nazionalista. Nei primi anni Venti si costituì un partito comunista che si faceva forte del successo della Rivoluzione bolscevica in Russia e di un rinnovato impegno sindacale. Verso la fine dello stesso decennio, la forma per eccellenza delle organizzazioni islamiche moderne, la Fratellanza musulmana egiziana, iniziò a reclutare i primi seguaci nella città di Isma'iliyya, sul canale di Suez. Come le correnti principali del nazionalismo, la Fratellanza musulmana cercò una forma di conciliazione col sistema dello Stato-nazione moderno e persino col nazionalismo. Similmente ai nazionalisti, la Fratellanza musulmana pretendeva di essere la vera voce dell'Egitto. Secondo il suo fondatore, Hasan al-Banna:

L'amore per il proprio paese e per il luogo in cui si risiede è un sentimento santificato sia dai comandamenti della natura, sia dai precetti dell'islam [...] Il desiderio di operare per la restaurazione dell'onore e dell'indipendenza del proprio paese è sentimento approvato dal Corano e dalla Fratellanza musulmana [...] Però, l'amore per la lotta faziosa e l'odio sfrenato degli avversari politici, con tutte le loro conseguenze distruttive, sono una falsa specie di nazionalismo che non giova a nessuno, neppure a coloro che la praticano.

D'altra parte, la Fratellanza adottò un linguaggio radicalmente differente da quello delle componenti principali del movimento nazionalista, mostrandosi capace di parlare a strati di popolazione insensibili al richiamo nazionalistico, quando non addirittura ostili.

Turchia.

In Turchia e in Iran, leader intenzionati a centralizzare la loro autorità e a «modernizzare» i rispettivi Stati presero il potere sulla scia della Prima guerra mondiale. Alla fine del conflitto, le potenze dell'Intesa occuparono Istanbul e fecero praticamente prigioniero il sultano. Nel 1920, il governo del sultano firmò il Trattato di Sèvres, che prevedeva la separazione tra regioni turche e non turche dell'Impero ottomano e la suddivisione dell'Anatolia occidentale in zone d'influenza greca, italiana e francese. Tutt'e tre le nazioni inviarono forze d'occupazione, ma la Grecia avanzò richieste decisamente eccessive ispirate alla cosiddetta *megali idea* (grande idea) che, in sostanza, mirava a riunire tutti i greci, dalle isole del Mediterraneo alla costa del mar Nero, in un unico Stato, rinverdendo i fasti dell'Impero bizantino. Detto in soldoni, i greci cercarono di arraffare quanta più Anatolia possibile. Senonché, le loro ambizioni apparvero inaccettabili a molti turchi, inorriditi dalla prospettiva che uno Stato già vassallo tentasse di rovesciare totalmente la situazione. Nell'Anatolia non soggetta a occupazione, i Comitati per la difesa dei diritti organizzarono la resistenza contro gli stranieri. Per ristabilire l'ordine, il governo di Istanbul inviò il generale Mustafa Kemal a Est con l'incarico di abolire i comitati.

Mustafa Kemal proveniva da Tessalonica, già appartenente all'Impero ottomano ma, ora, seconda città della Grecia. Formatosi in varie accademie militari, aveva combattuto nelle forze ottomane in Libia (contro gli italiani) e nei Balcani (contro serbi, bulgari e greci). La fama di grande comandante militare se la conquistò con la battaglia di Gallipoli nel 1915. Secondo i piani delle potenze dell'Intesa, la campagna di Gallipoli avrebbe dovuto infliggere un colpo fulmineo all'Impero ottomano, grazie al quale impadronirsi della penisola a sud di Istanbul, per poi mettere definitivamente fuori gioco la Sublime Porta marciando direttamente sulla sua capitale. Ben lungi dall'essere un blitz, la battaglia si trasformò in una guerra di trincea tra le più micidiali dell'intera Prima guerra mondiale, tanto che fra il 30 e il 50 per cento delle forze britanniche, australiane, neozelandesi, francesi e ottomane rimase ucciso, fu ferito o peri per malattia. Alla fine, gli ottomani respinsero gli invasori e Mustafa Kemal diventò un eroe nazionale.

Invece di abolire i Comitati per la difesa dei diritti, Mustafa Kemal si pose alla testa della ribellione. In una guerra sanguinosa della durata di due anni, scacciò le truppe straniere dall'Anatolia. Sull'onda della vittoria, Mustafa Kemal adottò il soprannome di Atatürk (padre dei turchi) e guidò il processo di creazione della Repubblica turca che, da allora in poi, ha governato su un'Anatolia unificata.

Mustafa Kemal è stato oggetto di un tale culto della personalità da lasciare increduli gli osservatori stranieri. Quando il magazine «Time» invitò i suoi lettori di tutto il mondo a indicare l'«uomo più influente del [xx] secolo», Mustafa Kemal ricevette duecentomila preferenze, e non soltanto nella categoria «Guerrieri e Uomini di Stato», ma anche in «Scienziati e Guaritori» e «Uomini di spettacolo e artisti». Pur dando per scontato che parte di queste preferenze provenisse dalla Turchia, si può ritenere che il culto di Mustafa Kemal si sia diffuso anche all'estero. Mustafa Kemal è anche preso a modello da chi sostiene che il futuro del Medio Oriente è nell'occidentalizzazione. A differenza, per esempio, dei modernisti islamici, che cercarono un

compromesso tra islam e idee occidentali, Mustafa Kemal e i suoi seguaci cercarono di imporre un modello mutuato direttamente dall'esperienza occidentale.

Nei primi tempi della neonata Repubblica turca, Mustafa Kemal abolì il califfato, nazionalizzò le fondazioni religiose, abrogò i tribunali islamici e gli ordini sufi. In altre parole, fece della Turchia uno Stato laico nel quale le convinzioni religiose personali erano ammesse, ma la religione non doveva entrare nella sfera pubblica. Adottò un calendario occidentale e l'alfabeto latino, rendendo più semplice la lettura dei testi in lingua turca, scritti, in precedenza, in caratteri arabi. Mustafa Kemal introdusse il voto femminile nelle elezioni comunali del 1930 e in quelle politiche nazionali del 1934: undici anni prima della concessione del diritto di voto alle donne francesi. Proibì il velo alle donne in pubblico e, agli uomini, l'uso del fez, copricapo che, peraltro, era stato segno di modernità in epoca ottomana. Benché l'eliminazione delle differenze di abbigliamento tra Est e Ovest non fosse estranea alla sua mentalità, molti fondatori di Stati come Mustafa Kemal adottarono puntualmente, in quel periodo, provvedimenti di legge in materia di vestiario. L'intento era eliminare tutti i capi di vestiario che richiamassero identità regionali, religiose o etniche, rischiando di indebolire la lealtà dei cittadini nei confronti dello Stato centrale. Inoltre, c'era la volontà di reclamizzare le politiche governative (nella fattispecie, l'occidentalizzazione) trasformando i cittadini in cartelloni pubblicitari ambulanti delle stesse. Infine, questi uomini politici disciplinavano il vestiario perché potevano farlo. Legiferando su qualcosa di così personale come il vestiario, il potere politico dava dimostrazione della sua capacità di sottomettere i cittadini. Il motivo per cui molti contadini turchi del giorno d'oggi vestono come i personaggi della striscia comica *Andy Capp* può essere individuato nelle politiche di Mustafa Kemal.

Oltre che fautore di una smaccata occidentalizzazione della Turchia, Mustafa Kemal può essere ritenuto un erede dei sostenitori della modernizzazione difensiva dell'Impero ottomano nel corso del XIX secolo. Come costoro, tentò di ampliare il ruolo dello Stato, di centralizzare il potere, di diffondere un'ideologia ufficiale unica per rinsaldare i legami tra i cittadini e tra questi e lo Stato. Sempre sulle orme dei modernizzatori del XIX secolo, Mustafa Kemal adottò provvedimenti per uniformare le istituzioni giuridiche e i curricula scolastici. A differenza di costoro, però, mostrò una notevole abilità nel far servire al suo progetto sia le tecnologie del XX secolo, sia le novità in fatto di gestione della cosa pubblica. Per esempio, mentre le dottrine del libero mercato e del liberalismo frustrarono gli sforzi degli statisti delle *tanzimat*, Mustafa Kemal governò in un periodo in cui la pianificazione economica centralizzata era diventata una seconda natura dei governanti. Egli dispose, dunque, di una serie di indicazioni cui ispirarsi, dal modello «New Deal» adottato negli Stati Uniti a quello fascista italiano, a quello sovietico. In definitiva, le politiche economiche adottate dal governo turco appaiono più simili a quelle degli ultimi due modelli che a quella del primo. L'era del dirigismo economico durò fino agli anni Cinquanta.

In linea generale, il fatto che oggi la Turchia sia una repubblica e molti turchi ritengano il loro paese parte dell'Europa può attribuirsi alle politiche adottate da Atatürk. Nella Turchia contemporanea si tengono elezioni relativamente libere; in particolare rispetto agli standard mediorientali. Nelle rappresentanze parlamentari ci sono appartenenti alle minoranze, come per esempio i curdi; sebbene sia vietata la creazione di partiti politici su base etnica. Va tuttavia osservato che la trasformazione della Turchia in una repubblica laica non fu né facile, né indolore, né completa, a differenza di quanto vorrebbero far credere molti sostenitori di Mustafa Kemal. Quando Atatürk si pose alla testa dei Comitati per la difesa dei diritti, coloro che combattevano al suo fianco non potevano certo immaginare l'ampiezza e la profondità dei cambiamenti che avrebbe realizzato. Molti combattevano nel nome dell'islam; altri, semplicemente, per eliminare la presenza straniera in

Anatolia. In ogni caso, fin dall'inizio il «kemalismo» incontrò una certa opposizione; peraltro tutt'oggi presente e attiva sulla scena politica turca.

Talvolta, l'opposizione al kemalismo s'è articolata etnicamente. Per esempio, i curdi hanno opposto resistenza alle politiche di «turchizzazione». Sebbene un ex primo ministro turco abbia affermato che i curdi non sono altro che «turchi di montagna», i curdi continuano a voler affermare una loro identità linguistica ed etnica separata da quella turca. Oggigiorno, alcuni curdi chiedono l'autonomia culturale; altri, addirittura la secessione dalla Turchia. In altre occasioni, l'opposizione al kemalismo venne da parte degli emarginati dal rigido laicismo della costituzione turca. Già nel 1950, il Partito democratico, che aveva preso le distanze dal laicismo ufficiale per fare riferimento all'universo islamico, riportò la vittoria alle elezioni politiche nazionali. Nel novembre 2002, il Partito della giustizia e dello sviluppo, non privo di venature di islamismo radicale, ottenne quasi i due terzi dei seggi parlamentari. Sul significato di questa vittoria si continua a discutere. Chi sostiene che i voti ottenuti dal Partito della giustizia e dello sviluppo erano di mera protesta, mette l'accento sulla delusione causata dal crollo dell'economia turca e dalla corruzione della politica, e fa osservare, a conferma indiretta, che il vero partito islamico radicale, il Partito della felicità, non ottenne neppure un seggio parlamentare. Secondo altri, invece, la vittoria elettorale del Partito della giustizia e dello sviluppo sarebbe il riflesso di una tendenza verso il radicalismo islamico sviluppatasi al di fuori dei confini della Turchia e segnalerebbe il crollo della barriera che separa politica e religione in Turchia.

Per combattere l'opposizione, il kemalismo ricorse anche alla repressione; comportamento che non può certo ritenersi sua esclusiva. È infatti insito in qualsiasi nazionalismo imporre un grado più o meno elevato di uniformità. Non appena i turchi scacciarono le truppe greche dall'Anatolia, i due Stati organizzarono un trasferimento di popolazione. I turchi espulsero dal paese 1 300 000 cristiani; molti dei quali vivevano da secoli in Anatolia, erano di madrelingua turca, e l'unica differenza dagli altri cittadini era la confessione religiosa (cristianesimo ortodosso). In compenso, circa 380 000 greci di fede musulmana giunsero in Turchia. Analogamente alla pulizia etnica degli armeni durante la Prima guerra mondiale, e alla campagna armata in atto per la repressione del separatismo curdo, il trasferimento di «greci» nella loro «terra avita» svela la faccia nascosta del nazionalismo nei suoi tratti più funesti.

Figura 35.

Mustafa Kemal illustra il nuovo alfabeto turco.



Infine, la democrazia turca ha i suoi bei limiti. Quando i militari turchi hanno percepito che la stabilità o i principi del kemalismo erano in pericolo, non hanno avuto remore a intervenire pesantemente nel processo politico per «ristabilire l'ordine» e «far valere la costituzione». È possibile che anche sotto questo aspetto Mustafa Kemal sia stato un precursore. Dopo una rivolta interna nel 1925, assunse i poteri assoluti per quattro anni. Nella storia recente, i militari turchi hanno assunto poteri emergenziali tre volte - 1960, 1971, 1980 - e imposto la sostituzione del primo ministro nel 1977. Come Mustafa Kemal, i militari hanno ceduto il potere assoluto dopo qualche anno, una volta «ripulito» il sistema politico sciogliendo i partiti, incarcerando e, in alcuni casi, torturando i pretesi nemici dello Stato. In definitiva, qualsiasi valutazione della democrazia turca deve per così dire barcamenarsi tra una solida tradizione elettorale e parlamentare, da una parte, e una forte e annosa propensione dei militari a intervenire in ambito politico, dall'altra.

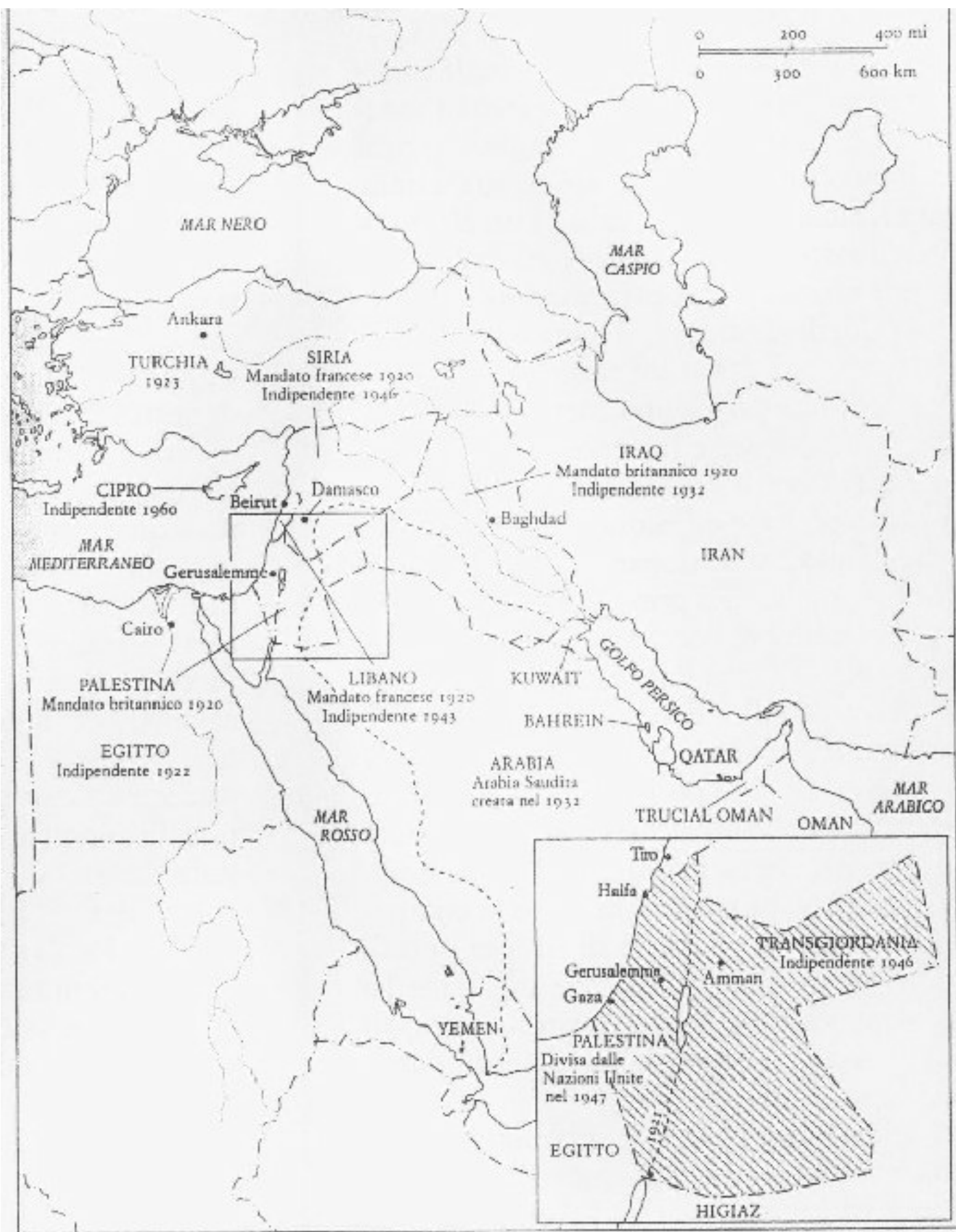
Iran.

All'inizio della Prima guerra mondiale, i russi occuparono la Persia settentrionale; i britannici quella meridionale. Quando i bolscevichi abbattono il potere zarista ritirarono le loro truppe dalla Persia; i britannici occuparono l'intero paese. Dopo la guerra, i britannici cercarono di imporre un trattato che avrebbe in pratica trasformato la Persia in un loro protettorato. Nello stesso tempo, i bolscevichi al potere in Russia sostennero i movimenti separatisti attivi nel Nord del paese.

Il Trattato anglo-persiano del 1919 era talmente inviso alla popolazione che nessun governo persiano osò ratificarlo. Ciò pose un problema ai britannici. I governanti britannici erano fortemente determinati a mantenere lo stretto controllo del paese per salvaguardare sia i loro interessi petroliferi, sia la colonia indiana. Volevano, inoltre, impedire l'espansione del bolscevismo verso sud. Sennonché non potevano permettersi di mantenere una forza d'occupazione in Persia. Temendo il crollo totale del loro «Stato cuscinetto» persiano, gli emissari locali britannici incoraggiarono il capo della Brigata cosacca, Reza Khan, a prendere in mano la faccenda.

Carta 8.

Il Medio Oriente, 1923



Reza Khan proveniva da una famiglia turcofona di Mazandaran sul mar Caspio. Si era arruolato nella Brigata cosacca a quindici anni e aveva fatto carriera. Nel 1920 i britannici imposero la sostituzione degli ufficiali russi con ufficiali britannici; poco dopo, Reza Khan diventò il comandante della brigata. Marciò quindi su Teheran alla testa di tremila uomini e costrinse lo scià a nominarlo

ministro della Difesa. Nel giro di pochi anni mise fuori combattimento i suoi oppositori politici. Dopo aver pensato alla creazione di una repubblica sotto la sua presidenza, si proclamò scià di Persia nel 1926. Reza Khan diventò scià Reza Pahlavi.

Come Mustafa Kemal, lo scià Reza Pahlavi fu uno degli uomini forti che assunsero il potere sulla scia della Prima guerra mondiale e cambiarono il modello di costruzione dello Stato. In ogni caso, è un fatto che Reza Pahlavi intese modellare la sua azione politica su quella di Mustafa Kemal, come su quella di un altro uomo forte dell'epoca: Benito Mussolini. Come i suoi modelli, Reza Pahlavi si autoproclamò modernizzatore, centralizzatore e nazionalista. Sempre come i suoi modelli, disdegnò la democrazia e non ebbe alcuna fiducia nel parlamento. Tutti e tre erano convinti che le masse dovessero essere guidate da un «uomo forte».

Reza Pahlavi sapeva a stento leggere e scrivere e, a quanto si narra, era piuttosto allergico alle discussioni di teoria politica. Ciò nondimeno, promosse un piano politico ed economico denominato «Ordine Nuovo», riecheggiando uno slogan mussoliniano. Il nucleo dell'Ordine Nuovo di Reza Pahlavi prevedeva il consolidamento nazionale, lo sviluppo economico, l'occidentalizzazione. Per la realizzazione del primo obiettivo, Reza Pahlavi ampliò l'esercito e la burocrazia statale, combatté tribù e movimenti secessionisti che costituivano una minaccia per l'integrità territoriale della Persia, impose un'ideologia unica di stampo nazionalistico. Il nazionalismo promosso da Reza Pahlavi rintracciava una continuità storica della nazione persiana dall'epoca preislamica al presente. Ideologia in cui l'islam era sostanzialmente estraneo e la conquista arabo-islamica era presentata come l'inizio di un periodo di oscuramento. Il cambiamento della denominazione ufficiale del paese che, come abbiamo visto, da «Persia» diventò «Iran», fu una delle iniziative di Reza Pahlavi per evidenziare le radici preislamiche, «ariane», dei suoi domini.

Reza Pahlavi prese una serie di iniziative per diffondere l'idea di fedeltà alla nazione e di adesione all'ideologia nazionalistica ufficiale. Proibì gli abiti etnici e regionali, incaricò l'Accademia iraniana di espungere dalla lingua persiana i termini turchi e arabi (impresa disperata perché il 40 per cento circa dei termini persiani deriva dal turco e dall'arabo), sostituì la toponomastica araba e turca con quella persiana. In questo modo, la provincia dell'Arabistan diventò provincia del Khuzistan. Inoltre, ordinò la riforma dei corsi degli istituti d'istruzione primaria e secondaria per diffondere l'ideologia ufficiale e istituì la Società dell'orientamento pubblico, modellata sugli apparati propagandistici fascista e nazista, e incaricata di soprintendere alla pubblicazione di riviste, pamphlet, giornali, manuali, e alla realizzazione di trasmissioni radiofoniche.

Al pari di Mustafa Kemal e di Mussolini, Reza Pahlavi adottò una politica dirigistica allo scopo di eliminare il controllo straniero sull'economia e di garantirne il rapido sviluppo. Per porre fine all'ingerenza straniera, lo scià annullò le concessioni, creò la Banca Nazionale dell'Iran in sostituzione della Banca Imperiale gestita dai britannici, nazionalizzò poste, telegrafo e dogane sottraendoli agli stranieri. Impose, inoltre, tariffe doganali elevate per proteggere le gracili industrie che stava creando. Per rastrellare capitale da destinare agli investimenti, lo Stato requisì le proprietà terriere di molti ulama e grandi possidenti, e istituì suoi monopoli. Inoltre, incamerò gli introiti del petrolio. Col capitale accumulato grazie a questi tre cespiti, lo Stato diede avvio a quella che sarebbe stata chiamata «industrializzazione sostitutiva dell'importazione». In altre parole, invece di importare merci dall'Europa o da altri paesi, l'Iran puntò sulla produzione autarchica dalle bevande all'acciaio. Perciò, le politiche di Reza Pahlavi e di Mustafa Kemal possono considerarsi assai differenti da quelle dei creatori di Stati del XIX secolo. La maggior parte di costoro, infatti, perseguì la modernizzazione tramite l'ulteriore integrazione dei rispettivi Stati nell'economia del mondo

contemporaneo; Reza Pahlavi e Mustafa Kemal cercarono di modernizzare i loro paesi sottraendoli ai vincoli del sistema mondiale.

Reza Pahlavi, come Mustafa Kemal, associava modernizzazione e occidentalizzazione. Occidentalizzazione che, per Reza Pahlavi, assunse svariate forme. In primo luogo, riguardò la laicizzazione. Reza Pahlavi legiferò contro l'ostentazione della religione e l'autorità degli ulama in campo politico. Escluse gli ulama dal sistema giudiziario e adottò il Codice civile francese e il Codice penale italiano, sottraendo alla *shari'a* ogni giurisdizione salvo quella sullo status della persona. Sospese la concessione di visti d'uscita sia per la Mecca e Medina, sia per città sante sciite quali Kerbala e al-Nagaf in Iraq; pose limitazioni ai rituali sciiti ritenuti «barbarici» o potenzialmente sovversivi. Per dare una lezione agli ulama, fece erigere sue statue nelle piazze di svariate città e paesi, violando il divieto religioso della rappresentazione della figura umana.

Oltre alla laicizzazione, Reza Pahlavi, come Mustafa Kemal, adottò altri elementi della modernità occidentale. Per esempio, come Mustafa Kemal, prescrisse il vestiario appropriato all'«iraniano moderno». Dopo un viaggio in Turchia nel 1934, proibì l'uso del velo alle donne e impose agli adulti un abbigliamento occidentale e un cappello con la tesa che ostacolava una posizione di preghiera. La citata visita in Turchia ebbe come altra conseguenza una legislazione favorevole ai diritti delle donne. Varò una legge per l'istruzione femminile e vietò la discriminazione delle donne nei servizi pubblici. In altre parole, alle donne iraniane fu assegnato lo stesso ruolo delle donne occidentali: mamme della nazione. Per insegnare ai loro figlioli a diventare bravi cittadini, dovevano avere un certo grado di istruzione. Le donne iraniane non avevano il diritto di voto (a differenza di quanto avviene nell'odierna Repubblica islamica), ma bisogna dire che votare, nell'Iran di Reza Pahlavi, non aveva una grande importanza. Il riconoscimento dei diritti delle donne va, in genere, di pari passo con l'ampliamento delle libertà individuali; ma Reza Pahlavi e Mussolini (altro fautore dei diritti delle donne) nutrivano, in proposito, idee di altro tipo. Entrambi cercarono di ampliare il raggio d'azione dello Stato e di sostituire il «patriarcato privato» dell'unità familiare col «patriarcato pubblico» definito dallo Stato.

L'Ordine Nuovo di Reza Pahlavi cambiò indubbiamente l'Iran per molti aspetti. Si concretò in una grande espansione dell'intervento statale e nella diffusione di un mito nazionalistico talmente potente che continua tutt'oggi a essere il fondamento dell'identità iraniana. Comportò altresì cambiamenti sociali: dalla fine del «problema tribale» in Persia alla creazione di un proletariato industriale. Dalla Rivoluzione iraniana del 1978-79 in poi, questi cambiamenti sono spesso e volentieri sminuiti, confrontandoli, in particolare, con l'efficacia e la portata delle politiche di Mustafa Kemal.

Molti storici indicano tre ragioni del «successo» dell'esperimento turco e del «fallimento» di quello iraniano. In primo luogo, fanno osservare che la modernizzazione difensiva nell'Impero ottomano del XIX secolo aveva avuto un impatto maggiore sulla società rispetto a quello della modernizzazione difensiva in Persia. Nella Turchia, che succedette all'Impero ottomano, lo Stato aveva già esteso il proprio ruolo anteriormente alla Prima guerra mondiale, assumendosi funzioni che, in Iran, continuavano a essere assolte da istituzioni non statali. Perciò, in Iran, i cambiamenti si posero come una maggior novità rispetto a quelli turchi e suscitavano, di conseguenza, una maggior resistenza. In secondo luogo, questi storici sono soliti far osservare che Mustafa Kemal creò simultaneamente Stato e governo, tanto che di fatto si fusero. Reza Pahlavi, invece, creò un governo in uno Stato che si autogovernava, in una forma o nell'altra, dal XVI secolo. Non partì, dunque, da una tabula rasa; ma dovette fare i conti con istituzioni e tradizioni da tempo preesistenti. Dovette, inoltre, fare i conti con le memorie popolari relative al modo in cui le cose erano state e, pertanto, dovevano essere. Infine, i nostri storici fanno osservare che Mustafa Kemal creò Stato e governo mediante una

guerra di liberazione nazionale popolare, mentre Reza Pahlavi s'impadronì del potere con un colpo di Stato e governò per decreto.

Il giudizio sul «successo» di Mustafa Kemal e il «fallimento» di Reza Pahlavi non è, però, così drastico. In primo luogo perché non può dirsi definitiva l'inclinazione europea della Turchia; in particolare alla luce della recente ondata di consenso nei confronti dei movimenti politici islamici. Il giudizio in questione, inoltre, sottovaluta la capacità del sistema mondiale degli Stati-nazione e dell'economia mondiale di integrare e trasformare l'essenza stessa dei movimenti politici e degli Stati che si sviluppano al loro interno. Come vedremo nei capitoli successivi, i movimenti islamici radicali contemporanei, come per esempio quello che ha preso il potere in Iran nel 1979, sono altrettanto «moderni» dei movimenti di secolarizzazione guidati da Mustafa Kemal e Reza Pahlavi.

13. Avvento e diffusione del nazionalismo

Nella primavera del 1919, a sei mesi dalla fine della Prima guerra mondiale, manifesti politici tappezzavano le vie di Damasco. Un passeggiatore vespertino non si sarebbe dunque sorpreso di leggere su un manifesto: «La nazione araba è indivisibile. Gli arabi sono un'unica nazione che richiede l'indipendenza». Girato l'angolo, il medesimo passeggiatore avrebbe potuto imbattersi in un altro manifesto col seguente slogan: «Richiediamo l'indipendenza completa della Siria nell'ambito dei suoi confini naturali». Possiamo capire che il nostro si sia chiesto, frastornato, dopo la lettura di questi slogan, se era un membro della nazione araba, della nazione siriana, di entrambe, o se ci fosse, magari, una quarta possibilità? Difficilmente, meno di un anno prima si sarebbe posto le stesse domande. Un anno prima, volere o volare, era un ottomano.

Nel dopoguerra, sorsero e si svilupparono numerosi movimenti nazionalistici nel Medio Oriente. Rappresentanti delle «nazioni» armena, araba e curda calarono a Parigi per farsi sentire alla Conferenza di pace; i nazionalisti turchi, egiziani, siriani e libanesi («fenici») si fecero sentire in altro modo. Ognuno di questi movimenti pretendeva di rappresentare le aspirazioni politiche di popolazioni già sottoposte all'Impero ottomano, a loro dire una specie di prigionia imperiale che aveva tenuto in cattività le rispettive nazioni. Come ha scritto lo storico e filologo francese Joseph-Ernest Renan: «Fraintendere la storia fa parte dell'essere nazione». Nonostante le dichiarazioni roboanti, questi movimenti non rappresentavano nazioni antiche desiderose di riacquistare la libertà dopo quattrocento anni di schiavitù ottomana. Si trattava, infatti, di nazioni create da questi stessi movimenti. Inoltre, era proprio l'Impero ottomano da questi movimenti tanto vituperato ad aver posto le basi per l'esplosione dei nazionalismi nel Medio Oriente del dopo Prima guerra mondiale.

Per capire come andarono le cose occorre approfondire un po' la sostanza del nazionalismo. Tutti i movimenti e i credi nazionalistici affermano di essere unici; in realtà, sono piuttosto simili. Ognuno ha un certo numero di convinzioni sull'ordinamento migliore del consorzio umano. Tutti i nazionalisti sono convinti che l'umanità si componga di piccole unità o nazioni. Tutti i nazionalisti credono che le nazioni si contraddistinguano per certe caratteristiche comuni ai loro componenti. Caratteristiche consistenti in tradizioni linguistiche, etniche, religiose e storiche specifiche di una nazione. Tutti i nazionalisti ammettono che i tempi possano cambiare ma sono convinti che le nazioni conservino le loro caratteristiche specifiche nel tempo. Secondo i nazionalisti persiani, ad esempio, i persiani che, nell'XI secolo, ascoltarono il «poeta nazionale» Firdawsi appartengono alla stessa e identica nazione di quelli che hanno mandato a memoria i versi di Firdawsi nelle scuole istituite da Reza Pahlavi: lo

stretto vincolo tra loro essendo la lingua, la tradizione letteraria, la storia. Tutti i nazionalisti credono che i popoli intrattengano una relazione speciale con un territorio nel quale i loro avi si sono imposti e sono fioriti come gruppo distinto. I sionisti in Palestina, gli egiziani in Egitto, i persiani in Persia. Tutti i nazionalisti sono convinti che le nazioni abbiano qualcosa denominato «interesse comune» che lo Stato deve perseguire. In definitiva, tutti credono che solamente l'autogoverno possa garantire l'interesse comune della nazione.

Nel mondo contemporaneo, questi assunti non necessitano né di spiegazione, né di giustificazione. Sono ritenuti veri di per sé. E proprio il fatto che appaiano scontati e di senso comune significa che il nazionalismo, quando usato in senso generale, può definirsi un'«ideologia».

Tutti i movimenti nazionalistici traggono i loro assunti da questa ideologia. Tutti i movimenti nazionalistici scelgono uno o più attributi linguistici, religiosi o etnici di un determinato gruppo e affermano che gli attributi da loro evidenziati fanno di questo gruppo una nazione e le danno titolo all'indipendenza politica nella terra degli avi. È però importante avere ben chiaro che l'ideologia del nazionalismo e i movimenti nazionalistici che pur si rifanno a tale ideologia non sono coincidenti. L'ideologia del nazionalismo s'è dimostrata straordinariamente tenace ovunque abbia attecchito. Nel mondo contemporaneo, ognuno deve appartenere a una nazione. I movimenti nazionalistici, invece, vanno e vengono nel corso del tempo il nazionalismo ottomano (*osmanlilik*), per esempio, brandito dai costruttori di Stato ottomani nel xix secolo, è finito, nel xx secolo, nella pattumiera della storia assieme al nazionalismo dei Confederati. Poiché tutti i movimenti e i credi nazionalistici sono radicati in un bagaglio comune di assunti, è relativamente facile per le persone passare dall'uno all'altro a seconda delle circostanze. Nel corso del xx secolo, per esempio, leali cittadini ottomani sono potuti diventare arabi o siriani o, col trascorrere del tempo, entrambi; per poi, magari, diventare libanesi o palestinesi. Nazionalisti? Sempre. Nazionalisti ottomani, arabi o palestinesi? Forse, talvolta.

I veri credenti, s'intende, giurano e spergiurano che il loro particolare marchio di nazionalismo merita di uscire vittorioso perché rappresenta l'identità e le aspirazioni autentiche di un determinato popolo. La maggior parte degli storici, invece, storce il naso davanti all'idea di aspirazioni e identità autentiche. A loro avviso, i movimenti nazionalistici hanno successo o falliscono non tanto perché rappresentano identità e aspirazioni autentiche o spurie, bensì a causa delle circostanze, spesso imprevedibili, in cui vengono a trovarsi. Dopo tutto, chi può dire quale sarebbe stata la storia del Medio Oriente se le potenze dell'Intesa avessero appoggiato la creazione di uno Stato arabo unificato, o se il movimento nazionalista arabo si fosse ancorato in uno Stato dotato di potere di coercizione e di persuasione dei suoi cittadini?

Pure per un altro aspetto l'ideologia del nazionalismo differisce dai vari movimenti nazionalistici che ne traggono i loro assunti. Poiché l'ideologia del nazionalismo ha a che fare con l'organizzazione dello Stato e della società, il suo avvento in un determinato territorio rappresenta una vera svolta per gli abitanti di tale territorio. L'ideologia del nazionalismo trasforma i sudditi in cittadini e i cittadini in ingranaggi di una macchina che gira a pieno ritmo per la produzione del cosiddetto «bene comune» (o ricchezza comune). Trasformazioni del genere iniziarono a verificarsi nell'Impero ottomano intorno alla metà del xix secolo. L'ascesa e la caduta dei vari movimenti nazionalistici, d'altra parte, è di natura più superficiale che profondamente rivoluzionaria. In confronto agli straordinari mutamenti sociali e politici indotti dai tentativi ottomani di creare un'ideologia capace di unire tutti gli abitanti dell'impero in quanto cittadini, il fatto che alcuni di questi cittadini abbiano in seguito voluto ricorrere a tale ideologia per affermare una qualche identità locale ha un'importanza trascurabile.

Il nazionalismo in entrambe le accezioni del termine è fenomeno relativamente nuovo nella storia universale. Lo possiamo far risalire al massimo al XVIII secolo. Gli storici non sono d'accordo sul luogo di nascita del nazionalismo. Le ipotesi oscillano dalle solite Gran Bretagna e Francia ai Paesi Bassi, alla Germania e addirittura alle Americhe. Ovunque sia nato, gli occorre poco più di un centinaio d'anni per attraversare il globo. Il nazionalismo mise radice in svariati territori in cui ne erano maturate le condizioni sia internazionali, sia locali. Nel caso dell'Impero ottomano è possibile identificare due di queste condizioni.

Essenzialmente, il nazionalismo giunse nell'Impero ottomano con la diffusione nel Medio Oriente dei sistemi statale ed economico del mondo moderno. Come abbiamo visto nel capitolo 3, lo Stato moderno fece la sua comparsa in Europa sulla scorta della rivoluzione commerciale. Gli Stati moderni diedero prova di molta maggiore efficienza rispetto alle entità politiche preesistenti. Sufficientemente piccoli da consentire ai governanti di regolare la produzione e il commercio; erano, nello stesso tempo, sufficientemente ampi per alimentare un unico mercato integrato e un bacino di manodopera all'interno dei loro confini. L'ideologia del nazionalismo sorse con lo Stato moderno. Definendo un gruppo di persone una nazione meritevole di un suo proprio Stato, conferendo a questo gruppo un'identità e un interesse comuni, rendendo lo Stato responsabile del perseguimento di tale interesse comune, il nazionalismo conferì allo Stato moderno una legittimazione e uno scopo. Simmetricamente, il nazionalismo si mostrò altrettanto utile ai costruttori di Stati, che lo utilizzarono per mobilitare e incanalare le energie delle loro popolazioni. Il sistema dello Stato moderno si diffuse nel globo esattamente come l'economia mondiale moderna. Poiché l'ideologia del nazionalismo era inestricabilmente connessa con lo Stato moderno, ne seguì le orme quando questo ampliò il proprio habitat.

Giungiamo così alla seconda condizione dell'avvento del nazionalismo nell'Impero ottomano. La diffusione su scala mondiale dei sistemi statale ed economico moderni incoraggiò la creazione di moderni istituti di governo e di relazioni di mercato all'interno di ciascun territorio, principato o impero con i quali questi sistemi gemelli entrarono in contatto. L'Impero ottomano, al pari di quello asburgico, russo o cinese, continuava a chiamarsi impero; ciò nondimeno, nel corso del XIX e del XX secolo, andò sempre più rassomigliando a uno Stato moderno. Per esempio, i decreti delle *tanzimat* istituirono il concetto di cittadinanza come principio giuridico. L'annuncio di questo principio trovò accoglienza favorevole presso molti abitanti dell'Impero ottomano. Già negli anni Quaranta del XIX secolo, i contadini iniziarono a far valere, nelle controversie locali, i loro diritti di recente acquisizione. Anche altri cercarono di far valere questi diritti a proprio vantaggio. Unitamente ai nuovi diritti, lo Stato ottomano richiese nuovi doveri alla sua cittadinanza. Aumentò, pertanto, le sue capacità di controllo e di coercizione su questa cittadinanza. Accollandosi funzioni che aveva in precedenza trascurato, uniformando le istituzioni, tentando di stabilire norme relative al comportamento pubblico e persino a quello privato, lo Stato creò condizioni in cui potevano rinsaldarsi nuovi vincoli tra i suoi cittadini.

Vincoli che si rinsaldarono anche in seguito alla diffusione delle relazioni di mercato nell'ambito dell'impero. Durante il XIX secolo, per esempio, i contadini che producevano perlopiù per l'autoconsumo e gli artigiani che producevano per i mercati locali si trovarono inseriti in circuiti economici più ampi; talvolta di dimensione regionale, tal'altra imperiale e addirittura internazionale. L'introduzione di nuove tecnologie dei trasporti, dalle ferrovie alle navi a vapore, oltre ad aprire nuovi mercati incrementò il traffico di forza lavoro e merci tra città e campagna. Da una parte, i contadini ebbero la possibilità di migrare stagionalmente nei centri urbani integrando il loro reddito col lavoro salariato. D'altra parte, il maggior controllo dell'economia urbana sulla campagna ampliò

e consolidò la diffusione delle relazioni di mercato nelle zone rurali. L'accresciuto interscambio tra città e campagna introdusse valori e norme urbani nelle zone periferiche. Ampliò, altresì, lo spazio sociale, economico e culturale nel quale la gente poteva vivere e risiedere.

Il modo in cui la diffusione delle tecnologie moderne e delle relazioni di mercato influi sui concetti di spazio sociale, economico e culturale, e aprì la strada a fedeltà regionali che avrebbero in seguito costituito la base dei movimenti nazionalistici, appare chiaramente nel caso della Grande Siria. Nel corso del XIX secolo, commercio e sviluppo delle infrastrutture fecero della Grande Siria un'unità economica distinta. Nel 1861, una linea telegrafica di costruzione britannica collegava Aleppo, Beirut e Damasco. Negli anni Ottanta, un sistema di strade carrozzabili collegava città dell'interno come Damasco e Homs con le città costiere di Tripoli di Siria, Sidone e Beirut. Negli anni Novanta, una linea ferroviaria collegava Beirut con Damasco, e Damasco con la regione produttrice di granaglie dello Hawran, nel Sud del paese. Il commercio fluì in misura sempre crescente lungo le nuove linee ferroviarie e le strade carrozzabili. Mercanti residenti nelle città arricchitisi grazie a questo commercio praticarono sempre più il prestito ai contadini e, sovente, entrarono in possesso delle terre dei contadini residenti negli hinterland delle città siriane. I contadini andarono sempre più a ingrossare la popolazione dei centri urbani limitrofi, alla ricerca di impiego nelle industrie alimentate da questo commercio. Famiglie appartenenti all'élite di Damasco, Gerusalemme e Aleppo realizzarono alleanze matrimoniali sempre più numerose con i loro pari di Sidone, Nablus e Beirut, volendo integrare i vincoli commerciali con quelli famigliari. Tutto ciò contribuì alla nascita di uno spazio sociale ed economico della Grande Siria.

Contemporaneamente alla nascita di tale spazio, si allentarono i rapporti della Grande Siria con le zone con cui non era altrettanto integrata. Per esempio, durante il XIX secolo, la Grande Siria e il territorio oggi occupato dall'Iraq si affermarono come due unità economiche distinte. All'inizio del XX secolo, era rimasto assai poco del commercio via terra fra le due zone fiorente nei secoli precedenti. Con l'apertura del canale di Suez nel 1869, gli agricoltori della valle dell'alto Tigri iniziarono a inviare le granaglie in Europa via golfo Persico; trascurando i mercati meno redditizi del territorio siriano. Il che, peraltro, non ebbe grandi ripercussioni sull'economia siriana. Con l'apertura di linee ferroviarie e di porti, i mercanti siriani poterono, infatti, accrescere i loro margini di profitto orientandosi verso il mercato della Grande Siria e dell'Ovest.

L'evoluzione della grande Siria quale unità distinta in grado di suscitare lealtà avrebbe spronato generazioni successive di nazionalisti a lottare per la creazione di uno Stato della Grande Siria. Un progetto, abbiamo visto, vanificato dal sistema dei mandati. Ciò nondimeno, il lascito dei vincoli economici, sociali e culturali di dimensione regionale creatisi sotto l'ala dell'impero nel XIX secolo, influi anche sui nazionalisti arabi. La maggior parte dei progetti propugnati da costoro per unire il mondo arabo orientale prevedeva l'autonomia regionale nell'ambito di uno Stato arabo federato. E se l'integrazione economica ebbe tale ripercussione sulla Grande Siria, si può facilmente immaginare quale enorme ripercussione possa avere avuto sulla provincia ottomana dell'Egitto, dove il processo d'integrazione economica era assai più avanzato.

Ovviamente, l'integrazione economica, culturale e sociale di una regione non significa di necessità che vi si sviluppi un movimento nazionalistico. Se così fosse, un nazionalismo californiano si sarebbe sviluppato da anni. Affinché nasca e si sviluppi un movimento nazionalistico, occorre la presenza di nazionalisti che ne articolino i principi e mobilitino la popolazione per realizzarne gli obiettivi. Talvolta, i nazionalisti operano tramite gli Stati per realizzare i cosiddetti «nazionalismi ufficiali»: all'esempio dell'Impero ottomano ne seguiranno altri nell'ambito dei vari Stati formati negli anni successivi alla Prima guerra mondiale. In altri tempi, nazionalisti «autonomi» hanno

operato sia in assenza di uno Stato (come nel caso dei nazionalisti palestinesi), sia in opposizione a qualche Stato (come, per esempio, i nazionalisti balcanici). Lo Stato ottomano aveva creato l'ambiente favorevole all'operato di nazionalisti del genere. Creando nuovi meccanismi per disciplinare e controllare la popolazione, incoraggiando la diffusione delle relazioni di mercato, promuovendo un particolare tipo di nazionalismo con valore di prototipo, lo Stato ottomano aveva creato quella che potremmo chiamare «cultura del nazionalismo», che trovò accoglienza sia presso le élite, sia presso gli strati popolari. Dunque, l'uditorio trovato dai movimenti nazionalistici emersi nell'ambito dell'impero non fu disorientato da ciò che quei movimenti stavano cercando di realizzare.

Gruppi di nazionalisti iniziarono a formarsi nell'Impero ottomano nel corso del XIX secolo per svariate ragioni. Alcuni burocrati e funzionari imperiali vollero adottare le tecniche europee di costruzione dello Stato. Il risultato fu l'*osmanlilik*. Altri gruppi di nazionalisti sorsero ben presto sia come conseguenza della creazione dello Stato imperiale, sia in opposizione a determinate politiche messe in atto dai costruttori dello Stato. Da una parte, la modernizzazione difensiva aveva creato nuovi strati sociali, quali la borghesia cristiana nelle città-porto dell'Impero ottomano; il notabilato urbano che confidava su Istanbul per gli incarichi influenti; i professionisti, gli intellettuali e gli ufficiali dell'esercito che ebbero un ruolo fondamentale nei movimenti costituzionalisti. Strati sviluppati in un ambiente caratterizzato dalla cultura del nazionalismo introdotta da un sistema statale internazionale in espansione e dai costruttori di Stato imperiali. Strati in sintonia con la sfera pubblica moderna e un ambiente urbano in cui era possibile applicare le nuove tecniche della politica di massa.

D'altra parte, molti appartenenti a questi strati avevano svariati motivi d'insoddisfazione. Per il notabilato urbano bisognava sudare sette camicie per ottenere la protezione imperiale. Alcuni si sentivano snobbati, sottovalutati. Molti appartenenti alla borghesia cristiana si sentivano esclusi da uno Stato che professava un'*osmanlilik* islamica. Lo stesso succedeva a molti professionisti, intellettuali e ufficiali dell'esercito che, come abbiamo visto, non riuscivano a pervenire alle posizioni influenti e di potere che ritenevano di meritare. Questi furono gli strati in prima fila nei movimenti di opposizione di matrice nazionalistica.

Quanto più lo Stato ottomano s'intrometteva nella vita dei suoi cittadini; quanto più tentava di fissare norme accettabili in materia di comportamento e di fede, tanto più gli scontenti di questi strati opponevano resistenza. Per esempio, alcuni storici individuano le origini del nazionalismo arabo nei tentativi di «turchizzazione» dell'Impero ottomano operati dai Giovani turchi nei primi decenni del XX secolo. Poiché i Giovani turchi cercarono di imporre il turco quale lingua ufficiale dell'impero e di rimuovere i non turchi dalle posizioni di potere, affermano questi storici, nell'impero ci fu chi acquisì la consapevolezza di appartenere a una nazione araba a sé stante e rivendicò il diritto all'autogoverno.

È interessante notare che, qui come altrove, il movimento nazionalista inventò una nazione. Prima del XIX secolo il termine 'arab non aveva lo stesso significato che ha oggi per i parlanti arabo. Era, invece, usato comunemente come termine spregiativo dagli abitanti delle città per indicare i beduini «selvaggi». Soltanto nel XIX secolo gli intellettuali iniziarono a utilizzare il termine per indicare la loro comunità linguistica e culturale. I loro discendenti nazionalisti si appropriarono del termine e lo utilizzarono per i loro scopi.

(Per evitare che qualche nazionalista turco o persiano gongoli troppo, ricordiamo che sia l'idea di «nazione turca», sia quella di «nazione persiana» hanno radici altrettanto poco profonde. Nel XIX secolo, intellettuali ottomani e persiani, formati in Europa o in istituti di élite che imitavano metodi e curricula di quelli europei, iniziarono a fare congetture sull'evoluzione storica e la coesione sociale

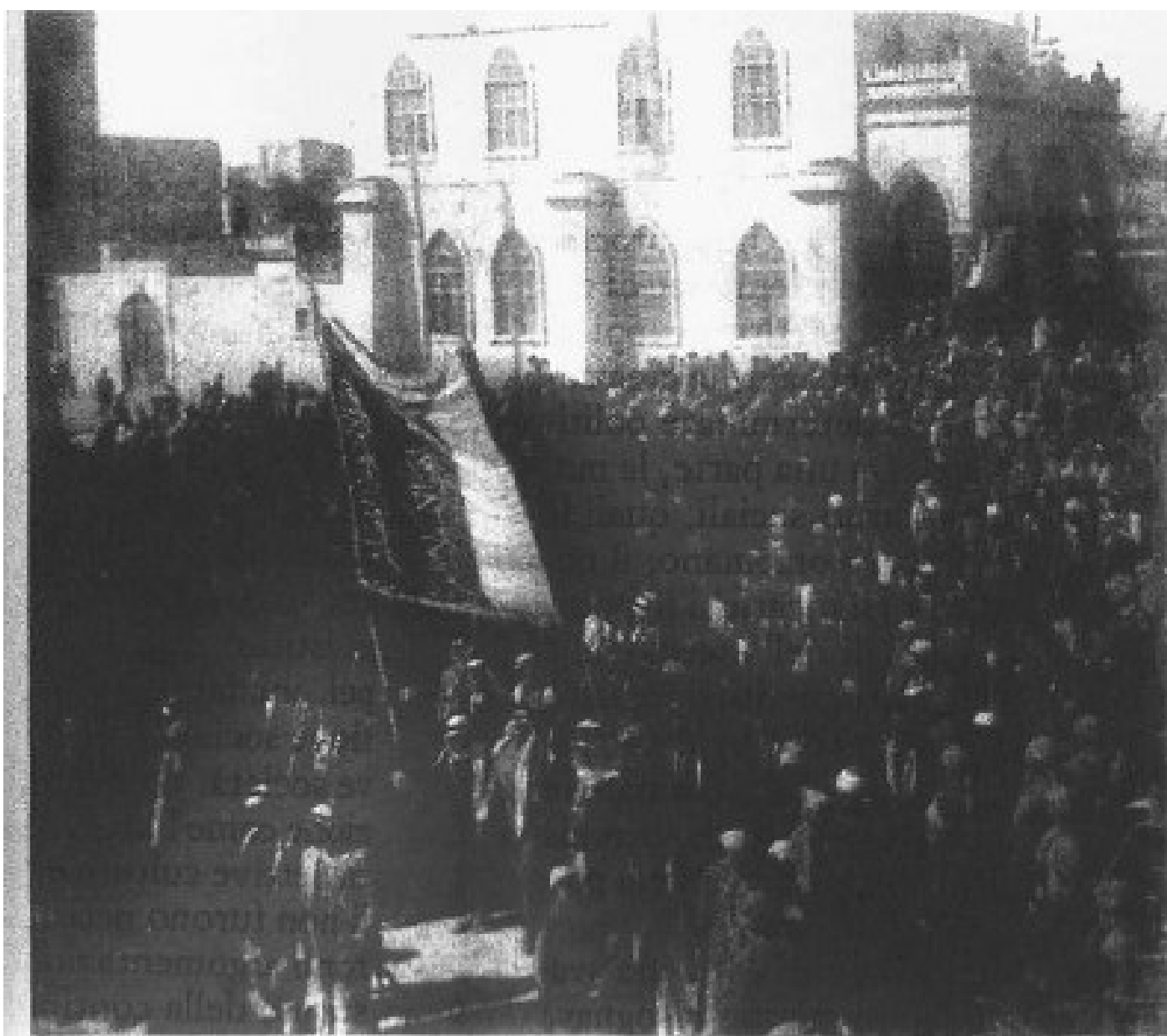
allo scopo di rintracciare le genealogie delle rispettive società. Utilizzando gli strumenti di discipline di nuova istituzione come l'archeologia e la filologia, fecero risalire i lignaggi delle rispettive culture e lingue ai tempi preislamici. Questi intellettuali non furono necessariamente nazionalisti; ciò nondimeno, fornirono argomentazioni di tipo culturale, linguistico e/o etnico a sostegno della continuità secolare dell'esistenza delle nazioni turca e persiana che, in seguito, nazionalisti come Ziya Gökalp e Savvici Hasan Taqizadeh poterono riprendere. Quando Mustafa Kemal e Reza Pahlavi pervennero al potere, ritennero le affermazioni di questi ideologi del nazionalismo funzionali ai progetti di costruzione della nazione e si servirono delle istituzioni statali per diffonderle).

Ovviamente, il nazionalismo arabo fu solamente uno dei tanti movimenti nazionalistici sorti nel Medio Oriente arabo. Non fu neppure il primo. Il primato, infatti, appartiene al movimento nazionalistico egiziano, che si organizzò in Egitto prima che nelle altre province arabe per la peculiarità della storia del paese. Sotto i Mamelucchi, Mehmet Ali e i suoi discendenti, l'Egitto fu in pratica autonomo, il che facilitò nei suoi abitanti politicamente più motivati il pensiero di un'entità statale egiziana separata e quindi indipendente. Nello stesso tempo, le politiche efficienti di Mehmet Ali in fatto di modernizzazione difensiva, unitamente all'integrazione dell'Egitto nell'economia mondiale e nella prassi amministrativa britannica, determinarono il crollo delle strutture sociali che rafforzavano le identità locali: il villaggio, la gilda, i quartieri cittadini isolati. Ciò mise in condizione gli abitanti della provincia Egitto di considerarsi parte di una comunità più ampia e chiaramente unita da vincoli. L'Egitto era anche patria di un ampio strato coeso di intellettuali e di attivisti politici. Alcuni di questi intellettuali erano esiliati da altre province arabe che, nell'Egitto controllato dai britannici, avevano trovato riparo dalla repressione di Abd ul-Hamid II. Altri, autoctoni, erano il prodotto delle istituzioni occidentali o occidentalizzanti sostenute dalla modernizzazione difensiva. Nello sviluppo del nazionalismo egiziano, questi intellettuali ebbero lo stesso ruolo di quello che i loro omologhi avrebbero avuto in seguito nello sviluppo del nazionalismo arabo. Infine, l'occupazione britannica costituiva un bersaglio scontato della mobilitazione nazionalistica. L'insieme di questi fattori contribuì allo sviluppo di un movimento nazionalistico tipicamente egiziano.

Nel 1907, numerosi partiti e associazioni nazionalistiche cominciarono a materializzarsi sulla scena egiziana. Il primo di questi partiti, il Partito nazionalista, fu organizzato da Mustafa Kamil (da non confondersi col Mustafa Kemal turco), avvocato formatosi in Francia ed editore di giornali. Un'altra organizzazione politica, il Partito della Umma, sarebbe sorto ben presto. Entrambi volevano porre fine all'occupazione britannica, ma differivano sul piano delle tattiche. Il Partito nazionalista assunse un atteggiamento più combattivo del rivale, il cui approccio era, invece assai moderato. I dirigenti del Partito della Umma ritenevano che gli egiziani dovessero collaborare con i britannici e speravano che questo atteggiamento responsabile avrebbe convinto i britannici che gli egiziani erano ormai pronti per l'ingresso nel mondo «civilizzato» come nazione indipendente. Il console generale britannico definì i militanti del Partito della Umma «girondini dell'Egitto», avvicinandoli ai «moderati» della Rivoluzione francese che si erano scontrati (uscendone con le ossa rotte) con i più radicali giacobini alla Robespierre.

Figura 36.

Dimostrazione nazionalista ad Aleppo (Siria), 1920.



Partiti nazionalistici in senso stretto non emersero nel Levante e in Mesopotamia se non dopo la Prima guerra mondiale. Il che non vuol dire che non esistessero nazionalisti. Esistevano varie associazioni con diramazioni in numerose città del Levante e della Mesopotamia, che rivendicavano l'autonomia araba, siriana o mesopotamica e, alla fine, l'indipendenza dall'Impero ottomano. Si trattava però di piccole associazioni scarsamente influenti. Poiché i loro componenti erano timorosi della repressione, e più inclini alla cospirazione che all'organizzazione delle masse, queste associazioni non ebbero mai un grosso seguito. La maggiore, al-Fatat, con sede a Damasco, contava una settantina di aderenti prima della guerra.

I movimenti nazionalistici arabi, siriani e, in minor misura, iracheni ebbero grande seguito all'indomani della Prima guerra mondiale. L'Impero ottomano era crollato e al vertice era venuto a crearsi un vuoto che bisognava colmare. Abbiamo già constatato l'abilità dei più ampi e popolari movimenti nazionalistici di Turchia ed Egitto a trarre vantaggio dalla realtà postbellica. I movimenti nazionalistici del Levante e della Mesopotamia ebbero, invece, minor successo nell'ottenimento dei loro obiettivi. Il nazionalismo arabo dovette fare i conti con i nazionalismi regionali, ed entrambi rimasero vittime del sistema dei mandati e del loro erede: il sistema statale regionale. Come vedremo in un capitolo successivo, i nazionalismi attivi in Stati consolidati sembrano aver attecchito, almeno per il momento; ma soltanto come esito della costruzione dello Stato e grazie al sostegno offerto dal sistema statale internazionale al sistema statale regionale. Gli Stati della regione

difendono gelosamente i loro confini, riscrivono la loro storia e, invero, hanno prodotto una quantità di storia «patria» sufficiente a lusingare la lealtà dei loro cittadini. Le garanzie internazionali hanno assicurato la durata ininterrotta del sistema statale creato all'indomani della Prima guerra mondiale. In proposito è di rigore, ovviamente, la precisazione, «per il momento»; in particolare in un periodo caratterizzato da una notevole volubilità come quello presente. Senza tener conto del destino di singoli movimenti nazionalistici, l'ideologia del nazionalismo rimane, tuttavia, l'unico strumento per coloro che abbisognano di un progetto per configurare le comunità politiche. E, con buona pace degli entusiasti della globalizzazione, è probabile che resti tale per molto tempo ancora.

14. Origini della controversia israelo-palestinese

Un noto autore di racconti brevi, il britannico Saki (Hector Hugh Munro), ha definito l'isola di Creta un luogo che ha prodotto più storia di quanta fosse possibile consumare in loco. Si potrebbe dire la stessa cosa della Palestina, che attualmente comprende lo Stato di Israele e i Territori occupati. È un'area piuttosto ristretta che si estende in direzione ovest-est dal mar Mediterraneo al fiume Giordano, in direzione nord-sud, dal Libano al golfo di Aqaba e alla penisola del Sinai. Lo Stato d'Israele ha, all'incirca, l'estensione dell'Emilia-Romagna e occupa quasi l'80 per cento della Palestina storica.

Anche la popolazione della Palestina è numericamente ridotta. Gli israeliani sono circa sei milioni e mezzo; meno del 10 per cento della popolazione della Turchia, dell'Iran o dell'Egitto. I palestinesi residenti nei Territori occupati si aggirano intorno ai 3,5 milioni; grosso modo la popolazione di Chicago. (Le stime complessive dei palestinesi, compresa la diaspora, s'aggirano sui 9 milioni). Dal 1948 in poi, le guerre tra Israele e i suoi vicini hanno causato circa 150 000 morti. Guerre indubbiamente tragiche, ma inconfontabili, per gli orrori, con le ecatombi che costellano la storia recente della regione. La guerra tra Iran e Iraq, durata dal 1980 al 1988, ha causato un numero di morti oscillante tra il mezzo milione e il milione, mentre i feriti oscillerebbero tra il milione e i due milioni.

Dimensione della Palestina e cifre relative alle popolazioni direttamente coinvolte nei suoi problemi politici sono, pertanto, esigue in termini comparativi; ciò nondimeno, la controversia tra Israele, da una parte, e palestinesi e vari Stati arabi, dall'altra, ha polarizzato l'attenzione internazionale per oltre cinquant'anni. La cosiddetta controversia arabo-israeliana s'è protratta così a lungo ed è stata oggetto di un dibattito talmente acceso che è facile perdere di vista la questione fondamentale. La controversia, molto semplicemente, riguarda la proprietà della terra. Gli immigrati ebrei e i loro discendenti, uniti nell'adesione all'ideologia nazionalistica del sionismo, e gli arabi palestinesi che la abitano, tra i quali i sionisti si sono insediati, rivendicano, entrambi, il diritto esclusivo di abitare e di dominare, in tutto o in parte, la Palestina.

Il sionismo è un movimento nazionalistico che ha ridefinito in termini di comunità nazionale una comunità religiosa (gli ebrei). Come altri movimenti nazionalistici, il sionismo rivendica il diritto di questa nazione a un'esistenza indipendente nella sua patria storica. Il movimento sionista è una tipica espressione dei movimenti nazionalistici sorti in Europa nel corso del XIX secolo e, come altri movimenti nazionalistici, ha un suo pantheon di eroi che hanno avuto un ruolo fondamentale nell'elaborazione delle sue dottrine e nella determinazione dei suoi obiettivi.

Probabilmente, la figura più importante degli anni iniziali del sionismo fu il giornalista viennese Theodor Herzl (1860-1904). Herzl era figlio di un mercante ungherese la cui famiglia si era trasferita a Vienna quando la capitale asburgica sembrava offrire molte opportunità agli ebrei desiderosi di ascesa sociale e di integrazione nella società e nella cultura europee dominanti. Herzl ricevette un'istruzione laica e si addottorò in legge. Diventò, poi, il corrispondente in Francia di un prestigioso giornale viennese. S'avvicinò al sionismo durante la sua permanenza a Parigi.

Secondo alcuni studiosi, Herzl si sarebbe convertito al sionismo in seguito al cosiddetto *affaire Dreyfus*. Nel 1894, Alfred Dreyfus, capitano dell'esercito francese, fu accusato di spionaggio a favore della Germania. Al pari di Herzl, Dreyfus era un ebreo assimilato. Il processo a Dreyfus suscitò enorme scalpore in Francia e nel resto d'Europa. Secondo molti, la «colpa» di Dreyfus era semplicemente quella di essere un ebreo ben integrato nella Francia cattolica. Opinione condivisa dal romanziere francese Emile Zola, che biasimò gli accusatori di Dreyfus nei termini seguenti:

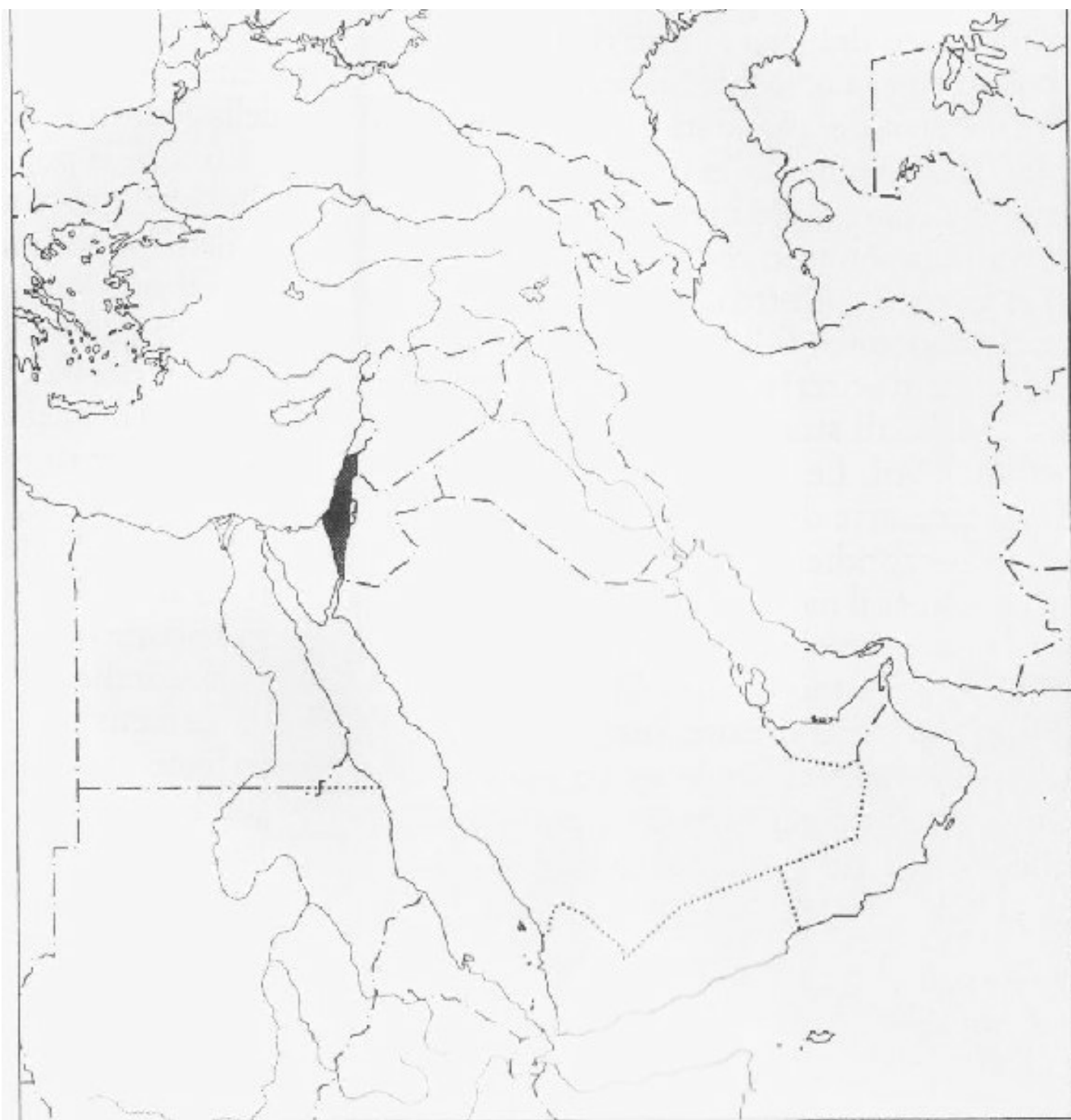
È un delitto avvelenare la mente dei piccoli e dei semplici ed eccitare le passioni della reazione e dell'intolleranza nascondendosi dietro l'odioso antisemitismo del quale la grande e liberale Francia - la Francia dei diritti dell'uomo - morirà, a meno che non curi prontamente questa sua malattia.

L'affaire Dreyfus convinse Herzl che, se persino in Francia poteva albergare un feroce antisemitismo, gli ebrei non sarebbero stati sicuri in alcun luogo. Gli ebrei necessitavano, quindi, di una patria nella quale essere maggioranza.

In un primo momento Herzl fu indeciso sulla collocazione geografica di questa patria, tanto che in vari scritti indicò l'Argentina e gli Stati Uniti dell'Ovest. Altri, invece, avevano le idee molto chiare in proposito. Dal 1 secolo, quando i giudei ne furono scacciati dai romani, la Palestina era ricordata nei testi e nei rituali degli ebrei, che vivevano, talvolta in situazioni di grande disagio, talvolta correndo gravi pericoli, in comunità disseminate un po' in tutto il mondo. Il sionismo conciliò l'appello di Herzl alla creazione di una «sede nazionale» con la memoria storica della Palestina.

Carta 9.

Palestina e Medio Oriente.



Theodor Herzl non fu né il primo sionista, né il patrocinatore più brillante del movimento e, in realtà, furono numerosi i pensatori che diedero al sionismo un contributo di idee maggiore del suo. Pochi, però, manifestarono un'egual passione. Le capacità organizzative di Herzl furono fondamentali per il successo della causa sionista. Nel 1897 organizzò il I Congresso sionista a Basilea. Congresso che fondò l'Organizzazione sionista mondiale, tutt'oggi portaparola del movimento sionista mondiale, e approvò il cosiddetto «Programma di Basilea». Programma che, oltre ribadire l'aspirazione a una «patria ebraica» in Palestina, specificava che il raggiungimento di tale obiettivo sarebbe avvenuto per via diplomatica.

Herzl e altri si diedero quindi da fare per ottenere il sostegno di un certo numero di potenze (tra cui l'Impero ottomano), e il movimento sionista ottenne il suo primo vero successo in tal senso con la cosiddetta Dichiarazione Balfour del 1917. Balfour, allora ministro degli Esteri britannico, dichiarò, tra l'altro, che «Il Governo di Sua Maestà vede con favore la creazione in Palestina di un focolare

nazionale del popolo ebraico, e si adopererà col massimo impegno per il raggiungimento di tale obiettivo [...]». La Dichiarazione Balfour fu una pietra miliare sulla via che porterà alla creazione dello Stato di Israele. I britannici ricevettero dalla Società delle Nazioni il mandato sulla Palestina (denominata «territorio tra il mar Mediterraneo e il fiume Giordano», dopo la creazione della Transgiordania) e vi consentirono l'immigrazione sionista.

L'immigrazione in Palestina era iniziata prima della Dichiarazione Balfour e continuò a lungo dopo la guerra. L'immigrazione avvenne per ondate, chiamate in ebraico *aliyot* (singolare: *aliya*, «salita», «ascesa»). La prima presenta un certo interesse anche perché i suoi componenti cercarono di creare una colonia di insediamento e piantagione simile a quella francese in Algeria. Il tentativo si risolse, però, in un sostanziale fallimento. La seconda e la terza *aliya*, avvenute, rispettivamente, nel 1904-14 e nel 1918-1923, ebbero esiti più duraturi. Nel corso di queste *aliyot* emigrarono in Palestina dall'Europa sessantacinquemila ebrei. Questi immigrati forgiarono numerose istituzioni e ideali tutt'ora vivi in Israele. Influenzati sia dal socialismo, sia da una voglia di ritorno alla terra di stampo romantico all'epoca abbastanza diffusa in Germania, i nuovi immigrati crearono insediamenti agricoli tra cui le fattorie di tipo cooperativo (*moshavim*, singolare: *moshav*) e le fattorie di tipo comunista (*kibbutzim*, singolare: *kibbutz*). Fondarono, inoltre, una confederazione dei lavoratori, Histadrut, che costruì scuole e ospedali e fornì alla comunità immigrata servizi sociali di vario tipo. Riesumarono, poi, l'ebraico biblico che adattarono a lingua nazionale.

Forse l'elemento più importante per il futuro del Medio Oriente fu la politica del lavoro adottata dai nuovi immigrati. I sionisti della seconda e della terza *aliya* riassunsero le loro aspirazioni in due slogan: «conquista della terra» e «conquista del lavoro». Entrambi esprimevano un'esigenza propria di questi sionisti: lasciare un'impronta sulla terra di Palestina «vincendo il deserto» con l'attività colonizzatrice; rigenerare il popolo ebraico rendendo i suoi figli capaci di fare ogni genere di lavoro. Le particolari circostanze in cui gli ebrei erano venuti a trovarsi in Europa li avevano costretti a determinate occupazioni connesse alla vita in città; i sionisti della seconda e della terza *aliya* erano determinati a uscire dai campi delimitati del commercio e delle professioni. Soltanto in questo modo, pensavano, gli ebrei sarebbero sfuggiti alla situazione paralizzante di comunità di esiliati per diventare una vera nazione. L'idea che la nazione ebraica debba purificarsi dagli effetti negativi di secoli di esilio è chiamata «negazione dell'esilio». Anch'essa ebbe un ruolo centrale nelle polemiche sioniste.

Figura 37.

L'insediamento ebraico di Nes Zionah, nelle vicinanze di Jaffa, sorto nel 1883.



La «conquista del lavoro» aveva le sue motivazioni ideali nel socialismo e nel romanticismo utopistici; c'erano, tuttavia, anche delle motivazioni pratiche alla base della contrarietà degli ebrei europei alla forza lavoro araba. Nonostante uno dei primi slogan sionisti fosse «una terra senza popolazione per una popolazione senza terra», la forza lavoro araba era, in realtà, molto numerosa e disposta a lavorare per paghe più basse di quelle percepite dagli europei. L'ampliamento della forza lavoro sino a includere la manovalanza avrebbe comportato un abbassamento delle paghe e quindi scoraggiato l'immigrazione di nuovi coloni. I sionisti più influenti compresero, pertanto, che il successo del loro esperimento dipendeva dal troncamento dei legami economici tra le due comunità. Perciò, dopo aver acquistato la terra, in molti casi da proprietari terrieri assenteisti, i sionisti sloggiarono spesso e volentieri gli agricoltori palestinesi dei cui servizi non intendevano più servirsi.

Gli abitanti autoctoni della Palestina si opposero alle politiche di insediamento dei sionisti. La resistenza assunse forme diverse: dall'occupazione delle terre alle violenze contro i coloni, alla distruzione della proprietà. Una resistenza all'insediamento sionista iniziata immediatamente; ma in prevalenza difensiva, priva di obiettivi politici e piuttosto casuale. Anteriormente alla fine della Prima guerra mondiale non sorse alcun movimento nazionalistico palestinese. E anche dopo dovette entrare in concorrenza con altri movimenti nazionalistici per imporsi. Anteriormente alla Prima guerra mondiale, i palestinesi più istruiti si considerarono, dapprima, sudditi ottomani, poi, cittadini ottomani. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, era in pratica inevitabile che i palestinesi istruiti esprimessero le loro aspirazioni politiche in termini di nazionalismo; ma non che si facessero patrocinatori del nazionalismo palestinese. Dopo la Prima guerra mondiale, quando l'identità ottomana smise di essere un'opzione praticabile, alcuni palestinesi furono attratti dal nazionalismo arabo. Altri si considerarono siriani.

In aggiunta alla concorrenza con movimenti nazionalistici rivali, quello palestinese si trovò a dover affrontare altri ostacoli al proprio consolidamento. La comunità palestinese non era altrettanto

organizzata e unita di quella sionista. In quanto cittadini dell'Impero ottomano non ne avevano avvertito il bisogno. La comunità sionista era rinomata per il frazionismo politico interno, ma la maggior parte dei suoi componenti, alla fine, si atteneva alle stesse regole. La comunità sionista accolse il sistema dei mandati e cercò di organizzarsi di conseguenza. Le élite politiche della comunità araba di Palestina non accettarono né la Dichiarazione Balfour, né il mandato britannico. Non si organizzarono, quindi, in modo da poter trarre vantaggio dal mandato. A ostacolare ulteriormente l'organizzazione di un movimento nazionalistico unificato c'era il problema delle divisioni interne alla comunità araba; divisioni esacerbate dalle politiche britanniche. Durante il periodo ottomano, le élite politiche s'erano combattute a vicenda per l'ottenimento di incarichi e di prestigio; durante il mandato, i britannici non ebbero alcuna remora a usare questa competitività per i propri fini. I britannici mantennero, inoltre, la politica ottomana dell'autonomia organizzativa delle varie comunità religiose. Poiché la comunità araba di Palestina si componeva di musulmani e di cristiani, ciascuna confessione conservò istituzioni affini ma separate per quanto riguarda sia i servizi sociali, sia la giurisprudenza.

Durante il mandato, entrambe le opzioni nazionalistiche araba e siriana divennero sempre meno praticabili. Il sistema dei mandati, oltre a dividere il mondo arabo in più Stati, separò la Palestina dalla Siria. Poiché la comunità araba di Palestina non poteva ragionevolmente attendersi l'unificazione con i siriani, la lusinga del nazionalismo siriano smise di essere tale. Col tempo, anche le storie e gli sviluppi istituzionali di Palestina e Siria andarono sempre più divergendo. Le élite siriane, per esempio, preferivano completare la loro istruzione in Francia e, in generale, si trovavano più a proprio agio con la cultura francese. Poiché la Gran Bretagna era la potenza mandataria in Palestina, le élite istruite palestinesi tendevano a imparare l'inglese, e cominciarono a guardare alle istituzioni e alle tradizioni inglesi, invece che a quelle francesi, quali modelli da emulare.

Anche per un altro motivo durante il mandato iniziò a configurarsi un'identità palestinese separata. Gli abitanti della Palestina avevano un problema che gli altri abitanti della regione non avevano: l'insediamento sionista. Insediamento che era qualcosa di molto diverso dall'imperialismo messo in atto in Siria o in Iraq durante il sistema dei mandati. Britannici e francesi governavano i territori dei rispettivi mandati in maniera indiretta, tramite collaboratori locali. Non si appropriarono di terre, non crearono un'economia rivale e concorrenziale né strutture politiche rivali e concorrenziali. Insomma, dovendo far fronte a un avversario di tipo diverso, i palestinesi reagirono in maniera diversa dai loro vicini.

Il fatto che il nazionalismo palestinese si sia sviluppato posteriormente a quello sionista e che, in sostanza, si sia sviluppato come reazione all'immigrazione sionista, non significa una sua minore legittimità rispetto al sionismo. Tutti i nazionalismi nascono in opposizione a nemici interni o esterni. Tutti si definiscono in base a ciò cui si oppongono. Lo stesso sionismo nacque come reazione a movimenti antisemiti e nazionalisti europei. Sarebbe insensato ritenere il sionismo in qualche modo meno valido dell'antisemitismo e dei nazionalismi europei. Inoltre, lo stesso sionismo si definì anche in opposizione ai palestinesi autoctoni che abitavano nella regione. Entrambi gli slogan della «conquista della terra» e della «conquista del lavoro», fondamentali per il pensiero sionista, furono il risultato del confronto del sionismo con l'«altro» palestinese.

Negli ultimi anni Venti e negli anni Trenta, le tensioni fra le due comunità si acuirono, grazie anche al concorso di avvenimenti locali e internazionali. A causa della diffusione dell'antisemitismo in Europa nel corso degli anni Trenta, l'immigrazione ebraica in Palestina aumentò notevolmente. Tra il 1931 e il 1935, la popolazione della Palestina passò da 175000 a 400000 unità. Detto in altro modo, la popolazione ebraica passò dal 17 al 31 per cento della popolazione complessiva della

Palestina. L'acquisto di terre da parte dei sionisti colpì una popolazione palestinese già in difficoltà per una crisi agricola. La società palestinese era in prevalenza rurale e il crollo dei prezzi agricoli e del commercio internazionale causati dalla Grande depressione economica l'aveva messa in seria difficoltà. Nel 1931, l'acquisto di terre da parte dei sionisti aveva di fatto scacciato dai campi circa ventimila famiglie contadine. Circa il 30 per cento degli agricoltori palestinesi era senza terra e un altro 75-80 per cento non ne aveva a sufficienza per garantirsi la sopravvivenza.

Perciò nel 1936 esplose la violenza in Palestina. Quella che i palestinesi chiamano la Grande rivolta fu, dopo la guerra del 1948, l'evento più traumatico della storia contemporanea della Palestina. I britannici repressero rapidamente la rivolta nelle aree urbane; incontrarono maggiori difficoltà nelle zone rurali, dove la rivolta si protrasse per tre anni. Nell'autunno del 1937, diecimila rivoltosi s'aggiravano per le campagne. Per porre fine alla rivolta, i britannici lanciarono una violenta campagna armata che applicò tattiche fin troppo familiari ai palestinesi odierni: punizioni collettive di interi villaggi, «uccisioni mirate» (assassini), arresti in massa di popolazione, deportazioni, demolizione delle abitazioni di sospetti guerriglieri e loro simpatizzanti. La rivolta, e la reazione britannica, sconquassarono la dirigenza naturale della comunità palestinese e crearono nuove fratture interne. Molti palestinesi abbienti preferirono fuggire che subire quelle che ritenevano vere e proprie estorsioni delle bande palestinesi rivali. I britannici imprigionarono molti dirigenti della comunità o li costrinsero all'esilio. La società palestinese non si sarebbe mai più ripresa. Le radici di quella che i palestinesi chiamano *al-nakba* («la catastrofe») del 1948 affondano nella Grande rivolta.

Figura 38.

Case palestinesi demolite dai britannici durante la Grande rivolta.



Sulla scorta della Grande rivolta, i britannici cercarono di trovare qualche soluzione diplomatica al rompicapo palestinese. Nel 1937 proposero la suddivisione della Palestina in due territori separati, uno sionista, l'altro palestinese. Nel 1939, abbandonarono l'idea della partizione e pubblicarono un libro bianco che conteneva tutti gli ingredienti per indignare i dirigenti delle due comunità. Prevedeva restrizioni dell'immigrazione ebraica (non la sua fine); un maggior controllo sulle compravendite delle terre (non la loro fine); l'indipendenza entro dieci anni. Entrambe le comunità si sentirono tradite; entrambe respinsero il libro bianco.

Il libro bianco restò la base della politica ufficiale britannica durante la Seconda guerra mondiale, ma la Palestina rimase sostanzialmente tranquilla. Gran parte della comunità sionista respingeva l'idea di sabotare lo sforzo bellico britannico contro i nazisti e la comunità araba di Palestina stava ancora cercando di rimettersi dal trauma della Grande rivolta. Inoltre, la guerra fu una manna sul piano economico: per la Palestina come per gran parte della regione. La bonaccia non sarebbe però durata a lungo. Allorché la fine del decennio previsto dal libro bianco si profilò all'orizzonte, la lotta tra le due comunità riprese; come peraltro quella delle due comunità con i britannici. Nel 1947, in un momento in cui l'India stava per ottenere l'indipendenza e la Guerra fredda stava iniziando, i britannici dovevano impegnare centomila soldati in Palestina per mantenervi la pace. Con soldati e personale diplomatico presi di mira dai gruppi sionisti più estremisti e la loro economia in gravi difficoltà, i britannici decisero che la misura era colma e scaricarono la questione della Palestina sul groppone delle neonate Nazioni Unite. In fin dei conti, le Nazioni Unite erano l'organizzazione internazionale che aveva preso il posto della Società delle Nazioni che aveva affidato il mandato alla Gran Bretagna. Accogliendo le raccomandazioni della United Nations

Special Committee on Palestine (Unscop), l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite votò la fine del mandato e la partizione della Palestina tra comunità palestinese e sionista.

L'indomani di questa risoluzione scoppiò la guerra civile tra le due comunità. Guerra civile cui seguì l'intervento delle nazioni arabe circostanti in difesa dei palestinesi. La guerra di Palestina - denominata dagli israeliani Guerra d'indipendenza e dai palestinesi *nakba* - ebbe grandi conseguenze su tutte le parti belligeranti. Per i sionisti, portò alla creazione dello Stato di Israele, i cui confini coincisero, di fatto, con la linea del cessate il fuoco. Lo Stato d'Israele ottenne abbastanza presto riconoscimento internazionale, ma nessun trattato di pace fu firmato tra Israele e i suoi vicini; bensì, solamente, degli accordi armistiziali. Per i successivi quarantacinque anni, il mondo si sarebbe impegnato nel tentativo di far firmare a Israele e ai suoi vicini trattati di pace. In altre parole, per quarantacinque anni la maggior parte della comunità internazionale avrebbe scelto di considerare il conflitto tra due popoli - sionisti e palestinesi - come un conflitto «arabo-israeliano» tra due Stati sovrani. Dopo oltre mezzo secolo, soltanto due trattati di pace tra Israele e un paese confinante erano stati firmati: con l'Egitto nel 1979 e con la Giordania nel 1994.

Carta 10.

Israele-Palestina nel 1921 e nel 1948.



D'altra parte, la guerra sconquassò la società palestinese. Circa 720 000 palestinesi abbandonarono le loro case e rimasero intrappolati oltre le linee nemiche senza potervi fare ritorno. Le ragioni del loro trasferimento sono state oggetto di dibattito per oltre cinquant'anni; poi, in seno alla comunità scientifica, s'è creato un certo accordo in proposito grazie, soprattutto, ai risultati delle ricerche di un gruppo di studiosi israeliani denominati «Nuovi storici». La maggior parte degli studiosi ritiene, oggi, che un concorso di fattori abbia determinato la nascita del problema dei profughi palestinesi. Per un verso, i palestinesi, come la maggior parte dei profughi, semplicemente fuggirono da una zona di guerra. Per altro verso, ci furono delle espulsioni, in particolare nel Nord; mentre altri palestinesi furono intenzionalmente terrorizzati, affinché sloggiassero, dalle atrocità commesse dalle forze armate sioniste. Nel solo villaggio di Dayr Yassin, un numero oscillante tra

110 e 240 uomini, donne e bambini fu massacrato, e molti cadaveri furono ammassati nel pozzo del villaggio. Atti del genere non furono affatto tenuti segreti. Come disse Lenin, lo scopo del terrorismo è terrorizzare.

La maggior parte dei profughi palestinesi finì in Cisgiordania (occupata dai giordani fino al 1967), nella striscia di Gaza (occupata dagli egiziani fino allo stesso anno) e nei paesi arabi circostanti. Chi aveva un grado d'istruzione o denaro sufficiente cercò di rifarsi una vita con le proprie forze. Altri, meno fortunati, finirono nei campi allestiti dalla United Nations Relief and Works Agency (Unrwa), dove i sopravvissuti si trovano ancora oggi con figli e nipoti. Gli arabi rimasti in Israele furono soggetti a legge marziale fino al 1966.

La guerra del 1948 ebbe anche ripercussioni sugli Stati arabi: non soltanto sui partecipanti al conflitto ma dell'intera regione. Gruppi di ufficiali delle forze armate, in Egitto, Siria e Iraq si sentirono traditi dai rispettivi governi. La guerra di Palestina non era l'unica ragione d'insoddisfazione di questi ufficiali; la sconfitta araba, tuttavia, divenne un po' il simbolo delle svariate recriminazioni di questi ufficiali nei confronti dei rispettivi governi; accusati di essere entrati in guerra con molta esitazione (come in effetti fu) e di essere, in definitiva, responsabili di una sconfitta subita per incompetenza e corruzione. Abbinavano, inoltre, la sconfitta delle forze arabe all'incapacità, o alla mancanza di volontà, dei governi arabi a promuovere quello sviluppo economico e sociale che avrebbe garantito il successo sul campo di battaglia. Con un gesto di protagonismo politico, questi ufficiali effettuarono una serie di colpi di Stato in Siria (1949), in Egitto (1952) e in Iraq (1958) rovesciando i governi in carica. Come vedremo nel capitolo seguente, questi colpi di Stato cambiarono il corso della politica araba e trasformarono il tipo di legame esistente tra gli Stati mediorientali e i loro cittadini.

Documenti

*Risoluzione del Congresso generale siriano, Damasco 2 luglio 1919.*¹⁸

Nel dopoguerra, il Congresso generale siriano si riunì e approvò un programma riguardante il futuro della nazione siriana. In violazione all'Articolo 22 del *Patto della Società delle Nazioni*, la seguente risoluzione del congresso non fu presa in considerazione dagli Stati dell'Intesa.

Il giorno mercoledì 2 luglio 1919, riuniti in Damasco, noi sottoscritti, membri del Congresso generale siriano, composto di rappresentanti delle tre Zone, ossia, meridionale, orientale e occidentale, provvisti delle credenziali e delle autorizzazioni degli abitanti dei vari distretti, musulmani, cristiani ed ebrei, abbiamo approvato la seguente dichiarazione relativa alle aspettative della popolazione di questo paese che ci ha eletti suoi rappresentanti alla Sezione americana della Commissione internazionale. L'articolo 5 è stato approvato a larga maggioranza; tutti gli altri all'unanimità.

1. Richiediamo la totale indipendenza politica della Siria all'interno dei confini seguenti: il sistema del Tauro al Nord; Rafah e la linea che da al-Jauf corre a sud della linea siriana e dello Higiaz sino ad Aqaba al sud; i fiumi Eufrate e Khabur e la linea che corre a sud di Abu Kamal a est di al-Jauf all'Est; il Mediterraneo all'Ovest.

2. Richiediamo che il governo del paese siriano sia una Monarchia costituzionale democratica ispirata a principi di ampio decentramento, di salvaguardia dei diritti delle minoranze, e che il re sia

l'emiro Faisal, che ha condotto una lotta gloriosa per la causa della nostra librazione e merita per intero la nostra fiducia e la nostra stima.

3. In considerazione del fatto che gli arabi abitanti l'area siriana non sono per natura meno dotati di altre popolazioni più avanzate e che non sono per nulla meno sviluppati di bulgari, serbi, greci e rumeni all'inizio della loro indipendenza, eleviamo la nostra vibrante protesta contro l'Articolo 22 del Patto della Società delle Nazioni che ci colloca tra le nazioni giunte a uno stadio intermedio dello sviluppo per cui necessitano di una potenza mandataria.

4. Nel caso la Conferenza di pace non accolga questa giusta protesta in base a considerazioni a noi incomprensibili, richiamandoci alle dichiarazioni del Presidente Wilson secondo cui il suo obiettivo, entrando in guerra, era porre fine alle ambizioni di conquista e di colonizzazione, potremo esclusivamente considerare il suddetto mandato, di cui si fa menzione nel Patto della Società delle Nazioni, come l'equivalente di un'assistenza tecnica ed economica che non pregiudica la nostra totale indipendenza. Desiderosi che il nostro paese non sia preda della colonizzazione; convinti che la Nazione americana sia lontanissima da qualsiasi pensiero di colonizzazione e che non nutra alcuna ambizione politica sul nostro paese, ricercheremo l'assistenza tecnica ed economica degli Stati Uniti d'America, a condizione che tale assistenza non superi la durata di vent'anni.

5. Nel caso in cui l'America non si trovi in condizione di accogliere il nostro desiderio di assistenza, ricercheremo quella della Gran Bretagna; sempre a condizione che tale assistenza non intacchi la totale indipendenza e unità del nostro paese e che la sua durata non si protragga oltre il periodo indicato nell'articolo precedente.

6. Non riconosciamo alcun diritto dello Stato francese su qualsiasi parte del nostro paese siriano, e ci opponiamo a che possa assisterci o intromettersi nel nostro paese in qualsiasi luogo e per qualsiasi motivo.

7. Ci opponiamo alle pretese dei sionisti di creare una repubblica ebraica nella parte meridionale della Siria, nota come Palestina. Ci opponiamo, altresì, all'immigrazione sionista in qualsiasi parte del nostro paese, perché, oltre a non riconoscerle alcuna legittimità, la consideriamo un grave pericolo per il nostro popolo, dal punto di vista nazionale, economico e politico. I nostri compatrioti ebrei godranno dei nostri stessi diritti e si assumeranno le nostre stesse responsabilità.

8. Richiediamo che non ci sia alcuna separazione della parte meridionale della Siria nota come Palestina, né del litorale della zona occidentale, comprendente il Libano, dal paese siriano. Auspichiamo che l'unità del paese sia conservata contro qualsiasi partizione in qualsivoglia circostanza.

9. Richiediamo la completa indipendenza della Mesopotamia emancipata e che non sorga alcuna barriera economica tra i due paesi.

1. I principi fondamentali stabiliti dal Presidente Wilson a condanna dei trattati segreti ci spingono a protestare in maniera vibrante contro il trattato che stabilisce la partizione del nostro paese siriano e contro qualsiasi impegno privato all'insediamento del sionismo nella parte meridionale della Siria. Richiediamo, pertanto, il totale annullamento di tali convenzioni e accordi.

I nobili principi enunciati dal Presidente Wilson confermano la fiducia che le aspirazioni provenienti dal più profondo dei nostri cuori saranno il fattore determinante del nostro futuro, e che il Presidente Wilson e il popolo americano sosterranno la realizzazione delle nostre speranze, provando, con ciò, la loro sincerità e la nobile simpatia nei confronti delle aspirazioni delle nazioni più deboli, in generale, e del nostro popolo arabo, in particolare. Nutriamo, altresì, la fiducia più totale che la

Conferenza di pace comprenderà che non ci saremmo ribellati ai turchi, coi quali abbiamo condiviso tutti i privilegi civili, politici e di rappresentanza, se non avessero violato i nostri diritti nazionali; sicché vorrà accogliere in tutto e per tutto i nostri desideri affinché i nostri diritti non si riducano, dopo la guerra, rispetto a quelli che erano prima della guerra, poiché abbiamo versato tanto sangue per la causa della libertà e dell'indipendenza.

Chiediamo di poter inviare una delegazione di nostri rappresentanti alla Conferenza di pace per difendere i nostri diritti e garantire la realizzazione delle nostre aspirazioni.

*Theodor Herzl - Soluzione della questione ebraica*¹⁹.

Theodor Herzl (1860-1904) fu uno dei fondatori del movimento sionista. In un articolo del 1896 scritto per il settimanale londinese «The Jewish Chronicle», illustra il proprio punto di vista sulla creazione di una patria ebraica e prende in esame la sua possibile collocazione geografica.

La questione ebraica continua a esistere. Sarebbe follia negarlo. Esiste ovunque viva un certo numero di ebrei. Dove non esiste ancora, arriverà con la migrazione degli ebrei. Noi ci trasferiamo, naturalmente, nei luoghi in cui non sia mai perseguitati; ma, assai presto, la nostra presenza genera persecuzione. Ciò è vero in ogni paese, e rimarrà vero anche nei paesi più civili - la Francia non fa eccezione - finché la questione ebraica non trovi una soluzione politica. Credo di comprendere l'antisemitismo che è, in realtà, un movimento assai complesso. Lo considero da un punto di vista ebraico, senza né timore, né odio. Credo di saper vedere gli elementi di volgare beffa, di costume diffuso, di invidia, di pregiudizio, di intolleranza religiosa e anche di legittima difesa [...]

Siamo un unico popolo. Dappertutto ci siamo impegnati onestamente per immergerci nella vita sociale delle comunità adiacenti conservando soltanto la fede dei nostri padri. Non c'è stato consentito. Invano siamo patrioti leali, in certi luoghi la nostra lealtà avendo raggiunto punti estremi; invano facciamo gli stessi sacrifici dei nostri concittadini in termini di vita e di patrimonio; invano lottiamo per accrescere la fama della nostra terra natia nelle scienze e nelle arti, oppure la sua ricchezza mediante gli scambi e il commercio. In paesi in cui abbiamo vissuto per secoli continuiamo a essere disprezzati come stranieri; e spesso da coloro i cui avi non erano ancora domiciliati in una terra nella quale gli ebrei avevano già sperimentato la sofferenza. Sì, a dispetto di tutto e di tutti, siamo sudditi leali; leali come gli ugonotti costretti a emigrare. Se solo ci si lasciasse in pace [...]

Siamo un unico popolo: i nostri nemici hanno fatto di noi un'unità nostro malgrado, come spesso avviene nella storia. La sofferenza ci accomuna e, uniti, scopriamo la nostra forza. Sì, siamo sufficientemente forti da formare uno Stato; e uno Stato modello. Disponiamo di tutte le risorse umane e materiali necessarie alla bisogna [...] L'intera questione è in sé semplicissima, come deve necessariamente essere, se vuole giungere alla comprensione di tutti.

Ci si garantisca la sovranità su una parte del globo sufficientemente estesa da soddisfare le esigenze della nazione: al resto provvederemo noi stessi. Ovviamente mi aspetto con certezza che ciascuna parola di questa affermazione, e ciascuna lettera di ciascuna parola, sia fatta a brandelli da derisori e scettici. Li invito a farlo con cautela, se sono sensibili al ridicolo. La creazione di un nuovo Stato non ha nulla di ridicolo né d'impossibile. Abbiamo, ai nostri giorni, assistito a un processo del genere riguardo a nazioni che non rientravano nel novero della classe media, bensì dei poveri, dei poco istruiti e, pertanto, più deboli di noi. I governi di tutti i paesi, tormentati dall'antisemitismo, farebbero il loro interesse aiutandoci a ottenere la sovranità che desideriamo. Questi governi saranno tanto più disposti a venirci incontro comprendendo che il movimento che io

propongo non genererà alcuna crisi economica. Una crisi del genere, che sarà dappertutto una conseguenza naturale del tormentare gli ebrei, verrà invece scongiurata dall'accoglimento del mio piano. Io propongo, infatti, una migrazione interna di cristiani nelle località lentamente e sistematicamente abbandonate dagli ebrei. Se non ci si limiterà a sopportare malvolentieri che noi si faccia quello che io chiedo, ma ci si aiuterà concretamente, noi saremo in grado di effettuare il trasferimento di proprietà dagli ebrei ai cristiani in maniera talmente pacifica, e in siffatta ampia misura, da essere ignota agli annali della storia [...].

Sceglieremo [la Repubblica! Argentina o la Palestina? Prenderemo ciò che ci sarà dato e quanto scelto dall'opinione pubblica ebraica. L'Argentina è uno dei paesi più fertili al mondo, che si estende su una vasta superficie e ha una popolazione dispersa. La Repubblica Argentina trarrà notevole profitto dalla cessione a noi di una parte del suo territorio. L'attuale inserimento di ebrei ha certamente causato qualche frizione e sarà necessario illuminare la Repubblica sull'intrinseca differenza del nostro nuovo movimento.

La Palestina è la nostra indimenticabile patria storica. Il solo nome della Palestina attirerà il nostro popolo con una forza di straordinaria potenza. Ipotizzando che Sua Maestà il Sultano voglia darci la Palestina, potremmo promettere, in cambio, di riassetare le intere finanze della Turchia. Là, saremmo anche una parte del bastione dell'Europa contro l'Asia, un avamposto della civiltà a difesa dalla barbarie. Noi resteremmo uno Stato neutrale in stretto rapporto col resto dell'Europa, che garantirebbe la nostra esistenza continuativa. I luoghi santi della cristianità verrebbero salvaguardati assegnando loro uno status di extraterritorialità; ben noto al diritto delle nazioni. Saremmo una guardia d'onore attorno a questi luoghi santi, rispondendo al compimento di questo dovere con la nostra esistenza. Questa guardia d'onore sarebbe il grande simbolo della soluzione della Questione ebraica dopo quasi diciannove secoli di sofferenze degli ebrei.

Dichiarazione Balfour, 2 novembre 1917²⁰

Mi compiaccio di farle pervenire, in nome del Governo di Sua Maestà, la seguente dichiarazione di comprensione delle aspirazioni dei sionisti ebraici sottoposta al Gabinetto e da questo approvata:

«Il Governo di Sua Maestà vede con favore la creazione in Palestina di un focolare nazionale del popolo ebraico, e si adoprerà col massimo impegno per il raggiungimento di tale obiettivo, essendo chiaramente inteso che non si farà nulla che possa recare pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche presenti in Palestina, né ai diritti e allo status politico di cui godono gli ebrei in qualsiasi altro paese».

Le sarò grato se vorrà far pervenire la presente dichiarazione alla Federazione sionista.

Mahmud Darwish: Undici pianeti nell'ultimo cielo andaluso²¹

Mahmud Darwish è considerato da molti palestinesi il poeta nazionale. Nato in un villaggio distrutto durante la guerra del 1948, Darwish ha trascorso gran parte della sua vita in esilio. L'esperienza dell'esilio sostanzia molte sue poesie; come, del resto, di altri poeti palestinesi. La poesia qui riportata s'intitola *Undici pianeti nell'ultimo cielo andaluso*. Secondo il Corano, il patriarca Giuseppe scorse «undici pianeti» in una visione profetica. «L'ultimo cielo andaluso» allude all'espulsione dei mori dalla Spagna.

L'ultima sera
stacciamo i nostri giorni dai graticci
Contiamo le bistecche che portiamo via con noi
E quelle che lasciamo qui.
L'ultima sera diamo addio a nulla,
Non abbiamo tempo di finire,
Ogni cosa è lasciata com'è,
I luoghi cambiano i sogni come
Cambiano lo stampo dei personaggi.
Improvvisamente non possiamo più essere lieti,
Questo luogo sta per ospitare il nulla.

L'ultima sera
Contempliamo le montagne circostanti le nuvole,
Invasione e controinvasione,
L'antica era consegna le chiavi delle nostre porte
A una nuova età.

Entrate, oh invasori, venite, entrate nelle nostre case,
Bevete il dolce vino dei nostri canti andalusi!

Noi siamo notte a mezzanotte,
Nessun cavaliere galoppante incontro a noi
Dalla sicurezza di quest'ultimo invito alla preghiera
Per recarci l'aurora

Il nostro tè è caldo e verde: dunque bevi!

I nostri pistacchi sono maturi e freschi: dunque mangia!

I letti sono verdi col nuovo legno di cedro: consegnati al tuo sonno!

Dopo sì lungo assedio, dormi sulla soffice piuma dei nostri sogni!

Fresche lenzuola, profumi alla porta e molti specchi.

Entra nei nostri specchi così possiamo sgombrare gli alloggi del tutto!

Più tardi guarderemo cosa fu registrato nella nostra storia A proposito dei famigliari in terre lontane.

Allora ci chiederemo, «L'Andalusia era Qui o là? Sulla terra O solo nelle poesie?»

Approfondimenti

Batatu, Hanna, *Of the Diversity of Iraqis, the Incohesiveness of Their Society, and Their Progress in the Monarchic Period toward a Consolidated Political Structure*, in Albert Hourani e altri (a cura di), *The Modern Middle East*, University of California Press, Berkeley 1993, pp. 503-28. L'assurdità della politica dei mandati illustrata con dovizia di particolari assai eloquenti.

Chebabi, Houchang E., *Staging the Emperor's New Clothes: Dress Codes and Nation-Building Under Reza Shah*, in «Iranian Studies», XXVI (1993), pp. 209-221. Analisi delle origini e dell'applicazione delle politiche dello scià Reza Pahlavi in materia di vestiario.

Doumani, Beshara, *Rediscovering Palestine: Merchants and Peasants in Jabal Nablus, 1J00-1900*, University of California Press, Berkeley 1995. Studio innovativo di storia sociale, economica e culturale della Palestina centrale nel corso di due secoli.

Fromkin, David, *A Peace to End All Peace: The fall of the Ottoman Empire and the Creation of the Modern Middle East*, Henry Holt, New York 1989. Analisi di piacevole lettura sulle mene delle grandi potenze e il conflitto in Medio Oriente all'indomani della Prima guerra mondiale.

Gelvin, James L., *Divided Loyalties: Nationalism and Mass Politics in Syria at the Close of Empire*, University of California Press, Berkeley 1998. Esame puntuale dello sviluppo del nazionalismo d'élite e popolare nel Levante all'indomani della Prima guerra mondiale.

- *The Israel-Palestine Conflict: One Hundred Years of War*, Cambridge University Press, Cambridge 2005 [trad. it. *Il conflitto israelo-palestinese. Cent'anni di guerra*, Einaudi, Torino 2007]. Agile narrazione del conflitto dal XIX secolo al 2007.

- *The League of Nations and the Question of National Identity in the Fertile Crescent*, in «World Affairs», estate 1995, pp. 35~43- Esame del nazionalismo e della costruzione dello Stato nell'area sulla scia della Prima guerra mondiale. *Modernity and Its Discontents: on the Durability of Nationalism in the Arab Middle East*, in «Nations and Nationalism», V (1991), n. 1, pp. 71-89. Ricerca sulle origini e la persistenza del nazionalismo in Medio Oriente.

Halliday, Fred, *The Nationalism Debate and the Middle East*, in Martin Kramer (a cura di), *Middle Eastern Lectures*, Syracuse University Press, Syracuse 1999. Illustra un modello teorico forte di comprensione del nazionalismo e lo applica.

Hertzberg, Arthur (a cura di), *The Zionist Idea: A Historical Analysis and Reader* Atheneum, New York 1981. Passi tratti da un gran numero di autori sionisti, con eccellente introduzione sulla storia culturale del sionismo.

Hurewitz, J. C., *The Entente's Secret Agreements in World War I: Loyalty to an Obsolescing Ethos*, in David Kushner (a cura di), *Palestine in the Late Ottoman Period*, Yad Izhak Ben-Zvi, Gerusalemme 1986, pp. 341-48. Colloca gli accordi stipulati dalle potenze dell'Intesa durante la Prima guerra mondiale nel contesto del tramonto del concerto delle potenze europee.

Jankovski, James e Gershoni, Israel (a cura di), *Rethinking Nationalism in the Arai Middle East*, Columbia University Press, New York 1997. Ottima raccolta di saggi su tutti gli aspetti del nazionalismo nel Medio Oriente arabo, compresa la storiografia del nazionalismo.

Karpat, Kemal, *An Inquiry into the Social Foundations of Nationalism in the Ottoman State: From Social Estates to Classes from Millet to Nations*, Princeton University Press Research Monograph 39, Princeton 1973. Studio di notevole valore che indaga la nascita del nazionalismo nell'ambito dell'Impero ottomano dal punto di vista della storia sociale comparativa.

Khoury, Philip S., *Syria and the French Mandate: The Politics of Arab Nationalism. 1920-1945*, Princeton University Press, Princeton 1987. Studio fondamentale sugli effetti delle politiche del mandato francese sulla nascita del nazionalismo in Siria.

Mardin, Sherif, *Religion and Secularism in Turkey*, in Hourani e altri (a cura di), *The Modern Middle East* cit., pp. 347-74. Inserisce in una prospettiva storica la politica di Mustafa Kemal.

Shafir, Gershon, *Zionism and Colonialism: A Comparative Approach*, in Michael N. Barnett (a cura di), *Israel in Comparative Perspective: Challenging the Conventional Wisdom*, State

University of New York Press, Albany 1996. Comparazione tra l'insediamento sionista in Palestina e movimenti contemporanei in altre parti del mondo.

Smith, Charles D., *Palestine and the Arab-Israeli Conflict: A History with Documents*, Bedford-St. Martin's, Boston 2001. Probabilmente la storia più esaustiva del conflitto riguardante la Palestina.

Swedenburg, Ted, *The Role of the Palestinian Peasantry in the Great Revolt (1936-1939)*, University of California Press, Berkeley 1993. Analisi complessiva della Grande rivolta in Palestina con ampi stralci di storia sociale.

Parte quarta - Età contemporanea

Se, come il Rip van Winkle di Washington Irving, un abitante del Medio Oriente si fosse addormentato nel decennio successivo alla Prima guerra mondiale per svegliarsi settanta o ottant'anni dopo, avrebbe riconosciuto molte cose. Il sistema statale in gestazione all'inizio del pisolino pluridecennale, al suo risveglio era realizzato pienamente. È vero che, nel frattempo, svariati nazionalismi s'erano avvicendati sulla scena mediorientale; ma le popolazioni della regione continuavano a ispirarsi ai principi del nazionalismo per organizzare le loro comunità; come in sostanza facevano quando le palpebre di Rip van Winkle s'erano appesantite per il sonno. La contrapposizione tra coloni sionisti e abitanti autoctoni della regione s'era trasformata in contrapposizione tra Israele, stati limitrofi e un movimento nazionale palestinese ormai attempato. Ciò nondimeno, il conflitto restava un problema tanto attuale quanto di difficile soluzione. L'influenza di Francia e Gran Bretagna era finita; l'intromissione delle grandi potenze nella regione continuava, però, sotto l'egida degli Stati Uniti. E, benché una Repubblica islamica avesse sostituito gli scià, i confini dell'Iran erano rimasti sostanzialmente invariati dal primo dopoguerra. Di certo l'Iran postrivoluzionario non aveva ceduto alcun potere acquisito sotto lo scià Reza Pahlavi e il suo erede.

Per molti versi, la Prima guerra mondiale e i suoi strascichi ebbero una profonda influenza sulla storia successiva del Medio Oriente? Influenza da non sopravvalutarsi, ovviamente. La storia procede per accumulazione e gli avvenimenti cosiddetti rivoluzionari sono insieme prodotto e origine del cambiamento. Nessun movimento nazionalistico sarebbe potuto nascere nel Medio Oriente se la grande trasformazione del XIX secolo non gli avesse preparato il terreno. Inoltre, la guerra non mutò granché il carattere dei rapporti economici e sociali nella regione. Sarebbe avvenuto in seguito. La Prima guerra mondiale resta tuttavia un utile parametro; a condizione di essere consapevoli che si tratta di un'utilità limitata.

Occorre d'altra parte non sminuire i cambiamenti altrettanto profondi verificatisi nella regione nel primo dopoguerra. Ma quale approccio lo storico può adottare nei confronti di tali cambiamenti? Gli storici odierni sono talmente vicini agli avvenimenti dell'ultima ottantina d'anni che non riescono ad adottare la prospettiva consentita dalla distanza. Detto altrimenti: ben pochi storici negherebbero il significato della Rivoluzione francese, ma molte sono le divergenze quando si tratta di definirlo con una certa precisione. Come si può allora pretendere che gli storici determinino il significato della Rivoluzione iraniana del 1978-79? Come nel caso dei giornalisti, il massimo che gli storici possano fornirci sugli ultimi ottant'anni è un primo abbozzo di storia.

Ciò non dovrebbe scoraggiare il tentativo di comprendere il periodo più recente. Sinora abbiamo sostenuto, in questo libro, che l'affermazione di un'economia mondiale e di un sistema statale moderni differenzia l'età moderna dalle epoche precedenti. Continuando a utilizzare i sistemi mondiali statale ed economico come punto di riferimento, possiamo affermare che la storia dell'epoca contemporanea è divisibile in due periodi. Il primo ebbe inizio nell'arco di tempo compreso tra 1929 e 1945 e s'è concluso nei primi anni Settanta. Periodo cominciato con l'avvento della Grande depressione economica e lo scoppio della Seconda guerra mondiale: avvenimenti che mutarono radicalmente i rapporti sociali, economici e politici nella regione. Sulla scia della crisi economica innescata dalla Grande depressione e dello sviluppo industriale avviato dalla Seconda guerra mondiale, un numero crescente di abitanti della regione s'inurbò, vendette il proprio lavoro, s'integrò nel processo politico. Gli Stati della regione e rispettivi governi non erano per nulla democratici, ma dovevano pur rispondere in qualche modo alle aspirazioni e alle esigenze di

sopravvivenza di una popolazione di recente inurbata e politicizzata. Gli Stati mediorientali risposero con una retorica vieppiù nazionalistico-populistica che faceva presa sulla popolazione. Cosa più importante: gli Stati in questione risposero alle richieste e alle aspettative popolari copiando numerose misure di welfare adottate da Stati europei e nordamericani dopo la Seconda guerra mondiale. Col tempo, introdussero una nuova legislazione del lavoro, politiche di sostegno dei lavoratori, sussidi alimentari, misure assistenziali per i cittadini più poveri.

Tre fattori favorirono questa evoluzione. Il primo fu l'ideologia. Nel secondo dopoguerra, gli Stati occidentali (in particolare gli Stati Uniti), le Nazioni Unite e le istituzioni bancarie internazionali adottarono un approccio nei confronti del «mondo sottosviluppato» denominato «teoria della modernizzazione». I teorici della modernizzazione erano convinti che lo sviluppo economico fosse, per il mondo sottosviluppato, l'unica possibilità di progredire e di evitare una rivoluzione sociale deleteria come quella comunista. A loro avviso, se un paese possedeva una classe media imprenditrice; un governo forte veramente interessato alla crescita economica e fedele ai valori della classe media; piccoli agricoltori indipendenti svincolati dalla grande proprietà terriera; elevata partecipazione politica e qualche altra «pozione magica», era potenzialmente in grado di realizzare la crescita economica, pervenire alla stabilità e, alla fine, alla democrazia di tipo occidentale. Organizzazioni internazionali e governi gestiti o consigliati dai teorici della modernizzazione cercarono, pertanto, di realizzare la modernizzazione finanziando o promuovendo la comparsa della fantasmatica «pozione magica» in ciascun paese sottosviluppato. In questa prospettiva, gli Stati Uniti incoraggiarono ufficiali dell'esercito «modernizzatori» a prendere le redini del governo in un certo numero di Stati mediorientali. Una volta giunti al potere, li incoraggiarono ad adottare questo o quel programma di sviluppo. Gli Stati Uniti incoraggiarono pure scia e monarchi della regione da loro sostenuti ad adottare programmi analoghi.

I teorici della modernizzazione trovarono anime gemelle in gran parte della periferia del sistema economico mondiale moderno. Qui, una notevole generazione di leader - dallo iugoslavo maresciallo Tito all'indonesiano Achmed Sukarno, dall'indiano Jawaharlal Nehru al guineano Sékou Touré, dal congolese Patrice Lumumba al ghanese Kwame N'Kruma, tra gli altri - formulò la dottrina nota come «terzomondismo». Al pari dei teorici della modernizzazione, i terzomondisti credevano nella modernizzazione e nello sviluppo economico dei loro paesi. Al pari dei teorici della modernizzazione, i terzomondisti erano convinti che la modernizzazione e lo sviluppo economico potessero essere realizzati con mano forte e decisionista. A differenza, però, dei teorici della modernizzazione, i terzomondisti erano fautori di una rivoluzione che mettesse fine alle iniquità presenti nelle loro società; ossia capace di politiche di stampo più o meno socialista per realizzare l'equità sociale nelle loro nazioni e perseguire il non allineamento negli affari internazionali, onde evitare di rimanere irretiti nella controversia tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Per costoro, la Guerra fredda era una contrapposizione di scarso interesse, ma pericolosa, tra due blocchi imperialistici rivali. I terzomondisti esaltavano le masse che dicevano di rappresentare e tuonavano contro le ingiustizie perpetrate dal colonialismo. Molti seguaci del terzomondismo trovarono un eroe locale nel presidente egiziano Giamal Husain 'Abd an-Nasir, detto Nasser, in certo qual modo personificazione del terzomondismo nel Medio Oriente.

I decenni Cinquanta e Sessanta furono un periodo di marea montante delle teorie della modernizzazione e del terzomondismo. In Medio Oriente, le dottrine non rimasero semplici ideologie astratte per due fenomeni molto concreti. Primo: in seguito alla decolonizzazione e ai colpi di Stato militari, nuove élite di governo sorsero in gran parte della regione, dall'Algeria all'Iraq. Nuove élite di governo maturate in un ambiente politico in cui si dava per scontato che gli Stati dovessero

favorire la crescita economica e la solidarietà sociale. Teoria della modernizzazione e terzomondismo indicarono loro il percorso per raggiungere questa meta. Il Medio Oriente rivoluzionario, peraltro, non fu il solo a adottare strategie di sviluppo ispirate alla teoria della modernizzazione. Persino i paesi in cui non si verificarono colpi di Stato militari, come Arabia Saudita, Libano, Giordania e Iran, annusarono da che parte soffiava il vento e adottarono strategie di sviluppo modellate su quelle delle «repubbliche rivoluzionarie». Come nel caso di queste ultime, le élite di governo di questi Stati proclamarono la loro assoluta devozione all'indipendenza nazionale, all'uguaglianza sociale, allo sviluppo economico. Anch'essi s'attennero alle indicazioni della teoria facendo dello Stato il motore della trasformazione sociale ed economica. In Turchia e Iran, dove il dirigismo e l'ingegneria sociale non erano novità, la teoria della modernizzazione rifondò sul piano teorico le politiche di «modernizzazione» dei governi del primo dopoguerra.

La completa indipendenza nazionale, l'uguaglianza sociale e lo sviluppo economico erano fardelli abbastanza pesanti per gli Stati. Nel tentativo di assumere nuovi poteri, gli Stati della regione avevano, però, un asso nella manica. Potevano accumulare il denaro necessario allo sviluppo mediante la nazionalizzazione delle proprietà straniere e di quelle dei «nemici dello Stato», l'aiuto estero e, in maniera forse decisiva per il Medio Oriente, grazie ai profitti del petrolio. Tutti gli Stati della regione utilizzarono in varia misura queste fonti di reddito per concentrare nelle proprie mani una smodata quantità di potere, per creare istituzioni, per assumere nuove funzioni. In questo contesto, le popolazioni del Medio Oriente si fecero più esigenti nei confronti dei rispettivi Stati. Mutarono i criteri della legittimazione politica: gli Stati diventarono arbitri della vita politica, economica e sociale ma anche oggetto della rabbia popolare quando le cose andavano male.

Intorno alla metà degli anni Settanta, molti Stati mediorientali erano in crisi. In larga misura, una crisi con radici internazionali. Nel 1971, l'accordo finanziario internazionale che aveva inaugurato un venticinquennio di crescita e di stabilità economica in Occidente era sull'orlo del fallimento. Dal 1945 fino ai tardi anni Sessanta, gli Stati Uniti furono una potenza economica mondiale senza rivali. Il dollaro era forte e il governo degli Stati Uniti garantiva il cambio del dollaro a un tasso fisso con l'oro. Il dollaro era la base degli scambi internazionali. Tutti gli altri paesi occidentali fissavano il valore delle loro monete in riferimento al dollaro. Con i primi anni Settanta, però, gli Stati Uniti smisero di essere la potenza economica senza rivali del 1945. Germania e Giappone ne sfidavano la preminenza e cominciarono ad accumulare dollari a un ritmo che allarmò gli esperti di finanza. Per la prima volta dopo la Seconda guerra mondiale, nel 1971, il valore delle importazioni statunitensi superò quello delle esportazioni, e i dollari posseduti al di fuori degli Stati Uniti iniziarono a essere superiori alle riserve auree di Fort Knox che li garantivano.

Nell'agosto 1971, gli Stati Uniti posero fine alla parità aurea tra dollaro e oro rendendo la loro moneta «fluttuante». Di fatto perse valore. Il dollaro smise di essere la moneta di riferimento. Nacque un nuovo accordo. Le monete internazionali non sarebbero più state legate direttamente al dollaro, ma a un insieme di monete. Il valore di queste monete, in precedenza fisso in rapporto al dollaro, prese a scendere o a salire a seconda delle circostanze. Per evitare il caos finanziario, i governi delle sette economie occidentali più importanti - Stati Uniti, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia, Canada, Italia - decisero di coordinare le loro politiche economiche. Dalle ceneri dell'economia mondiale unipolare (incardinata su quella statunitense), nacque una nuova economia mondiale multipolare.

Lo sviluppo economico protezionista e dirigista delle politiche adottate dagli Stati sulla scia della Grande depressione aveva trovato espressione nella teoria della modernizzazione e nel terzomondismo. Analogamente, le nuove realtà trovarono espressione in un'ideologia. La concorrenza

concernente merci sempre più scarse e costose, la situazione di stallo delle economie occidentali e il fallimento della modernizzazione nel mondo sottosviluppato generarono il concetto di «limiti della crescita». Gli Stati dovevano imparare a limitare le ambizioni. Nello stesso tempo, i nuovi accordi finanziari del processo decisionale allargato al «Gruppo dei sette» furono le prime avvisaglie di una futura economia mondiale veramente «globalizzata». La globalizzazione sarebbe assurda a espressione comune dai contorni meglio definiti col crollo dell'Unione Sovietica e la fine della Guerra fredda. La globalizzazione dipendeva da mercati aperti operanti con poca o nessuna intromissione degli Stati. Il «neoliberismo» diventò il nuovo dogma dei banchieri prendendo il posto della «teoria della modernizzazione».

Tutto ciò ebbe ripercussioni importanti sul Medio Oriente. Gli Stati arabi si trovavano in una situazione di grande difficoltà in seguito alla disastrosa guerra del 1967 contro Israele. Una guerra che, oltre a screditare i regimi rivoluzionari, rafforzò la posizione degli Stati Uniti nella regione. Anwar al-Sadat, presidente dell'Egitto dal 1970 al 1981, osservò una volta che, nel Medio Oriente, gli Stati Uniti disponevano del «99 per cento delle carte». Le monarchie petrolifere conservatrici acquisirono un ruolo sempre più ampio nell'equilibrio di potere interregionale all'indomani della guerra. Questi Stati si arricchivano grazie all'elevato prezzo del petrolio ed erano i maggiori dispensatori di aiuti finanziari agli Stati non petroliferi della regione. Poiché avevano tutto l'interesse al successo dei nuovi accordi finanziari internazionali, usarono l'influenza di cui disponevano per convincere i regimi rivoluzionari a limitare i loro obiettivi sia interni, sia internazionali. Inoltre, vari Stati, dall'Egitto all'Iran, furono indeboliti dalle inefficienze della pianificazione centralizzata dell'economia e dagli scombussolamenti sociali causati dall'aumento improvviso, e dal crollo altrettanto repentino, dei prezzi del petrolio. In Medio Oriente, tutti questi fattori contribuirono a creare una situazione in cui gli Stati avrebbero riposto tutte le loro speranze nei nuovi dogmi economici.

Su pressione degli Stati Uniti e delle organizzazioni internazionali, gli Stati cominciarono a venir meno agli impegni assunti con le loro popolazioni negli anni Cinquanta e Sessanta. Poiché, però, nessuno Stato osò farlo apertamente, si ricorse a soluzioni graduali. Gli Stati continuarono, così, ad assicurare molti vantaggi sostanziosi promessi negli anni Cinquanta e Sessanta, quali i sussidi per l'acquisto di beni di prima necessità e le garanzie d'occupazione. Nello stesso tempo, iniziarono a «liberalizzare» alcuni settori dell'economia per incoraggiare l'impresa privata e gli investimenti stranieri. La liberalizzazione limitata si rivelò inefficace. La produttività non crebbe. Invece, il divario tra ricchi e poveri si. Gli Stati andarono a finire il peggio possibile con l'accoppiata scontento della popolazione ed economia in stallo. Spesso e volentieri, quando i regimi si rivelarono incapaci, o scarsamente interessati, a soddisfare i bisogni e le aspettative della popolazione, i movimenti islamici radicali s'infilarono nella breccia.

I movimenti islamici radicali rilanciarono lo stesso tipo di impegno all'equità sociale e al welfare di quello promesso dai governi anteriormente agli anni Settanta. Un impegno che fece ancora breccia negli abitanti della regione. Ridotte a malpartito le loro credenziali populiste, gli Stati della regione risposero agli oppositori con la repressione. Nel caso dell'Iran non funzionò. Nel 1978-1979, un movimento rivoluzionario con un'ampia base sociale rovesciò lo scia. In altri casi, la repressione regalò quello che potrebbe rivelarsi un soccorso soltanto temporaneo. È abbastanza paradossale che, nell'«Età della democratizzazione» e nell'«Età della globalizzazione» successive alla Guerra fredda, una parte così elevata di popolazione del Medio Oriente sia finita nella doppia trappola dell'autoritarismo e della stagnazione economica.

15. Stato e società nel Medio Oriente contemporaneo: una relazione annosa

Con la fine della Guerra fredda nei primi anni Novanta, molti uomini di Stato e scienziati della politica prevedero l'avvento di una nuova era nella quale i governi democratici sarebbero stati la regola; non l'eccezione. In effetti, finita la Guerra fredda, molti indizi sembrarono avvalorare un simile ottimismo. Dopo tutto, l'ultimo grande sistema totalitario, il comunismo, sembrava tramontare in ogni parte del mondo. Il «carcere delle nazioni», l'Unione Sovietica, se n'era andata com'era venuta, e i suoi «popoli assoggettati» erano ora liberi di determinare il loro futuro. Dalla Cina, all'America latina, all'Europa orientale, i movimenti a favore della democrazia impensierivano i governi autoritari e, se non altro negli ultimi due casi, ottennero alcuni successi degni di nota. Dunque, un nuovo assetto democratico sembrava prospettarsi nel mondo.

In alcune parti del mondo. Quando i citati uomini di Stato e scienziati della politica parlavano di democratizzazione tenevano in poco conto, per non dire nessuno, le tendenze in atto in Medio Oriente. Quando i responsabili della politica statunitense annunciarono che il «cambiamento di regime» in Iraq avrebbe scatenato uno «tsunami democratico» nella regione suscitò un mare di dubbi. «L'idea di una trasformazione democratica repentina in Medio Oriente» fu definita «un miraggio» in un rapporto della Carnegie Endowment for International Peace. Com'è successo che il Medio Oriente sia diventato il bastione dei regimi autoritari osteggiati da movimenti d'opposizione altrettanto autoritari? Perché i regimi della regione appaiono così solidi e potenti?

Numerosi fattori hanno contribuito all'affermarsi in Medio Oriente di Stati forti guidati da governi autoritari. Le grandi potenze hanno indubbiamente avuto la loro parte. Nel corso del xx secolo, non si sono limitate a creare Stati; sono anche intervenute direttamente nei loro affari interni. Le grandi potenze hanno inoltre usato e abusato della loro influenza in ambito politico ed economico per dettare le politiche ai governi e per concedere loro aiuti finanziari. Per le grandi potenze garantire la democrazia non fu una priorità. I regimi mediorientali potevano contare anche su altre risorse per rafforzare il loro potere. Per esempio, pressoché tutti gli Stati del Medio Oriente si arricchiscono più o meno direttamente grazie al petrolio. Gli Stati non abbastanza fortunati da avere il petrolio nel loro sottosuolo, ricevono aiuti finanziari da quelli che lo hanno. Poiché i governi, non gli individui né le compagnie private, controllano i redditi derivanti direttamente o indirettamente dal petrolio, i governi, non gli individui né le compagnie private, hanno acquisito un potere economico assoluto nella regione. Col potere economico assoluto è arrivato il potere politico assoluto.

Un terzo fattore contribuì alla nascita e alla permanenza di regimi forti e autoritari nella regione. Durante gli ultimi due secoli, sia le élite sia gli strati popolari del Medio Oriente avevano sempre più associato sviluppo economico, equità sociale e costruzione della nazione; e considerato il governo, inoltre, il motore principale dello sviluppo economico. La convinzione ampiamente diffusa che funzione primaria del governo fosse guidare lo sviluppo economico e garantire l'equità sociale consentì ai regimi della regione di concentrare nelle loro mani una quantità esorbitante di potere.

Quello che si potrebbe definire «ethos dello sviluppo» comparve nel Medio Oriente durante il xix secolo. Si diffuse tra i popoli della regione in modo abbastanza simile all'ideologia del nazionalismo. Ebbero entrambi un seguito appassionato in un contesto in cui le capacità d'intervento dello Stato avevano cominciato ad ampliarsi enormemente. Il cambiamento si verificò nelle aree in cui le capacità d'intervento dello Stato si mostrarono efficaci nell'imporre nuove strutture e istituzioni, e nel mobilitare e incanalare le energie della popolazione nel nome dell'«interesse comune». Le popolazioni coinvolte nelle iniziative dello Stato presero a interiorizzare i principi in

base ai quali lo Stato giustificava la propria azione, e li fecero propri. In sostanza, furono le iniziative modernizzatrici di governanti e burocrati a diffondere l'ethos dello sviluppo nella popolazione.

I nazionalisti interessati ai particolari pratici della costruzione dello Stato erano, ovviamente, tra i patrocinatori più fervidi dell'ethos dello sviluppo. Ziya Gokalp, il cosiddetto «padre del nazionalismo turco», scrisse all'inizio del xx secolo:

In futuro i turchi godranno dello stesso benessere economico di cui hanno già goduto una volta in passato, e la ricchezza ricavata dovrà appartenere a tutti. [...]

Le somme elevate che si accumuleranno mediante la raccolta delle eccedenze nel nome della società, serviranno da capitale per la creazione di fabbriche e fattorie a beneficio della società. I guadagni di queste imprese pubbliche saranno utilizzati per la creazione di ricoveri e scuole destinate a poveri, orfani, vedove, invalidi, storpi, ciechi e sordi, ma anche ai giardini pubblici, ai musei, ai teatri e alle biblioteche; alla costruzione di abitazioni per operai e contadini; alla realizzazione di una rete elettrica di dimensione nazionale.

Non erano però solamente i ferventi nazionalisti come Ziya Gokalp a nutrire ideali del genere. Nel 1899, Per esempio, Muhammad 'Abduh, modernista islamico e gran mufti d'Egitto, emise un parere legale (*fattoti*) in cui si affermava:

Creare industrie è un dovere che si delega. La nazione deve avere un gruppo nel suo seno che crei le industrie necessarie alla sopravvivenza [...] Se non si dispone di industrie, chiunque sia responsabile degli affari della nazione deve crearle affinché provvedano ai bisogni della popolazione.

Poco dopo la *fattoa* di 'Abduh, un ulama ortodosso di Damasco si unì al coro, mettendo in guardia il governo dei Giovani turchi: «Chiunque non s'impegna per il progresso dell'economia devia dall'islam».

Dunque, nei primi anni del xx secolo, l'ethos dello sviluppo s'era diffuso nelle zone del Medio Oriente maggiormente coinvolte dalla modernizzazione difensiva durante il secolo precedente. Quando, all'indomani della Prima guerra mondiale, nuovi governi cominciarono a estendere il proprio potere su territori una volta al di fuori della portata dell'autorità imperiale, l'estensione geografica dell'ethos dello sviluppo si ampliò contestualmente. Nella regione, arrivò a esercitare la massima influenza negli anni Cinquanta e Sessanta, allorché teoria della modernizzazione e terzomondismo raggiunsero il culmine e una serie di colpi di Stato militari segnò la nascita di nuovi regimi in Egitto, Siria e Iraq. Nuovi regimi che si legittimarono in base alla capacità di realizzare sviluppo economico ed equità sociale, e stabilirono nuove modalità d'intervento dello Stato tutt'oggi influenti su governi e popolazioni della regione.

Ben pochi osservatori dell'Egitto, della Siria e dell'Iraq nel primo dopoguerra avrebbero immaginato che, nel giro di qualche decennio, sarebbero diventati Stati «precursori» a livello regionale. L'Egitto ottenne l'indipendenza in condizioni ampiamente determinate da una potenza straniera; Siria e Iraq furono addirittura creati, come Stati indipendenti, da potenze straniere. La struttura dei loro governi rifletteva il lascito imperialistico.

Nel periodo compreso tra le due guerre, britannici e francesi fecero affidamento su notabili locali e sovrani compiacenti per mantenere la propria influenza nella regione. Trovarono notabili e sovrani affidabili, tramite i quali agire, per svariati motivi. Gli interessi economici della maggior parte dei notabili coincidevano con quelli di britannici e francesi. Dopo tutto, la maggior parte dei notabili traeva la propria ricchezza dalla proprietà terriera. Terre che producevano beni come il cotone e la

seta, che alimentavano filatoi e cotonifici britannici e francesi. Inoltre, le popolazioni dei mandati e dell'Egitto mal sopportavano il controllo diretto di Parigi o di Londra. D'altra parte, britannici e francesi contavano sul fatto che queste popolazioni avrebbero tollerato il controllo indiretto tramite i loro compatrioti. Inoltre, il controllo indiretto era anche meno costoso. Un elemento non certo secondario per potenze che avevano subito enormi perdite, in uomini e materiali, durante la Prima guerra mondiale. Infine, fare affidamento su notabili e sovrani facilitava il controllo di britannici e francesi. La concorrenza tra notabili, e tra notabili e sovrani, per il potere e l'ottenimento di una maggiore influenza impedì la formazione di movimenti nazionalistici unificati che avrebbero potuto sloggiare le potenze imperialistiche. Abbiamo già visto come ciò avvenne in Egitto, dove il palazzo, spesso connivente l'ambasciatore britannico, impedì allo Wafd di determinare il corso della politica egiziana. Per tutte queste ragioni, gli Stati che britannici e francesi si lasciarono alle spalle nel Levante, in Mesopotamia e in Egitto furono all'inizio deboli, scarsamente rappresentativi e divisi al loro interno.

In Egitto e in Iraq, anteriormente alla Prima guerra mondiale non esisteva alcuna tradizione monarchica: l'Egitto diventò una monarchia soltanto nel 1922; in Iraq, la comparsa di una casa reale coincise addirittura con l'invenzione di uno Stato. In Egitto e in Iraq i re erano una novità; ma non lo era molto meno la classe dei notabili, proprietari terrieri, sulla quale facevano affidamento britannici e francesi. Le ricchezze di alcuni di questi notabili non risalivano oltre il XIX secolo, quando i prezzi elevati dei prodotti agricoli vendibili sui mercati internazionali e il Codice agrario ottomano del 1858 resero la proprietà terriera un investimento remunerativo. Le ricchezze degli altri notabili erano ancor più recenti. In Siria e in Iraq, francesi e britannici assegnarono terre censuarie a capi rurali e tribali durante i rispettivi mandati. Una mossa per comprarsi la loro lealtà e controbilanciare il potere del notabilato urbano. I patrimoni dei notabili urbani e rurali non erano trascurabili. Intorno alla metà del XX secolo, l'1 per cento della popolazione della Siria possedeva circa il 50 per cento della terra. In Egitto, circa l'1 per cento della popolazione possedeva circa il 72 per cento della terra. La novità di molte di queste proprietà e le disparità di censo in società che continuavano a essere prevalentemente rurali avrebbero reso la riforma agraria una questione scottante negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale.

Tutto ciò non ha impedito a storici e a qualcun altro di guardare con una certa nostalgia al periodo compreso tra gli anni Venti e la metà degli anni Trenta, e in alcuni casi anche più indietro. Tale periodo, sostengono questi storici, si caratterizzò per il cosmopolitismo in campo culturale e per gli «esperimenti liberali» in campo politico, tanto che si può parlare di «età liberale». Un punto di vista in apparenza non infondato. Ancora negli anni Quaranta, il 40 per cento della popolazione di Alessandria d'Egitto era «straniera»: in prevalenza greci, italiani, siriani ed ebrei. Fino ai primi anni Cinquanta, nella multi-etnica e multi-religiosa capitale dell'Iraq, il gruppo di popolazione più numeroso era quello degli ebrei. Oggigiorno, la popolazione di Alessandria si compone per la stragrande maggioranza di discendenti di nati in Egitto, mentre a Baghdad è rimasto un gruppo sparuto di ebrei. In ambito politico, gli storici che parlano di «età liberale» a proposito del periodo compreso tra le due guerre mondiali giustificano questa denominazione ricordando che i parlamenti si riunivano, i partiti politici erano vivi e vegeti, le costituzioni promulgate, i diritti civili istituzionalizzati, i giornali normalmente pubblicati. Persino il femminismo egiziano venne alla luce in questo periodo: nel 1923, le femministe egiziane di ritorno da una conferenza delle donne tenutasi in Italia si tolsero il velo in pubblico.

Esaltare il momento di questo «disvelamento» tradisce, però, una sostanziale debolezza dell'argomento a sostegno «dell'età liberale». Il velo era utilizzato esclusivamente dalle donne

dell'alta borghesia. Che queste indossassero o non indossassero il velo interessava assai poco alla maggior parte degli egiziani. Considerare il periodo alla stregua di un'età dell'oro svia l'attenzione dalle differenze sociali ben presenti nelle società arabe mediorientali; differenze che rendevano «liberale» soltanto per pochi l'«età liberale».

Nella cosmopolita Alessandria, per esempio, la comunità straniera godeva di privilegi dai quali era esclusa la maggior parte degli egiziani. Sta di fatto che era pratica comune segregare o escludere gli egiziani autoctoni da tram, club e caffè, i quali, inoltre, si collocavano nelle nicchie economiche meno remunerative. È inoltre vero che, durante questo periodo, gli Stati dell'Oriente arabo esibivano spesso elementi formali della vita democratica che, però, altrettanto spesso, mascheravano pratiche e differenze sociali assai poco democratiche. Esistevano parlamenti, ma il diritto di voto era limitato e le assemblee scarsamente rappresentative. Furono fondati sindacati e organizzazioni politiche, ma la vita delle associazioni era limitata e, spesso, ridotta al lumicino dalle potenze imperialistiche o dagli autocrati locali. Si pubblicavano giornali, che però erano sottoposti a censura.

Figura 39

Donna egiziana dell'alta borghesia, anni Venti.



Il dato fondamentale della vita politica negli anni 1920-40 fu la scarsa possibilità, o la scarsa volontà, dei governi, o dei partiti nazionalisti di Egitto, Siria e Iraq, di fare qualcosa per cambiare questo stato di cose. I governi erano deboli, instabili e dipendenti dal beneplacito delle potenze imperialistiche presenti nella regione. I movimenti nazionalistici, espressione degli interessi delle élite che li dominavano, erano fortemente impegnati a rafforzare o conquistare l'indipendenza nazionale, ma scarsamente attenti alle problematiche sociali ed economiche. Ciò nondimeno, nel periodo compreso tra il 1918 e la fine della Seconda guerra mondiale, l'ethos dello sviluppo, oltre ad accrescere il suo seguito, diventò un elemento chiave della politica dei tre Stati* Commercialianti, industriali autoctoni e, persino, i proprietari terrieri svolsero, in proposito, un ruolo importante. Tramite i governi che dominavano, questi gruppi abbozzarono dei programmi per quanto rudimentali di sviluppo economico, se non altro perché profittevoli per tutti loro. Per esempio, tutti appoggiarono la costruzione di infrastrutture basilari, quali le strade, che avrebbero consentito ai governi di controllare meglio le campagne, agli industriali di trasportare più rapidamente manodopera e materie

prime necessarie alle loro industrie, ai proprietari terrieri di immettere prontamente i loro prodotti sul mercato. Analogamente, tutti appoggiarono l'espansione, per quanto limitata, degli istituti d'istruzione, la centralizzazione della pianificazione, gli incentivi alle imprese private.

Gruppi di industriali e banchieri si formarono dapprima in Egitto, nei primi anni Venti, quindi in Siria e in Iraq, ed ebbero una funzione importante nel rilanciare la dottrina dello sviluppo. Fecero dello sviluppo un elemento centrale del nazionalismo diffondendo una teoria nota come «nazionalismo economico». E non si limitarono a invitare gli egiziani, per esempio, a comprare prodotti egiziani, ma tentarono di instillare nei movimenti nazionalistici uno spiccato interesse per le riforme economiche e sociali. La vera indipendenza, affermavano, non si limita all'indipendenza politica; significa, altresì, indipendenza economica. Indipendenza economica raggiungibile unicamente mediante lo sviluppo dell'economia e la creazione di un sistema sociale in grado di consentire a tutti di partecipare alla costruzione della nazione.

Il messaggio dei sostenitori del nazionalismo economico fu diffuso da nuovi tipi di associazioni e di partiti politici di massa. Con l'impovertimento della gente di campagna causato dalla Grande depressione, e con l'attrazione esercitata dalle città sul mondo contadino col miraggio di posti di lavoro e di maggiori possibilità di istruzione, la popolazione dei centri urbani aumentò vertiginosamente. Nel 1917, per esempio, la popolazione complessiva del Cairo e di Alessandria ammontava a circa 1 250 000 unità; nel 1947, a oltre tre milioni. Con la crescita della popolazione urbana crebbe il numero delle persone disposte a mobilitarsi politicamente. Una gran quantità di partiti politici e di associazioni nacque, si frantumò e si ricompose durante questo periodo: dai vari partiti comunisti alle fratellanze musulmane, dal Partito socialnazionalista siriano alla Lega dell'azione nazionale (Siria), dal Partito nazionaldemocratico (Iraq) all'Avanguardia wafdista, al Giovane Egitto. Partiti e associazioni che si differenziavano dai partiti nazionalisti precedenti sotto tre aspetti: erano fortemente strutturati; la loro dirigenza apparteneva alla classe media mentre i militanti appartenevano anche agli strati inferiori della classe media; non si limitavano all'appello all'indipendenza politica ma cercavano di tener conto anche dei concreti problemi quotidiani dei militanti. Il fondatore del Partito socialnazionalista siriano pose la questione nei termini seguenti:

Scopo del Partito socialnazionalista siriano è il raggiungimento dell'unità che consentirà alla nazione siriana di eccellere nella lotta per l'esistenza. Unità nazionale che non si può realizzare nell'ambito di un sistema economico debole, né di un ordinamento sociale corrotto. Perciò, realizzare l'equità sociale ed economica è di estrema importanza per il successo e il trionfo del Partito socialnazionalista siriano.

Paradossalmente, il comportamento delle Grandi potenze favorì la diffusione di nuovi movimenti politici e delle loro dottrine improntate allo sviluppo. Gran Bretagna, Francia e, durante la Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti, introdussero nella regione nuove politiche elaborate per far fronte alle sfide della Grande depressione e della Seconda guerra mondiale. Politiche che ampliarono le capacità d'intervento dello Stato, abituarono la popolazione al dirigismo economico, suscitarono aspettative nella cittadinanza, offrirono nuove possibilità alle correnti favorevoli allo sviluppo. Per esempio, durante la Grande depressione, le autorità mandatarie francesi in Siria adottarono provvedimenti, intesi a stabilizzare l'economia e a mantenere l'ordine, ispirati alle politiche di welfare attuate in Francia, nel 1936-38, dal governo del Fronte popolare. Senonché, una volta adottati, i provvedimenti relativi ai prezzi, la disciplina salariale, i codici del lavoro, il sostegno ai meno abbienti, i sussidi per l'acquisto di beni, e simili, furono percepiti, dalla popolazione urbana della Siria, come imposizioni e obblighi più che come aiuti statali.

Le attività del Middle East Supply Center (Mese) rafforzarono ulteriormente l'ethos dello sviluppo. Il Mese fu creato dagli Alleati durante la Seconda guerra mondiale per raccogliere dati sui bisogni dei consumatori nella regione in modo da poter stivare in maniera efficiente le merci sulle navi da carico. Durante la guerra il Mese ampliò considerevolmente le sue funzioni. Quando il programma fu portato a termine, il Mese regolava le importazioni, gestiva e sosteneva gli investimenti industriali, distribuiva merci di prima necessità, controllava la produzione in Egitto e nel Levante. Il Mese realizzò un incremento del 40 per cento della produzione manifatturiera egiziana. Gli investimenti nell'industria siriana quadruplicarono negli anni della guerra. Le attività del Mese non si limitarono a definire i parametri dello sviluppo economico pilotato dallo Stato ma fornirono i modelli di sviluppo agli Stati nel dopoguerra.

Le politiche di sviluppo propugnate dalle élite e da associazioni politiche di carattere popolare, unitamente alle attività intrusive delle potenze straniere, ridefinirono i criteri della legittimazione politica in Egitto, Siria e Iraq. Spesso e volentieri, i politici della «vecchia guardia» che dominavano la politica parlamentare dovettero rispondere a nuove domande. Senonché, spesso e volentieri risposero più con le parole che con i fatti. Una situazione destinata a cambiare nel corso dei due decenni successivi. Dal 1949> gruppi di ufficiali delle forze armate tentarono con successo colpi di Stato contro il ceto politico civile al potere in tutt'e tre i paesi e, in un secondo momento, in Siria e in Iraq, contro i regimi militari instauratisi grazie ai colpi di Stato.

Il primo putsch del secondo dopoguerra avvenne in Siria; fu, però, quello dei Liberi Ufficiali egiziani del 1952 a fornire i parametri e a fungere da modello per gli altri Stati della regione. Il movimento dei Liberi Ufficiali nacque verso la fine degli anni Quaranta su iniziativa di un gruppo composto in prevalenza di giovani ufficiali delle forze armate. Subito dopo il putsch, Giamal Husain 'Abd an-Nasir, detto Nasser, s'impose quale capo del gruppo. Nasser era nato nel 1918 in un villaggio nei pressi di Alessandria. Figlio di un impiegato delle poste aveva fatto carriera nell'esercito raggiungendo il grado di colonnello. Aveva combattuto in Palestina nella guerra del 1948 rimanendo gravemente ferito. Per lui, come per molti altri del suo gruppo, la guerra era stata una svolta; nel senso che aveva loro fatto toccar con mano la corruzione, l'inettitudine e la codardia del regime monarchico di Faruq. I Liberi Ufficiali dichiararono di essere ricorsi al colpo di Stato per porre fine alla corruzione, all'inettitudine e alla codardia. Dapprima, non si richiamarono a grandi ideali; s'impegnarono, invece, a collaborare col settore privato e con i partiti politici meno indegni, e a ristabilire la democrazia non appena avessero raddrizzato la situazione. Perciò, i Liberi Ufficiali definivano se stessi e il loro colpo di Stato un semplice «movimento». Solo in un secondo tempo ampliarono la loro missione parlando di «rivoluzione» e non più di «movimento».

Col che non s'intende affermare che i Liberi Ufficiali o gli altri gruppi di militari che presero il potere tra il 1949 e il 1959 fossero ideologicamente sprovveduti. Inurbati, diplomati alle accademie militari e figli delle classi medie o medio basse cresciuti in un momento in cui queste classi erano un po' l'anima delle nuove correnti politiche, gli ufficiali delle forze armate erano totalmente immersi nel dibattito politico. Erano, inoltre, cresciuti in un ambiente che aveva trasmesso loro una serie di assunti sulla modernità e il progresso. Una volta giunto al potere in Siria, nel 1949, persino lo scialbo Husni al-Za'im fu come istintivamente portato ad adottare le politiche che sarebbero state associate a tutte le rivolte di matrice militare della regione. Il colonnello al-Za'im, che governò soltanto per tre mesi, poco prima di essere depresso, avrebbe affermato: «Concedetemi cinque anni e renderò la Siria altrettanto prospera e illuminata della Svizzera».

Resta comunque il fatto che i militari golpisti iniziarono a mettere in cantiere ampi programmi di ristrutturazione dell'economia e della società soltanto dopo la guerra di Suez del 1956. Guerra

disastrosa, frutto di un'invasione dell'Egitto preparata e condotta con molta superficialità dalle forze della Gran Bretagna, della Francia e di Israele, che ancora oggi gli egiziani chiamano «Aggressione tripartita». Invasione, o aggressione, decisa da Gran Bretagna, Francia e Israele per rovesciare un Nasser che s'era rivelato una spina nel fianco di tutt'e tre. Dopo aver nazionalizzato il canale di Suez, Nasser stava sostenendo gli algerini in rivolta contro il colonialismo francese e aveva appena concluso con la Cecoslovacchia l'acquisto di una fornitura militare che minacciava di mutare l'equilibrio di potere nella regione. Insomma, britannici, francesi e israeliani s'erano convinti che andava tolto di mezzo.

L'invasione non rovesciò Nasser né provocò la caduta del suo governo. Al contrario, le pressioni internazionali costrinsero gli invasori a ritirare le truppe prima di raggiungere l'obiettivo. Fallimento che fece salire il prestigio politico di Nasser sia in patria, sia nella regione. In linea generale, l'invasione ebbe tre conseguenze sull'Egitto e sul mondo arabo orientale. In primo luogo, convinse Nasser che i Liberi Ufficiali non avevano ancora eliminato la duplice minaccia della reazione interna e dell'imperialismo straniero. Da allora in poi, il regime non avrebbe più cercato accomodamenti né con le forze della reazione, né con l'imperialismo, prendendo saldamente in mano il proprio destino. Lo fece confiscando le proprietà dei reazionari e degli imperialisti e utilizzandole per finanziare un rapido sviluppo economico e sociale.

La guerra di Suez creò, inoltre, in Iraq, un clima politico che fece dell'abbattimento della monarchia mediante colpo di Stato un epilogo quasi scontato. Putsch avvenuto nel 1958 e prontamente seguito da altri che introdussero in Iraq politiche già sperimentate in Egitto. Infine, la forte presa di posizione antimperialistica di Nasser indusse il raggruppamento politico al potere in Siria a chiedere l'unificazione con l'Egitto. A capo di questo raggruppamento c'era il Partito Baath («Risurrezione»). Fondato nel 1949, trovò un seguito sia presso intellettuali un po' sognatori che amavano discettare sull'unità araba, sia presso militanti molto capaci sul piano organizzativo. Questo secondo gruppo si era formato, politicamente, negli anni Trenta della Grande depressione economica, sicché fu portatore, nel partito, di richieste popolari riguardanti la riforma economica e sociale. Regimi baatisti, un po' meno ideologici ma non meno determinati nel conservare il potere, sono tuttora al governo in Siria e lo sono stati fino al 2003 in Iraq. L'unificazione tra Egitto e Siria avvenne nel 1958 con la creazione della Repubblica Araba Unita. Durò tre anni. Anni in cui gli egiziani esportarono direttamente in Siria il loro modello di sviluppo.

Ovunque i militari, o i loro successori «inciviliti», abbiano preso il potere (prima in Egitto, Siria e Iraq; poi in Yemen, Libia e Sudan), si sono posti come primo obiettivo l'indebolimento, quando non la totale esautorazione, delle élite preesistenti. Obiettivo perseguito in svariate maniere. In alcuni casi - Egitto, Iraq e Libia - deposero il monarca, ne confiscarono le proprietà ed eliminarono il luogo in cui si distribuivano i favori del sovrano, ossia la corte. I golpisti licenziarono, inoltre, i parlamenti che avevano supinamente avvallato le operazioni politiche del notabilato agrario e smantellarono i partiti politici, percepiti più come parte del problema che della sua soluzione.

Accanto a questi provvedimenti di carattere politico, i golpisti azzerarono il potere delle vecchie élite colpendone il potere economico. Uno strumento per raggiungere questo scopo fu la riforma agraria.

Figura 18.

Giamal Husain 'Abd an-Nasir acclamato dai suoi sostenitori a Porto Said dopo la guerra di Suez.



La riforma agraria non era un'idea rivoluzionaria. Persino Stati Uniti, Gran Bretagna e Banca mondiale l'avevano auspicata per ridurre la povertà nelle campagne e favorire la nascita di una classe di consumatori rurali di merci prodotte in città. Di una riforma agraria sembrava peraltro esserci un gran bisogno. Per citare un paio di dati: in Siria, alla vigilia della rivoluzione del 1963, il 60 per cento dei contadini era senza terra. In Iraq, l'80 per cento. Al di là di esigenze e bisogni, c'era il fatto che i militari al potere avevano individuato nella riforma agraria un buon modo per indebolire i loro oppositori. Nello stesso tempo, i nuovi regimi consideravano la riforma agraria uno strumento per ottenere il sostegno delle masse rurali e sottoporle a un maggior controllo.

Il programma di riforma agraria elaborato dagli egiziani indicava un po' le linee direttive di quelli poi adottati da altri Stati. Fissava dei limiti alla proprietà terriera di individui e famiglie: inizialmente duecento feddan; poi ridotti a cento, infine a cinquanta. Nel 1971, circa un milione di feddan erano stati assegnati a circa 350 000 famiglie contadine. Gli assegnatari dovevano aderire a cooperative create dallo Stato per organizzare e migliorare la produzione, controllare vendita e prezzi dei prodotti agricoli, fornire crediti. In realtà, le cooperative furono create per consentire allo Stato di esercitare attività quali concessioni di prestiti e commercializzazione in precedenza in mano all'élite dei proprietari terrieri. Come punta massima, le cooperative raggiunsero il numero di cinquemila con tre milioni di associati. Cooperative analoghe, e talvolta comuni agricole, furono create in Siria e in Iraq.

Indebolimento o eliminazione delle élite politiche tradizionali consentirono l'accesso al potere a nuove élite. I putsch portarono al potere quelle che i teorici della modernizzazione definivano «nuove classi medie»; unitamente a esponenti della società provinciale e rurale. Secondo molti teorici della rivoluzione, gli ufficiali dovevano essere l'avanguardia di questi gruppi. Avanguardia che, sempre a

loro avviso, avrebbe inaugurato una nuova era di governi particolarmente sensibili alle aspirazioni di queste classi sommamente interessate allo sviluppo economico e all'equità sociale. Composta di militari, questa avanguardia non avrebbe esitato a imporre le proprie politiche con la forza. In Egitto, otto dei dodici componenti del Consiglio del comando rivoluzionario creato dopo il putsch dei Liberi Ufficiali provenivano dalla campagna. Lo stesso Nasser proveniva dalla classe media di provincia. Analogamente, tredici dei quindici componenti del Consiglio del comando rivoluzionario che esercitò il potere in Iraq tra il 1968 e il 1977 provenivano da famiglie di piccoli contadini o della piccola borghesia. Nell'intera regione, gli impiegati dell'ampio apparato burocratico provenivano da ambienti provinciali e di classe media inferiore. Conseguenza dell'allargamento del potere politico e burocratico a coloro che ne erano in precedenza esclusi fu l'attenzione dei governi ai bisogni e agli ideali di strati di popolazione in precedenza ignorati dai governi. Strati che diventarono i principali beneficiari dei servizi statali in via di espansione, quali sanità, istruzione, calmieramento degli affitti, sussidi alimentari.

Per reperire i soldi necessari alla fornitura di questi servizi, i regimi militari avviarono programmi di sviluppo economico sotto l'egida dello Stato. I regimi militari cercarono di favorire lo sviluppo dell'industria per porre fine alla dipendenza dei loro paesi dai mercati internazionali e dall'Occidente industrializzato; per spezzare la schiena a industriali e altri che, spesso e volentieri, s'erano mostrati ostili ai nuovi governanti; per ampliare il controllo sulle rispettive popolazioni. Lo Stato mobilitò risorse e le utilizzò mediante ampie pianificazioni e investimenti pubblici.

Spesso, gli Stati mobilitarono risorse con la nazionalizzazione di società straniere o private. Con le nazionalizzazioni, i regimi, oltre ad assumere il controllo delle proprietà e delle attività acquisite, poterono disporre degli introiti delle stesse e reinvestirli a piacimento. Le nazionalizzazioni, inoltre, consentirono ai regimi in carica di ridurre l'influenza di stranieri, avversari politici e «residenti forestieri» sulle economie dei loro paesi. Nel caso dell'Egitto, la categoria dei «residenti forestieri» comprendeva numerosi greci, italiani, siriani ed ebrei le cui famiglie vivevano in Egitto da decenni, se non da secoli. Lo Stato egiziano non si limitò a nazionalizzare il canale di Suez e a impadronirsi della maggior parte degli investimenti britannici e francesi nel paese; assunse pure la gestione dei cento milioni di sterline egiziane depositate nei caveau delle maggiori banche nazionali. Intorno alla metà degli anni Sessanta, lo Stato egiziano si trovò a controllare banche, compagnie di assicurazione, fabbriche tessili, zuccherifici, industrie alimentari, trasporti aerei e navali, servizi pubblici, trasporti urbani, cinema, teatri, grandi magazzini, istituti di credito agricolo, fabbriche di fertilizzanti, imprese edili. Statistiche recenti indicano che la spesa pubblica costituisce ancora il 60 per cento circa del prodotto interno lordo egiziano.

In termini di puro profitto, il controllo statale su ampi settori dell'economia era assai inefficiente. I successi delle nazionalizzazioni e dei correlati programmi di «socialismo di Stato» o di «capitalismo di Stato» (a seconda delle preferenze) non vanno, tuttavia, valutati in termini di pura efficienza. Gestendo un numero così elevato di attività produttive e commerciali, lo Stato poteva allocare risorse per i propri fini ed esercitare un controllo sulle industrie strategiche. Inoltre, poteva ridurre la disoccupazione e addirittura garantire l'occupazione a molti cittadini. La Costituzione egiziana del 1962, per esempio, prometteva occupazione a tutti i laureati dell'università nazionale. Purtroppo, però, i laureati che lavorano alle dipendenze dello Stato sono, spesso, sottoccupati e percepiscono salari assai bassi, sicché molti sono costretti a integrare i loro magri guadagni lavorando, al di fuori dell'orario d'ufficio, nel settore privato.

Il controllo delle risorse economiche consente agli Stati di ampliare il loro intervento nella società e di modificarla in modo da controllarla meglio. Grazie all'economia pianificata e a un potere

statale incontrastato, i governi hanno potuto usare gli incentivi economici per assicurarsi l'acquiescenza dei cittadini e ricompensare i settori della società di cui si dicevano rappresentanti. I benefici distribuiti dagli Stati si sono caratterizzati per ampiezza e varietà. Gli Stati hanno costruito strade e scuole, elettrificato le campagne, fornito assistenza sanitaria, lanciato iniziative di alfabetizzazione. Gli Stati hanno accresciuto le possibilità di istruzione riducendo o abolendo le tasse scolastiche. Nel periodo 1963-1968, per esempio, le iscrizioni all'Università di Damasco raddoppiarono, con un 50 per cento di studenti provenienti dalla campagna. Gli Stati hanno anche reso più abbordabili i prodotti alimentari fornendo sussidi per l'acquisto di un certo numero: frumento, farina, olio per cucinare, riso, zucchero, tè, petrolio, gas. Attualmente, i sussidi relativi ai prodotti alimentari, all'istruzione, ai servizi sanitari ammontano a circa il 50 per cento delle uscite del bilancio statale egiziano.

Oltre a ricompensare economicamente i sostenitori a discapito degli oppositori, i regimi di Egitto, Siria e Iraq hanno tentato di intervenire sulla società accordando varie forme di riconoscimento a determinati gruppi ed escludendone altri. Ai primi è stato riconosciuto un diritto a partecipare ai «consigli di governo» (in realtà, ai congressi del partito e ai parlamenti di comodo) e di disputarsi con gli altri gruppi riconosciuti le spoglie statali. Negli anni Sessanta, per esempio, il regime egiziano indicò in cinque categorie i pilastri della nuova società: contadini, operai, intellettuali e liberi professionisti, capitalisti nazionali («buoni»), esercito. Rappresentanti, scelti con molta attenzione, di questi gruppi furono chiamati a ratificare, nel 1961, la Carta d'azione nazionale, e a informare delle decisioni del governo i componenti dei rispettivi gruppi.

Nell'Egitto nasseriano, come nella Siria e nell'Iraq baatisti, questo sistema ridusse i diritti di cui godevano alcuni gruppi ma ebbe ripercussioni esattamente opposte sui diritti di altri gruppi. Per esempio, il sistema comportò una riduzione sostanziale dei diritti degli operai. In tutt'e tre i paesi, lo Stato cancellò l'indipendenza organizzativa dei sindacati. Dapprima, eliminò liberali, esponenti della sinistra e islamici radicali dalla dirigenza del sindacato; poi lo integrò in più ampie confederazioni del lavoro che godevano del diritto esclusivo di rappresentare i propri membri nelle trattative col governo. Altri gruppi organizzatisi anteriormente al periodo rivoluzionario, come, per esempio, le associazioni della stampa, dei liberi professionisti e del commercio, furono ugualmente privati dell'indipendenza.

Contestualmente alla limitazione dei diritti degli operai, gli Stati rivoluzionari ampliarono i diritti delle donne. Il regime egiziano, per esempio, riconobbe le donne quale categoria sociale distinta i cui bisogni erano ritenuti degni di particolare considerazione. Le costituzioni egiziane del 1956 e del 1962 garantirono pari opportunità a tutti i cittadini indipendentemente dal genere. Alle donne, era garantito sia il diritto di voto (come in Siria dopo il putsch), sia un congedo di maternità retribuito cui s'aggiungeva l'assistenza al bambino se la donna lavorava in un'azienda di una certa dimensione. I regimi baatisti di Siria e Iraq adottarono misure analoghe negli anni Settanta. Al pari del regime egiziano nello stesso periodo, ampliarono altresì i diritti matrimoniali della donna e ne garantirono il diritto all'eredità. Nonostante il ribadito impegno alla realizzazione dell'equità sociale, i regimi si avventurarono in questo ambito minato e patrocinarono il «femminismo di Stato» per altre due ragioni. In primo luogo, per tranquillizzare gli umori della classe media ed emarginare le organizzazioni femministe attive nella regione fin dagli anni Venti e propense a schierarsi tra i critici liberali dei regimi militari. In secondo luogo, per sottoporre a maggior controllo la vita privata dei cittadini, sulla-falsariga del padre dei turchi Mustafa Kemal e dello scià Reza Palliavi.

I regimi militari adottarono approcci alla politica e all'economia inediti nella regione. Proposero, così, un modello cui s'ispirarono altri Stati mediorientali. Pure quelli in cui non s'erano verificati

putsch adottarono provvedimenti politici, economici e sociali imposti da Nasser in Egitto e dai regimi baatisti in Siria e in Iraq. In alcuni casi lo fecero per conquistare i cuori e le menti dei propri cittadini spesso attenti ascoltatori della sirena nasseriana sulle onde di Radio Cairo. S'immagini il re Hussein di Giordania ascoltare su Radio Cairo l'appello ai giordani a «prendere il nano [britannici e statunitensi solevano chiamare Hussein "il nostro audace reuccio"] e impiccarlo al portone dell'ambasciata britannica». In altri casi, gli Stati adottarono la strategia di Nasser perché aveva portato alla creazione di un regime forte e inattaccabile che avrebbero voluto imitare.

Pressoché tutti gli Stati della regione adottarono istituzioni e programmi simili a quelli di Egitto, Siria e Iraq; va però precisato che non tutti trassero direttamente dai loro turbolenti vicini le indicazioni relative allo sviluppo. Influenzati dalla teoria della modernizzazione e dal terzomondismo, questi Stati seguirono un percorso parallelo ma separato da quello dell'Egitto nasseriano, e della Siria e dell'Iraq baatisti.

Per esempio, nel 1963-64, il Partito Baath prese il potere in Siria e in Iraq e avviò il tentativo sinora più drastico di ristrutturazione dell'economia e della politica dei due paesi: nazionalizzazione delle banche, delle compagnie di assicurazione, delle imprese commerciali e industriali. Elemento centrale di questa politica era l'espansione della riforma agraria. Nello stesso tempo, lo scià dell'Iran annunciò il suo piano di sviluppo denominato «Rivoluzione bianca». Al pari dei baatisti, lo scià s'impegnò in un ampio programma di riforme sociali ed economiche, compresa quella agraria. Lo scià era infatti convinto che la riforma agraria avrebbe tranquillizzato i responsabili della politica statunitense, convinti che una riforma agraria imposta dall'alto avrebbe scongiurato sollevazioni sociali dal basso. Con la riforma agraria, inoltre, lo scià mirava a neutralizzare gli oppositori liberali e di sinistra influenzati dalle teorie terzomondiste. Infine, la riforma agraria avrebbe ridotto di molto il potere dei proprietari terrieri e rafforzato notevolmente quello centrale; riduceva, infatti, il numero dei villaggi che i proprietari terrieri potevano possedere e ridistribuiva la terra ai contadini in grado di provare i loro diritti di mezzadria. I proprietari terrieri erano poi indennizzati con azioni di industrie statali ampliate dalla Rivoluzione bianca. Malauguratamente per lo scià, la sua riforma agraria creò grande malcontento; tanto che molti storici indicano spesso l'impopolarità o il fallimento della Rivoluzione bianca tra le cause della Rivoluzione iraniana del 1978-1979.

Il fatto che la maggior parte degli Stati della regione abbia copiato o riadattato le strategie economiche e politiche attuate dapprima da quelle che si autodefinivano «repubbliche rivoluzionarie», ha reso per alcuni aspetti simili i loro sistemi politici. Dall'Egitto repubblicano all'Arabia Saudita monarchica, all'Iran dell'islam radicale, lo Stato continua ad avere un ruolo d'importanza primaria nella sfera economica. Nella maggior parte degli Stati, un gruppo dirigente molto compatto si colloca al di sopra della mischia e dispensa privilegi ai clienti preferiti. In questo modo s'è creato tra governi e popolazioni un forte legame, grazie al quale queste si fanno complici di un sistema che altrimenti le escluderebbe. Nella maggior parte degli Stati, quello che si gabella per dibattito politico non è molto di più di una serie di dispute relative all'allocazione delle risorse. Nella maggior parte degli Stati, i governi hanno effettivamente aizzato i gruppi sociali gli uni contro gli altri per la spartizione del bottino economico: una politica che ha spesso favorito la frammentazione della società lungo le linee discriminanti della parentela, dell'etnia, della regione e/o della confessione.

C'è poi il problema della repressione. Proclamandosi rappresentanti della «volontà della nazione», i regimi rivoluzionari non hanno esitato a reprimere gli oppositori e a definire «nemici del popolo» interi strati della società. I governi di Egitto, Siria e Iraq non hanno avuto remore a ricorrere all'uso della forza allorché si sono sentiti minacciati o lo hanno ritenuto utile al raggiungimento dei

loro fini. Nel giro di un mese dalla presa del potere, i Liberi Ufficiali egiziani repressero in maniera brutale uno sciopero scoppiato in una fabbrica tessile. Arrestarono 545 operai e inscenarono un processo farsa cui seguì l'impiccagione di due operai per far capire chiaramente quanto il mantenimento dell'ordine stesse loro a cuore. Ma il peggio doveva ancora venire. Nasser riempì le carceri egiziane di dissidenti politici, dai militanti di sinistra agli islamici più radicali. Per domare una ribellione di islamici radicali a Hama, il governo siriano fece bombardare la città uccidendo tra i diecimila e i ventimila abitanti. Durante la tristemente nota Operazione al-Anfal, condotta dal governo iracheno nel 1988, furono massacrati tra i 50 000 e i 150 000 curdi; combattenti e non.

I giorni gloriosi del cosiddetto «modello rivoluzionario» dell'Est arabo furono molto pochi. Le economie di Egitto, Siria e Iraq furono sostenute artificialmente fin dall'inizio, nel corso degli anni Settanta, con una miscela di nazionalizzazioni, aiuti stranieri e redditi petroliferi. Nei primi anni Ottanta, tutt'e tre furono costrette a imboccare una nuova direzione. La pianificazione centralizzata dell'economia del Medio Oriente arabo s'era rivelata altrettanto inefficiente che in altre parti del mondo. Gli Stati erano rimasti a secco di proprietà da nazionalizzare e, dopo una rapida impennata, i prezzi del petrolio s'erano nuovamente stabilizzati. I regimi militari s'erano dimostrati incapaci di sconfiggere Israele proprio come i loro predecessori e, con la fine della Guerra fredda, Siria e Iraq avevano perso il loro protettore sovietico. A peggiorare ulteriormente le cose per tutt'e tre gli Stati, l'economia mondiale era entrata in un periodo di crisi. A causa del deterioramento della situazione economica globale, i nuovi istituti di credito internazionali e le potenze che li manovravano cominciarono a prendere le distanze da Stati con economie chiuse e fortemente regolate. Il modello rivoluzionario aveva smesso di essere allettante come in passato.

Un motto di spirito.

Secondo il padre della psicoanalisi, Sigmund Freud, i motti di spirito offrono la possibilità a una parte della mente di gabbare i «censori psichici» di un'altra parte della mente, trasformando così il dolore in piacere. Poiché i censori psichici non sono gli unici censori presenti nel Medio Oriente arabo, i motti di spirito vi assolvono anche un'altra funzione: consentono agli abitanti della regione di manifestare le loro rimostranze tramite un medium che vola troppo basso per essere intercettato dai radar dello Stato.

Racconto qui di seguito un aneddoto che ho sentito per la prima volta in Siria e, poco dopo, in Giordania e in Egitto. Per avere la seconda e la terza versione basta sostituire «siriano» con, rispettivamente, «giordano» ed «egiziano».

Un giorno, i più apprezzati servizi investigativi del mondo decisero di lanciare una sfida per stabilire quale fosse, effettivamente, il migliore di tutti. Furono invitati a prendervi parte la Cia statunitense, il Kgb russo, il Mossad israeliano e il *mukbabarat* (servizio segreto siriano). La sfida consisteva nel liberare un coniglio in una foresta: il primo servizio che lo avesse riportato fuori dalla foresta sarebbe stato ritenuto il migliore del mondo.

Liberato, dunque, il coniglio e lasciato trascorrere un po' di tempo, le squadre dei vari servizi si posero alla sua ricerca. Dopo un'oretta, la squadra statunitense saltò fuori dalla foresta con il coniglio. La sfida era ormai vinta. A distanza di un paio d'ore comparve la squadra del Kgb, ovviamente senza coniglio, seguita a ruota da quella israeliana. Trascorso un giorno, poi un altro, la squadra siriana continuava a non farsi vedere. Dopo una settimana, le altre squadre decisero di formare una pattuglia, che percorse la foresta in lungo e in largo alla ricerca dei siriani spariti nel nulla. Finalmente, la pattuglia arrivò in una radura. Nel bel mezzo c'era un albero al quale era legato un asino. Tutt'intorno, la squadra siriana bastonava l'asino urlando: «Confessa di essere un coniglio».

Poiché nessuna repubblica rivoluzionaria era così folle da abbandonare l'obiettivo dello sviluppo economico che ne costituiva la legittimazione politica, tutte optarono per una linea di liberalizzazione moderata dell'economia. L'Egitto, sempre all'avanguardia, fu la prima repubblica a sperimentare tale

politica. Tre anni dopo la morte di Nasser, avvenuta nel 1970, il nuovo presidente egiziano, Anwar al-Sadat, lanciò un programma di liberalizzazione dell'economia noto come *infitah* («apertura»). L'*infitah* era una mescolanza eterogenea di economia «socialista araba» e di libero mercato. Affiancava a un consistente settore statale incentivi agli investimenti esteri e alle imprese private. Furono tuttavia mantenuti i programmi statali di welfare. Anwar al-Sadat avrebbe imparato a sue spese che qualsiasi tentativo di rivitalizzare l'economia egiziana non poteva essere realizzato a spese di questi programmi. Il tentativo di ridurli finì, infatti, in maniera disastrosa con una serie di scioperi dei lavoratori dell'industria nel biennio 1975-76; rivolte per il pane in tutto il paese nel corso del 1977 che misero a rischio la tenuta del regime; un'adesione massiccia all'opposizione islamica radicale. Pure Siria e Iraq si cimentarono con una timida liberalizzazione economica negli anni Ottanta. Come già in Egitto, la liberalizzazione economica in Siria e in Iraq non comportò il ridimensionamento del settore pubblico, né la riduzione, politicamente assai rischiosa, dei sussidi, delle garanzie d'impiego o della sicurezza sociale. Siria e Iraq tentarono, in sostanza, di irrobustire l'economia utilizzando l'iniziativa privata a puntello di un settore pubblico asfittico.

Gli scienziati della politica dibattono se la liberalizzazione economica conduca alla liberalizzazione politica. Coloro che intravedono una relazione tra le due liberalizzazioni sostengono che i regimi non possono far spazio all'economia privata senza creare, nello stesso tempo, spazi di libertà politica. Altri non ne sono altrettanto certi e sostengono che gli Stati della regione sono talmente potenti da non aver alcun bisogno di «contrattare» con le rispettive popolazioni l'ampliamento dei diritti democratici. Aggiungono, poi, che gli Stati hanno per propria iniziativa «decuplicato» con successo le liberalizzazioni in campo economico e politico. Nel documento del 1974, per esempio, che fissava le linee generali dell'*infitah*, al-Sadat sottolineava che il progresso sociale realizzato dalla rivoluzione dei Liberi Ufficiali in poi poteva essere salvaguardato unicamente se il governo manteneva un controllo rigoroso del processo politico. Dopo questo annuncio, i governi egiziani dovettero far fronte sia alle blande pressioni straniere, sia alle minacce interne (prevalentemente da parte islamica radicale) adottando elementi formali della democrazia pluralista. Nel frattempo, s'adoprarono a garantire la sopravvivenza del regime reprimendo gli oppositori potenziali, apportando modifiche al sistema elettorale, mantenendo le politiche di welfare iniziate al tempo di Nasser, aizzando gli uni contro gli altri vari gruppi sociali sulla base delle divisioni create nella società dagli stessi regimi. Come in passato, il modello egiziano avrebbe molto probabilmente ispirato gli altri Stati della regione.

16. Petrolio

Negli anni Cinquanta e Sessanta del xx secolo, le promesse di sviluppo economico e sociale diventarono il perno delle politiche dei vari governi del Medio Oriente; non diversamente, peraltro, da quanto stava avvenendo negli stessi anni in altre aree periferiche del sistema mondiale moderno. Gli Stati del Medio Oriente sostennero l'espansione delle loro attività con entrate provenienti dalla nazionalizzazione di proprietà straniere e di «nemici dello Stato». Pure l'aiuto internazionale contribuì. Infine, le entrate provenienti, direttamente o indirettamente, dallo sfruttamento del petrolio.

Gli economisti chiamano «rendita» questo tipo di entrate; e definiscono la «rendita» un'entrata statale non proveniente dalla tassazione. Alcuni economisti chiamano *rentier states* gli Stati che vivono in tutto o in notevole misura di rendita. Altri economisti li definiscono, invece, *allocation*

states, perché distribuiscono (allocano) la rendita a clienti e progetti che prediligono. In nessun'altra parte del mondo esistono tanti Stati che traggano le loro entrate dalla rendita. Ogni Stato del Medio Oriente dipende, in maggior o minor misura, da entrate costituite da rendita. Kuwait e Arabia Saudita si possono collocare nella categoria degli Stati che dipendono dalla rendita «in maggior misura». In Kuwait, nei primi anni Novanta, circa il 98 per cento delle uscite statali proveniva da rendita (prevalentemente vendita di petrolio); in Arabia Saudita, l'80 per cento. Prima della disastrosa guerra con l'Iran (1980-1988), le entrate garantite dal petrolio erano superiori al cinquanta per cento delle entrate complessive dello Stato iracheno. Circa nello stesso periodo, le entrate non provenienti da tassazione oscillavano fra un terzo e un quarto delle entrate complessive, rispettivamente, di Egitto e Siria. Nel caso dell'Egitto, gli aiuti forniti dagli Stati Uniti (circa due miliardi di dollari l'anno) ebbero un ruolo molto importante di sostegno dello Stato. La Siria dovette essere più creativa: s'arrangiò integrando le non brillantissime entrate garantite dalla vendita del petrolio con le taglie imposte a certi Stati della regione per essere lasciati in pace. Per fornire un termine di confronto, possiamo osservare che persino una grande potenza abbastanza fiorente come la Francia trae dalla rendita meno del 10 per cento delle sue entrate.

Attualmente, il petrolio è la rendita maggiore nella regione. Il petrolio, però, non divenne un bene importante per il Medio Oriente prima del xx secolo. A dire il vero, il petrolio non divenne in alcun luogo un bene particolarmente importante prima degli ultimi decenni del xix secolo. Quella che gli storici dell'economia chiamano «Prima rivoluzione industriale» ebbe inizio negli ultimi decenni del xviii secolo. L'«opificio infernale», sinonimo, per molti, della Prima rivoluzione industriale, utilizzò come fonte energetica, dapprima l'acqua, poi il carbone. Per la maggior parte del xix secolo, fu il carbone a scaldare le case e ad alimentare le grandi marine del mondo. Pure l'acetilene utilizzata per le lampade derivava dal carbone. L'importanza del carbone per la vita moderna iniziò a diminuire nella seconda metà del xix secolo con l'avvento della «Seconda rivoluzione industriale». Se le filande e gli opifici primitivi sono diventati il simbolo della Prima rivoluzione industriale, il motore a combustione interna, le navi con motori a nafta e l'industria petrolchimica simboleggiano la seconda. Fu, dunque, la Seconda rivoluzione industriale a creare le economie basate sul petrolio.

Anche dopo l'aumento dell'utilizzo del petrolio negli ultimi decenni del xix secolo, altre fonti erano più vicine del Medio Oriente all'Europa e all'America del Nord. Nel 1900, la Russia era la maggior produttrice di petrolio al mondo; come del resto oggi. Circa il 50 per cento delle forniture petrolifere proveniva dalla Russia. All'epoca, tra le altre fonti petrolifere s'annoveravano Stati Uniti, Messico e Romania. In Arabia Saudita il petrolio fu scoperto soltanto nel 1931; la produzione vi ebbe inizio sette anni dopo.

La maggior parte degli storici fa risalire la storia dello sfruttamento del petrolio in Medio Oriente alla concessione D'Arcy del 1901, di cui abbiamo parlato nel capitolo 5. La concessione D'Arcy sottovalutò il rischio della compartecipazione in materia di attività petrolifera. Poiché l'attività richiede un enorme esborso di capitali per essere avviata, D'Arcy rimase senza un soldo prima di essere in grado di estrarre petrolio. Fu, pertanto, costretto a vendere i diritti acquisiti alla Gran Bretagna, che creò l'Anglo-Persian Oil Company. Una lezione che gli investitori non dimenticheranno alcuni anni dopo, quando otterranno dallo Stato ottomano una concessione simile. La Turkish Petroleum Company (poi Iraq Petroleum Company), cui fu garantito il diritto di sfruttamento del petrolio dei domini imperiali, si configurò come tentativo congiunto di mettere assieme Anglo-Persian Oil Company, Royal Dutch Shell (che, come lascia intendere il nome [*shell* = «conchiglia»], risaliva a una compagnia commerciale che trattava aliotidi per gioielli intagliati) e svariati interessi tedeschi. La Anglo-Persian Oil Company possedeva una quota del 50 per cento; le altre compagnie il

25 per cento ciascuna. Questo genere di accordo è noto come consorzio. In sostanza, si tratta di un gruppo di compagnie che si mettono assieme (consorziano) per realizzare un progetto al di sopra della portata delle singole compagnie che ne fanno parte. Dopo la concessione D'Arcy, tutte le concessioni furono accordate a consorzi.

Figura 41.

«E dal terreno sgorgò un greggio ribollente»: il petrolio tracima in Iraq, 1909.



Le concessioni accordate nei primi cinquant'anni del xx secolo si assomigliavano anche per un altro verso. Come la concessione D'Arcy erano tutte di lunga durata, abitualmente tra i sessanta e i settantacinque anni (sessanta nel caso della concessione D'Arcy). In secondo luogo, riguardavano grandi aree, come la maggior parte della Persia e l'intero Kuwait. I consorzi erano autorizzati a espletare tutte le operazioni collegate all'industria, comprese prospezione, produzione, raffinazione, trasporto, commercializzazione. In cambio della concessione, i consorzi corrispondevano royalty e tasse allo Stato che l'aveva accordata. Soltanto successivamente, negli anni Cinquanta, i consorzi cominciarono a versare ai governi degli Stati produttori di petrolio una certa quota dei loro profitti. Infine, i consorzi, non i governi dei paesi produttori di petrolio, avevano piena libertà di determinare quantità e prezzo della loro produzione. Si può pertanto dire che, dall'inizio del xx secolo, e per circa una cinquantina d'anni, l'Occidente poté sfruttare le risorse petrolifere del Medio Oriente con scarsa intromissione, e scarsi benefici, dei paesi dai quali il petrolio era estratto.

La cosiddetta Rivoluzione petrolifera culminata negli anni Settanta non fu nuli'altro che una progressiva limatura, passo dopo passo, di tali privilegi da parte dei paesi nel cui territorio si

trovavano i giacimenti petroliferi. Nel 1961, per esempio, il governo iracheno si riservò il diritto di effettuare trivellazioni in zone del paese non sfruttate dalla Iraq Petroleum Company. I paesi produttori di petrolio acquisirono il diritto di fissare i prezzi petroliferi, unitamente ai termini delle concessioni, soltanto nel 1971. E soltanto nel 1975, le prime nazioni produttrici del Golfo, Kuwait e Dubai, assunsero il pieno e totale controllo dei consorzi operanti nei loro paesi. Invece di utilizzare il termine «nazionalizzazione», che avrebbe fatto balenare ai diplomatici occidentali lo sventolio di bandiere rosse, i principali Stati produttori chiamarono la loro presa di possesso «partecipazione al 100 per cento» nei consorzi operanti nei loro territori. La maggior parte non cercò di acquisire il 100 per cento dall'oggi al domani. Nel 1973, per esempio, il governo dell'Arabia Saudita acquisì il 25 per cento delle azioni dell'Arabian-American Oil Company (Aramco), il consorzio che controllava l'attività petrolifera del regno. Un anno dopo acquisì il 60 per cento. Soltanto nel 1980 avrebbe acquisito una partecipazione del 100 per cento. Si può dire che una partecipazione del 100 per cento sia, di fatto se non di diritto, una nazionalizzazione.

Gli Stati produttori di petrolio riuscirono ad acquisire un maggior controllo sulla loro risorsa più importante anche perché agirono di concerto. L'idea di un'associazione rappresentativa delle esigenze comuni dei produttori, la Organization of Petroleum Exporting Countries (Opec), nacque in Sudamerica, non in Medio Oriente. Alla fine della Seconda guerra mondiale, il Venezuela era il terzo produttore di petrolio al mondo e, nel 1947, propose di creare un'associazione di produttori per impedire che gli Stati Uniti importassero il petrolio mediorientale a prezzo inferiore a quello che praticava. Il Venezuela sosteneva che un'associazione dei produttori avrebbe impedito agli Stati Uniti di mettere gli esportatori gli uni contro gli altri. L'idea fruttificò, infine, nel 1960. Sulla scia di una recessione in Occidente, le compagnie abbatterono i prezzi per stimolare la domanda. All'epoca, i consorzi versavano alla maggior parte delle nazioni produttrici di petrolio il 50 per cento dei loro profitti. La caduta dei prezzi significò, pertanto, una caduta delle entrate delle nazioni produttrici. Contrariati, i rappresentanti di cinque nazioni - Venezuela, Kuwait, Arabia Saudita, Iran, Iraq - concordarono «l'unificazione delle politiche petrolifere dei paesi membri e l'individuazione degli strumenti più adatti alla difesa dei loro interessi».

L'Opec ottenne pieno riconoscimento durante la crisi finanziaria internazionale degli anni Settanta. Il famoso aumento del prezzo del 1973, che determinò l'afflusso di un'enorme ricchezza in Medio Oriente, può essere ricondotto alla svalutazione del dollaro nel 1971. Davanti a una crisi che avrebbe cambiato radicalmente il sistema finanziario internazionale, gli Stati Uniti furono costretti ad abbandonare la parità fissa tra dollaro e oro e ad abbassare il valore del biglietto verde rispetto alle altre valute. Il prezzo del petrolio era fissato in dollari. Sebbene i produttori di petrolio continuassero a ricevere lo stesso numero di dollari per barile di petrolio, la svalutazione significava che questi dollari valevano di meno. Prendendo a pretesto la guerra arabo-israeliana del 1973, i paesi arabi membri dell'Opec ridussero temporaneamente la produzione, riducendo di conseguenza l'offerta e, quindi, facendo aumentare i prezzi. Il prezzo del petrolio fece un balzo del 380 per cento e i soldi ripresero a fluire nella regione dal mondo industrializzato importatore di petrolio.

La trasformazione definitiva dell'Opec avvenne nel 1982, quando l'organizzazione diventò un cartello. Gli economisti definiscono «cartelli» gruppi di imprenditori, in questo caso Stati, che coordinano le loro politiche per limitare la concorrenza. È un modo per mantenere alto il prezzo del loro prodotto. Nel 1982 il prezzo del petrolio s'era stabilizzato; nonostante il balzo impressionante del 1973 e un altro sussulto sulla scia della Rivoluzione iraniana del 1978-79. Per mantenere i prezzi elevati, i paesi dell'Opec decisero di assegnarsi delle quote di mercato internazionale.

I ministri dell'Opec si riuniscono regolarmente per definire la produzione petrolifera di ciascun paese aderente. Le riunioni sono in genere burrascose. L'Arabia Saudita, che ha una popolazione stimata di un quarto di quella dell'Iran, non diventerà mai un gigante industriale, né riuscirà mai a rendersi indipendente dalle entrate petrolifere. I ministri dell'Arabia Saudita si sono tradizionalmente impegnati per calmierare i prezzi onde impedire che nuove fonti di petrolio diventassero concorrenziali. Dopo il balzo dei prezzi del 1973, per esempio, lo sfruttamento dei giacimenti del mare del Nord e dell'Alaska era diventato remunerativo. In certo qual modo, i timori sauditi si sono già avverati: se una volta le nazioni dell'Opec garantivano i tre quarti dell'offerta mondiale di petrolio, la loro produzione attuale s'aggira intorno al 40 per cento. I sauditi temono, inoltre, che prezzi petroliferi elevati possano indurre l'Occidente a ricorrere alle fonti di energia alternativa, quali nucleare e solare. Dal canto suo, l'Iran ha una popolazione sufficientemente numerosa e un'infrastruttura industriale che l'Arabia Saudita può solo sognarsi. Dagli anni Cinquanta, l'Iran sta cercando di porre fine alla sua dipendenza dalle entrate petrolifere trasformandosi in una potenza industriale. I ministri iraniani dell'Opec sono pertanto sostenitori dei prezzi elevati in modo da maturare grandi profitti immediati da reinvestire nella costruzione della loro futura economia industriale. C'è poi l'Iraq. Prima della guerra del Golfo del 1991, l'Iraq richiedeva una quota di mercato equivalente a quella dei suoi vicini orientali. L'Iraq ha una popolazione equivalente a un terzo di quella dell'Iran, ma ha una storia di relazioni a dir poco tese con questo vicino. Dopo faticose e prolungate contrattazioni, i ministri dell'Opec rientrano in patria con le quote di produzione disponibili. Dopo di che, i vari governi imbrogliano puntualmente sulle quote.

Nonostante tutti i tentativi di fissare i prezzi, politici e consumatori occidentali lamentano a ogni piè sospinto di essere ostaggi di un rapace cartello ogni volta facendo sembiante di cadere dalle nuvole. Prima del 1973, un cartello di compagnie petrolifere occidentali soprannominate le «sette sorelle» - Exxon (Standard Oil of New Jersey), Mobil (Standard Oil of New York), Chevron (Standard Oil of California), Gulf, Texaco e British Petroleum (Anglo-Persian Company) - controllavano in tutto e per tutto l'industria petrolifera. Data l'importanza del petrolio per le economie nazionali, il cartello poteva contare sul fermo appoggio degli Stati occidentali in materia di contrattazioni e di diatribe con i suoi ospiti. Così, nel 1951, quando il governo iraniano ebbe la temerarietà di nazionalizzare le azioni della Anglo-Iranian Oil Company (già Anglo-Persian Oil Company), i governi britannico e statunitense imposero delle sanzioni all'Iran, orchestrarono il boicottaggio internazionale del petrolio iraniano e organizzarono un colpo di Stato che rovesciò il governo legittimo. La Rivoluzione petrolifera si limitò a sostituire un cartello con un altro; per giunta neanche tanto efficiente.

Gli anni Settanta sembrarono segnare l'inizio di una nuova era sia per il Medio Oriente, sia per il resto del mondo. Il grande storico francese Fernand Braudel avanzò, all'epoca, l'ipotesi che la Rivoluzione petrolifera sarebbe potuta essere un fenomeno epocale perché capace di invertire il flusso di ricchezza dall'Est all'Ovest in atto da due secoli. Dal Medioevo al XVIII secolo, scrisse, la ricchezza era fluita da Ovest a Est poiché il valore delle merci che gli europei acquistavano dall'Est - spezie, sete ecc. - era superiore al valore delle merci acquistate in Europa dai popoli dell'Est. Dal XVIII secolo e fino ai primi tre quarti del XX, il valore delle merci che i popoli dell'Est avevano comprato dall'Occidente - prevalentemente prodotti finiti - era stato superiore al valore delle merci acquistate in Oriente dagli occidentali. Secondo Braudel non era da escludersi che la Rivoluzione petrolifera annunciasse l'inizio di un'epoca di nuova inversione del flusso delle ricchezze.

A distanza di trent'anni appare chiaro che gli effetti della Rivoluzione petrolifera non sono stati altrettanto epocali, per esempio, della scoperta europea delle Americhe o dell'avvento della

Rivoluzione industriale. Più che l'uno contro l'altro armati, i produttori di petrolio mediorientali e i consumatori di petrolio occidentali sono simili a due che non si possono sopportare ma si tengono per mano di malavoglia perché dipendono l'uno dall'altro. I produttori di petrolio mediorientali devono vendere quel petrolio che i consumatori occidentali devono comprare. Pertanto, nonostante le continue tensioni tra Stati Uniti e Iraq dopo la guerra del Golfo, e nonostante le severe sanzioni imposte al regime di Baghdad, gli Stati Uniti erano i maggiori consumatori del petrolio che queste sanzioni consentivano all'Iraq di vendere. Grandi somme di denaro occidentale prendevano la via del Medio Oriente, per poi fare ritorno, in gran parte, in Occidente; dov'erano «riciclate» sotto forma di investimenti o di depositi bancari. In altre parole: nessun profondo cambiamento nelle reciproche posizioni di Occidente e Medio Oriente in conseguenza della Rivoluzione petrolifera. Di fatto, il petrolio ha avuto lo stesso effetto sul Medio Oriente del xx secolo, di quello del cotone sull'Egitto del xix secolo: entrambi hanno rafforzato un schema di commercio favorevole all'Occidente.

Il che non significa che la Rivoluzione petrolifera non abbia prodotto alcun cambiamento nella regione. Significa, invece, che i cambiamenti comportati dalla Rivoluzione petrolifera hanno riguardato, prevalentemente, la vita economica, politica e sociale all'interno del Medio Oriente. Per esempio, come abbiamo visto nel capitolo 15, l'accesso alla rendita ha fornito un grande sostegno ai regimi della regione conferendo loro una capacità, in precedenza sconosciuta, di dominare e amministrare i rispettivi Stati. Che cosa ciò possa significare per il futuro della regione è, invece, oggetto di dibattito. Alcuni scienziati della politica sostengono che l'eccessiva dipendenza dalla rendita sia, molto concretamente, il tallone d'Achille dei regimi mediorientali. Secondo costoro, i governi della regione sarebbero stati troppo dipendenti dal mercato internazionale e dalla condiscendenza degli Stati stranieri. Se la fonte delle entrate s'inaridisce - se, per esempio, il prezzo del petrolio precipita o gli Stati stranieri tagliano gli aiuti -, i regimi mediorientali non hanno rete di salvataggio. I cittadini degli Stati dipendenti dalla rendita hanno lo stesso legame con i loro Stati di quello dei clienti coi loro protettori, sicché, una volta inaridita la fonte dei sussidi, dei lavori protetti o garantiti, dei benefici del welfare, questo legame rischia di spezzarsi. E poiché i regimi non si sono risparmiati nel far credere ai cittadini a chi spetti il merito del loro benessere in tempo di abbondanza, in tempo di scarsità i cittadini sanno perfettamente con chi prendersela.

Alcuni scienziati della politica hanno pertanto ricollegato la Rivoluzione iraniana al crollo dei prezzi petroliferi negli anni 1975-1977. Diventato incapace di soddisfare le aspettative dei cittadini e di alternare abilmente repressione e mance, il regime dello scià era destinato al crollo. Altri scienziati della politica replicano che questa spiegazione è semplicistica, al pari di tutte le spiegazioni «monocausali» della Rivoluzione iraniana. Non spiegherebbe, infatti, perché altri Stati altrettanto dipendenti dalla rendita costituita dalla vendita del petrolio, come per esempio l'Arabia Saudita, non abbiano registrato alcuna rivoluzione. Inoltre, non spiegherebbe perché in Stati con limitata o nulla produzione petrolifera, dal Nicaragua alla Polonia, alle Filippine, si siano verificate, circa nello stesso periodo, ribellioni di carattere rivoluzionario.

Al di là dei singoli Stati mediorientali, la Rivoluzione petrolifera ha avuto una dimensione regionale. Sulla sua scia, le linee discriminanti tra Stati ricchi e poveri della regione si sono fatte più marcate. Gli Stati ricchi erano esportatori di petrolio; quelli poveri esportatori di manodopera negli Stati produttori di petrolio. Una divisione tra ricchi e poveri che ha avuto una serie di ripercussioni. L'area del Golfo, considerata un bacino di arretratezza sociale ed economica da molti abitanti delle aree più popolose a cosmopolite del Medio Oriente, assunse un ruolo nuovo e importante nell'equilibrio di potere interarabo. Per esempio, dopo la guerra arabo-israeliana del 1967, Arabia Saudita, Kuwait e Libia (all'epoca una monarchia conservatrice) iniziarono a elargire aiuti vari ai

cosiddetti «Stati in prima linea», ossia quelli confinanti con Israele, per il rinnovo dei loro arsenali. Poiché i versamenti di questi aiuti avvenivano in rate trimestrali, gli Stati petroliferi avevano agio di esercitare un'influenza continua sulla politica estera di Egitto, Giordania e Siria.

Figura 42.

Quartiere di edilizia popolare di Baghdad finanziato dalle entrate petrolifere.



Nello stesso tempo, gli Stati esportatori di manodopera sono diventati sempre più dipendenti dalle rimesse degli emigrati per far quadrare il bilancio. Le rimesse sono una forma particolare di rendita perché incassate da individui e famiglie, non dallo Stato. Perciò, alcuni scienziati della politica sostengono che, in realtà, indeboliscono i governi degli Stati esportatori di manodopera perché riducono la dipendenza dei cittadini dai loro aiuti economici. Ovviamente, anche questo punto di vista è oggetto di contestazione. Secondo altri, infatti, l'esportazione di manodopera può fungere da valvola di sicurezza in Stati in cui crescita della popolazione e diffusione dell'istruzione sono superiori alle possibilità che si offrono in campo economico. In ogni caso, la Rivoluzione petrolifera ha innescato un processo migratorio in tutti gli Stati della regione. Nel 1968, per esempio, non più di diecimila egiziani lavoravano all'estero. Nel giro di un decennio, il numero è salito a mezzo milione. Nel periodo 1973-85, un terzo degli egiziani maschi residenti in campagna aveva lavorato per qualche tempo nell'area del Golfo. Nello stesso periodo, il 40 per cento della forza lavoro giordana era all'estero.

Come la distribuzione diseguale del petrolio, l'esportazione di manodopera ha avuto ripercussioni di carattere politico sulla regione. Le rimesse sono diventate una fonte importante di entrate supplementari negli Stati esportatori di petrolio. Risultato: la minaccia, da parte degli

importatori di forza lavoro, di espulsione dei lavoratori immigrati s'è rivelata un'arma assai efficace per ottenere concessioni varie da parte dei vicini esportatori di manodopera. In anni recenti, le nazioni importatrici di manodopera sono andate ben al di là delle minacce. Alla vigilia della guerra del Golfo, l'Iraq espulse un milione di lavoratori egiziani: l'Egitto faceva parte della coalizione della guerra del Golfo. Finita la guerra, il Kuwait espulse circa settantamila palestinesi accusati di essere una quinta colonna degli iracheni. Per non essere da meno del suo più piccolo vicino, l'Arabia Saudita espulse, nello stesso anno, un milione di immigrati yemeniti come risposta al sostegno dello Yemen all'Iraq. Nell'equilibrio di potere della regione, la migrazione dei lavoratori ha ulteriormente rafforzato gli importatori di manodopera.

La migrazione dei lavoratori ha inoltre avuto delle ripercussioni sulla vita sociale della regione. Per esempio, l'assunzione di lavoratori maschi nel golfo Persico ha comportato quella che un sociologo egiziano ha definito «femminilizzazione della famiglia egiziana» e il contestuale cambiamento dei ruoli delle donne. In assenza degli uomini, le donne egiziane appartenenti alle classi media e medio bassa sono diventate temporaneamente capifamiglia, assumendo così un ruolo di primo piano nelle decisioni. Hanno, inoltre, creato ampi circuiti basati sulla comunità, al di fuori della casa e della famiglia, nei quali si sono integrate diventandone in qualche modo dipendenti. In Egitto, dunque, la migrazione della forza lavoro ha creato nuove forme di legami comunitari; in compenso, in molti Stati importatori di manodopera ha avuto un effetto opposto. Qui, infatti, la migrazione della manodopera ha creato delle fratture più o meno latenti tra cittadini titolati, in quanto tali, a ricevere aiuti e benefici elargiti dallo Stato, e non cittadini esclusi in quanto tali. Attualmente, i non cittadini (provenienti dall'interno o dal di fuori della regione) costituiscono circa un terzo dei residenti in Arabia Saudita e in Libia, i due terzi in Kuwait, i quattro quinti in Qatar. Gli immigrati dal Pakistan e dal Bangladesh che vivono nelle città kuwaitiane più povere, come Fuhayhil, Jahrah, Hawalli o Kaifan, per fare un esempio, costituiscono la manovalanza non qualificata del principato ricco di petrolio e sono guardati dall'alto al basso dalla minoranza autoctona privilegiata.

La linea di demarcazione tra lavoratori immigrati e cittadini autoctoni non è l'unica spaccatura determinata dalla Rivoluzione petrolifera. Un'altra, per esempio, s'è creata perché i paesi del Golfo produttori di petrolio hanno dovuto contemperare le aspirazioni dei loro cittadini più occidentalizzati con le norme di vita di società che, fino a non molti decenni fa, erano poco meno che territori di frontiera. La spaccatura fra «tradizionalisti» e «occidentalizzanti» si manifesta sovente in un contesto di forte contrapposizione tra ex élite e famiglie reali. Capi tribali, mercanti, proprietari terrieri e ulama, nel nome dei valori «tradizionali» della società, oppongono spesso resistenza alle politiche e alle pratiche degli occidentalizzanti. Pratiche e politiche che, forse non proprio per caso, ridurrebbero ulteriormente il potere dei «tradizionalisti». D'altra parte, negli staterelli del Golfo, molte cosiddette politiche e pratiche occidentalizzanti sono imposte dall'alto; ossia da re e sceicchi. Non a caso, queste politiche e pratiche accrescerebbero la popolarità del governo centrale presso gli elementi più cosmopoliti della cittadinanza, rafforzandone il potere.

A rendere particolarmente interessante i contrasti tra nuove e vecchie élite è il fatto che, a ben guardare, la «tradizione» di regni e sceiccati del Golfo non è poi così tradizionale. Sebbene le case reali sembrano legate a filo doppio a costumanze antichissime, sono, di fatto, una novità nella regione. Furono, in realtà, i britannici a trasformare influenti famiglie del Kuwait, dell'Oman, del Bahrein, del Qatar e degli Emirati Arabi Uniti in dinastie reali stipulando accordi con loro nel corso del XIX secolo e nei primi decenni del XX. Furono i britannici ad appoggiarne le ambizioni dinastiche. I «sovrani» di recente unzione riconobbero ai britannici particolari diritti sui propri territori. In un contesto del genere s'inserisce, per esempio, lo scontro piuttosto bizzarro tra kuwaitiani

«tradizionalisti» e kuwaitiani «occidentalizzanti» nel 1999. L'emiro del Kuwait, «tradizionalista-ma-progressista», decretò il diritto di voto delle donne; senonché, la più occidentale di tutte le istituzioni, ossia il parlamento, bocciò a maggioranza il decreto.

Un'ulteriore ripercussione del petrolio sul Medio Oriente merita di essere menzionata. Fu, infatti, il petrolio a rendere la regione strategicamente importante per le potenze straniere; in particolare per gli Stati Uniti. Vediamo come andarono le cose. Gli Stati Uniti intrattenevano un rapporto storico con la Liberia, paese dell'Africa occidentale fondato, nel 1822, da schiavi americani affrancati. Nel corso del XIX secolo e del XX, la Liberia assomigliò non poco a una colonia americana; nei fatti più che non a parole. Tra il 1989 e il 1996, la Liberia fu sconvolta da una sanguinosa guerra civile che fece un milione di morti (un'altra guerra civile scoppiò nel 1999). D'altra parte, gli Stati Uniti non avevano alcun legame storico col Kuwait; protettorato britannico fino all'indipendenza ottenuta nel 1962. Secondo Amnesty International, durante l'occupazione irachena del Kuwait (1990-91) fu ucciso un numero di persone enormemente inferiore (alcune centinaia) di quello dei liberiani morti durante le citate guerre civili. Ciò nondimeno, gli Stati Uniti misero assieme una coalizione internazionale e inviarono cinquecentomila soldati americani a liberare il Kuwait. La reazione statunitense agli accadimenti liberiani fu a dir poco tiepida. Nonostante l'appello lanciato personalmente, nel 2003, dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, affinché gli Stati Uniti inviassero truppe per un intervento di peacekeeping in Liberia, questi inviarono una forza simbolica di duecento marine. Il Kuwait è tra i più grandi produttori mondiali di petrolio (attualmente è al tredicesimo posto) ed è ubicato nel bel mezzo di uno dei più grandi bacini petroliferi del mondo. Lo stesso Stato liberiano valuta «moderate» le sue riserve petrolifere.

Sarebbe semplicistico affermare che gli Stati Uniti hanno combattuto la guerra del Golfo esclusivamente per il petrolio; ma lo sarebbe altrettanto negare l'importanza del petrolio nei calcoli degli statisti. Obiettivi della politica estera statunitense nella regione e suoi effetti sono argomento del capitolo che segue.

17. Gli Stati Uniti e il Medio Oriente

Nell'ultimo periodo della Guerra fredda, uno storico eminente usò l'espressione «vino nuovo in bottiglie vecchie» per descrivere l'antagonismo tra Stati Uniti e Unione Sovietica in Medio Oriente. Con ciò intendeva dire che la lotta che si conduceva nell'ambito della Guerra fredda per estendere la propria influenza sulla regione poteva essere considerata una sorta di prolungamento della Questione d'Oriente del XIX secolo. Una volta ancora, grandi potenze esterne al Medio Oriente intervenivano nella regione per acquisire un vantaggio strategico su potenze rivali. Solamente gli attori erano cambiati; e l'obiettivo immediato. Al posto di Gran Bretagna, Russia imperiale e Francia, i protagonisti del dramma della Guerra fredda erano Stati Uniti e Unione Sovietica. Invece di grandi potenze che definivano i loro interessi in termini di protezione della via per l'India o di acquisizione di porti in acque temperate, le due superpotenze si definivano in termini di lotta tra sistemi ideologici rivali, l'uno contro l'altro armati in una contesa titanica riguardante il futuro del mondo. Ciascuna delle due potenze considerava l'antagonismo in Medio Oriente nulla più che un fronte ulteriore nell'ambito di uno scontro più generale.

Ora che la Guerra fredda è terminata e un nuovo assetto diplomatico internazionale è in via di creazione, può essere giunto il momento di riconsiderare il ruolo delle grandi potenze nella regione.

Il mondo in cui ci troviamo a vivere è caratterizzato dalla sconfitta dell'Unione Sovietica nella Guerra fredda per opera degli Stati Uniti e dei loro alleati. È anche un mondo in cui gli Stati Uniti godono, almeno temporaneamente, di una posizione di dominio incontrastato negli affari internazionali. Perciò il presente capitolo è scritto nella prospettiva dell'unica superpotenza rimasta: gli Stati Uniti d'America.

Prima della Seconda guerra mondiale, il Medio Oriente rivestiva scarso interesse per gli Stati Uniti. Il che non significa ignoranza della regione da parte di privati, sia singoli cittadini sia gruppi o organizzazioni. Fin dal tempo in cui John Winthrop, primo governatore della colonia del Massachusetts, invitò i suoi coloni a fare della loro nuova patria una «città sulla collina», l'immagine fece fremere gli americani; sicché, nel corso della storia degli Stati Uniti, molti americani avvertirono una notevole affinità con la «città sulla collina» ubicata in «Terrasanta». Missionari e viaggiatori statunitensi giunsero nella regione per salvare le anime e visitare i siti biblici. Fondarono anche scuole e ospedali. Nel 1866, missionari statunitensi istituirono il Syrian Protestant College, oggi noto come American University con sede a Beirut. Il suo motto era, e continua a essere, «Abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza» [Giovanni, 10.10]. In altre parole, i missionari statunitensi si assunsero l'onere di portare civiltà e progresso nella terra d'origine del cristianesimo che, a loro modo di vedere, viveva tempi difficili dall'avvento dell'islam e dopo secoli di dominio «turco».

Prima della Guerra fredda, avvenne nella regione qualche saltuaria incursione statunitense diplomatica e addirittura militare. Thomas Jefferson inviò una flotta «sulle coste di Tripoli», nell'odierna Libia, dopo l'attacco di mercantili statunitensi da parte di un signore della guerra locale intenzionato a estorcere più soldi dagli Stati Uniti in cambio di protezione. Abraham Lincoln inviò in dono ad 'Abd al-Qadir al-Jaza'iri, già capo della resistenza algerina e all'epoca in esilio a Damasco, un paio di pistole per essere intervenuto a protezione dei cristiani durante gli scontri interconfessionali del 1860. Lincoln sottoscrisse, inoltre, un trattato di commercio e navigazione con l'Impero ottomano in un momento in cui ben pochi al mondo credevano al futuro degli Stati Uniti. Quando un bandito marocchino, Ahmad al-Rasuli, rapì un uomo d'affari statunitense, tale Ion Pericardis, il presidente Theodore Roosevelt tuonò fra il plauso dei suoi concittadini «o Pericardis vivo o Rasuli morto». Mentre Roosevelt faceva mulinare il bastone minaccioso, il Marocco sborsò la taglia alla chetichella. Durante e subito dopo la Prima guerra mondiale, presidenti e Congresso degli Stati Uniti presero posizione sui massacri degli armeni e sul sionismo (deprecando i primi e appoggiando il secondo); in linea generale, però, in fatto di politica estera, l'interesse degli Stati Uniti non riguardò mai la regione. Il Medio Oriente, ossia l'Impero ottomano, riguardò, dunque, il concerto europeo per gran parte del XIX secolo. In definitiva, gli Stati Uniti lasciarono agli europei il compito di trattare i problemi mediorientali.

Anche quando, nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, gli Stati Uniti intervennero per proteggere gli interessi petroliferi americani nel Golfo dalla «rapacità» dei petrolieri britannici e francesi, lo fecero continuando a pensare che la responsabilità imperiale della regione competesse ai francesi e, in particolare, ai britannici. Soltanto dopo la Seconda guerra mondiale i responsabili della politica statunitense si diedero da fare per sostituire le vecchie potenze imperialistiche nella regione. E soltanto dopo il 1956, sulla scia della guerra di Suez, gli Stati Uniti realizzarono concretamente questo progetto, sostituendosi, infine, a Francia e Gran Bretagna nel ruolo di prima potenza occidentale nella regione.

La politica statunitense relativa al Medio Oriente rimase sorprendentemente stabile nella seconda metà del XX secolo. Lo conferma il confronto tra due indicazioni di linea politica risalenti,

rispettivamente, alla fase iniziale e a quella finale della Guerra fredda. Nel luglio 1954, il National Security Council inviò un rapporto al presidente Dwight D. Eisenhower intitolato *Obiettivi e politiche degli Stati Uniti relativi al Medio Oriente*. Nella parte dedicata agli «obiettivi» si leggeva quanto segue:

- a. Disponibilità, per gli Stati Uniti e i loro Alleati, delle risorse, della posizione strategica e dei diritti di transito nell'area e indisponibilità delle dette risorse e posizioni strategiche al blocco sovietico.
- b. Governi stabili, efficienti e amici nell'area, capaci di arginare la sovversione ispirata al comunismo dall'interno e intenzionati a resistere all'aggressione comunista.
- c. Composizione delle principali questioni pendenti tra Stati arabi e Israele quale fondamento della pace e dell'ordine in quest'area.
- d. Rovesciamento delle tendenze antiamericane dell'opinione pubblica araba.
- e. Prevenzione dell'ampliamento dell'influenza sovietica nell'area.
- f. Maggiore consapevolezza nel mondo libero della legittima aspirazione dei paesi dell'area a essere riconosciuti come Stati sovrani e ad acquisirne lo status; e maggiore consapevolezza da parte di questi paesi della loro responsabilità nei confronti dell'area e, più in generale, del mondo libero.

Nell'aprile 1981, Peter Constable, vice del Segretario di Stato per gli affari del Vicino Oriente e dell'Asia del Sud nell'amministrazione Reagan, depose davanti al Congresso per «fornire un quadro integrato delle nostre politiche in Medio Oriente e nella regione del Golfo». A tal fine indicò gli obiettivi fondamentali degli Stati Uniti nella regione nel favorire e incrementare la sicurezza degli amici, nel garantire la sicurezza e la disponibilità delle risorse, nel proteggere le vie di comunicazione e trasporto d'importanza vitale. Constable indicò, poi, tre «minacce e sfide». In primo luogo, l'espansione sovietica, in forma diretta e indiretta. La deposizione di Constable avvenne due anni dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan. La seconda minaccia agli interessi statunitensi erano le controversie e i conflitti regionali che creavano instabilità nell'area e si prestavano ottimamente alla strumentalizzazione esterna (sovietica). Sebbene numerosi conflitti, dalla guerra civile libanese, a quelle dell'Iran contro l'Iraq e dell'Etiopia contro la Somalia ecc., costituissero un pericolo notevole agli occhi degli americani, Constable dedicò la maggior parte delle sue considerazioni al conflitto arabo-israeliano. Affermò che: «profonde divisioni e questioni irrisolte [...] continueranno a danneggiare gli interessi, le relazioni e gli obiettivi degli Stati Uniti finché non siano sistemate con ampio consenso». Infine, Constable parlò degli effetti destabilizzanti del cambiamento politico, dello sviluppo sociale e della crescita economica. I responsabili politici del mondo post 1971 erano convinti che «cambiamento», «sviluppo» e «crescita» fossero forieri di instabilità perché suscitavano false speranze.

Tra il 1954 e il 1981, e poi sino alla fine della Guerra fredda, i responsabili della politica statunitense delinearono in successive dichiarazioni gli obiettivi perseguiti dall'America nella regione. Al di là di alcuni ritocchi marginali, si limitarono perlopiù a ribadire gli obiettivi politici già indicati dal National Security Council e da Peter Constable. È pertanto possibile individuare sei obiettivi che orientarono la politica statunitense nella regione per oltre quarant'anni.

Primo e più importante obiettivo statunitense nella regione era il contenimento dell'Unione Sovietica; ossia, impedire, in Medio Oriente come in tutte le altre zone oggetto di Guerra fredda,

l'estensione dell'influenza sovietica. Sotto questo aspetto, gli Stati Uniti avevano tutte le ragioni di preoccuparsi. L'Unione Sovietica era collocata nel bel mezzo del continente eurasiatico e non c'era ragione di credere che le sue ambizioni geopolitiche differissero granché da quelle della Russia imperiale cui era succeduta. Sta; di fatto che le prime frizioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica si verificarono in Medio Oriente. Nel 1946, l'Unione Sovietica si rifiutò di ritirare le sue truppe dall'Iran settentrionale occupato durante la Seconda guerra mondiale. E si convinse, infine, a ritirare soltanto dopo notevole pressione. Col mutamento della strategia sovietica verso la fine degli anni Cinquanta, il nucleo centrale del Medio Oriente diventò terreno di scontro delle due superpotenze. Sotto Nikita S. Chruscëv, che guidò a vario titolo l'Unione Sovietica dal 1953 al 1964, gli strateghi sovietici cercarono di estendere l'influenza dell'Urss nel mondo allungando le mani sugli Stati circostanti. In tal modo, ritenevano gli strateghi sovietici, avrebbero vanificato il contenimento, tratto vantaggio dai sentimenti ant imperialistici e dalla richiesta terzomondista di rivoluzione sociale, sbarazzandosi degli Stati Uniti senza doverne subire la ritorsione nucleare. Dal 1955, pertanto, l'Unione Sovietica andò alla ricerca di alleati nel cuore stesso del Medio Oriente, a partire dalle tre repubbliche rivoluzionarie di Egitto, Siria e Iraq.

Secondo obiettivo degli Stati Uniti in Medio Oriente era garantire agli occidentali l'accesso al petrolio. Per un duplice motivo: economico e strategico. Ovviamente, l'accesso al petrolio per uso interno fu una priorità dei responsabili della politica statunitense per molti anni. All'inizio della Guerra fredda, tuttavia, gli Stati Uniti non dipendevano dal Medio Oriente in fatto di petrolio. Negli anni Cinquanta, il mercato internazionale del petrolio era caratterizzato da una tale abbondanza che Eisenhower impose delle quote d'importazione per proteggere le compagnie petrolifere da un crollo dei prezzi. Solamente nel 1969 gli Stati Uniti iniziarono a importare greggio dalla regione per consumo interno. Al momento della crisi petrolifera del 1973, gli Stati Uniti importavano dal Medio Oriente oltre un terzo del petrolio che consumavano. (Attualmente, ne importano circa un quinto).

Il petrolio per uso interno non era, dunque, una preoccupazione immediata degli Stati Uniti all'inizio della Guerra fredda; lo era, però, come merce strategica. Dopo la Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti aiutarono la ripresa economica di Europa e Giappone grazie al petrolio a basso costo del Medio Oriente. Gli Stati Uniti ritenevano essenziale la ripresa economica di queste regioni a fine di prevenzione delle rivoluzioni sociali; ossia le rivoluzioni comuniste. Da allora in poi, i responsabili della politica statunitense considerarono il petrolio una merce strategica. L'Europa trae tutt'oggi un terzo del suo fabbisogno di petrolio dal Medio Oriente; il Giappone quasi l'80 per cento.

Il terzo obiettivo della politica americana in Medio Oriente fu la ricerca di una soluzione pacifica dei conflitti e il mantenimento di un certo equilibrio di potere. Gli Stati Uniti temevano che i conflitti regionali, e in primo luogo quello arabo-israeliano, creassero polarizzazioni nella zona. Una situazione che avrebbe indotto alcuni Stati a rivolgersi all'Unione Sovietica (pur sempre seconda miglior scelta per gli Stati mediorientali durante la Guerra fredda) destabilizzando i governi amici degli americani. Il modo migliore di garantire una certa stabilità nella regione fu la creazione di un certo equilibrio di potere di carattere regionale. Durante la presidenza Truman, gli Stati Uniti e i loro alleati decisero di coordinare le vendite di armi a Israele e agli Stati arabi limitrofi affinché nessuna delle due parti acquisisse un sostanziale vantaggio sull'altra. Col fallimento di questa strategia, i responsabili della politica americana tentarono di garantire la pace rendendo Israele almeno altrettanto potente di tutti i suoi avversari messi assieme. Gli statunitensi, inoltre, cercarono di creare un equilibrio di potere nel Golfo. Risultato: gli Stati Uniti furono favorevoli all'Iraq durante la guerra che lo contrappose all'Iran e, tre anni dopo la fine del conflitto, si posero a capo della coalizione antirachena nella guerra del Golfo.

Per garantire la stabilità regionale, gli Stati Uniti favorirono la creazione di Stati stabili e filo-occidentali. Inoltre, i responsabili politici ritenevano che solidità e soddisfacimento delle aspirazioni popolari avrebbero consentito agli Stati della regione di resistere, assieme alle rispettive popolazioni, alle blandizie sovietiche. Dapprima, i responsabili della politica americana definirono le aspirazioni popolari in termini di antimperialismo, nazionalismo e sviluppo economico. Quindi, nell'immediato dopoguerra, funzionari del Dipartimento di Stato, responsabili della pianificazione politica e spie della Central Intelligence Agency (Cia) sostennero spesso gli ufficiali «modernizzatori» golpisti. Di conseguenza, gli annali del Medio Oriente contemporaneo sono pieni di episodi, in parte probabilmente inventati, di ambasciatori che ammiccano a colonnelli e di agenti della Cia che distribuiscono valigie di soldi a politici locali e a ufficiali dell'esercito.

Gli Stati Uniti sostennero, inoltre, lo sviluppo economico degli Stati della regione, sia fornendo assistenza esterna, sia facendo sentire la loro voce nell'ambito di istituti economici internazionali quali la Banca mondiale. Com'era abitudine negli anni Cinquanta, gli esperti dello sviluppo propugnarono spesso la realizzazione di progetti colossali ritenuti la ricetta magica dello sviluppo economico. Dal 1953 al 1955, per esempio, l'amministrazione Eisenhower inviò Eric Johnston, già capo della Motion Picture Association, in Medio Oriente per negoziare un progetto complessivo di suddivisione delle acque del Giordano tra Israele, Libano, Giordania e Siria. Il progetto, che comprendeva uno schema di sviluppo agricolo, era modellato sulla Tennessee Valley Authority, fiore all'occhiello della pianificazione pubblica statunitense all'epoca della Grande Depressione. Il tentativo di Johnston fallì, come del resto tutti i programmi statunitensi degli anni Cinquanta e Sessanta concepiti in base allo schema pace-tramite-sviluppo-economico. (Un esponente del governo giordano avrebbe detto all'ambasciatore statunitense: «Siamo rimasti poveri per migliaia di anni. Piuttosto di far pace con Israele resteremo poveri per altri mille»). Stati Uniti (e Gran Bretagna) appoggiarono altresì la richiesta di finanziamenti avanzata dall'Egitto alla Banca mondiale per la costruzione della diga di Assuan. Similmente al piano Johnston, la diga di Assuan era un megaprogetto che, regolando il flusso del Nilo e imbrigliandone le acque, avrebbe dovuto essere la pista di lancio dello sviluppo egiziano. Quando gli Stati Uniti, urtati del riconoscimento della Cina «rossa» da parte di Nasser, ritirarono il sostegno al progetto, questi cercò di porre rimedio alla situazione nazionalizzando il canale di Suez. Nazionalizzazione che inaugurò la serie di avvenimenti sfociata nella guerra di Suez del 1956.

Sulla scia della guerra di Suez, gli Stati Uniti sostituirono Gran Bretagna e Francia quale potenza esterna egemone in Medio Oriente; per vedere, però, le loro ambizioni prontamente frustrate proprio da quell'antimperialismo e da quel nazionalismo che avevano cercato di cavalcare a loro vantaggio. Nel 1952, gli Stati Uniti avevano sostenuto Nasser e i Liberi Ufficiali, ma nel 1958, il segretario di Stato John Foster Dulles parlava di Nasser come di uno «sbruffone che si atteggia a Hitler». Dopo il putsch del 1958 in Iraq, gli Stati Uniti assunsero una posizione contraria a Nasser e al panarabismo di cui era la personificazione. Circa una quindicina d'anni dopo, con l'avvento della crisi finanziaria internazionale, assunsero analogo atteggiamento ostile nei confronti dello sviluppo economico di stampo dirigistico. Al termine della Guerra fredda, gli Stati Uniti, ancora una volta in perfetta sintonia con le istituzioni finanziarie internazionali, rilanciarono il messaggio secondo cui lo sviluppo economico e la stabilità politica degli Stati mediorientali erano raggiungibili unicamente mediante la liberalizzazione delle loro economie e lo sviluppo dell'iniziativa privata.

Il quinto obiettivo della politica americana durante la Guerra fredda fu la salvaguardia dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dello Stato d'Israele. L'alleanza tra americani e israeliani non si creò immediatamente. La decisione del presidente Truman di riconoscere Israele nel

1948 non era per nulla scontata. I responsabili della politica statunitense temevano che la partizione della Palestina avrebbe comportato un bagno di sangue allontanando, di conseguenza, dall'Europa sia le truppe americane, sia l'attenzione internazionale. Temevano, inoltre, che riconoscere Israele avrebbe compromesso le relazioni degli Stati Uniti col mondo arabo, danneggiando, tra l'altro, la ricostruzione economica in Europa e in Giappone. Quando Truman annunciò, in una riunione a porte chiuse con i suoi principali collaboratori, l'intenzione di sostenere la partizione, il segretario di Stato George Marshall affermò: «Signor presidente, se lei manterrà questa posizione, alle prossime elezioni le voterò contro». Otto anni dopo, Eisenhower sarà così irritato dalla partecipazione di Israele al «complotto» di Suez da minacciare ritorsioni economiche se Israele non si ritirava dal territorio egiziano. Occorrerà attendere John F. Kennedy per sentir definire Israele «alleato» da un presidente statunitense.

Ciò nondimeno, durante la Guerra fredda gli Stati Uniti avevano affermato in ripetute occasioni il loro impegno a favore della sovranità e della sicurezza di Israele. Elementi di vario tipo, dall'ideologia alla strategia, alla politica interna spingevano a un'alleanza tra statunitensi e israeliani. Per quanto riguarda l'ideologia, gli israeliani erano stati abili a presentarsi negli Stati Uniti definendo il loro Stato l'unica democrazia e l'unico depositario dei valori americani nella regione. Sul piano della strategia, i responsabili della politica statunitense erano inclini a considerare Israele un «alleato» leale cui affidare, eventualmente, il contenimento dell'influenza sovietica nella regione. In termini di politica interna, presidenti e membri del Congresso avevano tentato di accaparrarsi il voto degli ebrei, e più di recente quello dei cristiani evangelici, presentandosi quali sostenitori di Israele. Non bisogna, tuttavia, immaginare relazioni idilliache tra Stati Uniti e Israele; né un'identità di vedute su questioni anche molto importanti quali confini, insediamenti nei Territori occupati, soluzione del conflitto arabo-palestinese, status di Gerusalemme.

In definitiva, l'obiettivo principale della politica statunitense negli anni della Guerra fredda fu la protezione delle rotte marittime, delle linee di comunicazione, e simili, che mettevano in collegamento Stati Uniti ed Europa con l'Asia. Il Medio Oriente è, dopotutto, l'Oriente «di mezzo»; sicché, già la sua posizione geografica giustifica un forte impegno, anche in termini militari, da parte di una potenza con mire globali.

In senso più generale, gli obiettivi statunitensi in Medio Oriente - contenimento dell'Unione Sovietica, garanzia dell'accesso al petrolio, soluzione pacifica dei conflitti ed equilibrio di potere tra gli Stati della regione, salvaguardia di Israele e utilizzo della posizione strategica della regione - conservarono una certa coerenza per l'intero periodo della Guerra fredda; ci si può pertanto chiedere perché suscitavano un'impressione diversa.

La politica statunitense sembrò incongruente per svariate ragioni. In primo luogo: sebbene le varie amministrazioni statunitensi si siano attenute fedelmente, per quarant'anni, ai sei obiettivi politici enunciati, il modo di perseguirli mutò nel tempo. Per esempio, nel corso della Guerra fredda furono perseguite due strategie principali di contenimento: contenimento periferico (*peripheral containment*) e contenimento dei capisaldi (*strong-point containment*). Alla base del contenimento periferico c'era l'idea dell'accerchiamento dell'Unione Sovietica mediante una sequela di Stati fedeli agli Stati Uniti collegati tra loro da un sistema di alleanze. Strategia che apparve efficace nel contrastare l'espansione sovietica oltre confine nel primo periodo della Guerra fredda.

L'organizzazione più nota e di maggior successo di questo tipo di alleanze fu la Nato; ancorché non certo l'unica. Nel 1955, per esempio, il cosiddetto «Patto di Baghdad», creatura dei britannici, riunì Gran Bretagna, Turchia, Iraq, Pakistan e Iran, ma s'avverò un fallimento per la forte rivalità, protrattasi per gran parte della Guerra fredda, tra Egitto e Iraq a fini di supremazia nel mondo arabo.

Gli egiziani stipularono, nel 1955, una fornitura d'armi con la Cecoslovacchia, allora appartenente al blocco sovietico, vanificando, pertanto, il patto. Dopo che ufficiali dell'esercito deposero la monarchia irachena nel 1958, l'Iraq si ritirò, comunque, dall'alleanza. Rimase, così, in sostanza, un guscio vuoto denominato Central Treaty Organization (Cento), costituito dagli Stati rimanenti. In definitiva, Patto di Baghdad e Central Treaty Organization impedirono la diffusione dell'influenza sovietica in Medio Oriente allo stesso modo della Southeast Asia Treaty Organization (Seato) nel Sudest asiatico.

Col fiasco del contenimento periferico in aree extraeuropee, i responsabili della politica statunitense adottarono la strategia del contenimento dei capisaldi; così denominata per l'accorto rafforzamento di un numero ristretto di «fortezze» alleate in varie regioni. Si sperava, in tal modo, di impedire ai sovietici di estendere il loro potere all'estero servendosi di paesi coi quali avevano stipulato trattati d'amicizia e che agivano come per procura. Gli Stati Uniti scelsero i loro Stati fortezza sulla base della solidità economica o dell'apparato militare e di governo. Perciò, durante gli anni Settanta, gli Stati Uniti diventarono in certo qual modo dipendenti da Israele, nel Medio Oriente occidentale, per impedire che i sovietici utilizzassero l'alleato siriano per ampliare la loro influenza nella regione. Nel Medio Oriente dell'Est, gli Stati Uniti sostennero il regime iraniano dello scia (e, in minor misura, l'Arabia Saudita) per impedire un'utilizzazione analoga dell'Iraq. Efficace sul breve periodo, il contenimento dei capisaldi in Medio Oriente finì per avere conseguenze disastrose per gli Stati Uniti: la Rivoluzione iraniana del 1978-79; l'invasione israeliana del Libano nel 1982.

Il contenimento dell'Unione Sovietica era un obiettivo perseguibile in molti modi. La salvaguardia dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dello Stato d'Israele era un altro obiettivo. Durante la Guerra fredda, alcuni responsabili della politica statunitense ritennero che questo obiettivo fosse raggiungibile considerando Israele un «bene strategico»; espressione coniata durante la presidenza Reagan. Un diverso approccio trovò espressione in un articolo di George W. Ball, avvocato, economista e diplomatico, consigliere dei presidenti Kennedy e Johnson, intitolato molto significativamente *Come salvare Israele da se stesso*. Secondo Ball, la sicurezza di lungo periodo di Israele sarebbe dipesa dalla composizione della controversia arabo-israeliana e dalle buone relazioni di Israele con i suoi vicini. L'intransigenza israeliana, oltre a prolungare il clima di ostilità, avrebbe messo in difficoltà i governi dei vicini moderati, quali la Giordania, sprovvisti di mezzi per far valere la loro moderazione. Perciò, se gli Stati Uniti avevano a cuore il vero interesse di Israele dovevano adottare un «approccio più imparziale» e trascinare Israele al tavolo delle trattative di pace, a costo di strattonearlo e di alzare la voce, se necessario. Non c'è bisogno di aggiungere che i governi di Israele e i loro sostenitori avrebbero avuto qualche problema con l'approccio proposto da Ball.

Un'altra ragione dell'apparente incongruenza della politica statunitense durante la Guerra fredda va individuata nei tentativi, ripetuti, dei responsabili di tale politica di perseguire un obiettivo a scapito degli altri. Nel 1970, nell'annuale discorso sullo stato dell'Unione, il presidente Richard Nixon alluse a quella che sarebbe poi diventata nota come «Dottrina Nixon». All'epoca, gli Stati Uniti erano impantanati in Vietnam e cercavano il modo di evitare d'impegnarsi in grane del genere in futuro. Secondo la Dottrina Nixon, gli Stati Uniti avrebbero dovuto sostenere sostituti regionali impegnati nella lotta al comunismo internazionale senza mettere in campo loro forze armate. L'idea era trasformare in regola generale quanto annunciato (peraltro falsamente) da Lyndon Baines Johnson, predecessore di Nixon: «Non manderemo certo dei ragazzi americani a novemila o diecimila miglia da casa a fare qualcosa che i ragazzi asiatici dovrebbero fare da soli». Poco dopo, l'Opec decise, per la prima volta, un aumento unilaterale dei prezzi petroliferi. Gli Stati Uniti non batterono ciglio; dopo

tutto, l'aumento del prezzo del petrolio avrebbe consentito ai sostituti regionali dell'America (in particolare all'Iran) di impiegare le ricchezze di recente acquisite col petrolio per l'acquisto di armi americane che, in più, avrebbero consentito loro di tenere a bada le ambizioni sovietiche e irachene nel Golfo. In questo caso, il contenimento ebbe la meglio sul petrolio.

Una certa apparente incongruenza della politica degli Stati Uniti potrebbe essere imputata alla cosiddetta «legge degli esiti imprevisti». Quando formularono e applicarono la loro politica mediorientale, gli Stati Uniti non agivano nel vuoto. A ogni mossa statunitense nel Medio Oriente corrispondeva una contromossa da parte sovietica e degli attori locali; contromossa spesso imprevista che costringeva gli Stati Uniti a riconsiderare il loro approccio tattico e strategico.

Le mosse statunitensi non riguardavano unicamente singoli Stati, sicché avevano esiti spesso imprevisti sull'equilibrio di potere regionale. Jimmy Carter ottenne ampio apprezzamento per l'opera di mediazione negli accordi di Camp David tra Israele ed Egitto; ma questi accordi ebbero esiti imprevisti per tutti i negoziatori. Dopo la firma della pace con Israele, l'Egitto fu espulso dalla Lega araba, lasciando l'Iraq quale forza dominante nell'equilibrio di potere interarabo. Secondo molti scienziati della politica, nel 1980 l'Iraq invase l'Iran per consolidare la propria posizione egemone nel Golfo. D'altra parte, molti studiosi fanno risalire l'invasione israeliana del Libano nel 1982 a Camp David. Le clausole relative alla soluzione della questione palestinese contenute nell'Accordo quadro per la pace in Medio Oriente di Camp David erano inapplicabili. Secondo alcuni studiosi, Israele decise, pertanto, di imporre la propria soluzione ai palestinesi. A fraporsi tra Israele e questa soluzione c'era soltanto l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) che se ne stava ben rintanata in Libano. Israele ritenne, pertanto, di poter prendere due piccioni con una fava: annientare una volta per tutte l'Olp e imporre unilateralmente una composizione delle questioni relative a Cisgiordania e Gaza. Si può dubitare che Israele si sarebbe lanciato in una simile avventura se non fosse stato abbastanza certo del rispetto del trattato di pace da parte dell'Egitto e, quindi, di non essere aggredito da sud. Non va poi dimenticato, in aggiunta, l'assassinio di Anwar al-Sadat, che può ricollegarsi più o meno direttamente a Camp David (a seconda dei punti di vista), sicché la stretta di mano sul prato della Casa Bianca perse gran parte del suo lustro.

Infine, la politica degli Stati Uniti durante la Guerra fredda appare incongruente sia perché anche una superpotenza non ha una capacità illimitata di imporre la propria volontà al mondo intero, sia perché i fallimenti sollecitano la riconsiderazione delle politiche adottate. Come imparerà in seguito l'amministrazione statunitense dai tentativi di far sedere israeliani e arabi al tavolo della trattativa, di imporre politiche economiche impopolari in Egitto o di creare uno Stato funzionante in Libano, la capacità americana di orientare gli eventi in una certa direzione o di ricostruire Stati a sua immagine e somiglianza è, nel migliore dei casi, limitata.

Al di là della sua coerenza o meno, la politica statunitense nella regione durante la Guerra fredda riscosse il successo sperato? Prima dei fatti dell' 11 settembre William Quandt, già membro del National Security Council, scrisse alcuni articoli rispondendo in maniera affermativa. Quandt confrontò i costi della politica statunitense nelle regione con i benefici che gli Stati Uniti ne trassero. Secondo i suoi calcoli, la politica statunitense in Medio Oriente riscosse un successo assai maggiore di quella praticata dagli Stati Uniti in molte altre parti del mondo. Durante i quarantanni di Guerra fredda, furono circa cinquecento gli americani che persero la vita servendo il proprio paese in Medio Oriente. Poco meno della metà furono marine americani uccisi in un solo episodio a Beirut nel 1983. Si confrontino questi dati con gli oltre cinquantamila americani rimasti uccisi negli anni 1965-75 nel Sudest asiatico. Dei citati sei obiettivi della politica statunitense, cinque furono realizzati pienamente (contenimento, petrolio, Israele, rotte marittime e comunicazioni) e uno soltanto in parte (incapacità

degli Stati Uniti a por fine ai conflitti regionali, in particolare alla controversia arabo-israeliana, ma, in larga misura, capacità di conservare l'equilibrio di potere nella regione). Il tutto a un costo stimato tra i 150 e 200 miliardi di dollari in un quarantennio. (A quanto pare, la cifra comprenderebbe un milione di dollari di «tangente» pagata a Nasser subito dopo la presa del potere). In termini di valuta corrente, si tratta di una somma inferiore alla metà di quella spesa dagli Stati Uniti per l'inutile guerra in Vietnam. Se si confrontano gli esborsi, in termini di sangue e di tesoro, con i guadagni che tali esborsi hanno consentito agli Stati Uniti, si può affermare che, impegnandosi in Medio Oriente durante la Guerra fredda, gli americani vi hanno fatto «fruttare il dollaro» (per riprendere un'espressione utilizzata all'epoca dell'amministrazione Eisenhower) assai meglio di quanto non abbiano fatto in qualsiasi altra parte del mondo.

Quandt ridimensiona un po' il suo trionfalismo. Non ignora che la politica statunitense nella regione ha collezionato una discreta serie di disastri e di mezzi disastri durante la Guerra fredda. Nella prima categoria possiamo annoverare l'incapacità degli Stati Uniti di prevedere, e poi di affrontare in maniera efficace, la Rivoluzione iraniana. Nella categoria mezzi disastri possiamo invece far rientrare il confronto nucleare con l'Unione Sovietica evitato in extremis alla fine della guerra arabo-israeliana del 1973. Quandt è pure consapevole che la sua analisi costi-benefici valuta i successi dal punto di vista statunitense ignorando bellamente le conseguenze della politica americana sulla regione. Gli Stati Uniti perseguirono i loro obiettivi sostenendo regimi esecrabili, per esempio; inoltre, la politica statunitense inflisse la sua buona dose di atrocità alla popolazione della regione. Armi americane sono state utilizzate contro la popolazione civile in Libano nel 1982 e nei Territori occupati sino al giorno d'oggi. Gli Stati Uniti abbandonarono cinicamente palestinesi e libanesi al loro destino nel 1983, i curdi nel 1975 e nel 1988, gli sciiti dell'Iraq meridionale nel 1991. Fecero inoltre pressione sui regimi della regione affinché adottassero politiche economiche sovente causa di difficoltà invece che di crescita. Queste magagne possono essere messe più facilmente nel dimenticatoio considerandole incresciosi effetti collaterali di una politica statunitense per altri versi efficace ed efficiente; se non fosse per l'11 settembre 2001. È alle conseguenze di questo avvenimento che dobbiamo rivolgere, ora, la nostra attenzione.

La strada per l'Iraq.

Secondo un vecchio stereotipo, la politica estera statunitense ha da sempre oscillato tra due poli: idealismo messianico; freddo realismo. Gli «idealisti» ritengono che gli Stati Uniti non siano soltanto un paese, bensì la splendente «città sulla collina» cui abbiamo accennato in precedenza. Secondo costoro, pertanto, gli Stati Uniti*hanno una missione speciale: diffondere nel mondo i «valori americani» di libertà e giustizia. Forse, l'esempio più famoso di «idealista» statunitense resta Woodrow Wilson, che chiamò gli americani alle armi durante la Prima guerra mondiale per «rendere il mondo sicuro per la democrazia». Come abbiamo visto, Wilson fece pressioni su Gran Bretagna e Francia affinché adottassero i «nobili principi» contenuti nei Quattordici punti; adozione che, con grande rincrescimento delle stesse, Wilson considerò un po' il prezzo da pagare per l'entrata in guerra degli Stati Uniti. I «realisti», invece, credono che gli Stati Uniti siano un paese come gli altri e che, in linea generale, il comportamento politico degli Stati non sia guidato da ideali bensì da interessi. I «realisti» sono inoltre convinti che il sistema internazionale possa pervenire alla stabilità solamente quando gli Stati concorrenti raggiungono un certo equilibrio di potere che, peraltro, è compito degli statisti accorti perseguire. Forse, negli ultimi decenni, colui che ha meglio incarnato, e applicato

nella sua azione di governo, questo punto di vista «realistico» è Henry Kissinger, la cui tesi di dottorato, poi pubblicata col titolo *A World Restored*, rivalutava il principe Klemens von Metternich, ministro degli Esteri dell'Impero austriaco, grande tessitore dell'equilibrio europeo in epoca postnapoleonica. A sua volta ministro degli Esteri (segretario di Stato) degli Stati Uniti, Kissinger sostenne il putsch che rovesciò il governo socialista cileno democraticamente eletto, intensificò i bombardamenti sul Vietnam e i paesi confinanti, perseguendo, nello stesso tempo, la distensione con l'Unione Sovietica e una politica di apertura di relazioni con la Cina comunista; conformemente a un disegno di mantenimento della posizione strategica degli Stati Uniti nell'ambito di un ordine mondiale duraturo.

Come tutti gli stereotipi, l'alternativa idealismo-realismo è una semplificazione. Woodrow Wilson era perfettamente consapevole dei benefici, per gli Stati Uniti, di un mondo in cui i mercati coloniali protetti fossero aperti a tutti. Analogamente, coloro che hanno tentato di spacciare l'invasione statunitense dell'Iraq per slancio idealistico di diffusione della democrazia tendono a dimenticare le preoccupazioni, invero assai poco idealistiche, dei responsabili della politica statunitense relative ai rifornimenti di petrolio e alla posizione strategica dell'America nel Medio Oriente. E molti di questi statisti, che di recente hanno auspicato la promozione della democrazia e i liberi mercati a livello mondiale, non hanno avuto alcuna remora a ricollegare la diffusione di tali valori all'egemonia americana negli affari internazionali. Ciò nondimeno, come in tutti gli stereotipi, anche in questo è contenuto un germe di verità.

Sotto la guida di Henry Kissinger, nella prima metà degli anni Settanta, la politica estera statunitense fu rigorosamente gestita dai realisti. Non tutti i responsabili politici e gli esperti approvavano, però, la Realpolitik kissingeriana. Secondo alcuni, infatti Kissinger e i realisti che la pensavano come lui sottovalutavano sia la forza, sia le intenzioni sovietiche; sicché la distensione propugnata e ricercata da Kissinger rischiava di essere pregiudizievole alla sicurezza americana. Costoro riscuotevano il plauso di un certo numero di funzionari di governo che percepivano il successo di Kissinger come una specie di lotta interna alla burocrazia: in quanto successo che riduceva la loro autorità e, quindi, la loro capacità di contribuire all'elaborazione della politica estera. Altri erano sconcertati sia dalla considerazione marcatamente realistica che assimilava Stati Uniti e Unione Sovietica a giocatori di una partita di scacchi internazionale, sia dalla sconfessione, da parte degli Stati Uniti, durante la Guerra fredda, della loro autorità morale. Di questo gruppo facevano parte democratici conservatori disgustati sia dalla formazione di un gruppo contrario alla guerra in Vietnam nel loro partito, sia dal sostegno accordato dal loro partito a qualsiasi forma di esperimento sociale in patria.

Gli antirealisti degli anni Settanta erano, dunque, un gruppo piuttosto composito. Ne facevano parte repubblicani vecchio stile, arditi combattenti della Guerra fredda, in combutta con funzionari pubblici scontenti perlopiù impegnati ai margini della politica estera. C'erano democratici seguaci del senatore Henry « Scoop » Jackson di Washington (noto anche come « Senatore della Boeing», dati i legami con l'industria di Seattle destinataria di importanti commesse della Difesa), che avanzavano pressanti richieste di una difesa più solida ed efficace e sostenevano cause, dalla libertà dei dissidenti sovietici al diritto degli ebrei di emigrare dall'Unione Sovietica, che mettevano in bella evidenza il carattere totalitario del nemico dell'America. C'erano, poi, intellettuali newyorchesi, ebrei ed ex marxisti, dispiaciuti per l'abbandono di Israele da parte della sinistra e infatuati per forme molto coinvolgenti di impegno politico-sociale interno quali le lotte per le pari opportunità delle minoranze: dalle donne ai neri, agli omosessuali. C'erano, infine, intellettuali che s'ispiravano al filosofo della Chicago University Leo Strauss, critico del relativismo morale e fautore

del ruolo delle élite culturali nell'elaborazione della politica. Gli antirealisti più ideologicamente motivati sarebbero diventati noti come neoconservatori.

Il neoconservatorismo è, nel migliore dei casi, una categoria vaga; ciò nondimeno, molti neoconservatori ritengono che gli interessi degli Stati Uniti siano strettamente connessi alla diffusione dei valori americani e che amiche dell'America siano le nazioni che aderiscono a tali principi; mentre nemiche sarebbero quelle che li combattono o vi si contrappongono. Questa logica amico-nemico legittima l'impiego della forza nel perseguimento degli obiettivi politici e implica che gli Stati Uniti non possono demandare a istituzioni internazionali, né al diritto internazionale, né ad accordi internazionali, la protezione dei loro interessi. Terminata la Guerra fredda, la maggior parte dei neoconservatori si convinse che gli Stati Uniti erano, e dovevano rimanere, la potenza dominante globale. In questo modo, gli Stati Uniti potevano fare ciò che volevano, quando volevano e dove volevano, infischandosi degli eventuali ostacoli posti da altri componenti della comunità internazionale. Alcuni arrivarono a parlare di «impero americano benevolo».

All'inizio della seconda metà degli anni Settanta, i neoconservatori e i loro alleati cercarono in vario modo di mettere alle corde i loro avversari realisti. Entrarono in gruppi di studio di strategia politica, scrissero editoriali, pubblicarono riviste. Parteciparono pure a una commissione speciale che accusò la Cia di sottovalutare le intenzioni e la forza dell'Unione Sovietica. Fecero pubblicare annunci a tutta pagina sui giornali più importanti per mettere in guardia dalla minaccia sovietica e dal pericolo di una certa fiacchezza americana. I neoconservatori trovarono un eroe in Ronald Reagan, che aumentò le spese per la Difesa, sostenne i movimenti anticomunisti nell'America centrale e nell'Europa orientale, e parlava dell'Unione Sovietica come dell'«impero del male».

Il crollo dell'Unione Sovietica fu visto dai neoconservatori come una conferma della validità della politica di difesa muscolare di Reagan. Lasciò altresì un vuoto nel bel mezzo della pianificazione strategica americana per la prima volta nel corso di mezzo secolo. George H. W. Bush, successore di Reagan, adottò una posizione di cauto realismo. Così, sebbene nel 1991 gli Stati Uniti scacciassero gli iracheni dal Kuwait, lo fecero soltanto dopo aver ottenuto il via libera internazionale al loro sforzo bellico e con la partecipazione di una forza multinazionale. E, una volta sconfitte le forze armate irachene, non fecero alcun tentativo di «democratizzare» l'Iraq e lasciarono al potere il presidente Saddam Hussein. Bill Clinton oscillò tra realismo (nessun intervento umanitario in Ruanda) e idealismo (intervento umanitario in Kosovo), ma per lo più focalizzò la politica estera statunitense sulle opportunità offerte dalla globalizzazione. Persino George W. Bush, che infarcì la sua amministrazione di neoconservatori e loro alleati, iniziò la sua presidenza da realista; poi arrivò l'11 settembre.

Dopo gli attacchi di al-Qaeda agli Stati Uniti, i neoconservatori e i loro fautori in seno all'amministrazione Bush vennero allo scoperto. L'amministrazione ricevette il sostegno internazionale per la campagna contro al-Qaeda e il governo dei taliban che aveva trasformato certe zone dell'Afghanistan in una specie di santuario di al-Qaeda; ciò nondimeno, grandi cambiamenti erano alle viste. Pressoché immediatamente dopo gli attacchi, l'amministrazione Bush annunciò la «guerra globale al terrore», senza tenere in alcun conto chi sosteneva che combattere il terrorismo è un problema di applicazione della legge, né chi criticava una nazione che dichiarava guerra contro una tattica (il terrorismo) sottolineando la genericità di un'iniziativa del genere. Nel giro di un anno dagli attacchi dell'11 settembre, il National Security Council emise nuove direttive della politica estera conformi all'agenda neoconservatrice. Secondo il National Security Council, la politica statunitense doveva poggiare su tre pilastri: diritto a interventi preventivi e unilaterali quando necessari; supremazia assoluta dell'America negli affari internazionali; promozione fattiva, in tutto il

mondo, di democrazie favorevoli agli Stati Uniti. Le citate direttive sottolineavano, inoltre, il pericolo rappresentato dalle armi di distruzione di massa finite nelle mani di terroristi o di « Stati canaglia» quali Iraq, Iran e Corea del Nord, soprannominati da George W. Bush «assi del male».

Nessuno può dubitare che l'Iraq fosse uno Stato canaglia oggetto di particolare interesse per l'amministrazione. L'Iraq era nel mirino dei neoconservatori fin dall'interruzione improvvisa della prima guerra del Golfo. Per i neoconservatori, che Saddam Hussein fosse rimasto al potere, e per soprammercato se ne facesse beffe delle sanzioni imposte dalla comunità internazionale dopo la guerra, era chiaramente una presa in giro della pretesa statunitense di dominare il mondo. Già nell'ottobre 2001, i militari erano intenti ai preparativi e, poco dopo, truppe ed equipaggiamenti furono trasferiti dal fronte afgano per l'imminente invasione dell'Iraq. Dapprima, l'amministrazione cercò di ricollegare Saddam Hussein ad al-Qaeda e al terrorismo internazionale. Il tentativo fu accolto con molto scetticismo. Allora, l'amministrazione si buttò alla ricerca dei mezzi di distruzione di massa posseduti dall'Iraq. Non riuscì a scovarne neppure uno. Infine, rivelò la giustificazione ultima della guerra all'Iraq: liberare l'Iraq e imporgli una democrazia avrebbe consentito agli Stati Uniti di creare un modello di trasformazione democratica valido per l'intera regione, prosciugando, nello stesso tempo, la palude in cui sguazzava il terrorismo.

Come tutti sanno, le cose non andarono secondo i progetti. Alcuni hanno dato la colpa agli errori di calcolo «tattici» dei pianificatori americani e delle autorità occupanti. Errori di calcolo quali il dispiegamento di una forza armata insufficiente a mettere in sicurezza il paese, sgominare l'esercito iracheno, disperdere le orde armate di civili iracheni e di giovani disoccupati. Altri pongono, invece, l'accento sulle ipotesi errate e i gravi errori di valutazione commessi dai sostenitori neoconservatori della guerra. Ben lungi dall'essere accolte come liberatrici da tutti, salvo che da una sparuta minoranza di servi del regime (come previsto dagli esiliati iracheni negli Stati Uniti), le forze armate statunitensi si trovarono a combattere contro una resistenza agguerrita. Invece di fornire un modello di democrazia valido per l'intera regione e di prosciugare la palude dei terroristi, l'Iraq precipitò nelle violenze interconfessionali, mentre l'invasione suscitò un risentimento antiamericano senza precedenti e generalizzato all'intera regione. Invece di esibire la supremazia americana sulla scena mondiale, la campagna in Iraq mostrò la relativa debolezza delle capacità americane e contribuì a incrementare il potere regionale di un altro esponente dell'asse del male: quell'Iran che, dopo tutto, aveva perseguito l'abbattimento di Saddam Hussein fin dall'attacco del 1980. Con la caduta di Saddam scomparve, dal golfo Persico, qualsiasi potenza in grado di fungere da contrappeso all'Iran. Davanti a un Iraq indebolito, o dominato dalla sua maggioranza sciita (filoiraniana), l'Iran sembrava trovarsi in una situazione a tutti favorevole. Infine, ci furono i costi in termini di vite e di tesoro. Come già accennato nell'*Introduzione*, al momento della stesura di questo libro, le vittime del conflitto erano oltre tremila americani e tra i cinquantamila e i centomila iracheni, e gli Stati Uniti avevano speso oltre cento miliardi di dollari per l'avventura irachena; senza calcolare il costo della ricostruzione delle infrastrutture irachene danneggiate o distrutte dal conflitto.

Le critiche ai neoconservatori sono andate ben oltre il caso Iraq. Secondo alcuni, l'unilateralismo statunitense dissipò il sentimento di comprensione e di benevolenza di cui gli Stati Uniti erano circondati dopo l'11 settembre. È stato osservato, da parte di critici dei neoconservatori, che ci sarebbe voluto molto tempo prima di poter leggere su un giornale come «Le Monde» un titolo simile a quello comparso nella sua prima pagina il 12 settembre 2001: *Siamo tutti americani*. Altri sostengono che la pretesa neoconservatrice della superiorità globale degli Stati Uniti non potrà non suscitare reazioni da parte delle altre potenze (Europa, Cina, Russia); ammesso che non lo abbia già fatto. Inoltre, benché i neoconservatori ritengano che la divisione manichea del mondo tra bene e

male fornisca ai responsabili della politica una chiara indicazione di percorso, molti statisti ritengono, invece, che, in realtà, limiti le opzioni degli Stati Uniti sullo scacchiere mondiale. Durante il conflitto tra il Hizbullah e Israele nell'estate del 2006, per esempio, gli Stati Uniti si rifiutarono di parlare con le uniche potenze che potevano esercitare una qualche influenza sul Hizbullah, ossia l'Iran e la Siria, perché i loro «rapporti col terrorismo» le escludevano dal gioco. Si può confrontare questo comportamento con la cosiddetta «diplomazia della spola» di Henry Kissinger che, dopo la guerra arabo-israeliana del 1973, non si limitò a parlamentare con siriani, israeliani ed egiziani, ma cercò addirittura di coinvolgere i russi. C'è stato, infine, un atteggiamento critico nei confronti dei neoconservatori proveniente dalla destra americana che si è chiesta da quando l'ingegneria sociale e la costruzione della nazione fossero valori conservatori?

E, ovviamente, troppo presto per stabilire se la recente ascesa del movimento neoconservatore sia una svolta profonda nella storia della politica estera americana, oppure un semplice sobbalzo. Nel 1898, l'America era tutta infervorata a liberare Cuba e le Filippine dalle grinfie della Spagna, accollandosi «il fardello dell'uomo bianco» e «civilizzando» gli abitanti di queste isole sfortunate. A distanza di un secolo, la grande avventura imperialista dell'America è stata completamente dimenticata. Dimenticata dagli americani, s'intende; perché cubani e filippini continuano a ricordare.

18. Israele, gli Stati arabi e i palestinesi

La guerra combattuta nel 1948, prima tra sionisti e palestinesi, poi tra Israele e Stati arabi, lasciò due questioni irrisolte. Prisma: lo Stato d'Israele fu riconosciuto da molti paesi; ma non dagli Stati arabi confinanti che, anzi, dopo un primo turno di negoziati, si rifiutarono di incontrare la controparte israeliana in conferenze convocate per risolvere la questione. Inoltre, la Lega araba decretò, subito dopo la guerra, il boicottaggio economico di Israele. La seconda questione irrisolta riguardava il destino dei profughi palestinesi.

Israele differiva dalla maggior parte degli Stati nati sulla scia della Seconda guerra mondiale. Pervenne, infatti, all'indipendenza disponendo di un solido corpo di istituzioni creato nel cinquantennio precedente. Poiché la maggior parte di coloro che si opponevano al programma sionista - perlopiù palestinesi - non erano più presenti, le contrapposizioni interne che agitarono molti Stati emergenti furono, nel caso di Israele, più contenute. Nei primi anni, inoltre, Israele ebbe disponibilità finanziarie impensabili per la maggior parte dei nuovi Stati. Ricevette contributi e investimenti dagli ebrei di tutto il mondo, riparazioni dalla Germania per la Shoah, aiuti esteri dalla Francia e, poi, dagli Stati Uniti.

Secondo uno studioso israeliano, sarebbe più corretto confrontare l'Israele degli anni immediatamente successivi all'indipendenza con gli Stati Uniti del periodo dell'immigrazione di massa (1880-1920) che non con gli Stati formati nel periodo della decolonizzazione. I migranti che giunsero in Israele intorno alla metà del xx secolo, al pari di quelli che sbarcarono negli Stati Uniti fra i trenta e i settant'anni prima, vi trovarono istituzioni politiche ed economiche solide e operanti. Sicuramente, l'arrivo di un numero così elevato di immigrati modificò le istituzioni esistenti; ma non furono gli immigrati a crearle ex novo. Inoltre, trovarono al loro arrivo un sistema politico con le sue belle «regole del gioco»: in gran parte fissate dai componenti della seconda e della terza *aliya*, che, unitamente ai loro discendenti, continuavano a formare l'aristocrazia della società israeliana.

Il primo decennio dell'esistenza di Israele può, pertanto, considerarsi un periodo di mutamento demografico e di continuità istituzionale. Mutamento demografico dipendente da due fattori. Ovviamente, vi fu l'allontanamento dei palestinesi. Israele consentì il ritorno di un numero molto limitato di fuoriusciti palestinesi a casa della guerra: un piccolo gesto per ingraziarsi la comunità internazionale. La questione del rimpatrio e della restituzione è tanto complessa quanto irrisolta. Israele è uno Stato ebraico. Nel 1950, il parlamento israeliano, la *knesset*, votò la Legge del ritorno che garantiva il diritto di cittadinanza a tutti gli ebrei del mondo. Israele non avrebbe potuto conservare il suo carattere ebraico se avesse riconosciuto il diritto di cittadinanza a un numero elevato di non ebrei; quali, per esempio, i palestinesi.

Il problema del rimpatrio e della restituzione si complicò ulteriormente perché Israele s'impadronì delle proprietà immobiliari abbandonate dai palestinesi e le distribuì agli ebrei

israeliani. Alcuni palestinesi tentarono di rivendicare le loro proprietà attraversando la linea armistiziale per effettuare il raccolto o trasportare i beni mobili nelle loro nuove dimore. Altri attraversarono la linea armistiziale per compiere atti di sabotaggio. Israele non fece differenza tra i due gruppi e affrontò il problema della cosiddetta «infiltrazione» effettuando incursioni di rappresaglia negli Stati dai quali proveniva l'infiltrazione. In parte, lo Stato d'Israele adottò questa politica per favorire la nascita del «nuovo uomo sionista». Per dirla con le parole di David Ben Gurion, primo premier di Israele: «Dobbiamo raddrizzare la schiena [degli israeliani] e dimostrare a quelli che li attaccano che non la faranno franca, che [gli israeliani] sono gli abitanti di uno Stato sovrano che si ritiene responsabile della loro sicurezza». La seconda motivazione della politica delle rappresaglie era la convinzione dei governanti israeliani di indurre in tal modo gli Stati arabi a sorvegliare più attentamente i loro confini. Ovviamente, la politica delle rappresaglie non contribuì granché alla distensione con gli Stati confinanti. Nel 1953, un'incursione israeliana in Giordania causò la morte di sessantasei civili. Nel 1955, un raid israeliano in Egitto, guidato dal futuro primo ministro Ariel Sharon, causò la morte di trentotto soldati egiziani e il ferimento di circa quaranta.

L'altro fattore che cambiò l'equilibrio demografico di Israele fu l'immigrazione. Nei primi quattro anni dell'esistenza di Israele arrivarono all'incirca 700 000 nuovi immigrati. Fu il raddoppio della popolazione israeliana. Altri 700 000 arrivarono nei quindici anni successivi. Un gran numero di nuovi immigrati proveniva dai paesi musulmani. Alcuni ebrei arabi emigrarono in Israele su sollecitazione dei sionisti israeliani. Altri, perché vittime di persecuzione in patria. All'inizio del 1947, per esempio, l'Iraq adottò una legislazione discriminatoria nei confronti dei cittadini ebrei. Prevedeva la restrizione della libertà di movimento e imponeva il versamento di una cauzione per lasciare il paese. Nel 1948, in Iraq la discriminazione degli ebrei diventò sistematica. Ci furono disordini antiebraici a Baghdad; probabilmente incoraggiati dal governo. Ebrei furono tratti in arresto. Gli ebrei dipendenti da imprese pubbliche come porti, ferrovie ecc., furono licenziati. Fu persino celebrato un processo farsa con messa a morte di un importante uomo d'affari iracheno di religione ebraica. La maggior parte della comunità ebraica irachena comprese che era arrivato il momento di andarsene. Oltre 120000 ebrei iracheni emigrarono in Israele. Furono raggiunti da 165000 ebrei marocchini; 31000 libici, 40000 yemeniti, 80000 egiziani, 10000 siriani, e così via.

Sebbene gli Stati arabi circostanti non abbiano voluto riconoscere Israele, e sebbene la loro disastrosa conduzione della guerra del 1948 abbia avuto una certa influenza sulla serie di putsch iniziata nella regione nel 1949, il centro dell'attenzione di questi Stati era inizialmente altrove. Allorché i Liberi Ufficiali presero il potere in Egitto, per esempio, erano troppo impegnati a consolidare il loro potere, a realizzare la riforma agraria e altri programmi economici, a negoziare il ritiro delle truppe britanniche dalla zona del canale di Suez, per preoccuparsi soverchiamente di Israele. Per Nasser, Israele diventò una questione rilevante soltanto dopo il sanguinoso incidente di frontiera del 1955 e l'«Aggressione tripartita» del 1956. Dopo il 1956, Nasser iniziò vieppiù a guardare all'Occidente in una prospettiva di macchinazione nei propri confronti; visione, in realtà, non del tutto cervellotica. Cercò, allora, di realizzare l'unità degli Stati arabi in risposta a questa macchinazione, della quale, a suo avviso, Israele era parte integrante. Egli riteneva, inoltre, Israele un intralcio all'unità araba. Nasser definì Israele, facendo riferimento alla sua configurazione geografica, un «pugnale diretto contro la nazione araba». I siriani, che nei primi anni Sessanta si scontravano a ogni piè sospinto con gli israeliani per la suddivisione delle acque del Giordano, diedero il loro bravo contributo.

Nella primavera del 1967, per solidarietà coi siriani, Nasser ordinò la chiusura del mar Rosso al naviglio israeliano. Poiché questo provvedimento isolò la città-porto israeliana di Eilat, e poiché I

gli israeliani (e gli statunitensi) ritenevano questa parte del mar Rosso una rotta internazionale, gli israeliani lo considerarono un atto di guerra. Il 5 giugno 1967, Israele lanciò un attacco contro gli Stati confinanti.

La guerra del 1967 durò solamente sei giorni e si risolse in una clamorosa sconfitta degli eserciti arabi. L'esercito israeliano conquistò l'intera città di Gerusalemme (divisa tra Israele e Giordania dal 1948), la Cisgiordania, la penisola del Sinai, la striscia di Gaza e le alture del Golan (siriane). La guerra dei Sei giorni mutò i termini della controversia arabo-israeliana. Prima della guerra, il punto centrale, per Israele come per i suoi vicini arabi, era l'esistenza dello Stato ebraico. Non più dopo la guerra, allorché la prima e principale preoccupazione degli Stati arabi diventò il ritorno dei territori occupati durante le ostilità. Dal canto loro, gli israeliani richiedevano riconoscimento e trattati di pace in cambio di restituzione del territorio. Lo scambio terra per pace, incorporato nelle Risoluzioni 242 e 238 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, diventò la base di qualsiasi negoziato di pace successivo tra Israele e Stati arabi. Per esempio, come stipulato nel 1978 negli accordi di Camp David, Israele si ritirò dalla penisola del Sinai in cambio del riconoscimento da parte dell'Egitto e della sottoscrizione di un trattato di pace.

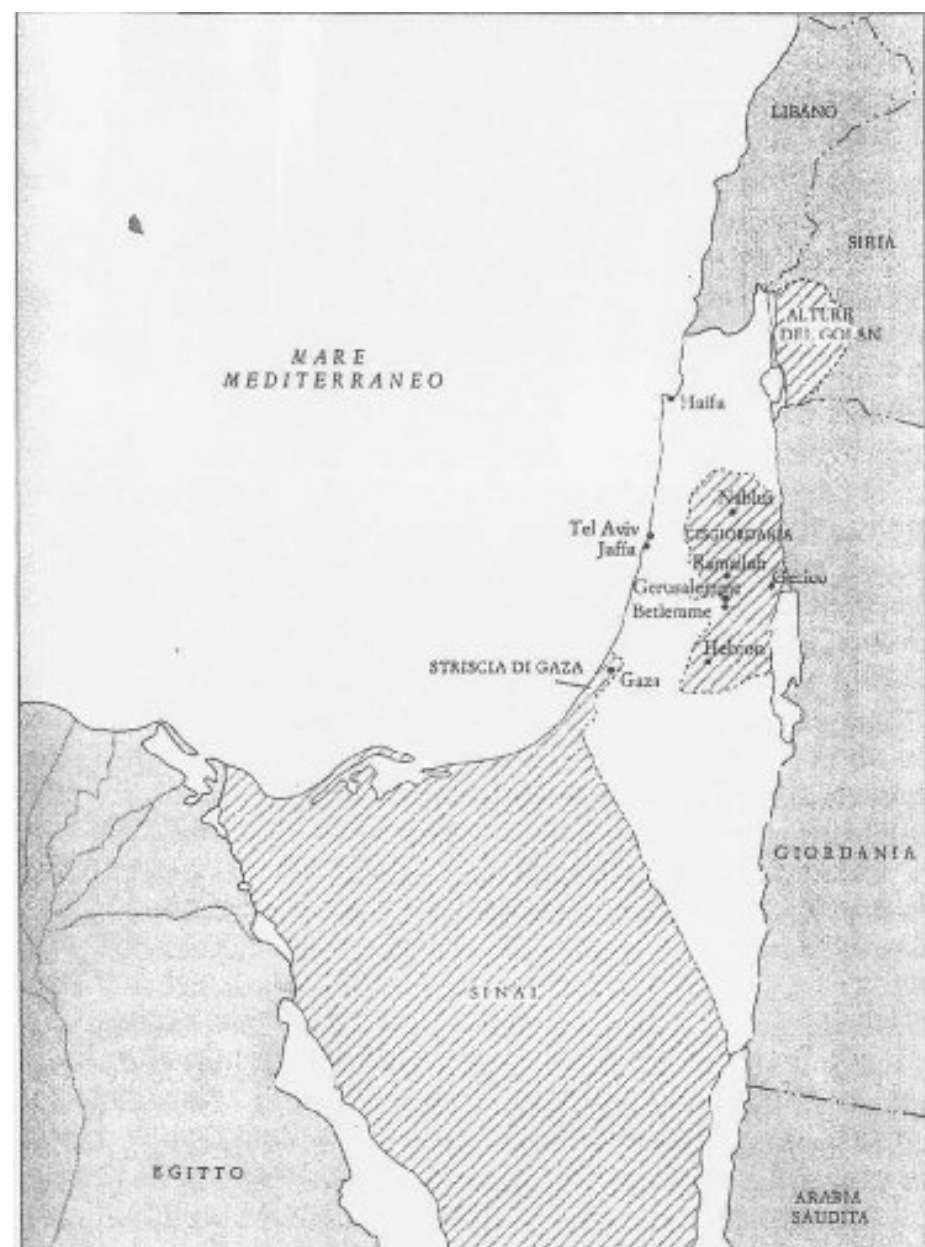
«Terra in cambio di pace» è una formula piuttosto semplice; ciò nondimeno è stata di difficile attuazione per quattro motivi. Primo: è (intenzionalmente) ambigua. La Risoluzione 242 delle Nazioni Unite prevede il ritiro delle forze israeliane dai «territori occupati nel recente conflitto». Gli israeliani sogliono fare presente che la risoluzione non afferma mai che devono ritirarsi da tutti i territori occupati. La risoluzione prevede, inoltre, «la fine; di tutte le rivendicazioni o condizioni di belligeranza e rispetto e riconoscimento della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di tutti gli Stati dell'area e del loro diritto a vivere in pace entro confini sicuri e riconosciuti, liberi da minacce e da atti di forza». In proposito, gli Stati arabi sogliono fare presente che la risoluzione non prevede trattati di pace formali con Israele; sicché è possibile soddisfare i termini della risoluzione con semplici dichiarazioni di non belligeranza.

Poi va considerata la strategia postbellica adottata dagli Stati arabi. Subito dopo la guerra, i capi degli Stati arabi si riunirono a Khartoum, in Sudan, per negoziare una posizione unitaria. In questa sede, i dirigenti arabi decisero i famosi «tre no»: no a negoziati con Israele; no alla pace con Israele; no al riconoscimento di Israele. All'epoca, questa presa di posizione apparve come il massimo dell'intransigenza; di fatto, i «tre no» segnavano un sottile mutamento sul piano tattico. Gli Stati arabi concordarono di unificare gli sforzi per «eliminare gli effetti dell'aggressione», non per eliminare Israele, e convennero di non negoziare con Israele, ma non di non negoziare. Pensavano, infatti, alle superpotenze, ossia agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, per la soluzione della controversia. L'Unione Sovietica, però, aveva interrotto qualsiasi rapporto diplomatico con Israele, sicché spettava agli Stati Uniti coinvolgere gli israeliani. In questo modo, gli Stati Uniti arrivarono a disporre del «99 per cento delle carte» nella regione; secondo l'espressione di Anwar al-Sadat.

Una tattica rischiosa per gli Stati arabi perché dava per scontato che gli Stati Uniti volessero a tal punto una soluzione da far pressione su Israele per perseguirla. Un assunto troppo ottimistico. I politici statunitensi sono soliti ripetere che la sicurezza sociale è il «terzo binario» della politica statunitense. Poiché il terzo binario è quello in cui passa la corrente elettrica, questa metafora vuole significare che il politico che «tocca» la questione della sicurezza sociale resta fulminato. Lo stesso si potrebbe dire della questione arabo-israeliana, poiché, al di là delle apparenze, dagli anni Settanta i presidenti statunitensi hanno perlomeno fatto il possibile per tenersene lontani; finché le circostanze non li hanno costretti a occuparsene.

Dopo la guerra del 1967, gli Stati Uniti furono fin troppo vogliosi di starsene dietro la *coulisse*, in attesa che gli Stati arabi si facessero avanti. Se gli Stati arabi rivolevano la loro terra, pensavano i responsabili della politica statunitense, bastava che firmassero un trattato di pace con Israele. Per ritirare in ballo gli statunitensi, l'Egitto impegnò Israele nella cosiddetta «Guerra di logoramento» (*War of attrition*), consistente, sostanzialmente, in duelli d'artiglieria e combattimenti aerei nella zona del canale di Suez. Poi, nell'ottobre 1973, Egitto e Siria sferrarono un'altra guerra contro Israele. Guerra che fece tra le undicimila e le sedicimila vittime arabe e israeliane; fu utilizzata dai paesi arabi membri dell'Opec come pretesto per alzare il prezzo del petrolio; portò Stati Uniti e Unione Sovietica sull'orlo della guerra nucleare. La cosa suscitò indubbiamente l'attenzione degli americani. In un momento in cui gli Stati Uniti avevano preoccupazioni ben maggiori - erano ancora impantanati in Vietnam, avevano da poco inaugurato le relazioni con la Cina, dovevano raccapezzarsi nel busillis della distensione (collaborazione) con l'Unione Sovietica -, il segretario di Stato Henry Kissinger dovette trascorrere il suo tempo a fare la spola tra Damasco, il Cairo e Tel Aviv per occuparsi nei minimi particolari del riposizionamento delle truppe israeliane e arabe.

Carta 11. Israele e i territori occupati dopo il 1967



Pure gli israeliani dettero il loro contributo a complicare l'equazione «terra in cambio di pace». Subito dopo la guerra del 1967, lo Stato d'Israele dichiarò Gerusalemme sua capitale eterna e indivisibile. I coloni cominciarono ad affluirvi e i confini della municipalità furono ampiamente allargati all'interno della Cisgiordania. Attualmente, i coloni ebrei nella parte araba della città (Gerusalemme Est) sono circa duecentomila, e il territorio della municipalità comprende ormai oltre il 10 per cento di quello della Cisgiordania. Gli israeliani hanno, inoltre, creato insediamenti in Cisgiordania (che continuano a chiamare «Giudea e Samaria» secondo la toponomastica biblica), sulle alture del Golan, nella striscia di Gaza. I primi insediamenti furono realizzati lungo la frontiera giordana; sembrerebbe per ragioni di sicurezza. Arrivarono, poi, i coloni religiosi e quelli interessati alle case a basso costo franziate dallo Stato israeliano. Attualmente, i coloni in Cisgiordania sono duecentomila, esclusa la «Grande Gerusalemme».

La maggior parte della comunità internazionale ritiene gli insediamenti una violazione del diritto internazionale e, in particolare, della Quarta Convenzione di Ginevra del 1949, secondo la quale: «La potenza occupante non può deportare o trasferire parte della propria popolazione civile nel territorio che occupa». Concedendo incentivi e agevolazioni fiscali, e offrendo altre facilitazioni ai coloni, si sostiene, lo Stato israeliano incoraggia tale trasferimento di popolazione. Prima dell'amministrazione Reagan, anche gli Stati Uniti definivano illegali gli insediamenti israeliani! Dalla primavera 2004, nel linguaggio ufficiale statunitense sono definiti «un ostacolo alla pace».

Oltre a creare e popolare gli insediamenti nei Territori occupati, Israele ha trasformato economia e società della Cisgiordania e della striscia di Gaza. Durante l'occupazione, gli israeliani hanno connesso la rete elettrica e idrica della Cisgiordania alla loro, e sono diventati sempre più dipendenti dalla forza lavoro e dai prodotti agricoli provenienti dalla Cisgiordania e da Gaza; i palestinesi, a loro volta, sono diventati sempre più dipendenti dalla vendita di entrambi a Israele. Benché i manovali palestinesi debbano far rientro ogni sera nelle loro abitazioni nei Territori occupati, continuano a fare ogni giorno i pendolari in Israele perché vi si offrono possibilità di lavoro e i salari, come i prezzi dei prodotti agricoli, sono più elevati che nei territori. In generale, le politiche israeliane hanno dunque avuto la duplice conseguenza di rendere assai più difficile la separazione e di creare un'economia dipendente nei territori. Ovunque gli israeliani chiudano il confine che separa Israele dai territori occupati causano notevoli sofferenze alla popolazione palestinese. Dalle recenti ondate di violenza tra i due popoli, la «chiusura» è diventata pratica comune.

Paradossalmente, la politica di chiusura ha causato grande difficoltà economica tra i palestinesi riuscendo, nello stesso tempo, a sortire un effetto negativo pure sulla società israeliana. Dal 1993, Israele ha iniziato a sostituire i lavoratori palestinesi con forza lavoro proveniente dall'Asia orientale e meridionale, dall'Europa dell'Est e dall'Africa. Nel giro di tre anni, i lavoratori di questa provenienza presenti in Israele sono diventati duecentomila, di cui circa la metà entrati nel paese illegalmente. Attualmente, un sesto della popolazione di Tel Aviv si compone di lavoratori immigrati. E poiché questi lavoratori non sono ebrei, Israele si trova davanti a un dilemma: se conferisce loro la cittadinanza mette a repentaglio la propria identità di Stato ebraico; se non la conferisce, rischia tutte le grane e le difficoltà delle società tormentate dalle caste dei loro vicini del Golfo. Sostituendo la forza lavoro palestinese dalla quale era diventata sempre più dipendente, Israele non ha fatto che sostituire un problema a un altro.

La questione di fondo posta dalla soluzione «terra in cambio di pace» è la riduzione del conflitto a conflitto tra Stati. C'è, tuttavia, un altro attore coinvolto: i palestinesi. Fino all'accordo di Oslo del 1993, gli israeliani non riconoscevano l'esistenza di una nazione palestinese. Ciò nondimeno, una

nazione del genere esiste per il semplice fatto che la maggior parte dei palestinesi continua a credere alla sua esistenza a dispetto di tutti e di tutto. A dire il vero, l'idea di una nazionalità palestinese è andata rafforzandosi col tempo, in parte anche per gli sforzi in tal senso della sua incarnazione politica: l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp).

L'Olp fu fondata nel 1964 per impulso di Nasser, intenzionato a mantenere il controllo del movimento palestinese. Fu guidata, inizialmente, da Ahmad al-Shuqairi, modesto diplomatico di carriera privo di carisma, il cui unico e assai dubbio contributo alla causa palestinese fu proclamare, alla vigilia della guerra del 1967, che gli arabi avrebbero «buttato a mare gli israeliani». Sulla scia della guerra del 1967, il comandante del maggior gruppo guerrigliero palestinese, Yasir Arafat, fu scelto quale capo dell'Olp dalla sua istanza più rappresentativa e vi resterà fino alla morte avvenuta nel 2004.

Arafat era nato nella striscia di Gaza nel 1929 e aveva studiato ingegneria all'Università egiziana Re Fuad nei primi anni Cinquanta; età dell'oro dell'antimperialismo e del nazionalismo laico arabo. Non c'è dubbio che le idee di Arafat si siano plasmate in questo ambito politico. Molto presto, però, Arafat si differenziò in modo sostanziale da molti militanti suoi contemporanei. Secondo un compagno che lo conobbe ai tempi del soggiorno in Egitto,

Yasir Arafat e io sapevamo che cos'era dannoso alla causa palestinese. Eravamo convinti, per esempio, che i palestinesi non dovevano attendersi nulla dai regimi arabi, perlopiù [nel 1951] corrotti o legati all'imperialismo, e che sbagliavano se facevano affidamento su qualsiasi partito politico presente nella regione. Credevamo che i palestinesi potevano contare unicamente su se stessi.

È pertanto possibile, sin dai primi anni Cinquanta, cogliere i due elementi che differenziavano la visione politica di Arafat, e dei suoi più stretti collaboratori, da quella di molti altri palestinesi politicamente impegnati: l'idea che i palestinesi in prima persona, e non gli Stati arabi, erano i veri responsabili della liberazione della Palestina, e l'idea che i palestinesi dovevano creare delle organizzazioni proprie che avrebbero collaborato con gli Stati e i partiti presenti nella regione, restandone, però, indipendenti. La guerra del 1967 confermò lo scetticismo di Arafat sulla capacità degli Stati arabi di liberare la Palestina. A distanza di sette anni, l'Olp realizzò la sua più grande mossa politica: nel 1974, gli Stati arabi riconobbero l'Organizzazione per la liberazione della Palestina «unica rappresentante legittima del popolo palestinese».

Sotto la direzione di Arafat, l'Olp fu guidata da un gruppo assai stabile di dirigenti di un ampio numero di organizzazioni di guerriglia. Il fatto che l'Olp sia una coalizione di questi e altri gruppi ha reso lenti e difficili i cambiamenti di strategia e di obiettivi. Ciò nondimeno, i cambiamenti si sono verificati. Inizialmente, l'Olp propugnava la liberazione dell'intera Palestina storica che, per alcuni membri dell'Olp, comprendeva la Cisgiordania; donde lo slogan di un gruppo guerrigliero membro dell'Olp: «La strada per Gerusalemme passa per Amman». Dal 1977, l'Olp propugnò la creazione di uno Stato palestinese di dimensioni ridotte in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. In un primo momento, alcuni dirigenti dell'Olp vollero precisare il carattere transitorio di tale Stato; fino alla totale liberazione della Palestina. Col tempo, l'Olp riconobbe il carattere definitivo di tale Stato, ritenendolo il massimo che si potesse sperare. In termini di tattica, Arafat s'impegnò profondamente, ancorché senza pieno successo, a dimostrare che i dirottamenti e le azioni terroristiche proprie della tattica dell'Olp negli anni Settanta avevano portato a un governo responsabile nel processo di formazione.

Nonostante gli sforzi dell'Olp per mantenere la questione palestinese in primo piano nella politica internazionale, la controversia tra israeliani e palestinesi continuò a essere considerata,

nell'intero periodo compreso tra il 1948 e il 1993, una controversia tra Stati. Situazione mutata soltanto con l'Accordo di Oslo del 1993, che la riportò a controversia tra due popoli.

L'Accordo di Oslo del 1993 e quello successivo del 28 settembre 1995 noto come Oslo 2, si componevano di due protocolli: uno scambio di lettere di reciproco riconoscimento, e un documento, assai concreto, relativo alla creazione di un'autorità di governo palestinese nei Territori occupati. Lo scambio di lettere era significativo sia per i palestinesi, sia per gli israeliani. Per i palestinesi, mutuo riconoscimento significava, in sostanza, creazione di uno Stato palestinese indipendente nella Cisgiordania e nella striscia di Gaza. La sua estensione e il suo grado di indipendenza sarebbero stati determinati dalle circostanze. Per gli israeliani, il riconoscimento da parte palestinese significava che circa l'80 per cento della Palestina da loro conquistata nel 1948 veniva sottratto definitivamente al tavolo della trattativa. Sebbene altri aspetti del processo di Oslo siano stati sospesi o non siano andati a buon fine - dall'autogoverno dei palestinesi in parti della Cisgiordania al ritiro scaglionato degli israeliani dai Territori occupati -, il citato scambio di lettere mutò, per sempre, la natura della controversia.

Oslo era figlio della disperazione e, salvo che per il reciproco riconoscimento, morì in un clima di violenza e di sfiducia. I palestinesi apposero la firma all'accordo perché la vita sotto l'occupazione israeliana era stata difficile e deplorabili le condizioni nei Territori occupati. Nel 2000, la disoccupazione nella striscia di Gaza era arrivata al 40 per cento, e il territorio era diventato l'area più popolata del mondo. Tanto per peggiorare la situazione, l'Olp era stata cacciata dalla Giordania (1970) e dal Libano (1983), e costretta a trasferirsi nella lontana Tunisi. Dall'inizio degli anni Novanta, il predominio dell'Olp sul movimento palestinese era messo in forse da gruppi islamici (di cui il più importante è il Hamas) radicati nei Territori occupati. L'Olp aveva un disperato bisogno di un salto di qualità politico per conservare il comando. (Significativamente, nel gennaio 2006, dopo la fine del «processo Oslo» e la larga delusione suscitata dal governo dell'Olp in molti palestinesi, il Hamas sconfisse facilmente l'Olp alle elezioni politiche). Inoltre, a causa della fine della Guerra fredda e dell'appoggio dato all'invasione irachena del Kuwait nel 1990, l'Olp non poté più fare affidamento sul blocco comunista, né sui finanziamenti e il supporto diplomatico del Golfo. Per parte loro, dal 1987 gli israeliani si erano trovati a dover affrontare una ribellione interminabile nei Territori occupati nota come «intifada». Molti israeliani sognavano un'esistenza «normale» e pregustavano gli effetti benefici della pace nell'«età della globalizzazione» succeduta alla Guerra fredda.

Oslo era, però, basato sul presupposto che una reciproca fiducia tra i due popoli si sarebbe lentamente instaurata, sicché, alla fine del processo Oslo, avrebbero potuto affrontare le questioni più spinose, quali Gerusalemme e il diritto al ritorno in Israele. Fiducia che non s'instaurò mai. Gli israeliani denunciarono il terrorismo palestinese e posero termine all'intero processo durante la cosiddetta «seconda intifada» scatenata dai palestinesi nel 2000. Dal canto loro, i palestinesi denunciarono l'intransigenza e la malafede degli israeliani. Durante il processo Oslo, sostennero, il numero dei coloni nei territori occupati era raddoppiato; erano stati creati nuovi insediamenti e costruite «strade tangenziali» per collegare questi insediamenti tra loro e con Israele; continuavano le confische di terre, al pari della distruzione delle case e dei frutteti palestinesi da parte dell'esercito israeliano.

Con le concrete proposte di Oslo che percorrevano faticosamente la lunga strada dei Colloqui Rhodes, della Commissione di conciliazione della Palestina, del piano Johnston, del piano Rogers, dell'iniziativa Rogers, della prima Conferenza di Ginevra, della seconda Conferenza di Ginevra, dell'Accordo quadro per la pace in Medio Oriente, del piano Schultz, del piano Reagan e della

Conferenza di Madrid, Israele iniziò i preparativi per sbloccare la faccenda. Nel 2002, avviò la costruzione della barriera di separazione; ossia una serie di muri, palizzate e trincee che, in certe località, penetrava ben all'interno della Cisgiordania. Gli israeliani sostenevano di costruire la barriera per impedire l'infiltrazione di attentatori suicidi in territorio israeliano; i palestinesi, al pari di gran parte della comunità internazionale e di molti israeliani, temevano, invece, che, con la costruzione della barriera, Israele stesse compiendo il primo passo verso l'abbandono definitivo del negoziato e la definizione unilaterale delle sue frontiere. Timori che sembrarono ricevere puntuale conferma allorché Israele sgombrò gli insediamenti dei coloni nella striscia di Gaza e pianificò il consolidamento di quelli in Cisgiordania. Nell'estate del 2006, Israele sembrò aver deciso per l'insediamento imposto unilateralmente; finché la ripresa del conflitto a Gaza e in Libano convinse una maggioranza di israeliani esacerbati a non ritirarsi da nessun territorio, per quanto limitato o insignificante potesse essere.

Ora che il conflitto israelo-palestinese sembra nuovamente in una situazione di stallo, sorge spontanea la domanda della sua possibile soluzione. Ci sono moltissime ragioni per dubitarne. Forse, particolarmente convincente in proposito è il fatto che il conflitto non sia stato unicamente definito dagli antagonisti, ma che li abbia a sua volta definiti.

Come tutti i nazionalismi, sia il sionismo sia il nazionalismo palestinese si definiscono in relazione a ciò cui si oppongono. I primi coloni sionisti pensavano che la loro missione consistesse nel creare un avamposto della civiltà in un territorio popolato da gente primitiva. I coloni sionisti, col fucile in una mano e l'aratro nell'altra, diventarono gli eroi ideali del sionismo e l'oggetto per eccellenza del culto nazionale. Il nazionalismo palestinese riflette il suo «altro» in maniera analoga. Dopo tutto, non fosse stato per il sionismo, il nazionalismo palestinese non avrebbe avuto una parabola molto diversa da quelle dei nazionalismi siriano o iracheno; ammessa, peraltro, una sua evoluzione. Ma la posta in gioco non si limitava alle credenze. Il conflitto aveva sollecitato la nascita di istituzioni, di un'organizzazione sociale e di modelli di comportamento distinti all'interno di ciascuna comunità che avrebbero continuato ad alimentare il conflitto. Dall'epoca di Ben Gurion, lo Stato israeliano era dipeso dall'aiuto estero e dai contributi di privati per continuare a essere un *national security state* (Stato di sicurezza nazionale). D'altra parte, la Grande rivolta del 1936-39 e la guerra del 1948 decimarono la società palestinese e causarono delle spaccature al suo interno. C'erano palestinesi che collaboravano e altri che non collaboravano; palestinesi che praticavano la lotta armata e palestinesi che ne erano le vittime; palestinesi che abbandonavano le case e se ne andavano e altri che rimanevano; palestinesi relegati nei campi profughi, e palestinesi sufficientemente fortunati da poter vivere al di fuori dei campi.

La controversia, tuttavia, non s'è limitata a definire le comunità israeliana e palestinese. Pure il mondo arabo, in certo qual modo, è stato definito dalla controversia arabo-israeliana. Nei cinquantanni appena trascorsi, il conflitto ha militarizzato la cultura politica araba; inquinato la politica al punto che persino tortura e terrorismo possono essere razionalizzati; portato alla distruzione di comunità arabo-ebraiche vecchie di cent'anni; rafforzato la tendenza dei regimi a trovare soluzioni militari a problemi politici. Il conflitto ha incoraggiato i regimi a sostituire il dibattito politico con la ripetizione di slogan nazionalistici, regalandoci banalità che passano per discorso politico ufficiale. I paesi arabi hanno utilizzato la condizione di guerra permanente come pretesto per dirottare le risorse verso bilanci militari mastodontici e per limitare le libertà civili e politiche. Attualmente, il 30 per cento della compravendita mondiale di armi riguarda i paesi arabi. C'è, infine, lo sciupio di vite. Dal 1948 a oggi, gli Stati arabi hanno subito perdite militari oscillanti tra 50 000 e 125 000 morti (a fronte di 21 000 israeliani). L'Egitto è di gran lunga il primo della lista,

rendendo tristemente credibile un detto egiziano contemporaneo: «L'Iraq è disposto a lottare per la liberazione della Palestina fino all'ultima goccia di sangue (egiziano)». D'altra parte, occorre onestamente ricordare che i termini della controversia sono andati evolvendo col trascorrere del tempo, sicché non è escluso che una soluzione possa ancora essere trovata. La controversia, in fin dei conti, iniziò come conflitto tra coloni sionisti e abitanti autoctoni della Palestina. Dopo la dichiarazione d'indipendenza d'Israele e la sua invasione da parte degli Stati arabi confinanti nella primavera del 1948, la controversia sionista-palestinese si trasformò in controversia tra arabi e israeliani. Il carattere di controversia tra Stati arabi e Stato di Israele fu confermato dalla guerra del 1967, quando la discussione si focalizzò sull'equazione «terra in cambio di pace». Solamente dopo l'accordo di Oslo la controversia concluse il suo ciclo: da conflitto tra due popoli a conflitto tra Stati e, infine, nuovamente a conflitto tra due popoli.

Tutto ciò significa che una soluzione definitiva del conflitto può assumere una forma attualmente inimmaginabile. Chi poteva immaginare l'accordo di Camp David tra Israele ed Egitto prima che Anwar al-Sadat dichiarasse: «Sono pronto ad andare nella loro casa, la *knesset*, a discutere di pace con i dirigenti israeliani»? O chi avrebbe potuto prevedere che a un secolo dalla coniazione dello slogan sionista: «una terra senza popolo per un popolo senza terra», un ex primo ministro israeliano, Ehud Barak, avrebbe parlato della *nakba* palestinese come della «dispersione e dell'esilio di un'intera società, accompagnata da migliaia di morti e dalla totale distruzione di centinaia di villaggi»? Sebbene possa apparire un arrampicarsi sui vetri, va pur ricordato che la controversia avviene tra due movimenti nazionalisti rivali e che i movimenti nazionalisti sono flessibili. Proprio le questioni che oggi appaiono intrattabili quali il possesso di Gerusalemme, il diritto al ritorno dei palestinesi, il mantenimento degli insediamenti israeliani, possono perdere importanza domani; se mutamenti nelle condizioni internazionali e regionali ampliano il campo del possibile.

19. La Rivoluzione iraniana

Nel 1979, la Rivoluzione iraniana rovesciò la dinastia Pahlavi regnante sull'Iran dal 1926. Parlare di «dinastia» è forse eccessivo, poiché composta solamente di due scia: Reza e suo figlio Mohammad Reza. Come abbiamo già visto nel capitolo 12, lo scia Reza, prima di salire al trono, aveva comandato un'unità di cavalleria d'élite: la Brigata cosacca. Col sostegno non si sa quanto convinto dei britannici, prese il potere in Persia dopo un periodo di carestia, di occupazione straniera e di caos successivi alla Prima guerra mondiale. Reza Pahlavi cercò di rafforzare il potere dello Stato centrale e di perseguire una politica di radicale occidentalizzazione, con esiti tutt'altro che definitivi: ancora negli ultimi giorni del suo regno, lo Stato dovette ricorrere ampiamente alla violenza per reprimere conflitti tribali e sociali che continuavano a covare sotto la cenere.

La fine del regno di Reza giunse durante la Seconda guerra mondiale. Poiché le sue simpatie nei confronti dei nazisti minacciavano i rifornimenti degli Alleati alla Russia, britannici e russi invasero l'Iran poco dopo lo scoppio della guerra e lo costrinsero ad abdicare (1941). In seguito, architettarono la sua sostituzione col figlio Mohammad, che aveva compiuto gli studi in Svizzera. Per impedire che assumesse un atteggiamento di eccessiva indipendenza simile a quello paterno, gli Alleati ne limitarono il potere. Restaurarono il *majlis* quale centro di potere indipendente e consentirono la creazione di sindacati e partiti politici. Con gran dispiacere e preoccupazione di

britannici e statunitensi, il partito politico di maggior seguito risultò quello comunista (Tudeh), che raggiunse ben presto i centomila iscritti.

L'autorità dello scià fu ulteriormente ridotta dagli accadimenti dei primi anni Cinquanta (le ultime truppe straniere avevano lasciato il paese nel 1946). Nel maggio 1951, Mohammad Mossadeq diventò primo ministro sulla base di un programma di nazionalizzazione dell'industria petrolifera e di riduzione del potere dello scià. A sua volta formato in Svizzera, Mossadeq era stato un oppositore di primo piano di Reza Pahlavi negli anni Venti. Arrestato da quest'ultimo, ritornò alla politica attiva negli anni Quaranta e partecipò alla fondazione del Fronte Nazionale, che riuniva uomini politici di varia provenienza e ideologia accomunati da un programma di nazionalizzazione delle risorse naturali dell'Iran, di ampliamento della democrazia parlamentare e di sviluppo economico.

Per molti aspetti, Mossadeq era un tipico esponente di quella generazione di dirigenti politici terzomondisti di cui faceva parte, tra molti altri, Nasser. Al pari dei suoi contemporanei, Mossadeq riteneva modernizzazione e costruzione della nazione una garanzia di successo. Solamente mediante la modernizzazione, ritenevano questi dirigenti politici, le rispettive nazioni avrebbero potuto mantenersi indipendenti e realizzare il loro destino nazionale. Solamente mediante la costruzione della nazione, questi paesi avrebbero potuto scuotersi di dosso il passato coloniale che ne impediva la modernizzazione ed entrare a pieno titolo nel mondo «civilizzato». Al pari dei suoi contemporanei, Mossadeq tentò di porre fine alla dipendenza del suo paese dall'esportazione di materie prime e dall'importazione di prodotti finiti dai paesi più avanzati. In ogni caso, Mossadeq portò il programma di industrializzazione di Reza Pahlavi alle sue estreme conseguenze, propugnando, addirittura, la creazione di un'economia «non petrolifera». Come i suoi contemporanei, Mossadeq cercò di finanziare un programma di industrializzazione accelerata confiscando le proprietà straniere nel suo paese e adoperandone gli utili per favorire lo sviluppo. Come i suoi contemporanei, Mossadeq non volle prendere posizione nella Guerra fredda e adottò la politica del non allineamento. In proposito, parlò di «equilibrio negativo» volendo differenziare la sua politica estera da quella della tramontata dinastia cagiara. I Cagiari avevano cercato di barcamenarsi giocando russi e britannici gli uni contro gli altri; spesso accordando loro analoghe concessioni. Mossadeq era per principio contrario alle concessioni. In linea generale, la politica dell'equilibrio negativo irritò gli Stati Uniti, impegnati a combattere quella che ritenevano una lotta per la vita o per la morte contro il comunismo internazionale.

Inizialmente, il programma di Mossadeq ottenne l'appoggio sia della cosiddetta «classe media tradizionale» (artigiani, commercianti, ulama e simili), sia della cosiddetta «classe media moderna» (studenti, lavoratori dell'industria, professionisti, ecc.). Quando lo scià cercò di liberarsi di Mossadeq, molti appartenenti a questi gruppi inscenarono grandi dimostrazioni a sostegno delle politiche del primo ministro. Paventando il peggio, lo scià si rifugiò a Roma. Fuggito lo scià, Mossadeq sciolse il parlamento e assunse i poteri straordinari: iniziative che incrinarono la coalizione che lo sosteneva. Nacque così un ampio raggruppamento a lui ostile composto di elementi conservatori quali ufficiali delle forze armate, funzionari statali, ulama, capi tribali, grandi commercianti e proprietari terrieri timorosi di essere espropriati. Con l'aiuto dei servizi segreti britannici e grazie ad alcune centinaia di migliaia di dollari della Cia, che denunciò la manipolazione del movimento di Mossadeq da parte dei comunisti, l'opposizione a Mossadeq crebbe. L'esercito intervenne a restaurare lo scià. Così, a differenza del padre, messo al potere da una potenza straniera una sola volta, lo scià Mohammed Reza lo fu per ben due volte. Per molti iraniani era più che sufficiente per metterne in questione la legittimità. Rimesso in trono, Mohammed Reza fece condannare Mossadeq agli arresti domiciliari: vi resterà fino alla morte nel 1967.

Il periodo di Mossadeq ha avuto un'importanza fondamentale nella storia dell'Iran contemporaneo per svariate ragioni. Col fallimento dell'economia «non petrolifera» e dell'«equilibrio negativo», l'Iran diventò più dipendente che mai dalle esportazioni petrolifere e si allineò supinamente con le posizioni occidentali antisovietiche. Proprio per la loro importanza, le lotte politiche di questo periodo crearono una mitologia. Il periodo di Mossadeq restò per molti iraniani un periodo di relativa libertà e di affermazione nazionale. Divenne anche oggetto di un numero enorme di congetture su «come sarebbero potuto andare le cose». La storia della «sponsorizzazione» statunitense del colpo di Stato contro Mossadeq è diventata per gli iraniani una specie di leggenda metropolitana. A quanto pare, gli studenti che, nel 1979, assaltarono l'ambasciata statunitense a Teheran avrebbero avuto con sé delle copie di *Countercoup*, il libro di memorie in cui Kermit Roosevelt esalta il suo operato in quel frangente. Roosevelt, capo della Cia a Teheran all'epoca della defenestrazione di Mossadeq, mostra di ignorare il vero e proprio terrore che le politiche di Mossadeq ispiravano in molti iraniani e rivendica, per sé, l'esclusivo e poco credibile merito della restaurazione dello scià, sino a citare un Mohammed Reza gratissimo che gli avrebbe confidato: «Devo il mio trono a Dio, al mio popolo e a lei». Purtroppo, ben poco del racconto di Roosevelt è verificabile; anche perché la documentazione della Cia relativa all'episodio è «andata perduta».

Rimesso al potere, Mohammed Reza continuò i programmi del padre nella prospettiva di un Iran quinta potenza industriale del mondo. Come Mossadeq, propose l'impiego dei profitti del petrolio per finanziare uno sviluppo accelerato. Per esempio, li utilizzò a sostegno della Rivoluzione bianca, analizzata nel capitolo 15. Per molti aspetti, tuttavia, la Rivoluzione bianca ebbe effetti deleteri. Il tentativo di fare dell'Iran una grande potenza industriale s'arenò: in parte a causa del crollo dei prezzi petroliferi; in parte per inefficienza, resistenze interne, corruzione. Come avvenne a molte riforme agrarie dell'epoca, la Rivoluzione bianca ottenne, nel migliore dei casi, dei successi parziali. I latifondisti trovarono il modo di aggirare le limitazioni imposte alla proprietà terriera, i contadini si videro perlomeno assegnare parcelle scadenti, gli agricoltori che non avevano contratti di spartizione del raccolto registrati ufficialmente ricevettero un bel niente; mentre la commercializzazione su larga scala dell'agricoltura si mostrò inefficiente. In ogni caso, con la progressiva commercializzazione dell'agricoltura, il numero degli addetti ai lavori agricoli diminuì altrettanto progressivamente. I contadini abbandonarono le campagne per inurbarsi, emigrando in particolare a Teheran. Nel 1940, il 22 per cento della popolazione iraniana risiedeva in città. Nel 1976, era diventata circa la metà. Nel solo periodo 1970-77, Teheran raddoppiò la sua popolazione raggiungendo i cinque milioni di abitanti. Molti immigrati in città erano lavoratori privi di qualifica; sicché, non potendo trovare impiego stabile, diventarono manovali giornalieri o andarono a ingrossare il sottoproletariato urbano.

D'altra parte, gli introiti del petrolio consentirono allo scià di concentrare un potere notevole nelle mani dello Stato, che tentò di disciplinare il mondo contadino inondando le campagne di enti e programmi agricoli. Il governo dello scià finanziò gli enti che diffondevano l'alfabetizzazione, fornivano assistenza sanitaria, gestivano lo sviluppo e l'estensione dei raccolti; creò, inoltre, cooperative statali, società mutue di credito e tribunali rurali speciali. Sempre con gli introiti del petrolio, il governò cercò di spezzare le reni ai gruppi urbani potenzialmente sovversivi. Per mettere in riga i *bazaari*, ossia i commercianti dei mercati urbani, soppresse le vecchie gilde sostituendole con associazioni artigiane più compiacenti. In alcune città, come per esempio Teheran, rase al suolo i bazar centrali e condusse campagne contro i profittatori che portarono all'esilio di oltre ventitremila negozianti. Per mettere in riga gli ulama, lo Stato creò i «corpi religiosi» per la diffusione di un certo Islam di suo gradimento, chiuse le case editrici degli ecclesiastici, affermò il proprio controllo sulle

fondazioni religiose (*awqâf*), adottò un diritto di famiglia prevalente sulla *sharia* e spesso in contraddizione con questa. Provvedimenti che non impediranno a negozianti e ulama di avere un ruolo centrale nella rivoluzione.

Sulle orme del padre, Mohammed Reza ricorse alla repressione per eliminare la dissidenza. Proibì i partiti politici indipendenti formati negli anni Quaranta e Cinquanta. In un primo momento, creò due partiti nel *majlis* che si guadagnarono prontamente il soprannome di «partito del sì» e di «partito del signorsì». Nel 1975, poi, li fuse in un'unica formazione politica, denominata «Partito della rinascita nazionale», costituito di «tutti gli iraniani leali». Istituì un apparato di sicurezza tra i più repressivi al mondo. Un rapporto di Amnesty International del 1976 affermò che «nessun paese al mondo era peggio dell'Iran in fatto di diritti umani».

Molti iraniani erano contrariati anche perché la famiglia reale era la principale beneficiaria degli introiti del petrolio e la distinzione tra le sue entrate e quelle statali era piuttosto vaga. Nel 1976, lo scià aveva accumulato un miliardo di dollari di introiti del petrolio e la sua famiglia, comprendente sessantatre principi e principesse, disponeva di un patrimonio oscillante tra i cinque e i venti miliardi di dollari. La fondazione di famiglia gestiva inoltre circa tre miliardi di dollari, che utilizzava a scopi benefici e clientelari, e investiva in agricoltura, in attività immobiliari ed edilizie, in società di assicurazione, in alberghi, in fabbriche automobilistiche e tessili, nell'editoria e nell'industria alimentare. Complessivamente, la Fondazione Pahlavi controllava oltre duecento compagnie. Ovviamente, tutte queste attività e interessi offrivano il fianco ad accuse di corruzione e favoritismi.

Le politiche dello scià iniziarono a suscitare una certa resistenza negli anni Sessanta. Gruppi armati, ispirati a quelli della resistenza algerina e palestinese, avviarono un'attività di guerriglia contro lo Stato. Alcuni appartenenti a questi gruppi s'ispirarono alle idee di rivoluzionari celebri come Ernesto Che Guevara e il vietnamita Ho Chi Min; altri, invece, alle idee dello scrittore e militante politico iraniano 'Ali Shari'ati, che fondevano elementi di modernismo islamico e di analisi marxista. L'ideologia di Shari'ati esercitò la sua influenza su un'ampia gamma di iraniani: dagli studenti universitari agli ulama. Cosa che non deve stupire, poiché la sua critica dei supini imitatori dell'Occidente, l'esaltazione dell'autenticità culturale, la suddivisione di singole società e di intere nazioni secondo le categorie dell'oppresso e dell'oppressore, la convinzione che compito principale dello Stato fosse realizzare l'equità sociale, contenevano non pochi elementi del terzomondismo all'epoca assai popolare.

La guerriglia indeboliva il regime; ma assai più preoccupante, per il potere, era l'agitazione contro la Rivoluzione bianca nella quale gli ulama avevano un ruolo di guida. Essendo molti ulama proprietari terrieri, non vedevano per nulla di buon occhio i provvedimenti di riforma agraria adottati dello scià. Gli ulama avevano, inoltre, qualcosa da obiettare riguardo sia all'allargamento del diritto degli americani a essere processati in tribunali loro (diritto di extraterritorialità), sia alla nuova legge elettorale che concedeva il suffragio alle donne. Fu durante questa rivolta che un ecclesiastico allora quasi sconosciuto, l'ayatollah Khomeini, balzò per la prima volta agli onori della cronaca avanzando la richiesta di dimissioni dello scià. (Ayatollah è titolo riservato ai *mujtahid* più prestigiosi). Sulla scia della protesta contro la Rivoluzione bianca, lo scià esiliò Khomeini.

Nel dicembre 1977, il presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter fece visita allo scià e definì l'Iran «un'isola di tranquillità in un mare in tempesta». Questo pubblico appoggio convinse Mohammed Reza ad avviare un nuovo ciclo repressivo. Nei primi mesi del 1978, il giornale di regime pubblicò un attacco all'ayatollah Khomeini in esilio in Francia. Fu la scintilla della rivoluzione. Gli studenti di teologia della città di Qom inscenarono una manifestazione di protesta

che il governo represses nel sangue uccidendo settanta persone. Conformemente al rituale della *sharia*, la cerimonia di commemorazione dei defunti si tenne quaranta giorni dopo. La polizia intervenne nuovamente a reprimere, facendo altre vittime. S'innescò così il ciclo: dimostrazione - massacro - cerimonia di commemorazione - massacro e via di seguito. Le manifestazioni diventarono sempre più partecipate e la loro repressione sempre più sanguinosa. Utilizzando ampiamente videocassette, linee telefoniche e circuiti degli ulama, Khomeini entrò in azione e contribuì a coordinare le dimostrazioni dalla Francia. Nel gennaio 1979 lo scia partì per l'esilio. Morirà l'anno successivo.

Khomeini non era l'unico oppositore del regime, né gli ulama erano l'unico segmento di società a ribellarsi. La rivoluzione ebbe successo anche grazie agli scioperi dei lavoratori dei campi petroliferi. Scioperi che riducevano le entrate statali che, a loro volta, rendevano difficoltosa la repressione di una rivolta ormai generalizzata. Studenti, guerriglieri di sinistra, militanti del Tudeh e persino gruppi femminili si mobilitarono per cacciare lo scia. In definitiva, però, furono gli ulama ad assumere un ruolo di guida, per due ragioni. Primo: molti ulama erano in grado di parlare un linguaggio congeniale ad ampie fasce della società. Furono abili a contrapporre il loro modello di «autenticità culturale», costituito dall'islam, al nazionalismo laico del regime dello scia o al comunismo del Tudeh. Il nazionalismo, sostenevano, era spurio perché importato dall'Occidente. Inoltre, aveva causato il dissesto economico (esemplificato dalla contrazione del 1975-77) e scatenato la repressione. La seconda ragione del ruolo di guida degli ulama va individuata nel loro legame con le masse urbane; in particolare con i *bazaari* che combatterono la rivoluzione. Molti ulama, del resto, provenivano dalle classi medie urbane. Inoltre, per la debolezza dello Stato cagiaro, molte funzioni normalmente associate alla pubblica amministrazione erano state trasferite da tempo agli ulama: a partire da quella di tipo notarile relativa ai contratti e ad altri atti pubblici. La partecipazione degli ulama fu, dunque, fondamentale per l'esercizio di molte attività quotidiane essenziali. vero che la dinastia Pahlavi aveva cercato di ridurre drasticamente il potere degli ulama, ma in definitiva con scarso successo.

Le rivoluzioni sono eventi rari nella storia universale. Oltre alle due grandi rivoluzioni - quella francese e quella russa -, gli scienziati della politica non concordano su altre. Perché l'elenco delle rivoluzioni deve comprendere quella cinese e non quella cubana? Perché la Rivoluzione americana e non la Gloriosa rivoluzione inglese del 1688? I Liberi Ufficiali egiziani fecero una rivoluzione nel 1952? Nel 1956? O mai? Gli stessi scienziati sociali che credono fermamente al concetto di rivoluzione non riescono a concordare sulla valutazione delle cause. Di conseguenza, sono state avanzate numerose teorie sulle origini della Rivoluzione iraniana. Alcuni scienziati sociali hanno proposto spiegazioni di tipo culturale o religioso, sottolineando la funzione avuta dallo sciismo. Secondo costoro, il fatto che lo sciismo sia nato come movimento di opposizione gli conferì una capacità unica di fungere da base dell'attività rivoluzionaria. Donde il ruolo avuto dagli ulama sciiti nella politica iraniana: dalle proteste contro la Concessione del tabacco del 1891 fino alla rivoluzione del 1978-79. Purtroppo, però, questa spiegazione non funziona sotto tre aspetti. Primo: lo sciismo è la religione della maggior parte degli iraniani dal xvi secolo. Religione e cultura, dunque, non spiegano la tempistica della Rivoluzione iraniana. D'altra parte, prima di questa rivoluzione, lo sciismo era considerato da numerosi esperti ispiratore di «quietismo»; ossia di accettazione passiva dell'ordinamento politico costituito. Considerando lo sciismo causa della rivoluzione si sopravvaluta il ruolo rivoluzionario degli ulama e si sottovaluta, di conseguenza, quello di altri gruppi nel rovesciamento dello scia. Inoltre, le spiegazioni di tipo religioso e culturale non danno conto del fatto che la Rivoluzione iraniana si verificò in un periodo di ampia e diffusa attività rivoluzionaria:

dall'Europa centrale e orientale (per esempio la «rivoluzione di velluto» in Cecoslovacchia) alle Filippine (rivoluzione del «potere popolare»), al Nicaragua e alla Palestina (intifada). Nessuno di questi Stati era in prevalenza sciita. Nessuna di queste iniziative rivoluzionarie In guidata da esponenti del clero sciita.

Figura 43.

Khomeini fa fare le valigie allo scià, manifesto della Rivoluzione iraniana, 1978-79.



Creare il simbolo della rivoluzione.

Nelle rivoluzioni vittoriose, un'ampia alleanza di gruppi si costituisce su parole d'ordine e simboli comuni. Donde, il «pane, pace, terra» della Rivoluzione russa; il tricolore dei francesi. I partecipanti alla Rivoluzione iraniana si allearono all'insegna di un'unica richiesta: via lo scià. Adottarono inoltre simboli della tradizione sciita.

Data fondamentale del calendario sciita è la commemorazione della morte di Husain, terzo imam e nipote di Muhammad, nella battaglia di Kerbala nel 680 d. C. Husain fu ucciso sulla via di Kufa, oggi in Iraq, dove la popolazione l'aveva proclamato califfo. Quando il governatore di Kufa inviò un esercito a bloccare l'avanzata di Husain, la maggior parte delle sue truppe si sbandò, e soltanto una settantina di uomini, donne e bambini rimase a combattere. L'esito fu quello prevedibile. Ecco, in una cronaca del ix secolo, il racconto della battaglia fornito da un soldato dell'esercito del governatore:

Li abbiamo attaccati al sorgere del sole e accerchiati da ogni parte. Alla fine, le nostre spade colpirono duramente i capi della turba; loro cominciarono a fuggire trovandosi allo scoperto e cercarono rifugio sulle colline e negli anfratti in cui le colombe cercano riparo dai falchi. Mio Dio! Il tempo di sgozzare un animale, o di fare una siesta, prima che piombassimo sull'ultimo di loro. C'erano i loro corpi ignudi, le loro vesti insanguinate, i loro volti riversi nella polvere. Il sole dardeggiò su di loro; il vento li cospargesse di polvere; in quel luogo deserto, resero loro visita solamente aquile e avvoltoi.

Ogni anno, nel mese di Muharram, gli sciiti commemorano la battaglia di Kerbala con un rituale e una sfilata. Come penitenza per aver abbandonato il loro imam nel momento del bisogno, gli uomini sfilano in processione, flagellandosi e salmodiando: «Oh Husain, noi non eravamo là». Le commemorazioni di atti di codardia non alimentano il fervore rivoluzionario. Ed ecco intervenire l'ayatollah Khomeini che, alla vigilia della Rivoluzione iraniana, propose una diversa interpretazione della battaglia di Kerbala. Khomeini invitò i suoi seguaci a non concentrarsi sull'abbandono dell'imam da parte della sua comunità, bensì a trarre coraggio dall'impavidità mostrata da Husain e dal suo pugno di devoti che affrontarono la tirannia nonostante la sproporzione delle forze in campo. Secondo Khomeini:

Vi dico francamente che un futuro oscuro e pieno di pericoli ci attende e che è vostro dovere resistere e servire l'islam e i popoli musulmani. Ribellatevi alle intimidazioni quotidiane contro il nostro popolo oppresso. Mondatevi dall'apatia e dall'egoismo; smettete di cercare scuse e di inventare pretesti per sottrarvi alle vostre responsabilità. Avete più forze a vostra disposizione che il Signore dei Martiri (che riposi in pace), che resistette e combatté con le sue forze limitate fino a farsi uccidere. Se (Dio non voglia) fosse stato un uomo debole, apatico ed egoista avrebbe potuto accampare qualche scusa e starsene zitto e buono. I suoi nemici sarebbero stati felicissimi se avesse taciuto consentendo loro di raggiungere i loro turpi scopi, perché erano timorosi della sua ribellione. Ma lui inviò [un messaggero] per ottenere la fedeltà del popolo, sicché poté rovesciare quel governo corrotto e crearne uno islamico. Se si fosse relegato in qualche angolo di Medina e non avesse avuto nulla a che fare con nessuno, tutti l'avrebbero rispettato e sarebbero andati a baciargli la mano. E se ve ne state seduti in silenzio, anche voi sarete rispettati, ma salirebbe il genere di rispetto riservato a un santo defunto. Un santo defunto è rispettato da tutti, ma un santo o un imam vivente sono decapitati.

Altri scienziati sociali avanzano spiegazioni di tipo economico o strutturale della Rivoluzione iraniana. I primi richiamano l'attenzione sulla contrazione economica del 1975-77, e in pratica sostengono che gli iraniani si sarebbero ribellati unicamente a causa delle ristrettezze economiche. Quelli che, invece, prospettano motivazioni di carattere strutturale sono soliti richiamare l'attenzione sul fatto che l'Iran era un *rentier state* e che negli Stati che vivono in tutto o in notevole misura di rendita il rapporto tra chi esercita il potere e la popolazione è di tipo clientelare. Sicché, quando i governanti non sono più in grado di distribuire i beni e favori che la popolazione ritiene le spettino, questa smette di appoggiarli. I governanti iraniani si sarebbero trovati ad affrontare una crisi del genere nella seconda metà degli anni Settanta. Né la spiegazione economica, né quella strutturale appaiono a loro volta soddisfacenti. Nel primo caso, anche se le rivoluzioni non fossero altro che rivolte per il pane nobilitate (una buona ragione per liberarsi del concetto di rivoluzione in primo luogo) non ci sono prove che chi ha la pancia vuota sia più propenso a ribellarsi di chi è ben pasciuto. Inoltre, mentre le recessioni economiche sono piuttosto frequenti, le rivoluzioni sono piuttosto rare. Se fossero le ristrettezze economiche a causare le rivoluzioni, perché non si verificò una rivoluzione negli Stati Uniti negli anni Trenta del xx secolo? Gli scienziati sociali che prospettano cause di tipo strutturale dovrebbero spiegare perché altri *rentier states*, come per esempio l'Arabia Saudita o il Kuwait, non abbiano registrato alcuna rivoluzione nei tardi anni Settanta; mentre non *rentier states*, come le Filippine o il Nicaragua, fecero la loro brava rivoluzione. Infine, come abbiamo visto nel capitolo 15, tutti gli Stati mediorientali sono, in maggiore o minor misura, *rentier states*, e le strutture politiche di tutti gli Stati della regione sono essenzialmente simili. Dunque, di nuovo, perché l'Iran e non, per esempio, l'Egitto?

Infine, c'è chi sostiene le cosiddette «teorie congiunturali-multicausali». Secondo queste teorie, le rivoluzioni avverrebbero per il concorso di svariati fattori, di cui nessuno di per sé sufficiente a

innescare una rivoluzione. Secondo uno studioso, la Rivoluzione iraniana, per esempio, sarebbe stata causata dalla concomitanza di uno sviluppo capitalistico rapido e diseguale, della debolezza politica della monarchia (prima della visita di Jimmy Carter lo scià aveva temporaneamente allentato la repressione), del formarsi di un'ampia alleanza di oppositori, dell'unificazione di tale alleanza intorno a una serie di simboli; di un contesto internazionale favorevole. L'inconveniente principale delle teorie congiunturali-multicausali è la ridondanza, sicché violano la regola fondamentale delle scienze sociali e della natura, che trova espressione nel cosiddetto «rasoio di Ockham»: *entia non sunt multiplicandd praeter necessitatem* (il semplice è meglio). Inoltre, poiché ogni rivoluzione deve essere attribuita a una diversa serie di cause, le teorie congiunturali-multicausali non sono applicabili universalmente. Sembrano poi fondarsi sulla peste dell'argomentare storiografico: *post hoc, ergo propter hoc* (dopo di, quindi a causa di). Purtroppo, almeno per il momento, sono le migliori teorie di cui disponiamo.

La determinazione delle cause della rivoluzione non è l'unico problema spinoso: c'è anche quello del suo significato. Alcuni scienziati sociali ritengono la Rivoluzione iraniana uno degli accadimenti più significativi della storia del Medio Oriente moderno. Per due ragioni. Primo: perché la Rivoluzione iraniana avrebbe, a loro avviso, istituito un nuovo modello di governo non mutuato dall'Occidente. Modello che ispirò i movimenti di carattere sociale dall'Algeria all'Egitto, dalla Palestina all'Afghanistan. Secondo: perché, sempre a loro dire, le dottrine del gruppo dirigente dei rivoluzionari erano eccezionali nella storia delle rivoluzioni.

Almeno sulla carta, l'Iran è una teocrazia. Secondo la Costituzione iraniana del 1979 le leggi della repubblica islamica devono basarsi sui «principi islamici». Compete agli ulama verificare il rispetto di tali principi. La prima personalità della politica, delle forze armate e della magistratura della repubblica islamica deve essere un *vali-i faqih*, che la Costituzione iraniana definisce un «giusto e pio *faqih* [un esperto giurista titolato a sentenziare in materia di diritto islamico] conoscitore della propria epoca, coraggioso, I dotato di energia, di iniziativa e di capacità di governo; riconosciuto e accettato come guida dalla maggioranza della popolazione». Il primo *vali-i faqih* fu l'ayatollah Khomeini, che parlò di *velayat-i faqih*, ossia, di governo del *faqih*. Quella che si potrebbe chiamare corte suprema della repubblica islamica, ossia il Consiglio giuridico supremo, come, del resto, il Consiglio dei guardiani, cui compete stabilire la conformità all'islam delle leggi votate dal *rnajlis*, devono a loro volta essere composti di ulama.

La seconda ragione per la quale alcuni studiosi ritengono che la Rivoluzione iraniana segni una svolta epocale nella storia del Medio Oriente moderno va individuata nelle basi dottrinali delle nuove strutture di governo. Uno storico ha illustrato la questione nei termini seguenti: dalla Rivoluzione francese in poi, i movimenti rivoluzionari hanno lottato per il potere allo scopo di realizzare una visione utopica di una nuova società basata su un'ideologia modernizzatrice. I francesi avevano in testa la «repubblica della ragione»; i bolscevichi il marxismo-leninismo. I dirigenti della Rivoluzione iraniana, invece, rifiutano qualsiasi modello utopico legato al futuro e ne perseguono uno del passato. Vogliono realizzare una società che metta al primo posto la purezza invece della modernità; una società i cui membri si attengano alla *sharia*. Ciò significa che i valori propugnati dalla Rivoluzione iraniana differiscono da quelli delle altre rivoluzioni, e che la repubblica islamica è un sistema estraneo alle nozioni occidentali di diritti dell'individuo, di diritti delle donne, di sovranità popolare, e così via.

Altri studiosi mostrano una maggior cautela critica nell'attribuire un significato assolutamente particolare alla struttura della repubblica islamica e alle sue dottrine. Quando l'ayatollah Khomeini rientrò dall'esilio nel 1979, tenne un discorso in cui illustrò | le motivazioni della rivoluzione:

Mohammed Reza Pahlavi se n'è andato [...] E fuggito dopo aver distrutto ogni cosa. Ha rovinato il nostro paese e ha moltiplicato i nostri cimiteri [...] La nostra agricoltura è distrutta [...] Ha messo la nostra cultura in condizione di arretratezza [...] Abbiamo avuto università per oltre cinquant'anni [...] Grazie al tradimento compiuto nei nostri confronti, però, non c'è stato sviluppo umano [...] Per quanto riguarda il petrolio, è stato completamente consegnato agli stranieri, sia americani sia di altri paesi [...] Se, Dio non voglia, quest'uomo fosse rimasto sul trono per pochi anni ancora, le nostre riserve di petrolio si sarebbero esaurite [...] Il sangue dei nostri giovani è stato versato per queste stesse cause e per la libertà [...] Vogliamo un paese forte con un sistema stabile e potente. Non vogliamo rovesciare il sistema totalmente. In realtà, vogliamo conservarlo, solamente che lo vogliamo basato sul popolo e al servizio del popolo.

Un discorso che avrebbero potuto fare Mohammad Mossadeq o 'Ali Shari'ati.

Si potrebbe pensare che Khomeini stesse ingannando la folla; senonché l'operato della repubblica islamica sembra indicare il contrario. Nonostante la sua retorica, il modello di governo della rivoluzione iraniana è, per molti aspetti, desunto dall'Occidente. Dove si fa menzione, nel Corano o negli *hadith*, di una repubblica islamica? Dove si fa menzione di elezioni, parlamenti, costituzioni? La repubblica islamica dell'Iran le ha tutt'e tre. A ben guardare, la costituzione sembra accennare vagamente alla sovranità popolare: proclama che la sovranità appartiene a Dio, ma afferma anche che Dio «ha affidato all'uomo il suo destino sociale». Né, la repubblica islamica rifiuta l'ideologia nazionalista. Il presidente della repubblica islamica deve essere iraniano, e lo stesso Khomeini ha parlato di «patria iraniana». Si potrebbe sostenere che, più che islamizzare la nazione, la Rivoluzione iraniana abbia nazionalizzato la religione.

Per quanto riguarda la creazione di una «terza via islamica» in economia, l'operato della repubblica islamica non ha, ugualmente, mantenuto la parola. Dal 1982 al 1988, la politica della repubblica islamica ha perseguito la proprietà pubblica dell'industria, il controllo dei prezzi, la regolazione dell'attività industriale, la sostituzione dell'importazione all'industrializzazione. Politiche economiche statalistiche probabilmente rese necessarie dalla mobilitazione dell'economia iraniana negli otto anni di guerra con l'Iraq; sta comunque di fatto che la dirigenza iraniana ha anche sostenuto di voler puntare all'autosufficienza economica dell'Iran una volta terminate le ostilità. Ne è derivato che, nel periodo bellico, l'economia iraniana assomigliava a quella dell'Egitto di Nasser, o della Siria e dell'Iraq nei primi tempi dei regimi baatisti e che, dopo il 1988, s'è registrata un'inversione di rotta nel corso economico, con favore e interesse nei confronti del settore privato, abolizione dei sussidi ai generi di prima necessità, creazione di aree commerciali libere, investimento estero, privatizzazione, deregolazione. La repubblica islamica ricorse addirittura a consulenti del Fondo monetario internazionale per essere consigliata sul cambiamento del corso economico. Anwar al-Sadat si sarebbe sentito come a casa sua.

La purezza della società è messa al primo posto dalla dottrina ufficiale, ma c'è chi sostiene che la rivoluzione non abbia avuto molte ripercussioni su gran parte della vita quotidiana. E vero che il vestiario delle donne è stato regolato con maggior rigidità, ma è anche vero che le ragazze continuano ad andare a scuola e le donne ad avere il diritto di voto. In sostanza, la richiesta della rivoluzione relativa alla purezza della società può essere posta sullo stesso piano della richiesta dei rivoluzionari francesi di una società basata sulle «Virtù repubblicane», e persino della richiesta di equità sociale avanzata dai terzomondisti. Certo, la rivoluzione islamica si è richiamata al modello della prima comunità islamica, ma quale rivoluzione non s'è voltata indietro a guardare un passato più o meno remoto? Come ha scritto Karl Marx più di cent'anni prima della Rivoluzione iraniana:

Proprio nel momento in cui gli uomini sembrano impegnati a rivoluzionare le cose e se stessi [...] utilizzano al proprio servizio gli spiriti del passato, ne assumono il nome, ne adottano le grida di battaglia e i costumi per realizzare una nuova scena storica con i costumi e la lingua di quel passato venerato. Così Lutero si mascherò da apostolo Paolo e la rivoluzione del 1789-1814 vestì, alternativamente, i panni della repubblica romana e dell'Impero romano.

Va inoltre ricordato, per la precisione, che rifiuto dell'occidentalizzazione e adozione dell'«autenticità culturale» sono parte integrante della tradizione culturale occidentale e, in particolare, del romanticismo ottocentesco.

La Rivoluzione iraniana può avere attinto al modello rivoluzionario occidentale anche per altro verso. Dopo il regno del Terrore della Rivoluzione francese, i moderati presero il sopravvento e posero fine agli eccessi rivoluzionari degli estremisti. Poiché ciò avvenne nel mese di Termidoro, gli storici hanno preso l'abitudine di chiamare «Termidoro» il periodo di relativa calma e ricostruzione che normalmente segue all'iniziale vampata rivoluzionaria. Verso la fine degli anni Novanta del xx secolo, alcuni analisti hanno sostenuto che l'Iran stava entrando nel suo periodo termidoriano. Nel 1997, Muhammad Khatami pervenne alla presidenza sulla base di un programma riformatore che prevedeva una maggior apertura della repubblica islamica. Quello stesso anno, il suo partito vinse ampiamente le elezioni e, nel 1998, conquistò i due terzi dei seggi del Moltu iraniani sembravano averne fin sopra i capelli di repressione, corruzione, stagnazione economica ed eccessi ideologici del regime rivoluzionario. Paradossalmente, queste erano le stesse accuse che i rivoluzionari avevano rivolto allo scià nel 1978-79. Ma non bisogna stupirsi più di tanto, perché all'epoca dell'ascesa al potere di Khomeini la maggior parte degli iraniani era troppo giovane per poter ricordare lo scià e la rivoluzione. Nel 2000, secondo le stime, il 70 per cento degli iraniani aveva meno di trent'anni. Due anni dopo l'avvento di Khatami, la rabbia e l'insoddisfazione accumulate per la timidezza e la lentezza delle riforme trovarono espressione nelle rivolte studentesche che dilagarono nel Paese. Al governo occorre una settimana per riportare l'ordine. Analoghe rivolte studentesche scoppiarono nel 2003.

Non c'è dubbio l'elezione del populista estremista Mahmoud Ahmadinejad a Presidente dell'Iran quale successore di Khatami abbia messo in forse il discorso sul «Termidoro iraniano». Da presidente, Khatami aveva propugnato il «dialogo tra le civiltà» (a differenza dello «scontro di civiltà» generatore di guerre future reso famoso da Samuel P. Huntington, come abbiamo visto nell'*Introduzione*.) Rispetto alla retorica conciliante di Khatami, Ahmadinejad ricorre spesso a un linguaggio volutamente provocatorio (come quando ha definito Israele «una macchia vergognosa [... da] cancellare dalla carta geografica»). E il programma nucleare iraniano non sembra indicare un'attenuazione delle passioni rivoluzionarie. Eppure, un certo numero di analisti ha sostenuto che dovremmo intravedere proprio questa attenuazione dietro le politiche e le sparate retoriche di Ahmadinejad; indice, in realtà, di un tentativo disperato di mobilitare una popolazione delusa a sostegno di un regime che agli occhi dei più ha perso credibilità.

Da presidente, Ahmadinejad ha cercato di relegare sul fondo della scena un clero in perdita di popolarità, riducendone il ruolo nel governo quotidiano; ampliando, invece, il potere e la base popolare della presidenza. Il rischioso programma nucleare perseguito da Ahmadinejad, sostengono alcuni analisti, rientra in una strategia di espansione del prestigio dell'Iran e della sua influenza internazionale, di iniziazione del «Grande Satana», di rafforzamento del sostegno interno al regime; proprio come l'assalto all'ambasciata statunitense a Teheran aveva galvanizzato la prima generazione di rivoluzionari. Ahmadinejad ha pure risuscitato il populismo economico di Khomeini (un contentino per le masse urbane impoverite), abbandonando, nello stesso tempo, alcune politiche particolarmente controverse, eredità dell'epoca rivoluzionaria (un contentino agli intellettuali critici del regime). Perciò, unitamente alle promesse di equità sociale e agli impegni di riprendere i programmi di welfare e di sviluppo economico, Ahmadinejad avrebbe, a quanto si dice, allargato le maglie della normativa sull'abbigliamento femminile, e ridotto la censura sulla musica e su alcuni periodici. Ahmadinejad avrebbe addirittura cercato di abrogare il divieto alle donne di assistere a

manifestazioni sportive in luoghi in cui siano presenti anche uomini (seppure soltanto nel caso delle partite di calcio). Iniziativa risultata indigeribile al clero.

Al di là delle retoriche e delle politiche di questo o quel governo iraniano, si può sostenere che l'addomesticamento del fervore rivoluzionario che un tempo infiammò l'Iran e terrorizzò i suoi vicini è iniziato assai presto, grazie alla forza e alla capacità di resistenza dei sistemi statale ed economico internazionali, dai quali, molto semplicemente, l'Iran non può isolarsi e dei quali, quindi, deve accettare le regole del gioco. L'esportazione del petrolio continua a costituire l'80 per cento delle entrate dell'Iran. La maggior parte di questo petrolio è acquistata da paesi asiatici ed europei, in particolare dal Giappone e dall'Italia, coi quali l'Iran deve mantenere rapporti commerciali amichevoli. Inoltre, al di là della sua precoce identificazione come punta di diamante di un movimento islamico internazionale, l'Iran è stato costretto a uniformarsi ai dettami del sistema statale internazionale. Quando gli Stati Uniti congelarono i patrimoni iraniani l'indomani dell'assalto alla loro ambasciata a Teheran, la repubblica islamica sottopose la controversia alla Corte di giustizia internazionale, che riconosce come parti in causa unicamente gli Stati che si conformano alla normativa internazionale. Se gli iraniani vogliono far volare un aereo di linea all'estero o inviare una lettera oltreconfine, l'Iran deve aderire alle convenzioni internazionali dell'aviazione civile e delle poste. Unicamente gli Stati che si conformano alle norme internazionali possono aderire a queste convenzioni. In linea generale, poi, i sistemi economico e statale contemporanei lasciano, alle repubbliche islamiche, un limitato margine di manovra per realizzare, o anche solo prospettare, un ordinamento nuovo estraneo a questi sistemi.

20. Movimenti politici islamici

Assodata la possibilità che la Rivoluzione iraniana non abbia regalato al mondo un modello alternativo di organizzazione politica né di rapporti economici e che, spaccate a parte, la repubblica islamica dell'Iran si sia trovata la sua brava nicchia nei sistemi statale ed economico internazionali invece di sfidarli a spada tratta, va osservato, tuttavia, che la Rivoluzione iraniana ha costituito un modello di mobilitazione politica adottato ampiamente in Medio Oriente e non solo. Sulla scia dell'11 settembre l'attenzione del mondo s'è perlopiù concentrata sulle imprese funeste di frange estremiste tipo al-Qaeda; sono stati, però, i movimenti islamici con base di massa - molti dei quali guidati da una loro lettura degli eventi iraniani - ad aver trasformato profondamente il paesaggio politico mediorientale negli ultimi decenni.

Poco dopo la Rivoluzione iraniana (l'anno esatto è ancora oggetto di disputa), militanti islamici hanno fondato, in Libano, il Hizbullah per fornire assistenza e protezione a una comunità sciita svantaggiata e sottorappresentata. Dopo l'invasione israeliana del Libano nel 1982, il Hizbullah ha combattuto una guerriglia vittoriosa contro gli invasori, costringendoli, infine, ad andarsene. Nel 1987, un altro movimento islamico, il Hamas, ha fatto la sua comparsa nei Territori palestinesi occupati. A partire dalle reti dei servizi sociali e delle moschee costruite sul territorio dai suoi membri, il Hamas si è trasformato in una formidabile macchina politica in grado sia di tener testa all'occupazione israeliana, sia di intaccare il tradizionale predominio della laica Organizzazione per la liberazione della Palestina. Con la sua campagna terroristica contro i civili israeliani, il Hamas ha avuto una funzione fondamentale nel far deragliare il processo Oslo. Gruppi islamici sono ricorsi alla violenza nel tentativo di destabilizzare i regimi egiziano e siriano; partiti politici islamici hanno

vinto le elezioni in Giordania, Turchia e Algeria. In quest'ultimo caso, il governo ha annullato i risultati elettorali, precipitando il paese in una guerra civile che ha mietuto tra le quarantamila e le centomila vittime. Alla periferia del Medio Oriente, movimenti islamici hanno preso il potere in Sudan e in Afghanistan, e un gruppo autobattezzatosi Consiglio delle corti islamiche è stato sul punto di prenderlo in Somalia; se non ne fosse stato impedito dalle truppe della confinante Etiopia.

Non tutti i gruppi islamici venuti alla luce in questo periodo nutrivano aspirazioni politiche. Molti si sono limitati a fornire assistenza e servizi alle rispettive comunità. Dopo il terremoto che devastò parte del Cairo nel 1992, per esempio, gruppi islamici fornirono assistenza medica, cibo e acqua potabile ai quartieri cittadini colpiti in modo più rapido ed efficiente del governo. Altri gruppi si dedicarono, invece, alla «reislamizzazione» delle loro società col lavoro missionario, sostenendo che un governo islamico non può essere imposto dall'alto a una nazione impreparata e immeritevole. Ancora altri gruppi islamici hanno scelto di tenersi in disparte, almeno nella misura del possibile, dalla società imperante, preferendo l'isolamento, da un mondo ritenuto empio, alla contaminazione. Non bisogna comunque credere che tutti i gruppi politici islamici formati in questo periodo abbiano adottato le stesse tattiche per il raggiungimento dei loro obiettivi. Come abbiamo visto, alcuni sono ricorsi alla violenza rivoluzionaria o hanno combattuto guerre di liberazione nazionale, altri hanno adottato le tattiche proprie dei gruppi di pressione o delle organizzazioni elettorali. Ciò nondimeno, durante l'ultimo quarto di secolo, i nazionalismi laici che avevano dominato la politica della regione dalla fine della Prima guerra mondiale e avevano suscitato interesse e simpatia nella generazione degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso - la generazione dei Nasser anteriore al baatismo dei Saddam Hussein e degli Hafiz al-Assad, per esempio - sono stati costretti sulla difensiva in molte parti del Medio Oriente. La sfera politica, che in passato aveva relegato i gruppi politici islamici ai margini, li comprende, oggi, a pieno titolo.

Sebbene i movimenti islamici differiscano per moltissimi aspetti, i loro programmi sono piuttosto simili. I movimenti politici islamici sono impegnati ad ampliare il campo d'applicazione del diritto islamico e a imporre alla società «valori islamici» e «norme islamiche» (codici di abbigliamento e separazione tra uomini e donne, per esempio). Nelle loro dottrine, l'equità sociale ha un'importanza primaria. Vogliono influenzare il governo quando non assumerlo direttamente. Si pone, a questo punto, una domanda assai interessante: poiché anche i movimenti nazionalistici vogliono imporre norme nuove alla società (le cosiddette «virtù repubblicane»), far prevalere l'interesse comune e assumere il governo, qual è la differenza effettiva tra movimenti politici islamici e movimenti nazionalistici laici?

La relazione tra islamismo (come spesso lo si chiama) e nazionalismo è assai complessa. Si considerino, per esempio, i seguenti stralci di un documento denominato *Carta di Dio: il programma del Movimento di resistenza islamica*. Dopo un preambolo, la Carta di Hamas (acronimo del nome arabo del Movimento di resistenza islamica) afferma tra l'altro:

La base del Movimento di resistenza islamica è l'islam. Dall'islam deriva le sue idee e i suoi precetti fondamentali, nonché la visione della vita, dell'universo e dell'umanità; e giudica tutte le sue azioni secondo l'islam, ed è ispirato dall'islam a correggere i propri errori [...]

Poiché il Movimento di resistenza islamica adotta l'islam come suo stile di vita, le sue concezioni storiche risalgono alla nascita del messaggio islamico, all'epoca degli antenati virtuosi (*al-salaf al-salih*). [Pertanto] Allah è il suo scopo, il Profeta è il suo modello, il Corano è la sua costituzione. Il suo spazio si estende ovunque vivano musulmani (coloro che adottano l'islam come stile di vita), in ogni luogo sulla faccia della Terra. Perciò si estende alle profondità della Terra e alle sfere più alte dei Cieli. [...] Il movimento è universale

Questo è, ovviamente, una specie di calderone che ci si aspetta di ritrovare nel documento costitutivo di un movimento politico islamico. In questa sezione della sua *Carta*, il Hamas conferma di essere fondato sull'islam, il cui messaggio è ritenuto eterno e universale. In alcuni passi che seguono, però, sembra manifestarsi una certa contraddizione. Si legge, infatti:

Secondo il Movimento di resistenza islamica, il nazionalismo è parte legittima del suo credo religioso. Nulla è più elevato e profondo, nel nazionalismo, che combattere il jihad contro il nemico e affrontarlo a viso aperto quando mette piede sulla terra dei musulmani [...] Tutte le correnti nazionaliste che operano nell'arena palestinese per la liberazione della Palestina possono essere sicure che [Hamas] è, definitivamente e irrevocabilmente, [una fonte] di aiuto e di assistenza per loro, nella parola e nell'azione, nel presente e nel futuro.

Si può anche sostenere che i passi contenuti in questa seconda citazione non contraddicono per nulla il messaggio eterno e universale dell'islam e dei movimenti islamici; che affermano e confermano che il musulmano, per usare uno slogan dei movimenti verdi, deve «pensare globalmente e agire localmente». Il primo gruppo di passi citati, però, indica nella religione il fondamento unico del Hamas, mentre l'altro gruppo di passi citati riconosce una seconda fonte di autorità: l'ideologia nazionalistica. Senonché, essendo il nazionalismo uno dei tratti caratteristici del mondo contemporaneo, appare strano che movimenti che si richiamano a un messaggio eterno, d'ispirazione divina e universale, indichino nel nazionalismo una loro base fondamentale.

Come abbiamo visto nel capitolo 13, il nazionalismo si presta a una duplice caratterizzazione: principio guida dell'organizzazione delle comunità politiche del mondo contemporaneo; incarnazione specifica di questo principio (ossia il nazionalismo arabo o quello palestinese, per esempio). Nella prima accezione, il nazionalismo è un insieme di assunti sul consorzio umano. Tutti i movimenti nazionalistici sostengono che l'umanità si divide naturalmente in nazioni dotate di una loro identità e di una loro patria; che le nazioni sono identificabili in base a certe caratteristiche comuni a tutti i loro componenti; che le nazioni conservano tali caratteristiche nel corso del tempo; che esiste qualcosa denominato «interesse comune» che lo Stato ha il compito di perseguire e favorire.

L'islamismo condivide con l'ideologia del nazionalismo questi stessi assunti. Nei loro scritti e nei loro proclami, i militanti politici islamici fanno costante riferimento all'islam quale essenza vera e inalterabile della nazione, che ha definito la loro nazione nel corso della storia. Al pari dei nazionalisti, i militanti politici islamici ritengono che sia loro compito recuperare l'essenza islamica nella sua purezza originaria e salvaguardarla nel suo proprio territorio. In una maniera che ricorda i nazionalisti, credono che il recupero dell'essenza islamica delle loro società le cementi, consentendo a ciascun membro della società di contribuire all'interesse comune. Secondo la *Carta di Dio*:

La società musulmana è una società solidale. Il Messaggero, possano la preghiera e la pace di Allah rimanere con lui, disse: «Che persone meravigliose sono gli Ashariti! Quando si trovavano in difficoltà, sia a casa loro sia in viaggio, radunavano tutte le loro proprietà e se le dividevano in parti uguali». Questo è lo spirito islamico che dovrebbe prevalere in ogni società musulmana.

Non dovrebbe sorprendere questa comunanza di assunti di nazionalismo e islamismo. Come abbiamo visto, dottrine e istituzioni associate all'islam o a qualsiasi altra religione non sono immutabili nel corso del tempo. Esistono all'interno della storia, non all'esterno della storia. E sebbene dottrine e istituzioni religiose presentino delle continuità, il loro significato per la società, e la funzione che vi esercitano, evolvono col trascorrere del tempo. Per parafrasare un vecchio adagio, potremmo dire che più le cose restano uguali più cambiano. Perciò, durante il XIX secolo, quando governanti e popolazioni dovettero fare i conti con le nuove condizioni sociali, economiche e

politiche create dall'espansione dei sistemi statale ed economico del mondo moderno, iniziarono ad adattare l'islam alle condizioni nuove. Sotto questo aspetto, per colmo d'ironia, l'islamismo presenta numerosi elementi in comune col sionismo. Entrambi si svilupparono come reazione alle stesse condizioni e la loro comune risposta fu la «nazionalizzazione» della religione. Ossia, sionismo e islamismo trasformarono una religione in caratteristica distintiva di una nazione: la loro. In tal modo, trasformarono le comunità religiose in comunità nazionali.

Il fatto che movimenti politici islamici condividano assunti dell'ideologia del nazionalismo spiega due aspetti peculiari di questi movimenti. Primo: movimenti politici islamici si sono adattati piuttosto prontamente al sistema statale regionale vigente. È vero che movimenti politici islamici si richiamano, a parole, al messaggio universale dell'islam, del jihad, ecc., ma sono organizzati Stato per Stato e prendono precipuamente in considerazione i problemi specifici della comunità nazionale in cui operano. Il Hamas lotta per la liberazione della Palestina, per esempio; il Hizbullah per la liberazione del Libano. Dal canto loro, i Fratelli musulmani siriani si sono fatti una certa fama per l'abitudine di denunciare al governo giordano i Fratelli musulmani giordani; cortesia, da questi ultimi, abbondantemente ricambiata. Nel caso dell'Iran, dell'Afghanistan e del Sudan, dove movimenti politici islamici hanno preso il potere, non si sono verificati grandi cambiamenti né nei confini di questi Stati, né nelle modalità relazionali col mondo esterno. Ciò si può attribuire, in parte, alla forza del sistema statale internazionale nel costringere all'accettazione dei propri standard; ma dipende anche dal fatto che i movimenti politici islamici sono strutturati in modo da operare conformemente, non ostilmente, a tali standard.

Inoltre, il fatto che l'islamismo condivida assunti con l'ideologia del nazionalismo ha facilitato il passaggio all'islamismo di aderenti a questo o quel movimento nazionalistico. Per esempio, come osservato da molti studiosi, numerosi abitanti sciiti dei quartieri più deteriorati di Baghdad, già simpatizzanti di movimenti nazionalisti laici (o comunisti) negli anni Cinquanta e Sessanta, hanno aderito all'islamismo negli anni Settanta e Ottanta. Troppo spesso, gli osservatori hanno attribuito questo spostamento alla irrimediabile volubilità degli abitanti del Medio Oriente, un giorno nazionalisti e quello dopo adepti dell'islamismo; oppure alla loro irrimediabile arretratezza, sicché l'islam sarebbe la loro ideologia e il nazionalismo, nel migliore dei casi, una verniciatura passeggera e superficiale. Esiste, però, una terza spiegazione un po' più approfondita; secondo la quale, la disinvolta «conversione» degli sciiti di Baghdad potrebbe essere l'indizio delle somiglianze, originate dalle radici comuni, tra islamismo e nazionalismo laico.

Se questo è il caso, non dovrebbe stupire che gli stessi fattori che contribuirono all'espansione territoriale del nazionalismo, e alla moltiplicazione dei movimenti nazionalistici in Medio Oriente, abbiano anche contribuito alla moltiplicazione dei movimenti politici islamici. Fattori che dovrebbero essere ormai ben noti. Conosciamo gli effetti della grande trasformazione del XIX secolo: standardizzazione delle norme culturali, nascita e ampliamento della sfera pubblica moderna, espansione del ruolo dello Stato e delle aspettative della cittadinanza nei suoi confronti. Come abbiamo visto, questo periodo fu anche quello in cui numerosi intellettuali musulmani, e il governo di Abd ul-Hamid II, elaborarono i fondamenti culturali dei movimenti politici islamici contemporanei, e in cui diffusero queste loro idee. Sappiamo che la Prima guerra mondiale segnò la fine dell'Impero ottomano e aprì il Medio Oriente a svariate correnti politiche in precedenza escluse. È un fatto che il periodo della Prima guerra mondiale si collocò tra l'appello degli ulama siriani (1911) alla formazione di un partito islamico, e la fondazione (1928), in Egitto, dei Fratelli musulmani: il più ampio, efficiente e influente partito politico islamico nei cinquant'anni successivi. Vennero, poi, gli anni Trenta e Quaranta, contrassegnati da grande inurbamento, dalla proliferazione di movimenti

politici popolari radicati nelle città, dall'ulteriore intervento statale in campo economico e sociale. Seguirono, quindi, gli anni Cinquanta e Sessanta, nei quali il terzomondismo raggiunse il culmine, i regimi si fecero paladini dell'antimperialismo e basarono la propria legittimità sulla capacità di promuovere lo sviluppo e realizzare l'equità sociale.

Islamismo o fondamentalismo?

Nel presente libro si usano le espressioni «movimenti islamici» e «movimenti islamici radicali» per indicare gruppi che utilizzano simbologia e retorica islamiche per propugnare il ritorno alla legge e ai «valori» islamici. Sono in uso altri termini per designare questi gruppi. In realtà, non è facile trovare un accordo tra studiosi e commentatori stranieri sulla terminologia da adottare al riguardo. In ogni caso, non è semplice prendere il termine arabo e tradurlo in una lingua occidentale; tanto più che spesso non c'è accordo neppure sul termine arabo.

Un termine spesso usato nella pubblicistica è «fondamentalismo» (inglese: *fundamentalism*), in espressioni come «fondamentalismo islamico» o «fondamentalismo musulmano». [Anche per la coppia «fondamentalismo-fondamentalista» nel contesto islamico-musulmano si conferma la pessima abitudine della pubblicistica italiana di tradurre alla lettera, quando non fare un calco spesso incomprensibile, di un termine, spesso inesatto o insoddisfacente, inglese].

In ogni caso, la coppia «fondamentalismo-fondamentalista» è ritenuta inappropriata da molti studiosi del Medio Oriente perché chiaramente derivata dall'esperienza storica occidentale, in particolare americana. Il termine *fundamentalism* fece la sua comparsa negli Stati Uniti alla fine del XIX secolo per designare una scuola teologica che invocava il ritorno ai fondamenti del cristianesimo. Una scuola particolarmente seguita in ambito protestante ma non estranea ai cattolici americani.

Il desiderio di ritorno ai fondamenti del cristianesimo nacque come reazione a due movimenti attivi nel cristianesimo americano: il modernismo e il movimento teologico poi passato alla storia col nome di *Social Gospel*. Modernisti protestanti e cattolici, al pari dei modernisti islamici, cercarono di adattare la religione alle scoperte della scienza moderna, e alla pratica e alla teoria sociali. I fautori della dottrina del *Social Gospel* cercarono di utilizzare i principi del cristianesimo per la soluzione di problemi sociali quali povertà e criminalità generati dall'industrializzazione e dall'inurbamento statunitensi. Molti cristiani americani erano convinti che i fautori del modernismo e del *Social Gospel* avessero perso il contatto con le loro radici teologiche. In particolare, ritenevano che qualsiasi tentativo di utilizzare il cristianesimo per creare «il paradiso in terra» ne ignorasse due capisaldi: il peccato originale, che rendeva sacrilego qualsiasi tentativo del genere; l'imminente ritorno del Cristo, che lo rendeva comunque superfluo.

Dal 1878, i fautori del ritorno all'ortodossia cristiana iniziarono a tenere delle riunioni nel Settentrione dello Stato di New York: una manifestazione annuale denominata *Niagara Falls Bible Conference*. Nello stesso tempo, teologi protestanti conservatori collegati al Princeton Theological Seminary presero a occuparsi della questione. Convinti della verità letterale della Bibbia, questi teologi fondarono una scuola di teologia denominata *Princeton School* o *Princeton Theology*. Il matrimonio tra i due gruppi fu celebrato nel 1895, quando gli organizzatori della *Niagara Falls Bible Conference* redassero un elenco di cinque principi nei quali, a loro avviso, tutti i veri cristiani credevano: verità letterale della Bibbia originaria, nascita da una vergine e divinità del Cristo, redenzione dell'umanità tramite la morte del Cristo, risurrezione corporea del Cristo, imminente ritorno del Cristo. Per diffondere la conoscenza di questi principi, i fratelli Milton e Lyman Steward pubblicarono una serie di dodici opuscoli denominati *The Fundamentals*. Dato il loro ingente patrimonio, i fratelli Steward erano, infatti, i fondatori della Union Oil Company, fu possibile distribuire oltre tre milioni di copie degli opuscoli. Nei primi anni Venti del XX secolo, coloro che si attenevano ai principi esposti nei *Fundamentals* iniziarono a essere chiamati *fundamentalists* dai loro avversari modernisti. Se i fondamentalisti cristiani propugnavano il ritorno alle fonti originarie del cristianesimo, perché il termine «fondamentalismo» non può essere utilizzato per designare i musulmani che, a loro volta, propugnano il ritorno alle fonti originarie dell'Islam? Secondo molti studiosi del Medio Oriente, le circostanze della nascita e della diffusione dei due movimenti sono talmente differenti che chiamarli entrambi «fondamentalismo» serve soltanto a far confusione. Sostengono, inoltre, che denominare un fenomeno storico non occidentale con un termine coniato per denotare un fenomeno storico occidentale è indice di arroganza culturale: una volta ancora, sembrerebbe, l'Occidente ha fornito il modello e il Medio Oriente l'ha banalmente rubacchiato. I nostri studiosi fanno inoltre presente che la composizione sociale del movimento americano differiva da quella del movimento mediorientale. I movimenti islamici «fondamentalisti» odierni hanno un seguito particolarmente ampio presso gli strati urbani istruiti, mentre il

fondamentalismo protestante è dottrina preferita dagli americani meno istruiti residenti nelle aree rurali. È però interessante osservare che non fu sempre così. Il fondamentalismo americano, infatti, iniziò come movimento prevalentemente urbano ed ebbe seguito notevole in città quali Filadelfia, Minneapolis e Los Angeles. All'inizio, il movimento suscitò l'interesse anche delle persone colte; com'era, del resto, quasi naturale per un movimento oggetto di considerazione dei teologi del *Princeton Theological Seminary*.

Dal XIX secolo fino agli anni Sessanta del XX, dunque, con l'aumento degli abitanti del Medio Oriente desiderosi e capaci di impegnarsi nell'attività politica, si moltiplicarono le adesioni a movimenti politici che dividevano le stesse scelte e aspettative di fondo. Ovviamente, intorno alla metà del XX secolo il potere era, perlopiù, nelle mani dei movimenti nazionalistici che tenevano le redini del governo. Al pari dei loro corrispettivi europei, la maggior parte dei movimenti nazionalistici era laica. La compiuta sicurezza dei nazionalisti che fosse il nazionalismo, non la religione, a marciare nel senso della storia traspare dall'affermazione pubblicata su un giornale siriano all'inizio dell'era nazionalista: «Proclamo una nuova religione al di sopra delle altre. La religione dell'unità araba che raduna i figli della nazione indipendentemente dalla loro fede».

Negli anni Settanta, tuttavia, gli Stati della regione furono travagliati da profonde crisi. Sovente, le realizzazioni dei regimi mediorientali non furono per nulla all'altezza degli impegni assunti in fatto di sviluppo e di equità sociale. Non uno era riuscito a realizzare il miracolo economico promesso, né la trasformazione sociale tanto attesa; nessuno aveva messo fine all'imperialismo né, in seguito, sconfitto Israele sul campo di battaglia. Per quanto qui ci riguarda sono, però, d'importanza primaria proprio gli impegni assunti; perché negli impegni alla realizzazione dell'equità sociale, di un'effettiva indipendenza politica ed economica, di una vera democrazia e via dicendo, individuiamo aspirazioni e aspettative di molti abitanti della regione. Sennonché, gli impegni si scontrarono con le pressioni occidentali, con le tendenze autoritarie dei regimi della regione, con l'inefficienza del dirigismo economico. Di conseguenza, i regimi iniziarono a far retromarcia rispetto agli impegni presi, cedendo il campo a chi continuava a prendere questi impegni sul serio e non aveva perso la faccia a causa dei fallimenti. Tra quelli che continuavano a prendere questi impegni sul serio c'erano i gruppi islamici.

I gruppi politici islamici potevano contare su un ulteriore vantaggio nella tenzone col nazionalismo ufficiale: l'abilità nel contrapporre il loro marchio di «autenticità culturale», rappresentato dall'islam, alle posizioni «importate» del nazionalismo laico che, a loro dire, regalavano alla regione soltanto oppressione, stagnazione economica e sconfitta. Non furono, tuttavia, solamente i fallimenti del nazionalismo laico ad alimentare le polemiche dei movimenti islamici o a corroborarne le pretese di autenticità. In Arabia Saudita, l'opposizione islamica aveva assunto un atteggiamento di superiore devozione all'islam nei confronti di una monarchia che, pur sostenendo un'interpretazione rigorista dell'islam, sguazzava nella corruzione, adottava pratiche «non islamiche» ed era servile nei confronti dell'Occidente. Sia il Hamas in Palestina, sia il Hizbullah in Libano non si limitavano a contrastare il «nemico sionista», ma sfidavano le rispettive élite politiche nazionali laiche o confessionali. I governanti di Siria e Iraq appartenenti al Partito Baath provenivano da comunità minoritarie, al pari dei loro seguaci più fedeli: alawiti provenienti dalla città di Latakia, nel caso della Siria; sunniti provenienti dal villaggio di Tikrit, in quello dell'Iraq. Ovviamente, ciò consentiva agli esponenti dell'islamismo in entrambi i paesi di presentarsi come i veri rappresentanti della nazione in contrasto con l'«altro» appartenente a una «setta».

Non c'è dubbio che i regimi mediorientali fecero del loro meglio per reprimere qualsiasi opposizione, compresa quella islamica. Ed è altrettanto indubbio che riportarono un notevole successo nella repressione di singoli gruppi islamici, come del resto avevano riportato notevoli successi nella repressione di oppositori laici quali i comunisti o i seguaci di gruppi nazionalistici

rivali. Ciò nondimeno, i regimi mediorientali non hanno dato prova di grande efficacia nel reprimere l'impulso animatore dei gruppi islamici. I movimenti islamici fioriscono sotterraneamente in un'atmosfera in cui lo Stato non si limita a strombazzare il suo impegno a realizzare l'equità sociale, ma fa di questo impegno la fonte stessa della sua legittimazione. Dalla metà degli anni Settanta, regimi con le finanze a malpartito iniziarono a uniformarsi ai diktat degli Stati Uniti, e delle istituzioni economiche internazionali da questi dominate, dimenticando gli impegni assunti in precedenza. Il richiamo dei movimenti islamici fece breccia sui più colpiti dalla retromarcia del governo, e su chi, semplicemente, giudicava questo tentativo di retromarcia un tradimento degli impegni assunti.

L'attrazione dei partiti politici islamici trovò ampia conferma nella regione. Nel novembre 2003, George W. Bush tenne un discorso per celebrare il ventesimo anniversario della creazione del National Endowment for Democracy. Affermò, tra l'altro: «Molti governi mediorientali si sono convinti che la dittatura militare e il potere teocratico sono un'autostrada tanto scorrevole quanto dritta che non porta da nessuna parte», e benedì i passi verso la democrazia compiuti da Marocco, Bahrein, Oman, Yemen, Qatar, Kuwait, Giordania, Autorità palestinese, Afghanistan e Iraq. È interessante osservare che, in pratica, tutti gli esempi menzionati da Bush (e anche altri non menzionati) non fanno altro che confermare la popolarità dei partiti islamici. Nonostante la repressione dei movimenti islamici, la messa al bando dei loro partiti, la limitazione alla raccolta di fondi e all'accesso ai media, la manipolazione di distretti e liste elettorali, i partiti d'ispirazione islamica hanno riportato successi significativi nelle elezioni politiche generali in Marocco, Bahrein, Kuwait, Yemen, Giordania, Egitto, Libano e in seno all'Autorità palestinese nel periodo 2002-2006. Difficile dire che cosa ciò lasci presagire riguardo al futuro politico di tali paesi. Nonostante le più fosche previsioni, la partecipazione alle elezioni politiche e l'esercizio del governo non sembrano aver fatto deviare dalla retta via il Partito della giustizia e dello sviluppo in Turchia, né il Fronte di azione islamica in Giordania. In Libano e in Palestina, d'altra parte, dove il Hizbullah e il Hamas, rispettivamente, hanno partecipato con successo all'agone elettorale, nessuno dei due partiti sembra disposto a tagliare i ponti con un'ala militare che conserva una certa autonomia dal governo. La stessa cosa si potrebbe dire, praticamente, per tutti i partiti attivi in Iraq dall'invasione statunitense in avanti.

Nonostante tutto ciò, l'incapacità dei regimi a spegnere la fiamma dell'opposizione islamica non significa necessariamente che finiranno per soccombere a questa o ad altre opposizioni. Gli Stati mediorientali hanno accumulato un enorme potere; particolarmente in ordine alla repressione. Gli scienziati della politica parlano di popolazioni che «contrattano» coi rispettivi governi per rivendicare diritti o salvaguardare sacche di libertà dal controllo statale. Va tuttavia ricordato che gli Stati mediorientali sono sorretti da servizi segreti potentissimi e da apparati militari espressamente concepiti per mantenere l'ordine interno, oltre che per combattere i nemici esterni. In condizioni del genere, la capacità di contrattazione può realmente riguardare una parte sola. Quando i regimi sono stati messi alle strette, hanno reagito con brutalità inaudita. Come abbiamo già avuto modo di vedere, per domare una ribellione di islamici radicali ad Hama, nel 1982, il governo siriano fece bombardare il centro della città uccidendo tra i diecimila e i ventimila abitanti. La repressione della rivolta sciita scoppiata in Iraq dopo la guerra del Golfo del 1990-91 fu ancora più selvaggia. I carri armati inviati da Saddam Hussein entrarono nelle città controllata dai ribelli recando la scritta «Da oggi più nessuno sciita»; e quando i rivoltosi cercarono rifugio nelle vaste zone paludose del Sud del paese, il governo iracheno le fece prosciugare. In questa operazione furono trasferiti forzatamente

250 000 «arabi delle paludi», con un impatto sull'ambiente definito dalle Nazioni Unite «disastro ecologico».

Gli Stati della regione non hanno dunque avuto remore nell'esercitare sino in fondo il loro potere coercitivo; hanno però imparato a non spingere le situazioni ai limiti estremi quando non sia strettamente necessario. Anche dibattendosi in condizioni politiche ed economiche disastrose, gli Stati hanno mostrato una certa riluttanza a mutare radicalmente rotta. Come abbiamo visto, quando, nel 1977, Anwar al-Sadat, in seguito all'insistenza del Fondo monetario internazionale, cercò di abolire il sussidio statale ai prezzi dei generi di prima necessità, scoppiarono rivolte nell'intero Egitto; e il governo fu costretto a fare marcia indietro. Quando si trattò di ridimensionare il sistema di sicurezza sociale, il governo egiziano evitò lo scontro diretto con la popolazione, agendo in maniera più cauta e sotterranea. Per mantenere almeno l'illusione di una politica di welfare, l'Egitto e altri Stati della regione si mostrarono abili a tagliare l'erba sotto i piedi ai gruppi politici islamici realizzandone qualche richiesta.

Inoltre, dalla metà del xx secolo, i regimi della regione sono stati abili a ritoccare la società e a mettere le rispettive popolazioni in una situazione di dipendenza mediante un complesso sistema clientelare. I regimi in questione cercarono di privare di potere i loro possibili oppositori, dai ricchi proprietari terrieri, ai capitalisti indipendenti, alle precedenti élite politiche, e cercarono, altresì, di legare le classi favorite al carro del regime, con concessioni e ricompense di carattere economico e politico. In questo modo, ampi segmenti di popolazione sono diventati di fatto complici del potere. Troppe persone si attendono troppe cose dai governi mediorientali - prezzi politici, lavoro protetto, riconoscimento ufficiale ecc. -, per scommettere su nuovi regimi.

Ci sono anche altre ragioni per le quali i regimi della regione potrebbero sopravvivere alla bufera islamica. Non sono pochi, nella regione, a ritenere che la cura islamica possa essere più dannosa della malattia autoritaria. È un'opinione condivisa da laici, minoranze religiose, liberali, sostenitori dei diritti delle donne. L'atteggiamento che porta a non abbandonare il noto per l'ignoto, per quanto insoddisfacente possa essere il noto, è verificabile sulla scorta della rivolta di Hama nel 1982. Molti commentatori hanno visto nell'episodio una specie di racconto morale sulla spietatezza del regime; altri, però, ne hanno tratto una lezione diversa. Salvo quella di Hama, hanno fatto notare, l'intera popolazione siriana è rimasta tranquilla nonostante i tentativi delle organizzazioni islamiche di estendere la ribellione a Damasco e ad Aleppo. Indubbiamente, timore e repressione ebbero il loro ruolo, ma contò anche che i musulmani non sunniti ammontassero a un quarto della popolazione siriana; che strati di popolazione (per esempio quelli residenti nelle aree rurali della Siria) non avessero goduto di alcuna considerazione prima dell'avvento al potere del Partito Baath, traendo, invece, notevole beneficio dalle politiche del regime; che fossero ancora numerosi i genuini nazionalisti laici; che molti guardassero con estremo scetticismo alle promesse islamiche, al di là delle magagne del regime.

Infine, i governi sembrano poter raccogliere la sfida islamica per il tipo di relazioni esistenti tra nazionalismo e islamismo. Nazionalismo e islamismo si sono sviluppati in sincronia perché, alla fin fine, sono equivalenti. Sviluppatisi in condizioni storiche analoghe, hanno preoccupazioni e interessi simili e si legittimano in base agli stessi assunti. Il rapporto tra nazionalismo e islamismo, però, è piuttosto paradossale, perché il rafforzamento dell'uno ha portato al rafforzamento dell'altro, ma il fallimento dell'uno ha causato un'ondata di popolarità dell'altro. Nuovamente: nel primo caso abbiamo a che fare con un'ideologia comune a nazionalismo e islamismo; nel secondo caso, con manifestazioni specifiche di questa ideologia. Può essere vero che il fallimento dello Stato ispirato alle dottrine nazionalistiche abbia portato alla fioritura dei movimenti islamici nella regione, ma

anche il contrario è altrettanto vero. I movimenti islamici non sono stati capaci di fornire un'alternativa allo Stato e sono stati soffocati nel sangue (si veda Algeria ed Egitto); oppure sono stati integrati nello Stato (in Giordania) e, come conseguenza, ne hanno condiviso la responsabilità del fallimento.

Conclusione - Il Medio Oriente nell'«Età della globalizzazione»

Alla fine del xx secolo, gli storici hanno cominciato a guardare indietro e a valutare gli accadimenti e il loro significato. Uno dei primi problemi è stata la periodizzazione; ossia i limiti cronologici del xx secolo.

In senso strettamente cronologico, il xx secolo iniziò, ovviamente, nel 1900 (o nel 1901, a voler essere pignoli); proprio come il xix secolo era iniziato nel 1800 (o 1801). La maggior parte degli storici, però, non ricostruisce la storia in base al calendario. Nel caso del xix secolo, per esempio, molti storici adottano una periodizzazione che lo fa iniziare nel 1789, anno della Rivoluzione francese, e terminare nel 1914, anno dello scoppio della Prima guerra mondiale. Gli storici lo chiamano il «lungo xix secolo» e, secondo la loro narrazione, si contraddistingue per un certo numero di caratteristiche. Nel lungo xix secolo, il sistema economico mondiale moderno s'estese ai quattro angoli del globo e operai e agricoltori di ogni continente furono inglobati in una divisione del lavoro di portata mondiale. Lo Stato-nazione sostituì l'impero quale modello di entità politica e si diffuse nel mondo intero. Convinzioni come la fede nel progresso, gli standard di civiltà, la sovranità popolare e il nazionalismo s'imposero pressoché in tutto il mondo come conseguenza del dominio globale europeo, a sua volta contrassegno del lungo xix secolo. Infine, nuove classi sociali, come la borghesia e la classe operaia, comparvero per la prima volta sulla scena mondiale, quale duplice conseguenza del processo di inurbamento e di industrializzazione.

Se tutti, o alcuni di questi fenomeni, hanno contrassegnato il lungo xix secolo: quali fenomeni hanno contrassegnato il xx? Alcuni storici hanno fatto seguire un «breve xx secolo» al lungo xix secolo. Il grande storico britannico Erich Hobsbawm, per esempio, fa iniziare il xx secolo con la Prima guerra mondiale e lo fa terminare nel 1991. Una periodizzazione del xx secolo che inizia col primo grande «esperimento socialista» in Russia, fonte di divisione del mondo nei due campi antagonisti socialista e capitalista. Secondo Hobsbawm, l'avvento del comunismo sovietico non si limitò a creare uno Stato socialista ma ebbe ripercussioni sul mondo intero. Per salvare il capitalismo, sostiene, gli Stati non socialisti hanno dovuto intraprendere delle riforme che, in Occidente, hanno condotto alla nascita dello Stato di welfare e al salvataggio del capitalismo liberale. Il breve xx secolo di Hobsbawm si conclude col tracollo dell'Unione Sovietica, la fine della Guerra fredda e l'affermarsi degli Stati Uniti come unica superpotenza mondiale.

Come abbiamo visto, l'idea di Stato di welfare lasciò un'impronta profonda su Stati e cittadini mediorientali. Per altri versi, però, la citata periodizzazione s'adatta male al Medio Oriente e ad altre regioni extraeuropee. Gli Stati mediorientali, probabilmente, avrebbero imboccato la strada dello sviluppo guidato dallo Stato e assunto molte caratteristiche dello Stato di welfare indipendentemente da quanto stava succedendo in Europa. In ogni caso, alcuni storici e scienziati della politica, sulle orme dell'economista Alexander Gerschenkron, hanno proposto un modello di «sviluppo tardivo» per le nazioni formatesi dopo la Rivoluzione industriale. Secondo Gerschenkron e i suoi seguaci, per lo sviluppo industriale di nazioni peraltro diversissime come la Germania del xix secolo e l'India del xx secolo, le forze del mercato furono una base ugualmente insufficiente. Dovette, invece, intervenire qualche meccanismo centrale - uno Stato o un gruppo di élite industriali - a farsi carico dello sviluppo industriale e a conquistare svariate classi all'impresa in una prospettiva di partecipazione alle sue promesse. Non s'intravede nulla di simile nella nascita del blocco socialista. E sebbene la rivalità tra le superpotenze statunitense e sovietica abbia lasciato un'impronta sulla regione e

aggravato i conflitti regionali, non fu per nulla il contrassegno di un'epoca. Come abbiamo visto, la competizione sovietico-statunitense nella regione fu, invece, «vino nuovo in bottiglie vecchie».

Al pari di Hobsbawm, altri storici e scienziati della politica si sono cimentati nella definizione del xx secolo. Secondo alcuni, il concetto di Hobsbawm di «secolo breve» riferito al xx secolo andrebbe sostituito con un lungo xx secolo. Lo storico Charles S. Maier, per esempio, ha proposto un xx secolo compreso tra il 1850 e il 1970. Un xx secolo coincidente con la nascita e il tramonto dello Stato territoriale. Non è chiaro come questa periodizzazione sia compatibile col problema di definire i limiti cronologici del xix secolo. Né è chiaro se il tanto rimarcato indebolimento dello Stato territoriale sulla scia di un'economia mondiale sempre più globalizzata indichi una tendenza irreversibile o un'infatuazione piuttosto miope di alcuni scienziati sociali.

Questi audaci tentativi di cogliere il tema centrale della storia del xx secolo indicano il problema forse più spinoso degli storici allorché tentano di suddividere la storia in pezzettini. Per conferire un significato ai periodi storici, gli studiosi attribuiscono loro certe caratteristiche distintive rispetto a quelli precedenti e seguenti. Insomma, gli storici sono costretti a operare delle scelte e ad attribuire importanza a certi avvenimenti o fenomeni a scapito di altri. Tutti sappiamo che il Rinascimento fu, in Europa, un periodo di grande fioritura delle arti; ma la vita sociale ed economica di questo periodo quanto differì dalla vita quotidiana nel periodo medievale che lo precedette, o nel periodo della Riforma che lo seguì? La suddivisione della storia in periodi è, nello stesso tempo, utile e ingannevole. Da una parte, consente allo storico di evidenziare gli elementi di cambiamento; d'altra parte, lo costringe a privilegiare certi tipi di cambiamento rispetto ad altri; perdendo di vista le continuità storiche.

Si consideri, a titolo d'esempio, l'utilizzo, diffuso, della Prima guerra mondiale come spartiacque tra due epoche storiche. Nella Parte terza di questo libro si sostiene che la Prima guerra mondiale fu, probabilmente, l'avvenimento politico più importante nella storia del Medio Oriente moderno per quattro motivi: creazione del sistema statale; nascita del conflitto israelo-palestinese; diffusione di svariati sentimenti nazionalistici nell'intera regione, molti dei quali incorporati in Stati; consolidamento dell'Iran come Stato-nazione moderno sotto la guida dello scià Reza Pahlavi. Sviluppi indubbiamente importanti; ci sono, però, due aspetti degni di nota. In primo luogo, le radici di tutti questi sviluppi posteriori alla Prima guerra mondiale possono essere individuate in sviluppi già presenti nella seconda metà del xix secolo. Sarebbe stata impossibile la diffusione dei movimenti nazionalistici nella regione se gli ottomani non vi avessero previamente introdotto istituzioni e strutture di governo moderne. I sionisti immigrati in Palestina s'inserirono direttamente nella tradizione del colonialismo europeo e dell'imperativo di diffondere la «civiltà», e la ricerca storica recente ha dimostrato che numerose innovazioni attribuite al periodo dello scià Reza Pahlavi, dal nazionalismo alla modernizzazione difensiva, per esempio, affondavano le loro radici nel tardo xix secolo della dinastia cagiara. Inoltre, pur ammettendo che la Prima guerra mondiale sia stato il fatto politico più importante nella storia del Medio Oriente moderno, non cambiò, sostanzialmente, la storia sociale ed economica della regione. Come abbiamo visto, la regione rimase prigioniera di un rapporto di tipo coloniale col mondo industrializzato, e le strutture sociali ed economiche che avevano definito la società mediorientale durante il xix secolo rimasero grosso modo intatte finché non si disgregheranno negli anni Trenta e Quaranta del xx secolo, per essere poi ricostruite negli anni Cinquanta e Sessanta.

Ma se la Prima guerra mondiale non segna l'inizio di un nuovo ordinamento del xx secolo, che cosa indica? Probabilmente nulla. Estremizzando, si potrebbe sostenere che nel Medio Oriente non c'è stato xx secolo. Con ciò non s'intende indicare una qualche arretratezza del Medio Oriente. Bensì,

affermare che, dopo la duplice rivoluzione verificatasi in Medio Oriente nel XIX secolo - integrazione della regione nell'economia mondiale moderna e nel sistema statale internazionale -, gli storici non sono più riusciti a trovare alcun indicatore veramente significativo per la periodizzazione storica della regione. Il Medio Oriente attuale - il Medio Oriente dei governi forti e autoritari, dei movimenti islamici, delle Rivoluzioni iraniana e del petrolio, dell'insolubile conflitto israelo-palestinese - è un prodotto del duplice processo succitato. E, nel bene e nel male, tale resterà, prevedibilmente, anche in futuro.

Pertanto, la suddivisione della storia del Medio Oriente in unità secolari potrebbe essere di scarsa utilità. Ciò nondimeno, per alcuni storici, come Charles Maier, pur privilegiando la continuità della storia del Medio Oriente moderno a scapito della discontinuità, la regione sarebbe alla vigilia di un cambiamento epocale. Alcuni attribuiscono tale cambiamento epocale alla globalizzazione. Altri ai nuovi media elettronici come Internet e la televisione satellitare o all'impatto globale di principi come i diritti umani e la democrazia di recente sanciti internazionalmente. Altri ancora sostengono che l'imminente cambiamento epocale sarà il frutto della combinazione di tutt'e tre: globalizzazione, nuove tecnologie, diritti umani. Consideriamoli partitamente.

Primo: la globalizzazione. I sostenitori a spada tratta della globalizzazione giurano che la tendenza attuale al libero commercio avrà effetti rivoluzionari. Prevedono che tale tendenza infrangerà i confini internazionali, rimpicciolendo il mondo che, secondo i più ottimisti di costoro, diventerà più tollerante e pacifico. Per dirla con le parole decisamente disinvoltate del giornalista Thomas Friedman, non esistono due paesi in cui ci siano McDonald's che si siano fatti la guerra (dimenticando per un attimo che mentre gli Stati Uniti bombardavano Belgrado, i McDonald's locali distribuivano gratis hamburger ai manifestanti contro la Nato).

Se guardiamo alla globalizzazione in una prospettiva storica, la profezia che la vuole portatrice di un'era in cui scompariranno gli Stati e i conflitti tra loro appare forse un po' troppo ottimistica. Il primo grande periodo di globalizzazione si colloca nel XIX secolo, inteso, in questo caso, come periodo compreso tra il 1815 e il 1914. Secondo numerosi indicatori, la globalizzazione, durante questo periodo, fu addirittura più intensa di quella del cosiddetto «secondo periodo di globalizzazione», iniziato nel 1950 o nel 1970, a seconda dei punti di vista, e tutt'oggi in atto. Durante il primo periodo di globalizzazione, la forza lavoro fu più mobile di quanto non sia oggi. Non esistevano i passaporti e le persone potevano muoversi liberamente da un continente all'altro alla ricerca di lavoro. Nel 1900, circa il 14 per cento degli americani era nato all'estero; oggi è l'8 per cento. Il libero commercio dominò per la maggior parte del XIX secolo e le esportazioni esplosero. Negli Stati Uniti, tuttavia, il rapporto tra esportazioni e prodotto interno lordo (Pil) non superò il 7 per cento; un solo punto percentuale in meno rispetto allo stesso dato all'avvento del XXI secolo. Secondo il Fondo monetario internazionale (Fmi), il flusso di capitali attraverso le linee nazionali non ha ancora raggiunto lo stesso livello degli anni Ottanta del XIX secolo. Era, ovviamente, l'età dell'oro dell'imperialismo; ma anche, dell'investimento estero.

Se l'attuale periodo di globalizzazione è considerato un successo, allora deve esserlo anche il primo. Senonché, il primo periodo di globalizzazione non eliminò i confini internazionali né trasformò il mondo in un luogo più piccolo e più tollerante. Anzi! Il primo periodo di globalizzazione si concluse con lo scoppio della Prima guerra mondiale: il conflitto internazionale più sanguinoso sino ad allora. Non c'è motivo di credere che l'attuale impulso alla globalizzazione, se continuerà, non produca, prima o poi, un'analoga corrente contraria. A dire il vero, come abbiamo visto nell'*Introduzione*, questa corrente contraria - concretatasi in movimenti assai disparati quali il neopopolismo e l'anarchismo - è già presente. Inoltre, la fine del multilateralismo quale asse portante

della politica estera statunitense, la sconfitta della Costituzione europea, e via discorrendo, non sembrano proprio far presagire una nuova era di cooperazione internazionale; né un nuovo futuro non nazionale.

Anche se la globalizzazione sortisse in qualche modo effetti miracolosi, come prevedono i suoi sostenitori più entusiasti, non è detto che verrà accolta a braccia aperte dai governi e dalle popolazioni del Medio Oriente. Lo sforzo degli Stati Uniti e delle istituzioni finanziarie internazionali come il Fondo monetario internazionale per far accettare i principi su cui si basa la globalizzazione - in particolare il principio di limitare l'intervento statale nelle economie nazionali - ha già incontrato forti resistenze nella regione. Dal 1980, il Fmi ha sottoscritto accordi con Marocco, Turchia, Giordania ecc., le cui economie si sono trovate in serie difficoltà in circa una dozzina di occasioni. Come contropartita ai prestiti di emergenza, il Fmi ha richiesto a questi Stati la ristrutturazione delle rispettive economie con la privatizzazione delle imprese a conduzione statale, l'abrogazione dei sussidi statali ai beni di consumo, l'eliminazione delle tariffe doganali, e simili. Il Fmi ha anche controllato la ristrutturazione volontaria dell'economia iraniana. Puntualmente, queste politiche hanno incontrato delle resistenze popolari che, in qualche caso, hanno minacciato la stabilità dei regimi. Non stupisce che il presidente egiziano Hosni Mubarak abbia solleticato gli umori popolari definendo il Fondo monetario internazionale «Fondo della Miseria». Per moltissimi abitanti del Medio Oriente, la globalizzazione è sinonimo di ritorno all'imperialismo vecchia maniera e di fine dello Stato «assistenziale», dispensatore di un welfare che resta fonte di legittimazione per i regimi della regione, indipendentemente dalle condizioni economiche reali.

Se la globalizzazione non determinerà un cambiamento epocale nella storia del Medio Oriente, potrebbero farlo le nuove tecnologie come Internet e i paraboloidi satellitari. Dopo l'11 settembre, molti occidentali si sono resi conto dell'esplosione delle nuove tecnologie nella regione guardando le immagini diffuse in origine dalla stazione televisiva al-Jazeera che trasmette dal Qatar. Alcuni entusiastici sostenitori della tecnologia giurano che l'accesso alle stazioni televisive internazionali come al-Jazeera, o a Internet, vanificherà, di fatto, i confini internazionali e accelererà il tramonto dello Stato-nazione; in Medio Oriente come altrove. L'argomentazione non è nuova. Secondo il sociologo Claude Fischer, la previsione che le nuove tecnologie abatteranno i confini internazionali è stata in qualche modo preceduta da una previsione simile avanzata negli anni Quaranta del xx secolo, quando si affermò che l'invenzione del telefono, e quindi la possibilità di parlarsi a grande distanza, avrebbe indebolito i legami locali e accelerato la nascita di una comunità internazionale «sconfinata». La speranza di un ordine internazionale di pace basato su una sfera pubblica globale sembra immarcescibile.

Figura 44.


Ondata futura?, manifestino distribuito da McDonald's Corporation che invita la popolazione di Beirut a interrompere il digiuno quotidiano prescritto dal Ramadan con un «Mac Combo».

رمضان كريم

٢٠٠٠ ل.ل.

٩٠٠ ل.ل.

أي ماك كومبو ب احجم وسندا
+ سلطقة خضراء
+ سبرينغ رولز (١ قطع)
او اصابع سمك (١ قطع)



ماكدونالدز

Sfugge agli entusiasti della tecnologia che Internet e la televisione satellitare non possono infrangere l'attuale monopolio statale dell'informazione perché si tratta di un monopolio che gli Stati della regione non hanno mai detenuto. Per esempio: durante l'invasione dell'Iraq nel 2003, gli abitanti di Baghdad potevano tenersi al corrente sull'attualità leggendo i giornali locali, ascoltando la radio locale e, per qualche tempo, guardando i servizi della televisione locale. Potevano, inoltre, integrare queste fonti d'informazione con altre provenienti dall'estero. Oltre a sintonizzarsi sulla relativamente nuova al-Jazeera, potevano ascoltare gli stessi notiziari, dalla Bbc, a Radio Montecarlo, all'American Armed Forces Radio, dei loro genitori durante le crisi del passato. Ciò non ha certo facilitato il compito della cosiddetta «coalizione dei volenterosi». Analogamente, sorsero in Medio Oriente Stati forti nonostante la popolazione avesse accesso a fonti d'informazione alternative. Dopo

tutto, imparare a conoscere i propri vicini e ascoltare le opinioni non significa, necessariamente, né accettarli, né far proprie le loro opinioni.

Sarebbe ovviamente insensato negare qualsiasi validità alle argomentazioni dei sostenitori della tecnologia. Nel corso della storia ci sono state tecnologie che hanno fornito l'occorrenza per cambiamenti epocali sul piano sociale, politico ed economico. Come abbiamo visto, la capacità di utilizzare la polvere da sparo consentì la nascita di grandi imperi duraturi in tutto il continente eurasiatico. Analogamente, gli storici hanno ricordato il significato epocale della staffa, della bussola, della stampa, del motore a vapore. Pur ammettendo che le citate invenzioni abbiano avuto il potere di trasformare il corso della storia, come alcuni storici sostengono, va osservato che, sovente, il cambiamento tecnologico non ha fatto altro che rafforzare relazioni sociali, economiche e politiche esistenti. Dall'inizio di al-Jazeera, per esempio, si è sostenuto, da parte statunitense, che le immagini dei carri armati israeliani che attaccavano le città palestinesi, o quelle dei civili iracheni feriti, infiammavano ulteriormente passioni nazionalistiche che le autorità statunitensi stavano disperatamente tentando di soffocare. Internet è già stata usata da movimenti nazionalistici quali l'Organizzazione per la liberazione del Kosovo e l'Esercito zapatista di liberazione nazionale (EZLN), attivo in Messico, per ottenere sostegno internazionale e creare uno spazio pubblico nazionale virtuale, nell'impossibilità di realizzarne uno reale. Perciò, invece di abbattere i confini nazionali, Internet può essere utilizzata, come di fatto è avvenuto, per rafforzare le appartenenze e i movimenti nazionali. Per dirla con l'antropologo Benedict Anderson, Internet ha reso possibile diventare «nazionalisti a distanza».

La democratizzazione, infine. Non appena terminata la Guerra fredda, Francis Fukuyama, un neoconservatore che ha in seguito abiurato, scrisse un importante articolo intitolato *Fine della storia?* A suo dire, il crollo dell'Unione Sovietica aveva segnato la fine della minaccia alla democrazia liberale rappresentata dal secondo grande «ismo» del xx secolo; ossia il comunismo, l'altro grande «ismo» essendo il fascismo. Benché il nuovo ordinamento avesse bisogno di un po' di tempo per mettersi a punto, secondo Fukuyama potevamo attenderci l'avvento di un sistema internazionale in cui i principi democratici avrebbero regnato sovrani e incontrastati. Ciò significava, per Fukuyama, che la storia avrebbe raggiunto la sua destinazione finale (dove il titolo dell'articolo); e se la vita rischiava di diventare un po' più tediosa, sarebbe stata, in compenso, sicuramente più tranquilla.

La previsione ottimistica di Fukuyama è stata oggetto di numerose e aspre critiche; il suo articolo, tuttavia, esprime bene lo spirito del tempo. Pure alcuni studiosi del Medio Oriente saltarono sul carro della democratizzazione. Fecero osservare che l'entusiasmo col quale ampi segmenti di popolazione mediorientale avevano salutato i regimi rivoluzionari nel primo periodo terzomondista era da tempo svanito. Attribuirono questa perdita di entusiasmo alla repressione cronica e alle promesse non mantenute. I teorici della democratizzazione profetizzavano l'avvento di un tempo in cui, nella regione, sarebbero venuti alla luce i tanto attesi movimenti di democratizzazione, vera sfida ai regimi autoritari e ai loro oppositori, perlopiù islamici radicali, altrettanto autoritari. Una profezia mai verificatasi. Si verificò, invece, l'11 settembre, e l'amministrazione Bush e i suoi sostenitori collegarono i due fenomeni, aggiungendo una postilla alla teoria della democratizzazione, secondo la quale, talvolta, avrebbe potuto essere necessario che gli Stati Uniti forzassero la mano alla storia. Sebbene molti osservatori siano piuttosto scettici sul reale impegno degli Stati Uniti a trasformare regimi autoritari da loro per anni foraggiati e favoriti, la democratizzazione del Medio Oriente resta un obiettivo dichiarato della politica americana.

Perciò, alcuni hanno affermato che, in Medio Oriente, la democratizzazione si sarebbe realizzata per evoluzione naturale. Per altri, invece, com'è stato scritto in un saggio recente, sarà «un dono degli stranieri». Esaminiamo partitamente queste posizioni.

Primo: la democratizzazione-come-processo-evolutivo. Ha sostenuto Lisa Anderson, scienziata della politica, che gli entusiasti della democratizzazione ritengono che la democrazia sia, in qualche modo, predestinata, e che «l'incapacità di un paese a adottarla è prova di devianza politica o di povertà morale dei suoi cittadini». Affermazioni non nuove nel campo delle scienze sociali. Gli entusiasti della democratizzazione seguono, in questo caso, le orme dei loro predecessori del XIX secolo, che profetizzavano l'inevitabile trionfo dei valori liberali, o del comunismo, o di qualsiasi altra cosa. I pii desideri che animano le teorie del progresso inevitabile non avevano un gran rapporto con ciò che succedeva allora e non è che lo abbiano oggi. Il potere degli Stati mediorientali resta assai superiore a quello di chi rivendica più ampi diritti democratici. I regimi della regione si sono mostrati piuttosto in gamba a incrementare il proprio potere e a ridurre quello dei loro oppositori. Per esempio, alcuni sono stati capaci di dividere le rispettive popolazioni in gruppi in competizione, di aizzare le città contro la campagna, le confessioni contro le confessioni, i gruppi etnici contro i gruppi etnici, una provincia contro un'altra provincia. In ogni caso è da escludere che rinunceranno tranquillamente a poteri conquistati a caro prezzo.

Sembrerebbe, così, che l'imposizione al Medio Oriente di strutture democratiche spetti agli Stati Uniti o, addirittura, a un concerto di nazioni. Finora, gli Stati Uniti hanno adottato un gran numero di tattiche nelle loro campagne di democratizzazione. Hanno invaso e occupato l'Iraq; incoraggiato la «Rivoluzione dei cedri» in Libano nel 2005; costretto il regime egiziano a indire elezioni; sostenuto il processo Oslo che ha portato a elezioni democratiche in Palestina. Finora, i tentativi statunitensi di democratizzazione hanno puntualmente avuto delle conseguenze impreviste. Il caso dell'Iraq è troppo noto perché se ne riparli qui. In Libano, lo spirito della Rivoluzione dei cedri è prontamente evaporato e la politica è ritornata a essere la solita faccenda, con un'unica eccezione: un Hizbullah rafforzato è entrato a far parte per la prima volta di un governo libanese. Nel dicembre 2005, si sono tenute quelle che il presidente Hosni Mubarak ha vantato come le elezioni più libere della storia moderna dell'Egitto (lo stesso Mubarak ottenne soltanto l'88,6 per cento dei voti). Nonostante le gravi e ripetute intimidazioni ai candidati dell'opposizione, brogli di vario genere, il controllo statale sui media, i candidati affiliati ai Fratelli musulmani, non ammessi in quanto tali alle elezioni, hanno ottenuto circa il 20 per cento dei seggi al parlamento. Se ai Fratelli musulmani fosse consentito di costituirsi in organizzazione politica, diventerebbero il più grande partito d'opposizione in parlamento. D'altra parte, le elezioni in Palestina hanno portato alla strepitosa vittoria del Hamas, sebbene si sia trattato, probabilmente, più di una punizione inflitta dall'elettorato all'Olp, per la corruzione e l'inefficienza, e di una conseguenza della sua pessima strategia elettorale, che non di una profonda adesione al programma del Hamas (all'epoca delle elezioni, i sondaggi indicavano che solamente il 2 per cento della popolazione dei Territori era favorevole all'applicazione della legge islamica).

In linea generale, anche ammesso che l'impegno statunitense per il cambiamento in senso democratico nella regione sia sincero e non soltanto di facciata, dovrà superare ostacoli notevoli: l'imprevista popolarità dei partiti politici islamici; l'attaccamento al potere dei regimi della regione; il timore dell'America di intralciare o destabilizzare i suoi alleati nella guerra contro il terrore; il sentimento di stanchezza di molti americani davanti alla prospettiva di ulteriori avventure internazionali.

Non è chiaro che cosa tutto ciò riservi al futuro del Medio Oriente. È chiaro, invece, che bisognerebbe nutrire una certa diffidenza nei confronti di chi proclama che quanto necessita alla trasformazione della regione non è altro che l'applicazione della giusta formula magica; siano gli ingredienti di questa formula la globalizzazione, le nuove tecnologie, elezioni. E quali che siano le politiche adottate dagli Stati della regione, un'altra cosa è chiara: se la modernità si definisce in base al predominio dei sistemi dell'economia mondiale e dello Stato-nazione, allora il Medio Oriente è per così dire sprofondata nel suo periodo moderno ed è verosimile che vi resti per un po'. Nell'orizzonte mediorientale continua a non profilarsi un periodo postmoderno.

Documenti

Discorso del presidente Giamal Husain 'Abd an-Nasir a Porto Said in occasione della celebrazione della vittoria il 23 dicembre 1961²².

Nel 1956, il popolo si sacrificò, versò il suo sangue e ci furono martiri, e noi pagammo con generosità il tributo del sangue e dei martiri; il popolo non fu intimorito dalla forza bruta, non si lasciò intimorire dalle grandi potenze; Gran Bretagna, Francia e Israele non lo intimorirono [...]

Sono certo, fratelli concittadini, che fu la grande lotta che voi conduceste nel 1956 ad aprirci la strada della costruzione di una società nuova. Sono anche certo che l'intero popolo della Rau ha assunto la stessa posizione e combattuto come faceste per la libertà e l'indipendenza in tutti questi lunghi anni trascorsi. Abbiamo combattuto e abbiamo lottato. Indomiti davanti all'imperialismo e ai suoi metodi, né eravamo intimiditi dalle potenze tiranniche; e nemmeno l'imperialismo, con la sua politica di spargere i semi della discordia tra noi, è stato in grado di sopraffarci. Ne è prova il fatto che oggi viviamo nella libertà. Non siamo dominati né dall'imperialismo a viso scoperto, né da quello mascherato; ma godiamo della libertà politica perché abbiamo lottato per conquistarcela. Godiamo della libertà politica perché ci siamo fatti carico di porre fine alla dominazione politica. Il popolo si è sollevato e ha combattuto per tutti quei lunghi anni durante i quali abbiamo sofferto a causa dell'imperialismo, del dominio straniero e dell'occupazione al fine di potercene liberare. Ringraziamo Dio, fratelli concittadini, di poter godere oggi di questa libertà. La nostra lotta ha dato i suoi frutti. Noi, i nostri padri e i nostri nonni prima di loro, abbiamo combattuto a lungo per questa libertà. Ci siamo sempre contrapposti al dominio sfruttatore straniero, e non abbiamo mai vacillato in alcun modo [...]

Oggi, fratelli, dopo questa lunga lotta, la strada è stata lastricata per la realizzazione delle nostre speranze di costruire la società che desideriamo, la società in cui prosperità e benessere regnano sovrani, la società in cui le differenze di classe scompaiono: non padroni, non schiavi, ma tutti figli di una nazione che lavorano per la Madrepatria e ciascuno si sente in condizione di parità con i suoi fratelli concittadini e i suoi simili [...]

Questa seconda rivoluzione è la rivoluzione del popolo, una rivoluzione per tutti i figli di questa nazione, una rivoluzione per l'equità sociale, una rivoluzione per l'abolizione delle differenze di classe. Con ciò intendo dire che noi miriamo, mentre continuiamo a forgiare la nostra rivoluzione, a che la società che desideriamo, che la società che ciascuno di noi desidera per sé e per i propri figli, la società nella quale la prosperità e il benessere regnano sovrani, non sia una dittatura né capitalistica né feudale; niente sfruttamento, niente monopolio, ma soltanto equità sociale e

uguaglianza di opportunità per tutti i figli validi della nazione; nessuno sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo in nessuna circostanza né in nessuna condizione [...]

Diciamo sufficienza e giustizia; la giustizia è uguaglianza di importanza e non dittatura del capitale, non dittatura del feudalesimo, non sfruttamento politico o economico o sociale. La giustizia è che la ricchezza di questo paese sia giustamente ed equamente posseduta da tutti i suoi figli in maniera conforme al loro lavoro. Questa è la giustizia. Per quanto riguarda la sufficienza, è lavorare, faticare, sudare e costruire affinché aumenti il nostro reddito nazionale. Allo scopo di aumentare la nostra quota di ricchezza di questo paese, abbiamo nazionalizzato le banche, le compagnie di assicurazione e un certo numero di fabbriche e di ditte commerciali. Abbiamo altresì nazionalizzato l'intero commercio estero, il cinquanta per cento della Anglo-Egyptian Petroleum Company, e alcune altre compagnie. Abbiamo poi nazionalizzato quanto eccede le 10 000 sterline egiziane in alcune altre industrie. In questo modo, i diritti sono stati ristabiliti. Gli strumenti sono stati restituiti ai loro proprietari, gli strumenti di produzione coi quali hanno impiegato il lavoratore. Che cos'ha il lavoratore? Ha il suo lavoro. Il capitalista? Il suo denaro. Il capitalista impiega i lavoratori. I salari dei lavoratori erano il 25 per cento dei profitti mentre un pugno di capitalisti guadagnava il 75 per cento. È questa giustizia? È questa la giusta legge, la legge di Dio? È questa la legge della giustizia, la legge di Dio? È questo l'islam? È questo in qualche modo cristiano? Questo è sfruttamento e imperialismo. Questa è cooperazione tra imperialismo, reazione e sfruttamento. Chi può accettarlo? Tutti i profitti a un piccolo gruppo, mentre un milione di lavoratori percepiva i salari di cinquemila persone, e cinquemila persone ricevevano il triplo di un milione di lavoratori. Ciò significa che i capitalisti, i cinquemila capitalisti, intascavano come profitti il triplo della paga di un milione di lavoratori. È questa la legge di Dio? Chi mai può accettare una cosa del genere?

*Zakaria Tamer, Tigri il decimo giorno*²³.

Nei discorsi di Giamal Husain 'Abd an-Nasir, si mostrava una faccia della storia dello Stato mediorientale postrivoluzionario. Nel racconto breve intitolato *Tigri il decimo giorno*, lo scrittore siriano Zakaria Tamer ne mostra un'altra.

- Se davvero vuoi apprendere la mia professione, la professione di ammaestratore, allora non devi dimenticare per un solo istante che lo stomaco del tuo avversario è il tuo primo obiettivo; capirai, così, che la professione è allo stesso tempo ostica e facile.

Guardami questa tigre. Una tigre feroce e altera, immensamente orgogliosa della sua libertà, della sua forza e del suo coraggio; ma cambierà e diventerà mansueta come un agnellino. Osserva che cosa succederà tra chi dispone del cibo e lei che non ne ha; e impara.

Gli uomini dissero prontamente di voler studiare con diligenza la professione di ammaestratore, e l'ammaestratore sorrise soddisfatto, quindi si rivolse alla tigre con tono sarcastico: - E come sta la nostra cara ospite?

- Portami da mangiare, - disse la tigre, - perché è giunta l'ora del pasto.

Con ostentata sorpresa, l'ammaestratore disse: - Mi stai dando ordini pur essendo mia prigioniera? Che tipetto di tigre che sei! Devi pur renderti conto che qui sono l'unico ad avere il diritto di impartire ordini.

- Nessuno dà ordini alle tigri, - replicò la tigre.

- Ma adesso mica sei una tigre, - osservò l'ammaestratore. - Nella giungla sei una tigre; ma adesso sei in gabbia, e sei soltanto uno schiavo che obbedisce agli ordini e fa ciò che voglio io.

- Non sarò mai la schiava di nessuno, - rispose la tigre furente.

- Sei costretta a ubbidirmi perché sono io a disporre del cibo, - disse l'ammaestratore.

- Non voglio il tuo cibo, - disse la tigre.

- Tienti la tua fame, se ti piace, - rispose l'ammaestratore, - non sarò certo io a farti fare quello che non vuoi.

Rivolto ai suoi allievi, aggiunse: - Vedrete come cambierà; tenere la testa alta non riempie lo stomaco.

La tigre avvertiva i morsi della fame e ricordò tristemente i giorni in cui inseguiva libera e veloce come il vento le sue prede.

Il secondo giorno, l'ammaestratore e i suoi allievi erano in piedi attorno alla gabbia della tigre e l'ammaestratore le domandò: - Non sei affamata? Di certo sei così affamata da provarne tortura e pena. Ammetti di essere affamata e avrai tutta la carne che vorrai.

La tigre rimase silenziosa, sicché l'ammaestratore le disse: - Ascoltami; non esser sciocca. Ammetti di essere affamata e immediatamente mangerai a sazietà.

- Ho fame, - disse la tigre.

L'ammaestratore scoppiò a ridere e disse agli allievi: - Eccola qui che c'è cascata; nella trappola alla quale non sfuggirà più.

Impartì qualche ordine e la tigre ricevette gran quantità di cibo.

Il terzo giorno, l'ammaestratore disse alla tigre: - Se oggi vuoi avere del cibo fa quello che ti chiedo.

- Non ti ubbidirò, - rispose la tigre.

- Non essere così precipitosa, perché ti chiedo un nonnulla. Stai camminando avanti e indietro nella tua gabbia. Quando ti dico «Alt! », tu devi fermarti.

«Una richiesta davvero da nulla, - disse la tigre tra sé e sé, - che non vale proprio la pena intestardirsi e languire per la fame».

Con severa voce di comando urlò l'ammaestratore: - Alt!

Immediatamente la tigre s'immobilizzò e l'ammaestratore disse con tono soddisfatto: - Ottimo!

La tigre se ne compiacque e mangiò avidamente. Nel frattempo l'ammaestratore disse agli allievi: - Qualche giorno e diventerà una tigre di carta.

Il quarto giorno la tigre disse all'ammaestratore: - Ho fame; dunque chiedimi di fermarmi.

Disse l'ammaestratore agli allievi: - Cominciano a piacerle i miei ordini.

Poi, si rivolse alla tigre: - Oggi non mangi se non imiti il miagolio del gatto.

La tigre trattenne l'ira e disse tra sé e sé: «Mi divertirò un mondo a imitare il miagolio del gatto».

Imitò il miagolio del gatto. L'ammaestratore aggrottò le sopracciglia e disse in tono di disapprovazione: - Imitazione bruttina. Ruggisci per miagolare?

Così, nuovamente, la tigre imitò il miagolio del gatto, ma l'ammaestratore continuava a guardarla con disapprovazione e disse sarcastico: - Zitta. Zitta. La tua imitazione continua a essere pessima. Oggi te lo concedo per esercitarti a miagolare e domani vengo a esaminarti. Se sarai capace mangerai; altrimenti digiuno.

L'ammaestratore s'allontanò dalla gabbia della tigre a lenti passi seguito dagli allievi che bisbigliavano tra loro e ridacchiavano. La tigre invocò implorante la giungla irrimediabilmente lontana.

Il quinto giorno l'ammaestratore disse alla tigre: - Suvvia, se imiti bene il miagolio del gatto riceverai un bel pezzo di carne fresca.

La tigre fece la sua imitazione e l'ammaestratore proruppe in un applauso esclamando soddisfatto: - Sei grande, miagoli come una gatta a febbraio! - e le gettò un bel pezzo di carne.

Il sesto giorno, l'ammaestratore non s'era ancora avvicinato alla tigre che questa si mise a imitare il miagolio del gatto. L'ammaestratore, per tutta risposta, se ne rimase in silenzio con le sopracciglia aggrottate.

- Insomma, ho imitato il miagolio del gatto, - fece osservare la tigre.

- Imita il raglio dell'asino, - ordinò l'ammaestratore.

- Io, la tigre, terrore degli animali della giungla, imitare un ciuco!? - esclamò indignata. - Piuttosto morire che fare ciò che mi chiedi.

L'ammaestratore s'allontanò dalla gabbia della tigre senza proferir verbo. Il settimo giorno si presentò davanti alla gabbia della tigre con volto sorridente. - Non vuoi mangiare? - le chiese.

- Voglio mangiare, - rispose la tigre.

Disse l'ammaestratore: - La carne che mangerai ha un prezzo: raglia come un asino e avrai la tua razione di cibo.

La tigre si sforzò di ricordare la giungla ma non ci riuscì. Chiusi gli occhi, ragliò. - Un raglio orribile, - disse l'ammaestratore, - ma poiché mi fai pietà ti darò un pezzetto di carne.

L'ottavo giorno l'ammaestratore disse alla tigre: - Pronuncerò un discorso; alla fine dovrai applaudire calorosamente.

L'ammaestratore cominciò il suo discorso. - Compatrioti, - disse, - abbiamo in precedenza, in numerose occasioni, illustrato il nostro punto di vista su questioni concernenti il nostro destino; un punto di vista risoluto e inequivocabile che non cambierà quali e quante possano essere le forze ostili che congiurano contro di noi. Di certo vinceremo.

- Non ho mica capito quello che hai detto, - disse la tigre.

- Ciò che devi fare è approvare ammirata qualsiasi cosa io dica e prorompere in un applauso entusiastico, - disse l'ammaestratore.

- Perdonami, - implorò la tigre. - Sono ignorante e analfabeta. Ma ciò che dici è bellissimo e io applaudirò come tu vorrai.

La tigre applaudì e l'ammaestratore disse: - Detesto l'ipocrisia e gli ipocriti; per punizione oggi resterai senza mangiare.

Il nono giorno l'ammaestratore si presentò con un sacco d'erba e lo gettò alla tigre. - Mangia! - disse.

- Ma cos'è sta roba? - chiese la tigre. - Sono carnivora, io!

- Da oggi in poi, - disse l'ammaestratore, - non mangerai null'altro che erba.

Quando i morsi della fame diventarono insopportabili, la tigre cercò di trangugiare l'erba; ma l'orribile sapore la fece arretrare disgustata. Poi però tornò sui suoi passi e, a poco a poco, arrivò addirittura a gustarla.

Il decimo giorno, l'ammaestratore, gli allievi, la tigre e la gabbia scomparvero: la tigre diventò un cittadino e la gabbia una città.

Risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

La Risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, adottata in seguito alla guerra del 1967, diventò la base di tutti i successivi negoziati di pace tra Israele e i paesi confinanti.

Esprime la propria perdurante preoccupazione per la grave situazione in Medio Oriente.

Ribadisce l'inammissibilità dell'acquisizione di territori mediante la guerra e l'esigenza di operare per una pace giusta e duratura grazie alla quale tutti gli Stati dell'area possano vivere nella sicurezza.

Ribadisce, altresì, che, con l'accettazione della Carta delle Nazioni Unite, tutti gli Stati membri si sono impegnati ad agire in conformità all'articolo 2 di tale Carta.

1. Afferma che l'adempimento dei principi della Carta richiede l'instaurazione di una pace giusta e duratura in Medio Oriente che preveda l'applicazione di entrambi i principi seguenti:

I. Ritiro delle forze armate israeliane da territori occupati nel recente conflitto;

II. Fine di tutte le rivendicazioni o condizioni di belligeranza e rispetto e riconoscimento della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di tutti gli Stati dell'area e del loro diritto a vivere in pace entro confini sicuri e riconosciuti, liberi da minacce e da atti di forza.

2. Afferma inoltre la necessità

a) di garantire libertà di navigazione nelle vie d'acqua internazionali della zona;

b) di pervenire a una giusta composizione del problema dei rifugiati;

c) di garantire l'inviolabilità territoriale e l'indipendenza politica di ciascuno Stato dell'area, mediante misure comprendenti la creazione di zone smilitarizzate;

3. Invita il Segretario generale a designare un Rappresentante speciale che si rechi in Medio Oriente per stabilire e intrattenere contatti con gli Stati interessati al fine di favorire accordi e assecondare gli sforzi per giungere a una sistemazione pacifica e accettata conformemente alle disposizioni e ai principi della presente risoluzione;

4. Invita il Segretario generale a presentare, non appena possibile, un rapporto al Consiglio di sicurezza sui progressi e gli sforzi del Rappresentante speciale.

Adottato all'unanimità nella 1382^a sessione.

*'Ali Shariati: Filosofia della storia:La storia di Caino e Abele.*²⁴

'Ali Shari'ati (1933-77) studiò sociologia alla Sorbona e all'Università di Mashhad in Iran. Le sue idee, ispirate al modernismo islamico e al marxismo, ebbero ampio seguito in Iran nei decenni precedenti la rivoluzione. Nel brano qui riportato fornisce una nuova interpretazione della vicenda di Caino e Abele.

I commentatori del Corano e altri dotti religiosi hanno affermato, spiegando l'episodio di Caino e Abele, che la sua rivelazione rispondeva a un fine di condanna dell'omicidio. Mi sembra un'interpretazione superficiale e semplicistica. Non so se la mia interpretazione sia corretta; in ogni caso la vicenda dei due fratelli non può avere un significato e un fine così banali. Le religioni che si richiamano ad Abramo, in particolare l'Islam, presentano questa vicenda come il primo grande evento all'alba dell'umanità. Non è credibile che il loro unico intento sia la semplice condanna dell'omicidio. Quale che sia il significato profondo della narrazione, si tratta certamente di più di un semplice racconto con morale conclusiva: «È dunque chiaro a noi tutti che l'omicidio è gesto cattivo, sicché dobbiamo impegnarci a mai commettere un atto così scandaloso. Orsù evitiamolo, tanto più nei confronti dei nostri fratelli! »

A mio avviso, l'uccisione di Abele da parte di Caino è un fatto di enorme rilevanza, una svolta drastica e improvvisa nel corso della storia; addirittura l'evento più importante della vicenda umana. Spiega e interpreta questo evento nella maniera più profonda: scientificamente, sociologicamente e in termini di classe. La vicenda riguarda la fine del comunismo primitivo, la scomparsa del sistema

originario di uguaglianza e fratellanza degli uomini, che trovava espressione nella caccia e nella pesca come sistema di produzione (incarnato da Abele), e la sua sostituzione con l'agricoltura, l'avvento della proprietà privata, l'affermazione della prima società di classe, del sistema di discriminazione e di sfruttamento, della venerazione della ricchezza e della mancanza di vera fede, l'inizio dell'inimicizia, della rivalità, della rapacità, del saccheggio, della schiavitù e del fratricidio (incarnato da Caino). La morte di Abele e la sopravvivenza di Caino sono fatti oggettivi, realtà storiche, e il fatto che, da allora in poi, religione, vita, economia, potere politico e destino degli uomini siano concentrati nelle mani di Caino è un'analisi realistica, critica e progressista di quanto effettivamente accaduto. Analogamente, il fatto che Abele sia morto senza prole e, oggi, il genere umano si componga di eredi di Caino²⁵, significa che società, potere politico, religione, etica, visione del mondo e comportamento di Caino sono diventati universali; così come deriva da questo fatto lo squilibrio e la volubilità del pensiero e della moralità prevalenti in ogni società e in ogni epoca.

La vicenda di Caino e Abele identifica il primo giorno di vita terrena dei figli di Adamo (il matrimonio con le loro sorelle)²⁶ con l'inizio della contraddizione, del conflitto e, in definitiva, della guerra e del fratricidio. Ciò conferma il fatto, scientificamente accertato, che vita, società e storia sono basate sulla contraddizione e sulla lotta, e che, contrariamente a quanto credono gli idealisti, i fattori fondamentali di tutt'e tre sono l'economia e la sessualità, che hanno preso il sopravvento su fede religiosa, legami fraterni, verità e moralità [...].

L'intento che ha guidato la mia analisi dettagliata della vicenda è stato, in primo luogo, criticare la sua interpretazione in chiave di racconto morale; perché si tratta di qualcosa di assai più serio di un argomento meramente saggistico. In secondo luogo, ho inteso chiarire che non è la storia di un diverbio tra due fratelli; ma di una contrapposizione tra le due ali della società umana; tra due modi di produzione. È la storia del divenire storico; il racconto della perenne divisione dell'umanità; l'inizio di una guerra tutt'ora in atto.

L'ala rappresentata da Abele è quella dei sottomessi e degli oppressi; ossia, il popolo. Di quelli che, nel corso della storia, sono stati massacrati e ridotti in schiavitù dal sistema di Caino; il sistema della proprietà privata che ha preso il sopravvento nella società umana. La guerra tra Caino e Abele è la guerra permanente combattuta nell'intero corso della storia di generazione in generazione. Il vessillo di Caino è stato costantemente brandito dalle classi dominanti, mentre il desiderio di vendicare Abele è stato ereditato dalle generazioni successive dei suoi discendenti: i sottomessi che hanno combattuto per la giustizia, la libertà e la vera fede. Lotta combattuta, in un modo o nell'altro, in ogni epoca. L'arma di Caino è stata la religione; ma anche l'arma di Abele è stata la religione.

Perciò le guerre di religione sono state a loro volta una costante nella storia dell'umanità. Da una parte la religione del *shirk*, del politeismo; una religione che giustifica la divisione e la discriminazione di classe. Dall'altra parte, la religione del *tawid*, del monoteismo, che giustifica l'unità di tutte le classi e i popoli. La lotta metastorica tra Abele e Caino è anche lotta fra *tawid* e *shirk*, tra la giustizia e l'unità dell'umanità, da una parte, della discriminazione sociale e razziale dall'altra. Da sempre in atto nella storia dell'umanità, si protrarrà fino all'ultimo giorno la lotta tra la religione dell'inganno, dell'infatuazione per lo status quo e della sua giustificazione, e la religione della consapevolezza, dell'impegno attivo e della rivoluzione. La fine dei tempi giungerà con la morte di Caino e la restaurazione del «sistema di Abele». Questa rivoluzione inevitabile segnerà la fine della storia di Caino; l'uguaglianza si realizzerà nel mondo intero e l'unità del genere umano e la fratellanza s'instaureranno mediante l'equità e la giustizia. Questa è la direzione inevitabile della storia. Una rivoluzione universale si verificherà in tutti i settori della vita umana; le classi

storicamente oppresse si vendicheranno. La felice ondata divina si realizzerà: «Noi volevamo colmare di favore quelli che erano stati oppressi, farne delle guide e degli eredi» (Corano, 28.5).

Questa futura rivoluzione inevitabile sarà il culmine della contraddizione dialettica tra dominatori e dominati, iniziata con la battaglia di Caino e Abele e protrattasi in tutte le società umane. L'esito inevitabile della storia sarà il trionfo della giustizia, dell'equità e della verità.

*Ayatollah Khomeini: Stato islamico.*²⁷

Nel 1970, l'ayatollah Khomeini tenne, agli studenti di teologia di Najaf (Iraq), una serie di conferenze intitolate *Stato islamico*, nelle quali illustrò quello che, a suo modo di vedere, dovrebbe essere il ruolo dell'islam nell'azione di governo.

L'islam è la religione di chi lotta per il diritto e per la giustizia; di chi richiede libertà e indipendenza; di chi non vuole consentire agli infedeli di dominare i credenti.

I nemici, però, hanno presentato l'islam sotto una luce diversa. Hanno ricavato dalle menti della gente comune un quadro distorto dell'islam e lo hanno imposto persino nelle accademie religiose. L'intento del nemico era estinguere la fiamma dell'islam e cancellarne il vitale carattere rivoluzionario affinché i musulmani non pensassero alla loro liberazione, né ad applicare le regole della loro religione creando uno Stato che ne garantisse la felicità all'insegna di una vita umana onorevole.

Hanno affermato che l'islam non ha relazione alcuna con l'organizzazione della vita e della società, né con la creazione di un qualsiasi Stato, e che le sue uniche preoccupazioni sono le regole della mestruazione e del parto. Può riguardare anche l'etica; ma, oltre a ciò, non avrebbe attinenza con la vita e l'organizzazione della società. È increscioso che tutto ciò abbia sortito un effetto negativo non solo sulla gente comune, ma anche sulle persone istruite e sugli studenti di teologia. Costoro non comprendono]l'islam e lo ignorano. L'islam è diventato loro estraneo come un popolo alieno. È diventato difficile, per i missionari musulmani, rendere familiare l'islam al popolo. D'altra parte, una schiera di agenti del colonialismo è pronta a sommergere l'islam con le urla e il frastuono [...]

Al momento stiamo subendo le conseguenze dolorose di una propaganda ingannevole grazie alla quale i suoi autori hanno ottenuto ciò che volevano. Una propaganda che ha richiesto un grosso sforzo da parte nostra per dimostrare che l'islam possiede i principi e le norme per governare.

Tale è la nostra situazione. I nemici hanno instillato queste falsità nella mente del popolo con la collaborazione dei loro agenti; hanno espunto le leggi giuridiche e politiche dell'islam dalla sfera dell'applicabilità, per sostituirle con le leggi europee in totale spregio dell'islam con lo scopo di eliminarlo dalla società. Non hanno lasciato nulla di intentato per raggiungere questo fine [...]

Crediamo nell'opera di governo e crediamo nell'esigenza del Profeta di nominare un califfo [successore] dopo di lui, come egli appunto fece. Che cosa significa la nomina di un successore? Significa forse una mera spiegazione delle leggi? La semplice spiegazione delle leggi non richiede un successore. Sarebbe stato sufficiente al Profeta, che Dio lo benedica, distribuire le leggi tra la popolazione, quindi riunirle in un libro da lasciare al popolo affinché lo consultasse dopo di lui. L'esigenza di un successore attiene all'applicazione delle leggi; perché nessuna legge viene rispettata se non c'è chi ne cura l'esecuzione. In tutto il mondo, la sola legislazione non è sufficiente e non può garantire la felicità della popolazione. Occorre un'autorità esecutiva, e l'assenza di un'autorità del genere è, in qualsiasi nazione, un elemento d'insufficienza e di debolezza. Ecco perché l'islam decise di istituire un potere esecutivo per applicare le leggi di Dio. Il Profeta, che Dio lo benedica, lo fece.

Se non lo avesse fatto non avrebbe trasmesso il suo messaggio. La nomina di un successore per l'applicazione e la conferma delle leggi, e per diffondere la giustizia tra il popolo fu un elemento di complementarità e di completamento del messaggio del Profeta. Ai suoi tempi, il Profeta, che Dio lo benedica, non si limitò a spiegare e a trasmettere le leggi; volle anche applicarle. Il Profeta di Dio, che Dio lo benedica, fu l'esecutore della legge. Punì, tagliò le mani dei ladri, frustò, lapidò e governò secondo giustizia. Per atti del genere c'è bisogno di un successore. Un successore: non uno che trasmette le leggi, né un legislatore. Un successore è necessario per l'applicazione delle leggi. Ecco dove emerge chiara l'importanza di formare un governo e di creare delle agenzie esecutive. La credenza nella necessità di formare un governo e di creare queste agenzie fa parte integrante della credenza nell'opera di governo. Compiere ogni sforzo per il raggiungimento di questo obiettivo è un aspetto della credenza nell'opera di governo [...].

Assodato che il governo islamico è un governo della legge, è imperativo che il sovrano dei musulmani sia un esperto della legge, come dice lo *tiadith*.

Il sovrano deve nutrire la massima fede nel credo, avere un'etica impeccabile e il senso della giustizia, ed essere mondo da peccati, perché chiunque si accinge a superare le difficoltà, a perseguire i diritti e a gestire le entrate e le uscite del tesoro deve essere una persona giusta. Dio afferma nel suo prezioso libro: «L'ingiusto non riceverà mai il mio sostegno». Perciò, se il sovrano non è una persona giusta, non c'è garanzia che non tradisca la fiducia e non favorisca sé stesso, la sua famiglia e i suoi parenti a scapito del popolo.

*Sayyid Qutb: pietre miliari.*²⁸

Sayyid Qutb (1906-66) fu uno dei maggiori teorici dell'islam radicale. Dirigente del Fratelli musulmani in Egitto, fu imprigionato e poi messo a morte dal regime nasseriano. Nei brani che seguono, Qutb tratta della *Jahiliyya*, termine che, in origine, indicava l'«ignoranza» preislamica. Qutb utilizza però, qui, il termine *Jahiliyya* per con notare lo stato di ignoranza esistente ovunque i musulmani non vivano, o non possano vivere, conformemente ai principi islamici.

Se guardiamo alle fonti e ai fondamenti degli stili di vita contemporanei balza all'occhio che il mondo intero è immerso nella *Jahiliyya*, e che tutti gli agi materiali e le invenzioni della tecnica non riducono questa ignoranza. Una *Jahiliyya* basata sulla ribellione alla sovranità di Dio in Terra. Una *Jahiliyya* che trasferisce all'uomo uno dei massimi attributi di Dio, ossia la sovranità; e rende alcuni uomini signori degli altri uomini. Non è più la forma semplice e primitiva dell'antica *Jahiliyya*, ma ha assunto la forma della proclamazione che il diritto di creare valori, stabilire per legge le norme del comportamento collettivo e scegliere qualsiasi modo di vita, appartiene all'uomo; senza tener conto di quanto prescritto da Dio. Il risultato di questa ribellione all'autorità di Dio è l'oppressione delle Sue creature [...].

Soltanto adottando lo stile di vita islamico gli uomini si liberano dalla servitù dell'uomo all'uomo e si dedicano unicamente alla venerazione di Dio, facendosi guidare unicamente da Lui, e inchinandosi unicamente davanti a Lui [...].

Quando una persona aderiva all'islam all'epoca del Profeta, la pace sia con lui, fuoriusciva immediatamente dalla *Jahiliyya*. Quando faceva il suo ingresso nel grembo dell'islam, iniziava una vita nuova, separandosi completamente dal suo passato immerso nell'ignoranza della Legge divina. Guardava a ciò che aveva fatto durante la sua vita nell'ignoranza con diffidenza e timore, col sentimento che, nell'islam, fossero cose impure e intollerabili!

Con questo sentimento si rivolgeva all'islam per avere una nuova guida, e se talvolta le tentazioni prendevano il sopravvento, o le vecchie costumanze lo attraevano, o era colto da lassismo nel seguire le ingiunzioni dell'islam, diventava irrequieto per il senso di colpa e avvertiva l'esigenza di purificarsi per quello che era successo, e ricorreva al Corano per affidarsi alla sua guida.

Insomma, s'era creata una netta frattura tra il presente islam del musulmano e la sua passata Jahiliyya, grazie a una decisione ben ponderata che aveva interrotto qualsiasi rapporto con la Jahiliyya e lo portava alla totale adesione all'islam, sebbene potessero esserci alcune concessioni reciproche con i politeisti nell'attività commerciale o lavorativa quotidiana; essendo però chiaro che la compromissione ideologica è una cosa e l'attività lavorativa quotidiana tutt'altra cosa.

La rinuncia al mondo dell'ignorante, ai suoi costumi e alle sue tradizioni, alle sue idee e ai suoi concetti, era il frutto della sostituzione del politeismo con l'Unicità di Dio, della visione della vita e del mondo propria dell'ignorante con quella islamica, e dell'ingresso nella nuova comunità islamica guidata da nuovi capi, cui seguiva la dedizione alle fedeltà e agli impegni della nuova società e dei nuovi capi.

Questa era la biforcazione della via e l'inizio di un nuovo viaggio libero dalle pressioni dei valori, dei concetti e delle tradizioni della società ignorante. Il musulmano si liberava dai gravami, salvo la tortura e l'oppressione; ma avendo già deciso nel profondo del suo cuore che li avrebbe affrontati con animo sereno, sicché nessuna pressione della società ignorante avrebbe sortito effetto alcuno sulla sua risoluta fedeltà.

Pure oggi siamo circondati dalla Jahiliyya, che è della stessa qualità di quella del primo periodo dell'islam, ma forse un po' più profonda. L'ambiente nel quale viviamo, le idee e le credenze della gente, i costumi e l'arte, le leggi e le norme sono totalmente Jahiliyya, al punto che ciò che riteniamo essere cultura islamica, fonti islamiche, filosofia islamica e pensiero islamico sono per intero frutto della Jahiliyya!

Proprio perciò i veri valori islamici non albergano mai nei nostri cuori, le nostre menti non sono mai illuminate da concetti islamici, nessun gruppo di persone degne di stare alla pari con la prima generazione dell'islam sorge tra noi.

È pertanto necessario, nell'avvicinarsi al movimento islamico, che fin dai primi passi della nostra preparazione e della nostra formazione ci si liberi di tutte le influenze della Jahiliyya in cui viviamo e dalla quale traiamo benefici. Dobbiamo ritornare alla fonte genuina dalla quale quelle persone si facevano guidare; una fonte purissima ed esente da inquinamento. Dobbiamo farvi ritorno per trarne la nostra concezione dell'universo, dell'esistenza umana e del rapporto che queste intrattengono col Profeta, il Vero Essere, l'Altissimo. Dobbiamo pure derivarne la nostra concezione della vita, i nostri principi istituzionali, politici, economici e relativi a tutti gli altri aspetti della vita.

Dobbiamo farvi ritorno con l'intento di essere istruiti all'obbedienza e all'azione, non certo con spirito di astratta e piacevole discussione accademica. Dobbiamo farvi ritorno per scoprire che genere di persona ci chiede di essere, per poi esserlo veramente. Durante questo processo scopriremo anche la meraviglia artistica del Corano, i suoi stupendi racconti, le scene del Giorno del giudizio, la sua logica intuitiva, e tutte le altre gratificazioni che accademici e letterati vi traggono. Godremo di tutti questi altri aspetti che, però, non sono l'oggetto principale del nostro studio. Il nostro primo intento è scoprire che tipo di vita esige il Corano, la visione totale dell'universo che il Corano pretende da noi, quale conoscenza di Dio il Corano c'insegna, la morale e i comportamenti che predilige, che genere di sistema giuridico e istituzionale ci chiede di stabilire nel mondo.

Dobbiamo altresì liberarci dalle grinfie della società ignorante, dai concetti, dalle tradizioni e dai capi ignoranti. La nostra missione non è addivenire a compromessi con le pratiche della società

ignorante, né possiamo avere forme di lealtà nei suoi confronti. La società ignorante, proprio per le sue caratteristiche di ignoranza, non merita alcuna forma di compromissione. Il nostro intento e scopo è cambiare prima noi stessi per poi essere in grado di cambiare la società.

Il nostro obiettivo principale è cambiare le pratiche di questa società. Il nostro scopo è cambiare il sistema ignorante dalle radici: un sistema che è sostanzialmente contrario all'islam e che, col ricorso alla forza e all'oppressione, impedisce di condurre la vita che esige il nostro Creatore.

Il nostro primo passo sarà elevarci al di sopra della società ignorante e di tutti i suoi valori e delle sue concezioni. Non cambieremo né tanto né poco i nostri valori e le nostre concezioni per scendere a patti con questa società ignorante. Mai! Ci muoviamo su percorsi opposti, e se facessimo anche un solo passo assieme ci allontaneremmo irrimediabilmente dalla nostra meta e smarriremmo la nostra via.

Sappiamo che tutto ciò sarà per noi causa di difficoltà e che comporterà dure prove, sicché dovremo fare sacrifici enormi. Ma se cammineremo sulle tracce della prima generazione di musulmani, mediante la quale Dio ha stabilito il Suo sistema e lo ha fatto trionfare sulla Jahiliyya, allora non saremo padroni delle nostre volontà.

È pertanto auspicabile che noi si sia in ogni momento consapevoli di quello che facciamo, della nostra posizione e del genere di strada che dobbiamo percorrere per fuoriuscire dall'ignoranza, come fece l'unica ed esimia generazione dei Compagni del Profeta, che riposi in pace.

Approfondimenti

Abrahamian, Ervand, *Khomeinism: Essays on the Islamic Republic*, University of California Press, Berkeley 1993. Eccellente raccolta di saggi che considerano specificamente le ripercussioni della rivoluzione del 1978-79 sulla politica e la società iraniane.

Beblawi, Hazem e Luciani, Giacomo (a cura di), *The Rentier State*, Croon Helm, London 1987. Ampia raccolta di saggi che analizzano i cambiamenti, economici, politici e sociali causati dalla ricchezza petrolifera, dalle rimesse e dall'aiuto straniero in Medio Oriente.

Beinin, Joel e Stork, Joe, *Political Islam: Essays from Middle East Report*, University of California Press, Berkeley 1997. Versione aggiornata e più «empirica» di *The Islamic Impulse*.

Brynen, Rex e altri (a cura di), *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, voi I. *Theoretical Perspectives*, Lynne Rienner, Boulder 1995. Raccolta di saggi sulla teoria della democratizzazione e sulle prospettive di democratizzazione nel Medio Oriente arabo.

Cattan, Henry, *The Evolution of Oil Concessions in The Middle East and North Africa*, Oceana Publishers, Dobbs Ferry 1967. Storia utile, seppur datata, dello sfruttamento occidentale del petrolio nella prima metà del xx secolo.

Farouk-Sluglett, Marion e Sluglett, Peter, *Iraq Since 1958: From Revolution to Dictatorship*, Routledge and Kegan Paul, London 1987. Ricostruisce la storia politica ed economica dell'Iraq dagli inizi del periodo repubblicano fino a Saddam Hussein compreso.

Goldberg, Ellis e altri, *Rules and Rights in the Middle East. Democracy, Law, and Society*, University of Washington Press, Seattle 1993. Considerazione critica dell'evoluzione dello Stato autoritario nella regione e delle sue possibilità di trasformazione.

Gordon, Joel, *Nasser's Blessed Movement: Egypt's Free Officers and the July Revolution*, Oxford University Press, New York 1992. Studio sulle origini politiche della Rivoluzione egiziana

del 1952.

Halliday, Fred, *Islam and the Myth of Confrontation: Religion and Politics in the Middle East*, I. B. Tauris, London 1996. Valutazione critica degli atteggiamenti e degli approcci occidentali al Medio Oriente.

Heydemann, Steven (a cura di), *War, Institutions, and Social Change in the Middle East*, University of California Press, Berkeley 2000. Ottima raccolta di saggi sul ruolo della guerra nella formazione dello Stato e nella trasformazione sociale nel Medio Oriente moderno.

Khomeini, Ayatollah Ruhallah Musawi, *Islam and Revolution: Writings and Declarations*, traduzione di Hamid Algar, Routledge and Kegan Paul, London 1985. Raccolta con annotazioni degli scritti di Khomeini a cura di un importante studioso dell'Iran.

Khoury, Philip S., *Islamic Revivalism and the Crisis of the Secular State in the Arab World, An Historical Appraisal*, in Ibrahim, Ibrahim (a cura di), *Arab Resources: The Transformation of a Society*, Center for Contemporary Arab Studies, Washington (D.C.) 1983, pp. 213-36. Resta, dopo venticinque anni, la migliore introduzione alla cosiddetta «svolta islamica» contemporanea.

Lesch, David W., *The Middle East and the United States: A Historical and Political Reassessment*, Westview Press, Boulder 1999. Importante raccolta di saggi che ricostruiscono la politica statunitense nella regione dalla Commissione King-Crane del 1919 ai giorni nostri.

Loackman, Zachary e Beinun, Joel (a cura di), *Intifada: The Palestinian Uprising against Israeli Occupation*, South End Press, Boston 1989. Scelta di articoli sulla rivolta palestinese tratti dal periodico «MERIP Reports», integrati da altri materiali.

Louis, William Roger, *The British Empire in the Middle East: 1945-1951: Arab Nationalism, the United States, and Postwar Imperialism*, Clarendon Press, Oxford 1984. Illustrazione dell'attività diplomatica britannica nel dopoguerra e della rivalità tra britannici e statunitensi nella regione.

Makovsky, David, *Making Pace with the P.L.O: The Rabin Government's Road to the Oslo Accord*, Westview Press, Boulder 1999. Esposizione dettagliata delle motivazioni che indussero gli israeliani a entrare nel processo Oslo.

Malley, Robert, *The Call from Algeria: Third Worldism, and the Turn to Islam*, University of California Press, Berkeley 1996. Analisi di tipo teorico di agile lettura delle vicende storiche dei movimenti terzomondisti.

Mann, James, *Rise of the Vulcans: The History of Bush's War Cabinet*, Penguin, New York 2004. Racconto spigliato delle carriere, delle idee e delle decisioni di coloro che elaborarono la politica estera durante la presidenza di George W. Bush.

Migdal, Joel S., *Strong Societies and Weak States: State-Society Relations and State Capabilities in the Third World*, Princeton University Press, Princeton 1988. Visione fuori del coro del regime nasseriano che ne evidenzia le prevalenti inefficienze.

Najmabadeh, Afsaneh, *Iran's Turn to Islam: From Modernism to a Moral Order*, in «The Middle East Journal», XLI (1987), pp. 202-17. La Rivoluzione iraniana ha avuto una rilevanza epocale? L'autore risponde affermativamente.

Owen, Roger e Pamuk, Sevet, *A History of Middle East in the Twentieth Century*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1999. Aggiornamento cronologico a *The Middle East in the World Economy*, applica un approccio tipo «economia nazionale» per la storia economica della regione successivamente alla Prima guerra mondiale.

Richards, Alan e Waterbury, John, *A Political Economy in the Middle East*, Westview Press, Boulder 1998. Prende in considerazione un ambito territoriale simile a quello di Owen e Pamuk, ma organizza il materiale su base concettuale, non cronologica o nazionale.

Rogan, Eugene L. e Shlaim, Avi, *The War for Palestine: Rewriting the History of 1948*, Cambridge University Press, Cambridge 2001. Saggi sulla guerra tra cui quelli di alcuni importanti studiosi revisionisti.

Said, Edward W., *Cry Palestine*, in «New Statesman and Society», 10 novembre 1995, p. 378. Perché il maggior intellettuale palestinese del suo tempo considerava Oslo un cattivo affare.

Silberstein, Laurence J. (a cura di), *New Perspectives in Israeli History: The Early Years of the State*, New York University Press, New York 1991. Raccolta onnicomprensiva che spazia dalla storia istituzionale all'analisi dei simboli nazionali.

Stowasser, Barbara Freyer (a cura di), *The Islamic Impulse*, Center for Contemporary Arab Studies, Washington (D.C.) 1989. Ampia raccolta di saggi scritti quando gli studiosi avevano appena cominciato a riflettere sulle implicazioni storiche della «svolta islamica».

Wedeen, Lisa, *The Ambiguities of Nomination: Politics, Rhetoric, and Symbols in Contemporary Syria*, Chicago University Press, Chicago 1999. Prende in esame le storielle, gli spettacoli e la retorica politica per analizzare il tipo di patto stipulato fra il governo di Hafiz al-Assad e il popolo siriano.

Zubaida, Sami, *Islam, the People, and the State: Political Ideas and Movements in The Middle East*, I. B. Tauris, London 1993. Raccolta di alcuni dei migliori saggi scritti sino ad allora sulla situazione politica nella regione e sui suoi sviluppi.

Cronologia

1453 Gli ottomani conquistano Costantinopoli e pongono fine all'Impero romano dopo quindici secoli.

1497 Vasco da Gama scopre la rotta del Capo che consente ai mercanti europei un percorso alternativo a quello via terra attraverso il Medio Oriente.

1501 Lo scià Isma'il entra nella città di Tabriz e istituisce l'Impero safawide.

1517 Data convenzionale della fondazione dell'Impero ottomano.

Martin Lutero affigge le sue 95 Tesi al portale della cattedrale di Wittemberg; data convenzionale dell'inizio della Riforma protestante.

1519 Hernàndo Cortés conquista il Messico; cinque anni dopo, Francisco Pizarro il Perù.

1526 Fondazione dell'Impero moghul.

1569 Prime capitolazioni dell'Impero ottomano con una potenza europea.

1722 Crollo dell'Impero safawide.

1756-63 Guerra dei Sette anni; la Gran Bretagna supera la Francia nell'economia atlantica.

1774 Il trattato di Küçük Kaynarca, tra Impero ottomano e Russia, consente a quest'ultima la creazione di un avamposto sul mar Nero.

1796 Creazione dell'Impero cagiario.

1798 Napoleone invade l'Egitto.

1801 Muhammad 'Ali (Mehmet Ali) assume il potere in Egitto e avvia una dinastia destinata a durare fino al 1953.

1803 Muhammad ibn Sa'ud conquista la Mecca e crea il «primo Stato saudita».

1817 La ribellione serba inaugura l'epoca del nazionalismo balcanico.

1830 I francesi iniziano la conquista dell'Algeria.

1831-40 Occupazione egiziana del Levante.

1838 Il Trattato di Balta Liman apre il mercato dell'Impero ottomano alla Gran Bretagna.

1839 Il sultano ottomano emana lo *hatt-i Sharif di Gülhane*.

1851 In Persia viene istituita Dar al-Fanun, scuola di formazione per ufficiali dell'esercito e funzionari dell'amministrazione statale.

1856 *L'Islabat Fermani* ribadisce i principi già enunciati nello *hatt-i Sharif di Gülhane*.

1861-65 La guerra di Secessione statunitense porta ad ampliare la coltivazione del cotone in Egitto e in Levante.

1869 Inaugurazione del canale di Suez che dimezza la rotta tra Gran Bretagna e India.

1872 Concessione persiana a Julius de Reuter del controllo di una vasta gamma di attività economiche.

1873 Inizia la prima depressione economica di portata veramente mondiale.

1876 Le bancarotte ottomana ed egiziana portano al controllo delle rispettive finanze da parte europea.

1876 Promulgazione della Costituzione ottomana.

1878-1908 Il regno di Abd ul-Hamid II pone fine alle *tanzimat* e il sultano governa facendo a meno di costituzione e parlamento.

1881-82 La rivolta di Ahmad 'Urabi si conclude con l'occupazione britannica dell'Egitto.

1882 Inizia la prima ondata migratoria ebraica in Palestina.

1901 Lo Stato persiano accorda a William Knox d'Arcy la prima concessione petrolifera mediorientale.

1904-905 Guerra russo-giapponese, cui segue la Rivoluzione costituzionalista russa.

1905 Inizio della Rivoluzione costituzionalista persiana.

1907 Fondazione, in Egitto, del primo partito nazionalista del mondo arabo.

1908 La rivoluzione dei Giovani turchi ristabilisce la costituzione nell'Impero ottomano.

1914-18 La Prima guerra mondiale muta la mappa politica del Medio Oriente.

1915 L'emiro Faisal guida la «rivolta araba» contro gli ottomani.

1917 Rivoluzione bolscevica in Russia.

La Dichiarazione Balfour afferma il sostegno della Gran Bretagna al movimento sionista.

1919 Rivolta egiziana contro l'occupazione britannica.

1919-22 Guerra d'indipendenza turca.

1920 Il Trattato di Sèvres sancisce formalmente la separazione tra regioni turche e non turche dell'Impero ottomano; il sistema dei mandati è imposto in Levante e in Mesopotamia.

1921 Alla Conferenza del Cairo, i britannici annunciano la creazione della Transgiordania (poi Giordania).

1922 La Gran Bretagna concede una parziale indipendenza all'Egitto.

1924 Mustafa Kemal detto Atatürk abolisce il califfato.

1925 Deposizione dell'ultimo scià cagiaro.

1926 Reza Khan è proclamato scià di Persia.

1928 Formazione dei Fratelli musulmani in Egitto, esempio precoce di movimento politico islamico contemporaneo.

1929 Data che convenzionalmente segna l'inizio della Grande depressione economica.

1932 L'Iraq è il primo territorio sotto mandato a ottenere l'indipendenza; 'Abd al- 'Aziz ibn Sa'ud annuncia la creazione dell'Arabia Saudita.

1936-39 Rivolta dei palestinesi contro sionisti e Gran Bretagna.

1939-45 Seconda guerra mondiale; sotto il Middle East Supply Center (Mese) la produzione industriale del Medio Oriente arabo registra un incremento del 50 per cento.

1941 Gli Alleati invadono l'Iran; lo scià Reza Pahlavi è costretto ad abdicare in favore del figlio Mohammed Reza.

1948 Dopo la prima guerra di Palestina, Israele proclama l'indipendenza.

1949 In Siria, primo putsch del mondo arabo.

1952 Putsch dei Liberi Ufficiali in Egitto; Giamal Husain 'Abd an-Nasir, detto Nasser, s'impone presto come capo dello Stato.

1953 Gli iraniani nazionalizzano l'Anglo-Iranian Oil Company; Stati Uniti e Gran Bretagna organizzano il rovesciamento del governo iraniano.

1954-62 Guerra d'indipendenza algerina.

1955 La Conferenza internazionale di Bandung, in Indonesia, segna l'inizio del movimento dei non allineati.

1956 Gran Bretagna, Francia e Israele scatenano la guerra di Suez contro l'Egitto.

1958 Rovesciamento della monarchia in Iraq.

1958-61 Unificazione di Egitto e Siria nella Repubblica Araba Unita.

1960 Venezuela, Kuwait, Arabia Saudita, Iran e Iraq costituiscono l'Organization of Petroleum Exporting Countries (Opec).

- 1967 In giugno, guerra tra Israele e Stati Arabi. Israele occupa territori egiziani, siriani e giordani, unitamente a Gerusalemme Est, Cisgiordania e striscia di Gaza.
- 1969 Yasir Arafat assume la guida dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina.
- 1971 Con l'adozione della cosiddetta «Dottrina Nixon», gli Stati Uniti rafforzano il loro sostegno allo scià dell'Iran. La svalutazione del dollaro statunitense riduce i profitti degli Stati produttori di petrolio.
- 1973 Sulla scia della guerra arabo-israeliana, i prezzi petroliferi crescono del 380 per cento.
- 1974 Gli Stati arabi riconoscono l'Organizzazione per la liberazione della Palestina «unica rappresentante legittima del popolo palestinese».
- 1978-79 La Rivoluzione iraniana culmina con la creazione di una «repubblica islamica».
- 1980-88 La guerra tra Iran e Iraq miete tra 500 000 e un milione di vittime, cui s'aggiungono un paio di milioni di feriti.
- 1982 Invasione israeliana del Libano.
- 1990 Invasione irachena del Kuwait, cui fa seguito la guerra del Golfo nel 1991.
- 1993 L'Accordo di Oslo amplia il reciproco riconoscimento di Israele e Organizzazione per la liberazione della Palestina.
- 2001 Aerei di linea dirottati si schiantano contro il World Trade Center, il Pentagono e nei boschi della Pennsylvania. George W. Bush dichiara guerra al terrorismo.
- 2003 Gli Stati Uniti e i loro alleati invadono l'Iraq e abbattono il regime di Saddam Hussein.

Cenni biografici

Abbas, scià (1571-1629) Asceso al trono safawide nel 1558, anno della distruzione della *Invencibila Armada*, Abbas «burocratizzò» e rafforzò l'Impero persiano non molto diversamente dai suoi contemporanei come, per esempio, il sultano ottomano Solimano I il Magnifico. Abbas privò di potere e privilegi i *Qiziliba sb*, creò un esercito e una burocrazia sotto diretto controllo imperiale, ampliò i confini dell'impero. Si procurò le risorse necessarie alla realizzazione di questi progetti e conquiste confiscando le terre assegnate in precedenza ai *Qizilibasb*, istituì i monopoli della produzione e della tessitura della seta, tentò di controllare il commercio. Abbas riuscì a rafforzare il potere centrale assai più di quanto verificatosi in Persia nella prima età moderna; ciò nondimeno, poco dopo la sua morte, l'Impero safawide entrò in un periodo di crisi.

'Abd ul-Hamid II, sultano ottomano dal 1876 al 1909 Normalmente presentato come reazionario e bigotto (riesumò il titolo di califfo, raramente adottato dai sultani ottomani), fu, invece, l'ultimo sultano modernizzatore dell'Impero ottomano. Salito al potere promettendo il mantenimento della costituzione, nel giro di due anni la revocò e prorogò il parlamento. I suoi tentativi di rafforzare l'impero centralizzando il potere, favorendo la formazione di un'identità islamica-ottomana e realizzando opere pubbliche, come per esempio la ferrovia dello Higiiaz tra Istanbul e Medina, ricordano i tentativi degli zar russi e degli imperatori francesi dello stesso periodo.

al-Afghani, Jamal al-Din (1839-97) Contrariamente a quanto sembrerebbe indicare il cognome, Jamal al-Din al-Afghani non proveniva dall'Afghanistan, bensì, con più probabilità, dalla Persia. Non senza motivo, perché cercò di diffondere nei mondi sunniti turco e arabo idee che tradivano la provenienza sciita, in particolare dalla scuola persiana Usuli. Jamal al-Din al-Afghani fu un salafita la cui ideologia combinava tre elementi: forte odio nei confronti dell'imperialismo e, in particolare, di quello britannico; certezza che la lotta contro l'imperialismo sarebbe stata vittoriosa unicamente coinvolgendo tutti i musulmani; convinzione che i musulmani dovessero servirsi sia della tecnologia, sia del metodo scientifico occidentali per sconfiggere il nemico. Più importante come attivista politico che come teorico, gran parte della sua influenza la esercitò tramite persone di sua conoscenza: tra queste, Muhammad 'Abduh, a lui molto vicino, diventò muftì d'Egitto; un suo studente assassinò lo scià dell'Iran; suoi seguaci ebbero un ruolo importante nella Rivoluzione costituzionalista persiana del 1905.

Arafat, Yasir (1929-2004) Nato a Gerusalemme o al Cairo da una famiglia agiata di commercianti; laureato in ingegneria all'Università Re Fuad in Egitto.

Abbas, scià (1571-1629) Asceso al trono safawide nel 1558, anno della distruzione della *Invencibila Armada*, Abbas «burocratizzò» e rafforzò l'Impero persiano non molto diversamente dai suoi contemporanei come, per esempio, il sultano ottomano Solimano I il Magnifico. Abbas privò di potere e privilegi i *Qiziliba'sh*, creò un esercito e una burocrazia sotto diretto controllo imperiale, ampliò i confini dell'impero. Si procurò le risorse necessarie alla realizzazione di questi progetti e conquiste confiscando le terre assegnate in precedenza ai *Qiziliba'sh*, istituì i monopoli della produzione e della tessitura della seta, tentò di controllare il commercio. Abbas riuscì a rafforzare il potere centrale assai più di quanto verificatosi in Persia nella prima età moderna; ciò nondimeno, poco dopo la sua morte, l'Impero safawide entrò in un periodo di crisi.

'Abd ul-Hamid II, sultano ottomano dal 1876 al 1909 Normalmente presentato come reazionario e bigotto (riesumò il titolo di califfo, raramente adottato dai sultani ottomani), fu, invece, l'ultimo

sultano modernizzatore dell'Impero ottomano. Salito al potere promettendo il mantenimento della costituzione, nel giro di due anni la revocò e prorogò il parlamento. I suoi tentativi di rafforzare l'impero centralizzando il potere, favorendo la formazione di un'identità islamica-ottomana e realizzando opere pubbliche, come per esempio la ferrovia dello Higiiaz tra Istanbul e Medina, ricordano i tentativi degli zar russi e degli imperatori francesi dello stesso periodo.

al-Afghani, Jamal al-Din (1839-97) Contrariamente a quanto sembrerebbe indicare il cognome, Jamal al-Din al-Afghani non proveniva dall'Afghanistan, bensì, con più probabilità, dalla Persia. Non senza motivo, perché cercò di diffondere nei mondi sunniti turco e arabo idee che tradivano la provenienza sciita, in particolare dalla scuola persiana Usuli. Jamal al-Din al-Afghani fu un salafita la cui ideologia combinava tre elementi: forte odio nei confronti dell'imperialismo e, in particolare, di quello britannico; certezza che la lotta contro l'imperialismo sarebbe stata vittoriosa unicamente coinvolgendo tutti i musulmani; convinzione che i musulmani dovessero servirsi sia della tecnologia, sia del metodo scientifico occidentali per sconfiggere il nemico. Più importante come attivista politico che come teorico, gran parte della sua influenza la esercitò tramite persone di sua conoscenza: tra queste, Muhammad 'Abduh, a lui molto vicino, diventò muftì d'Egitto; un suo studente assassinò lo scià dell'Iran; suoi seguaci ebbero un ruolo importante nella Rivoluzione costituzionalista persiana del 1905.

Arafat, Yasir (1929-2004) Nato a Gerusalemme o al Cairo da una famiglia agiata di commercianti; laureato in ingegneria all'Università Re Fuad in Egitto. Si formò politicamente nell'età dell'oro del nazionalismo arabo laico, quando l'antimperialismo era allo zenith in campo internazionale. Fondò Falsili, gruppo guerrigliero palestinese, verso la fine degli anni Cinquanta; rimani lì do però fuori dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina fino a d»> po la guerra del 1967, allorché divenne chiaro a molti palestinesi che né gli Stati arabi, né l'Olp, almeno com'era organizzata all'epoca, davano affici;» mento per la liberazione della Palestina. Eletto presidente dell'Olp nel 1961; ne rimase a capo per venticinque anni e, nel 1996, diventò il primo presiden te dell'Autorità palestinese. La sua morte, nel 2004, coincise con l'agoni;i dell'Accordo di Oslo.

al-Banna', Hasan (1906-1949) Figlio di un orologiaio di Mahmudiyya, in Egit to, fondò, nel 1928, quella che molti studiosi considerano la prima organi/ zazione politica islamica contemporanea: la Società dei Fratelli musulmani (la Fratellanza musulmana). Frequentò dapprima il Centro di formazione al l'insegnamento, quindi l'Università del Cairo, per poi diventare insegnanti nel 1927. Fondò i Fratelli musulmani nella città di Isma'iliyya, sul canale di Suez, dove predicò e fece proseliti in caffè e altri locali pubblici. A quanto sembra, nel 1934 la Fratellanza aveva una cinquantina di sezioni dislocati un po' in tutto l'Egitto. L'ideologia dei Fratelli musulmani coniugava antim perialismo e nazionalismo con l'appello alla ricostruzione morale e religiosa. La Fratellanza partecipò alla guerriglia contro i britannici nella zona del canale di Suez e nel 1948 inviò volontari a combattere in Palestina. Hasan al-Banna' fu assassinato nel 1949, probabilmente come ritorsione per l'assassinio del primo ministro egiziano, attribuito, dal regime, alla sua organizzazione.

Herzl, Theodor (1860-1904) Nato a Budapest, è abitualmente considerato il padre fondatore del sionismo. Nella formazione e nei primi anni di carriera di Herzl nulla lasciava presagire il suo percorso futuro. Figlio di un ricco commerciante, si trasferì a Vienna con la famiglia all'età di diciotto anni. Studiò legge e lavorò per qualche tempo come impiegato statale; prima di diventare giornalista nella capitale dell'Impero austriaco in fase di espansione. Secondo molti, fu nel 1894, seguendo il processo Dreyfus per conto del proprio giornale, che Herzl giunse alla conclusione che gli ebrei sarebbero potuti essere al sicuro solamente se maggioranza in un territorio loro. Diffuse le

sue idee con una vasta gamma di media, dai giornali alla narrativa, e organizzò il I Congresso sionista nel 1897, che, a sua volta, creò l'Organizzazione sionista mondiale.

Ibrahim, pascià (1789-1848) Figlio di Muhammad 'Ali (Mehmet Ali), fu uno dei grandi capi militari del XIX secolo. Tra le sue imprese figurano la sconfitta del movimento wahhabita in Arabia e la riconquista della Mecca e di Medina al dominio ottomano. Incapace di debellare il separatismo greco - la sua flotta fu sconfitta da una squadra navale britannica, francese e russa nella battaglia di Navarino nel 1827 - si mise, poi, prontamente in campagna per estendere il dominio egiziano alla Grande Siria; dove rimase una decina d'anni. In questo periodo impose nel Levante numerosi programmi di modernizzazione difensiva simili a quelli attuati dal padre in Egitto. Le sue truppe furono infine scacciate dalla regione da una campagna ottomano-britannica coadiuvata da una ribellione locale.

Isma'il, scià (regno: 1501-20) Discendente del mistico curdo Safi addin (dove il nome della dinastia safawide), Isma'il fu il capo di un gruppo dei cosiddetti *Qizilibà'sh* («testa rossa» in turco), ossia i guerrieri che presero il potere in Persia nel 1501. Isma'il era un capo carismatico che si presentava come un semidio. Al suo comando, i *Qizilibà'sh* conquistarono l'Azerbaigian, l'Iran occidentale e il bacino del Tigri e dell'Eufrate. I *Qizilibà'sh* ebbero anche ampio seguito fra le tribù turche dell'Anatolia centrale e orientale, costituendo una minaccia per gli ottomani stanziati nell'Anatolia occidentale. Isma'il affrontò gli ottomani nella battaglia di Chaldiran uscendone, però, sconfitto. Lasciò, in ogni caso, un'eredità importante alla regione: le sue conquiste stabilirono, infatti, il confine tra ottomani e persiani, coincidente, grosso modo, con quello attuale fra turchi e iraniani. Isma'il consolidò il dominio safawide e, sotto la sua guida, la Persia si convertì all'islam sciita.

Kemal, Mustafa detto *Ataturk* (1881-1938) Mustafa Kemal fu il generale ottomano di maggior prestigio della Prima guerra mondiale grazie alla difesa vittoriosa di Gallipoli dall'assalto delle truppe britanniche e del Commonwealth. Dopo la guerra, quando le nazioni dell'Intesa occuparono parte dell'Anatolia, sorsero dei comitati di resistenza nell'intera regione. Il governo centrale inviò Mustafa Kemal a reprimere i comitati. Egli, invece, si mise a capo della rivolta, scacciò le truppe straniere dall'Anatolia e trasformò la Turchia in repubblica indipendente, assumendo, tra l'altro, il soprannome di «padre dei turchi» (*Ataturk*). Laico e convinto «occidentalizzante», abolì sultanato e califfato, adottò l'alfabeto latino per la lingua turca, concesse il voto alle donne, perseguì una politica economica dirigista, arrivò addirittura a prescrivere il copricapo maschile. Tutti questi cambiamenti ebbero ovviamente un prezzo: oppressione delle minoranze; standardizzazione della cultura; repressione dell'opposizione politica; partito unico.

Khomeini, Ruhollah, ayatollah (1899-1989) Prima del 1963, Khomeini era un ecclesiastico piuttosto sconosciuto che, formato nella città santa di Qom, si era specializzato in campo teologico. Nel 1963, però, dopo che lo scià lanciò la Rivoluzione bianca, ampliò i diritti delle donne e aumentò i privilegi degli statunitensi in Iran, Khomeini si conquistò la fama di uno dei più energici oppositori dello scià e dei suoi sostenitori statunitensi. Il suo impegno politico gli valse l'esilio; prima in Iraq, poi in Francia. Dopo che, nel 1977, lo scià fece sentire ancor più il pugno di ferro contro l'opposizione, e i giornali di regime iraniani pubblicarono volgari attacchi a Khomeini, scoppiò la protesta degli studenti di Qom. L'esercito sparò sui dimostranti uccidendone settanta e scatenando di fatto la Rivoluzione iraniana. Khomeini seppe entrare in sintonia con i rivoluzionari, e i suoi inviti alla ribellione, registrati anche in cassetta, furono ampiamente diffusi. Nel 1979 fece ritorno in Iran e stabilì il *velayat-i faqih*: uno Stato sotto la tutela del *faqih* (esperto di diritto islamico), altrimenti detto «repubblica islamica».

Mossadeq, Mohammad (1882-1967) Uomo politico iraniano formatosi in Svizzera, diventò primo ministro nel periodo 1951-53 sulla base di un programma di nazionalizzazione dell'industria petrolifera, di restaurazione del potere del parlamento, di riforma e sviluppo dell'economia; un programma che avrebbe trovato l'approvazione di Nasser e di molti altri dirigenti politici del Terzo mondo dell'epoca. Dapprima, il programma di Mossadeq riscosse tale consenso che lo scia temette il peggio e riparò all'estero. La politica interna di Mossadeq gli alienò, però, segmenti della popolazione iraniana e l'opposizione a Mossadeq crebbe, anche perché alimentata da Stati Uniti e Gran Bretagna. L'esercito assunse il potere e restaurò lo scia; Mossadeq fu posto agli arresti domiciliari. Morì nel 1967 rimanendo una figura centrale del nazionalismo iraniano.

Muhammad 'Ali (Mehmei Ali) (1770?-1849) Sovrano egiziano che assunse il potere in questa provincia ottomana sulla scia dell'invasione napoleonica inaugurò una dinastia destinata a durare fino al 1953. Figlio di un pirata o di un mercante (a secondo delle fonti) albanese, era il comandante del con tingente inviato in Egitto dagli ottomani. La sua attività di sovrano riguardò, in particolare, la ristrutturazione delle forze armate, del governo e dell'economia dell'Egitto, sicché lui e i suoi discendenti poterono regnare come di nastia autonoma nell'ambito dell'Impero ottomano. Mehmet Ali apparteneva alla prima generazione di uomini politici del Medio Oriente che individuò nella capacità di «modernizzare» i loro domini, e di centralizzarne il potere, l'unica speranza di sopravvivenza. Paradossalmente, i programmi con cepiti allo scopo di salvaguardare l'autonomia dell'Egitto ne favorirono l'ulteriore integrazione nell'economia mondiale, coi corollari della bancarotta e dell'occupazione britannica.

Nasser, Giamal Husain 'Abd an-Nasir, detto Nato nel 1918 ad Alessandria, figlio di un impiegato delle poste, pervenne al grado di colonnello dell'esercito egiziano. Membro di un gruppo clandestino denominato Liberi Ufficiali, partecipò al rovesciamento della monarchia egiziana e s'impose ben presto quale figura principale dei Liberi Ufficiali e, poi, come capo dell'Egitto. Con la diffusione del terzomondismo e la guerra di Suez del 1956 - denominata dagli egiziani «Aggressione tripartita» -, diventò un esponente di spicco del movimento dei non allineati e realizzò un programma di sviluppo economico populista e dirigista destinato ad assurgere a modello in gran parte del Medio Oriente e non solo. La fortuna politica di Nasser ebbe inizio sull'onda del 1956 e tramontò con la guerra disastrosa del 1967. Morì nel 1970.

Osman (1259-1326) Leggendaro fondatore della dinastia ottomana, Osman era un capo militare di frontiera che sferrava continue campagne contro il territorio bizantino nell'Anatolia occidentale. L'Impero ottomano si formò sulla base dei principati che riuscì a creare.

Reza Khan - Reza Pahlavi, scia (regno: 1926-41) Comandante della Brigata cosacca - unità dell'esercito persiano istituita dai russi -, Reza Khan giunse al potere dopo un periodo caratterizzato dal caos, dall'intervento straniero, dai signori della guerra, dalla carestia causata dalla Prima guerra mondiale e inaugurò una dinastia che governerà fino al 1979. Dapprima accarezzò l'idea di istituire una repubblica, poi, dopo che il parlamento persiano depose l'ultimo scia cagiario, ne assunse il titolo. Come Mustafa Kemal, al quale s'ispirò, lo scia Reza Pahlavi impose un ampio programma di centralizzazione e di modernizzazione. Ridusse inoltre drasticamente il potere delle tribù e sottrasse l'istruzione e il diritto agli ulama; in linea generale lo Stato ebbe un ruolo dominante nello sviluppo economico, e arrivò addirittura a regolare il vestiario e il rituale religioso. A causa delle simpatie nei confronti del nazismo, gli Alleati lo deposero durante la Seconda guerra mondiale, sostituendolo col figlio Mohammed Reza, ultimo scia dell'Iran.

Sulaiman, detto il Magnifico (1494-1566) Noto, nel mondo musulmano, anche come Sulaiman il Legislatore, fu sultano dell'Impero ottomano nello stesso periodo di Elisabetta I d'Inghilterra e di

Filippo II di Spagna. Come i suoi contemporanei, Sulaiman consolidò il potere imperiale, ampliò la burocrazia centrale, favorì le arti e avviò progetti di opere monumentali. Durante il suo regno, l'Impero musulmano diventò lo Stato musulmano più importante dell'epoca.

'Urabi, Ahmad (1841-1911). Colonnello dell'esercito egiziano di origine contadina in un'epoca in cui le classi dirigenti egiziane avevano ascendenza turca, albanese o circassa. Negli anni in cui diventò il capo della cosiddetta «rivolta di 'Urabi» (1881-82), l'Egitto aveva dichiarato bancarotta e le sue finanze erano state sottoposte a controllo dai creditori europei. Gli europei costrinsero il governo ad ampliare la tassazione e a tagliare le spese militari. Quest'ultima richiesta, unitamente a certe leggi che discriminavano i cittadini nati in Egitto, scontentarono numerosi militari. Il controllo degli europei sulle finanze egiziane irritò altri cittadini: nelle dimostrazioni guidate dai militari confluirono, pertanto, anche altri segmenti di popolazione, e ben presto il chedivè si trovò a dover affrontare una rivolta in piena regola che richiedeva, tra l'altro, la fine dell'interferenza straniera, una «carta» nazionale, la limitazione del suo potere. La rivolta ebbe due conseguenze durature: i britannici, intervenuti per sedarla, rimasero poi in Egitto per quasi un'ottantina d'anni; gli egiziani trovarono il primo eroe da collocare nel pantheon nazionale.

Zaghlul, Sa'd (1857-1927) Nato in una famiglia contadina di media condizione del Delta del Nilo, Sa'd Zaghlul studiò all'Università islamica al-Azhar al Cairo prima di frequentare la Scuola egiziana di diritto. Sposata la figlia di un primo ministro, ricoprì numerosi incarichi ministeriali. Nazionalista moderato anteriormente alla Prima guerra mondiale, aderì al Partito della Umma che tentò di ottenere l'indipendenza dell'Egitto dai britannici dando dimostrazione della bastevole «civilizzazione» degli egiziani per meritarsela. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, Sa'd Zaghlul assunse posizioni più radicali e, durante la guerra, assieme ad alcuni colleghi si servì della sua carica per creare comitati nazionalistici nell'intero paese. Comitanti che, nel dopoguerra, si sarebbero rivelati assai preziosi per Zaghlul e gli altri nazionalisti come lui. Nell'immediato dopoguerra, Zaghlul rivolse una petizione ai britannici per poter illustrare le aspirazioni egiziane alla Conferenza di pace di Parigi. Proprio per questo impegno politico, i britannici lo esiliarono assieme ad alcuni suoi compagni; innescando, così, quella scintilla che avrebbe fatto divampare la Rivoluzione egiziana del 1919. Dopo che, nel 1922, i britannici concessero all'Egitto una parziale indipendenza, lo Wafd, partito di Zaghlul, conquistò il 90 per cento dei seggi al parlamento e lo stesso Zaghlul diventò il primo premier dopo l'«indipendenza».

Glossario

'*Abd Alla'h* Figlio dello sceriffo della Mecca al-Husain ibn 'Ali, principe di Transgiordania e, poi, primo re di Giordania.

Akhbari Scuola giuridica sciita secondo la quale, in fatto di pareri giuridici e dottrinali, gli ulama devono attenersi alle tradizioni del Profeta e agli insegnamenti dei dodici imam.

alawiti-alawita Setta sciita che attribuisce natura divina al primo imam degli sciiti 'Ali ibn Abi Talib, cugino e genero del Profeta. Alla setta appartiene il gruppo dirigente siriano.

aliya (pi.: *aliyot*) Letteralmente: «ascesa», «salita»; indica le varie ondate migratorie dei coloni ebrei in Palestina.

Anatolia Nell'antichità Asia Minore, è la penisola oggi territorio della Repubblica di Turchia.

Anglo-Persian Oil Company Compagnia creata dalla Gran Bretagna dopo aver rilevato la concessione petrolifera di William Knox d'Arcy. Inizialmente, la compagnia controllava pressoché l'intera gamma delle attività petrolifere in Persia. Trasformatasi poi nella Anglo-Iranian Company.

anglo-persiano, Trattato (1919) Stipulato da Gran Bretagna e Persia subito dopo la Prima guerra mondiale; in caso di applicazione avrebbe trasformato la Persia in protettorato britannico.

anjuman (pl. *anjumanha*) Società segrete particolarmente attive all'epoca della Rivoluzione costituzionalista persiana del 1905.

appaltatore delle tasse Agente che anticipa allo Stato il gettito fiscale di un territorio o di un comparto industriale, ottenendo in cambio il surplus che riesce a raccogliere.

Arcy, William Knox d' Avventuriero britannico titolare della prima concessione petrolifera persiana nel 1901.

askenaziti Ebrei provenienti dall'Europa orientale e settentrionale e loro discendenti.

ayatollah Letteralmente: «luce di Dio», «segno di Dio». Titolo attribuito ai *mujtahid* dotati di particolare devozione e sapienza.

al-Azhar Università islamica del Cairo considerata da molti la più prestigiosa nel mondo sunnita.

Baku Capitale dell'Azerbaigian e centro del boom petrolifero nei primi decenni del xx secolo.

Balfour, Dichiarazione Emessa dal ministro degli Esteri del governo britannico nel 1917, affermava, tra l'altro, che la Gran Bretagna vedeva «con favore» la creazione di un «focolare domestico» ebraico in Palestina.

Balta Liman, trattato di (1838) Accordo stipulato tra Gran Bretagna e Impero ottomano in base al quale gli ottomani consentivano all'abolizione dei monopoli nel loro territorio e all'abbassamento delle tariffe doganali. In cambio, ricevevano l'aiuto dei britannici nell'espulsione delle truppe egiziane dal Levante.

Baring, Evelyn (conte di Cromer) Primo console generale britannico in Egitto.

bast Rifugiato. Rifugiarsi in una moschea o in un edificio statale era una forma di protesta piuttosto comune in Persia.

bay 'a Letteralmente: «accordo». Impegno reciproco tra governante e governato.

bazaari Mercante del bazar iraniano.

beduino Appartenente a una tribù nomade.

berat Certificato. Il *berat* concesso dai consolati dei paesi europei ai cittadini ottomani estendeva a costoro i privilegi di cui godevano i cittadini di alcuni Stati europei nell'Impero ottomano del xix secolo.

beratli Titolare di un *berat*.

bey Governatore locale dell'Algeria ottomana.

Cairo, Conferenza del (1921) Tenutasi pochi anni dopo la fine della Prima guerra mondiale portò alla creazione della Transgiordania.

Caisse de la Dette Istituto creato dagli Stati europei creditori allo scopo di controllare il pagamento del debito contratto dall'Egitto coi loro cittadini dopo la bancarotta del 1876.

califfo «Successore di Muhammad» e, per i sunniti, capo della comunità islamica.

Camp David, Accordi di (1978) Accordo stipulato tra Jimmy Carter, Menachem Begin e Anwar al-Sadat nel 1978 comprendente indicazioni di massima relative alla pace tra Israele e l'Egitto e la pace nella regione.

Canning, Stratford Ambasciatore britannico a Istanbul che avrebbe dettato al sultano i termini dell'*Islahat Permani* del 1856.

capitolazioni Accordi tra paesi europei e imperi mediorientali che riconoscevano ai primi privilegi di carattere commerciale, religioso e simili nei territori imperiali.

caravanserraglio Luogo recintato per il riposo e l'attività commerciale delle carovane.

chedivè Viceré ottomano dell'Egitto. Titolo dei discendenti di Muhammad 'Ali (Mehmet Ali) fino al 1914.

circassi Appartenenti a gruppi di tribù di origine, o di stanza, caucasica.

Cisgiordania Territorio compreso tra il mar Mediterraneo e il fiume Giordano, denominato Palestina dopo il 1921.

colonia di insediamento e piantagione Forma di insediamento coloniale in cui agenti del potere coloniale creano e gestiscono grandi piantagioni che impiegano manodopera locale.

Comitato Unione e Progresso (Ittibad ve Taraqqi) Società segreta composta di militari creata nel 1889 nell'Impero ottomano e pervenuta al potere nel 1913.

Comstock Lode Ricco giacimento argentifero scoperto in Nevada nel XIX secolo che ebbe ripercussioni molto negative sull'economia della Persia che, all'epoca, coniava normalmente monete d'argento.

concessione Accordo tra uno Stato e un imprenditore o una compagnia cui vengono concessi diritti esclusivi di costruire infrastrutture, sfruttare risorse, creare società, e simili. Nella Persia del XIX secolo, le concessioni erano accordate per favorire lo sviluppo economico del paese.

console generale Il funzionario britannico di rango più elevato nell'Egitto sotto occupazione britannica.

consorzio Compagnia costituita da compagnie che si associano per suddividere il rischio.

corvée Prestazione lavorativa obbligatoria.

cosacca, Brigata Unità di cavalleria addestrata ed equipaggiata dai russi ma comandata da ufficiali persiani nel XIX e nei primi decenni del XX. Reza Khan ne fu comandante.

Crémieux, Decreto Emanato dal governatore francese nel 1870 per garantire il diritto di cittadinanza francese agli ebrei algerini.

Crimea, guerra di (1854-56) Combattuta da britannici, francesi, piemontesi e ottomani per frenare l'espansionismo russo nell'area.

curdi Popolazione stanziata nell'Anatolia orientale, nell'Iran occidentale, nell'Iraq settentrionale e in Siria.

Dar al-Funun Scuola istituita in Persia nel 1851 durante il breve esperimento di modernizzazione difensiva.

debito pubblico ottomano, Amministrazione del Agenzia incaricata di «amministrare» il pagamento del debito pubblico ottomano creata, dopo la bancarotta del 1876, dagli Stati europei

creditori.

devshirme Reclutamento, praticato nell'Impero ottomano, dei cristiani dei Balcani in vista di una loro utilizzazione nella burocrazia imperiale o nel corpo dei giannizzeri.

drusi Comunità religiosa separatasi all'inizio dell'xi secolo dagli ismailiti. Fattori di una «terza via», non sono né sunniti, né sciiti. Sono circa duecentomila e vivono in Siria, Libano, Israele e Giordania.

«*equilibrio negativo*» Politica estera di non allineamento adottata all'epoca della Guerra fredda da Muhammad Mossadeq.

«*Evento propizio*» (1826) Massacro dei giannizzeri ordinato dal sultano Mahmud II.

faqih Esperto giureconsulto islamico qualificato a sentenziare in materie concernenti la *shari'a*.

Faisal Figlio dello sceriffo della Mecca al-Husain ibn 'Ali, capo della ribellione araba e in seguito re dell'Iraq.

feddan Unità di misura agraria equivalente, grosso modo, a mezzo ettaro.

Fratelli musulmani (*Fratellanza musulmana*) Organizzazione politica creata nel 1929, in Egitto, da Hasan al-Banna.

Gallipoli Penisola dell'Anatolia occidentale luogo della battaglia per il controllo degli Stretti turchi che vide scontrarsi le truppe britanniche e del Commonwealth, da una parte, e quelle ottomane, dall'altra. Il generale ottomano Mustafa Kemal fu l'eroe di questa battaglia.

ghazi Combattenti ottomani di frontiera.

ghulam (pl.: *ghilam*) Schiavo deportato in Persia per prestare servizio nell'esercito o nella burocrazia statale.

gilda Organizzazione corporativa.

Giovani ottomani Gruppo piuttosto ramificato di intellettuali che, nel xix secolo, rivendicò la modernizzazione dell'islam e l'adozione di un ordinamento costituzionale nell'Impero ottomano.

Giovani turchi Denominazione attribuita a vari gruppi d'opposizione a 'Abd ul-Hamid II. Nel 1908 i Giovani turchi si ribellarono e rimisero in vigore la Costituzione ottomana.

«*Grande Gioco*» Espressione resa popolare dallo scrittore britannico Rudyard Kipling per indicare la competizione tra russi e britannici per il dominio dell'Asia Centrale.

Grande inflazione Crescita generalizzata dei prezzi verificatasi in Eurasia all'inizio del xvi secolo. Gli storici ne hanno diversamente indicato le cause.

Grande rivolta (1936-39) Ribellione generalizzata e duratura contro l'immigrazione sionista e il dominio britannico in Palestina. Fu duramente repressa dai britannici.

hadith Racconto dei detti, delle disposizioni e azioni del Profeta Muhammad.

hajj Pellegrinaggio alla Mecca che si svolge annualmente. Uno dei cinque pilastri dell'islam; ossia dei doveri fondamentali dei musulmani.

Hamas Letteralmente: «zelo», «impegno». Acronimo di Harakat al-muqawa-ma al-islamiyya («Movimento di resistenza islamica»). Fondata nel 1987, durante la prima intifada, come «braccio militare» dei Fratelli musulmani palestinesi.

Hatti Sharifdi Gulhane (1839) Decreto imperiale sull'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini dell'Impero ottomano, considerato il provvedimento iniziale delle *tanzimat*.

Hemmat Sezione persiana del Partito socialdemocratico dei lavoratori russi particolarmente attiva nella Rivoluzione costituzionalista persiana del 1905.

Higiaz Regione occidentale della penisola arabica dove si trovano la Mecca e Medina.

Hijazi, Salamah Esponente di spicco della *nahda* («rinascita») e fautore del neoclassicismo in musica e nel teatro arabi.

Histadrut Confederazione sindacale creata in Palestina dai sionisti nei primi anni Venti del xx secolo.

Hizbullah Letteralmente: «Partito di Dio». Movimento politico sciita libanese.

Husain 1. al-Husain ibn 'Ali, discendente del Profeta e sceriffo della Mecca e di Medina. In seguito a un'intesa coi britannici realizzata durante la Prima guerra mondiale proclamò il jihad contro l'Impero ottomano in cambio di oro, armi e promesse di indipendenza alla fine del conflitto mondiale. 2. Husain, imam. Figlio di 'Ali ibn Abi Talib (cugino e genero del Profeta) e, secondo gli sciiti, terzo imam. Guidò la rivolta contro il califfo ma fu sbaragliato nella battaglia di Kerbala del 680 d.C.

Ibn 'Abd al-Wahhab, Muhammad Fondatore di un movimento rigorista e purista diffuso nell'Arabia centrale. Il wahhabismo è religione di Stato in Arabia Saudita.

Ibn Sa'ud, 'Abdal-'Aziz Fondatore dell'Arabia Saudita.

Ibn Sa 'ud, Muhammad Capo tribù, seguace di Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab, creò uno Stato nella penisola arabica poi distrutto da Ibrahim pascià nei primi anni del xix secolo.

ijtihad Letteralmente: «sforzo». Interpretazione autonoma del Corano e degli *hadith*.

ikhioan Letteralmente: «fratellanza». Combattenti reclutati su base non tribale da 'Abd al-'Aziz ibn Sa'ud e fondamentali per la sua conquista della penisola arabica.

imam Letteralmente «capo», «guida». Nell'islam sunnita, capo della preghiera obbligatoria. Nell'islam sciita, discendente da 'Ali ibn Ab! Talib (cugino e genero del Profeta) e capo legittimo della comunità.

Imperiai Tabacco Company of Britain Compagnia titolare di una concessione del 1889 che, in pratica, le affidava coltivazione, vendita, distribuzione ed esportazione dell'intero tabacco persiano e dei prodotti derivati. Concessione ritirata dopo una serie di proteste.

infitah Letteralmente «apertura». Programma di liberalizzazione dell'economia egiziana avviato da Anwar al-Sadat.

integrazione e periferizzazione Inserimento di un'area in un sistema economico comune (integrazione) in posizione subordinata (perlopiù come fornitrice di materie prime) rispetto a un'area centrale industrializzata (periferizzazione).

Intesa, potenze dell' - Imperi centrali Le due principali alleanze fronteggiate nella Prima guerra mondiale. L'Intesa comprendeva, tra gli altri, Gran Bretagna, Francia, Russia e, dopo il 1917, gli Stati Uniti. Germania, Impero austro-ungarico e Impero ottomano costituivano, invece, il nucleo degli Imperi centrali.

intifada Rivolte palestinesi contro l'occupazione israeliana. La prima scoppiò nel 1987 e durò fino al 1993; la seconda, detta anche *intifada al-Aqsa*, dal 2000 al 2005.

Iraq Petroleum Company Consorzio di controllo dell'intera produzione petrolifera irachena.

Islahat Permani (1856) Firmano che ribadisce l'uguaglianza giuridica dei cittadini ottomani già sancita dallo *Hatti Sharif di Gilhane*.

jihad Letteralmente «sforzo», «lotta», per raggiungere un grande obiettivo. Il termine ha assunto, però, diversi significati, connotando sia il «grande jihad», sforzo individuale per la fede o per l'azione e la missione morale; sia il «piccolo jihad», ossia la guerra per ampliare o difendere il territorio dominio dell'islam.

karakoz Spettacoli di ombre molto diffusi in Medio Oriente.

kemalismo La prassi e soprattutto la visione politica di Mustafa Kemal.

kibbntz (pi.: *kibbutzim*) Azienda agricola di tipo comunistico creata dai sionisti; il primo kibbutz fu istituito nel 1909-10.

Lawrence, Thomas Edward detto *Lawrence d'Arabia* Consigliere britannico della ribellione araba.

Legge sulla liquidazione del debito (1880) Varata dal governo egiziano, conferì alla Caisse de la Dette ampi poteri di prelievo sulle entrate fiscali egiziane. *Levante* Regione mediorientale comprendente gli odierni Siria, Libano, Israele, Palestina, Giordania e Iraq occidentale. *majlis* Parlamento; termine utilizzato sia in Iran, sia nel mondo arabo. *mamelucchi* Soldati schiavi, in origine deportati in Medio Oriente dai califfi arabi che li avevano catturati nelle tribù turche. In seguito acquisirono un notevole potere politico e crearono dinastie autonome nella regione.

mandatarie, potenze Gli Stati che esercitano il citato controllo.

mandati, sistema dei Forma di amministrazione instaurata dalla Società delle Nazioni che conferiva agli Stati «progrediti» il compito di controllare lo sviluppo di popoli meno progrediti allo scopo di prepararli «alle difficili condizioni del mondo moderno».

market economy Sistema economico basato fundamentalmente sulla produzione per lo scambio.

marketplace economy Sistema economico basato fundamentalmente sulla produzione per l'autoconsumo.

maronita Appartenente a una setta cristiana diffusa prevalentemente in Libano.

megali idea Letteralmente: «grande idea». Progetto di stampo nazionalistico mirante all'unificazione, in un unico Stato greco, delle popolazioni di lingua greca e di fede ortodossa residenti nei Balcani, nel bacino mediterraneo e in Anatolia.

mercantilismo Dottrina sviluppata nell'Europa del xvii secolo che considerava l'accumulazione di metallo aureo fondamentale per la prosperità economica di una nazione.

military-patronage state «Stato militare clientelare» o «Stato militare notabile». Espressione con cui si suole indicare gli Stati turco-mongoli sorti durante e dopo il xiii secolo, nei quali la società era suddivisa in una classe militare, da una parte, e il resto della popolazione, dall'altra. La terra apparteneva alla famiglia o alle famiglie del capo militare ed era data in affitto alla popolazione. Canone che si considerava come un pagamento per i servizi resi alla comunità dalla classe militare. In questi Stati, inoltre, la legge dinastica s'affiancava alle costumanze locali e alla legge islamica.

millet, sistema del Prassi dell'amministrazione ottomana che affidava alla gestione autonoma delle minoranze religiose l'istruzione, la carità e l'attività giudiziaria che le riguardavano.

Milner, lord Funzionario britannico incaricato di far luce sulla Rivoluzione egiziana del 1919. Su parere della commissione da lui presieduta, nel 1922 la Gran Bretagna concesse all'Egitto un'indipendenza limitata.

morale, ricostruzione L'idea che i guai della società possano essere alleviati con la rettitudine morale.

moshav (pi.: *moshavin*) Aziende agricole cooperative create nello Yishuv nel 1921.

Mosul Provincia settentrionale dell'Iraq.

mufti Colui che emette un parere legale in conformità alla legge islamica.

mujtahid Nell'islam sciita, dotto religioso che può emettere pareri legali in base a un'interpretazione innovativa della legge islamica. A differenza dell'islam sunnita, quello sciita ammette, e in certo qual modo favorisce, le interpretazioni innovative, personali.

mutasarrriya Distretto amministrativo speciale istituito nel 1861 nel Monte Libano, governato da un ottomano cristiano non libanese e protetto dal concerto delle potenze europee.

Nagd Provincia centrale e orientale della penisola araba.

nahda Rinascita letteraria e culturale araba del xix secolo.

al-nakba Letteralmente: «la catastrofe». Termine utilizzato dai palestinesi per indicare la guerra del 1948.

narghilè Pipa ad acqua.

Nasir al-Din Scià di Persia assassinato nel 1896.

Naus, Joseph Burocrate belga incaricato dallo scià, nel 1899, di riorganizzare la riscossione delle tariffe doganali. I suoi provvedimenti furono un elemento scatenante della Rivoluzione costituzionalista persiana del 1905.

nazionale, Patto Accordo informale, raggiunto nel 1943, anno dell'indipendenza del Libano, tra i dirigenti politici cristiani e musulmani per la spartizione proporzionale del potere tra le comunità religiose.

non allineamento, politica di Scelta di collocazione sul piano internazionale adottata da Stati del Terzo mondo per rivendicare l'indipendenza dai due blocchi occidentale e sovietico.

occultamento, stato di Gli sciiti credono che l'ultimo imam (il settimo o l'undicesimo a secondo delle sette) sia stato occultato da Dio e che un giorno farà ritorno alla guida della sua comunità.

Opec (Organization of Petroleum Exporting Countries) Fondata nel 1960 per coordinare le politiche dei maggiori produttori di petrolio, ne è, di fatto, diventata il cartello nel 1982.

Organizzazione sionista mondiale Fondata nel 1897, in occasione del I Congresso sionista, allo scopo di «creare per il popolo ebraico una patria in Palestina garantita dal diritto internazionale». Fu la massima espressione istituzionale del movimento sionista internazionale.

Oslo, Accordo di Raggiunto nel 1993 tra Israele e palestinesi comprendeva una dichiarazione di riconoscimento reciproco e disegnava il quadro in cui si sarebbero dovute svolgere le ulteriori trattative.

osmanlilik Ideologia che, in senso lato, potrebbe definirsi nazionalismo ottomano.

Pahlavi Ultima dinastia regnante iraniana (1926-79).

panarahismo Ideologia secondo la quale gli arabi costituirebbero un popolo unico. I nazionalisti panarabi credevano all'effettiva possibilità dell'unificazione nazionale degli arabi in un unico Stato.

Partito della rinascita nazionale Fondato nel 1974 dallo scià dell'Iran Mohammed Reza per organizzare politicamente «tutti gli iraniani leali».

Partito socialdemocratico dei lavoratori russi Partito socialista russo che ebbe una notevole influenza nella zona di Baku, in Azerbaigian, e nella Persia settentrionale all'inizio del xx secolo.

«*prebendalismo*» Sistema ottomano e safawide in base al quale la terra è in gran parte lavorata da contadini liberi ma è proprietà della dinastia regnante. Poiché, dunque, non esiste compravendita della terra, si può dire che, in un sistema del genere, sia assegnata come una prebenda.

proletarizzazione Processo di creazione di una classe sociale che vende il proprio lavoro.

qadi Giudice attivo in una corte islamica.

Qiziliba'sh Le «teste rosse» erano seguaci turkmeni degli insegnamenti di Safi addin e dei suoi discendenti.

Quattordici Punti Principi che dovevano ispirare, secondo il presidente statunitense Woodrow Wilson, la pace successiva alla Prima guerra mondiale. Tra questi punti, l'autodeterminazione dei popoli fu presa particolarmente sul serio da molti abitanti del Medio Oriente.

Questione d'Oriente La contrapposizione tra le grandi potenze, Gran Bretagna, Francia, Russia e in seguito anche Germania, sul destino dell'Impero ottomano e delle sue province nel corso del XVIII e del XIX secolo.

rentier state Stato le cui entrate sono costituite in ampia misura, se non in toto, da fonti diverse dalla tassazione.

Reuter, Julius de Titolare di un'ampia concessione persiana nel 1872.

rimesse Somme di denaro inviate in patria da emigrati.

Risoluzione 242 Adottata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dopo la guerra del 1967, stabilì il principio «pace in cambio di terra».

Risoluzione 338 Adottata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dopo la guerra del 1973, reiterò, sostanzialmente, la Risoluzione 242.

«*Rivoluzione commerciale*» Mutamenti tecnologici, istituzionali e strutturali verificatisi in Europa durante il xvi secolo che comportarono l'espansione del commercio.

al-Sadat, Anwar Presidente egiziano dopo Nasser (1970-81), degno di nota per l'archiviazione di numerose politiche populiste dell'era nasseriana, l'atteggiamento filoamericano, gli Accordi di Camp David che portarono alla firma della pace con Israele.

Safi al-Din Leggendario fondatore della dinastia safawide e capo dell'ordine sufi turkmeno.

al-salaf al-salih Gli «antenati virtuosi», ossia i componenti della prima comunità islamica, degni di imitazione e fonte degli atti e dei detti del Profeta.

salafismo (Salafiyya) Movimento islamico che invoca il ritorno alle fonti dell'islam e all'imitazione dello spirito degli «antenati virtuosi».

al-Sanusi, Mubammad ibn Ali (178-7-1859) Fondatore della *Sanusiyya*, confraternita sufi ispirata a un severo rigorismo, diffusa soprattutto nell'Africa del Nord e molto attiva nel combattere il colonialismo italiano nei primi decenni del xx secolo.

Savak Servizi segreti dell'Iran prerivoluzionario pilastro del potere oppressivo dello scià.

scià Imperatore persiano.

sciismo Uno dei due grandi rami dell'islam; predominante in Iran, Iraq e Libano.

«*secondo servaggio*» Ricaduta nel servaggio verificatasi in Europa orientale nel xvi e nel xvii secolo, in parte dovuta alla Grande inflazione.

sharia Legge islamica.

shura Letteralmente «consultazione». Assemblea consultiva dei primi tempi dell'islam considerata dai modernisti islamici un'anticipazione dell'istituto parlamentare.

sionismo Ideologia che considera gli ebrei una comunità nazionale avente diritto a un suo Stato indipendente e situato, almeno per la maggior parte dei sionisti, in Palestina.

Suez, guerra di - «Aggressione tripartita» Sferrata contro l'Egitto nasseriano nel 1956 da britannici, statunitensi e israeliani.

sufismo Forma di religiosità popolare, talvolta misticheggiante, in cui i seguaci di un pio e venerato fondatore si riuniscono in confraternite o vie (*turuq*).

sultano Titolo adottato da sovrani, come per esempio il capo dell'Impero ottomano, in gran parte del Medio Oriente.

sunnismo Ramo predominante dell'Islam in gran parte del mondo, tra cui la Turchia, e nella maggior parte del mondo arabo.

Tabriz Città del Nord dell'Iran.

tanzimat Letteralmente «regolamenti». Termine usato per indicare il periodo «riformatore» dell'Impero ottomano nel quale il governo imperiale cercò di «modernizzare» e accentrare il suo potere nel corso del xix secolo.

tarda antichità Periodo storico compreso tra il iv e il vii secolo d.C.

tariqa (pi.: *turuq*) «Vie», «circuiti» dei sufi.

tawula Tavola reale, gioco.

timar Terra assegnata al comandante di un'unità di cavalleria nei primi tempi dell'Impero ottomano.

tiyul Equivalente persiano di *timar*.

Transgiordania Il territorio a est del fiume Giordano; attualmente Regno Hascemita di Giordania.

tribù Gruppo di persone che rivendica la discendenza da un antenato comune, indipendentemente dall'esistenza di un legame effettivo con tale persona e tra loro.

Tudeh Partito comunista dell'Iran.

Turkish Petroleum Company Seconda grande concessione petrolifera e prima ad aver creato un consorzio; arrivò a controllare l'intera produzione petrolifera irachena.

ulama (sing.: *alim*) In senso stretto: chi ha compiuto il percorso tradizionale dell'istruzione islamica. In senso lato: chi ha conoscenza della rivelazione del Corano e della tradizione sul Profeta.

United Nations Relief and Works Agency (Unrwa) Agenzia delle Nazioni Unite incaricata di occuparsi e sostenere anche materialmente i profughi palestinesi dopo la guerra del 1948.

United Nations Special Committee on Palestine (Unscop) Commissione istituita dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite per decidere sul destino della Palestina ancora sotto mandato britannico. La relazione di maggioranza ne propose la divisione tra comunità araba e sionista.

'Urabi, rivolta di (1881-82) Iniziata da militari per porre fine all'interferenza straniera, all'autocrazia interna e a forme di discriminazione nei confronti della popolazione autoctona, ricevette poi ampio sostegno popolare; ma finì per essere duramente repressa dai britannici.

Usuli Scuola di pensiero sciita secondo la quale un numero ristretto e scelto di dotti religiosi, *mujtahid*, può fornire interpretazioni innovative della legge in base alla ragione (in sostanza praticare l'*ijtihad*).

vali-i faqih Capo della Repubblica islamica dell'Iran.

velayat-ifaqih Letteralmente «governo del giureconsulto». Organizzazione costituzionale della Repubblica islamica dell'Iran che prevede al vertice dello Stato un esperto in materia giuridica altamente qualificato a dirimere questioni riguardanti la *shari'a*.

Wafd Letteralmente «delegazione». Partito politico egiziano fondato da Sa'd Zaghlul.

tvahhabismo Movimento religioso rigorista e purista fondato da Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab nel XVIII secolo.

toafq (pi.: *awqàf*) Fondazione religiosa.

Zaghlul, Sa 'd Capo di un gruppo di egiziani che cercarono di rappresentare l'Egitto alla Conferenza di pace di Parigi dopo la Prima guerra mondiale. Il suo arresto e la sua deportazione portarono alla Rivoluzione del 1919. Fondatore del Partito Wafd.

Citazioni

p. 34 «Data la distanza dal circuito del sole quando sorge e quando tramonta...». Bernard Lewis, *Islam from Prophet Muhammad to the Capture of Constantinople*, vol. II: *Religion and Society*, Oxford University Press, New York 1987, p. 112. 35 «Una luna sorse dal petto del sant'uomo e s'immerse nel petto di Osman». Cemal Kafadar, *Between Two Worlds: The Construction of the Ottoman State*, University of California Press, Berkeley 1995, p. 8 40 «Dopo quaranta giorni di assedio, il destino di Costantinopoli era segnato». Edward Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire (1776-1778)*, Modern Library, New York s. d., vol. III, p. 771 [trad. it. *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, Einaudi, Torino 1977, vol. Ili, cap. 68, pp. 2730 e 2734].

p. 42 «Music Stefan». Helen Rootham, *Kosovo: Heroic Songs of the Serbs*, B. H. Blackwell, Oxford 1920, pp. 59-60. p. 61 «La vendita dell'oppio del Bengala alla Cina...». A. J. H. Latham, *The International Economy and the Underdeveloped World, 1865-1914*, Croom Helm, London 1978, pp. 409-10.

119 « In Algeria, nell'Africa del Nord, è scoppiata una rivoluzione». *Malcolm X Speaks. Selected speeches and statements edited with preparatory notes by George Breitman*, Merit Publishers, New York 1967 [trad. it. *Malcolm X, Ultimi discorsi*, Einaudi, Torino 1968, p. 29].

130 Capitolo 7. Tutte le citazioni di Salim Tamari sono tratte da *Jerusalem's Ottoman Modernity: The Times and Life of Wasif Jawhariyyeh*, in «Jerusalem Quarterly», IX (2000), pp. 5-34.

178 «La parola "Costituzione" era sulla bocca di tutti». Bernard Lewis, *The Emergence of Modern Turkey*, Oxford University Press, New York, p. 161.

186 «S'immaginino cinquecento giovanotti analfabeti...». Elie Kedourie, *Arabie Political Memoirs*, Cass, London 1974, p. 137.

234 «L'ondata civilizzatrice è arrivata anche da noi con tutte le sue virtù e i suoi vizi...». Ibrahim Ibrahim, *Ahmad Amin e Abbas Mahmud al-Aqqad between al-Qa-dim and al-Jadid: European Challenge and Islamic Response*, in George N. Atiyeh e Ibrahim M. Oweiss (a cura di), *Challenges and Responses*, SUNY Press, Albany 1988, p. 209.

235 «L'amore per il proprio paese e per il luogo in cui si risiede...». Robert P. Mitchell, *The Society of the Muslim Brothers*, Oxford University Press, New York 1993, p. 265.

288 «In futuro i turchi godranno dello stesso benessere economico...». Ziya Gökalp, *The Principles of Turkism*, EJ Brill, Leiden 1968.

«Creare industrie è un dovere che si delega». Jacqueline S. Ismael e Tareq Y. Ismael, *Cultural Perspectives on Social Welfare in the Emergence of Modern Arab Social Thought*, in «The Muslim World» LXXXV (1995), nn. 1-2, p. 95.

p. 293 «Scopo del Partito socialnazionalista siriano è il raggiungimento dell'unità...». Labib Zuwiyya Yamak, *The Syrian Social Nationalist Party: An Ideological Analysis*, Harvard Middle Eastern Monographs Series, Cambridge (Mass) 1966, p. 98.

348 «Yasir Arafat e io sapevamo che cos'era dannoso alla causa palestinese». Helena Cobban, *The Palestinian Liberation Organization: People, Power, and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 21-22.

362 «Li abbiamo attaccati al sorgere del sole e accerchiati da ogni parte». F. E. Peters, *A Reader on Classical Islam*, Princeton University Press, Princeton 1994, pp. 130-31.

363 «Vi dico francamente che un futuro oscuro e pieno di pericoli ci attende...». Ayatollah Khomeini, *Islam and Revolution: Writings and Declarations of Imam Khomeini*, Hamid Algar, Mizan Press, Berkeley 1981, p. 207.

365 «Mohammed Reza Pahlavi se n'è andato...», <http://www.irna.ir/occasion/ertehal/english/biog/> (Iranian News Agency). 372-73 Le citazioni della Carta di Hamas sono tratte da Shaul Meshal e Avraham Sela, *The Palestinian Hamas: Vision, Violence, and Coexistence*, Columbia University Press, New York 2000, pp. 175-99.

Stampato per conto della Casa editrice Einaudi Presso Mondadori Printing S.p.a., Stabilimento N.S.M., Cles (Trento) nel mese di agosto 2009

C.L. 19738

Ristampa Anno

2009 2010 2011 20x2

0123456

)
Espressione che nella letteratura specialistica non viene tradotta e per la quale si potrebbero azzardare traduzioni come «Stato militare clientelare» o «Stato militare notabile» [N. d..T]. ↵

)
J.C. Hurewitz, *The Middle East and North Africa in World Politics: A Documentary Record, I: European Expansion, 1535-1914*, Yale University Press, New Haven 1975, pp. 2-3. ↵

)
John Chardin, *The Travels of Sir John Chardin into Persia and the East-Indies*, Moses Pitt, London 1686, vol. I. 4

)

Ibid. ↵

)
J. C. Hurewitz, *The Middle East and North Africa in World Politics. A Documentary Record*, vol. I: *European Expansion, 1535-1914*, Yale University Press, New Haven 1975, pp. 265-66. ↵

)

Ibid., pp. 269-70 e 315-18. ↵

)
Ibid., pp. 483-84. ↵

)
Alf Andrew Heggoy, *The French Conquest of Algiers, 1830: An Algerian Oral Tradition*, Ohio University Center for International Studies, Athina 1986, pp. 32-36. ↵

)

Giannizzeri. ←

0)
Francesi e in generale europei. ↵

1) Nome arabo di Algeri. ↵

2)

Ufficiali del forte. ←

3)

Huda Shaarawi, *Harem Years: The Memoirs of an Egyptian Feminist (1879-1924)*, The Feminist Press at the City University of New York, New York 1986, pp. 76-81. ↵

4)

Charles Kurzman (a cura di), *Modernist Islam, 1840-1890: A Sourcebook*,
Oxford University Press, Oxford 2002, p. 35. ↵

5)

Muhammad 'Abduh, *The Theology of Unity*, Alien and Unwin, London 1966, pp.

126-28. ↵

6)

Charles Kurzman (a cura di), *Modernist Islam, 1840-1890: A Sourcebook*, Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 147-48. ↵

7)

W. Morgan Shuster, *The Strangling of Persia: A Personal Narrative. Story of the European Diplomacy and Oriental Intrigue That Resulted in Denationalization of Twelve Million Mobammedans*, The Century Co., New York 1920, appendice. ↵

8)

J. C. Hurewitz, *The Middle East and North Africa in World Politics: A Documentary Record*, vol. II: *British-French Supremacy, 1914-1945*, Yale University Press, New Haven 1979, pp. 180-82. ↵

9)

Paul Mendex-Flohr e Jehuda Reinharz, *The Jew in the Modern World: A Document ary History*, Oxford University Press, New York 1955, pp. 534-36. ↵

0)

J. Hurewitz, *The Middle East and North Africa* cit. ↵

1)

Mahmud Darwish, *Adam of Two Edens: Selected Poems*, a cura di Munir Akash e Daniel Moore, Syracuse University Press, Syracuse 2001, pp. 147-70. ↵

2)

President Gamal Abdel-Nasser's Speeches and Press-Interviews, January-December 1961, Information Department, United Arab Republic, Il Cairo 1962, pp. 332-43. ↵

3)

Zakaria Tamer, *Tigers on the Tenth Day and Other Stories*, Quartet Books, London 1985, pp. 13-17. ↵

4)

'Ali Shari'ati, *On the Sociology of Islam*, Mizam Press, Berkeley 1979, pp. 103-

9. ↵

5)

Eredi in senso tipologico, non genealogico. ↵

6)

Pii credenti hanno inventato svariati sotterfugi per legittimare i matrimoni di Caino e Abele allo scopo di mondare l'umanità dalla macchia dell'illegittimità. Con incolmabile ritardo, invero! ↵

7)

Ayatollah Khomeini, *Islamic Government*, Arlington 1979. ↵

8)

Sayyid Qutb, *Milestones*, The Mother Mosque Foundation, Cedar Rapids s. d.,
pp. 10-11 e 19-22. ↵

Indice

* *

Introduzione - L'11 settembre in una prospettiva storica

Parte prima - L'avvento dell'età moderna

1. Dalla tarda antichità all'alba di una nuova era

Dal nadir allo zenith.

2. Imperi della polvere da sparo

La battaglia di Kosovo.

3. Il Medio Oriente e il sistema mondiale moderno

Caffè.

Schiavi, oppio e commercio mondiale.

4. Guerra, diplomazia e nuovo equilibrio di potere mondiale

L'assedio di Vienna reso commestibile.

Documenti

Bozza del Trattato di amicizia e commercio tra Impero ottomano e Francia, febbraio 15352.

I viaggi di sir John Chardin in Persia e nelle Indie orientali³.

Approfondimenti

Opere di carattere generale sulla storia del Medio Oriente.

Opere specifiche.

Parte seconda - La questione della modernità

5. Modernizzazione difensiva

6. Imperialismo

Algeria: colonia di insediamento e piantagione.

Egitto: bancarotta e occupazione.

Il distretto del Monte Libano: intervento militare e politico.

7. Wasif Jawhariyyeh e la grande trasformazione del XIX secolo

Insero fotografico - La grande trasformazione

8. La vita delle idee

9. Laicità e modernità

10. Costituzionalismo

Documenti

Convenzione commerciale di Balta Liman tra Gran Bretagna e Impero ottomano⁵.

Hatti Sharif di Gülhane⁶

Islahat Permani.

La concessione petrolifera D'Arcy⁷

Algeria: poesia della perdita⁸.

Huda Shaarawi: Una nuova guida e Usuo salotto femminile¹³.

Rifa Rifi' al-Tahtawi: estrazione dell'oro o visione parigina¹⁴.

Muhammad 'Abduh: La teologia dell'unità¹⁵.

Namik Kemal: dal giornale «Hürriyet».¹⁶

Legge fondamentale supplementare del 7 ottobre 1907.¹⁷

Approfondimenti

Parte terza - Prima guerra mondiale e sistema statale mediorientale

11. Creazione di Stati per decreto

Golf, maniche e guerra di Crimea.

Tracciare confini.

12. Creazione dello Stato mediante rivoluzione o conquista

Egitto.

Turchia.

Iran.

13. Avvento e diffusione del nazionalismo

14. Origini della controversia israelo-palestinese

Documenti

Risoluzione del Congresso generale siriano, Damasco 2 luglio 1919.18

Theodor Herzl - Soluzione della questione ebraica19.

Dichiarazione Balfour, 2 novembre 191720

Mahmud Darwish: Undici pianeti nell'ultimo cielo andaluso21

Approfondimenti

Parte quarta - Età contemporanea

15. Stato e società nel Medio Oriente contemporaneo: una relazione annosa

Un motto di spirito.

16. Petrolio

17. Gli Stati Uniti e il Medio Oriente

La strada per l'Iraq.

18. Israele, gli Stati arabi e i palestinesi

19. La Rivoluzione iraniana

Creare il simbolo della rivoluzione.

20. Movimenti politici islamici

Islamismo o fondamentalismo?

Conclusione - Il Medio Oriente nell'«Età della globalizzazione»

Documenti

Discorso del presidente Giamal Husain 'Abd an-Nasir a Porto Said in occasione della celebrazione della vittoria il 23 dicembre 196122.

Zakarìa Tamer, Tigri il decimo giorno23.

Risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

'Ali Shariati: Filosofia della storia:La storia di Caino e Abele.24

Ayatollah Khomeini: Stato islamico.27

Sayyid Qutb: pietre miliari.28

Approfondimenti

Cronologia

Cenni biografici

Glossario

Citazioni



Created with *Writer2ePub*
by Luca Calcinai